LA

RIVISTA EUROPEA

Anno III. - Volume IV. - Fascicolo I.

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1872

Anno 3.° - Volume 4.° - Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

SETTEMBRE 1872

CONDIZIONE DELLE MATEMATICHE ELEMENTARI
IN ITALIA
DURANTE L'ULTIMO DECENNIO

Gli stupendi miglioramenti che dal lato del metodo furono introdotti in questi ultimi anni nelle superiori dottrine dell' analisi e della geometria, doveano portare di conseguenza notevole incremento e più opportuno sviluppo anche nella parte elementare di coteste discipline.

Questa parte infatti che attualmente insegnasi nelle scuole secondarie e negl'istituti tecnici, ha lo scopo tanto di servire quale ginnastica intellettuale, quanto di apparecchiare convenientemente agli studi di matematica pura e applicata che si fanno nelle università e nelle scuole superiori di applicazione.

Per tali ragioni, già da qualche anno, dai buoni e volenterosi insegnanti, era comunemente sentito il bisogno di libri, che, comprendendo in sè tutta quella parte scientifica, che non si può trascurare, quando si consideri la connessione che assolutamente deve esistere fra le scienze inferiori e le superiori, presentassero pure quelle speciali qualità che si rendono indispensabili nella scuola che ha uno scopo generale e preparatorio: intendo dire la brevità e la chiarezza.

Molti sono invero i trattati caduti in disuso che pur ci restano a monumento perenne della buona volontà e della suprema finezza didattica dei nostri antichi e anche moderni precursori. E senza citare l'Euclide la cui sublime rinomanza non è mai venuta meno dopo tanti secoli, e che anche attualmente è per tante buone ragioni tenuto in considerazione, possiamo fra gli altri mentovare il grandissimo Eulero. Questo sommo ingegno, col suo genio e col suo incessante lavoro, fece, esso solo, compire alla scienza passi veramente giganteschi. Egli non si limitò a continuare il grandioso, sebbene erto e difficile, cammino dei grandi che lo precedettero: Leibnitz, Newton, Moivre, Bernoulli, ecc., pubblicando lo stupendo lavoro dell'Introductio etc., e i non meno celebri trattati di Calcolo differenziale, di Calcolo integrale, ecc.; ma, indirizzando l'attenzione alle parti più elementari della scienza, diede alla luce il suo trattato elementare d'Algebra, che cominciando dalle più semplici nozioni del calcolo letterale, arriva nel primo volume alla risoluzione delle equazioni dei quattro primi gradi e termina coi metodi più semplici per risolvere approssimativamente un'equazione di grado qualunque. Tra questi metodi è notevole per la sua semplicità quello che dipende dalle serie ricorrenti. Passa quindi nel secondo volume all' analisi indeterminata; parte che poscia dallo stesso Lagrange, che di quest'opera fecesi più tardi il commentatore, venne non poco accresciuta coll'aggiunta di nuove e interessanti questioni.

La chiarezza, l'ordine e la maestria con cui sono svolte le teorie in questo trattato elementare dell'Eulero, sono tanto singolari ed ammirabili che io non esito punto di asserire che anche attualmente si potrebbe adottare nelle scuole con molto profitto a preferenza di moltissimi dei trattati che pure di frequente circolano nelle medesime. Gli esercizii poi e i problemi che l'autore ha intercalati nel testo e che fanno seguito ad ogni teoria, destano la massima attenzione e il maggiore interesse per l'eleganza dell'enunciato e per la spontaneità con cui sono svolti, ed offrono un graduato esercizio al lettore. Questi pregi sono invero ben rari al dì d'oggi, in cui tanti e tanti autori d'ogni nazione d' Europa non cessano di ritentare la prova pubblicando sempre nuovi trattati, coll'intenzione e la speranza di migliorare le condizioni dello insegnamento.

Ma non pretendendo di fare una storia diffusa e completa delle matematiche elementari, veniamo ai nostri giorni.

In Francia il Serret ed il Bertrand, mentre hanno entrambi

pregevolissimi e già famosi lavori, nei quali sono stupendamente svolte le più elevate teorie dell'analisi, (1) non trascurarono nè l'uno nè l'altro le più elementari teorie. Del Serret si conoscono un trattato di Aritmetica ed uno di Trigonometria, entrambi assai commendevoli per la chiarezza e la precisione scientifica con cui vi sono svolte le dottrine; e del Bertrand un trattato di Aritmetica e uno di Algebra, il merito dei quali sembrò tanto grande al Novi (2) e al Betti (3) da indurli a darne la traduzione, il primo dell'aritmetica, il secondo dell'algebra, corredandole di note che servono a completare certi punti di dottrina che giustamente trovarono manchevoli. In Francia poi per la Geometria Elementare vanno assai lodati i seguenti lavori: quello dell'Amiot, pur tradotto dal Novi, che lo arricchì di lunghe note contenenti i più fondamentali principii della Geometria Superiore, quello del Briot (4); quello del Catalan (5) e quello dell'Hoüel (6) che ha un saggio critico sui principii fondamentali della Geometria Elementare.

In Inghilterra, fra i moltissimi, possiamo citare il Fodhunter, che mentre ha un trattato elementare di algebra pregevole per la chiarezza e per la precisione scientifica, già tradotto dal P. Porcelli di Napoli, ha pure la teoria delle equazioni ed il calcolo differenziale e integrale tradotto dal Battaglini.

---

(1) Il Serret nel suo voluminoso trattato di Algebra Superiore, e il Bertrand nel suo ancor più voluminoso trattato di Calcolo Differenziale e Integrale.

(2) Già professore nell'Università di Pisa, e autore di un trattato d'Algebra Superiore di cui non pubblicò che un volume, perchè da morte in età giovanile rapito.

(3) Professore nella stessa Università e direttore della Scuola Normale Superiore, autore di varie importantissime originali memorie, fra le quali meritano particolare attenzione le seguenti: 1. Monografia delle funzioni elittiche, non completa. 2. Sulle funzioni simmetriche. 3. Celebre memoria sulle funzioni algebriche di una variabile complessa. 4. Teoria del potenziale e sue applicazioni all'elettricità statica. 5. Connessione degli spazi ad n dimensioni.

(4) Che oltre ad avere un bellissimo trattato di Geometria Analitica, ha molti altri commendevoli lavori.

(5) Che ha un chiaro e completo trattato di Geometria Descrittiva, ed altri degni lavori.

(6) Professore di matematica pura alla Facoltà delle Scienze di Bor-

Circa alla geometria basti il dire che mentre in Inghilterra sono in quest' ultimo scorcio usciti in luce pregevoli ed estesi lavori di Geometria Analitica, corredati specialmente dei più moderni metodi delle coordinate trilineari, vi si dà una grande importanza all'incremento degli studi geometrici elementari, per modo che tre associazioni furono stabilite a tale scopo (1).

Da noi in Italia, almeno in quest'ultimo periodo di tempo, non si fece altro che tradurre in fatto di opere scolastiche di matematica elementare, non essendo uscite opere veramente classiche e originali, cioè ispirate da una dottrina vasta e profonda, se pur si eccettua l'originalissimo trattato di Geometria elementare che nel 1862 pubblicò il molto benemerito Senator Giusto Bellavitis.

Non pago il P. Bellavitis di aver donato al suo paese uno dei migliori trattati di Geometria Descrittiva, singolarissimo per la concisione e per la chiarezza con cui è dettato e che giustamente accrebbe all'autore quella bella fama di cui gode in Italia e fuori, riconoscendo che i processi ordinarii della Geometria Descrittiva esigono uno speciale indirizzo nella Geometria Teorica che valga a facilitare e ad estendere la potenza del disegno geometrico, pensò di completare un lavoro che a tale scopo servisse, e diede quindi alla luce la detta opera (2). Ma non v'è dubbio che se quest'opera mostra il felicissimo ingegno dell' autore e il suo straordinario possesso della scienza, per cui mediante i più facili e naturali espedienti risolve le maggiori difficoltà, questi espedienti e i processi teorici su cui si fondano, prima di essere intesi hanno bisogno di essere molto meditati il più delle volte, per quel proposito dell'autore di essere molto breve e stringato e di tralasciare assolutamente la costruzione della figura. Tutto ciò impaccia molto il lettore, che se non è già abbastanza preparato e se non è del pari molto paziente, rinunciar deve ad una lettura, la quale non può dargli alcuna compiacenza che non gli costi soverchio sforzo di at-

---

deaux, autore di un corso di Calcolo Infinitesimale del quale fin ora non ha pubblicato che la prima parte in litografia.

(1) Vedi il *Giornale delle Matematiche* di Napoli, anno 1871, maggio e giugno, p. 180.

(2) Elementi di Geometria Analitica, esposti in via facile e spedita per servire d' introduzione alla Geometria Descrittiva — si è aggiunta l'esposizione del calcolo delle equipollenze di Giusto Bellavitis

tenzione. Se le cose stessero altrimenti in Italia e fosse ragionevole lo sperare un sufficiente numero di lettori di buona e robusta tempra, il libro, d'altronde eccellente, del Bellavitis, portar potrebbe utili effetti. Egli nella prefazione dichiara: forse è opportuno che i libri di matematica non siano troppo dettagliati, poichè per tal maniera distolgono dal progredire nello studio chi non vi è adatto. Ma d'uopo è pensare che al giorno d'oggi le matematiche e la geometria specialmente che mena allo studio della descrittiva, sono diventate scienze così necessarie a un gran numero di professionisti, che quando s'intende di fare un libro atto a questo scopo, non si può più pretendere da tutti un egual forza e pertinacia di proposito Credo adunque che sarebbe cosa utile il corredar quel libro di note esplicative e delle figure che più si rendono necessarie alla facile intelligenza dei grafici processi. Del resto riesce incantevole il vedere come quel valente geometra, usando la massima economia negli assiomi e nei postulati, e facendo altrettanto nei teoremi, abbia saputo sempre colla massima maestria ed eleganza, risolvere i più complicati problemi ampliandoli e generalizzandoli per modo da entrar qualche volta nel campo della Geometria Superiore.

Oltre a questo lavoro un altro ne ha il Bellavitis di carattere elementare: *Sposizione elementare della teoria dei determinanti*, (Memoria Ist. 1857 in-4) che è il lavoro più semplice e più chiaro che fin quì sia comparso in Italia su queste singolarissime funzioni, l'importanza delle quali è divenuta ormai incontestabile, avendo esse invaso molte parti dell'analisi e delle sue applicazioni.

Pertanto, se si eccettuano questi lavori, null'altro è comparso fra noi di veramente originale e chiaro (1). Tutte le altre opere sono piuttosto compendii o ristampe più o meno trasformate e qualche volta deformate di vecchi o moderni autori stranieri, le quali circolarono e circolano per le scuole con danno evidente dell'insegnamento. Ora avvenne che nel momento appunto in cui forse più che mai si rendevano deplorevoli questi danni, un chiarissi-

(1) Dicendo ciò intendo di esprimere soltanto una mia opinione, d'altronde subordinata alla conoscenza dei libri che avendo nelle mani, ho anche potuto giudicare coscenziosamente, fra i quali non mi sfuggirono, almeno lo credo, quelli che più degli altri circolano ora nelle scuole e che pur meritano di essere mentovati.

mo ingegno, il P. Cremona, allora occupante la cattedra di Geometria Superiore presso la R. Università di Bologna, conscio delle conseguenze che derivavano alla gioventù italiana da questo stato di cose, si propose di rimediarvi pubblicando nel 1865 una traduzione dell'opera recentissima del P.r Riccardo Baltzer, il quale pel primo (almeno a quel che io mi so) concepiva e compieva il grandioso ed arduo progetto di porgere all'insegnamento un trattato elementare che pienamente corrispondesse ai presenti bisogni della scienza.

Il Cremona infatti, come già apparisce dal frontespizio della sua traduzione, destinava quest'opera insigne alle scuole secondarie del Regno d'Italia.

Ma, come pur troppo è vero, e scrivevamelo pochi mesi fa in una sua gentilissima lettera il Chiar. P.r Beltrami: « La scelta di « un buon metodo d'insegnamento non può essere il risultato di « una discussione o di una lettura fatta lì per lì, per quanto la « discussione o la lettura possano procedere da una retta ispira- « zione: essa non può essere che il portato lento e il più delle « volte inconscio di una educazione scientifica, ampia e profonda, « incominciata nella scuola e continuata nel lavoro di tutti i « giorni e di tutte le ore. » Questa sentenza sgorgata dalla mente e dal cuore di uno dei più felici pensatori che oggi vanti la moderna scienza in Italia, trova il suo perfetto riscontro nei poco utili effetti finora portati dalla pubblicazione del Baltzer fatta per cura del prof. Cremona.

Infatti è bensì vero che in generale il testo venne favorevolmente accolto e forse anche abbastanza studiato dagli insegnanti italiani, non solo delle scuole secondarie, ma ancora degli istituti tecnici e delle scuole superiori, ma è vero parimente che il libro nella scuola non ha ancora potuto conseguire quel deciso trionfo che meriterebbe la sua rara e forse unica bontà; dal qual trionfo scaturirebbero per l'insegnamento delle matematiche veri e segnalati vantaggi. Ultimamente essendo già esaurita l'edizione della prima parte, se ne dovette fare la ristampa, alla quale il traduttore ha fatte alcune piccole aggiunte di teorie ed esercizii. Questo prova intanto lo smercio di questa prima parte. Ma ciò è ancor poco se si considera che alcuni libri di matematica non punto paragonabili al Baltzer per il valore, tanto sono lontani dai suoi pregi, fecero tanto incontro tuttavia, pochi anni or sono, da dar luogo in un brevissimo lasso di tempo a quattro e anche a cinque edizioni. Io non nego che gl'insegnanti specialmente delle

scuole tecniche e dei ginnasi debbano trovare non lievi difficoltà ad introdurre questo testo nel loro insegnamento, ma pure colla costanza e colla fermezza di proposito che non si vince? È naturale che se gl' insegnanti stessi non incominciano a lottare con pazienza e con calma, ma nello stesso tempo con calore a introdurre quelle innovazioni, che il progresso della scienza e del metodo esigono realmente, questo progresso tarderà a diffondersi nelle scuole. E per far ciò, confesso, bisognerebbe che l'accordo fosse perfetto e che i giovanetti che passano ad una data scuola dove proseguono un dato insegnamento siano bene preparati al medesimo in tutte quelle forme del metodo che servono a stabilire l'armonia e l'unità del medesimo. Così se fino dalle scuole elementari vi fossero uniformità di termini tecnici per dinotare le parti più essenziali e comuni della scienza; coincidenza perfetta di definizioni, avvegnachè le più semplici e chiare fra queste sono eziandio spesso anche le più giuste e generali, ed infine anche uniformità negli schemi delle operazioni, i giovani che vanno alle scuole tecniche e ai ginnasi non dovrebbero prima disimparare delle cognizioni e dei nomi che loro erano divenuti abbastanza famigliari, per apprenderne altri certo preferibili ai primi. Questo bisogno di rendere armonici i varii sistemi dei successivi insegnamenti che si compartiscono in quattro gradi distinti per le matematiche, dalle scuole primarie alle università, è stato già considerato da altri, e lo stesso ministero dell'Istruzione e quello di Agricoltura, Industria e Commercio da cui dipendono gl' istituti hanno separatamente prima, e per ultimo di comune accordo tentato di fare ed ottenere qualche cosa in proposito. Così i programmi delle scuole elementari hanno oggi, per esempio, sostituito al metodo dipendente dalla teoria delle proporzioni per la risoluzione dei principali e più comuni problemi dell'aritmetica ordinaria, che si compendiano nella così detta rego'a del tre, quello di riduzione all'unità che egualmente dipende dal concetto di proporzionalità, ma arriva più semplicemente allo scopo, poichè fa dipendere tutte le soluzioni da un principio ovvio che ha per base le due operazioni fra loro inverse, *prodotto* e *quoziente*. Questa misura fu invero seria ed ottima. Io so però che non pochi degli insegnanti elementari e specialmente i più maturi per età si mostrano recalcitranti ad adottare questo metodo, per cui i giovani passano alle scuole superiori mostrandosene affatto digiuni.

Le riforme introdotte nell'insegnamento dell'aritmetica sia nelle scuole tecniche che nei ginnasi, cioè nei relativi programmi ed

istruzioni, sono lodevoli. L'insegnamento della geometria nelle scuole tecniche è giustamente limitato; poichè esso riceve il suo compimento negli istituti. In questi stabilimenti coi nuovi programmi l'intero insegnamento delle matematiche ha preso quel giusto e considerevole sviluppo che lo stato attuale della scienza esige inmancabilmente. Il tempo concesso allo svolgimento delle materie e la diffusione che si può quindi dare alle medesime sia nello stabilire le teorie quanto nel mostrarne le applicazioni, non lasciano a mio avviso nulla a desiderare, per modo che non dubito che tutto ciò debba portare specialmente per la Sezione Fisico-Matematica dei pratici risultati. Nei Licei l'insegnamento risulta ancora un pò scarso e i giovani che vanno da questi stabilimenti alle Università debbono provare una maggiore differenza e devono sentire maggiormente la distanza fra le matematiche da essi prima studiate e quelle che devono studiare dappoi. Tuttavia in questo genere d'istituti, supplisce alla mancanza di esercizii speciali la maggior forza nelle generali cognizioni sia nel campo delle lingue e della letteratura che in quello delle scienze speculative per lo studio della logica e della metafisica che addestrano ed elevano la mente.

Tutte queste cose ha adunque pensato e fatto il nostro Governo nello intento di migliorare la condizione degli studii di matematica in Italia. Io credo che la massima parte degli insegnanti avranno anche tentato con zelo di seguire le giuste e lodevoli intenzioni dei superiori, ma non credo che finora ci siano anche mezzanamente riusciti, almeno considerando complessivamente i veri effetti dei loro sforzi. E questo ha luogo perchè ad onta della maggiore uniformità dei programmi, non esiste ancora quella precisa e sufficiente uniformità di vedute che dovrebbe essere il carattere primario di tutte le discipline positive ma che specialmente deve informare le matematiche, che fra tutte le scienze sono le più positive. Ora non v'ha dubbio che come in Inghilterra per rialzare il livello degli studii geometrici, le tre associazioni già citate in antecedenza si proposero di decretare un *sillabo* che servisse di norma comune, d'uopo sarebbe fra noi in Italia unirsi per convenire sui metodi d'insegnamento non soltanto nei limiti e nelle norme generali che ci vengano tracciate dai nostri superiori, ma ancora discendendo ai più piccoli particolari. Credo inoltre che al Governo potrebbe tornare opportuno senza ledere menomamente la libertà degli insegnanti, il cercare che il migliore fra i testi, a giudizio delle più competenti cele-

brità, venisse adottato nelle scuole. E parmi che una commissione composta di cinque membri scelti fra un numero determinato di candidati che fossero i più distinti fra i nostri matematici, e delegata dal voto stesso degli insegnanti di matematica, potrebbe essere autorizzata dal Governo e scegliere il testo da rendere quindi obbligatorio almeno per un decennio. Non vi ha dubbio poi che questa commissione, pel modo con cui è composta, sceglierebbe il libro più idoneo che dovrebbe essere possibilmente uno solo, cioè dello stesso autore per tutta la materia.

Infine l'autunno nel quale gli insegnanti si godono due mesi e più di assoluta vacanza, dovrebbe essere usufruito almeno per metà in vantaggio dell'istruzione. Cioè nei grandi e migliori centri ove sono le più celebri università e scuole superiori di applicazione provvedute dei più accreditati professori di matematica, dovrebbesi porre per obbligo d'intervenire a conferenze che avessero lo scopo di perfezionare il metodo d'insegnamento. Così il progresso e l'uniformità non mancherebbero di presto verificarsi.

Ma tornando al nostro soggetto, dal quale forse troppo ci siamo dilungati, ripeteremo che una delle ragioni e forse la maggiore, per cui il Baltzer non ha ancor potuto portare fra noi tutti quei buoni frutti di cui è capace, si è questa del non essere esso adottato fino dalle più infime classi, certamente però nel modo e nelle proporzioni che a queste si convengono. Nè stiano certi paurosi a dubitare sulla capacità intellettiva o almeno sulla potenza di volontà di noi popoli meridionali d'Europa in confronto della fermezza maggiore di proposito di cui fanno uso i popoli settentrionali. Io risponderò loro con una sentenza di filosofo nostro italianissimo di questo secolo: La volontà è quella forza o potenza che non tiene in sè stessa la sua propria legge. Riconosciamo invece la vera causa dello indebolimento morale delle nostre moltitudini e con esso delle singole individualità, almeno generalmente parlando, non nell'indole naturale e primitiva delle medesime, ma bensì nella falsa educazione che è causa necessaria della vita meschina e gretta a cui per tanti versi furono condannate fino a pochi anni or sono. Cerchiamo adunque con tutta la nostra forza di toglier di mezzo la vera causa che intorbida e rende neghittose le menti dei nostri giovani, che è appunto la mancanza di esempii e precetti giusti e severi.

Se pertanto da alcuni si disconoscono i rari e reali pregi del trattato del Baltzer o almeno non si vuole attribuire ad esso

tutta quella importanza didattica che pur ha in sommo grado, ciò non dee fare meraviglia, poichè l'opera stessa sembra a prima giunta ispirata dallo stesso pensiero che ha ispirato quella sopra citata del Bellavitis, cioè di allontanare dallo studio delle matematiche coloro che non vi sono chiamati. Ma nel caso del Baltzer d'uopo è però fare una gran distinzione. Non vi è da dubitare che se s'incomincia a leggere il Baltzer in un punto qualunque del suo trattato il quale presenti una certa difficoltà, ammenochè il lettore non sia abbastanza forte ed abbia inoltre buon volere, non riesce a comprendere pienamente ciò che il libro ha voluto significare. Ma prima di credere ciò un difetto del testo è d'uopo fare alcune considerazioni. Il Baltzer ha diviso la sua opera in 6 parti che sono: 1. *l'Aritmetica ordinaria.* 2. *La generale;* 3. *L'Algebra;* 4. *La Planimetria;* 5. *Stereometria;* 6. *Trigonometria.* L'opera ha intendimento tutto didattico e come tale è destinata alle scuole. L'esposizione della materia è fatta nel modo il più breve e conciso; il nesso delle singole parti vi è invariabilmente sostenuto e la coerenza nelle definizioni e nelle proposizioni le più fondamentali è assolutamente *inappuntabile.* L'autore procede nel suo trattato con quell'andamento che lo stesso nesso scientifico massimamente richiede; egli sempre espone le cose con quel carattere tutto proprio alle matematiche del dì d'oggi, carattere che in poche parole si può esprimere con questa singolare e luminosa proprietà delle formule « di parlare all'occhio. » E questo carattere incomincia a manifestarsi fino dai più elementari processi dell'aritmetica ordinaria, nella quale colla massima semplicità sono stabilite le definizioni delle operazioni nel modo il più scientifico e generale, quello stesso modo che vale pel calcolo letterale, cioè per il più esteso significato di numero. E come il passaggio che si verifica nell'aritmetica ordinaria da numero intero a numero fratto per nulla si rende difficile, come vien presentato dal Baltzer, anche alla più tenera mente; così i passaggi più ardui dai numeri positivi ai negativi, dai commensurabili agli incommensurabili, dai reali agli immaginari e complessi, nel calcolo letterale e nell'algebra si effettuano colla massima naturalezza e senza il minimo imbarazzo. Ma perchè spicchino realmente queste massime e rare qualità del libro, d'uopo è che l'insegnante sappia riempire con opportune spiegazioni e coi convenienti sviluppi, tutte le lacune, che a bella posta l'autore ha lasciate quasi ad ogni passo del cammino alquanto arduo ma sicuro, per il quale conduce il principiante. E se ciò che nel libro

si trova esposto con severa sintesi non viene svolto dall'insegnante colla più libera ed ampia analisi, quel pane pur suscettibile a dar tanto e proficuo nutrimento, non può venire nè masticato nè digerito dagli alunni fossero pure i più svegliati e disposti per istudio ed attenzione a raggiungere la maggiore assimilazione. Un altro vantaggio che lo rende preziosissimo ed unico in questo genere rispetto a qualunque altro, si è di contenere opportune note storiche sulle origini delle varie teorie accompagnate dal nome ed epoca di coloro che le inventarono, illustrarono e perfezionarono, per cui un lettore volenteroso può benissimo completare le sue cognizioni ricorrendo alle vere e buone fonti che con molta sapienza gli vengono citate sempre con tanta parsimonia e tanto a proposito. Così un libro solo che in se contiene i più sodi e migliori elementi per arrivare al limite per cui si passa alle parti più elevate della scienza, oltrechè contenere accennati e schizzati i germi fondamentali delle medesime, serve benissimo di buona guida mettendo dinanzi agli occhi quelle opere che possono fare veramente il dotto e lo scenziato. E non poche volte a me è successo di sentirmi invogliato e anzi spinto necessariamente alla lettura di autori che forse non avrei mai più veduti e studiati. Fra i quali io debbo annoverar l'Eulero, che già ho citato in principio di queste pagine, e che chiamatovi dalle giudiziose note del Baltzer, io presi nelle mani e studiai poi con tale compiacenza da rendermi ancora molto bramoso di quella lettura.

Un insigne esempio di questo genere, da cui emerge il merito ancor più insigne del nostro autore, lo abbiamo appunto nell'Hoüel, il quale nella prefazione del suo lavoro già citato (*Saggio Critico* ecc.) così si esprime: C'est aux indications du doct. Baltzer, l'auteur du seul traité de Géométrie élémentaire vraiment scientifique qui ait paru de nos jours, que je dois la connaissance de ces importants travaux, qui, à peine tirés de l'oubli, ont déjà attiré l'attention d'éminents géométres et sur lesquels je me propose de revenir dans une autre occasion. — Intende qui l'Hoüel di riferirsi a quei sublimi lavori dei pangeometri, Gauss, Bolyai e Lobatsewesty, che vedendo sotto un altro punto di vista assoluto e generale la già tanto e vanamente discussa teoria delle parallele, iniziarono delle nuove e peregrine dottrine che più tardi nei lavori del Battaglini, del Beltrami e di altri si resero degne dell'attenzione di tutti i geometri.

Tutto insomma cospira in questo stupendo trattato del Baltzer

a rendere vieppiù cara e gradita una scienza che per sè stessa pur non presenta che grandi e aride fatiche a chi vuole acquistarne anche in parte il possesso.

Il miglior modo poi con cui si potrebbe introdurlo nella scuola sembrami debba essere il seguente, poichè ebbi campo di sperimentarlo già da tre anni, tanto nella scuola tecnica quanto nell'istituto, almeno in ciò che risguarda l'insegnamento delle tre prime parti, ed ora lo esperimento anche nella quarta e nella quinta parte per lo studio della geometria.

Si incominci col far leggere ai giovani quel tratto dell'autore che si vuole far bene intendere nella scuola. Si scelga per ciò uno dei giovani più distinti e gli si faccia leggere il brano ad alta voce, aiutandolo a sviscerarne i concetti, a svilupparne le idee e le formule facendolo accedere alla lavagna e stimolandolo con continuo e stringente dialogo a comprenderne la sostanza. Terminata in tal modo la lettura del detto brano che contiene una speciale teoria o la sua relativa applicazione, si dettino i sommi capi che si riferiscono alla materia spiegata, e, appena dettati, si richiegga da un altro qualunque dei giovani nuovamente la spiegazione senza l'aiuto del libro. Concedasi sempre che qualsiasi altro degli alunni faccia quelle interrogazioni e domandi quegli schiarimenti che trova opportuni. In tal modo si esaurisce la lezione durante la quale tutti i giovani devono porgere non solamente un'assidua attenzione, ma ancora scrivere nei loro quaderni tutto ciò che si è fatto sulla lavagna dal loro compagno interrogato. Nella lezione consecutiva tutti devono portare scritti gli sviluppi corrispondenti ai sommi capi della materia veduta, e questi devono esser fatti appunto nel senso stabilito nella precedente. A che valgono tanto il testo che hanno a loro disposizione, quanto ciò che deve essere loro rimasto impresso nella mente dalle varie spiegazioni, quanto le note prese nel quaderno. Allora si chiameranno due o tre degli alunni a leggere il proprio lavoro e si faranno quelle osservazioni che tornano opportune, spesso esigendo che introducano subito delle modificazioni se sono brevi ed essenziali, e ciò allo scopo di migliorare subito la condizione del loro scritto. In tal guisa progredendo si arriva a completare una determinata teoria. Ciò fatto i giovani devono mettere i loro scritti in buona copia in un apposito libro, che poi si rivedrà a quasi tutti o almeno ai migliori, consigliando gli altri a confrontare il proprio con quello dei medesimi già corretti e approvati con lodi speciali. Non di rado succede che il giovane per avere

un buon lavoro messo in buona forma è costretto a farne una seconda nuova copia. Ma ciò per nulla mi sgomenta e nemmeno scoraggia quei giovani che avendo molto amor proprio bramano di riescire come modelli agli altri, poichè già, non c'è verso, per apprender bene è assolutamente necessario, specialmente ai principianti, vedere e rivedere la stessa cosa, e per acquistarne tanto possesso da potervi scrivere propriamente, può quindi non bastare il rifar da capo il proprio lavoro una sola volta. A ciò si presta moltissimo lo stile stringato e pieno di lacune del Baltzer, perchè non possono in niun modo copiarlo e sono poi costretti a studiare e a riflettere, per dare quelle spiegazioni assai diffuse che si devono esigere. (1)

Inoltre giova, dopo ogni determinata teoria ben intesa, farne conoscere le varie applicazioni non accontentandosi dei notevoli esempii del testo, ma dandone moltissimi altri, i quali massimamente si possono togliere dall'aritmetica e algebra del Bertrand e del Thodunter, libri che per questo verso se usati a proposito insieme alternativamente non mancano di nulla. Se pur non torni opportuno di qui osservare a onore del Baltzer, che mentre il semplice possesso delle teorie, che stanno nei suddetti due trattati del Bertrand e specialmente pel modo con cui vengono presentate queste teorie non rende lo studioso veramente capace di risolvere le questioni che dal Bertrand stesso vengono proposte, a mezzo del tirocinio fatto sul nostro autore invece le difficoltà vengono prontamente superate e le soluzioni che si ottengono riescono anche abbastanza eleganti.

Pertanto collo studio delle teorie e cogli esercizi concernenti le loro applicazioni fatti nel modo indicato si arriva a completare la materia che basta all' insegnamento di un dato periodo, e allora se ne fa anche la ripetizione generale, e, se trattasi dell'esame finale dell'anno, ciascun allievo deve anche presentare l'intero suo manoscritto nel quale sono svolte le domande alle quali egli deve rispondere.

Si sottintende poi che, come lo stesso autore asserisce nella sua prefazione, a seconda del grado dell' insegnamento e come d'ordi-

---

(1) Si avrà un esempio del modo con cui esigo le spiegazioni e aiuto quindi i giovani a farle, nel breve articolo da me pubblicato nel *Giornale di Matematiche* che si stampa a Napoli, nell' ultimo numero del 1871. — (Soluzione di n equazioni lineari fra n incognite).

nario usasi di fare, e giustamente, nelle scuole, le materie vanno alternate e quindi alcuni capitoli o veduti soltanto in parte in un corso per poterli meglio completare in un altro, oppure del tutto tralasciati, al che felicemente si presta la natura stessa del libro, nel quale l'autore col massimo rigore ha anche ottenuto il mirabile scopo di rendere quasi del tutto indipendenti le teorie che vengono successivamente svolte nei medesimi capitoli.

Gioverebbe certo per le condizioni attuali dell'insegnamento in Italia che questo libro oltre ad essere presentato nella sua forma originale e genuina venisse anche pubblicato in un modo ampio e diffuso. Ma questo potrebbe tornare assolutamente necessario a quell'insegnante che non si sentisse al caso ed in forza sufficiente per far da sè questa fatica; oppure a chi volesse, sebbene principiante, apprendere da sè la materia senza la guida del docente. Forse però non sarebbe da introdursi utilmente nella scuola, il merito maggiore del lato didattico di questo libro consistendo appunto in ciò che esso mette lo studioso nella necessità di commentarlo, abituandolo quindi ad una ardua quanto proficua lettura, da cui non può esimersi al dì d'oggi anche il più mediocre ingegno che si dedica alle matematiche pure e applicate.

Frattanto liberamente e col solo sprone dell'amor del bene io ho osato d'esprimere il mio parere circa l'attuale condizione delle Matematiche Elementari in Italia, e inoltre specialmente sul conto del trattato del Baltzer che mi duole di non sapere totalmente diffuso fra noi e giustamente apprezzato. Altri di me più valente e più degno si accinga a trattare in modo più proprio e completo questa tanto importante materia, mentre io termino di parlarne, per ora, nella speranza che del tutto inutili non tornino queste poche e povere pagine che ho ad essa consacrate col più vivo del cuore.

Prof. VALERIANI.

SULL' ETNA

. . . . . quanto vive, inesorata
Discolora vecchiezza e morte atterra
Con lenta pugna, e non pur erbe e piante,
Ma lo stesso del sol splendido cerchio
A poco a poco con assidua lima
Logora il tempo.

G. Zanella.

Il viaggiatore che visitando la Sicilia perviene a Catania, non può non recarsi a contemplare la celebre montagna che sorge sulla spiaggia orientale dell'isola tra il fiume Alcantara e il Semeto, imperocchè questo terribile Mongibello celebrato dagli storici e dai poeti ne offre lo spettacolo più svariato e sublime. La qual cosa io volli pur fare nel 1863, allorquando ebbi a soggiornare a Catania in una amena villa presso il mio diletto amico Telemaco C. . . . . , il quale dipingendomi con vivaci colori la maestà di que' luoghi, mi accese di sì vivo desiderio, che senz'altro un bel mattino per tempissimo balzammo insieme dal letto, e poi che ci fummo ristorati con una lauta colazione, ci accomodammo in un rozzo calesse e via verso il paesello di Bronte. Così trottando, Telemaco giocondamente raccontavami alcune storielle di que' villani che i naturali fenomeni del vulcano durano tuttavia a tenere per non so quali malie di spiriti infernali, che vanno di notte per le campagne e battono alle casipole, e spesso si cacciano nelle capanne e negli ovili e vi scompigliano greggi e pastori. Poi venivami recitando alcuni suoi versi temprati in vero a squisito e forte sentire, ond'egli già da tempo erasi fatto a dipingere la desolazione delle circostanti campagne devastate da vulcaniche eruzioni. Telemaco fino a que' dì erasi piaciuto di bazzicare alquanto colle muse, e se abbattevasi in alcuno che pizzicasse di poeta gli sciorinava canzoni, sonetti, madrigali, insomma un intero parnaso; quantunque egli da un anno e più avesse fatto divorzio colle lettere per darsi in iscambio a trattar regoli e compassi, e nel misurar campi e tracciar linee miste e curve traesse lauti guadagni da campare la vita a bene. Del quale mutamento, che ei chiama sua metamorfosi, mostrasi sì pago che nulla più, perchè egli costuma dire che la condizione di chi professa lettere è misera e sciagurata tanto da menarci per miseria o per mattezza all'ospedale. Il che non mi par fuori del vero, quantunque

non possa uscirmi del corpo questa smania di dettare qualche cosuccia o in rima o in prosa; che se hanno per sorte di morir subito neglette, arrecano almeno all'animo la rara dolcezza di sfogare gli affetti suoi o gai o malinconici.

Adunque chiaccherando pervenimmo alfine ai piedi del monte, e scesi di calesse e affidatolo ad un villano, che stavasene intento a lavorare alcuni campestri arnesi fuori dell'uscio di sua casa, ci mettemmo per una stradicciuola frammezzo a campi verdeggianti e fioriti e ben lavorati colti, i quali giacciono a piè della montagna e prendono alquanto dell'erta, ma si dolcemente, che l'occhio se ne avvede solo aggirandosi per vasto tratto a sè d'intorno. Quella vista maravigliommi assai, avendo io nell'animo che là dove nascondevasi sotteraneo fuoco irrompente spesso giù pel dorso del monte, dovesse soffrirne ogni vegetazione di biade e di piante fruttifere; il che non appariva a'miei occhi, anzi consolavali una fresca verzura che scendeva quasi a bagnarsi nelle acque salse del mare. Ma levando su lo sguardo miravo di lontano la cima arida e scabrosa e coperta di eterni geli della nuda roccia che s'aderge sulle sottoposte rupi, e con senso di gelido ribrezzo pareami vederla vomitar fuoco e fiamme portando desolazione e morte alle circostanti terre. — Vedi? mi disse Telemaco, tutta questa pianura coltivata e fertile i geologi chiamarono regione culta; così ponendo mente al vario aspetto della montagna, appellarono regione selvosa quella che per vasto tratto la cinge di una folta selva, e regione deserta la parte più culminante. — Io intanto non sapevo spiccarmi da que' campi fertilissimi, irrigati dalle fresche e limpide acque di rapidi torrenti, ricchi a dovizia d'uve, di grani, d'olio, di cedri e di saporiti frutti che spandono intorno i più grati olezzi e rendono l'aere così dolce e temperato da sperarne non invano gioia e salute. Ma Telemaco mi stava ai fianchi, spronandomi a seguirlo, ed ecco che salendo su due robusti giumenti, guidati ivi per ordine di Telemaco da un villano, che ci aveva preceduto, continuiamo innanzi ed entriamo nella regione così detta selvosa. Una folta e maestosa boscaglia cinge il Mongibello di una verdeggiante corona di roveri, d'abeti, di faggi e di pini, le cui cime dardeggiavano i vividi raggi del sole già apparso sull'orizzonte; ma la benefica sua luce anco allora che si spande pel firmamento, penetra furtivamente nelle fitte macchie, sicchè regna per tutto un'ombra melanconica e tranquilla e l'aria si fa alquanto fredda e pungente. Que' maestosi pini, que' folti abeti, quel profondo silenzio rotto solo dallo stormire delle frasche e talvolta dal rapido fuggire di un timido capriolo (chè dentro a quelle macchie vi hanno in buon dato animali selvatici d'ogni specie) mi ferirono in si fatta guisa la mente che io taceva per meraviglia, la quale vieppiù s'accrebbe allorquando pervenimmo ad un albero sì gigantesco e rigoglioso di rami e di foglie da occupare larghissimo spazio di terreno. Telemaco che già aveva assunto l'ufficio di Cicerone, mi disse: Questo che tu vedi innalzare al cielo la veneranda chioma è il più vecchio albero dell'Europa. Allorchè Giovanna d'Aragona andando da Spagna a Napoli volle

visitare l'Etna, fu sopraggiunta da fiero temporale, e ricoverossi con cento suoi seguaci sotto questo gigantesco castagno, e però nomossi fin d'allora castagno dei cento cavalli. — Camminando oltre, Telemaco mostrommi varie e parecchie cavità che si profondono nel terreno ove raccogliesi neve da spacciarsi nella vicina Catania ed altrove; e fra l'altre una immensa grotta scavata nel duro scoglio di cui per entro alle pareti sporgono irti e multiformi macigni vestiti qua e là d'erbe selvaggie. Sul limitare in mezzo ad un nudo e bianco sasso che usciva fuori dalla parete esteriore era scritto in rosso: *Spelonca delle capre*, e più giù in lettere minute: *Ricovero di perduti viaggiatori*. Le quali parole io tenni in sulle prime uscite dal cervello di qualche curioso e lepido visitatore; ma Telemaco riconoscendo ei pure quella scrittura come un capriccio, affermommi che quella grotta chiamavasi veramente spelonca delle capre, forse pel soggiorno che ivi potevasi fare da simili animali, e che molti forestieri smarriti tra le piante della foresta ebbero di notte a ricoverarvisi dentro.

Con dolore mi tolsi da que'luoghi fra me ripensando i misteri di una natura indomita e possente; ma poscia che fummo ascesi un breve tratto uscimmo del tutto della foresta, e come per incanto ci si offerse agli occhi la parte più culminante e deserta che si estende fino alla cima per lo spazio di sedici chilometri e termina in un terreno quasi orizzontale, detto: *piano del lago*. Noi movemmo verso quella, arrampicandoci sui nudi scogli e soffermandoci a riguardare intorno quella vasta solitudine sì triste e squallida a vedersi, che è proprio una desolazione; per tutto appariscono strati di lava nerastra coperta di scorie, di ceneri, di neve e di ghiaccio: dappertutto sono macigni sterili e dirupati; non vi fiorisce arbusto; non v'abita il più vile animale. E vieppiù amareggiommi, come prima toccammo le sabbie del piano su ricordato, un largo stagno d'acque melmose che ivi si profonda per lo scendere impetuoso delle acque allorquando i tepori primaverili sciolgono la neve sulle più ardue vette. Per il che mi diedi a cercare collo sguardo meno squallide vedute; ma più oltre mi si apriva dinanzi infeconda e deserta tutta la valle di Bove, flagellata spesso da torrenti d'infuocata lava e da furiose innondazioni, la quale dalla cima del monte scende fino alla regione selvosa; e in mezzo alla pianura, ove avevamo posto il piede, vedeva sorgere il cono della montagna come solitario e sdegnoso gigante; sicchè commosso grandemente sedetti sull'arida sabbia e mi diedi a mesti pensieri ed a strane imagini; nè più pareanmi sogni di menti ignare e fantastiche i portentosi mostri, onde gli antichi favoleggiarono intorno questo terribile vulcano fecondatosi sotto il mar Jonio: miravo quasi i famosi templi in passato eretti sull'Etna sacri a Cerere, a Vulcano, a Giove: e la città di Inessa fondata dai Siculi sul declivio meridionale. Così l'accesa fantasia dava al nudo cono del monte atteggiamento e vita, ond'esso prendeva le forme del terribile ciclope Polifemo allorquando, tenendo saldo fra mano un pino a guisa di bastone, a quello fermava i passi e agghiacciava di spavento i profughi greci calandosi giù pel dorso

del monte; e mi pareva che Encelado scuotesse in vero il terribile peso, onde inesorabilmente gravollo l'ira di Giove: e che dalla bocca del vulcano sorgesse fino alle stelle un' atra nube di nero fumo e di fiammeggianti faville e fuori si versassero liquefatti macigni fra spaventevoli muggiti, siccome in tal guisa Virgilio ne descrive nell'Eneide:

> . . . . sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
> Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
> Turbine fumantem piceo et candente favilla;
> Adtollitque globos flammarum et sidera lambit:
> Interdum scopulos avolsaque viscera montis
> Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
> Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.

Mentre che in tal guisa io fantasticava mormorando tra le labbra i versi di Virgilio, parvemi che una mano leggera si posasse sul mio capo e una voce sommessamente dicesse: Giovanni. — Io mi volsi ratto, e mi vidi presso una snella persona di donna, nè in sulle prime tra il maravigliato e il confuso seppi raffigurare colei che mi appariva dinanzi come per opera d'incanto, ma levandomi su e aguzzando lo sguardo diedi in sì alta esclamazione, che non so se ella l'avesse più per atto di gioia o di sorpresa. — Ermella, io gridai, tu qui! — Si, tu vedi Ermella, essa rispose; ti par questo un sogno?... — Io senz'altro strinsi affettuosamente nelle mie ambidue le sue mani, nè, uscito ancora di stupore, sapevo ritrovare parole e ripeteva: Tu qui... a quest'ora, in questo luogo.... Chi ti condusse?... — Ma in quella che essa stava per rispondermi, ecco sopraggiungere Telemaco con un forestiero pallido e quasi macilente in viso, di lunghi e bianchi capelli, il quale aprendo le braccia mi si fa innanzi quasi correndo e grida: Giovanni... Giovanni.... — La voce, il gesto, il sorriso, il vivace occhio mi fanno riconoscere in lui il mio amico Gaspare P... padre della fanciulla, negoziante facoltoso, intelligente, di gran cuore, d'illibatà onestà. Con un grido di gioia io mi getto sul suo seno. Dice Telemaco: Poichè ti ebbi visto immerso in non so quali pensieri, io entrai nella casa che sorge a capo di questo piano, e là dentro trovai questi due signori che si riposavano, i quali tosto che t'ebbero scorto di lontano dissero di conoscerti. — Le parole dell' amico mi richiamarono allora alla mente che insieme a Gaspare mancavano altre due giovani figliuole, sicchè a lui rivolgendomi: Gaspare, dissi, avete con voi condotto solo l'Ermella? E l'Elena, e l'Ernesta? ove sono? come stanno? — Parve che questa dimanda trafiggesse il cuore di quel venerando uomo, perchè, amaramente sospirando e levando gli occhi al cielo, m'afferrò ambidue le mani stringendemele con dolorosa espansione d'animo, senza poter proferire parola. Ermella si volse altrove e parea piangesse. Un funesto pensiero mi balenò alla mente. — Morte forse entrambe! dissi fra me. — Allora, meglio riguardando que'due infelici, m'avvidi che Ermella vestiva un modesto abito di velo nero; nero aveva il cappello e nera

una crocetta che le scendeva dal collo sul petto. Ella era dimagrita assai; gli occhi apparivano smorti ed infossati e le guance pallidissime, e dai suoi sguardi, dal suo sorriso, da ogni suo atteggiamento spirava una profonda mestizia, sicchè parea che ella si serrasse dentro un insoffribile tormento. Quanto mutata da quella giovinetta Ermella che era alcuni anni prima, vispa, gaia, serena, tutta festa e consolazione! E sul volto eziandio di Gaspare si leggevano le vestigie di terribili sofferenze; chè egli aveva solcata la fronte di rughe precoci, e imbiancati i capelli e dimagrita e curva alquanto la persona.

Povero Gaspare! datosi fino dagli anni suoi giovanili al negoziare, comechè di rimesse fortune, potè in breve venire in agiatezza e condurre in moglie una savia donna, che lo rese padre di tre vezzose fanciulle; ma la buona genitrice colpita da fiero e lento morbo mancò di vita, mentre le figliuole non erano ancora uscite d'adolescenza. Non è a dire quanta desolazione n'avessero Gaspare e le tre giovanette, le quali sole restavano a lui siccome viva ricordanza della compianta defunta, e pegno soavissimo di molto amore e di non ingrato avvenire. Fu in que'dì che per certi miei affari entrai in quella cara famiglia, e mi strinsi a Gaspare di sì cordiale e rispettoso affetto che io lo teneva quasi in conto di padre, sicchè usavo con lui e colle figlie sue di molta dimestichezza; in special modo colla Ermella, bionda e leggiadra fanciulla, ornata di sì gentile ingegno e di sì aperto e affettuosa indole, da ispirare a chicchessia i più soavi sensi di una tenera amicizia. Ma la relazione nostra venne interrotta a un tratto, perchè Gaspare dovè tramutarsi a Napoli per affari suoi, e andò, portando seco le figliuole, comecchè una di esse, l'Ernesta, già da alcun tempo deperisse in salute tanto, che temevasi avesse ella ereditato il triste germe della malattia materna. Nondimeno si partirono, nè più da parecchi anni erami pervenuta novella del fatto loro. Tali considerazioni mi passarono allora pel cervello siccome lampo, e vieppiù m'entrava nell'animo che l'Ernesta e l'Elena fossero morte, e che Ermella avesse presto a raggiungerle, e tanta compassione me ne nacque in cuore che non mi fu dato profferire accento onde si rattemprasse l'ambascia del povero Gaspare, il quale comprese il silenzio mio, e gittandosi di nuovo tra le mie braccia, m'innondò il volto di lagrime.

Quel tacito sfogo dell'infelice padre ci rese mesti e silenziosi, nè alcuno di noi seppe rompere tanto silenzio, finchè ci fummo insieme condotti alla casa situata all'estremità opposta del piano ivi eretta da ufficiali inglesi nel 1811. Entrati in una stanza terrena, Gaspare si assise come persona stanca su un rozzo sedile, invitando Ermella al suo fianco, e disse a me rivolto: Sì, mi vidi crudelmente rapire quelle due mie care l'una dietro l'altra dal morbo stesso che le aveva già rese orfane di madre. Nè a te, nè ad altri partecipai la triste nuova, perchè io mi diedi per disperato e vissi discosto da ogni pratica d'amici. Il dolore ebbe quasi a trarmi fuori di me stesso, e certo non sarei loro soprayissuto se quest'angiolo non avesse vegliato dì e notte al mio fianco. —

E così dicendo baciava appassionatamente l'Ermella, la quale studiavasi di reprimere affannosi sospiri. — Riprese Gaspare: Per sollevarci dalla tetra malinconia che ci opprime entrambi e per riflorire anche la salute di Ermella alquanto deperita in questi ultimi giorni, i medici vollero che imprendessimo un viaggetto in Sicilia, e da Randazzo ci recammo a visitar l'Etna. — Per poco si continuò ancora a parlare in tal guisa, quando l'Ermella, che nel frattempo erasi fatta fuor dell'uscio, mi accennò di avvicinarmele, e come le fui presso mi disse: Giovanni, io desidererei di salire fino sulla vetta del monte. Vuoi tu guidarmi lassù? A questa dimanda io la rimirai con aria di pietà e rimasi in forse, poichè avrei voluto sconsigliarla di porsi a tale fatica, ma temeva d'affliggerla troppo. Ella mi comprese e soggiunse: Non temere; mi sento ancora tanta forza da salire fino al culmine: d'altra parte il desiderio che ne ho e la tua mano mi porgeranno valido sostegno. — Al che io tentai rispondere con istudiati accenti di conforto: ma ella m' interruppe sorridendo amaramente: Vano sforzo! non ne ho di bisogno!.... so di dover morire; lo sento. Non men duole che per lui, e segnava col dito suo padre; per me, no. Che è mai la vita se non un continuo dolore? — poi, volgendosi ratta, e affettando aria disinvolta e serena: Padre mio, disse, correndo a lui: io voglio salire fino al cratere del vulcano; Giovanni mi accompagna; vuoi tu seguirmi o m'aspetti? — Gaspare tentò in sulle prime di sconsigliarla, allegando la mal ferma salute di lei, ma veduta la ferma volontà sua, rispose: Ti aspetterò qui, poichè sento che io non posso seguirti. Giovanni, l'affido a te. E voi, signore, che fate? — E Telemaco: Io rimarrò con voi; non sono nuovi per me questi luoghi. — Gaspare baciò la figliuola e strinse a me la mano, sussurrandomi rapidamente all'orecchio: Sorregila; ne avrà di bisogno: ella è malata assai. — E gli brillava sul ciglio una lagrima.

Ci avviammo ambidue; ella mi camminava dinanzi così speditamente, che niuno allora l'avrebbe detta ferita dallo strale di morte, ed io la seguiva ravvolgendo nella mente la strana battaglia d'affetti che gli animi conturbava di que'due infelici e che immergeva me pure nella più cupa tristezza. Quantunque faticosamente si ascenda su per quegli scogli coperti di squagliate nevi, di scorie e di ceneri, Ermella non si perdè d'animo; talvolta essa fermavasi, ed io, strascinandomi su per l' ardua schiena del monte, le porgeva poscia la mano e l'aiutava a guadagnare alquanto dell'erta; di quando in quando ci riposavamo ambidue, ed ella allora appoggiandosi al mio braccio e girando lo sguardo intorno a sè usciva a dire: Come questa malinconica e squallida natura si confà allo stato del mio cuore! — E spesso volgendo gli occhi alle sottoposte rive: Ecco: la mia vita s'allontana dal mondo come io m'allontano da quei piani; si cammina lentamente, ma pure si giunge alla meta. — Sempre il fantasma della morte! Ella era malata di corpo e di spirito, e ciò tanto pietosamente mi toccava il cuore, che non sapeva come consolarla; anzi mi parea che tanto suo dolore fosse pur mio, e tutto mi profondava in questo

malinconico affetto. In poco d'ora fummo al sommo del monte, e tosto ci apparve l'immensa bocca del vulcano, profondo baratro irto di neri sassi, coperto di scorie, di ceneri, e di ghiaccio. Ermella rimirollo a lungo; indi recandosi in mano una bianca rosa che teneva in seno, ne spiccò una foglia e lasciolla cadere giù nella nera voragine e mi disse: Vedi? quella foglia somiglia alla vita umana; si regge a pena un giorno, e poi si perde nell'abisso dell'ignoto.

Mi prese poscia per mano e soggiunse: Allontaniamoci di qui, il suolo è troppo caldo e quest'aere mi soffoca. — E tossiva faticosamente; indi, fatti alquanti passi, si sedè sul nudo scoglio invitandomi a lei presso e dimandommi intorno le terribili eruzioni del Mongibello; io le narrai come nell'anno 122, console in Roma Cecilio Metello, una pioggia di cenere e di fuoco innondasse le prossime campagne e n'avesse Catania arsi i tetti e atterrate le mura: come nel 1600 per molti giorni eruttasse del continuo, e il suolo traballasse sì orribilmente, che il villaggio di Nicolosi e parte di Catania ne rimasero distrutti, e crollarono altre città e perirono migliaia e migliaia di persone. Ermella a tale narrazione ora impallidiva, ora s'accendeva in viso e tutto le traspariva dagli occhi l'animo squisitamente poetico e sensitivo; pareva ad ambidue che l'uomo dinanzi all'immensità del cielo e del mare e alla infinita moltitudine delle cose create e alla terribile e misteriosa potenza della selvaggia natura che fremeva sotto ai nostri piedi, fosse cosa in vero impercettibile, e stolto e vano l'orgoglio suo; e così pensando mi corsero spontanei sul labbro questi versi di quell'infelice e grande poeta che fu il Leopardi, a lui ispirati dal Vesuvio:

Sovente in queste piagge
Che desolate a bruno
Veste il flutto indurato e par che ondeggi,
Seggo la notte, e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare e tutto di scintille in giro
Per lo vuoto seren brillare il mondo.
E poichè gli occhi a quelle luci appunto
Che a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo, ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senza confin remoti
Nodi quasi di stelle
Che a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno
Del numero infinito e della mole
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come

Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato qua giù di cui fa segno
Il suol che io premo; e poi dall'altra parte
Che te signora e fine
Credi tu data al tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque in questo oscuro
Granel di sabbia il qual di terra ha nome,
Per tua cagion dell'universe cose
Scender gli autori a conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando ai saggi insulta
Fin la presente età che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Oh quanto veri e sublimi sono questi versi, esclamò Ermella; quanto profondo sentimento vi ha del nostro stato mortale e della natura umana! È vero: dinanzi all'immensità del creato l'uomo è nulla: noi siamo povere e fragili creature che un soffio solo di vento maligno può abbattere e disperdere. Io il veggo in me: Ieri contemplava il sole, il cielo, il mare, correva libera pei campi, palpitavo d'amore e di speranza, domani giacerò corpo freddo ed inerte. E ciò vidi pure nella madre mia e nelle mie due povere sorelle, che mi precederono nel sepolcro.... Elena me lo diceva morendo: Vieni, vieni presto a raggiungermi.... e mi diede tanti baci qui sulla fronte... Ahimè!.... morirò presto anch'io, si.... ma non le vedrò più — E così dicendo la sconsolata Ermella piangeva.

Tentai di richiamare a fortezza il suo spirito, insegnandole come sia bello e dolce all'uomo opporre una invitta costanza contro le dure vicissitudini della vita, e per istornarla da sì funesti pensieri, le dissi; Alzati, Ermella; spingi oltre lo sguardo e vedi quanto consoli il sublime aspetto della natura. — Sorgemmo tutti e due, e appuntando gli occhi intorno scorgemmo a levante la Calabria e il mar Ionio, a mezzodì il mare Africano e l'isola di Malta, a ponente le Madonie e le montagne di Palermo, a settentrione il mar Tirreno e le isole Eolie, e sottostante a noi l'intera Sicilia sparsa di città, di fiumi, di monti, di colline, di pianure. Stupendo spettacolo irradiato qua e là dall'aurea luce del sole e dal limpido azzurro delle acque e del cielo che pareano congiungersi e perdersi in immensi orizzonti. A tal vista scintillarono per poco gli occhi di Ermella di una più vitale e graziosa luce; ma all'improvviso tornò mesta e meditabonda e mormorò fra se stessa: A che tanto riso di natura per chi domani deve scendere nel silenzio e nell'oscurità della tomba? — Io sentivo straziarmi il cuore avvedendomi come una scellerata fatalità, reggendo i casi di quella famiglia e facendo già le sue male prove anche sull'ul-

tima superstite delle tre innocenti fanciulle, avesse a lei tolta insieme alla amorevole compagnia delle care defunte, ogni dolce speranza e perfino il conforto diconsolare, vivendo, il desolato padre suo; laonde non seppi più confortarla di vani accenti e le dissi; Ermella, è tardi; scendiamo? — Si, ella rispose — E cominciammo a discendere.

Gaspare e Telemaco ci aspettavano con vivo desiderio, e come prima ci scorsero di lontano, ne salutarono con cenni e vennero poscia ad incontrarci. Ermella appariva abbattuta e stanca, e poichè il sole volgeva al tramonto e l'aria facevasi umida e pungente, Gaspare, tutto sollecitudine per la sua diletta Ermella, la coperse di un mantelletto che egli teneva in sul braccio e le disse: È tempo di partire per sottrarci a quest' aria insalubre. Qui presso abbiamo le nostre cavalcature. Giovanni. . . signor Telemaco. . . quanto mi duole di separarci! Tra un mese ci ricondurremo a Napoli; verrete tutti e due a trovarci? . . . — Telemaco rispondeva a lui non so quali parole. Intanto l'Ermella, tutta commossa in vista, stringevami la mano dicendomi sommessamente: Grazie, grazie, Giovanni, della tua buona compagnia; t' avrò un po' afflitto oggi, ma compatirai alla mia malinconia, non è vero? . . . Fra non molto saprai che non vivo più; sono rassegnata al mio destino; ma tu ricordami spesso, Giovanni, e versa una lagrima per la tua povera amica. — Queste parole mi agitarono siffattamente che, rattenendo un prepotente bisogno di piangere, parea mi si togliesse il respiro. Gaspare intanto mi abbracciava e mi baciava ripetendomi; Verrete insieme a Napoli, verrete? . . . — Io rispondeva: Si, si. . . e, baciando Ermella sul volto come un'amata sorella, mormoravo singhiozzando; Addio... addio... a Napoli ci rivedremo. — Ma un arcano presentimento mi diceva che io non li avrei più riveduti.

Ci separammo tutti con ambascia, ed anche Telamaco, quantunque per natura di gaio e festevole umore, poichè fummo scesi a' piedi della montagna, salì meco in calesse malinconico e taciturno, e per varii giorni ripensammo insieme que'tristi momenti; la qual memoria durò in lui anche allorquando, partitomi di Sicilia, mi ridussi in patria; e spesso nelle sue lettere domandavami dell'Ermella e dell'ottimo Gaspare. Ma un giorno mentre mi perveniva uno scritto di Telemaco, n' ebbi un altro segnato di un nero suggello: commosso l'apersi e lessi: — *Tutto è finito; non ho più nessuno sulla terra. — Gaspare.*

A tale notizia io piansi come un fanciullo; queste concise e terribili parole del desolato padre (il quale sopravvisse alla figlia pochi giorni); la virtù e i cortesi modi delle due maggiori sorelle; i festevoli colloqui, onde un tempo si rallegrava la loro casa materna: l'incontro dell' Ermella su l' Etna e il suo mesto ed ultimo addio, mi ricorsero allora alla mente e mi commossero in guisa, che dettai come il concitato animo voleva, alquanti sciolti. Infelice famiglia! Povera Ermella!.. anche oggi rammentando lei giovane e leggiadra, tolta sì crudelmente alla vita, sento

innondarmi il cuore di pietà e non so non ripetere alcuni di que' versi alla sua memoria consacrati:

. . . . E tu fra l'ombre eterne
Della gelida tomba ahi! pria del tempo
Vaga Ermella scendesti, e dentro il core
Il tuo soave favellar ne suona
E ne sorride ancor l' alma beltade
Del vingineo sembiante. A te non carmi
D' adulatrici lingue, e non superbi
Trofei, vanto de' grandi, il mesto addio.
Onde al mondano vaneggiar sei tolta,
Contaminaro; nè materna mano
Spargerà di funerei giacinti
L' illagrimata tomba. Ma fra l'ombre
Della tacita notte a te sovente
Io sì verrò con trepido desio,
E pensoso sedendo in sul deserto
Marmo dirò: Spirto gentil e caro,
Vani accenti non già, ma lungo amore
T'offre, e lagrime e canto il tuo poeta!

GIOVANNI FANTI.

VINCENZO SANGERMANO DI ARPINO

E

L'IMPERO BARMANO

Se la carità ed il sagrificarsi per quest'idea fossero intesi come il dogma del Cristianesimo, il mondo sarebbe conquistato dalla civiltà, i popoli non cercherebbero i modi di distruggersi, sibbene quelli di soccorrersi. Eppure l'uomo traviò: nella stessa Europa volle esser adorato come in Oriente e sostitui l'ozio meditativo, infecondo all'operosità produttrice! Una setta spaventevole, quanto quella del Vecchio della Montagna, si fece ministra di quest'eresia: bandita dal mondo civile, si sparse nel barbaro, imbestiò l'uomo nel Paraguay; nella Cina e nel Giappone mostrò Cristo come il terrore, e, dal povero Americano cacciato dai cani, come lepre dal covo, trasse dal dolore quel detto: Io non voglio del vostro paradiso, perchè ci state voi e gli spagnuoli!

Fra quegli uomini che intesero la carità come il dogma di Cristo fu Vincenzo Sangermano da Arpino nato nel 1758 morto nel 1819. Sessantun'anno di vita, ma di vita operosa, i cui frutti rimangono in Italia e nelle lontane regioni di Ava e Pegù.

Vincenzo Sangermano fu Barnabita, Studiò filosofia, teologia e matematica nel Collegio di San Carlo in Napoli. Diè pubbliche prove del suo sapere, onorò l'istituto e gl'istitutori. Amò le scienze esatte e la medicina. La natura l'aveva fatto medico, perchè, a detto degl'Indiani, collo sguardo sanava.

Nel 1782 i Barnabiti lo prescelsero per le missioni in Ava e Pegù e gli diedero per compagno Giuseppe d'Amato. Nel Marzo di quell'anno partirono da Livorno: due mesi combatteronó contro le tempeste del Capo di Buona Speranza, poi contro gli atrocissimi tormenti della sete, e finalmente dopo 16 mesi, nel Luglio 1783 sbarcarono a Rangone. Quivi restò il d'Amato, Sangermano andò ad Ava.

Quella contrada di là del Gange posta tra il 15° e 24° di latitudine boreale e tra il 92° e 96° di longitudine orientale da Parigi, costituiva l'impero Barmano, prima che l'Inghilterra ne avesse tolto il Pegù (1852). Può dirsi come il bacino dell'Irauaddi, fiume maestoso, che, discendendo dal Nord al Sud, dopo aver ricevuto il Raugun presso la città omonima, si dilaga per oltre un miglio, e per mille bocche si scarica nell'Oceano Indiano.

Diverso è il clima del regno di Ava da quello del Pegù. In questo, che dal capo Negrais giunge alla città di Prom, i monsoni del Sud-ovest e del Nord-est non vi dànno che due stagioni: la piovosa, e la secca; quella da Aprile a Settembre, questa da Ottobre a Marzo; sicchè il massimo calore sperimentasi, quando in Europa si à il massimo freddo.

Nel regno di Ava si ànno tre stagioni: la fredda, la calda e la piovosa. La prima da Novembre a Febbraio, la seconda da Marzo a Giugno e la terza da Luglio ad Ottobre. Ma il freddo non è sensibile: non si sa che cosa sia neve, e la stagione fredda è quella delle messi e degli ortaggi. Gli alberi quivi non perdono mai le foglie, poichè come cadon le vecchie spuntan le nuove, e la melanconia, che assale nelle parti più aduste dell' oriente qui non alligna nell'animo, chè la natura è sempre ridente. Benefico oltremodo è il fiume Ava, le cui acque verso la sorgente ànno la facoltà di pietrificare, il quale allagando, nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto, quelle campagne, vi lascia un limo fecondissimo. I Birmani non fanno uso di pane; il frumento, che vi prospera, serve ai forestieri. La vegetazione in quei paesi è sorprendente: le palme, la cassia, il bambù sono ad ogni passo. Son poi bellissime le ananasse, che servono di siepe col maestoso banano. Questo, che è pur pianta, s'innalza fino a 15 o 20 piedi, à poche foglie ma grandissime, e produce un frutto come il cocomero, ma del sapore accostante a quello del popone. Dopo aver dato il frutto perisce, e si rinnovella dalle radici perenni. Il Mythe è un albero che produce il frutto più grande che si conosca. Giunge la grossissima buccia, che contiene certe castagne, al peso di cento

libbre. Però il Teck è l'albero più grande: del suo legno si fanno battelli, poichè indurisce all'acqua, ma l'ombra dell'albero è mortale a chi vi si riposa, agli Europei più specialmente. La Dea (ficus religiosa) è pure un albero molto singolare. I suoi rami volgonsi verso la terra, e, toccatala, vi metton radici e diventano tronchi. Un solo albero produce una foresta. Sulla cima di essi vedesi spesso in una gabbia un solitario col suo Godama. D'oro v'à gran copia nei monti, ma l'aspro groverno ne fa monopolio, come son tutti del re i bellissimi rubini, brillanti ed altre pietre preziose.

Le case sono staccate dal suolo, cioè posano sopra pali di Teck, che elevansi da terra circa un metro. Sulla loro cima si forma un'impalcatura dello stesso legno e su questa si ergono tanti travicelli da formare l'ossatura della casa. Le mura poi son fatte da scorze di bambù intessute fra l'un travicello e l'altro, ed i tetti sono pure di bambù scanalati. Per salire sulla casa v'à una scaletta piegatoia che di notte si tira su. Il palazzo imperiale è di mattoni, ma l'interno di legno è di Teck ed è tutto dorato. Così son fatte pure le pagode.

I Barmani sono di giusta statura e ben proporzionati. Non vedi storpi o zoppi in quelle regioni. Sono olivastri di colore, ànno gli occhi alla cinese: strappansi i peli dal viso, onde quell'aspetto di giovinezza anche in età matura. Usano forarsi le orecchie e nel foro mettere una lamina d'oro strettamente ravvolta, la quale, tendendo a spiegarsi, mostruosamente allunga il lobo, ciò che li fa somigliare al loro Dio Godama. Una legge sottopone gli uomini alla infibulazione: maritansi presto; le donne a nove anni son nubili a 30 già invecchiano. Vestono d'una lunga camicia aperta avanti il loro corpo. Le donne vestono come gli uomini. Tutti tingono in nero i denti per non farli somigliare a quelli dei cani; le unghie tingono di rosso, di nero le palpebre.

Ogni Barmano mastica il Betel. È questa una pianta aromatica: Su due foglie di essa mettesi della calce in polvere, un po' di tabacco e dell'areca, specie di noce moscata.

Semplice è il pasto di quei popoli. Mangiano tre volte al giorno del riso cotto col Napì, schifoso condimento, fatto da pesce secco impastato e mezzo putrefatto. Mangiano pure ogni pesce e confetture: carne non mangiano per religione, contravvengono quelli che vogliono.

Le malattie son poche, a cagione della semplicità del cibo, ma molti muoiono per le cure stranissime. Una delle malattie è detta Datpieh, cioè mancanza di facoltà digestiva. I cibi son renduti come furono inghiottiti, e l'infermo si dissecca. Altra malattia è appellata Teh, che significa salire. È una paralisi che dai piedi monta al capo. Il rimedio usato dagl'indigeni è detto dai portoghesi dell'India *masar* che significa ammassare. L'infermo è preso da molti uomini robusti ed ammassato, come il pane. Il nostro Padre Sangermano ne vide spirare uno, sotto l'azione spietata di venti robustissime braccia. Il Mordazzin è il Cholera. Gl'Indiani sogliono battere il braccio dell'infermo sino a farlo diventar rosso

e doloroso; però questo rimedio è quasi sempre inefficace. Barbaro è il modo di curare le puerpere, le quali sono esposte ad un fuoco ardentissimo, per l'azione del quale tante ne muoiono, altre restano deformi. Tutti poi in quei paesi possono far da medici. Racconta il Sangermano, nella sua relazione, d'aver veduto venire il medico con un grosso sacco in ispalla. Giunto presso l'infermo, tastato colla sinistra il polso, colla destra il piede, vedeva estrarre dal sacco, farmacia portatile, tanti cannelli di bambù entro i quali v' à pillole e conserve per lo più eccitanti, e dare or una pillola, or della conserva senza aspettare l'effetto. Spesso con uno stecco vien aperta la bocca del moribondo, che soccombe all'azione di tante droghe. Allora il medico assicura che il Natzò (cattivo genio) à vinto i medicamenti.

Appena l'ammalato se ne muore, si riunisce il Senenchienzù (società di mutuo soccorso) che à cura dei funerali e della musica. Per otto giorni si veglia in casa del morto. Il sonno vien fugato per mezzo del Lapek specie di Thè fermentato. Si mastica il Betel, ed un cantastorie legge o racconta.

Il nostro missionario dice che fuori di una città spesso trovasene un'altra abitata da lebbrosi, i quali si moltiplicano sempre più. I vaiolosi sono abbandonati dai parenti, i quali lasciano del riso, una pentola e del fuoco all'infermo e vanno via. Dopo 21 giorno vanno a prendere per lo più il cadavere, perchè raro è chi si salva. L'inoculazione era sconosciuta prima che i Birmani avessero conquistato l'Aracan. Gli Aracanesi, condotti schiavi nei regni di Ava e Pegù, cominciarono ad inoculare e pare strano che i Talapoini (sacerdoti) non l'avessero impedito.

Il tempo dello scocco del medio rattenuto dal pollice, quel che diciamo buffetto, è un *carasi* dieci *carasi* fanno un *pian*, sei *pian* un *bizanà*, quindici *bizanà* fanno un quarto d'ora: quattro quarti danno un'ora, sessant'ore formano un giorno. Questa divisione del tempo, tanto diversa dalla nostra, può solo comprendersi in questo modo: le nostre 24 ore equivalgono a 216000 *carasi*, un'ora 9000 *carasi*, un minuto 150 *carasi*, un secondo a 2 *carasi* e mezzo.

Essendo assai difficile questo modo di dividere il tempo, l'imperatore mantiene in sua corte alquanti Bramini, i quali si servono di questa specie di orologio: ànno un vaso pieno di acqua e sessanta tazze, 30 grandi e 30 più piccole; le più grandi servono pel giorno nel solstizio di està, come per la notte, in quello d'inverno. Queste tazze hanno un forellino nel fondo: il Bramino ne mette una a galleggiare sull'acqua e quand'essa è giunta al fondo è già un'ora. A questo un altro Bramino dà un colpo di martello su d'un piatto di rame. Così procedono i due Bramini, l'uno mettendo tazze nella vasca, l'altro annunziandone il numero e le ore con diversi colpi. Il giorno e la notte sono divisi in 4 parti ciascuno. Ogni quarto è annunziato da uno o più colpi su di un gran bacino posto sulla più alta torre del palazzo imperiale. Il primo giorno dell'anno è il 12 aprile, ma l'anno comincia nell'ora precisa in cui il sole à finito il suo corso sull'ecclittica.

Allora comincia la festa *Sapan-Dayka,* cioè festa dell'acqua. Ciascuno à dritto di bagnare chi passa per via o sta in casa: le donne versano acqua sugli uomini e viceversa. Le persone qualificate si bagnano con acqua mista ad olii essenziali.

I sacerdoti son detti Talapoy, menano vita austera, serbano il celibato e vivono di elemosina. Essi girano per le città ad occhi bassi con un bastone in mano ed una cassetta di color turchino nell'altra. Come passano i fedeli depongono in quella cassetta riso, Napì e pesci. Splendidissimi sono i templi o pagode, tutte dorate entro e fuora. La statua del Dio Godama seduta sulle ginocchia è l'idolo. Il fedele pria di entrare batte su di un tamburo, come per avvertire il Dio, poi se gli prostra e contempla. I Talapoini spiegano la legge di Godama il quale è una delle incarnazioni di Dio e la sua legge deve durare 5000 anni, dopochè saravvi altra legge per altra incarnazione.

Il governo era tirannico ai tempi del nostro padre Sangermano. L'imperatore è un Dio. Tutti debbono adorarlo elevando le mani giunte sul capo come si fa alla vista di Godama. Fra i titoli strani che egli prende è quello di signore dell'Elefante bianco, nero e rosso. Questi individui di una specie rara son ritenuti come apportatori di lunga vita al possessore. Il Sangermano fu presente alla gran festa fatta all'imperatore nel ricevimento di una elefantessa bianca cui furono offerti vasi d'oro da costui, dalla Corte e dal popolo.

Quando il maggiore Symes, ambasciatore inglese fu presentato all'imperatore, rimase meravigliato alla vista della sala del trono che parea tutta d'oro. I principi seduti sul pavimento e scalzi stavano coll'ordine della loro dignità. L'ambasciatore fu costretto di scalzarsi sedersi con grave incomodo, secondo l'uso di quei popoli, e aspettò l'udienza per circa un quarto. Dopo si aprì la porta, che nascondeva la sedia imperiale, e l'imperatore uscì dalle sue stanze. Era vestito tutto d'oro, due ali dorate pendevangli dalle spalle: la testa era coperta d'un berretto aguzzo carico delle più splendide pietre preziose, che gli ornavano pure le braccia e le dita. Pareva si reggesse a stento, poichè il peso dell'oro che portava addosso era di circa 50 libbre. Sedutosi appena cominciò l'adorazione: quattro Bramini dalle bianche vesti pronunziarono il nome dello *schiavo* (il maggior Symes) che veniva a tributare omaggio e doni all'*Oro,* (l'imperatore prende il nome di questo metallo). Dopo questo la porta si chiuse e l'imperatore scomparve.

Il governo è reso più tirannico dai governatori. Racconta il Sangermano che una povera vedova per pagare un balzello vendè l'unica sua figliuola ed il denaro ripose in un cofano. Oppressa dal dolore uscì di casa; un ladro entrò e tolse la somma. L'infelice ne pianse ed il Mandarino la costrinse a rivelare il ladro od a pagare una multa. La povera vedova dovè vendere quel che le rimaneva e saziare il crudel Mandarino. Altra volta una donna arrostiva un pesce; un gatto il portò via, ella ne schiamazzò. Il Mandarino la costrinse a presentare il gatto od a pagare la multa.

La lingua Barmana può affermarsi essere della famiglia Sinica con modificazioni del Palì e Sanscrito. L'uso comune di masticare il Betel ingrossa la lingua, e però certe articolazioni non sono possibili; una di queste è la consonante *r*, la quale manca pure in Cinese, e così la *s* o *z*, il *t* e *d* sono indistinguibili in bocca del Birmano. Le poche articolazioni vogliono l'aumento delle voci. Il Sangermano dice che le vocali son sette, aggiungendo alle nostre un'*e* ed *o*, per distinguere in queste due voci il suono largo e lo stretto, ma i dittonghi, trittonghi e le aspirazioni sono moltissime, come in Cinese.

La lingua birmana è alfabetica ed à 44 lettere, tolte dal Palì, rappresentate da circoli e semicircoli combinati. La calligrafia è bella e nitida; scrivono su foglie di palmizio o su carta di bambù come in Cina.

La lingua Barmana non à che parole monosillabe, da quanto rilevasi dalla relazione del Sangermano e da quella del Symes, Carey ed altri, le quali sono o nomi o participii o parole modificatrici. I nomi di cose non ànno genere. Tutte queste qualità l'accostano al Cinese il quale non à che la *parola vivente* (il verbo), la *parola morta* (il nome), e le parole vuote che servono alle modificazioni.

Ma basta ora di quei popoli e torniamo al pio missionario.

Giunto in Ava si diede allo studio della lingua del paese, che imparò mirabilmente. Ecco quel che ne dice il Symes.

« Uno degli stranieri che venne a trovarci a Rangone era un missionario italiano chiamato *Vincenzo Sangermano*. Era un uomo saggio ed intelligentissimo. Parlava e scriveva la lingua birmana con molta facilità e godeva di grande considerazione fra le genti del paese a cagione della dolcezza del suo carattere e della santità della sua vita..... Questo buon sacerdote m'insegnò delle cose curiosissime sul Pegù, Ava, ecc. » Ritornato il vescovo Gaetano Mantegazza in Rangone ivi lo chiamò. Due chiese cristiane eranvi, il Sangermano fu destinato a quella di San Giovambattista, due miglia dalla città. Questa era meschina, fu ingrandita da lui e presso vi stabilì un Collegio in cui accolse ben 70 giovanetti. Era il padre di quegl'ingenui, che egli elevava alla virtù, al sapere, al lavoro. Fugò l'ozio meditativo colle brevi preghiere. Ingentilì il cuore colla musica, fortificò lo spirito coll'istruzione. Quel che dicesi ricreazione nei collegi europei consisteva nel coltivare piante e fiori. Fu rettore, educatore, maestro, parroco e medico. Le scuole di matematica, filosofia e nautica egli solo compiva con abilità e zelo sorprendente. L'esatta pianta del porto di Rangone è prova della sua capacità in matematica. Andrea Coo ed Ignazio Brito, due indigeni, divennero dotti uomini sotto la disciplina del Sangermano, ed il dottore in medicina Ambrogio de Rosario di Rangone fu pure discepolo di lui, ed in Roma esercitò con lode grande la chirurgia. Al dir di costui non v'era pilota, ingegnere, uomo colto in quelle lontane regioni che non dovesse la sua istruzione al Padre Sangermano.

Quest'uomo attivissimo concepì il disegno d'un ospedale ed il

fabbricò coi soccorsi dei Cristiani e dei Buddisti, che egualmente lo amavano. Tutti v'erano ammessi, ei solea dire che *Dio è il buon padre di tutti gli uomini*. Alle donne affidò l'assistenza degli infermi.

Un ricco mercatante di Rangone fu preso da grave malattia, e guarito dal Padre Sangermano gli offrì grandi somme di denaro. L'uomo pio le impiegò al suo ospedale. Dopo alcuni anni il mercatante, ch'era già vecchio, morì e lasciò erede, non avendo parenti nè figliuoli, il Padre Sangermano. Questi versò quelle ricchezze a quegli stabilimenti di carità.

Nel 1794 morì monsignor Mantegazza, e molti altri missionarî eran morti, fra gli altri quel padre Marcello Cortenovis che tra le braccia del nostro Sangermano spirò. Il Sangermano scrisse a Roma per avere altri missionarî, ma la rivoluzione che sconvolse l'Europa non fece dar ascolto alle sue dimande. Risolse quindi di ritornare, e, lasciata la cura delle belle istituzioni a Coo ed a Brito, nel 1806 s'imbarcò. Da Calcutta andò nel Brasile, di là a Lisbona, e nella primavera del 1808 rivide Roma. Ma trovò nel vecchio mondo una nuova vita, e, non potendo ottenere altri missionarî, ritornò in Arpino povero come n'era uscito. Insegnò filosofia e matematica nel Collegio dei Barnabiti, e compì la sua relazione dell'Impero Barmano. Eppure non la vide pubblicata! mentre due versioni se ne fecero in Inglese sul manoscritto: una da monsignor Nicola Wiseman, l'altra da Guglielmo Tandy.

Solo nel 1833 fu stampata in Roma l'opera originale, ma con molte mutilazioni, paragonata alla versione del Tandy. Schietto è lo stile e l'autore si nasconde, cosa rara tra i viaggiatori. A compimento dell'opera evvi la versione del Damasat o Codice dei Birmani.

Nel 1812 per decreto di Gioacchino Murat si stabilì in Arpino il Collegio Tulliano, e Padre Vincenzo ne fu il primo rettore e professore di filosofia e scienze esatte. Ma gli avvenimenti degli anni seguenti non fecero aprire il Collegio, e, venuta la ristaurazione, il missionario fu tolto di mira da due tirannelli che si scambiavano l'uffizio di superiore del Collegio Barnabitico in Arpino.

Questi due scellerati fecero buttar dalla finestra un dotto padre e privarono il Sangermano del sollievo della lettura e dello scrivere. Gli tolsero financo il calamaio! La corte di Roma, dopo 24 anni di missioni, non lo ricompensò, anzi l'ebbe in sospetto di miscredente. Fu riferito questo fatto di lui. La viceregina di Rangone, attratta dalla bella musica, arte che il Sangermano assai ben conosceva, entrò col suo corteggio nel Collegio. Il missionario le andò incontro e, facile nel parlare il peguano, le spiegò l'ordinamento del Collegio, dell'ospedale degli uomini e di quello delle donne, indi la condusse in chiesa. Quand'ella vide Cristo dimandò chi fosse. Il Sangermano rispose che era un uomo morto per la libertà degli uomini. La viceregina disse che ben meritava d'essere adorato chi avea compiuto sì gran sagrifizio.

Il Padre Sangermano molti concittadini istruì, alcuni dei quali

tuttora viventi serbano la più grata memoria di tanto maestro, che non solo seppe educare e nutrire la mente con molta dottrina, ma ancora nobilitar l'animo loro per quei principî di libertà che impavidi serbarono costantemente nei tempi più tristi della tirannia politica e religiosa (1).

L. MARIANI.

Della Giurisprudenza colta in Italia (*).

Sin da quando impresi a studiare di proposito le scienze giuridiche, ebbi a lamentare in Italia (ciò che in Francia lamentava W. Belime) la mancanza di un opera che comprendesse le conoscenze preliminari utili a chi si dedica alla carriera delle leggi. Se non chè egli stima che quest'opera dovesse avere due parti, l'una storica, l'altra filosofica, per servire d'avviamento alla colta giurisprudenza. Mentre noi crediamo che per destare le virtù latenti negli animi de' giovani, per tenerli lontani dall'invadente barbarismo legale, e porger loro un più sicuro e pieno indirizzo, occorra innanzi tutto esporre ad essi a grandi tratti un quadro generale della giurisprudenza considerata come scienza e come arte, e divisa in tutte le diverse professioni, onde ciascuno, consultando la propria inclinazione, sappia mettersi per tempo sulla via cui da natura venne chiamato. Crescendo in me cogli anni e colla pratica nell'esercizio dell'avvocheria e della magistratura siffatta persuasione, mi posi alacremente a fare gli apparecchi per un'opera, che avevo concepito come una specie di enciclopedia giuridica, la quale, perchè tornasse veramente utile al giovine che

---

(1) Uno di costoro è il venerando Angelo Polsinelli, ottuagenario, a cui ripeto molte notizie intorno al Sangermano. Quest'uomo ammirabile, che unisce tutto il vigore e la chiarezza d'una mente giovane alla esperienza e dottrina della tarda età, à composta una bella storia di Arpino. Io nel ringraziarlo delle notizie datemi, lo esorto a rendere di pubblica ragione quell'opera sua di tanta importanza.

(*) Pensieri estratti dalla mia opera inedita: *L'uomo di legge.*

aspira a diventare uomo di legge, doveva muovere da principii universali e direttivi, proseguire per via di osservazioni generali, gli uni e le altre inclinati a uno scopo non meno scientifico che pratico, intrattenersi alquanto su gli *ordinamenti di giustizia*, per venir poi, quasi in via di applicazione, a trattare di tutto ciò che specialmente è richiesto al ministro di giustizia in libero reggimento, al professore di diritto, allo scrittore di opere giuridiche, all'avvocato, al rappresentante del pubblico Ministero, al giudice, senza neppure dimenticare il procuratore e il notaio, i quali dovrebbero essere anch'essi uomini di legge o almeno cessare d'essere mestieranti, imbroglioni e fomentatori di liti.

Quest'opera, a cui i miei amici sanno che io lavoro con grande amore da oltre tre lustri, verrà tra breve in luce, ma, non nella sua interezza, ossia nel disegno primitivo, onde dovea constare di tre grossi volumi, sibbene in un volume solo e di mole mediocre, avendo procacciato di condensare al possibile materia e stile, cavando per così dire, il succo da ponderosi scartafacci. E ciò per diversi motivi: 1° perchè opere voluminose oggi non trovano nè editori, nè lettori; 2° perchè le più belle, originali ed utili idee si rivelano nei piccoli libri; 3° perchè il far abuso della parola è uno dei più grandi difetti degli odierni uomini di legge, e a me preme di evitarlo; 4° perchè la lunghezza cresce la difficoltà di dare la impronta dell'arte a un libro, che non potrebbe farne senza, proponendosi di concorrere al rinnovamento dei buoni studi giuridici fra noi; in ultimo luogo perchè ragioni di opportunità mi consigliano a non ritardare più oltre la pubblicazione di questo qualsiasi saggio. Imperocchè la buona accoglienza che esso per avventura sortisse, potrebbe indurmi a ripigliare quando che sia con maggior lena i materiali e gli studi per coordinarli e svolgerli e condur l'opera al suo compimento.

È, e sarà sempre ne' nostri intendimenti il procurare per quanto è da noi, di far grandeggiare quella scuola di giurisprudenza colta che fece tanto bene e tanto onore al nostro paese; e le cui tradizioni, anco nei tempi più tristi, non andarono del tutto perdute, mercè alcuni eletti spiriti, che ad essa si mostrano informati o nelle cattedre di diritto, o nelle opere segnatamente in materia penale, o nella pratica del foro o nelle sentenze de'tribunali. Quindi se alcuno volesse rimproverarmi di essermi troppo spesso appropriati i pensieri e anco le parole de' migliori scrittori nostrani, antichi e moderni, risponderei che l'ho fatto apposta per dimostrare quanto sia antica e sempre nuova e costante ed elegante la sapienza degli italiani nelle leggi, nella giurisprudenza e nelle scienze affini. Basti citare il nuovo Codice Civile, che è riuscito un monumento di sapienza pratica, e che per molto tempo sarà il modello delle nuove legislazioni. Ora i nostri sforzi debbono essere indirizzati a fare che la coltura de' pochi doventi la coltura generale, e che per tal guisa riviva l'aureo secolo della letteratura giuridica. Delle osservazioni da me fatte a tal proposito, e delle cose nuove da me trovate non intendo menar vanto; chè nessuno più di me sente quanto sieno poche e di poco conto. Ma senza pec-

care contro la modestia nutro fiducia chè presso ogni discreto lettore sarò per trovar grazia, se non altro, pel modo, onde io gli ho ammannito ciò che da altri è stato detto; avendo posta la più sollecita cura a rischiarare e determinar meglio alcuni punti o questioni che ne valevano il pregio, a collegare ciò che era sparso in molti volumi, a ricercare le cose di erudizione, e certe speciali avvertenze in libri, ordinariamente dagli uomini di legge non letti nè ricercati, perchè non trattanti ex professo delle loro materie. So che oggi si può fare l'erudito a buon mercato, e compilare agevolmente trattati intorno qualsiasi subbietto giuridico, sulla scorta di autori francesi e di enciclopedie e dizionarii, possedendone dimolti e anche dei buoni la biblioteca legale. Ma io posso assicurare il lettore d'aver sempre attinto alle fonti genuine e non a rigagnoli derivati e più o meno impuri; e mi giova sperare che almeno sotto questo rispetto l'opera mia faticosa non possa reputarsi del tutto gittata.

Ho pure cavato tesoro dalla miniera inesauribile del diritto romano, il cui studio, anche nella parte più vitale di esso, si va rendendo sempre più scarso e leggiero fra noi, con iscapito grande della critica e coltura giuridica, e diremo anche della filosofia positiva del giovane.

Dai tempi di Pomponio, veramente aurei per la giurisprudenza, sino ai nostri, che accennano a rinnovamento d'ogni civil disciplina, *juris civilis scientiam plurimi et maximi viri professi sunt;* ma oggi questo studio dovrebbe essere più generale e più profondo, oggi che viviamo felicemente sotto un libero reggimento, cioè sotto l'impero assoluto della legge, a cui non meno i forti che i deboli, non meno i cittadini che i governanti sono egualmente soggetti; laonde il mio libro, quantunque sia principalmente indrizzato agli uomini di legge, pure vorrebbe esser letto da ogni altro cittadino, a cui stia a cuore la conoscenza e l'esercizio de' propri diritti e doveri. A nessuno, viva di professione o di rendita, o di privata o di pubblica carità, può esser lecito rimanere del tutto ignorante delle leggi senza proprio e comune pericolo. Similmente nelle città è bene che prendano contezza delle cose attenenti al commercio anche coloro che non pare lo debbano esercitar mai; giacchè chi può sapere la sua sorte? E d'altra parte se si ha da vivere in mezzo agli uomini bisogna armarsi di tutto punto contro le frodi, ed esser persuasi che quasi tutti gli atti della convivenza si riducono a un contratto di permuta o di compra e vendita, e che la stessa vita non è altro che una somma e una sottrazione. E guai ai dì nostri, e peggio per l'avvenire, a chi non sa leggere e scrivere e far di conto: il che vuol dire sapere eziandio, che in ogni cosa, chi ben guardi, come in ogni medaglia, ci è il suo dritto e il suo rovescio, e che la ragione e il torto è assai difficile dividerli con un taglio netto.

Con tutto ciò forse avrò chiesto troppo all'uomo di legge e soprattutto al magistrato, ma meglio troppo, che poco, per chi conosca a prova, che omai non vi è prudenza che basti, e che ad ogni modo il bisogno insaziabile di perfezione è il tormento insieme e la felicità dell'uomo.

S'ingannano a partito coloro che credono che il grave còmpito de'giureconsulti siasi di molto agevolato dopochè alla vasta e cónfusa mole del diritto romano e canonico e alle svariate consuetudini e statuti locali si sostituirono i codici ordinati sullo stampo di quello, che, più che le strepitose vittorie, ha immortalato il nome di Napoleone. Non perchè il diritto sia formulato in leggi, diventa perciò solo più certo, indubitato e riconoscibile. Le difficoltà rinascono sempre, provenendo parte da quel principale mezzo di riconoscimento — la parola legislativa, — parte dalla natura stessa del giure. Ecco perchè io credo si debba insistere a tutt'uomo sulla coltura in genere ed in ispecie, sì necessaria e sì utile alla più sana e retta interpretazione delle leggi. Alla quale, per tacere di altri sussidii, è di grande aiuto il criterio naturale, affinato e invigorito dalla critica, arte e scienza del ben giudicare; il dialettico acume, per cui nella intricata selva delle leggi e dei casi l'uomo di legge discerne le più delicate e nascoste varietà o somiglianze; la erudizione eletta, ordinata e profonda, che viene dall'ammaestramento, dalla scienza altrui, dagli esempi dei proprii, studi, dalla propria esperienza, dal tempo, non peso della memoria, ma ala dell'intelletto; la soda dottrina, la quale consiste nel possedere larga copia d'idee proprie senza ignorare le altrui, sapere la scienza e la storia della scienza, applicare i raziocini ai fatti e i fatti alla legge. All'uomo di legge, insomma, occorrono tutti gli strumenti logici e dialettici del pensiero, osservazione e sperimento, analisi e sintesi, deduzione e induzione, e fecondarli col senso del bello, col genio della letteratura, la quale a torto fu accusata dai puri legali di portare i suoi cultori fuori del reale in un campo fantastico e immaginario e di toglier loro il giusto criterio delle cose nella pratica della vita. Mentre all'opposto nessuno più del giureconsulto letterato ha tanto profondo il senso storico o reale, e quella che il Machiavelli chiamò *verità effettuale delle cose*. Si potrebbero citare molti esempi e fare confronti che tornerebbero certo in odio de' sostenitori della barbarie legale, per cui suona proverbiale il detto *purus legalis, purus asinus*. Ma basti allegare il fatto incontrastato, essere privilegio storico degli studi eleganti del diritto il far durare più lungo tempo la traccia degli altri buoni studi. E basti nominare, a cagion d'onore, il milanese Alciato, che a confessione anche degli stranieri, fu il primo che sin del secolo XVI seppe stringere il diritto e le lettere in un fecondo connubio. Ad onta della persecuzione che gli fu mossa dagli scarmigliati legulei, egli introducendo la eleganza nelle sue lezioni riuscì a fondare la scuola della giurisprudenza colta in Italia. Da lui poscia l'appresero i francesi, fra'quali il Duareno, che fu maestro al Donello; e sin d'allora il lume del sapere, che viene dalla cognizione storica, esegetica e filosofica delle romane leggi, avvivata dal culto delle lettere, cominciò a penetrare nei tribunali e scorgerli pel dritto cammino della civiltà.

La stessa riforma che l'Alciato aveva portato dalla cattedra alla Università di Pavia, fu più tardi introdotta da Giuseppe Averani all'Ateneo di Pisa, ove dettò quelle *interpretazioni del gius* tanto

celebrate dai più famosi giureconsulti d'Europa. E mi è dolce ricordare, che il mio maestro di pandette all' Università di Roma, cav. Carlo Villani, quando riferiva l'opinione di tanto prediletto autore, esordiva con queste parole: *elegantissime, more suo, hanc questionem definit Averanius noster.*

Quanto a Napoli poi, fu Francesco D'Andrea il primo che sullo scorcio del secolo XVII introdusse in quel foro, che per fecondia andò sempre segnalato, la erudita giurisprudenza, fondata principalmente sui più inconcussi principii del buon diritto e sulle interpretazioni più proprie ed eleganti dei più forbiti ed insigni giureconsulti. Egli, come l'Averani, abbandonò il modo arido e falso di argomentare degli scolastici, e nel trattare le cause ebbe instaurato il culto della ornata giurisprudenza, e, quel che più monta, caldeggiò il rinnovamento civile nell'accademia napolitana, assorellando scienze ed arti liberali.

Alla interpretazione delle leggi è di singolare aiuto altresì la filologia, la quale non solo è sapienza del linguaggio, ma accenna all'alto senso del Λογος, come lo intese il Vico degnamente, e come nelle sue orne l'applicò il Niccolini alla giurisprudenza, cioè scienza della parola rispetto alle idee e ai fatti. Nè vuolsi pretermettere lo studio delle etimologie, in cui furono acuti e destri gli antichi giureconsulti, (1) quantunque dovessero lottare con maggiori difficoltà perchè la linguistica e la filologia comparata, scienza nuova, non si conosceva. E ben disse lo stesso Vico che nel linguaggio vi è la più pura filosofia tradizionale della sapienza umana; quindi bisogna ricercarlo con amore e custodirlo con gelosia nella sua genuina purezza. Ma da noi se ne fa strazio; e meritiamo sempre l'antico rimprovero del Tommaseo, che scrisse: « Io non credo che siano al mondo leggi, sentenze, decreti, stesi in lingua più barbara, con più strani ragionamenti, con più affettata goffaggine, delle leggi, sentenze, decreti de'principi e magistrati d'Italia. » Regna ancora fra i legisti delle diverse regioni della penisola una certa babelica confusione di lingue nell'uso di parole e di maniere attenenti alle più gravi materie del diritto sia civile che penale e alle rispettive procedure. Molti, e segnatamente i piemontesi, fanno loro delizia del dialetto, che è il municipalismo della lingua, come ebbe a notare il Gioberti, e che dovrebbe essere schivato principalmente dagli uomini di legge, i quali più d'ogni altro cittadino, han d'uopo di un linguaggio proprio, preciso e universalmente inteso. E tempo che il senso italiano predomini in tutto e per tutto sul municipale; e ristabilendo il connubio del pensiero civile coll'eloquio diventiamo nazionali negli elementi più intimi della vita e della sociale convivenza. Il linguaggio legale dee rifarsi dal battesimo romano e toscano; e intanto per far ces-

(1) Papiniano ne ha delle non meno ingegnose che vere, come p. e. il quasi *caput pecuniae*, che ei dice del capitale, ossia del denaro, a cui mettono capo le ragioni della rendita e della spesa.

sare la sopra accennata confusione gioverebbe non poco la compilazione di un vocabolario giuridico onde si attribuisse una significazione determinata, costante ed *eguale per tutti come la legge* a parole di tanto rilievo, che molti adoperano e ciascuno a maniera sua. Il periodico *La Legge* sin dal 1863 faceva voti perchè i tribunali adoperassero nelle loro sentenze parole e frasi, le quali potessero essere intese in tutta Italia, anzichè nella sola provincia in cui ciascuno risiedeva. Cominciò a pubblicare un catalogo delle voci e de' modi errati, ma dovè smettere tosto perchè i rozzi compilatori delle sentenze se l'ebbero a male, dando la solita taccia di pedante e peggio al povero annotatore. Il più curioso si fu il vedere di quei giorni un alto magistrato, dopo aver fatto plauso alla proposta riforma del linguaggio forense, adoperare in una sentenza alcuni vocaboli e modi abbastanza strani, fra i quali ricordiamo questo: *non può il marito addentare i frutti:* il che dà l'immagine di un cane che si sforza a rodere un osse. I piemontesi sogliono esprimere la stessa idea col barbaro verbo *percevere*: eppure quando non si volesse usare *percepire* (*dal lat percipere*) per tutta Italia si sente nel linguaggio vivo del popolo: *far suoi i frutti, goderne o averne il godimento* e simili. Potrei moltiplicare all'infinito gli esempi ; ma a qual pro?

I vecchi continueranno a fare ciò che hanno fatto sempre ; e la nuova generazione trovando la patria bella e fatta penserà almeno a servirla con sensi e parole degni di liberi cittadini. Non reputerà pedanteria imitare i giureconsulti della repubblica romana che affilarono come arma la lingua del diritto e degli affari, concentrando nelle forme più proprie, più precise più rapide tutta la energia di un popolo il più pretensore e giuridico del mondo. La proprietà, la vita, la libertà, l'onore, tuttociò che v'ha di più caro, tutto dipende dal modo con cui prima il legislatore e poscia il magistrato si esprime; quindi fu detto con ragione che le parole della legge e della sentenza debbono essere scelte e pesate come i diamanti. Costantino voleva che i suoi avvocati fossero *pollentes litteris;* e Ulpiano colla sua celebre definizione della giurisprudenza, passata nel dominio della scienza ed accettata dal Vico colle stesse parole, la proclamò divina e abbracciante l'universo scibile. Noi di assai più facile contentatura facciamo voti che cessi d'esser barbara e torni colta e gentile.

Avv. Carlo Lozzi.

DI UN BREVE SCRITTO POLITICO DI P. VERRI

Allorquando nel secondo trimestre dell'anno 1796 il generale Bonaparte, rotti gli Austrosardi e fatta la pace col Piemonte, vinti poscia nuovamente gli Austriaci a Lodi e cacciati fin dentro Mantova, occupò la Lombardia, e indi a non molto le Legazioni e il ducato di Modena, diede, sotto la sovranità della Francia, il governo in mano alle persone, che numerose parteggiavano per la Francia, tratte dai nomi di libertà e d'eguaglianza che quella predicava. Copioso vi surse il giornalismo; e questo, come era naturale in quei momenti di apparente libertà e di dominazione straniera, era tutto per la Francia, e pressochè tutto gridava a nome libertà, mentre, quantunque meno che non in Francia, era, come suole avvenire, violata con leggi ingiuste per assicurare il dominio di una fazione.

Fra i giornali di Milano quello che aveva più numerosi lettori, e che maggiormente agitava quella popolazione, era il *Termometro politico*, redatto da un fuoruscito napoletano.

Pietro Verri stimato ed amato in Milano da tutti, a qualunque fazione politica appartenessero, volle tentare di illuminare i suoi concittadini sul vero stato delle cose, e dimostrar loro, come nè avevano *libertà* essendo falso quanto la costituzione francese asseriva, che la libertà consista nel diritto di fare quanto non vieta la legge, poichè in qualsiasi forma di governo, la libertà è spesso violata o distrutta da leggi ingiuste; nè potevano dirsi, come facevano, *cittadini*, non spettando un tal nome agli abitanti di un paese conquistato. Ma siccome in una città tenuta dai Francesi, tali ed altre simili verità non avrebbero potuto dirsi apertamente, il Verri le nasconde sotto la forma di una definizione delle voci più in uso nelle discussioni politiche di quella età.

Questo breve scritto del Verri, ricco di molte verità, che pel volgere di tre quarti di secolo non hanno perso nulla della loro pratica utilità, può dirsi al tutto sconosciuto; non essendo, ch'io

mi sappia, stato mai ripublicato, nè pur fattane menzione fra gli illustratori della vita e degli scritti del Verri; e perciò qui lo facciamo nuovamente conoscere, a diletto ed istruzione dei lettori della *Rivista Europea*.

CARLO VESME.

Modo di terminar le dispute

(*Articolo comunicato dal filosofo* PIETRO VERRI (1))

Giovanni Loche nella sua analisi dell'intendimento umano fra le grandi verità che ci fece conoscere, c'insegnò anche questa, *che la maggior parte delle dispute sono non di cose, ma di parole*, attesochè gli uomini al medesimo vocabolo attribuiscono idee differenti. Una buona definizione chiara e precisa toglierebbe la maggior parte delle dispute, singolarmente nella politica, dove le idee non sono semplici, ma astratte, ed ove gli uomini alle parole LIBERTÀ, GIUSTIZIA, GOVERNO ecc. attribuiscono delle idee, vaghe, e non ben contornate. Sarebbe un servigio assai importante che si renderebbe al pubblico nella attual rivoluzione delle idee, qualora si rettificasse un piccolo vocabolario, e che l'evidenza della definizione obbligasse gli uomini ad attribuire l'idea medesima alla stessa parola. Ma quest'opera non verrà mai a uscire se non da una mente profonda, pacata, e abituata a svolgere le proprie idee e da un cuore bastantemente nobile per non sacrificare agli idoli, ma unicamente alla augusta verità.

LIBERTÀ. — Questa parola significa la sicurezza di godere delle facoltà fisiche e morali, e delle proprietà, sintantochè la legge non lo vieti. In ciò consiste la libertà civile, ma la piena libertà comprende la sicurezza che la legge non vieti mai, se non le azioni che violino la libertà altrui.

TIRANNIA. — Con questa parola s'intende quel governo, in cui gli uomini in carica possono più che non può la legge, e dove le leggi che si pubblicano o vietino, o comandino azioni, che non abbiano per oggetto la conservazione della libertà altrui.

ANARCHIA. — È un disordine generale della società, dove gli audaci usurpano il potere, seducono colla speranza del bottino, e traggono dal lor partito un branco di disperati, i quali senza legge, o freno, col pretesto di ben pubblico invadono le proprietà, insultano al buon senso, e riducono un Popolo o all'agonia, ovvero alla guerra civile.

---

(1) Al *Termometro Politico* di Lombardia: 1797, 21 giugno; pag. 464-468.

Popolo. — È la massa di tutti gli uomini, che sono nella nazione. Qualunque unione di uomini che ardisca di operare, o parlare a nome del Popolo, a meno che non sia la maggiorità della nazione, è una unione ribelle, e usurpatrice.

Governo legitimo. — È quello, che ne' suoi atti, e nelle sue leggi rispetta e seconda la volontà generale del Popolo, per il quale è instituito.

Governo usurpato. — È quello, che ponendosi in guerra manifesta col popolo la atterisce con atti arbitrarii e proclama regolamenti e leggi oppressive del popolo.

Tributi. — Sono il sacrificio d'una porzione della propria fortuna consegnata al pubblico erario per la tutela generale della società. Il limite di tal sacrificio è fissato da quello dei veri bisogni. Tutto il di più sarebbe usurpazione. Ogni altro modo è tirannico. La pubblicità dei conti è una parte essenziale d'un governo giusto. Il mistero e l'oscurità sono indizio di rapina.

Legge. — Debb'essere universale per esser giusta. Un temporario regolamento che particolarmente concernesse alcune professioni, può esser giusto; ma quello, che risguardasse alcuni ceti (se pure vi son ceti) non può esser giusto giammai. Ogni uomo è cittadino uguale a ogni altro in faccia alla legge.

Eguaglianza. — L'uomo virtuoso non sarà mai uguale al birbante; l'uomo d'ingegno non lo sarà mai allo scimunito. L'uomo fermo e coraggioso non sarà mai uguale al pusillanime; quindi vi sono delle disuguaglianze morali fra gli uomini, come ve ne sono delle fisiche, fra il vecchio e il giovine, fra lo storpio e il ben organizzato, fra l'atleta e l'infermo. Il voler portar l'uguaglianza fra queste classi sarebbe una vera stolidità. Basta che siano gli uomini tutti uguali innanzi alla legge, e che la nascita non dia privilegio alcuno, nel che solo può consistere l'uguaglianza.

Patriotismo. — Questo vocabolo significa un disinteressato e costante amor della patria. Nelle rivoluzioni politiche i faziosi e turbolenti ne inalberano la insegna, e con questa maschera cercano di farsi valere. Ma chi serve a una fazione, chi sconvolge l'ordine sociale, chi eccita la guerra civile, chi calpesta la morale, chi non paga i suoi debiti, chi invidiosamente attenta alle proprietà, non è un patriota, ma bensì un catilinario, un ipocrita, uno scellerato. Volete voi conoscere un buon patriota? Fatevi render conto di quanto ha fatto per la patria.

Civismo. — Vocabolo nuovo cavato dalla voce latino *Civis*. Non è già sinonimo di buon cittadino, cioè di un uomo che ami i suoi paesani, allontanando per quanto può i mali della patria, che sia fedele a' proprii doveri, d'un uomo benefico, confortatore, istruttivo, salutare al paese. *Civismo* è parola di partito.

Misura. — La lingua francese fa uso di questa parola *mesure* per dimostrare una risoluzione presa, una determinazione fatta, uno spediente trascelto. Gl'italiani, che hanno questi modi più esatti per esprimersi, lasciano ai falegnami, calzolai, sartori il vocabolo di misura, poichè non hanno bisogno dell'allegoria. Questa parola in italiano s'adopera ordinariamente per indicare uno slancio al di là del buon ordine.

Aristocratico. — L'etimologia significa il governo degli ottimati. Qualora un governo s'affidi agli uomini migliori del paese per merito della loro virtù, e per superiorità del loro ingegno, gli uomini saranno felici· In questo senso l'aristocratico sarà il migliore di tutti i governi. Questo nome i civisti lo danno per ingiuria. Giacobino, aristocratico, molinista, giansenista, eretico, papista, sgraziati vocaboli inalberati da' partiti che si odiano, e che dilaniano la città, la quale non può avere altra divisione che savi, e pazzi.

Aristocrazia. — Quantunque in origine significasse gli uomini prescelti a governare, si corruppe dappoi quando i governanti giunsero a fare che i figli loro succedessero nelle loro cariche, e quindi nella repubblica apparve una classe separata di famiglie governanti, e venne condannata la parte maggiore del popolo a servire ; e gli onori, e i premj, e le fortune divennero privative de'nobili. Quindi l'aristocrazia è il migliore fra i governi, presa nel suo originario significato, essendo che nella massa di mille uomini forse appena due hanno i talenti e l'animo per governare bene uno Stato.

Democrazia. — È il governo di tutti, cioè ogni uomo governa, ed è governato. Considerato esattamente un tal governo, non ha esistito giammai, perchè in ogni unione e comizio sempre taluno primeggia, e ottiene, e carpisce l'assenso della docile o incerta moltitudine. In qualche modo ne' piccolissimi paesi può trovarsi quella democrazia che lascia il voto a chiunque nella sala delle pubbliche determinazioni ; ma in ogni altro luogo il governo sarà sempre una aristocrazia o permanente o temporaria, non rimanendo in questo secondo caso al popolo che l'elezione degli Ottimati.

Cittadino. — Questo vocabolo non conviene che per dinotare un repubblicano, ossia un uomo che ha una *patria* e una *Città* propria. Gli abitanti delle città signoreggiate non sono popolate da' cittadini, ma

bensì da' sudditi. Il nome onorevole di *cittadino* non si debbe rendere abusivo altrimenti varrà quanto quello di *conte* a chi non possedea contea, *marchese* a chi non dominava una *marca*: *principe* a chi non regnava su di uno Stato. Ne' paesi conquistati e sudditi è tanto vano il titolo che gli abitanti si danno di cittadino, quanto quello che i paglietti di Napoli si danno di duca e principe.

ENERGIA. — Se dalla azione, in cui è lodevole, si trasporti al pensiero, ella disordina l'intelletto e guida l'uomo al delirio. Operare con energia è bene ; ma non conviene mai esaminare con energia, anzi prima di determinarsi tanto più si debbono maturare i consigli, quanto più importante è l'oggetto. L'energia nel giudicare conduce alla ferocia e al delitto.

SCIOANO. — È il nome di una famiglia di Francia. Se ne fa uso da taluni per dileggiare, e rendere odiosi coloro, che non si uniscono al loro partito. Gli uomini sono sempre gli stessi. *Scioano* serve presso i *civisti* come presso gl'ipocriti servivano anni sono le voci *incredulo*, *novatore*. Sono accuse che si danno a chi non presenta nella sua vita altro appiglio per accusarlo. Questi pensieri mi meriteranno il nome di *Scioano*.

REPUBBLICANO. — Chiamo con tal vocabolo un uomo, di cui la probità forma il carattere, di cui gli affetti signoreggia la filantropia ossia la benevolenza, che hanno costante avversione per qualunque ingiustizia, che odia la prepotenza e la tirannia sotto qualunque titolo e pretesto ella si presenti, e che non si avvilisce mai ad essere schiavo di alcun uomo, o d'alcuna fazione. Tali furono Catone, Bruto, Cicerone, veri repubblicani.

SCHIAVITÙ. — Il primo grado è quando si viola la proprietà reale, e chi governa toglie arbitrariamente la fortuna del governato. Il secondo grado è quando si viola la libertà de' pensieri, e chi governa animando alla delazione, aprendo le lettere, premiando il tradimento, obbliga gli uomini a fingere sentimenti e opinioni, rende sospetto l'amico, il parente, e quindi prescrive la gioia, la confidenza e ogni sentimento sociale. Il terzo e sommo grado di schiavitù è quando l'uomo perde la proprietà della persona propria, costretto a prestarsi a un determinato servizio senza poter destinare chi supplisca per lui. Sarebbe un insulto impudente fatto al buon senso se si osasse vantare *libertà* sotto tali governi.

EGOISMO. — Significa un concentramento d'affetti a ciò chè ha relazione con noi. Qualora l'ordine sociale sia corrotto e pervertito, e che

nella nazione sia stupido il senso morale, e sieno annebbiati gli oggett del diritto pubblico, non rimane al saggio altra scelta che o l'imprudenza o l'egoismo. Un uomo di spirito posto in simili circostanze diventava lumaca (così diceva) cioè si rannicchiava nel suo guscio.

CENNI
sopra alcuni indianisti viventi.

Io mi studio di far, come posso, conoscere in Italia, quella piccola parte del movimento scientifico e letterario straniero che perviene a mia notizia, e diffondere, per quanto m'è concesso, la notizia di tuttociò che l'odierna Italia intellettuale mi sembra produrre di più notevole. Ma io sono il primo a riconoscere come a tanta mediazione l'operosità d'un solo mediatore, per quanto il buon volere lo aiuti, è affatto insufficiente, per creare non il desiderabile, ma un movimento internazionale d'idee appena sensibile perchè sia resa a ciascuno che, in Italia o fuori, lavori in modo eminente, la giustizia dovuta. Perciò nel recar qui notizia d'alcuni fra gli indianisti viventi che mi sono particolarmente noti, io desidero di cuore che alcun altro italiano voglia e possa completare lo studio presente, il quale dice quel poco che so io intorno a que' miei colleghi onorandi e cortesi, i quali non isdegnarono aiutarmi nell'onesto mio compito, e non sicuramente tutto quello che si potrebbe sapere intorno al mondo degli indianisti.

Molti si fingono ancora l'immagine dell' indianista a quel modo con cui i nostri nonni si rappresentavano l'orientalista, un uomo che sapeva tutto quello che era inutile a sapersi e di tutto ciò ch'era utile si serbava ignorantissimo, una specie di mago Merlino che vedeva ogni cosa dal fondo della sua grotta tenebrosa, e che, portato alla luce del sole, non vedeva più nulla, un poliglotto che vi parlava tutte le lingue, dalla propria in fuori, una specie di fossile antediluviano destinato a rappresentare alla famiglia de' viventi una rarità enorme, degna d'essere collocata, numerata e visitata al suo posto in un Museo, ma fuori di là introvabile, o, per lo meno, da evitarsi. Intorno al sanscritista od indianista odo ancora farsi in Italia le più strane domande; il minor male è quando si pretende, poichè sapete un po'd'indiano, che diciate al popolo come si chiamerebbe il crinolino in lingua ottentota, o quando vi chiedono come si possa sprecar tanto tempo a insegnar la lingua di popoli sel-

vaggi che si vestono di piume; o quando con ingenuità più erudita, storpiando il *sanscrito* in *sanscritto*, e foggiandosi una etimologia *sui generis*, si stupiscono che possiate insegnare una lingua antica *che non fu mai scritta*. Ma se a questi beati che vivono senza accorgersi di quello che nel mondo, da sessant'anni, in quà, è accaduto, apparterrà il regno de' cieli, non appartiene di certo il regno della terra; e s'io li ho rammentati è pel desiderio che a nessuno de' veggenti la tentazione venga di tener loro compagnia, o d'avvicinarsi ad essi, col far loro timidamente eco, quando, ignorando che cosa sia il sanscrito, si lagnano del governo che mantiene nel regno d'Italia il lusso di cattedre così improduttive.

Ma la verità è questa, che l'indianista, nel nostro secolo ha cacciato e reso impossibile l'orientalista come se lo figuravano i nostri nonni, e che non si troverebbero ora in Europa due indianisti i quali si assomigliassero, perchè la caricatura dell'indianista non esiste e non può esistere. L'India con la sua lingua classica è un vasto corpo, di cui ogni membro ha qualche contatto con l'Europa, nè si può rinunciare ad essere europei studiandola; essa vale molto per sè, ma, per noi, vale essenzialmente, in quanto si riferisce a noi stessi. L'indianista non s'è dunque isolato nel mondo orientale, ma collegò l'oriente con l'occidente, diffuse lo spirito del mondo antico nel mondo moderno, trovò la chiave con la quale la porta principale e molte porte segrete della scienza del linguaggio furono aperte. L'indianista rimase moderno studiando l'antico; anzi fece progredire mirabilmente, nell'età nostra, le scienze sorelle alla filologia, indicando loro un metodo ch'egli in quella delle lingue aveva sperimentato felice. Perciò ci è dato trovare un indianista come il Weber, che, al tempo stesso, è politico ardente e critico arguto, un indianista come il Müller che si rivela filosofo geniale, un indianista come il Brèal che mostra attitudine a divenire sapiente legislatore. E, nel campo stesso degli studii indiani, quanta varietà di ricerche, secondo le varie tendenze e la speciale coltura degli ingegni! Al Lassen il sanscrito serve essenzialmente per interpetrare la storia, al Muir per la religione e la civiltà, all'Haug pel rito, al Kuhn, allo Schiefner, al Bréal pel mito, al Kern per l'uso, allo Stenzler per la legge, al Pott ed all'Ascoli per la parola, all'Aufrecht, al Bollensen e a parecchi altri per la critica de' testi, al Böhtlingk al Roth, al Regnier, al Westergaard al Monier-Williams, pel lessico e per la grammatica, al Gorresio, al Foucaux e ad altri molti per la traduzione de' testi, al Benfey, al Weber, al Müller, ed al Whitney, per ogni cosa.

I.

Incomincierò ora il mio studio dall'Italia, non per la pretesa, che sarebbe stolta, di porre, per questa ragione di studii, la patria nostra innanzi alla Germania, all'Inghilterra e alla Francia stessa, a cui può bastare la gloria d'aver dato i natali ad Eugenio Burnouf, per poter con ragione vantare un diritto di preminenza sopra di noi. Ma, poichè l'indirizzo presente degli studii indiani in Italia è assai buono, e tale che, per certi riguardi, in nes-

sun altro paese possa dirsi migliore, e poichè mi preme anzi tutto che si conosca dai giovani italiani quello che in Italia si fa, perch'essi abbiano incitamento a fare assai più, parmi conveniente, prima degli stranieri, presentar loro gl'indianisti nostri, gli uni nominando almeno, e de'tre più noti alla dotta Europa esaminando come posso, nella brevità dello spazio, la vita e le opere. Osservo intanto un fatto abbastanza singolare, che, cioè tutti, indistintamente, i viventi indianisti italiani appartengono all'alta Italia, [essendo morto l'abate Giuseppe Bardelli, toscano, già professore di sanscrito all'Istituto di Studii Superiori e poscia all'Università di Pisa, (dalla scuola del quala uscì il giovine e valente linguista prof. F. G. Fumi) e Stanislao Gatti, napoletano, traduttore del *Nala*,] i soli italiani della media e bassa Italia che abbiano dato alcun pubblico documento de' loro studii indiani. Nel vero, son piemontesi Gaspare Gorresio e Giovanni Flechia, de' quali ragionerò fra poco più distesamente, Giacomo Lignana, allievo del Lassen, già professore di lingue e letterature comparate all'Università di Napoli, e, al presente, professore di Grammatica comparata all'Università di Roma, splendido, vasto ed erudito ingegno e scrittore eloquente, quale si rivela in alcune eleganti prolusioni a' suoi corsi universitarii, i soli scritti suoi de' quali egli abbia finquì permessa la stampa; Michele Kerbacker professore di lettere greche e latine nel Liceo Principe Umberto di Napoli, traduttore di una parte della cantica di Bhagavat e del Carruccio di creta, studiosissimo autodidatto; e, finalmente, l'autore di questi Cenni. Lombardi sono il dottor P. G. Maggi, membro effettivo dell'Istituto lombardo, ingegno di vasta e minuta erudizione, traduttore fin dal 1847, di parecchi episodii indiani, ch'egli ha pure annotati; Antonio Marazzi, discepolo del prof. Flechia, diligentissimo traduttore del Teatro di Kâlidâsa; il dottor Carlo Giussani, discepolo de' professori Ascoli, Weber, Roth e Spiegel, diligente editore e traduttore dell'*Ashtâvakragîtâ*, pubblicata dalla *Rivista orientale* di Firenze, e compilatore di una *Grammatica Sanscrita* pubblicata in appendice alla *Piccola Enciclopedia Indiana*, ingegno paziente e penetrante; l'abate Gaspare Dall'Oca, mantovano, distinto allievo del prof. Ascoli, traduttore della novella di Somadeva che narra gli amori di Nala e Damayanti. Sono veneti, Emilio Teza, che apprese il sanscrito a Vienna, ma, oltre al sanscrito, altre lingue parecchie (fra le quali, tutte le slave e l'ungherese), ingegno fino ed arguto, vivo e poetico, ricercatore operoso e diligente di minuzie, già professore di sanscrito all'università di Bologna, ed ora a quella di Pisa, come successore del Bardelli; e Giuseppe Turrini, professore di lingue e letterature indo-europee all'Università di Bologna. Friulano finalmente è l'Ascoli, ingegno d'aquila, del quale discorrerò alquanto più diffusamente.

Il prof. G. I Ascoli ha compiuto il 29 luglio scorso il suo anno 43°. Nativo di Gorizia, i ricchi parenti israeliti lo destinavano al commercio. Una vocazione prepotente lo chiamava invece agli studii linguistici, ai quali egli attese, fenomeno raro e forse unico, da sè solo, senza frequentare mai alcuna scuola. Di quindici anni, egli pubblicava un'operetta sul nesso fra il valacco ed il friulano, della quale parla il *Biographisches Lexicon* di Vienna; la citano pure Miklosich e Schuchardt, per i documenti di dialetto friulano che primo

l'Ascoli portava alla conoscenza de' linguisti. Il primo volume degli *Studj orientali e linguistici* avrebbe stordito il pubblico e i dotti, se l'Ascoli si fosse dato la briga di far conoscere la sua età; non vi si rivelava, senza dubbio, scrittore ameno, ma linguista profondo e grave pensatore sì; il *Crepuscolo* di Milano faceva da padrino a quel primo saggio. Al secondo volume degli stessi *Studii* (Milano, 1855) si attribuirono effetti tragici, poichè vuolsi che il Gesuita G. P. Secchi, fratello dell'astronomo, morisse pel dolore che provò nel leggere l'acerba ma pur troppo fondata censura che contro l'opera di lui (*La Cattedra alessandrina di S. Marco Evangelista e Martire*) rivolse l'Ascoli, avendo del suo parere, in Germania, il Rödiger ed il Fleischer, e contro di sè in Italia il Veratti di Modena. Tra il secondo e il terzo volume degli *Studj orientali* e *linguistici*, con grande scandalo della *Civiltà Cattolica*, un altro gesuita, il Tarquinj di Roma cadeva nell'*Archivio storico* del 1860, sotto la frusta dell'Ascoli, pel suo tentativo, rinnovato dal prof. Stickel di Jena, di provare il semitismo della lingua etrusca. Con la pubblicazione del terzo volume degli *Studii Orientali e linguistici* coincide pressapoco l'invito ad assumere una cattedra universitaria in Italia. Chiamato sulle prime a Bologna, ricusò. Invitato, quindi dal Mamiani all'Accademia di Milano chiese un anno di tempo per ordinare le cose sue, e, al tempo fissato, si trovò al suo posto. La terza puntata consisteva quasi interamente di un lavoro critico intorno a un libro del Biondelli. Era franco ma rispettoso, e, del resto, più un'opera originale che non una rassegna critica. Si pubblicò anche a parte, come primo volume di *Studii critici*, de' quali ora sta per uscire, più poderoso e molto più importante, il volume secondo, che comprenderà insieme raccolti parecchi sapienti *Saggi ed appunti* già sparsamente pubblicati. Il primo volume incontrò giudizii assai favorevoli, tra i quali il noto articolo del Pott; e, fra noi, promosse un nuovo lavoro critico del prof. Camparetti. Un altro passo innanzi sicuro e notevole fece l'Ascoli con lo *Zigeunerisches*, che il Pott adottava quale complemento all'opera sua sugli Zingari. Dell'Ascoli fu invece molto controverso il tentativo di trovare un nesso fra le lingue degli ârii e quelle de' semiti « Fu detto, egli mi scrive, che io, seguace della Bibbia, mi sforzassi a mostrare come la scienza delle lingne ammetteva l'unità della specie. Io non ho alcun pregiudizio o preconcetto teocratico o teosofico. Se ne avessi, non studierei. La mia teoria ario-semitica scaturisce dagli studj di morfologia ariana. Risalendo di fase in fase, la coincidenza *ideale* delle due favelle risulta un fatto di evidenza scientifica. Oltre la coincidenza ideale, si possono o non si possono raccogliere tante prove di convenienza *formale* da indurne una reale unità primitiva? Qui sta il punto. » Sul campo degli studii indoeuropei propriamente detto, il maggior nerbo del lavoro dell'Ascoli s'aggira intorno al nesso indo-irano e intorno alla particolare storia dell'elemento ariano nell'India. Le fasi pracritiche lo attrassero fin dai primi anni, ed egli le ha come connaturate e quasi istintive. In tesi più generale, gli studii dell'Ascoli mirano poi a mettere a profitto della dottrina comparativa, anche elementare, le resultanze che si possono raccogliere per tutto il campo indoeuropeo, evitando insieme i danni che provengono dall'isolare le indagini sui

singoli rami o dall'abbracciarli senza quel vigor di critica che si richiede perchè il male non si mescoli col bene. Di queste tendenze danno saggio i suoi *Corsi di glottologia*, quali furono dettati per le lezioni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e quali vennero già in parte pubblicati. La vita dell'Ascoli è tutta rappresentata da' suoi lavori, i quali finquì descrissero sempre l'arco ascendente della parabola. Alla somma della curva ci condurranno gli *Studii ladini* d'imminente pubblicazione nell'*Archivio glottologico italiano*. Due intiere catene di favelle romanze (la zona ladina, dalle sorgenti del Reno all'Adriatico, e l'amfizona, lombarda e veneta), vi sono descritte e illustrate storicamente e geograficamente, con una ostinazione meravigliosa. Lasciando ora da parte i primi scritti dell'acuto e preciso glottologo goriziano, mi tratterrò brevemente intorno agli ultimi, come quelli che ne rivelano l'ingegno pervenuto alla sua piena maturità.

Il primo de' saggi è una discussione che il prof. Ascoli istituisce, a proposito di un discorso del prof. Giacomo Lignana intorno alla *Grammatica comparata di Bopp*, della *Grammatologia comparata sulla lingua albanese* di Demetrio Camarda, e dei *Saggi poetici* di Giovanni De Rubertis. Incomincia, con la coscienza divinatrice di un autodidatto, a sostenere la tesi che la grammatica comparata non avea bisogno del sanscrito, per divenir possibile o prima o poi in Italia, pur che si fossero, in una mezz'ora inspirata, con mente più profonda da qualche diligente grammatico studiate le corrispondenze fonetiche le quali occorrono fra la parola latina e la parola romanza. Reca egli pertanto alcuni esempii ingegnosi, a prova che lo studio attento de' nostri dialetti riscontrati con le altre favelle romanze e col latino, sarebbe bastato per arrivare a quelle equazioni fonetiche, alle quali, con l'aiuto della grammatica comparata delle lingue indoeuropee, si pervenne più presto. Accenna quindi alla Grammatica germanica di Jacob Grimm, la quale non ebbe bisogno d'attendere la Grammatica comparata di Francesco Bopp, per riuscire un monumento meraviglioso di scienza comparativa, e soggiunge: « Estesa alle altre favelle ariane dell'Europa l'investigazione così fecondamente compiuta dal Grimm per le germaniche, oggi, pur senza il sanscrito, avremmo per assai larga parte ricostrutta la lingua primitiva degli Arj; avremmo risuscitato, per induzione, una favella assai consimile al sacro idioma degli Indi; e la realtà sarebbe più tardi comparsa, come per applaudire alla felice divinazione ». Quanto a me io trovo molto naturale nel felice divinatore di perecchie forme proto-ariane una simile opinione; ma, per ignoranza forse, non certo per presunzione, non la divido; e quanto al Grimm, parmi assai probabile che, s'egli non conosceva ancora il capolavoro del Bopp, quando incominciò a scrivere la sua grammatica, avesse già perfetta notizia del fervore con cui tra i giovani pionieri indianisti tedeschi del suo tempo si lavorava per ricondurre le grammatiche delle lingue indo-europee ad un tipo fondamentale. L'Ascoli entra quindi a parlare del discorso del prof. Lignana, incominciando così: « Dei due egregi linguisti, che il Piemonte diede, fra tant'altro di buono, all'Italia, l'uno, Giovanni Flechia (il quale stampò durevole orma anche nell'indologia, colla sua *Grammatica sanscrita*, lodata dal

giudice più competente e più difficile fra quanti sono in Europa, e prepara sui dialetti italiani uno di que' lavori che non muoiono) rappresenta nobilmente la grammatica comparata *istorica*; l'altro, Giacomo Lignana, è uno strenuo campione della *psicologica* » È il saluto cavalleresco che si fa in duello all'avversario gentiluomo. Quindi l'Ascoli incomincia a menar di quei suoi colpettini fitti, pronti, incisivi, che paiono di punte di spillo e pur fanno, dove cadono, una larga ferita; ed, in fin de' conti, si studia di provare al suo *valoroso amico*, ch'egli ha manomessa, *senza misericordia, la veneranda realtà dei fatti*, e di ristabilire la vera parte di merito che ridotta, per dir la verità, da lui a minimi termini, spetterebbe al Bopp nella rivoluzione linguistica, che s'è compiuta nel secolo nostro. Dopo avere, in una lunga nota, riassunto la sua teoria sul nesso ario-semitico, il prof. Ascoli passa quindi a discorrere della *Grammatologia* del Camarda. Il modo con cui l'Ascoli s'accinge a discutere la posizione dell'albanese fra le lingue è una prova evidente della larghezza, con cui egli comprenda le questioni linguistiche, prima di procedere a quelle speciali analisi, nelle quali poi la sua critica riesce invincibile. « Conviene, e' dice, raccorre que' fenomeni grammaticali e lessicali dell'albanese, che non si lasciano ridurre alle grammatiche ed ai lessici de' Grecolatini, o non vi si lasciano ridurre se non per effetto di tali dimostrazioni, che possono bensì concorrere a provare una affinità, quale interviene fra due lingue diverse che discostamente appartengono alla stessa famiglia, ma non già quella che dee intercedere fra elementi (e sia pur di età assai fra di loro diverse) proprj a due dialetti di una favella medesima. I fenomeni caratteristici dell'albanese debbono poi sottilmente confrontarsi con quelli, che in due moderne lingue circonvicine attestano, alla lor volta, una reazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, oppure ne costituiscono gli avanzi; ciò è dire coi fenomeni, pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neo-latini, e il bulgaro dagli altri idiomi slavi; e naturalmente non si trascureranno pur quelli, ne' quali il greco moderno concorda coll'albanese, col rumeno e col bulgaro, ma contrasta al greco antico. Mirando tenacemente a scoprire il substrato originale dell'albanese, si verranno distinguendo i varj strati delle sovrapposizioni elleniche ed italiche; cioè gli elementi grecolatini che ancora galleggiano (insieme con elementi turchi e slavi), come estranei, sulla superficie albana, da quelli a cui l'albanese ha fatto subire, in varia misura, un particolare processo di assimilazione. Discerneremo l'impronta che sulla parola estrania ha stampato l'organismo originario, e i segni che le allusioni straniere (greca, latina, slava) hanno lasciato sulla parola indigena. E per simili vie sarà rimediato a quel disordine innaturale, che la fonologia dell'albanese presenta, quando vi si investigano, alla rinfusa, gli elementi originarj insieme cogli estranei, che in età grandemente diverse si sono ad essi commisti ». Per questa lucida intuizione de' problemi grammaticali, l'Ascoli può quindi procedere con elementi sicuri nelle sue indagini particolari, intese a mostrarci le più minute articolazioni dell'organismo d'una lingua, la loro genesi e i loro contratti. E in questo saggio stesso le analogie da lui trovate fra l'albanese ed il rumeno sono preziose, come hanno

qualche importanza i nuovi documenti di poesia popolare degli Albanesi e degli Slavi del Molise, ch'egli, per la prima volta vi pubblica e vi annota per la parte linguistica, osservando pure l'uso delle donne slave del Molise di gettar acqua il primo dell'anno in faccia agli uomini, cerimonia da richiamarsi ad un simile uso carnovalesco, tuttora vigente in alcune parti dell'India.

Il secondo saggio dell'Ascoli è lo scritto già ricordato intorno alla dottrina professata dal padre Tarquini e dal prof. Stickel intorno al semitismo della lingua etrusca. Egli mostra ad evidenza la poca serietà degli argomenti che lo Stickel, l'ultimo venuto in campo, reca innanzi per forzare le voci etrusche ad una forma semitica, e conchiude il saggio con una lunga nota digressiva intorno allo *ç* indo-irano riscontrato col *k* greco-latino, riscontro combattuto dal prof. Pott. (1) Il terzo saggio che tratta delle figure latine del derivatore originario di nomi d'*istrumento* (*tra*), vide la prima volta la luce nella *Rivista Orientale* di Firenze, ove, con l'esempio proprio, egli dimostra come « la microscopia, applicata ai nostri vernacoli, possa estenderne la utilità scientifica bene al di là dei proprii loro confini, » ed ove identifica d'accordo col Kuhn e contro l'opinione del Corssen, il gruppo *br* latino col gruppo *tr* originario, equazione sulla quale, come d'origine latina, è difficile proferirsi, potendo forse tentar troppo la facilità con cui sembra che si possa collegare direttamente *br* con la radice *bhar* e *tr*, *dr*, con la radice *dhar* equivalente di *bhar*, e che però lo scambio sia avvenuto nel primitivo studio radicale senza la necessità d'attendere la formazione dei nomi d'agente per mezzo di suffissi. Dopo i riscontri evidenti dell'Ascoli sarebbe impossibile il negare la intima corrispondenza che passa fra *bro* e *tro*, colle loro singole varianti; solamente può restare il dubbio che una tale corrispondenza sia nata sopra il terreno linguistico latino, mentre, se non v'ha in me alcuna illusione, è originaria, cioè appartenente a quel periodo che l'Ascoli, con unica parola felice, chiama pro-etnico.

Il quarto saggio, scritto in tedesco, apparve nella *Zeitschrift* del prof. Kuhn, dell'anno 1867, e studia le rappresentanti latine delle aspirate indogermaniche, un lavoro che si direbbe degno del Corssen se in molti punti l'Ascoli non lo combattesse per ciò che riguarda la conoscenza della fonetica latina, e il cui merito s'accresce poi notevolmente per la gran copia di esempii originali indiani che l'Ascoli adduce in raffronto. Il quinto saggio pubblicatosi la prima volta nella *Zeitschrift*, del 1868, contiene la ri-

---

(1) Sul fine della nota, l'Ascoli pone un punto interrogativo presso l'esempio vedico recato dal prof. Benfey. Veramente la voce così scritta non occorre negli scritti vedici; ma vi si trovano bensì *khargala*, e *khr'igàla*, che possooo venire in appoggio della tesi del Benfey. Il *khargala* che fa sentire di notte la sua vocc nel *Rigveda* (propriamente che *canta*), e il *khr'igâla* che si lega nella rete gialla o rossa presso lo *Atharvaveda*, ci rappresentano un animale notturno, che può essere la civetta in un caso e lo sciacallo o *Çr'igàla* nell'altro, l'animale mitico notturno che si piglia col disco solare del mattino. Diversa tuttavia è l'interpretazione che dà alla voce *khr'igâla* il Dizionario petropolitano.

sposta alle osservazioni un po' assolute del Corssen allo studio dell' Ascoli sopra i continuatori latini delle aspirate indogermaniche e greco italiche, ove il nostro si palesa formidabile schermidore, sebbene dichiari che il suo rispetto e la sua gratitudine verso il prof. Corssen non si affievoliranno, per le loro differenti opinioni intorno alla storia d' alcuni suoni. Quello che in uno studio biografico importa notare è che il compianto Schleicher approvava la teoria dell'Ascoli, professata nella *Zeitschrift*. Ma, tra i saggi dell'Ascoli quello che più conta, quello che più si cita (il Justi, fra gli altri, se ne valse ne' suoi lavori successivi) è la memoria che fa parte dei *Frammenti e saggi irani*, e che tratta *Di un gruppo di desinenze indo-europee*, inserita dapprimo nelle Memorie dell' Istituto Lombardo del 1868. L' autore sente egli stesso di spiegar l' ali dell' ingegno a volo più alto, quando esordisce così: « Movendo dalla considerazione di alcuni nomi numerali dell'armeno, risaliremo in prima a stabilire la forma che i numerali medesimi dovettero avere al periodo dell' unità indo-europea; e l' uscita di un altro numerale ci condurrà poscia a riferire la storia di più altre desinenze, che s' incontrano nella favella ariana dell' Asia e in quella dell'Europa. Ma chi dura la non lieve fatica di seguire le scabre indagini che io vengo pubblicando, scorgerà di leggeri, come le risultanze, a cui presumo di arrivare in questo nuovo saggio, mirino assai più in là, che a prima vista non paia. » E di certo, ei potrebbe pure vantarsi d'avere raggiunto la mira. Non è qui luogo di discutere le questioni speciali agitate dall' Ascoli nella sua dotta scrittura, nè io potrei, senza smarrirmi, presumere d' entrare in un discussione così vasta e così profonda di certi fenomeni linguistici che nessuno finquì ha esaminati più addentro di lui (2); ma è importante ch' egli siasi accostato con mente poderosa all' analisi di certe desinenze, sulle quali non si può dire certamente che siasi detta l' ultima parola, nè l'Ascoli stesso riposerà nella sicurezza d'averla detta. Dal contenuto frattanto del suo volume di *Saggi ed appunti* è agevole il rilevare quanto campo abbracci l' Ascoli nella sua erudizione, e quali profondi solchi vi lasci la sua critica. Ma i Saggi furono pel nostro glottologo più tosto oggetto di digressione che di occupazione scientifica ostinata e persistente. Dov' egli invece mostra tutto raccolto ad un alto fine il suo valore è ne' *Corsi di glottologia*, de' quali è uscita la prima puntata, (di pag. 240) e ne' *Saggi ladini*, de' quali, sebbene non pubblicati ancora, ho sotto gli occhi le prime 384 pagine stampate. I *Corsi di glottologia*, sono dedicati a Gerolamo Picchioni presidente dell' *Accademia scientifico-letteraria* di Milano, della quale l' Ascoli è stato finquì

---

(2) Potrei forse appena sollevar qualche dubbio, richiedendo che mi fosse schiarito; così, per es., quando l'Ascoli indifferentemente, come gli altri numerali, riconduce anche la voce *asht·âu* (otto) al tipo *asht·ân*, temo che egli ecceda, e che la somiglianza di *dvâu* con *asht·âu* non sia punto accidentale, come a lui sembra. Poichè, dalla persistenza dell' *âu* che torna nel gotico *ahtau* (ahtav-i) e nel greco-italiano *októ*, (nel lat. *octav-us*), parmi lecito il supporre in *asht·âu* la forma di un duale, che deve aver semplicemente significato (*sh-ash tâu*) ossia due sopra sei.

speciale ornamento. I corsi saranno quattro; il primo, di cui la prima parte si pubblicò nel 1870, conterrà la *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino;* gli altri tre corsi comprenderanno la *Introduzione generale alla morfologia*, la *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino,* e la *Fonologia irana.* Il primo volume si fonda sulle lezioni fatte a Milano nel primo semestre dell' anno accademico 1861-62, ampliate, rivedute e corrette, con l' aiuto degli studii successivi. Nella prefazione, l'Autore descrive l'alto ideale del suo libro, e, forse con minore opportunità, critica il sistema d' istruzione italiana, per ciò che spetta gli studii comparativi. Ma la prefazione, in ogni modo, dimostra come l'Ascoli faccia della scienza una religione, a qual modo che il libro attesta qual sacerdote egli sia di questa religione solenne. La prima puntata de' *Corsi* comprende sei sole lezioni; la prima, che serve d' introduzione, discorre dell'oggetto della grammatica comparata, del metodo, e de' sistemi fonetici; la seconda, dopo aver distinta la fonologia studiata fisiologicamente dalla fonologia studiata patologicamente, incomincia dal fare la storia della tenue gutturale, per mezzo di esempi comparativi fra il sanscrito, il greco ed il latino, che si continua pure nella terza lezione; l' Ascoli cerca la consonante fondamentale *k* ora nel sanscrito, ora nel latino, ora nel greco, e dove la trova l' adotta come tipo, scostandosi così evidentemente dal sistema finquì prevalso di partire costantemente dal tipo indiano, se anche questo offra caratteri meno genuini de' tipi, che offrono certe parole europee. La quarta lezione tratta della media gutturale; la quinta delle aspirate in generale e delle aspirate gutturali in particolare, connettendosi questo studio col saggio sopra ricordato intorno ai continuatori latini delle antiche aspirate, ed ove si tiene pur gran conto de' fenomeni linguistici che presenta il greco volgare dell' Italia meridionale; la sesta finalmente delle palatine e linguali, la più sottile ed originale, preceduta da un ragionamento fonetico intorno al proprio valore delle sanscrite così dette palatine *c'*, *g'* e *n'* e al gruppo *g'n'* ch'egli crede equivalente al suono della *ñ* spagnuola; quindi, mostrata la corrispondenza fra il sanscrito *kh'* e l' europeo *sk*, s'imprende a dimostrare, col riscontro medesimo dei dialetti pracritici indiani presso il sanscrito, come il gruppo *sk* (*skh*) sia originario, e *kh'* un derivato. È questo un aspetto nuovissimo sotto il quale viene studiata la grammatica comparata e che può, quando l' investigatore abbia sempre l'acume e il sapere dell'Ascoli, riuscir fecondo di grandi risultati, mentre per altra parte riesce in appoggio alla dottrina professata dall'Ascoli che il sanscrito sia utile, ma non necessario, per la grammatica comparata.

Così si osserva ne' lavori del prof. Ascoli quella coerenza e continuità che sono nel pensiero di lui; e, se il finquì detto non bastasse a provarlo, i *Saggi Ladini* ne sarebbero una prova luminosa. Ho detto che l'Ascoli, quindicenne, portava, per il primo, in Europa la sua attenzione sopra il dialetto friulano; quello era niente più che un presentimento; ma è importante a notarsi per la storia dell' ingegno dell' Ascoli; i *Saggi Ladini* dimostrano ora ad evidenza quanta via, da quel primo indovinato punto di partenza, il nostro

glottologo abbia fatta, per ricongiungere quel punto di partenza con la meta finale de' suoi studii. « Comprendo, egli scrive, sotto la denominazione generica di *favella ladina*, o *dialetti ladini*, quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno interiore in sino al mare Adriatico; e chiamo *zona ladina* il territorio da questi idiomi occupato. La serie si può dividere opportunamente in tre sezioni, e sono: 1. la sezione *occidentale*, che si compone di tutti i dialetti romanzi de' Grigioni dagl' italiani in fuori; 2. la centrale, che abbraccia le varietà ladine *tridentino-occidentali* e il gruppo ladino *tridentino-orientale* ed *alto-bellunese;* e 3. la *orientale* o *friulana*. — Illustrare la genesi, descrivere l'istoria, le alterazioni, le esterne attinenze dei parlari ladini, sarebbe compito per gran parte nuovo, e nobile ed arduo ned io presumo, coi saggi che ora offro, di bastare pur mezzanamente, anche per quei capi intorno ai quali versarono meno scarse le mie indagini. Nondimeno, il problema fu da me tentato in ogni sua parte; e l'abbondanza e la sicurezza dei fonti, e l'esser prossime alcune tra le mie fonti vive a inaridire per sempre, si aggiunsero ad affidarmi che anche ai più dotti potesse parere non affatto vano il mio lavoro. Il quale proviene veramente dalle *Esercitazioni romanze*, che io diressi, nella scuola a cui appartengo, durante l'anno accademico 1868-69. Varia ad ogni anno il soggetto delle *Esercitazioni*, pur sempre rimanendosi nel campo romanzo; e più volte si sentì il desiderio di avere un modulo, ad uso della scuola, che agevolasse i nuovi lavori all'insegnante ed agli alunni. I Saggi ladini dovevano essere questo breve modulo; ma essi a poco a poco si sono allargati, e gli studii romanzi, ed altri congeneri, vennero intanto prendendo nella nostra Accademia uno sviluppo che ognora cresce. Quindi l'idea di questo Archivio, che si potesse fare organo comune di più scuole, palestra pei giovani, e facile occasione ai provetti di continuare ad essi i loro ammaestramenti ed esempii. I *Saggi ladini* si dividono in sette capi: 1. Spogli fonetici. 2. Riassunti fonetici. 3. Spogli morfologici. 4. Riassunti morfologici e saggi sintattici. 5. Appunti lessicali. 6. Appunti storici, critici, bibliografici. 7. Saggi letterarii. » È questo evidentemente il disegno di un' opera monumentale, e gli studiosi se ne possono render persuasi, quando sappiano che le 384 pagine finquì stampate de' *Saggi ladini* ci conducono appena verso la metà del primo volume, facendosi in un primo paragrafo di 249 pagine lo spoglio de' dialetti Grigioni, in un secondo, di pagine 66 quello de' dialetti ladini confinanti coi lombardi, e in un terzo paragrafo che non è ancora finito quelli della zona centrale. Ogni paragrafo è diviso in sezioni, ed ogni sezione preceduta da un esordio, nel quale si descrive la regione linguistica ne' suoi caratteri geografici ed etnografici, e s'indicano le fonti dalle quali s' attingono le notizie. Seguono quindi gli spogli delle parole ladine, ordinate e classificate secondo i fenomeni fonici, le quali esse presentano; numerose e ricche note illustrano poi gli esempii più singolari. Senza entrare ora nel merito d' un'opera che i soli romanisti sono in condizione d'apprezzare in tutta la loro entità, si può, senza timore d'alcuna

esagerazione, affermare come nessun dialetto sarà mai stato illustrato più profondamente, più minutamente e in modo più completo di quello che faccia ora l'Ascoli per le favelle ladine; e se non avessimo pure notizia de' lavori congeneri che sui dialetti italiani va da molti anni compiendo il prof. Flechia, dovremmo considerare come primo ed unico finquì nella nostra letteratura il mirabile tentativo del glottologo goriziano, a cui, del resto, per tanta perseveranza di studii, aiutata da straordinaria potenza d'ingegno analitico, non mancano consolazioni simili a quelle che prova, incontrando oasi piene di verzura e di limpide fonti, lo stanco e solitario, ma ostinato, viaggiatore del deserto. A lui, confinato in Gorizia, tutto dedito agli studii ed alieno dal tumulto della vita politica italiana, l'Italia redenta si rivolge, perchè inauguri nella più geniale fra le nostre città, l'insegnameto della grammatica comparata; agli scritti di lui quasi ignoto, i giornali linguistici stranieri più competenti, come la ZEITSCHRIFT di Kuhn, danno per tempo adito ospitale; l'illustre cattedratico invitano università straniere ad assumere in esse insegnamenti; se lo disputano vivamente le università italiane; le opere di lui si traducono, si commentano, si citano; finalmente il governo italiano lo onora con la croce del merito civile di Savoia, onore conceduto a pochissimi dotti, e di fama incontestata. Dalla scuola dell'Ascoli, oltre ai citati Carlo Giussani e Gaspare Dall'Oca uscì pure Giuseppe Morosi, studioso illustratore dei dialetti greci di terra d'Otranto.

La seconda parte del primo volume dell'*Archivio glottologico italiano* raccoglierà il primo saggio della *Grammatica comparata* de' dialetti italiani, la quale, come ho detto, va da molti anni ordinando il piemontese Giovanni Flechia, successore del Gorresio nella cattedra di sanscrito (divenuta più tardi di lingue e letterature comparate) all'Università di Torino. La modestia di quest'uomo insigne è intieramente proporzionata al molto suo valore, dal quale i discepoli sentono gran beneficio (n'è prova, fra gli altri, il giovine e già distinto linguista Domenico Pezzi, che alla scuola del Flechia apprese la cura diligente del metodo scientifico), e gli studii italiani s'onorano.

Come quasi tutti gli altri indianisti italiani il Flechia incominciò col far versi lodati, e lodate traduzioni (da Moore). Si direbbe che la poesia sia la natural guidatrice degli ingegni nostri alla scoperta del mondo indiano; e, come poesia attrae al mondo orientale, la stessa è poi rivelatrice al dotto di veri inesplorati, che la sola mente di un erudito per quanto eruditissma non arriverebbe mai a presentare. La poesia vien prima ad inspirare il dotto indianista; quindi tien dietro la matematica a infrenarne e dirigerne a meta sicura i voli dell'intelletto. (1) Così è avvenuto finquì, che quasi ogni indianista di qualche ingegno, o piccola o grande, abbia fatta la sua scoperta o nel mondo indiano medesimo, o con gli aiuti derivati dal mondo indiano,

(1) Lo stesso Ascoli incominciò col tradurre il *Nala* in versi; il Flecchia, il Lignana, il Gorresio, il Tesa, il Maggi scrissero versi lodati.

in altri rami dello scibile. Il Flechia si trattenne nello studio quasi esclusivo del sanscrito dal 1847 al 1857. Frutto di questi studii furono sei traduzioni ed una *Grammatica sanscrita*. L'episodio di Giatayû estratto dal terzo libro del *Râmâyana*, apparso nell'*Antologia italiana* di Torino, nel febbraio dell' anno 1848, ossia innanzi che del terzo libro fosse apparsa alcun'altra versione europea; nell'anno medesimo, e nello stesso giornale, pubblicavasi tradotto dal *Sanskrit Lesaebog* del prof. Westergaard di Copenaga l' episodio del *Mahâbhârata* sulla morte del mostro Vaka, non essendogli venuto fra mano il testo medesimo pubblicato dal Bopp, ma pur avendo egli riscontrato la lezione del Westergaard col testo di Calcutta. Nella Rivista torinese *Il Cimento* dell'anno 1852, ossia un anno prima che pubblicasse la versione sua di quel libro il Gorresio, il Flechia traduceva dal quarto libro del *Ramâyana* l' episodio di Sampati ed Hanumant. Nell'anno medesimo e nello stesso periodico, il Flechia traduceva dal terzo libro del *Panciatantra* la settima favola che tratta dell' Uccellatore e delle Colombe, premettendo una breve notizia intorno al testo del libro indiano e alle sue vicende, e alcune savie aggiunte alla critica del testo di Kosegarten, per la parte che riguarda questa favola, fatta dal Benfey, dal Weber, dal Schiefner, e da Boehtlingk. Il Flechia, accennato alla bellezza della favola, conchiude il proemio così: « Dove fosse per sembrar tale eziandio al colto e gentile lettore, recherommi a ventura l' esser stato forse il primo a trapiantare in un' aiuola d' Europa questo bel fiorellino dell' antica letteratura. » Nell'*Album delle famiglie* che pubblicavasi a Torino nel 1855, il Flechia recava infine tradotta dal terzo libro del *Mahâbhârata* la leggenda: *La colomba e lo sparviero*.

Oltre a queste cinque traduzioni a stampa, la *Rivista orientale* di Firenze prometteva la pubblicazione del *Meghadûta* attribuito a Kâlidâsa, che il Flechia serba tradotta, fra le sue carte inedite, promessa che sarà forse un giorno concesso d' adempiere alla *Rivista Europea*. Dopo la pubblicazione della *Grammatica sanscrita* lavoro assai meditato, denso, e di gran sapere, che il Flechia diede alla luce in Torino nel 1856, veniva egli eletto a professore di sanscrito nell'Università di Torino, finchè, trasformato l' insegnamento del sanscrito in quello delle lingue e letterature comparate, ei volse particolarmente l'attento ingegno alla linguistica. E del suo valore in questa scienza, son documento prezioso uno scritto sopra *Un' iscrizione celtica trovata nel Novarese*, che apparve nella *Rivista Contemporanea* dell' anno 1864, una postilla sopra il fenomeno fonetico *cl* = *tl* della lingua latina, letta all'Accademia delle *Scienze di Torino*, della quale egli è membro, nell' adunanza 2 luglio 1871, e una dissertazione linguistica inserta fra le Memorie della stessa Accademia, intorno *Ad alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore*. L' equazione linguistica latina *cl* = *tl* fu già sostenuta con molto nerbo di critica in Italia dall' Ascoli, nella *Rivista orientale* di Firenze e nel *Politecnico* di Milano; il Flechia imprende, in quella ch' ei modestamente chiama postilla, ed è invece ricca dissertazione, a combattere con gran numero di prove intrinseche ed invincibili tolte dal latino, e dai dialetti italiani, l' erronea opinione del Corssen che attribuisce quello scam-

bio, a sola ignoranza d'antichi copisti o di rozzi parlatori, che alterarono in modo accidentale, un suffisso. Una importanza anche maggiore ha la dissertazione linguistica intorno alle forme di parecchi nomi di luogo dell' alta Italia. « Tra le varie forme, egli scrive, de'nomi locali, che contrassegnano specialmente l'onomastica topografica dell' Italia Superiore, quattro sono le più notevoli; le terminanti in *ago, asco, ate, engo*. Investigare l'origine di tali forme, cercare di metterne in chiaro, per quanto sia possibile, il valore morfologico ed etnologico e giugner così ad una più o men verisimile interpretazione etimologica, è ciò ch' io mi propongo di fare in questo scritto. » Questa memoria è molto importante per sè, ossia per le ricerche speciali che il Flechia vi istituisce a fine di distinguere gli elementi morfologici d'un gran numero di nomi proprii dell' Italia soperiore, e studiarne le vicende storiche, ma più ancora, perchè traccia ai futuri etimologi l'unica via per la quale sarà oramai loro lecito di ricercare il senso etimologico dei nomi proprii, tenendosi lontani da que' delirii ed arbitrii che deturparono finquì tante nostre scritture così dette erudite. E per provare poi con un singolo esempio, con una sola indagine come le ricerche etimologiche s'abbiano in avvenire a condurre, il prof. Flechia ha finalmente pubblicato in questi giorni un lavoretto da lui letto all'Accademia delle Scienze di Torino, che per quanto specialissimo, sarà dagli intendenti considerato di capitale importanza. Sotto il modestissimo titolo di *congetture etimologiche*, il Flechia ricerca l'origine della voce *nuraghe*, sarda che fin quì si volle ricondurre al fenicio, e dimostra con una copia vittoriosa d'esempii, come *nuraghe*, equivalga a *muracci*, e come sia parola d'evidente origine latina. Segue un' appendice, nella quale occorrono alcuni brani che il Flechia ha tolto da quella sua *Grammatica storica de' dialetti italiani* così vivamente) desiderata dai dotti, ed ove intanto è studiata la storia di tre parole sarde *sirboni* (intricata, ingegnosisstma, ma persuasiva), *cerda* (un po' spicciativa) e *madan* (molto convincente).

Lo scrivente dedicava all'Ascoli, *decoro della linguistica*, le sue *Fonti vediche dell'epopea*, ed al Gorresio, *per la gloria da lui aggiunta al nome italiano*, con la sua edizione e versione del Râmâyana, la *Piccola enciclopedia indiana*. Nel vero, se alcun orientalista onorò mai, con l'opera sua, la patria nostra, nessuno le crebbe maggior lustro dell'abate Gaspare Gorresio. Nacque il Gorresio nel 1808 a Bagnasco, piccola città di Piemonte. I suoi primi studii fece, a Mondovì, gli universitarii a Torino, essendo stato ricevuto nel Collegio delle Provincie, ove, come il nome stesso suona, venivano accolti e pensionati quegli studenti delle provincie, che, percorso con maggior plauso lo stadio delle scuole secondarie, in un esame di concorso per ottenere un posto in quella istituzione, vincessero la prova. A 22 anni, egli veniva addottorato in lettere, e recavasi quindi egli per due anni, sostenuto da un illustre patrizio genovese, a compiere i suoi studii letterarii, con particolare indirizzo alla critica, in Germania. Reduce nel 1832 a Torino, il Gorresio venne eletto professore di storia in quell'accademia militare, alcuni frammenti del corso da lui compiutovi, pubblicò. Nel 1834, l'Università di Torino lo aggregava

alla sua facoltà di lettere, avendo in quella occasione il Gorresio fatto apparire parecchi lavori letterarii sull'origine della mitologia e sul metodo d' interpretarla, sulle poesie di Pindaro, sull'arte drammatica e alcune osservazioni sul genio e sull'affinità delle lingue greca, latina e tedesca. Poco dopo, ei fondava a Torino in unione con alcuni altri distinti piemontesi ed, in gran parte, redigeva, una rivista letteraria e scientifica, intitolata: *Il Subalpino*. Alfine, tentato dal desiderio di ricongiungere gli studii classici con gli orientali, invitato dal marchese Antonio Brignole Sale, ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi ed assistito dallo stesso governo subalpino, recavasi a Parigi. « Quello, mi scriveva egli il 6 febbraio scorso, che principalmente mi indusse allo studio della storia, dell'idioma, della letteratura e delle tradizioni dell'India fu il conoscere che quanto alla favella, ai miti, alle origini, alle idee specialmente religiose, la Grecia non aveva in sè tutti gli elementi necessari a renderne ragione, chè tutto in essa indicava un'età più lontana, accennava ad un'epoca anteriore, in cui doveva trovarsi la soluzione di molti problemi di storia, di religione, di credenze, di miti; perciò dallo studio della Grecia volli penetrare nella conoscenza dell'India. » Intorno al suo soggiorno in Parigi, ed agli aiuti che vi trovò per compire il suo lavoro di edizione e traduzione del Râmâyana, egli stesso c' informa nella sua memorabile introduzione al primo volume del *Râmâyana*, pubblicato il 1 gennaio dell'anno 1843, in Parigi, presso la Stamperia Reale, a spese del Re Carlo Alberto, cui tutta l'opera monumentale fu dedicata. Al Re Carlo Alberto ei dice pertanto nella dedica: « Mercè la generosa e splendida munificenza Vostra o Sire, l'Italia entra ora degnamente anch'essa in possesso dei nuovi studj, dai quali, se molto già s'è infino ad ora ottenuto, molto più ancora rimane ad ottenersi. Voi, o Sire, incoraggiaste, proteggeste, secondaste con ogni maniera di sovrano favore questi miei studj. » E, sul fine dell'introduzione, scrive: « Venuto a Parigi per darvi opera allo studio delle lettere sanscrite, ascoltai quivi assiduamente in pubblico ad in privato il ch. Sig. Eugenio Burnouf, la cui ampia ed eletta scienza, che sì gran parte abbraccia di queste discipline, congiunta a tanta perspicacità d'ingegno, a tanta efficacia ed eleganza di discorso, m'aperse l'adito a questi studj, ai quali andrà sempre unita nell'animo mio la grata reminiscenza dell'illustre maestro. Avendo ivi deliberato di pubblicare il Râmâyana, posi mano a preparare il testo sopra i manoscritti della Biblioteca Reale. In questo primo lavoro impiegai presso a due anni. Esaurita la dovizia dei codici di Parigi, mi condussi a Londra parte per compiere le lacune dei manoscritti Parigini, parte per conferire coi codici delle biblioteche Londinesi il manoscritto, che m'era fatto, e raccogliere tutte le varie lezioni, tra le quali avrei poi avuto a scegliere al momento di metter mano alla stampa del testo. In Londra mi fu largamente cortese di consigli, d'aiuti e d'ogni sorta di favori il dottissimo sig. Wilson, alla cui celebrità non è bisogno aggiungere altre lodi — Innanzi che io termini, sento esser mio debito il rendere pubblica testimonianza di riconoscenza ai ragguardevoli personaggi, i quali, secondando le generose intenzioni di S. M. il munifico Re Carlo Alberto, contribuirono efficacemente col loro autorevole favore alla pub-

blicazione di questo insigne monumento. Al nobile fine cooperarono gli Eccellentissimi personaggi il Cavaliere Cesare Saluzzo, d'ogni letteraria disciplina fautor generoso e prestante cultore egli stesso, il Conte di Pralormo già ministro degli affari interni, il cavaliere Luigi di Collegno già presidente supremo de'pubblici studj, il conte Gallina presente ministro degli affari interni e delle finanze, Monsignor Pasio presidente attuale de'pubblici studj. E mentr'io attendeva in Parigi prima a preparare, poi a pubblicar quest'opera, mi fu, conforme allo splendido e nobil animo suo, larghissimo di favori, d'assistenza e di cortesie S. E. il sig. Marchese Antonio Brignole-Sale cultore egregio delle lettere greche, Ambasciatore di S. M. il Re di Sardegna in Francia. » Trattandosi qui di onorare il nome del primo introduttore degli studii sanscriti in Italia mi sembrava conveniente il ricordar pure con quali aiuti al giovane dotto piemontese sia stato possibile il compiere un'impresa degna d'essere ricordata per la sua ampiezza accanto a quella della edizione del *Rigveda* di Max Müller e del *Yagiurveda* di Weber. Nel 1843, apparve solamente il primo volume del testo, ma dalla vasta introduzione che lo precede (come già dagli *studii sull'India* che fin dal 1840, il Gorresio mandava da Parigi al *Subalpino*), è agevole scorgere quanto egli avesse famigliare la lingua e la letteratura sanscrita, ed in modo particolare tutto il contenuto dell'immenso poema ch'ei si proponeva di voltare in lingua italiana. I dotti ebbero poi motivo di pregiare la rara intelligenza che mostrò il Gorresio nel preparare un'edizione critica del testo, e nell'interpretarlo pel primo in Europa, ed in Italia; dai buongustai in fatto di stile italiano, fu singolarmente ammirata la disinvolta e colorita eleganza di cui il Gorresio seppe rivestire un poema orientale ch'egli avea posto cura, sovra tutto, di serbar fedele. E, frattanto ch'egli attese all'edizione e traduzione del *Râmâyana*, opera colossale in 12 grossi volumi, che prese al Gorresio trent'anni della sua vita (dal 1840 al 1870, anno in cui apparve il vol. 12°, contenente la versione italiana dell'ultimo libro del poema attribuito a Vâlmiki), occupò altrimenti l'operoso e valido ingegno, frequentando in Parigi il corso di Stanislao Iulien, a fine d'apprenderne il cinese, per una più completa intelligenza del buddhismo; servendo di notizie indiane il conte Cesare Balbo per le sue *Meditazioni storiche* sopra l'Oriente; indirizzando una lunga lettera a Demetrio Galanos sopra l'epoca indo-ârya che il Galanos pubblicò in parte nei suoi frammenti di quell'epopea (Atene 1847); e un'altra ad Ernesto Pariset, autore dell'*Histoire de la soie*, sull'uso della seta in Oriente e particolarmente nell'India; inaugurando nel 1852, all'Università di Torino, e continuandolo per tre anni, il primo corso di sanscrito che siasi creato in Italia; presentando parecchie memorie all'Accademia delle scienze di Torino, della quale, di recente, come segretario perpetuo, pubblicava in un volume i suoi diligenti e istruttivi rendiconti; assumendo finalmente, nel 1859, la direzione della Biblioteca dell'Università di Torino, ch'egli in breve riordinava secondo i bisogni odierni della scienza e che continua ora a dirigere con una mirabile intelligenza ed operosità; mentre poi sta preparando due altri volumi di critica complementaria del suo *Râmâyana*, ne' quali ripigliando le opinioni

da lui professate e discusse in capo ai singoli volumi dell' opera monumentale, le vaglierà per metterle al paragone delle opinioni sostenute dagli altri cultori dell'indianismo. « Nel primo volume, ei mi scrive, esporrò lo svolgimento del pensiero e della civiltà indo arya nelle antiche e primitive sue sedi per tutta la gran curva, per tutte le fasi che ella percorse, religiosa, filosofica, sociale ecc. dal Veda fino ai Purani, toccando anche dell'età preistorica. A questo primo volume sto ora lavorando. Nel volume secondo esporrò l'irradiamento delle stirpi Arye, il loro espandersi fuori delle native lor sedi e l'origine dei popoli Aryo-Europei. » Tanti servigi resi dal Gorresio agli studii non doveano neppure essere negletti dai Governi e dai grandi istituti scientifici. Come l'Ascoli, il Gorresio ricevette da più anni l'ordine del Merito civile di Savoia, oltre ch'egli è Commendatore dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro e cavaliere della Legion d'Onore, membro effettivo dell'Accademia delle scienze di Torino e suo segretario perpetuo, e corrispondente dell'Istituto di Francia.

In conclusione, è consolante il notare come in Italia i buoni esempii non manchino ai giovani che vorranno avviarsi agli studii indiani; a chi ami tradur bene, il Gorresio, il Fechia, il Teza saranno, fra gli altri, eccellenti maestri; chi voglia, per mezzo del microscopio, scoprir le leggi più minute che regolano il movimento de' suoni, potrà seguir con sicurezza l'Ascoli, ed il Flechia ancora; chi ami lasciar spaziare alto l'ingegno nel mondo dello spirito che esce dalle parole, affiderassi al Lignana. Nella sua sfera speciale, ciascuno, in somma, di questi dotti ha una sua singolare competenza; l'unico voto ch'io posso dunque quì ancora fare è che, per quanto riesca possibile, le loro forze s'associno in quel campo comune che adesso vien loro aperto dall'Annuario orientale, che sta per pubblicare l'incipiente nostra Società orientale, alla quale, per vivere onorata, basterà senza dubbio, riuscir degna dell'illustre suo presidente (1).

Angelo De Gubernatis (2).

---

(1) Michele Amari.

(2) In un secondo articolo, si darà notizia degli indianisti di Francia, Inghilterra, Russia ed America; in un terzo articolo, degli indianisti tedeschi.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA

IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

VII.

ANDREA MAFFEI.

La parte orientale dell' Italia superiore che dava all' antica Roma tre de' suoi più grandi scrittori con Livio padovano, Virgilio mantovano e Catullo veronese, fra tutte le regioni della penisola, fu nel secolo nostro la più ricca di grandi poeti.

Il Monti ferrarese, il Foscolo di famiglia veneziana, il Pindemonte, il Betteloni, la Bon-Brenzoni e l' Aleardi Veronesi, il Revere ed il Dall' Ongaro istriani, il Tommaseo dalmata, il Carrer ed il Canini Veneziani, il Cabianca vicentino, lo Zanella padovano, il Gazzoletti ed il Prati trentini attestano mirabilmente come sia in quella parte d' Italia innato il sentimento della poesia, e di una poesia piena di grazia, voluttà e melodia che si potrebbe dir greca, se il Petrarca ed il Bellini non fossero pur nati in Italia. E, in quella regione d' Italia privilegiata dalle Muse, nacque pure Andrea Maffei.

Oriundo di Verona, di quella stessa nobile famiglia, che diede nel secolo passato all' Italia il marchese Scipione l' autore della *Verona illustrata* e della *Merope,* nacque, or volge l' anno settantesimo, il principe de' nostri poeti-traduttori, a Riva di Trento sul lago di Garda, luogo nativo della madre sua. Gli studii elementari

compì a Bologna sotto il chiaro letterato Paolo Costa, che lo innamorò, per tempo, delle classiche eleganze. Quindi il padre lo spediva per due anni a Monaco di Baviera, presso uno zio, il padre Giuseppe Maffei, autore del noto Compendio della storia della letteratura italiana. In Baviera, il giovinetto Andrea apprese il tedesco, dopo avere, non pur trilustre, appresa, in Italia, l'arte de' versi; dal qual ultimo fatto egli stesso ci informa, in un canto indirizzato al conte Matteo Thunn:

Quante care memorie alla mia prima
  Gioventù mi richiamano i pensieri
  Or che ti volgo, o mio gentil, la rima!
  Tu sciolto ancor non eri
  Dalla tenera infanzia, ed io di poco
  Il mio decimo terzo anno varcava;
  E già del sacro foco
  Qualche splendor la diva
  Creatrice del bello in me destava,
  Pallida aurora che di sol fu priva!
E m' inspirava la trilustre Musa
  Le valli che la tua rôcca paterna,
  Quasi invitta reina, han circonfusa.
  Era la neve eterna
  Che v' inghirlanda le nevose creste,
  Era il roseo mattin che vi colora
  I boschi e le foreste
  Gaia materia al canto.
  Poi che gli affanni non m' aveano ancora
  La trista ammaestrato arte del pianto.

Il padre fu ben sollecito a ricordargli il vecchio adagio: *carmina non dant panem* (1); ma di non averlo ascoltato, il poeta non si pente; onde, pur fra i travagli della vita, può consolarsi cantando:

---

(1) Il soggetto del primo canto del bel poema contemporaneo *Alberto* di Francesca Lutti, distinta alunna del Maffei, fu forse inspirato alla valente poetessa da un episodio della vita del maestro.

Voce amica era quella, e pur fallace!
  Chi per avido intento ama la Musa,
  Pianga i giorni perduti e il lungo errore.
Ma chi stanca ha la vita e triste il core,
  Chiegga a lei ciò che il mondo gli ricusa,
  Ed ai mali otterrà conforto e pace.

Se il Maffei avesse passato tutta la sua adolescenza in Italia, e s'egli avesse appreso il tedesco alcuni anni più tardi, non avremmo ora forse le sue traduzioni; il soggiorno di Monaco lo spinse invèce, a divenire traduttore precoce; e le lodi accordate a' suoi primi saggi, lo incoraggiarono a perseverare per molti anni in quell' unica via. Tutta la potenza del suo ingegno poetico fu pertanto concentrata allo studio di tradur bene nella nostra favella i grandi poeti stranieri; la fantasia, l'affetto, il gusto, tutte insomma, le proprie qualità di poeta ei pose in servigio de' capolavori che, encomiato alle prime prove, egli proseguiva ad interpretarci. Ma vennero anco per lui, nella vita, malgrado il largo censo, e il nome illustre, i giorni amari, e i dolori inattesi e profondi. Allora il cuore pieno d'angoscia ebbe bisogno d'altro sfogo che il conforto di diffondere gli altrui lamenti, e gemette, invece, per sè, in versi dolorosi. Se non che egli domandò invano alla sua musa tutta l'agilità che essa gli avrebbe, senza dubbio, consentita negli anni primi, e sentì perciò talora rispondergli lenta ed affaticata quella parola che egli avea trovata sempre così obbediente nel rendere eleganti i pensieri e gli affetti de' poeti d'oltremonte. Questo contrasto con la sua musa fatta ritrosa, il poeta ci rappresenta assai felicemente in un suo elegante sonetto dell' età matura, ov' ei risponde a chi gli domanda per qual motivo non abbia creato di suo:

Forse ne' tuoi verd' anni impeto e vena
  Al crear ti falliro? e non sapesti
  Che dar con lenta dïuturna pena
  Al pensiero non tuo l' itale vesti?
Rispondo: S'io m'avessi ingegno e lena,
  Se vanni al proprio volo agili e presti.
  Non so; ma i fonti eterni, onde la piena
  Sgorga d'ogni saver, mi furo infesti.
Non osai, peritoso, alzar le penne,
  Pure attendendo che l' età matura
  Valide le facesse ed animose.

Ma l' età le infiacchì; nè mi sovvenne
Che dal cespo di maggio escon le rose,
Non dalle glebe che dicembre indura.

Tuttavia questo, come parecchi altri sonetti (1), ne' quali il poeta sfoga un affetto profondamente sentito, rivelano abbastanza quanta capacità di poesia in lui fosse, e ci dicono pur la vera ragione per cui egli riuscì così poetico traduttore de' grandi poeti.

Studiando col prof. Paolo Costa, il Maffei avea, tra i classici posto amore specialmente a Dante, e quindi al grande imitatore dell'Allighieri, Vincenzo Monti. Il Monti poi ammirò egli specialmente come traduttore dell' Iliade. Sopra questi esempii, avendo pur appresa in Germania la lingua tedesca, tolse quindi a fare, poco più che trilustre, una parafrasi poetica degli Idîlli di Salomone Gessner, che indi a pochi mesi dovea veder la luce in Milano. Ma, intorno al modo con cui il giovinetto Maffei fu introdotto nella repubblica delle lettere, giova udire l' interessante racconto, che, in una introduzioncella, premessa all' ultima edizione degli Idilli di Gessner, dei Poemi di Moore, e dell'Arminio e Dorotea di Goethe tradotti dal Maffei (2), ci fa il signor Eugenio Checchi: « S' era in sul principiare dell' anno mille ottocento diciotto. Il libraio Stella di Milano, un bel vecchione tagliato all' antica, uno dei pochi che a que' lumi di luna non confondessero l' arte tipografica e libraria con la pirateria marinaresca, se ne stava un bel giorno seduto sur una vecchia poltrona a braccioli, con la testa china sopra i suoi scartafacci, quando alzati gli occhi, vide entrar nella stanza un giovanetto sconosciuto. Era un giovanetto leggiadro e simpatico: aveva neri i capelli e per natura inanellati; svelta e signorile la figura, l' aria timida e imbarazzata, come di chi abbia a dire qualche cosa e non l' osi; ma insieme alla timidezza e all' imbarazzo, su quel viso quasi infantile avresti potuto leggere un non so che, che somigliava a una maturità di senno, a una severità di pensieri, quali a sedici anni si trovano in uno su diecimila. Dopo poche parole così in aria, si dovette venire all' argomento; e il giovane arrossendo cavò di tasca un manoscritto, e fece capire che erano versi, versi scaturiti proprio dal

(1) Si trovano nel primo de' tre volumi di *Versi editi ed inediti* del cav. Andrea Maffei, pubblicati da Felice Le Monnier, Firenze 1858-1860.
(2) Firenze, Successori Le Monnier, 1868.

suo cervello. Sorrise lo Stella; nè avendo cuore di rimandare lì per lì con Dio il nuovo arrivato, disse glie li lasciasse pure; li farebbe vedere a qualcheduno dell' arte; tornasse per la risposta fra qualche giorno. E il giovanetto tornò; e lo Stella serio serio volea persuaderlo a confessare di chi fossero quei versi che Vincenzo Monti, al quale gli aveva mostrati non si stancava di lodare, non come opera di fanciullo, ma d' uomo fatto e maturo alle discipline letterarie. Il giovanetto rispose con voce commossa che quei versi erano suoi, e che nessuno ci aveva messo le mani; e così dicendo qualche lacrima di stizza gli bagnava le gote. Credette lo Stella di cascar dalle nuvole; abbracciò il giovanetto, lo condusse difilato in casa del Monti, il quale lo accolse con l' affetto di un amico, la tenerezza d' un padre, con l' amorevolezza d' un maestro. »
Ed al Monti Andrea Maffei si rivolge più tardi nella forma seguente in un suo sonetto commemorativo:

> Sacro a me come padre; e se la vita
> Io non ebbi da te, di miglior dono
> Che la vita non sia, grato io ti sono:
> Sprone all' opre mi fosti, esemplo, aita.

Quando gli *Idilli del Gessner* tradotti dal Maffei adolescente vennero pubblicati, coi tipi del Pirotta, in Milano, nel 1818, i giornali si trovarono unanimi nella lode del giovine poeta trentino. La *Biblioteca italiana* battezzò quella versione con l'appellativo di una *bella infedele,* ma, per insistere compiacente a mostrare le numeroso bellezze che l' ingegno del traditore poeta vi avea sparse a piene mani. E il libro lodato fu presto venduto e ristampato più volte di seguito, di maniera che il suo autore si trovò celebre a 16 anni. Come mirabile artefice di versi, vivo il Monti, dopo il traduttore dell'Iliade, ei veniva ricordato come primo; perciò la *Biblioteca italiana,* nell'aprile dell'anno 1827, prenunziando la pubblicazione della *Sposa di Messina,* si esprimeva così: « Noi sentiamo che il cav. Maffei adempirà in parte questo difetto, pubblicando fra poco la *Sposa di Messina,* tradotta con quella eleganza di versi armoniosi che oramai tra'crescenti poeti sembra quasi in Italia riservata a lui solo »; il Monti stesso poi, nel 1823, s'associava il Maffei, per tradurre alcune parti dell'episodio: *Matilde e Toledo* della *Tunisiade* di Ladislao Pirker patriarca di Venezia, facendone in alcun modo il proprio competitore. E lo stesso Monti ancora l'aveva già prima animato a tradurre la *Messiade*

di Klopstock, la quale egli smesse a metà del lavoro, preso dallo scrupolo di non riuscir traduttore abbastanza fedele. Tuttavia i frammenti che di quella versione pubblicò dapprima la *Biblioteca italiana* ed il saggio che ne fece quindi conoscere Achille Mauri premettendovi un suo discorso intorno a Klopstock, fecero desiderare il rimanente. Morto il Monti, la palma. come artista del verso, fu conceduta al Maffei, nè solo dal volgo, ma dagli stessi poeti. Basti citare fra gli altri il Niccolini, che, nel novembre del 1840, scriveva ad Andrea Maffei: « Chi può nell'Italia venir con voi a paragone di versi? » e, nel marzo del 1844, torna a scrivergli, che egli sa fare i versi « meglio di qualunque altro in Italia. »

Intermessa la versione della *Messiade* di Klopstock, il Maffei si volse a tradurre un poeta più rispondente al proprio genio, nel quale l'affetto è armonia. Si dedicò pertanto ai drammi di Federico Schiller, e, da prima, alla *Sposa di Messina,* come quella forse che riteneva maggiormente delle forme classiche che il Maffei aveva allora più famigliari. La *Sposa di Messina* apparve in Milano nel 1827, preceduta da discorso di Francesco Ambrosoli, il suo encomiatore nella *Biblioteca italiana*. La miglior lode di questo lavoro giovanile del Maffei trovasi, parmi, nel conto che ne faceva il poeta Platen, grande stilista, il quale, ragionandone col Niccolini, non dubitò di affermare che gli paresse più bella in italiano che nell'originale tedesco (1). Nella sua prefazione alla versione del *Paradiso perduto* del Milton, il Maffei ci comunica il principio che egli ha sempre professato e seguito come traduttore: « Tanto in questa, egli scrive, come nelle altre mie traduzioni dal tedesco e dall'inglese, mi sono studiato, per quanto le mie forze bastarono, di indovinare come i grandi poeti stranieri, se per nostra ventura fossero nati italiani avrebbero significato i loro pensieri. Dove ho trovato la frase e la parola acconce ad esprimere originalmente il concetto originale, non mi giovai d'altri partiti; ma credetti buon officio, anzi carità fraterna di chi traduce la poesia in poesia, lo scostarmi non dal pensiero, non dalla immagine, ma dalla espressione, ogni qualvolta mi si presentava incerta, oscura, o repugnante all'indole della nostra favella. » E nessuno vorrà dire che questo non sia il miglior modo di tradurre in versi da una lingua straniera, quando non solo non si accetti la sentenza di Voltaire « *les poètes ne se traduisent pas* », ma si

(1) Cfr. Vannucci, Ricordi della Vita e delle opere del G. B. Niccolini.

teme che il tradurre in prosa scemi troppa poesia all' originale, mentre io mi trovo, invece ostinatissimo nell'opinione derisa che il modo più sicuro di rendere al poeta straniero quando esso sia originale il suo, sia il recarlo tradotto in una prosa poetica; la traduzione in prosa mi sembra una bilancia sicura dell'originalità di un poeta straniero; un poeta mediocre, la cui arte consiste tutta nel velare, con un po' di grazia, immagini note sotto un falso aspetto di novità, riesce intraducibile in prosa; un grande poeta invece si ama veder rivestito della sua veste più semplice, più naturale, piu propria, più vicina ad esso, che la prosa sola può dare. Il traduttore in versi, o è un verseggiatore infelice, e scortica addirittura il povero autore; o verseggia con la maestria di un Andrea Maffei, e ci fa un italiano del poeta inglese o tedesco, come confessa appunto di aver voluto fare il Maffei. Egli può andar, senza dubbio, superbo di avere ottenuto l'arduo suo intento, e affratellati in una forma sola poeti disperati, come Byron e Klopstock, Schiller e Shakespeare, Milton e Goethe; d'aver trovato uno stile suo poetico ornato, elegantissimo e forzatolo ad accogliere in modo portentoso i più alti e diversi poemi della musa straniera. Ma ciò che in un poeta costituisce il carattere, il suo stile poetico, difficilmente si rende da un traduttore in versi, che s' innamori d'un poeta solo, e quello intenda, e di quello s'investa, e più che farselo suo, si faccia egli di lui; ci pare poi impossibile a rendersi da chi ami insieme e coltivi e traduca più d'un poeta.

Si citano l'*Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti come opere d'arte perfette; certo chi le legga, senza, conoscere gli originali, può di quella lettura appagarsi; vi è un'aura virgiliana nell'una ed un'aura omerica nell'altra che lega insieme e dissimula le stesse infedeltà; ma Omero e Virgilio non vi sono.

Così, nelle versioni del Maffei, vi è un'aura di Schiller e di Byron, ma Schiller e Byron non rivivono in esse.

Io confesso schietto che molte parti delle versioni dei drammi di Schiller trovo più attraenti dell'originale, per quanto può esser concesso ad un italiano di giudicarne; il Platen si pronunciò sulla *Sposa di Messina*; e lo stesso giudizio si potrebbe forse ripetere per la *Giovanna D'Arco*, per la *Maria Stuarda*, e pel *Don Carlos*. É dunque merito immenso pel Maffei l'essere riuscito, in que' componimenti meglio rispondenti all'indole di lui più portata alla lirica che alla drammatica, a tradurre non solo ma ad emulare e talora vincere il suo autore. Ma, oltre che Schiller non è tutto là dentro, in que' componimenti stessi vi sono parti ove il Maffei è pre-

sente, ma Schiller non si ritrova. Noi gli dobbiamo grazie, in ogni modo, per la fatica durata, nelle sue versioni, che, divenute classiche, ci hanno reso famigliari i grandi poeti settentrionali, i quali o non tradotti o tradotti senza splendore di forma avremmo forse ignorati; ed io, più d'ogni altro, che, riscontrando, giovinetto, la *Giovanna D'Arco* di Schiller tradotta dal Maffei, col testo originale, ho incominciato ad imparare quel po' di tedesco di cui ora mi valgo, avrei mala grazia a lagnarmi che il Maffei abbia tradotto in quella forma che gli diè gloria. Ma, s'io credo fermamente che non si potrebbe tradurre in verso meglio di quello che il Maffei abbia fatto, voltando in nostra lingua Schiller, Milton e Moore, e s'io sono convinto che il Maffei aggiunse una grande ricchezza alla nostra letteratura poetica nazionale con le sue versioni, torno a conchiudere che il suo esempio non mi sembra imitabile da altri, a meno che si ritrovi chi abbia il genio elegante del poeta di Riva, il quale sappia, assimilandolo a sè, dare l'attrattiva di un poema originale italiano al poema straniero, così che se il poema straniero si trasforma, certamente non si deformi. Ma, perchè, a chiarire una simil questione può valer meglio un esempio che tutta una discussione, io chiedo licenza di recare un saggio tolto dalla bella scena di riconciliazione fra i due fratelli Cesare ed Emmanuele nel primo atto della *Sposa di Messina*. La scena, nell'originale, principia così:

Don Cesare: Tu sei il fratello più vecchio; parla tu; io cedo, senza vergona, innanzi al primogenito.

Don Manuel: Di' tu qualche cosa d'amabile ed io volentieri seguirò il nobile esempio che mi dà il più giovine.

Don Cesare: No, perchè io mi riconosco come il più colpevole, o mi sento più debole.

Don Manuel: Chi conosce Don Cesare, non gli attribuisce piccolo animo; s'egli fosse più debole, parlerebbe più orgoglioso.

Don Cesare: Non hai tu di me minor concetto?

Don Manuel: Tu sei troppo superbo per esser vile, ed io lo son troppo per mentire.

Don Cesare: Il mio nobile cuore non sopporta il dispregio. Tuttavia tu, anche nel più forte invelenirsi della pugna, hai fatto onesto pensiero di tuo fratello.

Don Manuel: Tu non vuoi la mia morte; io n'ho prove. Un monaco ti si propose, per uccidermi a tradimento; tu hai punito il traditore.

Don Cesare: Se io t'avessi prima conosciuto così leale, molte cose non sarebbero avvenute.

Don Manuel: E se avessi saputo che il tuo cuore era così disposto alla pace, io avrei pure risparmiato molti affanni alla madre.

Don Cesare: Tu mi fosti dipinto molto più orgoglioso.

Don Manuel: È la maledizione de' grandi che gl'infimi abusino del loro orecchio aperto.

Don Cesare: Sì, sì. La colpa è tutta de' servi...

Don Manuel: Che hanno disgiunti in acre odio i nostri cuori...

Don Cesare: Che sparsero voci inique...

Don Manuel: Ogni cosa avvelenarono con una falsa interpretazione...

Don Cesare: Alimentarono la piaga, la quale dovean sanare...

Don Manuel: Avvivarono la fiamma, che potevano spegnere.

Don Cesare: Noi eravamo sedotti, ingannati....

Don Manuel: Cieco strumento delle altrui passioni.

Don Cesare: Se ciò è vero, tutto il resto è menzognero.

Don Manuel: E falso; la madre lo dice; credilo!

Don Cesare: Io voglio dunque stringere codesta mano fraterna.

Don Manuel: E di codesta tua mano ch'io stringo, non ho al mondo cosa alcuna più cara.

(I due fratelli si stringono vivamente la mano).

La scena drammatica nel testo tedesco è forse più incalzante e caratteristica ancora; ed ecco ora quale aspetto diverso essa piglia nella versione poetica del Maffei:

Cesare Tu se' d'anni maggior, parla primiero.
Io cedo al primo nato.

Emanuele Ove tu parli
Un'amica parola, io non rifiuto
Seguir l'esempio del minor fratello.

Cesare No; più di te m'incolpo, e di men forte
Animo mi conosco.

Emanuele Oh chi potrebbe
Fiacco accusarti e povero di cuore!
Se tu lo fossi, più superba fora
La tua favella.

Cesare È questo, è veramente
Questo il concetto che di me ti fai?

Emanuele Non asconde viltà la tua grand'alma,
E la mia non discende alla menzogna.

Cesare Anzi, nobile tu, mentre più calde

N'agitavano l'ire, hai del fratello
Nobilmente sentito.

Emanuele E tu non brami
La mia morte. Io lo seppi: un eremita
La sua man ti profferse a trucidarmi;
Tu, generoso, il traditor punisti.

Cesare Se tale io ti sapea, molte sventure
Non sariano avvenute.

Emanuele E se la mite
Indole che palesi io divinava,
La genitrice non avria sofferto
Tanti travagli.

Cesare Più superbo molto
Tu mi fosti dipinto.

Emanuele È doloroso,
Che la voce degl'infimi sussurri
All'orecchio de' grandi.

Cesare È di costoro
Tutta la colpa.

Emanuele I vili han suscitato
Le comuni discordie, avvelenando
Poche incaute parole.

Cesare E la ferita
Che doveano sanar, n'esacerbaro.
Ingannati noi fummo,

Emanuele Lo stromento
Di private vendette.

Cesere Empi son tutti...

Emanuele E menzogneri. Lo dicea la madre;
Osi crederlo tu?

Cesare Stringere io voglio
La fraterna tua destra:

Emanuele È la più cara
Cosa ch' io m'abbia.

Evidentemente, nella versione del Maffei, questa scena acquista in solennità quello che perde in naturalezza, ed in eleganza quello che perde in rapidità. Sarebbe stato agevole all'ingegno del Maffei il far qualche cosa di diverso; ma, ei non volle; egli s'adagia troppo volentieri e troppo bene nelle sue belle armonie, per rifiutare questi ozii alla sua musa canora; perciò, ove il poeta straniero canta, l'italiano canta meglio; ove il poeta straniero parla, l'italiano

canta ancora, e ciò poteva bene allettar l'orecchio del lirico Platen; ma, s'io non m'inganno, rende men facile l'intendimento delle bellezze drammatiche riposte nell'originale, mentre, per un altro compenso, poi ne vela, col prestigio di un verso sempre nobile e casto, le poche trivialità sfuggite all'autore inglese o tedesco, ch'egli abbia impreso a tradurre.

Ma, basti di ciò, in un ricordo biografico. La pubblicazione della *Sposa di Messina* del Maffei, universalmente lodata tosto che apparve, destò l'invidia di un oscuro letterato, certo Antonio Caimi, il quale incominciò a denigrare il lavoro del poeta trentino, per pubblicare, nel novembre dell'anno 1828, egli medesimo, una sua pessima e barbara traduzione, che fu accolta tra i fischi e le risate, press' a poco come il tentativo fatto, or sono tre anni, dal grammatico italo-franco Luigi Dêlatre, nella *Gazzetta d'Italia*, di superare il Maffei, mostrandogli come s'avesse a tradurre in versi un passo della *Maria Stuarda.* Un altro critico, noto per l'ingegno pronto e vivace, per la varietà delle letture fatte e ricordate; ma più ancora per le ardite intemperanze e la briosità scapigliata delle sue polemiche, il signor Vittorio Imbriani, che si mise nelle lettere senza alcun ideale, e però le serve a capriccio dopo essersi provato invano a scalfire il granito, sul quale posa immortale l'immensa figura di Goethe, si divertì a novellare che l'Aleardi porta una maschera, che lo Zanella è un uomo da nulla, che il Maffei, il quale da cinquant'anni traduce con lode autori tedeschi, non sa di tedesco, e che noi tutti, i quali abbiamo la debolezza di compiacercene, siamo vil gregge ignaro d' ogni arte. Il pubblico tuttavia, avendo già fatto giustizia sommaria di quelle bizzarie di una mente, per dire il vero, molto più sviata e balzana che trista, dimenticandoli; io qui, quanto al Maffei, ripeterò soltanto, come se infedeltà si trovano nelle sue versioni, le ha egli stesso volute, per quel principio che ha professato apertamente nella sua prefazioue al Milton, e per la difficoltà di far sempre bene corrispondere la colta frase de' nostri classici da lui studiata alla semplice e naturale espressione de'poeti stranieri. Quanto, in questo studio, lo scrupoloso Maffei si tormentasse, possiamo rilevarlo dall'epistolario del Niccolini pubblicato da Atto Vannucci, ove assistiamo particolarmente alle smanie che il nostro poeta elegantissimo provò nella lunga ed ardua fatica di voltare in italiano il *Wallenstein*, la più famigliare, se così può dirsi, delle tragedie Schilleriane, fatica che dovea pur riuscire funesta alla salute dell'egregio traduttore, il quale, nel vero, pubblicato il *Wallenstein*, si trovò come esausto di forze. Ma,

nell'agosto del 1844, cercato e trovato refrigerio ai bagni di Recoaro, potè quindi rimettersi tosto all'opera del tradurre, che non si discontinuò fino all'anno 1857 in cui diede alla luce in Torino la prima edizione del suo *Paradiso perduto,* ristampato sei anni dopo, in Firenze, la città cortese che l'avea più volte ospitato, e cui egli dedicò pertanto questo suo insigne lavoro di poesia (1) Undici anni avea egli posti a voltare nel suo magistral verso italiano le vergini armonie del gran cieco britanno, e più volte la mano stanca gli era caduta sul libro immortale, disperando egli di condurre al suo fine la nobile impresa; e dell'opera incominciata, interrotta, e ripresa e alfine compiuta ei canta con efficacia in quattro sonetti che vanno innanzi all'edizione fiorentina del poema di Milton. Fortunate tuttavia quelle interruzioni, poichè l'Italia dovette loro la versione dei poemetti del Moore, il *Paradiso e la Peri,* dedicato a Francesco Hayez, *La luce dell'Harem, gli Amori degli Angeli* dedicati al Giusti, e *Gli adoratori del fuoco* dedicati al Verdi, che non tolgono nulla e aggiungono solamente splendore alle bellezze dell'originale. Ai poemetti di Moore seguivano del Byron la *Sposa D'Abido* dedicata al Correnti, *Il sogno* dedicato al Gazzoletti, il *Prigioniero di Chillon* dedicato al Vela, la *Parisina* dedicata a G. Bertini, il *Sardanapalo,* il *Faliero,* i *Foscari,* il *Caino,* il *Manfredo* e il *Cielo e Terra*; ed ora s'annunzia di prossima pubblicazione il canto sull'Italia del giovine Aroldo; dello Schiller ancora molte romanze e liriche scelte; di Goethe, parecchie romanze, la prima e la seconda parte di quello scoglio insuperabile che è il *Faust,* ed, il graziosissimo romanzetto in versi che narra i casi di Arminio e Dorotea, la cui traduzione apparsa dapprima nelle appendici della *Perseveranza*, alle lettrici di questo giornale veniva quindi dedicato nella sua seconda edizione; da altri poeti diversi, parecchie liriche le quali trovarono posto nel primo volume de' *Versi editi ed inediti* del Maffei stampati nel 1858 dal Le Monnier. Un'ultima e veramente grata sorpresa ci riserba finalmente il Maffei con la versione delle *Odi d'Anacreonte,* che si pubblica, in questi giorni stessi, a Milano in isplendida edizione bodoniana, illustrata dai

(1) La dedica suona così: « Alla città di Firenze, sede prima della risorta civiltà, dell'arte rigenerata, della cristiana poesia, questo sacro poema volto nell'idioma di cui fu madre, nudrice, custode, umile omaggio di riverenza, d'affetto, il traduttore consacra. »

primari pittori viventi d'Italia. Al glorioso discepolo del Monti le grazie della Musa greca dovettero esser sempre famigliari, e non v'è a dubitare che le sue anacreontiche non siano per riuscire, cosa intieramente leggiadra, se anche forse meno bacchica e gioviale che non fosse l'acre melodia dell'amabile vecchio cantore di Teo. Tutte queste opere saranno valida testimonianza della continua operosità dell'ingegno estetico di Andrea Maffei.

Ma di rado avviene che le finezze del bello s'intendano, se l'animo non sia prima capace di sentire con affetto delicato; Vauvenargues ha detto che le grandi idee vengono su dal cuore; ma si può aggiungere pure che le immagini graziose e le parole garbate riescono spontanee solamente a chi sente con gentilezza. Si può con molta forza dell'intelletto arrivare a creare una specie di bello poetico; ma, per iscaldarlo, e comunicarlo, ci vuole il cuore; e il Goethe stesso che ha pur costretto il suo ingegno a fare tanti miracoli dovette alfine egli medesimo persuadersi come:

Quella parola che dal cor non parte
Mai ne' cuori non entra. (2)

Se l'animo nostro arde veramente, anche la nostra parola prorompe infiammata ed infiamma; se l'animo nostro e il nostro costume, che da esso s'informa, spirano gentilezza e cortesia, anche la nostra parola si muove gentile e cortese. Gli entusiasmi a freddo non riscaldano, le gentilezze a fior di labbro raffreddano. Convien tener conto anche dell'onesto proposito di chi senza sentir molto ha vergogna di lasciarsi parere indifferente, e di chi avendo natura aspra e villana si sforza a parer grazioso; che, se alle graziosità dell'orso nessuno ha mai dato alcun valore, quelle dell'uomo naturalmente sgarbato, non bisogna respingere, o pure convien rinunciare ad ogni fede nella virtù dell'educazione presso gli uomini. Ma, io torno a dire se bisogna esser guardinghi dal proscrivere, come un ipocrita, che si adoperi pudico a mostrarsi al di fuori migliore e più accettevole, ch'egli per sè non sarebbe, la simpatia si può sentire solamente per lo scrittore la cui parola è specchio trasparente e sincero delle qualità interne dell'animo. Il Maffei pose ne' suoi scritti quella grazia elegante, affettuosa e distinta ch'egli ha nel proprio costume; quindi se fra il pubblico trovò molti ammiratori, nelle sue relazioni private incontrò nu-

---

(2) Questo bel motto di Goethe, degno di Manzoni, pose per epigrafe al suo poema *Alberto*, Francesca Lutti.

merosi e fidi amici. Uno solo di questi io qui ricorderò, poichè dall'averlo conosciuto, il Maffei derivò le più grandi consolazioni da lui provate nell'ultimo ventennio della sua vita.

« Nell'anno 1851, scrive egli, nel discorso che premise all'*Alberto,* poema contemporaneo della Lutti, io era a Campo, paesello montuoso del Trentino nella valle delle Giudicarie, ospite del cavaliere Vincenzo Lutti; nome caro e riverito per virtù cittadine, e ricordato per fatti valorosi nelle ultime guerre di Napoleone I., sotto cui militò prima come guardia d'onore, poi come capitano della medesima. Egli un giorno mi si accostò coll'aria di chi si dispone a palesarmi un segreto. Incominciammo, se bene mi ricordo, a parlare della illustre poetessa veronese Caterina Bon-Brenzoni. a cui nell'anno precedente aveva egli data cortese ospitalità in quella villa medesima, e dopo averne tutt'e due lodate di pieno accordo le poesie, egli mi confessò, che la sua figlia Francesca faceva anch'essa di versi, e che bisognava che ad ogni modo io li avessi a vedere. » Il Maffei prosegue a narrare come egli abbia indovinato l'ingegno di quella fanciulla, non pur ventenne, e come le abbia prodigato cure infinite per raddrizzarla al buon gusto, dal quale incaute letture l' aveano sviata, come abbia trovato nella sua giovine alunna un terreno perfettamente adatto alla coltura de'fiori classici, e come quindi la Lutti sia divenuta così valorosa scrittrice, da meritare di venir noverata come terza fra le italiane poetesse viventi con la Fusinato e con la Milli, non permettendogli la sua modestia di maestro di salutarla come prima, « A me, così conchiude il Maffei il suo discorso intorno alla Lutti, a me già innanzi cogli anni, e abbandonato sulla terra da quasi tutti i miei coetanei e compagni di studio, a me che vivo più nel passato che nel presente, la Musa non manda più sorrisi; e pure, se l'affetto che porto alla mia alunna non m'inganna, io crederò di rivivere in essa. E al vedere un frutto così rigoglioso prodotto dall' albero ch'io coltivai, mi parrà che un riverbero di quella gloria, che alla Francesca non può fallire debba irradiare d'un pò di sereno gli ultimi giorni della mia vita. » E non fallirà di certo la gloria alla Lutti, finchè il sentimento del vero e il buon gusto non verranno meno in Italia; poichè se nell'*Alberto* tutto non è perfetto, e si può forse desiderare alcuna maggior naturalezza a certe rime, il racconto stesso è d'una condotta mirabile, i caratteri sono rappresentati con grande verità, l'osservazione del cuore umano è sempre fine e spesso profonda, l'ottava classicamente lavorata, l'insieme pieno,

ordinato ed armonico e molto vicino a perfezione. L'*Alberto* fu già lodato da Emilio Frullani, Paolo Maspero, Atto Vannucci ed Achille Mauri; ma sarebbe bastato a raccomandarlo l'autorità del maestro della Lutti, che l'avea letto ed approvato, prima di licenziarlo alla stampa. Non si tratta qui d'una di quelle solite compiacenze che l'età canuta concede generosa alla gioventù, e il sesso che chiaman forte a quello che chiaman debole. Il Maffei non lusingò troppo la Lutti ventenne; perciò egli può, ora, dopo venti anni ch'ei la vide studiare e che, in certa guisa, studiò con essa, lodarla sicuramente e risponderne come d'una propria creatura ideale, la quale rispose a tante cure, oltre che col farne meraviglioso profitto, confortando il poeta nelle amarezze che gli travagliarono l'età cadente. Essi piansero da prima insieme con eguale tenerezza (l'una pel migliore de'padri, l'altro pel migliore degli amici) sulla tomba del Lutti (1), e vissero quindi in una continua corrispondenza di pensieri e d'affetti. Nel volume delle poesie originali di Andrea Maffei, si trovano parecchi sonetti, de'quali quattro inscritti apertamente al nome di lei, ove Francesca Lutti appare la confidente unica de'dolori del poeta. E, nell'*Alberto* della Lutti, più d'un verso e più d'un caso, ci richiamano nella mente l'immagine del mesto cantore appassionato, che, offeso dall'esperienza di una vita amara, nel profumo, e nello splendido riso di un fiore da lui educato, ritrovò il coraggio, e la soave smarrita speranza di lasciare dopo di sè un pò di nome immortale. Ei non avea certamente bisogno di fidare la sua gloria alla memoria di alcuna donna gentile, perchè la mantenesse viva, ma l'esser egli come rinato, l'essersi come raddoppiato in ispirito, dando splendido moto ideale all'alto ingegno di una donna, come a lui prolungherà certamente la gioia del vivere, a noi quella di saperlo vivo. Poichè, per quanto l'industre briga insidiosa di gazettieri avidi di scandali siasi studiata, menando scalpore d'una sua mediocre poesia, imprudentemente scritta, in una occasione forse troppo ufficiale, nella quale il silenzio era il consiglio più degno, siasi adoperata a rappresentarci il cavaliere Andrea Maffei come uomo ligio d'altri tempi, indegno di spirar l'aere vitale dell'Italia redenta, io persisto a crederlo buon ita-

---

(1) Alla memoria del Lutti è dedicata la versione del *Caino*, sulla quale scriveva uno splendido articolo nel *Crepuscolo* del luglio 1852, il nostro attual ministro degli affari esteri, Emilio Visconti Venosta, scrittore a que'tempi d'indole Mazziniana.

liano, e s'altro non m'affidasse di ciò, poichè tutta la vita di lui s'esprime in un desiderio continuo d'onorar l'Italia, basterebbe a tanto un suo coraggioso sonetto a Paolo Maspero, ov'ei protesta contro chi vorrebbe tener diviso il Trentino dall'Italia:

Italo non sarà questo ridente
 Suol che perpetua primavera abbella?
 L'onda di questo lido è differente
 Dall'itala di Sirmio onda sorella?
Itali non saranno il cor, la mente
 D'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
 Nè suona forse a chi parlar ci sente
 La melòdia dell'itala favella?
E noi fratelli della madre istessa,
 D'un amor, d'un accento e d'un desio.
 Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?
No! fin che l'orma del tuo genio impressa
 Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
 A noi pur riconduca il tuo bel sole.

VIII.

GIULIO CARCANO.

Nessuna letteratura moderna offerse tanta varietà di forme quanta nel secolo nostro ne presentò a noi l'italiana. Dopo che si smesse in Italia di scrivere alla maniera uniforme de' classici, per dar ragione alla nota sentenza del Buffon intorno allo stile, ogni nostro scrittore d'ingegno apparve nell'aspetto suo proprio, che agli altri dovea, perciò, a motivo di quel carattere individuale, che s'impronta negli scritti, apparire fornito d'originalità. Poichè, se vi furono anche nel secolo nostro scuole letterarie fra noi, non tutto il carattere di tali scuole è rappresentato dai soli fondatori; e convien ricercarlo ancora nell'opera de' più distinti fra i loro numerosi seguaci. Così, quando diciamo che l'Azeglio, il Grossi, il Cantù, il Carcano, appartengono, come autori di romanzi, alla scuola del Manzoni, giova poi avvertire che, se tutti, per qualche anello ideale si ricongiungono con l'autore de' *Promessi Sposi*, che dapprima li scalda, e li accoglie quindi al ritorno fra le sue,

larghe braccia, ciascuno procede poi disinvolto per una propria via, secondando quella facoltà dell'animo o dell'ingegno che gli è più naturale, ed amplificando in qualche forma alcuna di quelle virtù che il Manzoni compose e temprò in una sola e sovrana armonia estetica. La fonte letteraria è bensì una sola; ma ogni limpido ruscello, che ne deriva, percorre, abbellisce ed allegra nuovo e proprio e non troppo circoscritto paese.

La natura avea posto nel cuore di Giulio Carcano una vena copiosa d'affetti gentili, ed egli la versò tutta ne' suoi scritti letterarii; per modo che, sotto quest'aspetto suo particolare, nessun altro scrittore lo arrivò. Vi è pure chi lo imita; ma nessuno io trovo che lo emuli; poichè fra lui ed i suoi imitatori corre la differenza che passa fra il dolce e lo sdolcinato, fra l'affetto e l'affettazione, fra il sentimento ed il sentimentalismo. La virtù simpatica del suo stile è tutta nel candore dell'anima ben fatta e delicata di lui. E, poichè ciò ch'è simpatico si cerca e si ritrova, è naturale che, per un verso, il Carcano nelle opere del Manzoni studiasse il modo di dire con bella semplicità le parole dell'affetto, per cercar quindi la compagnia dell'uomo venerando a cui il mondo intelligente s'inchina; e, per l'altro, il Manzoni ponesse grande amore all'autore dell'*Angiola Maria*. La fede cristiana che guidò il maestro, appassiona pure il discepolo, e di questa simpatia che la comunanza del sentimento religioso accresce fra il discepolo e il maestro, è pubblico documento Il *Libro di Dio*, bel carme che, nel marzo del 1866, Giulio Carcano dedicava ad Alessandro Manzoni. Il carme s'intona coi versi seguenti:

Quando m'accogli nella tua dimora,
O poeta del vero e della fede,
E, intento all'alte tue parole, io miro
Il venerando tuo capo canuto:
Il mio cor sente de' colloqui amici
La segreta virtù, che nutrir sai
Di quanto è bello e grande; e questa patria,
Aspettata da te libera ed una,
Or donna del suo lido e di sua sorte,
Meglio amar parmi, e con più forte affetto.
Essa fu il tuo pensiero; e tu sarai
La sua gloria più pura! Ma s'io t'odo
Lamentar che di Dio, come chi 'l nega,
Sorge nemico chi n'abusa il nome,

Per fare inciampo al suo disegno eterno,
Mi ritorna nell'animo un desìo,
Che ancor non seppe il riverente labbro
Significar. — Perchè, (parla il mio core)
Colui che primo, un dì, nel procelloso
Mattin del secol nostro, agl'inspirati
Inni segnò le vie del ciel, cantando
La benefica fede e i suoi misteri,
Non desta ancora l'immortal suo verso,
Per ricordar che d'ignavi intelletti
Non ambisce l'ossequio, o di ragione
Al guardo fugge la divina; e solo
All'alme persüase si concede,
Guida de' forti a non fallibil segno?

Io non divido, al certo, nè gli sgomenti, nè gli augurii del Carcano, poichè ne' diritti della ragione ho una fede assai più grande ch'ei non le consenta; ma comprendo come il cattolico sincero e convinto non solo possa, ma debba scrivere così, e mi dolgo quasi che non iscrivano il medesimo quanti fanno professione d'esser cattolici. Poichè, allora, ci troveremmo innanzi a soli pochi veramente onesti cattolici che rispetteremmo, togliendosi invece la maschera a quegli altri troppo più numerosi, i quali fanno pompa di una religione che serve solamente d'insegna a quelle virtù che non hanno, o di strumento a procacciarsi que' beni materiali che agognano. Tuttavia, debbo ancora affrettarmi ad aggiungere come non sia il cattolicismo che abbia fatto grandi scrittori il Manzoni ed i suoi imitatori, nè il loro zelo per la religione non più dominante, sia l'autore principale della loro gloria, se pure ne sia stata l'occasione, e abbia loro, in certo modo, indicata una cosa molto importante, cioè la scelta del soggetto. Ma, essi mi paiono grandi, a dispetto del cattolicismo e non a motivo di esso; di maniera che, malgrado un po' d'intolleranza scientifica, il *Carme di Dio*, riuscì un bel lavoro poetico, come, malgrado l'inutile conversione alla religione cattolica del giovine inglese Arnoldo, il personaggio men naturale, meno delineato e più posticcio del romanzo, l'*Angiola Maria* riuscì e rimane tuttora il più pregiato fra que' romanzi nostri, che chiamano *intimi*. E, s'io voglio poi trovare un riscontro fra il racconto del Carcano e quello d'alcun altro scrittore, io non debbo certamente cercare il modèllo ne' romanzi del cattolico abate Chiari, ma nel *Vicario di Wakefield*, del protestante Gold-

smith, che, senza dubbio, il Carcano, già in possesso della lingua inglese, ebbe presente quando s'accinse a scrivere la sua *Angiola Maria*. E così come il suo maestro, il Manzoni, sull'esempio del protestante Walter Scott; fondava in Italia il romanzo storico, con un nuovo esemplare originale e perfetto, così il Carcano sull'esempio del protestante Goldsmith introduceva felicemente in Italia il romanzo intimo, dandogli carattere italiano.

La famiglia dei Carcano è milanese e delle più antiche. Ottone III imperatore, nell'896, diede a Londolfo da Carcano, arcivescovo, giurisdizione sulla città e su tre miglia in giro; ma i cittadini gli si opposero colle armi e lo cacciarono « e di buona ragione, mi scrive lo stesso Giulio Carcano, perchè aveva comprata la dignità, e in penitenza fece poi inalzare chiese, e monasteri. » Un altro Landolfo, mandato vescovo a Como da Arrigo IV, fu cagione d'una guerra partigiana e rabbiosa tra milanesi e comaschi; e un episodio di questa lotta civile è la patetica novella di Tommaso Grossi, *Ulrico e Lida*.

Giulio Carcano nacque in Milano il 7 d'agosto dell'anno 1812. Studiò come alunno del Collegio Longone in Milano, dall'anno 1824 al 1830, avendo per maestro di lettere classiche l'abate Clemente Baroni, colto poeta e latinista, e autore di un libro di racconti giovanili. Nel 1831 si recò a studiar legge nell'Università di Pavia. Essendo ancora studente, nell'anno 1834, pubblicava la sua lodata novella in ottava rima *Ida della torre*. Nel 1835 si laureva in legge. Nel 1837 perdeva uno de'suoi più cari amici in Rinaldo Giulini, del quale scriveva lungamente nella *Rivista Europea* dell'anno 1838. Nel 1839 dava alla luce l'*Angiola Maria*.

Seguivano quindi, nel 1840, le *Prime poesie*, e nel gennaio 1843, la versone del *Re Lear* di Shakespeare, dedicata al Niccolini, ch'egli avea gia conosciuto in Firenze, ed al quale egli era caro (1). Cito la dedica del Carcano, perchè egli (al pari di Andrea Maffei) ama le dediche e sa farle con grazia. La de-

(1) Cfr. l'opera del Vannucci, *Ricordi della Vita e delle opere di G. B. Niccolini* nel vol. 2° della quale, a pag. 338, sembra tuttavia essere incorso un errore di data nel pubblicare una lettera del Niccolini al Maffei. Secondo quella lettera che porta la data del giugno 1844, il Niccolini farebbe ringraziare, per mezzo del Maffei, il *giovinetto amico* (il Carcano) del suo proposito di dedicargli il *Re Lear*, mentre la dedica a stampa del Carcano reca la data del 2 gennaio 1843. Sembra

dica può aver due fini, secondo chi la fa ed il modo con cui la fa, buono o tristo Chi dedica il suo lavoro a potenti, per ossequio servile, mendicando con abiette lodi que' favori che l' opera per sè stessa non basterebbe a procacciargli, è uomo spregevole; chi si giova della dedica o per pagare un debito di riconoscenza, o per dare sfogo ad ogni altro sentimento gentile, prova animo delicato e modesto. Io amo le dediche del Carcano. Vi è in tutte una simpatia che vince non la persona soltanto alla quale egli si propone di render onore, ma ogni lettore nato a sentire. Dei dieci drammi di Shakespeare che il Carcano ha tradotto fra il 1843 ed il 1854, dopo il *Re Lear*, apparve l'*Amleto* dedicato a Casare Correnti, compagno di studii e di speranze al Carcano, col quale pure scrisse nel Ricordo di letteratura intitolato *Il presagio*, che si pubblicava in Milano innanzi l'anno 1840, il *Giulio Cesare* ad Andrea Maffei, la *Giulietta* a Giuseppe Montanelli, il *Macbeth* al Guerrieri Gonzaga, il *Riccardo III.* al Grossi, l'*Otello* a Giuseppe Mongeri, *La tempesta* a Iacopo Cabianca, *Il Mercante di Venezia* ad Angelo Fava, l'*Arrigo VIII* ad Antonio Gazzoletti. Oltre a questi sei drammi di Shakespeare, già pubblicati, il Carcano ne ha tradotti altri sei, i quali attendono solamente un editore.

Nell'aprile 1843, il Carcano dedicava alla sua sorella i sette *Racconti semplici*; nel 1844, assumeva l'ufficio di vice-bibliotecario a Brera; nel 1848, dopo aver presa viva parte all'insurrezione milanese contro gli austriaci, sedeva, come segretario del governo provvisorio di Lombardia, e sosteneva a Parigi in nome di quello stesso governo una missione diplomatica. Il maresciallo Radetzki naturalmente lo destituiva nell'anno seguente, ed il Carcano era allora costretto a rifugiarsi in Svizzera; al quale esiglio si riferivano alcune pagine d'un racconto che, alcuni anni dopo, lo stesso Carcano pubblicava nella *Rivista Contemporanea*. Nel 1851, l'autore dell'*Angiola Maria* pubblicava un altro suo racconto intimo, intitolato: *Damiano, storia d'una povera famiglia*, pieno di passione e d'interesse, ed ove una parte della vita cittadina di Milano

---

che sia stato scambiato dal Vannucci un 2 per un 4; e la prova di ciò è un'altra lettera del Niccolini dell' 11 ottobre 1843, nella quale il Niccolini annunzia al Maffei, ch'egli spedisce tre esemplari dell'*Arnaldo*, l'uno per lo stesso Maffei gli altri due per Giulio Carcano, già bene a lui noto, e per Felice Bellotti.

è descritta con molta verità. Nel 1856, si pubblicarono le sue *Dodici novelle*, un vero modello nel genere della novella morale e patetica. Nel 1857, il Carcano rivelavasi, ad un tempo, autore tragico distinto, e previdente patriota con lo *Spartaco*, a cui, nel 1860, seguiva l'*Ardoino*, lavoro ben più fedele alla verità storica e ben più veramente drammatico e più notevole, in somma, di quelle scene dialogate in sonorissimi versi imprecanti alla Roma papale che le dotte platee dell'odierna Italia continuano ad applaudire come tragico capolavoro. Una terza tragedia: *Valentina*, fa pure parte del secondo volume di *Poesie edite ed inedite* di Giulio Carcano pubblicate dal Le Monnier (Vol. 1° 1870, vol. 2° 1870). Oltre a questi lavori originali del Carcano, voglionsi ricordare parecchie sue prose robuste e scritte con garbo, cioè, alcuni discorsi storici, alcune prefazioni a lavori da lui messi in ordine (fra gli altri, un'*Antologia poetica giovanile* intitolata: *La Primavera*, Milano, F. Colombo ed. 1857, e le lettere dell'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel) due volumi di *Memorie di grandi* e *Memorie d'Amici* (Dante, Tasso, il Borromeo, Muratori, l'Agnesi, Passeroni, i due Verri, Napoleone I, Foscolo, Monti, Grossi, Bellotti, Cavour, D'Azeglio, Rinaldo Giulini, Gottardo Calvi ed Emilio Dandolo), e recentissime, alcune *Note d'estetica* lette all'Istituto Lombardo,(ove egli siede come segretario,) nelle quali si dimostra come, senza ideale, nessuna estetica sia possibile. E di estetica nessuno può, di certo, esser miglior giudice dell'autore dell'*Angiola Maria*, non meno innamorato e capace del bello che del buono. Perciò, nel 1859, egli veniva eletto segretario dell'Accademia di belle arti e professore d'estetica in quell'Accademia medesima; dal quale ufficio, passava, nell'anno seguente, provveditore agli studii per la provincia di Milano, e, nell'anno 1868, (assai troppo tardi) membro del consiglio superiore dell' istruzione pubblica, per decreto del ministro Emilio Broglio, che l' avea pur nominato insieme con Ruggiero Bonghi, membro della commissione per gli studii intorno al Vocabolario della lingua italiana, presieduta dal Manzoni. E maggiori onoranze malgrado la disinvoltura, che la nuova Italia pone nel mettere in disparte i suoi vecchi, non sarebbero forse mancate al Carcano s'egli le avesse ambite, se anzi la sua grande modestia non se ne fosse mostrata schiva. Io ammiro poi grandemente questo scrittore che, molto compiacendosi nello stile patetico, ed avendo egli stesso sicuramente molto patito, senza di che non avrebbe saputo far piangere, come seppe, i suoi lettori, non mosse mai un lamento sopra di sè, e non fu mai ad alcuno maligno. Ed an-

che ora piacemi, nella sua prosa, sentire quel calore e quell'entusiasmo che si desidera invano negli odierni scritti giovanili. Nel dedicare alla sua figlia Maria le *Memorie de' Grandi*, il 22 maggio 1869, egli scriveva queste parole: « ho riuniti diversi miei scritti, dettati in tempi diversi (cioè dal 1838 al 1867), prima e dopo il benedetto giorno della nostra indipendenza dallo straniero, sempre collo stesso intendimento e desiderio, quello di tener viva la fiamma dell'amor della patria; che ben fu chiamato, non so più da chi, la carità civile. Poichè, ogni volta ch'io scrissi, ho voluto conservar fede alla tradizione del pensiero italiano. Ora, la nostra patria è unita; e a questo gran bene non saranno d'inciampo nè rancori politici, nè pretensioni, nè dubbi, nè altre difficoltà nella nuova sua via; che sembrano le ultime orme lasciate quì da un passato infausto. »

Tutti gli scritti del Carcano sono conformi all'ideale che dell'uomo di lettere ei s'è formato; e la stessa anima che spira negli uni si ritrova negli altri, sebbene più piena e sicura nelle prose, più incerta e più languida nelle poesie, le quali tuttavia rende attraenti l'affetto costante, che le muove. Il Carcano ebbe egli pure. come scrittore, i suoi momenti che oserei chiamare eroici, senza di che non gli sarebbe stato certamente possibile il rendere certe bellezze de' drammi di Shakespeare; ma la sua corda è la sensitiva; e quand'egli l'ha toccata, fu sempre felice. Chi ha letto le *Memorie d'un fanciullo,* la *Povera tosa,* e la *Benedetta* dapprima ne' *Racconti semplici* e poi nelle *Dodici novelle,* chi ha pianto sull' *Angiola Maria* e su alcune pagine del *Damiano,* deve riconoscere al Carcano come scrittore una potenza più che ordinaria a significare il dolore. Ma, io lo ripeto, ei può significarlo così, perchè o l'ha provato prima, o pure se ne sentì capace, ch'è una virtù estetica a pochi concessa.

Se non che, dopo aver fatto versare una lacrima sugli infelici, egli stesso la terge, per non lasciar entrare nell'anima d'alcun lettore lo sconforto; nel dipingere il male, egli non vuole che si dimentichi come il bene è possibile, e però dalla religione attinge tutte quelle oneste e pie parole che sono atte a consolare. Egli non vuol dissimularci le miserie della vita, ma si sgomenterebbe se alcuno tra quelli che ascoltano il racconto di lui ne perdesse il coraggio e la fede. L'*Angiola Maria* ci mostra questo studio continuo dello scrittore a rappresentarci il male ed a confortarci con le immagini del bene. La vita non ce la raffigura lieta, ma, all'infuori dell'ignobile Arpagone, nessuno de' personaggi del suo romanzo, neppure lo

stesso *deputato politico,* è deliberatamente tristo. Ciascuno ha le sue debolezze, ma nessuno ama propriamente il male; gli stessi carrettieri che, nel mirabile capitolo intitolato *Il ritorno,* attentano all'onore della povera giovinetta fuggitiva, nell'udire la pia menzogna del vecchio mendicante che, per salvarla, la grida sua figlia, rimangono confusi e, scusandosi come possono, abbandonano la ritrosa fanciulla al suo destino. Il Carcano non vede il suo mondo dietro vetri appannati; osserva, e, che osservi bene, lo provano le sue belle descrizioni ed i ben riusciti quadretti di genere, come quello, per esempio, della bottega dello speziale nel primo libro, e delle alunne della crestaia nel libro secondo; ma, se il suo pensiero, divenutone malinconico, comunica pure una certa tinta elegiaca al racconto, al fine della selva oscura, in cui s'è messo, come ai viaggiatori delle novelline popolari, gli appare un lumicino, che s'ingrandisce a misura ch'ei s'avanza, in fino a ch' ei vede sorgere un palazzo d'oro tempestato di gemme, un palazzo infinito, un palazzo incantato, il palazzo delle fate, ossia, per uno scrittore cattolico, il tempio della fede immortale, che raccoglie e ricovera sotto la sua volta serena ogni mobile pellegrino smarrito, e gli queta le insonnie superbe della mente — o per farlo brutalmente dormire, — o per farlo divinamente sognare.

Angelo De Gubernatis. (*)

(*) Ricevo da Livorno la lettera seguente che per debito d'imparzialità, pubblico, quantunque mi sembri che le cagioni di lagno mosse dal Guerrazzi, e, in nome di lui dall'egregio Mangini, contro il mio *Ricordo* che riguarda l'illustre livornese, siano insussistenti. Molti lettori mi dissero aver io esaltato troppo il Guerrazzi, e gli amici del Guerrazzi si dolgono invece ch' io gli abbia reso cattivo servigio; ove sono due scontenti, temo fortemente d'esser solo, io, terzo, ad avere un po'di ragione. Del Guerrazzi non potevo fare un santo, e nol feci; nè potevo prestar l'orecchio a'suoi derisori e calunniatori, e nol feci; tenni la via di mezzo, e questa via mi studierò d'osservare quanto mi sia possibile, sperando che sia la giusta. Paiovi moderato per questo solo che mi studio render giustizia ad ogni parte; non domando scusa ad alcuno di questa, che, se è colpa, a me par *felix culpa.* Guerrazzi scrive che chi vuol conciliare l' inconciliabile è *stolto* e *traditore.* Ma intendiamoci sul punto delle cose inconciliabili. Se tutto ciò che non si somiglia dovesse combattersi, gli Italiani dovrebbero fra loro sbranarsi; io, senza voler la confusione dell'arca di Noè, amo che il bello e il buono, per quanto diversi, s'accostino e si mettano in armonia, nè posso

accordarmi col Guerrazzi che vorrebbe tutto il mondo foggiato ad immagine sua od annientato. Comprendo e sento anch'io i movimenti di sdegno improvviso; non capisco e non amo i rancori. Lo sdegno può talora sollevare ad atti magnanimi; il rancore partorisce pensieri non buoni. Il Guerrazzi deponga una volta quel fiero broncio che lo fa parere inamabile; se alcuni uomini vili gli han fatto ingiuria, non è tutta vile quest'Italia, e in ogni suo angolo più riposto battono ancora cuori generosi e splendono nobili ingegni, per far pregio di quanto in lui è grande. Ma s'io ammiro l'ingegno di lui, scongiuro poi quanto posso i giovani a non seguirne tutte le traccie, alcune delle quali mi paiono condurre lo spirito a sicuro traviamento. E il Guerrazzi stesso ponendosi la mano sul cuore, che ci si afferma e crediamo egli abbia ottimo, dovrà egli primo convenire e deplorare che ogni suo scritto non sia sempre stato generoso, e che il diavolo nero troppo spesso sia stato il suo signore e padrone. Non si può goder di tutte le compiacenze; il Guerrazzi stesso che odia *la setta de'moderati* ne dovrebbe esser persuaso; non si può servire con parole sataniche il genio del male e pretendere la simpatia di quanti adorano invece, per quanto imbecille paia, il genio del bene. Bisogna scegliere; o scrivere per odio, o scrivere per amore. Quando si scrive per odio, si può sgomentare il lettore ma non intenerirlo, nè dargli coraggio; il Guerrazzi l'ha molte volte dimenticato, e fece male. Nè io vorrei traviare la mente di alcun giovine, per lo studio di piaggiare la grandezza di lui. Ecco ora la lettera del Mangini:

« Chiarissimo Signore,

« Nella *Rivista Europea* pubblicata il 1° agosto corrente ho letto il Ricordo biografico di F. D. Guerrazzi, e con quante lodi proseguite degnamente questo mio concittadino e maestro.

Ma sopra alcuni punti di quella vostra breve scrittura non ho potuto consentire con voi; senza che io voglia farvene critica troppo severa, avvegnachè parlando del Guerrazzi e delle sue fortunose vicende, e dei giudizii spesso ingiusti e maligni di cui fu segno, non sempre il vero sia stato universalmente fatto palese, e più volte ne sia stato parlato, meno per iscienza propria, derivata da serena intimità d'antica amicizia; che per vaghe materie, raccolte da fogli volanti, o da dicerie sparse dai molti avversarii politici.

Infatti coloro, e non son molti, che vissuti in lunga dimestichezza con esso lui, ne conoscono bene le qualità morali, mai hanno conosciuto il *satanico studiato disdegno di cosa gentile che gli comparisca nella forma d'ignobile debolezza;* nè mai si sono accorti che egli, sentendosi forte contro gli emuli suoi abbia mai voluto fare presentire come avesse potuto diventare un furbo violento [alcuni scritti di lui contengono tale minaccia]. Mostro di specie rara in questa nostra umana natura.

La Toscana del 1848 non andò perduta perchè non fossero uniti Capponi e Guerrazzi. Vi fu un Ministero Capponi, ma tutti sanno come

poco durasse, inesperto a procedere in quel subito agitarsi del popolo a nuovità; e lo stesso Capponi uscì d'ufficio convinto, egli pel primo, come in nulla avrebbe potuto giovare al paese, restando. Dire adunque che la Toscana ruinò, tornando alla sua prima servitù, per discordie fra Guerrazzi e Capponi, è un cattivo servigio che si rende alla storia e al nome di questi uomini egregi. Neppure è vero che Niccolini fosse in quel tempo arnese smesso, non avendo giammai cessato lo illustre poeta di tenere vivo negli italici petti lo amore di quella vera libertà cui repugnano i falsi accorgimenti di potenza usurpatrice, vuoi civile, vuoi chiesastica [il sig. Mangini non lesse bene le mie parole; io parlo del Niccolini nel 1859, e non del Niccolini di dieci anni prima].

Dopo avere parlato dell'uomo politico e dello scrittore preclaro, Voi, Signore, dell'uomo privato prendete a discorrere; e dite come tre volte sia stato accusato il Guerrazzi per uomo avido di subiti e illeciti guadagni.

Avvertite, Chiarissimo Signore, che se talvolta da alcuno con ingiusta ed assurda censura si è voluto fargli un addebito per essersi adoperato a formarsi un censo che lo rendesse superiore al bisogno, spesso suasore di mali e cagione dei brutti passi nel cammino della viltà, a nessuno è mai venuto in mente l'accusa di guadagni illeciti; nè di questo egli ha mai dovuto scusarsi, nè col Mazzini, nè col Governo restaurato della Toscana, nè finalmente nelle liti col Sanna. [Io non ho creduto e ripeto che non credo ai guadagni *illeciti*, ma è singolare che si neghi anche l'accusa fattane al Guerrazzi: oh se si credevano leciti, che bisogno aveva il Guerrazzi di scolparsi tre volte in tempi diversi della sua agiatezza? Il maestro di grammatica ha insegnato a me ed avrà anco insegnato al Guerrazzi che: *excusatio non petita, fit accusatio*].

Voi avete voluto inopportunamente toccare questa piaga sanguinolenta. Meglio informato, avreste scritto in diverso modo, annunziando, come i tribunali sentenziassero in ultimo che Guerrazzi possedeva legittimamente i titoli di cui parlate. Avreste potuto aggiungere come in quel malaugurato processo Guerrazzi desistesse non per timore di soccombenza ma per amore del nipote, divenuto figlio adottivo, e per amore de'figli di lui; famiglia carissima in mezzo alla quale vive, cogliendo dal sorriso e dalle carezze dei nipotini i conforti che non trova spesso nella patria disamorata. [Io credo aver detto abbastanza per mostrare che non avevo dato retta ai nemici del Guerrazzi; e solo mi meraviglio ch'egli si dolga amaramente di me, per avere, non potendo tacere d'un fatto notorio, voluto interpretarlo nel modo più benevolo. Io termino quindi con un solo augurio; che gli altri nemici de'quali il Guerrazzi si duole, e a motivo de'quali egli tinge così spesso nel fiele la sua penna, non siano niente più feroci di me, che non lo metto, senza dubbio, sugli altari, ma che lo desidero di cuore molto più onorato ch'egli non sia e molto più contento, ch'egli non si mostri.] »

Livorno, agosto 1872.

D. Ant. Mangini.

AD UNA PIANTA DI GELSOMINI

Amo il romito fior che riveste
Gli oscuri muschi delle foreste,
Amo le tinte pallide e cupe
Della vïola nata alla rupe,
Amo la crocea sottil giunchiglia
Che alle lucenti stelle somiglia,
Ma c'è un fior solo, c'è solo un fiore
Che sulla terra piace al mio core,
E questo bianco fior pellegrino
Ha il dolce nome di gelsomino.

Quante soavi cose raccoglie
Nel molle grembo delle sue foglie!
Ed ogni foglia del niveo ramo
Mi va dicendo: fanciulla io t'amo;
E quando i mesti sguardi a lui giro,
E per un dubbio piango e sospiro,
Ei mi conforta con la parola
D'un idioma che al cor mi vola,
D'un idïoma tenero e lieto,
Che alle volgari genti è segreto.

Quanto sei cara, quanto sei bella
Al core e agli occhi, mia pianticella;
Ditemi o fiori di tenui tempre
Che a me vicini vivrete sempre;
Voi siete il dono del giovinetto
Ch'io sogno sempre, ch'io sempre aspetto;

Guai se per colpa d' inique sorti
Arcani fiori cadeste morti;
Vi giuro, o dolci compagni miei,
Che a voi da canto pur io morrei!

Deh! amata pianta, volgimi un riso
Col bianco raggio del tuo bel viso,
E a te sorrida del par l' aurora
Per dirmi sempre ch' ei m' ama ancora;
Di te superbe sian le rugiade
Per ogni perla che su te cade,
E che tu possa vivere intanto
Come la diva luce del canto,
Come il sospiro dell' armonia,
Come l' amore dell' alma mia!

Roma, Luglio 1872.

MADONNINA MALASPINA.

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

DI

GIOVANNI TURGHENIEFF

TRADOTTO DA

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell'Autore).

(*Continuazione*)

—

XII.

Era evidente che Gemma non amava troppo Hoffmann, ed anche lo trovava.... noioso! L'elemento settentrionale, fantastico, nebuloso era poco accessibile alla sua natura meridionale, serena. « Tutto questo non è altro che favola, favola scritta per i bambini! » osservava essa con una specie di negligenza. L'assenza di poesia nell'Hoffmann le si faceva pur vagamente sentire. Ma vi era una narrazione, il titolo della quale essa avea dimenticato e che le piaceva assai; propriamente parlando, le piaceva il solo principio di quella narrazione; la fine essa o non aveva letto o dimenticava. Si tratta qui pure d'un giovine il quale incontra in una confettoria una giovinetta greca di stupenda bellezza; l'accompagna un vecchio misterioso, strano e cattivo. Il giovane, fino dal primo sguardo s'innamora della ragazza; essa lo guarda con tenerezza, come se pregasse di liberarla.... Egli si allontana per un momento e, tornando nella confettoria, non trova più nè la ragazza, nè il vecchio; va a cercarla; ad ogni momento gli pare di arrivare sui loro passi, li seguita, ed in nessun modo, in

nessun luogo può raggiungerli. La bella gli sparisce per sempre — ed egli non ha la forza di dimenticare il suo sguardo supplichevole, e si tormenta con l'idea, che forse tutta la sua felicità gli è svanita per sempre....

Non sarà perfettamente così che Hoffmann conchiude la sua narrazione; ma così Gemma se l'era ricomposta, così le era rimasta nella memoria.

— Mi pare diss' ella, che tali separazioni accadano nel mondo più spesso, che non cel pensiamo.

Sanin tacque... e poco dopo incominciò a parlare...... del sig. Klüber. Egli lo nominò allora per la prima volta.

Gemma tacque a sua volta e diventò pensierosa, leggermente mordendo l'unghie dell'indice e fissando gli occhi dalla parte opposta. Poi fece l'elogio dello sposo, toccò della passeggiata che avevano disegnata per l'indomani, e gettando uno sguardo sopra Sanin tacque di nuovo.

Sanin non seppe qual discorso cominciare.

Allora entrò Emilio con istrepito e svegliò la signora Leonora..... Sanin si rallegrò per quella opportuna apparizione.

Frau Lenore ebbe appena il tempo di alzarsi dalla sedia, che apparì Pantaleone e dichiarò che il pranzo era pronto. L' amico di casa, l'ex cantante ed il cameriere, faceva anche da cuoco.

XIII.

Sanin rimase anche dopo il pranzo. Non lo lasciavano mai col pretesto del gran caldo — e quando il caldo diminuì, gli veniva proposto d' andare nel giardino a pigliare il caffè all' ombra delle acacie. Sanin consentì; egli vi si trovava bene assai. Nella serie continua di una vita monotona, si nascondono talora grandi delizie — ed una di tali delizie allora egli assaporava beato; non esigendo niente di più dal giorno presente, non pensando punto all' ieri, ed al domani. Che valore immenso aveva per lui la sola vicinanza d' una ragazza, come Gemma! Egli si dividerà presto da lei, probabilmente per sempre, ma finchè la stessa barca, come nella romanza d'Uhlandti porta sulle onde tranquille della vita — rallegrati e godi viaggiatore! E in quel luogo ed in quell'ora, tutto sembrava piacevole e caro al

felice viaggiatore. Frau Lenore la sfidò con Pantaleone al « tresette », gli insegnò questo semplicissimo gioco italiano — gli fece perdere qualche Kreutzer — ed egli ne fu contento assai. Pantaleone, sulla preghiera d'Emilio obbligò il barbone Tartaglia a fare tutte le sue burle — e Tartaglia saltò sopra un bastone, « parlò, » cioè abbaiò, starnutò, chiuse la porta col naso, portò una pantofola scalcagnata del suo padrone — finalmente, con un antico elmo sul capo, rappresentò il maresciallo Bernadotte, sottomesso a durissimi rimproveri dall'Imperatore Napoleone per il suo tradimento. Pantaleone rappresentava naturalmente Napoleone — e lo rappresentava con molta precisione, incrociava le mani sul petto, conficcava il cappello a tre punte sugli occhi — e parlava francese grossolanamente e bruscamente, ma che francese! Tartaglia restava innanzi al suo sovrano tutto mortificato con la coda fra le gambe, e di sotto il cappello messo per istorto, sbirciava le mosse del padrone; quando Napoleone alzava la voce, Bernadotte si drizzava sulle zampe di dietro. « Fuori traditore! » gridò finalmente Napoleone, dimenticando, nell'eccesso dell'irritazione, ch'egli doveva alla fine sostenere il carattere francese — e Bernadotte si slanciava con precipitazione sotto il sofà; ma ne usciva poi immediatamente con allegro abbaiamento, come se volesse far conoscere che lo spettacolo era terminato. Tutti gli spettatori risero molto.... e Sanin più degli altri.

Gemma aveva poi un riso particolarmente grazioso, continuo, che finiva con piccoli gorgheggi, che davano a Sanin una grande tentazione d'abbracciarla.

Finalmente arrivò la notte. Bisognava bene essere ragionevoli! Dopo aver dunque preso più d'una volta congedo da tutti, dopo aver detto a tutti « a domani », egli baciò Emilio, e se ne tornò a casa portando seco l'immagine della giovane, ora ridente, ora pensierosa, ora tranquilla ed anche indifferente — ma sempre attraente! I suoi occhi ora largamente aperti e sereni e festevoli, come il giorno, ora mezzo coperti dalle ciglia e scuri e profondi, come la notte, restavano sempre innanzi agli occhi suoi, penetrando tutte le altre immagini in un modo strano e soave.

Egli non pensò pur una volta nè al sig. Klüber nè ai motivi che lo avevano forzato a rimanere in Franeoforte — in una parola a tutto quello che lo turbava un giorno prima.

XIV.

Ma è pur tempo di dire qualche parola del signor Sanin stesso.

Anzi tutto, egli non era punto brutto. D' una statura ben fatta, con lineamenti simpatici, forse un po' troppo grassoccio, con occhioni azzurri carezzanti, capelli indorati, guancie d'un bel bianco incarnato, e ciò che più importa: ingenuo, allegro, confidente, franco, un vero figlio di famiglia nobile d'una volta, nato vestito, e nutrito nelle nostre larghe contrade e semi-steppe. L'andamento di lui era un po' incerto, la voce rotta, il sorriso come quello d'un bimbo.....; finalmente la freschezza, la salute e la dolcezza; oh la dolcezza sovra ogni cosa, — eccovi il Sanin. In secondo luogo, egli non mancava d'intelligenza e di una certa coltura. Il suo viaggio all'estero non lo mutò, ed i sentimenti irrequieti ed agitanti che turbavano la migliore parte della gioventù d'allora gli erano quasi sconosciuti.

Negli ultimissimi tempi, nella nostra letteratura, dopo la ricerca inutile della gente nuova, divennero di moda i giovani risoluti a qualunque costo di mantenersi freschi.... freschi come le ostriche di Flensburg, portate a Pietroburgo.... Sanin non somigliava precisamente a queste, ma, se si vuol un paragone, egli ricordava più tosto un melo giovane, dai folti rami dei nostri giardini di terra nera — o meglio ancora: un cavallino ben custodito, liscio con zampe grosse, tenero, di razza antica « signorile » il quale si comincia a far trottare alla corda.......; ma quelli, che incontrarono Sanin nel seguito, quando la vita l'aveva abbastanza rotto e le aveva abbandonato il giovanile calore — vedevano in lui un uomo tutto differente.

Il giorno seguente, Sanin giaceva ancora nel letto, quando Emilio, in abito festivo, e con una mazzetta in mano e tutto profumato, gli entrò precipitosamente nella camera e dichiarò che Herr Klüber verrebbe subito in vettura, che il tempo prometteva d'esser magnifico, che da loro tutto era già pronto, ma che la mamma non verrebbe, poichè aveva di nuovo male al capo. Egli affrettò Sanin, assicurandolo che non si poteva perdere un momento.... Effettiva-

mente Herr Klüber trovò ancora Sanin intento alla sua toeletta. Bussò alla porta, entrò, salutò, rizzò la sua figura, espresse il desiderio di aspettare quanto si voleva e sedette, elegantemente appoggiando il cappello contro il ginocchio. Il decente commesso era anch'egli profumatissimo: ognuno de' suoi movimenti mandava un buffo de' più squisiti profumi. Egli arrivò in larga vettura aperta, un landau, alla quale erano attaccati due cavalli forti e grandi, benchè non belli. Un quarto d'ora dopo, Sanin, Klüber, ed Emilio nella stessa vettura arrivavano all'uscio della confettoria. La Signora Rosselli ricusò positivamente di prender parte alla passeggiata: Gemma volle rimanere con la madre, ma la madre, come si dice, la cacciò.

— Io non ho bisogno di nessuno, assicurava essa; io dormirò. Manderei anche Pantaleone con loro, ma non ci resterebbe nessuno per negoziare.

— Si può pigliar Tartaglia? domandò Emilio.

— Certamente si può.

Tartaglia immediatamente si arrampicò sul sedile e vi si mise a giacere e a leccarvisi, lasciando scorgere che la cosa gli era abituale. Gemma si pose un grande cappello di paglia con nastri color canella; questo cappello si ripiegava davanti difendendole dal sole quasi tutto il viso. La linea dell'ombra si fermava sopra le labbra stesse: esse erano rosse e tenere, come i petali d'una rosa a cento foglie, ed i denti brillavano furtivamente, ma pure innocentemente, come nei bambini. Gemma si assise sul posto migliore accanto a Sanin; Klüber ed Emilio si misero innanzi. La pallida figura di Frau Lenore si mostrò alla finestra, Gemma agitò il suo fazzoletto — ed i cavalli si mossero.

XV.

Soden è una piccola città distante da Francoforte una mezz'ora di viaggio. Essa è situata in un luogo ameno, sulle catene di Taunuss, conosciuta da noi Russi per le sue acque, così dette utili alle persone di petto debole. Gli abitanti di Francoforte ci vanno per distrarvisi, poichè Soden possiede un bellissimo parco e numerose trattorie, dove si può bere la birra ed il caffè all'ombra di alti tigli ed aceri.

Mentre la vettura lentamente passava per una magnifica ghiaia, Sanin osservava furtivamente qual contegno Gemma tenesse col suo sposo; egli li vedeva la prima volta insieme. Essa era tranquilla e semplicissima, ma un poco più riservata e più seria del consueto; egli aveva l' aria d' un precettore condiscendente che permetta a sè ed ai suoi subalterni un piacere modesto e garbato. Una corte particolare, quello che i Francesi chiamano « empressement » Sanin non osservò in esso per Gemma. Era chiaro che il signor Klüber considerava quell'affare terminato; perciò non aveva ragione d'inquietarsi. Ma la condiscendenza non l'abbandonava un sol momento! Anche durante la grande passeggiata, prima del pranzo, per le colline boscose e la valle che sta dietro Soden, anche godendo la bellezza della natura, egli s'indirizzava alla natura sempre con la medesima condiscendenza, attraverso la quale, di tanto in tanto, penetrava la severità abituale di chi è avvezzo a comandare. Così, per esempio, egli fece l'osservazione, a proposito d'un ruscello, ch'esso correva troppo ritto nel burrone, invece di ripiegarsi in modo pittoresco; non approvava neppure il modo di volare del fringuello — che non sa modificare abbastanza il suo volo! Gemma non si annoiava precisamente, ed anzi avea quasi l'aria di divertirsi; ma Sanin non riconosceva più in essa la Gem· di prima, come se un'ombra l'avesse offuscata. La sua bellezza non era stata mai più luminosa — ma l'anima si era ritirata dentro! Avendo aperto l'ombrello e senza sbottonarsi i guanti, essa passeggiava gravemente, e senza fretta — come passeggiano le ragazze civili — e parlava poco; Emilio sentiva anche una oppressione; ma più di tutti, Sanin.

Al che s'aggiunse la confusione ch'ei provava, perchè la conversazione si faceva in lingua tedesca. Il solo Tartaglia non si rattristava; abbaiando ferocemente, egli perseguitava i merli, saltava i pantani, le siepi, si slanciava d'un tratto nell'acqua, la lambiva precipitosamente, si dava una scossa al pelo — e si precipitava di nuovo come una lancia, tirando fuori la lingua rossa fin alle spalle! Il signor Klüber fece tutto quello che trovava necessario per il divertimento della compagnia; la pregò quindi di accomodarsi all'ombra d'una quercia dai vasti rami — e, levando dalla tasca un libriccino intitolato « *Knallerbsen — oder du sollst und wirst lachen!* » (Petardi — o Tu devi ridere e riderai)! Cominciò a leggere gli aneddotti analitici, di cui questo libro era pieno. Ne lesse una ventina;

ma svegliò poca allegria: il solo Sanin, per convenienza, rideva, ed egli stesso, il signor Klüber dopo ogni aneddoto, usciva in un riso corto, riservato, compiacente. Verso mezzogiorno, tutta la compagnia tornò a Soden, nel migliore degli alberghi.

Bisognava dare ordini per il pranzo.

Il sig. Klüber propose che il pranzo si facesse sotto un gran padiglione di verzura, ossia, parlando con maggior distinzione, un « gartensalon »; ma Gemma si ribellò e dichiarò che non pranzerebbe altrimenti che all'aria aperta, nel giardino, ad una delle piccole tavole, messe innanzi all'albergo; che le è venuto a noia di stare con le medesime figure, e ch'essa vorrebbe vederne altre. Presso alcune tavole stavano già varii gruppi di visitatori arrivati di fresco.

Piegandosi il sig. Klüber con indulgenza al « capriccio della sposa » andò a consigliarsi coll'Oberkellner; frattanto Gemma, immobile, abbassando gli occhi e comprimendo le labbra, sentiva che Sanin la guardava di continuo come se volesse interrogarla, e ciò sembrava come irritarla. Finalmente, il signor Klüber tornò, dichiarò che fra una mezz'ora il pranzo sarebbe stato pronto e propose nel frattempo di giuocare alle palle, aggiungendo, che faceva bene all'appetito. Egli giuocava alle palle con vera maestria; buttando la palla, adoperava, inoltre, pose straordinariamente graziose; muoveva con eleganza; con eleganza rialzava e scuoteva i muscoli la testa. Nel suo genere, esso era come un'atleta — e perfettamente fatto. E le sue mani, così bianche e così belle, egli se le asciugava con un ricco fazzoletto di seta, di colori svariati e trapunto in oro.

Arrivò il momento del pranzo e tutta la società si mise a tavola.

XVI.

Chi ignora cosa sia un pranzo tedesco? Una zuppa acquosa con palline di pane e canella, una carne molto cotta, tigliosa come un sughero, con il grasso su attaccato, con patate macinate e ramolaccio tritato, una anguilla azzurrognola con capperi ed aceto, l'arrosto con conserve e l'immancabile « Mehlspeise » qualche cosa nel genere di un budino, con una salsa rossa ed agra; solamente il

vino e la birra eccellente! Ed un simile pranzo regalò il locandiere di Soden alle sue visite. Però il pranzo stesso passò felicemente. È vero che non si notava un'animazione particolare: essa non apparì neppure quando il signor Klüber annunziò il toast per quello « che noi amiamo! » (Was wir lieben)! Ogni cosa era troppo decente, conveniente ed in ordine. Dopo il pranzo, si offrì il caffè, debole, rossastro, un caffè tedesco perfetto. Il signor Klüber, un perfetto cavaliere, domandò a Gemma il permesso di fumare un sigaro.... Ma, accadde qualche cosa d'imprevisto e di veramente dispiacevole — e allora anco sconveniente!

Ad una delle tavole vicine si erano collocati parecchi ufficiali della guarnigione di Magonza. Secondo i loro sguardi e bisbigli si poteva indovinare facilmente, che la bellezza di Gemma li aveva colpiti; uno di loro, che probabilmente aveva vissuto qualche tempo a Francoforte, non faceva altro che fissarla; come una figura che gli fosse assai conosciuta: evidentemente egli sapeva chi essa fosse. Egli si alzò d'un tratto e con un bicchiere nella mano — i signori uffiziali avevano bevuto assai e tutta la tovaglia innanzi loro era coperta di bottiglie — si avanzò a quella tavola, presso la quale sedeva Gemma. Era un uomo assai giovane e biondo, con lineamenti assai piacevoli ed anche simpatici; ma il vino li deturpava: le sue guancie si tiravano in una espressione impertinente. Prima i suoi compagni, cercavano trattenerlo; ma poi lo lasciarono andare: fosse o non fosse, volean vedere che cosa ne sarebbe riuscito.

Leggermente vacillando sui piedi, l'uffiziale si fermò innanzi Gemma, e con una voce stridente, nella quale si esprimeva pure la lotta, pronunziò: « Trinco alla salute della più bella padrona di caffè di tutto Francoforte, di tutto il mondo (egli vuotò d'un tratto un bicchiere) ed, in premio, prendo questo fiore, colto dalle sue dita divine! » Egli prese dalla tavola la rosa di rimpetto a Gemma. Gemma, da prima si meravigliò; poi si spaventò e impallidì orribilmente.... alfine il suo spavento si mutò in isdegno; essa arrossì tutta, fin ai capelli — i suoi occhi direttamente fissati sull'offensore, nell'istesso tempo si oscurarono e pigliarono fuoco, si riempirono di tenebre, si accesero del fuoco d'una collera indomabile. Probabilmente questo sguardo scompigliò l'uffiziale; egli sussurrò qualche cosa di non intelligibile, salutò e tornò addietro verso i suoi che lo ricevettero con uno scoppio di risa e con battimani.

Il sig. Klüber si alzò improvvisamente dalla sedia, e rizzandosi, per quanto era lungo e, mettendosi il cappello, con dignità, ma non troppo alto, fece sentire: « Questo è inaudito! Una temerità inaudita! (Unerhört! Unerhört Frechheit): e immediatamente, con voce severa, chiamando il Kellner, richiese il conticino, e di più, ordinò di attaccare i cavalli; a ciò soggiunse, che da loro, gente assai distinta, non si poteva andare, e che perciò bisognava sottomettersi! A queste parole, Gemma che seguiva a stare al posto, si alzava bruscamente e con fierezza — Gemma riportò i suoi occhi sul signor Klüber.... e parimente con intenzione, con lo stesso sguardo, fissò l'uffiziale. Emilio tremava dal furore.

— Si alzi, mein Fräulein, proferì sempre con la stessa serietà il signor Klüber; non è conveniente per Lei di rimaner qui. Noi ci ritireremo lì, nell'albergo!

Gemma si alzò in silenzio; egli le stese la mano; essa l'accettò; il signor Klüber si diresse verso l'albergo con passi maestosi, i quali diventavano sempre più maestosi e più fieri, quanto più egli si allontanava dal posto, dove ebbe luogo il pranzo. Il povero Emilio si lasciava andar loro dietro a malincuore.

Ma, intanto che il signor Klüber faceva i conti col Kellner, al quale in forma di punizione egli non diede neppur un solo Kreutzer, Sanin con passi rapidi si avvicinò alla tavola, presso la quale sedevano gli uffiziali, e dirigendosi all'offensore di Gemma (che in quel momento dava a fiutare la rosa a'suoi compagni) proferì chiaramente in francese: signore, quello che voi avete fatto non è degno di un uomo onesto, non è degno dell'uniforme che portate; ed io sono venuto a dirvi, che voi siete un uomo mal educato! Il giovane balzò in piedi; ma un uffiziale, più avanzato di età, lo fermò, con un movimento della mano, l'obbligò a sedere — e, voltandosi verso Sanin, gli domandò, anche in francese: « Chi era egli, un parente, il fratello o lo sposo di quella ragazza? »

— Io le sono un uomo affatto straniero, sclamò Sanin, io sono russo — ma io non posso vedere indifferentemente una insolenza simile; del resto, ecco la mia carta ed il mio indirizzo: il signor uffiziale può cercarmi.

Dopo aver detto queste parole, Sanin buttò sulla tavola la sua carta di visita, e nell'istesso tempo prese in fretta la rosa di Gemma la quale uno degli uffiziali aveva lasciato cascare nel suo piatto. Il

giovane volle di nuovo saltare dalla sedia, ma il suo compagno lo fermò di-nuovo, proferendo: « Dönhoff, piano! (Dönhoff, sei still). Poi si alzò — e applicando la mano al cappello, non senza una certa tinta di rispetto nella voce e nei modi, disse a Sanin, che domani mattina un uffiziale del loro reggimento avrebbe avuto l'onore di visitarlo nel suo alloggio.

Sanin rispose con un breve saluto — ed in fretta, tornò verso i suoi compagni.

Il signor Klüber finse di non essersi punto accorto nè dell'assenza di Sanin, nè della spiegazione da lui avuta con i signori uffiziali; egli affrettava soltanto il cocchiere che stava attaccando i cavalli e si adirava assai contro la lentezza di lui. Gemma non disse neppur niente a Sanin; non lo guardò pur una volta; accigliata, le labbra impallidite e compresse, la sua immobilità stessa provava che la sua anima era mesta. Il solo Emilio, ciò era evidente, desiderava attaccare discorso con Sanin ed interrogarlo; egli aveva veduto come Sanin si era avvicinato agli uffiziali, come egli aveva presentato loro qualchecosa di bianco, — un pezzettino di carta, un biglietto, una carta da visita.... Il cuore batteva al povero giovane, le guancie gli ardevano, ed egli avrebbe avuto una gran voglia di buttarsi al collo di Sanin, e piangere, o pure, andare subito insieme ad annientare tutti que' maledetti uffiziali! Però egli si trattenne e si contentò di seguire con attenzione ogni movimento del suo nobile amico russo!

Il cocchiere avendo finalmente attaccato i cavalli, tutta la brigata si mise in vettura. Emilio e dopo di lui Tartaglia montò sulla serpa col cocchiere; egli vi si trovava meglio, e poi Klüber, ch'egli non potea soffrire, non gli stava più vicino.

Durante tutto il viaggio, Klüber continuò a discorrere....e parlò egli solo; nessuno gli rispondeva; nessuno gli dava retta. Egli insisteva particolarmente perchè non l'avevano obbedito, quando egli proponeva di pranzare in un *gartensalon*. Nessun dispiacere non avrebbe avuto luogo! Dopo, egli espresse alcune opinioni liberali, in proposito del governo che incoraggia gli uffiziali, che non fa loro osservare la disciplina e non rispetta abbastanza l'elemento civile della società (das bürgerliche element in der societät)! e come in seguito a ciò nascano dispiaceri, dai quali ci vuol poco per arrivare alla rivoluzione; a ciò serve d'esempio (ed egli sospirò compassionevolmente, ma seriamente), serve di triste esempio la Francia! Però,

egli aggiunse, che, personalmente, egli venerava il potere e mai... mai!... non sarebbe stato rivoluzionario, ma non può astenersi dall'esprimere la sua disapprovazione all'aspetto d'una tale sfrenatezza! Poi aggiunse ancora qualche osservazione generale sulla moralità e l'immoralità, sulle convenienze ed il sentimento di dignità.

Nel corso di tutti questi « discorsi, » Gemma, la quale già durante la passeggiata prima del pranzo sembrava poco contenta del sig. Klüber — essa si teneva a certa distanza da Sanin e sembrava turbarsi della sua presenza — Gemma, evidentemente, si vergognava del proprio sposo! Verso il fine della passeggiata essa soffriva positivamente, e, se non parlava ancora come prima con Sanin, non si potè trattenere dal gettargli uno sguardo supplichevole... Dal suo canto egli sentiva assai più compassione per lei, che indignazione contro il Signor Klüber; egli, nel suo segreto, quasi si rallegrava di tutto quello che era accaduto durante quel giorno, benchè potesse aspettarsi una provocazione pel giorno seguente.

Quella penosa *partie de plaisir* terminò finalmente. Aiutando Gemma ad uscire dalla vettura, Sanin, senza proferire una parola le pose nella mano la rosa che egli avea riacquistata. Essa arrossì, strinse la mano di lui, ed in un momento, nascose la rosa. Egli non volle entrare in casa di Gemma, benchè la sera cominciasse appena. Essa stessa non l'invitò. Di più, Pantaleone, apparso sul verone, dichiarò che Frau Lenore dormiva. Emilio disse con timidità addio a Sanin; egli aveva l'aria di vergognarsi; egli l'ammirava troppo. Klüber portò Sanin alla sua dimora, lo salutò con affettazione. Il perfettissimo tedesco, malgrado tutta l'alta opinione ch'egli aveva di sè, si sentiva in disagio. E tutti, presso di lui, si sentivano un pò imbarazzati.

In Sanin, tuttavia, questo sentimento d'imbarazzo — si dissipò presto. Esso si cambiò anzi in una disposizione indefinita, ma piacevole, quasi entusiastica. Egli passeggiava per la camera, non voleva più pensare a nulla — fischiava — e si trovava abbastanza soddisfatto di sè.

(*Continua*)

ANTICHI E MODERNI

(*Continuazione*)

PROGRESSO DELLA MENTE UMANA.

Prima motrice di Civiltà è la mente umana, che ne varii periodi di civiltà si mostra sotto forme ed aspetti diversi. Se l'umana mente acquista forza e vigore dall'idee, è certo che, a seconda che queste idee sono più semplici o più complesse, più forti, più profonde o che abbracciono più vasto orizzonte, diversamente si sviluppa l'intelligenza ed in varii modi ella mostra la sua attività. Se possibile egli fosse il mostrare per quali vie, per quali strade quei sommi, che s'ammirano, quali Atleti d'intelligenza, giunsero a tanta grandezza, ben si vedrebbe quanto v'ha di vero in questa asserzione. La mente umana è facoltà capace di grande potenza; di grande sviluppo, ma sono le sensazioni, le impressioni, le idee che spiegano le forze e fanno sì che le grandi menti creino nuove idee e si mostrino in tutta la loro originalità e potenza.

Qual differenza di sviluppo d'intelligenza non corre fra l'uomo che ne primi tempi costruiva fra i boschi l'umile capanna per difendersi dalle fiere selvagge e gl'uomini che edificarono in appresso tempii e teatri e reggie, che destano, per la loro grandezza, la sublimità dell'arte, l'ammirazione dei posteri. Eppure non diversa era l'umana intelligenza, ma ben varie le idee e le sensazioni dei primi uomini e dell'uomo incivilito. Il primo traeva le proprie sensazioni ed impressioni dell'ancor vergine natura, l'altro riceveva eredità d'idee, di studii, di lavori che mettevano in grado la sua intelligenza di creare grandi cose.

Per legge di natura la perfezione non s'acquista che a gradi, e ciò

che è legge per l'uomo isolato, lo è pure per l'umanità che a poco a poco per nuove scoperte, studii ed esperienze avanza nel cammino del progresso e della civiltà.

All' umile capanna succede più comoda abitazione, poi vengono costrutti palazzi, teatri, templi; incolta da prima la terra, poi ridotta a coltivazione, e perfezionati gl'istrumenti necessari alla coltura secondo i bisogni della produzione. L' arte di guerra simile da prima a quelle delle fiere, allorchè odio e bisogno le spinge l'una contro l'altra, poi con successivo progresso migliorata fino ad acquistare la più grande perfezione; ignoto forse se a danno o vantaggio della civiltà; così dell'arte di governo; da prima non si conosceva che il dirittò della forza, poi ridotta a più miti principii e maggior perfezione; così di tutte l'arti e scienze giunte tutte a gradi a maggior perfezione, così dell'intelligenza dell'uomo soggetta anche essa alle costanti leggi di natura.

Sublimi erano le grandi scene della primitiva natura, ed a si superbo spettacolo, l'imaginazione dell'uomo e dello scrittore s'innalzava ad inusitata grandezza. I primi scrittori e poeti spiccano per vasta e profonda imaginazione e per bella originalità, semplici ma robusti e forti le loro idee e sentimenti; in appresso più complesse divennero le idee, e gli scrittori cominciarono a distinguirsi per vasta erudizione, profondi studi assieme a grande immaginazione e forza di mente.

Quanti gradi e diversi stadii nella civiltà tanti nell' intelligenza di un popolo e nei successivi sviluppi della mente umana. Nei primi tempi s'inebriava l'uomo agli ammirandi spettacoli della natura, nè eredità di storia, nè memoria di sublimi gesta o d'infami delitti veniva a colpirgli la mente ed il cuore. Semplici le sue idee e sensazioni, come l' impressioni della vergine natura. Quale diversità al presente, in cui tutta la storia dei passati tempi, dei grandi avvenimenti sociali, dei grandi imperi e popoli che furono, pesa sull' uomo. Quanto più varie e complesse le idee, quanto più forti e profonde le sensazioni, il piacere il dolore che prova l' uomo della moderna civiltà, nel visitare i luoghi, ove brillò un giorno la spada di un Vashington, i campi di battaglia ove il genio del primo Napoleone tenne ai suoi piedi incatenata la vittoria, i luoghi, ove si commisero infami delitti o dove supreme lotte di libertà e di progresso ebbero vittoria.

Grande l'eredità della storia e fonte di grandi piaceri, di grandi dolori, dei più utili ammaestramenti. Quanto queste idee, queste profonde sensazioni non ajutano elleno, allo sviluppo dell'intelligenza, ai profondi studii dell'uomo nella moderna civiltà. Grande ben lo si vede è la differenza tra lo sviluppo dell'intelligenza dell'uomo nei primordî della civiltà ed al presente e ciò per l'eredità della storia e degli studi fatti, del progresso della civiltà dell'idee più vaste e complesse delle più profonde impressioni.

Come dell'accennate cose a gradi l'umana mente acquista sviluppo e perfezione, così le cognizioni prima assai ristrette poi a poco a poco s'allargano con lento lavorio, le leggende, le tradizioni d'un popolo o d'una tribù, passano alla tribù al popolo vicino. In un periodo più inoltrato di civiltà venne la letteratura, poi la storia; a vicenda i popoli s'avvantaggiavano dell'utili cognizioni. Allorchè bisogno o passioni spingevano i diversi popoli a guerra fra loro, i vincitori partecipavano ai vinti le loro cognizioni e dai medesimi ne acquistavano di nuove.

Il commercio apriva nuove vie allo sviluppo dell'intelligenza, a scopo di lucro s'avvicinavano i diversi popoli fra loro e la civiltà d'un popolo passava all'altro, con tanto maggior vantaggio in quanto ciò avveniva per contatto giornaliero senza danni e scosse. Così le tradizioni, le leggende, la letteratura, la storia ed il commercio contribuivano allo sviluppo ed alla perfezione della mente umana.

Greci furono i primi grandi scrittori e poeti, greci i primi padri delle lettere della più parte scienze ed arti, e tale elogio conviene rendere a questa classica terra che tanti grandi produsse. Dalla Grecia molte furono le cognizioni e le scoperte che passarono, a Roma, e la grande Romana civiltà propagò i lumi della scienza e l'utili cognizioni per tutto il mondo conosciuto.

Già grande era lo sviluppo dell'intelligenza nel periodo della più ammiranda dell'antiche civiltà di quella dei nostri padri. Ma lentamente passavano allora le utili cognizioni da un popolo all'altro nè la scienza aveva scoperto ancora quei facili mezzi di comunicazione che al presente si posseggono. Non anche la stampa avea reso si facile e comune l'uso dei libri, ciò era cagione che in più lungo periodo di tempo e con più difficoltà potessero estendersi le idee e le cognizioni utili.

Nei tempi barbari, o per meglio dire nei tempi ove cessate le grandi civiltà parziali si entrava nei primordii d'una civiltà generale, i libri erano copiati dai monaci, lavoro lento, pochi quindi i libri, e lo studio quasi cosa privilegiata.

Ad un ingegno Alemanno doveva toccare l'alto onore di scoprire primo i caratteri e la stampa che si potente impulso ha dato al propagarsi delle cognizioni e dei lumi. Rapido d'allora in poi lo sviluppo delle idee, e mentre prima lo studio era privilegio di pochi adesso poteva esserlo di tutti. Alla benefica influenza della stampa si dilegua la barbarie, trionfa la luce e la verità. Tali gli obblighi che la civiltà ha con questo grande, e bene sulla tomba di Guttenberg grata piange l'umanità. La voce del filosofo s'alzò potente contro la barbarie degli abusi, e venne ascoltata dai Popoli, dai Legislatori, dai Re. Non più rimane solitario e concentrato il lavoro dell' intelligenza, i lumi si spandono, gli sforzi uniti dell'ingegno producono incremento nelle scienze nelle lettere nelle arti. Da una nazione passano le cognizioni utili all'altre e tutte concorrono all' opera della civiltà.

Dopo che il metodo sperimentale, per opera del grande Bacone fu introdotto nelle scienze, molti errori e pregiudizi si dileguarono, la mente umana cominciò a spaziare in più vasto orizzonte, e mostrare tutta la sua forza ed operosità. Dai primi periodi della civiltà in poi immenso è il cammino percorso, ed ora l'uomo della scienza trova inesauribile campo ai suoi studii, ai suoi giudizii alle sue riflessioni.

Tutta la storia degl' antichi e dei moderni tempi è là avanti agl'occhi dell'umana mente; là s'apprendono le grandi gesta, gl'atti eroici, per cui i popoli salirono a potenza; là gl' errori ed i vizi che crearono la debolezza e la decadenza di grandi imperi e repubbliche. Maestra d'utili ammaestramenti, fonte d'idee, mezzo allo sviluppo dell'intelligenza è la storia, e bene dalla medesima l'uomo e le nazioni apprendere debbono quale via seguire per giungere a prosperità, quali scogli evitare, come regolarsi nel dubbio mare dell' umana vita.

Le scienze politiche e la filosofia che tanto ebbero sviluppo ai nostri giorni hanno mostrato quali sieno le forme di governo che meglio convengono a popolo libero, ed abbattuti i principi su cui era basato il dispotismo e la teocrazia.

Tutte le nazioni concorrono ora all'incremento della civiltà, ed oltremodo operoso e proficuo è il lavoro dell'intelligenza. Ogni giorno idee utili passano dall'un all'altro popolo, e si trasformano e si modificano, e servono di base a nuove cognizioni a nuovi studi. I lumi si propagano con incredibile rapidità da un luogo all'altro. Ne più basta all'uomo applicarsi e conoscere ciò che riguarda il proprio paese, ma deve essere in corrente degl'errori, dei progressi degl'altri popoli per innalzarsi a maggior perfezione. Come la presente civiltà generale deve estendersi a tutto il mondo e tutti i popoli devono concorrere all'incremento della medesima, così l'intelligenza umana non deve aver più confine e deve estendersi a tutte le scoperte e cognizioni utili, e pensare a crearne di nuove a maggior vantaggio del genere umano.

Tali gl'elementi che trova al presente la mente umana, e gravi le fatiche, nè piccolo il pondo che ella deve sostenere per giungere a perfezione. Grande è lo sviluppo che può acquistare se ben diretta a modo, che nuovo vigore sempre acquisti nè soggiaccia al peso della propria fatica.

Grandi i compensi che le sono destinati. Immenso il piacere dell'uomo che, scevro di passioni e pregiudizi, studia la storia dei passati tempi, esamina l'avvicendarsi degl'avvenimenti e passa in rassegna agl'occhi della sua mente e giudica gl'uomini che furono celebri e per grandi gesta e per grandi delitti. Grande la soddisfazione dell'uomo che solo mira all'incremento della scienza e quasi dall'alto d'uno scoglio, tranquillo, mira le lotte, e le burrasche della vita. Grande la soddisfazione dell'uomo che dopo aver consumato lungo tempo nello studio delle politiche discipline, nelle cose di guerra — vede il proprio lavoro utile alla nazione di cui è figlio — Grandi le fatiche, ma più grandi i piaceri che l'uomo ritrae dallo studio e dal lavoro della propria intelligenza.

Non basta ai moderni scrittori immaginazione ed ingegno, ma si richiedono profondi studii, molta la erudizione, mente sana e senza pregiudizii ed errori, e solo a tal prezzo si acquista nome ed onoranza.

Così per varii gradi passò la mente umana acquistando forza maggiore dallo sviluppo delle cognizioni e della civiltà. Il progresso della mente va di pari passo col progresso della civiltà e per diverse strade passando giungono ambedue a maggior perfezioni per legge costatata dell'umane cose.

Grande è la potenza dell'umana mente ne v'ha dono di cui l'uomo a ragione possa essere maggiormente glorioso ed altero, e l'uomo che non cerca per quanto può lo sviluppo della medesima, manca ai propri doveri, ai doveri che egli ha verso la Società e lascia irrugginire un arma ed una forza che di tanto vantaggio è, se bene affilata e sviluppata per combattere gl' errori, per conoscere la via a seguirsi nel cammino della vita, per esser utile a sè stesso ed alla Società in cui si vive.

Progresso della Civiltà.

La civiltà ebbe sua culla in Asia, di là partirono i primi raggi, che qual benefica luce vennero ad illuminare altre parti del globo.

Qual uomo che lentamente compie il proprio cammino, in varie parti ella fermò il suo piede. Dall'Asia in Egitto, poi in quelle terre, ove un giorno si udirono le parole di un Platone e d'un Demostene, i versi d'Omero e di Pindaro, in quei luoghi ove ebbero meritati trofei le sublimi gesta di un Temistocle, Milziade e Leonida, ed altri Grandi, che versarono onorato sangue a difesa del patriò suolo.

Più a lungo ella fermò sua sede sulle sponde del Tevere, ove ebbe vita la più rigogliosa, la più robusta delle antiche civiltà. Di là si sparsero i lumi di civiltà per tutti i luoghi conosciuti, e l'aquile romane corsero vittoriose il mondo. Le illustri e memorande gesta di questo gran popolo ingigantiscono ancora nella memoria dei posteri, ed unanime voce ovunque s'innalza: essere stato il Romano il più grande dei popoli che furono. Quale grande eredità di esempii ha l'Italia ad imitare, qual grave pondo a sostenere, per non mostrarsi indegna della grandezza degli avi.

La civiltà d'Asia, la greca, la romana erano grandi civiltà parziali, che simili a soli rischiaravano tutto intorno, tanto più splendide e vivaci di luce quanto maggiori erano le tenebre che le circondavano. Ben può dirsi che prima che la civiltà prendesse sviluppo le tenebre regnavano sulla faccia della terra. In alcune parti qualche raggio di luce, nel resto oscurità perfetta. La civiltà però fin dalla sua origine cominciò ad estendersi qual fiume che a sterili campi arreca benefiche acque. Più d'ogni altra estesa fu

la romana civiltà, ma era sempre civiltà parziale, individualizzata in questo gran popolo, nè l'altre nazioni concorrevano al suo sviluppo.

Più largamente diffusa sul cadere dell' impero romano era la civiltà. La romana lentamente s'ecclissava, e sorgevano i leggeri crepuscoli d' una civiltà generale, a cui secoli di tempo si richiedevano per giungere a maturità.

D'allora in poi più non si ebbero grandi civiltà particolari come le antiche, ma tutti i popoli concorsero ad innalzare l'edificio di stabile e duratura civiltà che ogni giorno acquista maggior sviluppo e perfezione.

Non più al presente hanno ragione d'esistere le guerre fratricide che a vana ambizione sacrificano sangue e vittime umane, non più lotte di religione, che la ragione e la civiltà condannano, non più guerre di conquista del più forte per soggiogare il debole contro ogni ragione e dritto, ma solo di civiltà di progresso. I popoli costituiti sui principii della loro nazionalità, non altro debbono cercare che la prosperità, il benessere, il progresso. Quelli che più concorrono allo sviluppo della civiltà più saranno meritevoli, più onorato il loro nome passerà ai più tardi nepoti.

Non mai volse tempo più proprio allo sviluppo della civiltà, non mai in terreno più fertile ella allignò. Facili e pronte le vie di comunicazione; con una rapidità istantanea passano le idee dall'una all'altra parte del globo, quali erano negli antichi tempi gli anni, sono al presente i giorni per il progresso dei lumi e delle idee. Tutti i mezzi, tutti i motori di civiltà con meravigliosa celerità e con non ancor conosciuta vigorìa e forza sono di potente leva al progresso, allo sviluppo delle idee.

La stampa, forza potente immensa, dapprima non conosciuta, i libri allora rari, lo studio, privilegio di pochi, mentre al presente si estende a tutte le classi. Non solo coi libri, ma colla stampa giornaliera si propagano ogni giorno cognizioni utili, e la lettura dei giornali è divenuta un bisogno della società moderna.

Dalle sale del ricco all' umile bottega, dallo studio dello scienziato alle mani dell'operaio passa la stampa giornaliera, apportatrice di lumi e cognizioni.

Fortunata, noi lo diciamo con profonda convinzione, fortunata quella Nazione ove la stampa non solo serve alla diffusione dei lumi,

ma altresì all'educazione morale, a formare il cuore del cittadino, a renderlo conscio dei proprii diritti, pronto all'adempimento dei proprii doveri, qual si conviene a cittadino onesto ed amante del bene del paese. Solo questa stampa propagatrice di lumi e maestra d'educazione morale al popolo, può esser sorgente di grandezza e di prosperità ad una nazione.

Una rivoluzione completa nelle vie di comunicazione e per mare e per terra nel corso del presente secolo ha preso piede, ed alle difficili e mal sicure vie di comunicazione è succeduto un rapido e pronto mezzo per avvicinare le diverse città e le diverse nazioni tra loro.

A Vatt, Fulton, ed all'inglese operaio Stephenson si è debitori di queste grandi scoperte che tanto giovano all'umanità. Il potente soffio della locomotiva è destinato a portar ovunque lumi di progresso, di civiltà e di prosperità. Immense ella supera difficoltà, nè larghi fiumi, nè grandi montagne l'arrestano; attraverso a grandi gallerie aperte nel seno dei monti ed in mezzo al duro granito ella passa sotto le gigantesche montagne che al cielo innalzano le loro cime coperte di neve: L'ingegno dell'uomo vince ogni sorta di ostacoli e difficoltà.

L'Europa intera è tutta intersecata da un'immensa rete di strade ferrate. Una gigantesca strada attraversa quasi tutta l'America ed unisce due punti lontani, San Francisco e New-Yorck passando per fertili pianure, montagne rocciose e le foreste ancora vergini del nuovo mondo. Le gigantesche opere dell'èra moderna nulla hanno a temere, e bene stanno a confronto delle gigantesche opere antiche. Per questa grande scoperta applicata ai trasporti e viaggi di mare, non più le navi sono lasciate in sola balìa dell'imperversare dei venti, ma una interna forza motrice più sicuramente e rapidamente le conduce a sicura meta.

Onore a Vatt Fulton e Stephenson: i loro nomi legati ad una delle più grandi scoperte, assieme a quello di Guttemberg, Volta, Galileo, Torricelli ed altri sommi, passeranno onorati e gloriosi ai più tardi nepoti.

Nè qui fermavasi il progresso della scienza e delle utili esperienze: altre grandi scoperte di pari passo entravano in vigore. Dopo le scoperte del Galvani e del Volta in riguardo all'elettricità, questa doveva servire al più rapido mezzo di comunica-

zione a porre istantaneamente in rapporto le parti più lontane del globo. Onore all'italiano Volta da cui ebbe origine sì grande, sì utile scoperta, per cui non v'ha più distanza per trasmettere le idee tra le più lontane parti del globo. Una vasta rete telegrafica unisce l'intera Europa; per mezzo di corde transatlantiche è unito il vecchio al nuovo mondo, ed un avvenimento che si compia in una parte istantaneamente si porta a notizia dell'intero mondo civile.

Quale degli antichi savii, degli uomini di genio dei secoli a noi più vicini giammai avrebbe pensato ed immaginato si fossero potuti conoscere sì rapidi motori di lumi di civiltà e di progresso. Collo sviluppo delle scienze a gradi si preparano grandi scoperte; un uomo di genio con attenta osservazione, con severi studii, con quella intuizione propria delle grandi menti, vede ciò che ad altri passa inosservato, e lega il proprio nome con una grande scoperta alla posterità. Dopo la mente umana quasi si meraviglia che fin allora non si fosse pensato, nè giunto alla scoperta di simili verità ed esperienze.

Stampa, strade ferrate, telegrafi, sono potenti motori di civiltà che avvicinano i diversi popoli fra loro. Il commercio che si esercita su vasta scala tra le diverse nazioni, ne aumenta i rapporti; i viaggi resi facili; i libri e le cognizioni che reciprocamente si scambiano e fanno passaggio da un popolo all'altro, tutto ciò vale a mettere a contatto le diverse nazioni tra loro e contribuisce allo sviluppo della civiltà generale. Lento era anticamente il lavoro, il progresso delle civiltà parziali, ora nel presente periodo di civiltà generale, ove le forze vive di tutte le nazioni del mondo concorrono all'opera, e con tanti e sì rapidi mezzi di comunicare e di trasmettere le idee, la civiltà a gran passi s' avanza alla propria perfezione.

Non più il secreto regna nell'Aule, ove si svolgono i destini delle nazioni, non più nelle civili nazioni la volontà dei despoti impera, comanda e travolge a rovina un'intera nazione; non più la calunnia affila nel segreto le sue terribili armi ; pubblica l'accusa, pubblico il giudizio, migliorate le forme di governo, e meglio tutelata la sicurezza, la libertà, i diritti del cittadino.

La pubblicità, in quanto ha riguardo alla cosa pubblica, serve all'istruzione, all'educazione del popolo, al progresso, e la pubblica

opinione oggi regna sovrana ed impone la propria volontà, e qual fiume che rigonfio d'acque dopo l'imperversare d'una burrasca con rapido corso trascina seco e rompe, spezza gli ostacoli, e vi precipita al mare così ella travolge nella sua rapida corsa chi le oppone resistenza.

La civiltà avanza rapidamente nel suo cammino, e tutti i popoli concorrono con le loro opere ad innalzare questo grande edificio.

Se l'occhio si volge addietro e si ponga confronto tra l'antica e la presente civiltà ben facile è lo scorgere quanto grande sia il cammino percorso, quanto il genio dell'antica civiltà sia diverso da quello della presente. Il diritto di conquista regnava negli antichi tempi ed era elemento di civiltà. Gli Assiri soggiogarono tutti i popoli vicini dell'Asia, la Grecia vinse e fece cadere il persiano impero, e la gran Roma soggiogò colle armi tutti i popoli del mondo conosciuto. Conquistatori erano gli antichi popoli, e la conquista serviva allo sviluppo della civiltà. Ma tale principio, necessario negli antichi tempi, doveva cessare di progredire nel periodo della civiltà generale. Il principio della nazionalità e della libertà oggi trionfa là ove ebbe vita e predominio il principio della conquista. Non più conquistatori e soggiogatori, non più vincitori e schiavi, ma popoli costituiti a nazione nei loro confini naturali, che a vicenda si recano aiuto e concorrono all'opera del progresso e della civiltà. La libertà bene intesa oggi vuole regnar sovrana, ed al suo lume deve sparire la dannosa licenza, devono cessare le tenebre, gli errori, i pregiudizii. Tale è il genio e lo spirito, per questo riguardo, della presente civiltà, e chiunque vi si vuole opporre, perderà inutilmente le proprie forze e sarà costretto a cedere e piegare davanti alla preponderante forza dei grandi principii, al progresso delle idee.

Solo elemento di potenza, di prosperità nelle antiche civiltà era la forza del braccio e del petto, ed il coraggio indomabile dei cittadini per vincere i nemici della propria patria, e bene ciò a ragione, chè altro mezzo non v'era perchè un popolo salisse a grandezza, potenza e prosperità. Conquistatori ed in continue guerre erano i popoli antichi, nè potevano apprezzarsi che quelle virtù che tornavano utili al bene della patria. Il genio della moderna civiltà non vuole ogni cura solo si ponga all'arte della guerra,

ma altresì e maggiormente ai lavori della pace. Solo regnando la pace possono le nazioni giungere a quel benessere, a quella prosperità, a quella felicità a cui da tanto tempo anela l'umanità, che si rivolge nel suo stato di dolore senza per anco aver potuto raggiungere questo stato di calma e di tranquillità. La guerra altro non è che un male, un male però qualche volta necessario ad evitare maggiori danni e più grandi disgrazie. Il genio della moderna civiltà è genio di pace, quindi al pari del soldato che incontra coraggioso la morte e sparge il proprio sangue a difesa della sua patria, deve essere stimato ed apprezzato l'uomo che in lunghe e protratte veglie e profondi studii consuma la propria esistenza, la propria salute per essere utile alla sua nazione ed alla civiltà.

Nello stesso Alcorano è scritto — L'inchiostro del dotto ed il sangue del martire hanno prezzo eguale nei cieli. — Se quelle virtù si debbono apprezzare maggiormente che più tornano utili alla civiltà, al bene del genere umano, al presente al pari al certo delle militari virtù devono essere apprezzate e considerate quelle virtù civili per cui lo scienziato coll'indefesso studio e colle utili scoperte giova alla società, alla civiltà, e l'uomo di Stato che collo studio profondo delle politiche, economiche e sociali discipline, e colla pratica dell' arte di governo, collo sforzo della propria intelligenza, tutto sacrificando al bene della società, procura la ricchezza, la prosperità ed il maggior progresso della propria nazione.

Allorchè regnava il diritto di conquista, il più forte soggiogava i popoli vicini e s'arricchiva delle spoglie dei vinti, e la conquista serviva alla potenza, alla ricchezza del vincitore; oggi la conquista indebolisce e divide col tempo le forze del vincitore, e mentre negli antichi tempi si richiedeva soltanto forza per vincere, per arricchirsi delle spoglie dei vinti, al presente si richiede pure ricchezza per essere potenti, chè senza della ricchezza una nazione non può nè potentemente organizzare un esercito, nè prepararlo alla vittoria. Le grandi e straordinarie ricchezze negli antichi tempi erano causa di decadenza, perchè i popoli colle molte ricchezze in molle ozio e piaceri stemprandosi, procuravano la propria debolezza e rovina. Ma allora le ricchezze si acquistavano colla conquista, colle spoglie dei vinti, coi tributi dei popoli sog-

giogati. Al presente la ricchezza è forza ed elemento di potenza per uno stato, ma essa non si acquista più come anticamente colla conquista, ma al contrario col lavoro, coll'operosità di tutti i cittadini. Non isperi nazione, in cui i cittadini in molle ozio consumano il loro tempo, di giungere a ricchezza; solo quella nazione in cui il costante lavoro agricolo è in pregio ed ogni angolo di terra è dissodato e coltivato, ove in tutte parti si vede il proficuo lavoro dell'industrie, che largamente producono, ove sviluppato è il commercio ed ove migliaia di navi esportano col marittimo commercio ed importano i varii prodotti, solo questa nazione potrà acquistare ricchezza.

La ricchezza è forza ed elemento di potenza di uno Stato, ma non si acquista che col costante lavoro e coll'operosità, e solo con questi mezzi una nazione può giungere a grandezza e prosperità. Tale il genio della presente civiltà.

Cessò la servitù presso tutti i popoli civili. Si fece distinzione qual si conviene tra i diritti civili e politici, le leggi tutte vennero migliorate e perfezionate, e si ebbero forme di governo più in rapporto collo sviluppo e coi bisogni della moderna società.

Molta si poneva cura negli antichi tempi all'educazione fisica e morale del cittadino, oggi all'intellettuale; tutte però devono essere in rapporto ed armonia tra loro per il maggior vantaggio della civiltà, e le moderne società utilmente possono in molte parti seguire l'esempio dell'antiche in quanto riguarda l'educazione fisica e morale. Da una bene applicata educazione fisica, intellettuale e morale si avranno robusti, operosi, onesti ed intelligenti cittadini, e da ciò maggiore prosperità, ricchezza e potenza nelle nazioni e maggiore sviluppo della civiltà.

La religione nelle antiche società formava parte intrinseca delle leggi dello Stato, ora è separata e divisa, e deve servire all'educazione morale, alla perfezione dell'uomo, se non venga traviata a secondi e perversi fini.

In quasi tutte le moderne nazioni l'istruzione ha maggiore sviluppo ed estensione di quello che aveva negli antichi tempi, ed anche maggiore è destinata ad avere, chè ormai è facile ad ognuno lo scorgere quanto dalla medesima ne debbano risultare vantaggi alla grandezza e prosperità delle nazioni.

Così per vario cammino di lotte e di progresso avanza la ci-

viltà, sempre acquistando forza e vigore, ma giammai giunge al termine del proprio cammino, chè lo sviluppo dei lumi e della civiltà non ha limite, e ciò per le stesse costanti leggi di natura, perchè così prescrive e vuole la ragione ed il progresso dell'umanità.

Assai inoltrato è il periodo della presente civiltà ma gravi ancora problemi e difficoltà restano a sciogliere alle moderne società, e maggior forse ne sorgeranno col successivo progredire e sviluppo della civiltà. Gravi quelli che riguardano il pauperismo e le classi operaie.

Nelle grandi città specialmente accanto al superbo palazzo del ricco sorge il tugurio del povero, che manca di pane e che soffre, nè piccolo e leggero il male ma molte volte assai grave ed esteso.

Ben diceva il celebre Mirabeau: « Quant aux pauvres sans doute un des nos plus importants travaux, est d'établir dans la société un tel ordre de choses, que le pauvre trouve partout de travail et du pain. » ed altrove soggiunge: « On secourte le peuple quand on lui donna du travail. » Felice al certo è quello stato di società, in cui il lavoro non manca ad alcuno, in cui il povero può colla propria fatica procurare il pane alla sua famiglia, quindi per parte del governo e dei cittadini si deve cercare ogni modo che tale condizione di cose si verifichi. Però se la società deve cercare che il lavoro non manchi, anche il povero deve cercare di migliorare la propria condizione. Bene di ciò parlando si esprimeva il grande economista inglese Stuard-Mill « I poveri non possono più essere trattati come fanciulli, « dalle loro qualità personali dipende il loro avvenire. — Il loro « avvenire sarà buono, a seconda che diverranno, o no uomini « ragionevoli. Si richiede un educazione spontanea. che penetri « nelle masse. » L'educazione che danno i giornali non è certamente buona, ma migliore della mancanza di qualunque educazione. « Sviluppandosi l'intelligenza delle classi operaie, la società « tende a diminuire il numero dei servitori e dei salariati. » La società deve cercare che il lavoro, non debba mancare ed aumenti, che quando vi è lavoro, dei sani non sono poveri che gl'indolenti e gli oziosi, ma d'altra parte il povero deve cercare la propria educazione, deve cercare colla costante operosità, col continuo lavoro e, se è possibile, coi risparmi lenti e continui di provvedere a se,

al suo avvenire, alla sua famiglia. Non tutto il male proviene dalla Società, dall'ordine delle cose; molto dagli stessi individui che non provvedono alla loro posizione, quando col loro lavoro, colla loro operosità potrebbero, e solo s'accorgono del male, quando è assai difficile porvi rimedio. Non v'ha altro modo di togliere questa piaga che tormenta alcune moderne società se non colle migliorate condizioni della società, coll' aumentata produzione e lavoro, colle provvide leggi e coll' educazione del povero e coll' inculcargli, e far conoscere, che solo col continuo lavoro, colla costante operosità, col risparmio, l'uomo provvede al suo avvenire e della famiglia.

Rispettando i diritti ma togliendo i privilegi, le leggi debbono pure provvedere ad uu equa distribuziona della proprietà. La ricchezza è elemento di forza e di potenza per una Nazione. Non basta una Nazione sia ricca, bisogna che la ricchezza sia equamente distribuita perchè torni a vantaggio della Società. Grandissime ricchezze concentrate in poche mani per mezzo del privilegio non di rado più sono di danno, che di vantaggio ad una Nazione: più le ricchezze sono divise, più cresce l'agiatezza della maggior parte dei cittadini, più cresce la pubblica prosperità.

La ricchezza e la proprietà meglio divisa serve a promuovere l'educazione dei cittadini, fa sì che essi possano con più proficuo lavoro, con più costante operosità esser utili alla Società, fa sì che più si abbia cura dell'educazione dei figli e che meglio venga assicurato il loro avvenire. Ove più le ricchezze sono divise, maggiore lo sviluppo dalle industrie e dei commerci, più coltivata l'educazione del cittadino, maggiore la pubblica moralità e l'istruzione. Merita quindi non poca considerazione quanto riguarda un equa distribuzione della ricchezza e della proprietà.

Il diritto della proprietà è diritto sacro ed inviolabile nè legge alcuna umana deve, nè può infrangerlo. Se non si porta rispetto a questo diritto verrà a cessare l'attività e l'operosità umana ne più sarebbe possibile Società alcuna. L'uomo che acquista ricchezze colla sua operosità ed intelligenza, ha diritto di vedersi assicurato il frutto delle proprie fatiche, altrimenti nell' ozio egli consumerà quel tempo, che utilmente avrebbe impiegato col lavoro a vantaggio della Società e della famiglia. Se non fosse sacro ed inviolabile il diritto di proprietà, verrebbe a mancare uno dei più forti sti-

moli e moventi dell'operosità e del lavoro. La Società però, rispettando il diritto di proprietà, può con buone disposizioni sulle successioni, conforme all'equità, alla giustizia, agl' interessi della famiglia, far sì che equamente venga col volgere del tempo divisa la proprietà e meglio venga a distribuirsi: togliendo i fide-commessi e maggioraschi, sì dannosi alla proprietà, alla famiglia, e facendo cessare tutti gl'ingiusti privilegii. Buone leggi d'imposta possono pure a questo non poco contribuire.

Il diritto di proprietà deve essere rispettato sacro. ed inviolabile. Però la società può con leggi conformi a giustizia ed equità cercare e provvedere, affinchè la ricchezza e la proprietà venga divisa per quanto possibile, senza ledere alcun diritto. Ciò vuole la ragione, l'equità, e l'interesse della società e della famiglia.

Ristretti negli antichi tempi erano i bisogni dello Stato, quindi le imposte applicate in assai leggera proporzione. Negli stati moderni gravi le spese che per l'amministrazione della pubblica cosa si richiedono, ed altresì gravi le imposte che pesano sui cittadini: onde può dirci: Guai a quei popoli che non sono educati a fare e tollerare molto per lo stato, imperocchè soltanto i grandi sacrifici fanno grandi le Nazioni. L'applicare equamente le imposte è ora delle cose più gravi e che più meritano considerazione Tutti i cittadini debbono sopportare i pesi dello Stato, alcuno non deve eludere la legge, chè altrimenti ciò torna a danno degli altri cittadini che più vengono ad essere aggravati. Le imposte debbono equamente essere ripartite, nè essere sì gravi da impedire la produzione, chè allora la stessa ricchezza del paese viene ad essere isterilita ed inarridita nelle sue sorgenti. Più debbono cadere sugli oggetti di lusso che sul pane del povero, ed il meno possibile debbono colpire sulle cose di prima necessità chè di tal guisa si viene a diminuire il consumo quindi la produzione, e ciò torna a grave danno.

Quello a cui più d'ogni altra cosa conviene aver riguardo nelle leggi d'imposte è di rendere il meno possibile forti le spese di esazione, che mentre aggravano il contribuente non torna ad alcun vantaggio dello Stato. Il sistema dell'imposte è uno dei segni più caratteristici dello Stato civile e politico d'un popolo: a simili studii deve porre attenta e diligente cura l'uomo politico che gravi vi si incontrano problemi nè di facile soluzione.

Anticamente la educazione specialmente la morale assieme alla religione, avevano lo stesso scopo a raggiungere e servivano a formare onesti e coraggiosi cittadini. Non sempre ciò si avvera al presente chè talora l'educazione e la religione non chè in armonia sono in disaccordo tra loro, il che torna a grave danno della società. Conviene quindi cercare d'ogni guisa di mettere in armonia la educazione morale con la religione chè quando le forze che debbono mirare allo stesso scopo si oppongono tra di loro, in luogo di buoni non si possano avere che dannosi risultati. L'educazione morale e la religione mirano allo stesso oggetto, alla perfezione dell'uomo interno, quindi non debbono essere in disaccordo, ma in armonia tra loro. Si faccia a modo che la religione non venga traviata e fatta servire a secondi fini, si procuri che l'educazione morale valga a formare uomini e cittadini come richiedono i bisogni della società, ed allora religione ed educazione in armonia tra loro serviranno a raggiungere lo scopo a cui son destinati.

Non si trascuri mezzo alcuno per ottenere buoni risultati in quanto riguarda l' educazione chè le moderne società hanno supremo bisogno di ritemprarsi a severità di principi, di forza, di carattere. I grandi caratteri, i grandi cittadini dell'antichità mostrano quali benefici effetti si possono ritrarre dall'educazione morale e dalla religione, se bene applicate a seconda dei bisogni della società ed in armonia fra loro. I mali che presentemente affliggono la società, la crescente demoralizzazione in gran parte, si debbono alla poca cura fin qui avuta dall'educazione morale, a quelle religioni, che più ebbero riguardo alla apparenza ed alla religiosità esterna che alla perfezione dell' uomo interno. La società deve cercare di mettere in armonia questi due mezzi d' educazione per formare uomini di carattere: onesti cittadini.

Si volga soprattutto l'animo ad insegnare e persuadere la religione civile quella cioè che assieme alle virtù private insegna ed inculca le pubbliche, e santifica tutte le opere volte ad aiutare il progredi-mento sociale.

L' emulazione che ha tale forza nell' uomo, è pure potente tra le Nazioni. L'emulazione deve al presente essere stimolo e leva potente tra i diversi popoli affine di creare grandi cose e produrre buoni semi a vantaggio della civiltà: nobile e virtuosa emulazione che d'ogni guisa conviene eccitare. Emulazione in quanto

ha riguardo il progresso delle scienze, delle lettere, dell'arti, per rendere perfette le leggi, l'amministrazione dello Stato, l'educazione dei cittadini; concorrenza nel commercio, nelle industrie, nei prodotti, onde quella Nazione sarà più ricca, che saprà produr meglio ed a minor prezzo, recando maggior vantaggio al consumatore. Nobile arena questa, in cui le Nazioni cercano di vincersi a vicenda nell'arringo delle scienze, delle lettere, dell'arti, in cui la concorrenza nei prodotti torna a ricchezza delle Nazioni, a vantaggio del consumatore e produce un maggior benessere generale.

La libertà benigna luce, ovunque arreca vantaggiosi effetti, e come aiuta al progresso delle scienze, delle lettere, dell'arti, così nel commercio ella promuove lo sviluppo delle industrie e della ricchezza. Al benefico influsso della libertà, le Nazioni debbono fra loro contendere nella lotta dell'emulazione e della concorrenza, e procurando aumento di prosperità nei popoli, aiutare il progresso della civiltà. « Ciò che fece splendere e durare l'antica coltura « latina, diceva Cesare Balbo, non fu, come dicono i pedanti, l'imi- « tazione greca, ma la greca concorrenza; » noi estendendo tale principio, soggiungeremo ciò che farà splendere, anche al presente e divenire grandi le Nazioni sarà l'emulazione la concorrenza, per cui eccitate da nobili passioni con tutte le forze daranno opera, per superarsi a vicenda nella lotta del progresso, e cercheranno primeggiare, recando maggior tributo alla civiltà, alla prosperità dei popoli.

La civiltà è operosità, è industria, è ricchezza, è indipendenza, è potenza personale, è virtù, è forza intellettuale e morale. Ciò lo si vede nell'antiche civiltà parziali, molto più lo si rileva nel presente periodo di civiltà generale. Sempre quelle Nazioni salirono a potenza, che più ebbero cura e valsero a formare operosi coraggiosi, onesti, intelligenti cittadini, che meglio seppero amministrare la pubblica cosa e destare intenso e profondo l'amore di patria e ciò ben a ragione, che chi semina deve raccogliere, chi più vale in animo e pensiero più deve valere in potenza.

Nei suoi pensieri sulla storia d'Italia, Cesare Balbo parlando della civiltà scriveva: « Mal dissi che la virtù è una parte, essa è lo scopo della civiltà. » Si coltivino adunque quelle virtù cittadine, per cui l'uomo acquista tale forza da sacrificare anche tutta la propria esistenza al bene della sua Nazione; si procuri

sviluppare quell'intenso amor di patria di cui l'antica Roma ci lasciò sì ammirandi esempii, chè solo per tal via le Nazioni giungono a potenza, grandezza e prosperità.

Il grande Alfieri a ragione disse la pianta uomo nasce vigorosa in Italia, e Balbo soggiungeva in Italia nascono tutte qualità d'uomini grandi, ma pochi crescono, come appunto avviene in tanti nostri terreni fecondissimi ma sottoposti all'arsura di un cielo troppo inclemente.

Rigoglioso e fertile è il terreno italiano; l'arsura, la malvagità del clima morale comincia a cessare. Il benefico soffio della libertà attraversa tutta l'Italia, le male erbe cominciano ad estirparsi e sradicarsi, nè molto tempo volgerà che si avranno frutti degni della potenza del genio d'Italia, e quali da sì fertile terreno con attenta cura si possono ritrarre. Così l'Italia, pari all'altre più civili Nazioni, avanzerà nel cammino del progresso e della civiltà, e dopo essere stata già due volte madre di civiltà, concorrerà al presente assieme all'altre Nazioni a coronare questo grande edificio della civiltà, a cui da sì lungo tempo sono rivolte ad aspirano le forze tutte dell'umanità.

(*Continua*). Avv. Domenico Ghetti.

TROIS LITTÉRATURES
À
VOL D'OISEAU

(*Continuazione*)

Chapitre IV.

De l'Éloquence

Les anciens n'ont connu et cultivé que deux genres d'éloquence: celle de la tribune et celle du barreau; aussi les chefs-d'œuvre oratoires que la Grèce et Rome nous ont légués n'ont-ils conservé qu'un intérêt restreint par la limite même de leurs sujets. De nos jours, les plus magnifiques discours, les plus émouvants plaidoyers sont pareils à ces brochures de circonstance qu'on lit avidement lors de leur publication, mais qu'on ne relit guère. Et pourtant quelles vastes questions que celles qu'ont discutées tour-à-tour, Mirabeau et la général Foy, MM. Guizot, Jules Favre et Berryer! *La banqueroute, les Mariages espagnols, le Pouvoir temporel, la Confiscation des biens de la maison d'Orléans:* voila des sujets palpitants et autrement propres à nous intéresser que les harangues sur le siége d'Olynthe remplies de détails dignes tout au plus de l'attention d'un capitaine de recrutement. À de rares exceptions près, les discours de Démosthènes, d'Eschine, d'Isocrate et de Cicéron, sont considérés généralement comme des ouvrages ennuyeux; c'est du moins la conclusion à laquelle on est amené, lorsqu'on songe au nombre infiniment petit de ceux qui les lisent et les apprécient. Et cela n'a rien qui doive nous surprendre puisqu' au dire d'un des plus grands espris de l'antiquité, c'est presque

uniquement par l'action qu'un orateur peut arracher les applaudissements du public. Aux yeux des citoyens d'Athènes, les plus petites questions empruntaient aux passions du moment une importance considérable, mais à vingt-deux siècles de distance la passion a disparu sans que le fond du débat se soit élargi. Il n'y a, du reste, qu'un seul genre d'éloquence qui soit réellement sérieux et vrai, c'est celui qui a pour objet non pas l'homme d'Athènes, de Londres ou de Paris, mais l'homme de tous les temps et de tous les pays et ses destinées immortelles. Combien paraissent insignifiants ces passages tant vantés de Démosthènes où il est question de Philippe mort et de Philippe malade, ou des hommes de Marathon, combien semblent puérils ces éclats de voix à côté des sublimes apostrophes de Bossuet, qui seul debout au milieu de pécheurs consternés entr'ouvre à leurs regards les perspectives effrayantes d'un monde inconnu! Qu'est-ce que le fameux discours contre Verrès auprès du sermon *sur le petit nombre des élus* et que faut-il penser de l'éloquence retentissante et creuse des Eschine et des Isocrate mise en parallèle avec le génie nerveux de Bourdaloue! Pour quiconque envisage les choses de sang-froid et sans prévention, le bagage oratoire de l'antiquité conserve surtout un intérêt archaïque et grammatical, et il serait complètement déraisonnable de glorifier chez les autres ce que nous dédaignons chez nous. L'éloquence politique n'a qu'une utilité et qu'un but circonscrit et lorsque ce but est atteint l'orateur ne saurait rien exiger au-delà

En dehors de la chaire, de la tribune et du barreau, il est un genre secondaire d'éloquence inconnu de l'antiquité, la genre académique si dignement répresenté à toutes les époques. On doit à Fénélon, à Buffon. à M. Guizot et à quelques autres ancore d'admirables *discours de réception* et les *Éloges* de Fontenelle, de MM. Villemain, Flourens et Mignet, mériteront de vivre non seulement par le charme de leur composition, mais par l'intérêt qui s'attache à des documents littéraires où la postérité pourra puiser d'utiles enseignements.

Chapitre V.

De la Philosophie.

—

Montesquieu s'écriait un jour dans un élan d'enthousiasme: « les quatre grands poètes, Platon, Malebranche, Shaftesbury, Montai-

gne! » — C'est aussi à titre de poètes et d'écrivains que nous parlerons ici des philosophes anciens et modernes en nous permettant seulement d'allonger la liste un peu trop sommaire de Montesquieu.

Platon est sans contredit celui de tous les philosophes anciens qui a su mêler le plus de poésie à la métaphysique; ses œuvres offrent aux ignorants eux-mêmes un attrait infini et sont largement pourvues de ce genre de mérite qui brave l'action du temps. L'esprit et la grâce ne vieillissent jamais, et personne peut-être n'a su tirer autant de parti de ces deux précieux ingrédients. Le plus bel éloge qu'on ait pu décerner à Malebranche, ç'a été de le nommer « un Platon chrétien », mai il faut convenir que si la qualification est juste, elle est pour le moins exagérée, et je lui préfèrerais celle plus modeste de « Platon réduit »: ou de « demi-Platon »: cette concession me coûtera d'autant moins que nous n'aurons point d'autre humiliation à subir dans le cours de ce chapitre. Je ne pense pas en effet, quoi qu'en puissent dire des étrangers trop dédaigneux, qu'il faille mettre Descartes au-dessous d'Aristote: c' est du reste assez d'une simple mention pour ces deux grand hommes qui ont eu l'un et l'autre plus de génie que de style.

Arrivons maintenant aux moralistes illustres. Théophraste, le premier qui se présente à nous par la date de sa naissance, ne trouvera pas plus grâce à nos yeux qu'à ceux de la marchande d'herbes athénienne et nous le déclarerons sans discussion aussi inférieur à La Bruyère que Malebranche l'est à Platon. Que dirons-nous de Cicéron? Il écrit aussi bien mais pas mieux que M. Cousin, et son originalité philosophique n'est certainement pas plus grande que celle de notre éloquent contemporain. Après Cicéron l'antiquité ne nous fournit plus que deux noms à citer, celui de Sénèque et celui de Plutarque. Sénèque est loin d'équivaloir à Montaigne, et Plutarque moraliste est plutôt au-dessous qu'au-dessus de Pascal et de La Rochefoucauld.

Si le contingent philosophique de l'antiquité est épuisé (1), le nôtre ne l'est pas. Ce serait une tâche attrayante et facile que

---

(1) Nous croyons du moins avoir énuméré tous ceux des philosophes anciens qui ont été à la fois de grands penseurs et de grands écrivains.

de faire ressortir tout ce qu'il y a d'attachant et de séduisant dans les œuvres morales de François de Sales et de Fénélon, de profondeur dans Nicole et de chaleur communicative dans l'infortuné Vauvenargues. On pourrait ensuite analyser les œuvres de Montesquieu, de Rousseau et de Tocqueville et terminer par l'examen des livres qui ont trait à ces deux belles sciences filles du siècle dernier: l'*Esthétique* et l'*Économie politique*, sciences magnifiquement représentés chez nous par les noms de Quatremére, de Quincy de Rossi et de Bastiat. Mais il vaut mieux s'en remettre à la sagacité du lecteur qui ne sera pas dupe de notre modestie, et nous saura gré peut-être de lui avoir épargné un dénombrement aussi fastueux qu'inutile.

Chapitre VI.

De la Critique

—

La critique, cette spécialité brillante de notre époque était aussi fort en honneur chez les anciens, mais ils la comprenaient autrement que nous et cultivaient de préférence ce, que nous appelons la *pédagogie*, car Aristote, Cicéron, Quintilien et Longus se sont attachés à composer des traités réguliers et ont visé plutôt à former des poètes et des orateurs qu'à faire de la critique proprement dite. La liste des critiques anciens dont les œuvres n'ont point péri est fort courte comme on sait; encore faut-il la réduire par l'élimination du nom d'Aristote dont la *Rhétorique* appartient à la philosophie plus qu'à la littérature: nous aurons donc à nous occuper immédiatement des deux pédagogues latins. Vainement protégé par la grande renommée de son auteur le *Traité de l'Orateur* de Cicéron n'est pas autre chose qu'un manuel à l'usage des avocats romains, et la beauté du style ne suffit pas à dissimuler à nos yeux le vide d'une pareille composition. Quintilien lui-même a visé presque exclusivement à se constituer le guide des faiseurs d'exordes de son temps, mais s'il est inférieur à Cicéron sous le rapport du style, il a su répandre dans un ouvrage

étendu assez de variété pour soutenir jusq'au bout l'intérêt du lecteur, et ses *Institutions Oratoires* paraissent mériter en partie le succès qu'elles obtinrent du vivant de leur auteur. Martial n'avait donc pas toutà fait tort lorsqu'il s'écriait:

Gloria romanæ, Quintiliane, togæ . . . .

A l'exception de l'excellent *Traité des Études* de Rollin, la France n'a produit ancun ouvrage purement pédagogique digne d'être opposé à ceux des deux principaux critiques romains, mais dans un genre peu différent nous avons des œuvres d'un mérite égal ou supérieur à celles que nous venons de nommer. Laharpe qu'on a surnommé le *Quintilien Français* peut porter ce titre sans fléchir car il est bon d'observer que si son ouvrage n'est pas sans défauts, le cadre qu'il a su remplir était autrement vaste que celui du rhéteur romain et rendait indispensable l'emploi de facultés singulièrement plus étendues. Si nous insistons d'ailleurs sur le mérite du *Cours de Littérature,* c'est uniquement pour rendre justice à un homme dont on a par trop rabaissé le talent depuis quelques années, et qui a exécuté une œuvre imparfaite sans doute, mais que ne peuvent remplacer les belles études partielles de nos contemporains. Les critiques du reste sont, dans ce siècle, si nombreux et de telle qualité, que lorsqu'il s'agit de les citer à la confusion des anciens, on n'a que l'embarras du choix. Il est gênant toutefois d'avoir à comparer des choses dissemblables, le livre *de l'Allemagne* par exemple et les traités de Cicéron; les travaux critiques de M. Villemain et les *Institutions oratoires;* l'histoire da la littérature française de M. Nisard et le traité *Sur le Sublime,* de Longin; les études littéraires de M. Gustave Planche et le *Dialogue des Orateurs* attribué à Tacite et qui pourrait bien être de Quintilien: ces parallèles seraient étranges et ne sauraient se continuer longtemps sans impatienter le lecteur.

Nous avons nommé en leur accordant une importance peut-être exagérée, les rares critiques anciens dont les œuvres ont survécu, mais nous avons à peine entamé la liste des critiques français. Nous n'avous rien dit de M. Sainte-Beuve et de MM. St. Marc-Girardin, Ampère, Vitet, Quinet, Renan, Rigault, Taine et Prevost-Paradol. S'il fallait juger du mérite d'un écrivain par l'intérêt que la postérité devra certainement attacher à la lecture de ses écrits, rien n'égalerait l'importance du monument que M. Sainte-Beuve a élevé à notre littérature sous le titre de *Portraits lit-*

téraires ou de *Causeries du lundi*. Dans ses brillantes études, M. Sainte-Beuve ne se borne pas à dessiner à la plume d'attrayantes silhouettes, il nous présente les personnages en pied et en relief, et possède le secret de ranimer la poussière des âges disparus. Il y a surtout plaisir à le voir aux prises avec un sujet ingrat. Lorsque ses causeries roulent sur les ouvrages des grands écrivains, M. Sainte-Beuve n'est plus qu'un critique extrêmement habile, mais qu'il s'attaque à des hommes du second ordre, à Patru, à Marmontel, et sa perspicacité analytique s'élève jusqu'au génie. Lorsqu'on a lu attentivement les *Causeries du lundi*, on est dispensé aux trois quarts de pâlir sur ces faibles productions où le bon est étouffé sous le médiocre ou le mauvais : M. Sainte-Beuve analyse moins les auteurs du second ordre qu'il ne les remplace ; il vous en donne la quintessence et le dessus de leurs paniers, et le plus souvent vous ferez bien de ne pas chercher en remontant à la source, à prolonger un plaisir que le critique-magicien a su arrêter au point précis où il allait se transformer en dégoût. Ces causeries ravissantes autant qu'instructives forment en un mot l'équivalent d'une bibliothèque choisie, où la postérité de plus en plus embarrassée de ses richesses finira par aller se renseigner presque exclusivement.

La critique de M. Sainte-Beuve est éclectique au suprême degré, et cette absence de parti pris, qualité négative, il est vrai, a l'avantage d'offrir une forte garantie d'impartialité. La supériorité de ce système si large éclate d'une manière plus évidente encore lorsqu'on le compare à celui de ces esprits rigoureux qui ont le tort de professer la doctrine du *Compelle intrare* en matière de critique et qui ne voient rienau-delà du cercle qu'ils se sont eux-mêmes tracé. Pour avoir adopté cette méthode inflexible à laquelle ils ont dû une partie de leurs succès, MM. Taine et Renan seront lus avec défiance dans un avenir prochain et le temps enlèvera infailliblement quelque chose à leur renommée. Quant à ce genre mixte qui fait une part égale à la morale et à la littérature, et qui a été chez nous et de nos jours cultivé avec tant d'éclat par MM. Saint-Marc-Girardin, Rigault et Prevost-Paradol, c'est après celui qu'a créé M, Sainte-Beuve le moins sujet au déchet, et nous ne pensons pas que les œuvres choisies des trois critiques-moralistes que nous venons de nommer soient destinées à vivre moins longtemps que la langue française.

Nous avons distingué jusqu'ici trois sortes de critiques : la critique éclectique, la critique systématique, la critique mixte, et

dans ce cadre passablement élastique, pourtant, n'ont pu trouver place les œuvres d'un de ces hommes à individualité puissante qui se trouvent déplacés partout parce qu'ils forment un groupe à eux seuls (1). M. Quinet en effet, n'est pas seulement un critique, c'est un voyant inspiré, à la fois poète, philosophe et historien, qui se plait à entasser des nuages mais qui est aussi de force à les dissiper et dont l'intelligence à force de sonder l'inconnu réussit souvent à le pénétrer.

Chapitre VII.

Du genre Épistolaire.

Ce genre de littérature qui date probablement de l'invention de l'alphabet, n'est pas des plus faciles, à en juger par le petit nombre de ceux qui y ont excellé chez les anciens et chez les modernes. Nous n'avons connaissance d'aucun épistolographe grec digne d'être cité, et nous ne voyons chez les Romains que Cicéron et Pline-le-jeune qui soient dignes d'entrer en parallèle avec nos *épistoliers* des XVII[e] et XVIII[e] siècles. La nuance entre ces deux termes d'épistolographe et d'épistolier est importante à notre point de vue; car elle implique toute une définition et tout un jugement.

Il y a en effet un immense intervalle, — celui qui sépare l'art même le plus parfait de la belle nature, — entre les compositions étudiées de Pline-le-jeune et ces épîtres charmantes qui échappaient sans effort à la plume de M[me] de Sévigné. Pour exceller dans ce genre, il faut savoir bien écrire et sans apprêt, et savoir aussi donner de l'intérêt aux petites choses: C'est en quoi Bussy-Rabutin et son aimable cousine se sont montrés fort supérieurs à l'ami de Trajan. La correspondance de Cicéron lui-même, en

---

(1) . . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Dante, Par. C. XVII.

dépit des importantes révélations qu'elle contient sur une époque célèbre de l'histoire, est loin de nous attacher autant que ces feuilles légères datées de Livry ou des Rochers et qui sont souvent remplies de petits riens encadrés avec charme et voués par cela même à l'immortalité. Lorsque Cicéron et Pline écrivent, ils ne font jamais abstraction de ce personnage indiscret qui lit pardessus leur épaule, et qu'on nomme le public; sous le poids incommode d'une somblable préoccupation, le naturel et la simplicité s'évaporent, et l'expression vraie cède involontairement la place à l'expression pompeuse. Le rang qu'on peut assigner à nos deux Romains est à tout prendre un rang intermèdiaire, à distance égale de Voiture et de M^me^ de Sévigné. Le Voiture dont il est ici question, n'est pas, entendons-nous, le Voiture indigeste et trop complet que nous a légné Pinchêne, mais le Voiture réduit et épuré dont et est parlé dans le *Temple du goût,* et que savaient bien discerner Boileau et La Bruyère à travers le fatras qui écrase cette agréable mémoire.

Sans sortir du XVII^e^ siècle et sans parler du vieux Balzac, nous aurions encore à opposer aux Romains trois rudes concurrents: M^me^ de Maintenon, la princesse des Ursins et Fénélon. Dans les lettres que nous ont laissées la veuve de Scarron et la Camarera mayor de la reine d'Espagne, il y a moins de grâce et de piquant, mais plus d'attrait sérieux que dans les lettres de M^me^ de Sévigné, dont elles sont ordinairemente l'austère contre-partie. Je dis *ordinairement,* car chez M^me^ des Ursins surtout on voit éclater à de certains moments la vivacité française et l'esprit pétillant. Quant à la correspondance de Fénélon, on y trouve avec un reflet du génie, qui anime ses plus belles œuvres, cette onction insinuante qui soumettait le coeurs les plus rebelles, et rendait si douce l'intimité de ce grand homme.

Notre supériorité se soutient et s'affermit au XVIII^e^ siècle. La correspondance de Voltaire est un monument colossal qui renferme pour ainsi dire l'histoire de tout un monde, et les lettre de Rousseau ne sont nullement indignes de celui qui écrivait *La nouvelle Héloïse.* Combien d'autres se sont distingués dans ce genre parmi les contemporains et les contemporaines de ces génies rivaux! Toute tentative d'énumération serait imprudente, car la France est la patrie des épistoliers, et si à la suite de ce qui est

excellent, on prétendait mentionner ce qui est simplement très-agréable, on risquerait de ne s'arrêter jamais.

Chapitre VIII.

Du Roman

—

Le roman qui remplace le poëme épique chez les modernes a été peu cultivé chez les anciens, et leurs meilleurs auteurs dans ce genre de composition ne sont point précisément des hommes de génie. Héliodore qui écrivit le roman de *Théagène et Chariclée* et Longus auteur de *Daphnis et Chloé* doivênt, chez nous du moins, une grande partie de leur renommée aux excellentes traductions d'Amyot, et en ce qui concerne le dernier de ces ouvrages on peut dire que c'est dans la version française seule qu'il faut chercher cette naïveté qui était l'indispensable accessoire d'un sujet où abondent les situations délicates. A la suite d'Héliodore et de Longus, mais à une grande distance, on pourrait citer encore Achille Tatius, auteur de *Clitophon et Leucippe*, et Apulée dont le roman, misérablement écrit, renferme pourtant une donnée originale.

Toutes ces productions sont singulièrement imparfaites, et il est facile de s'assurer en les lisant que cette branche de la littérature n'a été cultivée chez les anciens qu'à une époque de décadence. En France au contraire, le roman est le genre national par excellence, celui qui a obtenu le plus de popularité à toutes les époques de notre histoire littéraire. Rabelais était le contemporain de Marot, Scarron celui de Corneille, et pendant que Racine esquissait la plaintive élégie de Bérénice, Mme de Lafayette écrivait d'une main délicate sa *Princesse de Clèves*. Puis vient Fénélon avec son Télémaque premier signe avant-coureur d'une métamorphose sociale. Dès le début du siècle suivant le roman acquiert une importance plus grande encore et tend à se faire la part du lion. Racine était mort, Voltaire n'avait point paru et la scène française ne retentissait plus que des sourds mugissements du lugubre

Crébillon; chez les successeurs de Molière la verve comique semblait épuisée et le sceptre de la poésie lyrique reposait aux mains débiles de Rousseau: Louis XIV allait mourir. Ce fut alors que parut au jour le roman de *Gil-Blas*, cette satire puissante où les misères des grands sont mises à nu, les abus du Clergé stigmatisés, et la supériorité en toutes choses de *gens de rien* ouvertement proclamée.

Après Lesage vient Marivaux plus remarquable peut-être dans ses romans que dans ses comédies (1), puis à mesure que nous avançons les lignes grandissent. Laissant de côté Diderot qui a pris pour arriver à la postérité la voie peu sûre des chemins de traverse, nous arrivons à l'auteur de la *Nouvelle-Héloïse*, à celui de *Paul et Virginie* et à M^me^ de Staël dont la gloire naissante couronne si dignement le siècle. Nous voilà bien loin d'Héliodore, de Longus et d'Apulée, qui, mis en présence de tant de corps lumineux font l' effet de reflets lointains et indécis; et voici pourtant que pour achever sur ce point la défaite des anciens s'avancent en escadron serré ces brillants écrivains, qui, vivants encore pour la plupart, sont entrés déjà dans le domaine de leur gloire et qu'on nomme Hugo, Sainte-Beuve, Sand, Balzac, Sandeau: j'en passe et des meilleurs. De tous les genres littéraires, le roman est le plus encyclopédique; on y peut faire entrer l'histoire et la psychologie, l'idylle et la satire et jusqu'au poëme épique: la collection des bons romans français formerait à elle seule une bibliothèque excellente et passablemeut complète. Si l' on analysait scrupuleusement les écrits les plus achevés de nos romanciers du premier ordre, si l'on cherchait à se rendre un compte exact de la dépense de génie qu'ont nécessitée ces précieuses compositions, on resterait convaincu que, prises en masse, elles offrent une valeur littéraire égale, osons le dire, à celle de toute la littérature latine, que nous citons de préférence, pour ne pas compromettre la Grèce dans une supposition qui de prime abord semble un peu hasardée. Il n'est en effet qu'un bien petit nombre d'écrivains latins qui soient de nos jours relus et médités par la majorité du pu-

(1) C'est du moins l' opinion de M. Villemain ; M. Sainte-Beuve se range à l'opinion contraire.

blic éclairé. En dehors de quelques passages admirables, le poëme de *Lucrèce* fatigue, l'*Énéide* elle-meme n'est qu'un *pastiche* sublime dont les derniers chants ne sont presque jamais feuilletés; Ovide est trop mythologique, Plaute trop grossier, Térence trop froid: bref, on pourrait condenser dans un seul *in-folio,* cette portion de la littérature latine qui est réellement *acceptée* par la postérité, ou si l'on voulait éviter toute contestation, le catalogue des œuvres amnistiées devrait à-peu-près se réduire à ceci: Fragments de Lucrèce; poésies érotiques de Catulle, Tibulle et Properce; œuvres de Virgile; poésies d' Horace; œuvres choisies de Cicéron; œuvres de Tacite, le tout formant environ huit volumes de dimension ordinaire.

Tâchons maintenant de composer une liste aussi sommaire que possible de nos bons romanciers, en ne tenant compte que de celles de leurs œuvres qui sont évidemment coulées en bronze. Nous croyons que l'énumération suivante ne saurait donner prise à la critique: Rabelais 2 vol., Fénélon 1 vol., Mme de Lafayette 1 vol., Charles Perrault 1 vol., Hamilton 1 vol., Lesage 3 vol., Prévost 1 vol., Montesquieu 1 vol., Marivaux 2 vol., Voltaire 2 vol., Rousseau 2 vol., Bernardin de Saint-Pierre 1 vol., Mme de Staël 2 vol., Châteaubriand 1 vol., Benjamin Constant 1 vol., Nodier 1 vol., Balzac 10 vol., Mérimée 2 vol , George Sand 8 vol., Sainte-Beuve 1 vol., Victor Hugo 3 vol., Jules Sandeau 6 vol., Alf. de Musset 1 vol., Th. Gautier 1 vol.

Ce tableau, on le voit, est singulièrement réduit. Il est dur de faire entièrement abstraction de romanciers tel que Scarron, Diderot, A. de Vigny, E. Sue, Fréd. Soulié, Al. Dumas, Flaubert, Achard, et de considérer comme non avenus les trois quarts des œuvres de Balzac, de George Sand et de Jules Sandeau; mais nous avons voulu nous mettre strictement au point de vue de la postérité, et le résultat de cette épuration à outrance a d' ailleurs de quoi nous rassurer. Il nous reste ving-quatre auteurs et cinquante-quatre volumes à mettre en regard des huit volumes et des huit écrivains latins. Il est clair que nous l'emportons sur Rome ne fût-ce que par l'avantage du nombre; mais il y aurait une épreuve périlleuse à tenter laquelle consisterait à opposer aux huit volumes latins huit volumes de romans français. Ce triage n'est pas facile, car parmi nos cinquante-quatre volumes, il n'en

est pas un seul qui ne soit sinon excellent, au moins très-remarquable. On pourrait cependant hasarder la liste suivante qui, sans constituer *la fleur du panier* a le grand mérite de se composer d'ouvrages universellement appréciés:

Gargantua et Pontagruel .	2 vol.
Télémaque	1 vol.
Gil-Blas	2 vol.
Manon Lescaut	1 vol.
Paul et Virginie	1 vol.
Eugénie Grandet	1 vol.

A cette liste on pourrait en substituer une seconde d'une valeur égale où figureraient la *Princesse de Clèves, Candide,* la *Nouvelle Héloïse. Notre-Dame de Paris, André,* la *Petite Fadette,* et la valeur de chacune de ces deux séries balancerait, on peut le croire, celle de la liste latine. Les ouvrages latins semblent avoir plus d'éclat et de perfection, mais à la réflexion on ne tarde pas à s'apercevoir qu'ils ont moins d'originalité, d'ampleur et de solidité. Qui d'ailleurs surpassera jamais la verve et la puissance descriptive de nos bons romanciers! Auprès des immenses et splendides paysages de Châteaubriand et de George Sand, les petits paysages latins font l'effet de plantes de serre chaude mises en regard de la colossale végétation des tropiques. Au point de vue moral la disproportion n'est pas moindre. Tacite excepté, les grands écrivains latins n'ont analysé que les fibres les plus superficielles du cœur humain, tandis que les Français l'ont sondé et fait tressaillir jusque dans ses profondeurs les plus intimes. La poésie latine ément, mais elle ne déchire pas, et les malheurs de Didon touchent peu le lecteur qui vient d'assister à la mort de Virginie et d'être témoin du désespoir de Paul. Les amours de Tibulle paraissent fades auprès de celles de Julie et de Saint-Preux, et la littérature romaine n'offre aucun type aussi fortement accusé que ceux de René et de Manon Lescaut. Nous croyons donc, sauf démonstration contraire, que notre énorme paradoxe présente tous les caractères d'une incontestable réalité, et que dans la section du roman, la France prend avec usure sa revanche des quelques échecs qu'elle a pu subir sur d'autres points.

Chapitre IX.

Conclusion

Arrivé à la fin de notre travail, il ne sera pas inutile de nous résumer dans un tableau d'ensemble, qui puisse faire apprécier d'une manière palpable les résultats de ce long parallèle entre le présent et le passé. Pour atteindre ce but, l'emploi de signes matériels devient indispensable. Nous allons donc rédiger une sorte de table où en regard de chaque nom ancien figurera un nom moderne, et nous aurons soin de marquer d'un astérisque celui des deux qui nous paraîtra représenter la plus grande somme de mérite littéraire.

Chapitre I.

Poésie.

Section I.

Du Poème.

Anciens.	Modernes.
Homère*	Rabelais.
Homère *(Odyssée)* . . .	Fénelon.*
Homère. *(Batrachomyomachie)* .	Boileau.*
Virgile*	Lamartine.
Virgile *(Georgiques)*. .	Bernardin de saint. Pierre
Lucrèce	Chateaubriand.
Ovide.	Voltaire

Section II.

Poésie Lyrique.

Pindare	Victor Hugo.
Anacréon	Béranger.*
Horace.	Lamartine.*

Section III.

De la Satire et du Pamphlet.

Anciens.	Modernes.
Horace	Regnier
Juvènal	Boileau.*
Lucien	Pascal.*

Restent sans contre — partie: D'Aubigné, — Voltaire, — Beaumarchais, — Courier, — Fredéric Bastiat, — Lamennais.

Section IV.

De la Poésie pastorale, de l'Épître, de la Fable et du Conte

Ancies.	Modernes.
Théocrite.	André Chénier.
Virgile	George Sand.
Horace	Boileau.*
Restent sans contre-partie.	Marot et Voltaire.
Phèdre	La Fontaine.*
Babrias	Florian.*

Restent sans contre-partie pour le conte: La Fontaine, — Voltaire, et Gresset.

Section V.

De l'Élégie et de la Poésie érotique

Anciens.	Modernes.
Catulle	Alfred de Musset.*
Properce	Sainte-Beuve.
Tibulle	Lamartine.*
Ovide	A. Chénier.

Restent sans contre-partie pour l'élégie: La Fontaine, — A. de Vigny. Jasmin.

CHAPITRE II.
De la Littérature Dramatique.

—

SECTION I.
De la Tragédie et l'Opèra.

Anciens.		Modernes.
Eschyle*	. . . . .	Rotrou.
Sophocle	. . . . .	Corneille.
Euripide	. . . . .	Racine.*

Restent sans contre-partie pour la tragédie : Crébillon — Voltaire — C. Delavigne et pour l'opéra : Quinault.

SECTION II.
De la Comédie et du Proverbe

Anciens.		Modernes.
Aristophane	. . . .	Molière*
Plaute.	. . . . .	Regnard.*
Térence	. . . . .	Marivaux *

Restent sans contre-partie pour la comédie : Destouches, — Lesage, — Piron, — Gresset, Sedaine, — Beaumarchais, — Picard, — Scribe, — Augier, et pour le Proverbe : Th. Leclercq et A. de Musset.

Anciens.		Modernes.
. . . . .	. . .	Th. Leclercq.
. . . . .	. . .	A. de Musset.

CHAPITRE III.
De l'Histoire

—

SECTION I.
De l'Histoire Politique

Anciens.		Modernes.
Hérodote.	. . . .	Froissart.*
Thucydide	. . . .	Augustin Thierry.*

Anciens.		Modernes.
Xénophon	. . . . .	Comines.*
Polybe .	. . . .	Thiers.*
Plutarque	. . . }	Rollin de Barante.
Salluste.	. . . .	Bossuet.*
Tite-Live	. . . .	De Retz.
Tacite .	. . . .	Saint-Simon.
César .	. . . .	Napoléon.

Restent sans contre-partie : Montesquieu, — Guizot, — Mignet, — Michelet.

(*Continua*)

AMÉDÉE ROUX.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

—

L'incuria della Porta finì coll'esser notata dalla diplomazia. Thugut, dopo un colloquio col *reis-effendi*, inclinò a credere che l'inviato prussiano, l'incaricato d'affari russo e fors'anche l'ambasciatore d'Inghilterra (1) avessero accresciuto le inquietudini della Porta. Egli aspettò quindi con impazienza l'arrivo del messo in-

(3) Pare che le Corti del nord, tranne le due Corti scandinave, prive allora d'influenza, siansi poste dalla parte di Gregorio, mentre i due principali Stati cattolici erano contro lui. Questi Stati, moltiplicando fatti consimili, finirono col cedere il primo posto ai protestanti e agli ortodossi.

viato da Rizo al principe di Moldavia, e l'evacuazione di questo principato dai Russi. Frattanto, per distrarsi, occupossi dei deputati di Moldavia e di Valacchia. Alessandro Ypsilantis e Rizo, a nome di Gregorio, avevano proposto la pubblicazione di un *hattischerif* che sanzionasse le prerogative concesse ai principati da gli ultimi trattati, misura diretta contro l'influenza russa (1) Simili consigli invero sembrano poco conciliabili col « cieco attaccamento alla Russia » che Thugut attribuisce a Gregorio, al quale egli allude nel dispaccio del quale veniamo a parlare.

Questo dispaccio è una serie d'ipotesi che l'internunzio si fa ad esaminare per tentar di dimenticare l'impazienza e l'inquietudine prodotta in lui dall'attendere il messo inviato da Rizo al principe di Moldavia. Egli teme che, mosso dal suo cieco attaccamento, egli non comunichi alla Russia i progetti dell'Austria, fattigli conoscere dal suo suocero. E' però da confessare che il principe senza « cieco attaccamento » aveva il diritto e il dovere di cercar dovunque, e specialmente presso quelli che avevano rispettato l'integrità del territorio rumeno, (2) un mezzo di resistere alla iniqua violenza che subiva. Se, come temeva Thugut, egli avesse stretto intelligenza col feld-maresciallo Romanzov per smovere i Turchi dal loro prodigioso torpore, nessuno avrebbe diritto di biasimarlo. Ma Thugut si rassicurò prontamente, pensando al carattere di Abdul-Hamîd e dei suoi degni ministri. La « cattiva volontà » del principe di Moldavia incontrerebbe a Costantinopoli « una insormontabile difficoltà » e si troverebbe qualche mezzo per trarne ragione. Ciò nondimeno era necessario ricorrere ad altri mezzi che non fossero i sotterfugi usati finora. Il divano di Moldavia, diretto da Romanzo, non era certo tranquillo, e continuava ad eccitare di frequente la Porta. Si parlava anche dell'arrivo di un inviato moldavo che sarebbe incaricato di recare a Costantinopoli le « pretese » (3) querele e le rappresentanze della nazione (4).

(1) Rapporto di Thugut, 3 dic. 1774.

(2) A quest'epoca i Magiari erano in possesso della Transilvania, ed il Banato era stato usurpato dall'imperatore Carlo VI, mentre i Russi non avevano tolto ancora alla Rumenia alcuna parte del suo territorio.

(3) Il rapporto della commissione incaricata da Maria Teresa, di studiare lo spirito dei Rumeni, non mostra che le classi superiori fossero punto favorevoli alla dominazione degli Absburgo. Deesi perciò ritenere che la parola « pretese » sia una nuova inesattezza. (V. Mirabeau, *De la monarchie prussienne*, t. VI, 279 e seg.)

(4) Rapporto di Thugut, 17 dic. 1774.

Tuttavia Caterina non volendo impedire alla Corte di Vienna di compiere uno di quegli errori che avrebbero contribuito in seguito a moltiplicare i suoi imbarazzi, ritirò le sue truppe dalla Moldavia. Così i Russi lasciarono perfettamente libero il campo ai pericolosi intrighi di Thugut. Egli trovò anche un ausiliario inaspettato nel principe di Valacchia (1) che fino allora era stato considerato più come partigiano della Russia che dell'Austria (2) e che in quelle circostanze tanto critiche pel paese, ebbe una parte sì equivoca.

Nel momento in cui l'internunzio s'irritava della tardanza frapposta da Rizo a comunicargli le notizie recate dal messo atteso con tanta impazienza, l'ospodaro di Valacchia, « devotissimo » a casa d'Austria, inviava a Thugut informazioni precise intorno le disposizioni di Gregorio III.

Aveva questi mandato alla Porta una memoria, assai diffusa, sul poco accordo degli atti della Corte di Vienna colle sue dimostrazioni affettuose, e sull'importanza del territorio vagheggiato dall'Austria. Egli reclamava categoricamente i soccorsi della potenza protettrice, ch'erano guarentiti da trattati solenni (3). Egli chiedeva altresì se la Moldavia poteva difendersi da sè stessa, e se

(1) Ypsilantis, primo principe della sua famiglia, vedeva certamente di mal occhio una famiglia che aveva regnato nel secolo XVII. Thugut che come lui usciva appena dalla folla, provava da parte sua per le famiglie stabilite solidamente quella poca simpatia che esse inspiravano a quelle che aspirano a surrogarle. Fu questo istinto che mosse antipatie contro i Ghika dopo la deposizione di Alessandro X.

« Appena nominato il principe (Giorgio Bibesco) alcuni cortigiani, esaltati, spinsero la *velleità* (per debolezza) fino a voler comprendere in quella proposizione dell'esilio, *tutta la famiglia Ghika!* » (Vaillant, *La Romanie*, II, 432).

(2) Uno scrittore moldavo favorevole al protettorato russo, quanto poco lo è a Gregorio III, diede ad Ypsilantis l'epiteto di « virtuoso. »

(3) Pei consigli di suo padre, Stefano il Grande, prudente ed intrepido, Bogdano V fece atto di vassallaggio a Solimano il Magnifico (1504). Stefano V rinnovò l'omaggio (1551). Quando Solimano assediò Vienna, un ambasciatore di Pietro Rares prestò omaggio con sette condizioni (1529). La quarta era che « *il paese si sarebbe protetto dalla Turchia ogni volta che lo si sarebbe domandato.* » Pietro ricevette in seguito dal Sultano il mantello d'onore, le tre code e la *cuca* sormontata dalla penna di struzzo.

gli fosse lecito di ricorrere ai buoni ufficii di una potenza straniera. È chiaro che Gregorio era proclive ad imitare la condotta energica di suo zio Gregorio I; poichè egli fa osservare con intenzione evidente, che il corpo d'occupazione è poco considerevole, e che sarebbe facile vincerlo.

Ypsilantis, approfittò dell'occasione per accusare il principe di Moldavia di essersi gettato in braccio dei Russi, sapendo (come può credersi) che Thugut per un'idea fissa era disposto a vederli dappertutto. Gregorio, secondo il *domnu* di Valacchia, avrebbe tentato di ritardar la partenza di Romanzov, e avrebbe voluto demolire la fortezza di Hotin, baluardo della Moldavia.

È vero però che, a sentir Ypsilantis, egli avrebbe agito d'accordo col popolo, essendosi presentata a Romanzov una deputazione di moldavi, certamente per intendersela con lui.

Thugut adoperò con prudenza queste confidenze, per dar inquietudine al *reis-effendi* e per osservar l'attitudine di Rizo, senza compromettere Ypsilantis. Da parte sua, Rizo, che ignorava donde derivassero, ma che si comprende bene come dovessero apparirgli piene di ardite ipotesi, per giustificare suo genero, ricorse a « sotterfugi » — ponendo probabilmente in dubbio parte delle cose asserite dall' internunzio. Appassionato per un diplomata, era disposto ad accettarle senza controlleria; ciò deesi attribuire in parte all' antipatia inspiratagli dal principe, la quale doveva aver a base qualche motivo personale (1). e in parte all'idea stranamente falsa che egli si formava delle opinioni del principe intorno la sua situazione, che l'aveva affascinato. Gregorio, lungi dal credere la propria posizione saldissima, perchè era stato nominato principe a vita, al dire del suo segretario Carra, viveva nel palazzo dei *domni* di Moldavia in modo che al democratico francese pareva troppo modesto. Egli sapeva bene che nè il suo allontanamento da Costantinopoli, nè le sue relazioni colla Prussia e colla Russia potevano salvarlo dalla sorte del padre suo (2) e dal destino da cui lo stesso Alì pascià, al colmo del po-

---

(1) Così la malevolenza di Calcoen contro il padre di Gregorio, pare abbia avuto a motivo l'odio che esisteva fra il gran dragomanno e Karadja, dragomanno dell'ambasciata olandese. Se Gregorio avesse avuto l'altezza del padre, avrebbe potuto irritare contro lui il futuro internunzio che visse a lungo a Costantinopoli in ufficii oscuri.

(2) Gregorio doveva venir citato come un esempio della sicurezza che vien meno a tutti, anche se principi, quando il dispotismo pesa su loro.

tere, sapevasi minacciato (1). Ma nè « la paura » della Porta, nè quella della potenza di Maria Teresa avevano influenza, per dirla col bel linguaggio di Thugut (2), « a fargli intender ragione. » Un tedesco non comprenderà mai un albanese. Certamente questi può soggiacere a più d'una specie di « fascino; » ma quello che esercita su lui il pericolo non è il meno forte (3).

Ciò nondimeno Thugut non disperava di « fargli intendere ragione » con mezzi diversi dal terrore. E nel mese stesso gli scriveva:

Pera 23 gennaio 1775.

« Ho ricevuto la lettera della quale Vostra Altezza mi ha onorato addì 19 nov. stile vecchio. Oltre i diversi buoni ufficii di Yakobaki Rizo, che gli danno diritto a tutta la mia gratitudine, egli mi ha obbligato in modo più sensibile, facendo conoscere a V. A. il mio sincero attaccamento per Lei: ed è per me d'altra parte un dovere assai gradito il trasmettere alle LL. M. M. I. e R. A. i sentimenti che mi attestate a loro riguardo. V. A. mi fornirà un mezzo sicuro di piacere ai miei Augusti padroni, dandomi modo di far loro conoscere la sua perseveranza in tali disposizioni. La benevolenza delle loro maestà e i segni distinti della loro alta soddisfazione saranno sempre il giusto ricambio delle efficaci cure di V. A. per ciò che può loro riuscir gradito; e abbandonandomi a tale speranza, io metterò tutto il mio buon volere nel servir d'organo al compimento di tali cure. Sono, ecc. » (4)

Questa lettera era stata trasmessa giorni dopo che Thugut aveva saputo aver il principe inviato una carta topografica del paese invaso. Egli faceva osservare che se la Porta era disposta ad acconsentire ad una rettifica delle frontiere, destinata a porre in comunicazione la Transilvania e la Gallizia, non era necessa-

---

A questo proposito Rhigas il liberatore dice: « Ghika, Maurogeni sono dei specchi nei quali puoi mirarti. »

(1) « Un vizir, diceva l'accorto albanese, è un uomo vestito di pelliccie, seduto sopra un barile di polvere che una scintilla può far saltare in aria. » È chiaro che gli albanesi non si lasciano « affascinare » così facilmente, come Thugut mostra di credere.

(2) Rapporto 4 gennaio 1775.

(3) Hecquart, console di Francia a Scutari, ne diede curiose prove, *(Histoire et description de la Haute Albanie).*

(4) Rapporto di Thugut 3 febb. 1775.

rio di nuocere alla Moldavia in modo così essenziale, nè di esigere la cessione di un territorio tanto importante. Forse Rizo voleva offrire questa osservazione come una prova delle disposizioni conciliative di suo genero. Ma l'internunzio sapeva a che dovesse attenersi circa tale soggetto, e ripeteva continuare a credere che Gregorio fosse animato « dalle più malvagie intenzioni. » Una lettera infatti del principe a Thugut dimostra ch'egli si atteneva specialmente alla difesa, e ch'era ben lieto di non prendere alcun impegno. Egli si loda che suo suocero si sia cattivato l'affetto dell'internunzio, lo ringrazia del « sincero attaccamento » che gli attesta, e della sua disposizione di far valere presso le LL. M. M. e R. A. (1) il desiderio che egli ha di far loro cosa gradita. Questo desiderio esisteva fuor dubbio; ma egli voleva sapere ciò che poteva « esigere ulteriormente » e impegnò l'internunzio a dirlo a Rizo (2).

Ma Thugut convinto che Gregorio non farebbe che tentare di guadagnar tempo e che non giungerebbe nè a sedurlo nè a fargli paura, s'avvide che la debolezza e la venalità dei ministri turchi (3) gli risparmierebbero quegli inutili intrighi. Il denaro da lui domandato aveva già potuto produrre il suo effetto (4) e le disposizioni del *reis-effendi* erano così precise « circa il voivoda di Moldavia » — che Thugut trionfante dichiarò potersi facilmente « metter da parte il concorso di quel greco di carattere equivoco » — (5) e « in onta alla sua malevolenza, realizzare gli altissimi progetti » (6).

La Porta infatti in seguito ad un ultimatum della Corte di Vienna si decise a quel trattato che doveva essere l'onta eterna

---

(1) Le loro maestà imperiali, reali ed apostoliche.

(2) Lettera di Gregorio all'internunzio, 12 febb. 1775. Archivii di Vienna.

(3) « Abdul-Hamid lasciò a suo nipote Selimo, *un impero reso debole da perdite irreparabili e da ministri fiacchi e corrotti.* » (*Biographie* di Michaud, art. *Abdul-Hamid*).

(4) Si può applicare alla Costantinopoli di Abdul-Hamid l'apostrofe di Giugurta alla Roma dei suoi tempi: « Città venale, tu perirai quando trova un compratore! »

(5) È piacevole udire Thugut, mentre confessa le sue astuzie, declamare contro i Greci. « Chi patirà che i Gracci si lagnino della rivolta? »

(6) Rapporto di Thugut 3 aprile 1775.

di Abdul-Hamid (1), e ad ambe le parti furono eletti Commissarî per istabilire i confini. Rizo tentò invano di salvare la piazza Suciava e la tomba di Stefano il Grande, l'Achille della Rumenia. Thugut non cedette menomamente. Ma sebbene il principe di Moldavia, il cui popolo era stato venduto, come vil gregge (2), paresse definitivamente sconfitto, egli stimò prudente di calmarlo con belle parole: « io spero (così egli scriveva a Gregorio) che vostra altezza vorrà concorrere al compimento di un'opera tanto salutare, (3) contribuendo a togliere quelle difficoltà che insorgessero tra i rispettivi Commissarî nella demarcazione dei confini che essi vanno ad intraprendere » (4).

La risposta di Gregorio parve rassegnatissima. Ma l'internunzio era troppo esperto diplomatico per non saper leggere fra le linee. Egli sapeva meglio di chiunque altro che se la rassegnazione di Gregorio era reale, datava di minor tempo che non paresse voler far credere, e che egli aveva sparso denaro per impedire alla Turchia di disonorarsi (5).

Thugut d'altra parte aveva i suoi buoni motivi per dubitare di quella rassegnazione. Egli era rimasto colpito (6) di certe espressioni significanti per un uomo di Stato, che sapeva benissimo che « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro »; per esempio che « il componimento amichevole fra i due imperi » — portava con sè una « perdita assai considerevole per la Moldavia » — (7) ciò che la diplomazia di Vienna costantemente dissimulò.

---

(1) Vedi le tre successive convenzioni: (7 maggio 1775, 12 maggio 1776, 25 febbraio 1777). In tal guisa, dice il tedesco Schoell, l'Austria all'ombra di un negoziato misterioso acquistò un distretto della superficie di 198 miglia geografiche quadrate, ed una popolazione di 132,000 anime. (*Storia dei trattati*) Lo storico attribuì le disgrazie di Gregorio alla opposizione da lui fatta al trattato.

(2) I despoti di quest'epoca pare abbiano voluto giustificare il senso ironico che si dà alla espressione di « pastori dei popoli »; essi li vendevano ed abbandonavano, veramente come bestie.

(3) Federico il Grande aveva ragione di mostrar poca simpatia per lo stile di Thugut.

(4) Lettera in francese del 25/5 1775.

(5) « Seminò l'argento a piene mani, ma inutilmente. Il suo denaro fu bene accolto dagli imperiali e dagli osmani, ma la cessione fu fatta e ratificata. » (Vaillant, *La Romanie* III 245).

(6) Rapporto 17 ottobre 1775.

(7) Lettera del principe all'I. R. internunzio, Jassy 29/5 1775. Vi si

Abbandonato da tutti, Gregorio sentiva troppo il sentimento della propria dignità per darsi in preda a puerili lamenti, i quali non avrebbero fatto che accrescere il trionfo dell'internunzio; ma aspettava occasione per attraversare e, se gli riusciva, per rendere inattuabile l'esecuzione del vergognoso trattato. — L'arrivo del principe Repnin a Jassy fece credere all'internunzio che Gregorio avesse trovata quell'occasione.

Nicolò Vassiliévitch Repnin era un Rurikovitch, cioè apparteneva ad una delle famiglie che discendono da Rurik (1), fondatore dell'impero (2). La grandezza dei servigi da lui resi al suo paese accresceva splendore alle illustri sue origini. Nella sua giovinezza infatti s'era distinto per talenti singolari, e per un valore degno de'suoi antenati. Durante la guerra dei Sette Anni aveva servito come volontario nelle file dei francesi, ed aveva svernato a Parigi. « Là, dice Rulhière, nella libertà delle conversazioni francesi, dove tutti i fatti disgraziati si rappresentavano come l'ultimo periodo della decadenza della nazione, e tutto ciò che era straniero si lodava mentre si ricolmava di satire ciò che faceva il paese; Repnin, quando il governo francese cominciava ad essere disprezzato, non aveva concepito grande opinione della potenza di esso. Inviato in seguito da Pietro III (3) alla Corte di Berlino quando il re di Prussia tentava di disporre di tutte le forze della Russia, egli divenne l'oggetto delle attenzioni e delle seduzioni di quell'eroe » (4).

Dopo di essere stato ministro plenipotenziario a Berlino, andò collo stesso titolo a Varsavia dove favorì attivamente la dissolu-

---

può osservare che Gregorio era assicurato — che il paese doveva aspettare dalle Loro Maestà II. RR. « il compenso di quella perdita. »

(1) Avendo il principe Anikita Repnin sposato una finnese, Pietro I, la cui moglie (Caterina I) era essa medesima una finnese, gli impedì di trasmettere il suo nome ai figli, che furono e sono anche al dì d'oggi noti sotto il nome di Repninski.

(2) Principe P. Dolgoroukov, *Mémoires*, t. I, capo II.

(3) Fondatore della 3ª dinastia, degli Holstein-Gottorp.

(4) *Histoire de l'anarchie de la Pologne*. Lo scrittore francese che non gli perdona la parte da lui avuta nella partizione della Polonia, addita maliziosamente l'alterazione della fiera razza scandinava, nella fisionomia e nel carattere. « Egli contava tra i suoi un tartaro calmucco; e le traccie di tale origine si riconoscono ancora nei costumi, come nei lineamenti. »

zione di quello sfortunato paese, preparata dall'intolleranza gesuitica e dalle querele di una nobiltà anarchica.

Egli si era in seguito distinto nella guerra contro i Turchi, ed aveva firmato con essi la pace di Kainardji. Thugut adunque doveva con maggior molestia veder giungere a Jassy un uomo che come Repnin, per le sue relazioni con Federico il Grande, era certamente disposto a favore del principe di Moldavia, il quale lo considerava come « uno degli uomini più notevoli del suo secolo, il quale ai talenti di un uomo di Stato di primo ordine aggiungeva quelli di generale e di grande amministratore; diplomatico di ammirabile prudenza e di energia » (1). Le inquietudini dell'internunzio raddoppiavano quando seppe che Repnin « accolto dal voivoda moldavo Ghika con onori straordinarii », s'era fermato alcuni giorni a Jassy (2). Siccome Gregorio III aveva cercato « con tutti i mezzi » di impedire la regolazione delle frontiere (3), Thugut dovette pensare che le sue inquietudini non erano senza fondamento, malgrado gli sforzi di Rizo (4) per assicurarlo (5). E certo i suoi colloqui col *reis-effendi* potevano restituirgli la tranquillità meglio delle assicurazioni del Kapu-Kehaia.

Rizo da parte sua doveva riconoscere che, se aveva meritato i presenti dell'internunzio, si era esposto a molte noie. Il principe Repnin, celebre per la sua alterezza (6), e che si era mostrato così superbo colla fiera aristocrazia polacca, non era uomo che dissimulasse i suoi pensieri. Egli trattò Rizo « colla massima violenza » e non parlò con maggiori riguardi della « ignobile po-

---

(1) Duckett (*Dict. de la conversation*, art. *Repnin*). Tale giudizio è adottato pienamente dall'autore. Nel 1801 il nome di principe Repnin passò ad un ramo della famiglia Volkonski. — V. Dolgoroukov, *Notices sur les principales familles de la Russie.* Berlino, Schneider, seconda edizione.

(2) Nel rapporto del 17 agosto 1775 si parla di otto giorni; in quello del 4 settembre 1775 Thugut asserisce che le conferenze che lo inquietavano durarono 13 giorni.

(3) Rapporto del 18 settembre e del 3 novembre 1775.

(4) Lo zelo di Rizo fu ricompensato da un dono di mille ducati turchi (Rapporto del 18 settembre 1775), somma allora più considerevole che adesso.

(5) Rapporto di Thugut, 4/3 1776.

(6) A Varsavia egli aveva fatto ricominciare la commedia che il re Stanislao Poniatowski aveva lasciato che si cominciasse prima del suo arrivo.

sizione » — la frase non è punto esagerata, — in cui la Porta si era collocata. I suoi dragomanni e i greci del suo partito non si davano pena maggiore di lui. Essi diffondevano nelle famiglie degli Ulemi i giudizî più malevoli e facevano di tutto per accrescere l'agitazione contro il trattato, seminando i propositi più sfavorevoli » (1). Frattanto veniva in soccorso dell'internunzio una importante diversione. La Francia di Luigi XV aveva abbandonato le tradizioni di Richelieu e di Luigi XIV, tradizioni esecrate dai Tedeschi (2). La bizzarria di Pascal sul naso di Cleopatra, influente sui destini del mondo, si era realizzata al secolo di Voltaire « sotto il regno di Cotillon III » per dirla nello stile degli epigrammisti dell'epoca. Maria Teresa, l'altera figlia di Absburgo, aveva scritto a madama la marchesa di Pompadour, nata Antonietta Poisson, che governava il Re assoluto (3), al quale obbediva la Francia. Tale condiscendenza della fiera e diffidente (4) imperatrice (5)

---

(1) Rapporti di Thugut, 4/3 e 18/3 1776.

(2) « È un dimenticar Dio e i suoi comandamenti, un abbandono di ogni pudore ed onore, una guerra accanita contro tutte le virtù, un annientamento della giustizia e della legge, uno sprezzo della fedeltà e della lealtà, la quintessenza di tutte le vergogne, di tutti i vizii, un modello di tradimento e di slealtà, l'immagine della più empia corruzione. » *(Machiavellus gallicus)*. — I polemisti tedeschi conservarono l'abitudine di questo linguaggio conciliativo, quando si trattò dei « Welchi » linguaggio usato a loro volta dai partigiani dello panslavismo nel parlare dei compatrioti del vincitore di Varus, che « la virtù e la fraternità slave » dovranno un giorno rigenerare. « Quali tragedie vedrà il mondo! » gridava il pacifico Melanctone spaventato dalle furiose controversie de'suoi tempi. Infatti la guerra dei trent'anni fu « una vera tragedia » di primo ordine!

(3) Questo fanciullo, diceasi del figlio di Pericle, governa Aspasia, la quale governa Pericle, che governa Atene, la quale governa la Grecia. « La filosofia della storia » non può nulla contro somiglianti combinazioni.

(4) Questa prudenza moveva da un'efficace considerazione. Essa era molto gelosa dell'imperatore e mirava ad allontanare da lui le donne che tentavano di piacergli.

(5) « La favorita era stata lusingata dalle carezze alle quali Maria Teresa non aveva sdegnato di discendere con lei. » (Michaud, *Biographie universelle*, art. *Pompadour*). Veggasi: Michiels, *Hist. de la politique autrichienne*, cap. XX. — Il duca Alberto di Broglie, scrittore cattolico, non divide punto l'irritazione inspirata al razionalista Michiels, la politica francese dell'epoca, politica che egli ha difesa nella *Revue des deux mondes*.

verso la sua « cara e sorella cugina » (1) assieme agli epigrammi di Federico, — il quale, come dice Voltaire, « non amava nè le donne nè i poeti » — compì la riconciliazione del « nemico il più inveterato di Cesare e dell'impero » — (2) e della figlia di Carlo VI, riconciliazione a lungo preparata dal francofilo principe di Kaunitz durante il suo soggiorno come ambasciatore a Versailles (3). Il trattato di Vienna (30 dicembre 1758) fu il risultato di questa influenza di specie tanto diversa (4). Non era ancora passato il secolo che i francesi si mostravano poco soddisfatti di un'alleanza alla quale attribuivano « la decadenza e la degradazione del loro paese. (5)

Ma nel 1875 era regina di Francia una figlia di Maria Teresa, Maria Antonietta, e il nuovo regno si era reso tanto popolare con saggie riforme, che Versailles, senza che la nazione facesse alcuna seria opposizione, poteva continuare ad intendersi con

---

(1) « Kaunitz ebbe abbastanza influenza su Maria Teresa per ottenere ch'essa scrivesse una lettera autografa a madama di Pompadour, e ne abbozzò egli stesso lo schema. Essa cominciava: « Madama, mia cara sorella e cugina ». La padrona di Luigi XV gli rispose: « Mia cara regina ». Quando l'imperatore (Francesco I) conobbe questa corrispondenza dettata in tal modo... fu preso da frenetica collera, malgrado la sua abituale dolcezza. » (Michiels, capo XX).

(2) È questo il titolo dato ai « Galli » in uno scritto curioso della fine del secolo XVII, intitolato: *Media quibus abjuratissimo Cœsaris, Imperiique hosti, Gallo, mire resisti, ejus potentia et fastus infrangi, amissaque facilius recuperari possunt, a sincero Germano.* Germanopoli, 1689. — Michiels ne offre un'analisi, 269-270. Veggasi lo scritto intitolato: *Das neugrierige und veraenderte Deutschland* e il *Machiavellus Gallicus.*

(3) Michiels: *Histoire secrète de la politique autrichienne,* cap. XX. — Le carte lasciate dal duca di Choiseul mostrano che le considerazioni religiose fecero molta impressione su Luigi XV. Egli aveva costumi licenziosi, e « fede da carbonaio ». (V. Saint-Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*).

(4) Madama du Hausset, cameriera di madama Pompadour, nelle sue *Mémoires,* 180-181, cadde in errore, attribuendone l'idea all'abate di Bernis.

(5) V. Peyssonnel, già console a Smirne, *Situation politique de la France,* II. 113-14, Neuchâtel, 1789. Le querele di de Peyssonnel somigliano alquanto a quelle di certi francesi della Ristorazione: « È l'errore di Rousseau! è l'errore di Voltaire! »

Vienna. Questo stato di cose aveva prodotto in Oriente conseguenze di ogni specie. Gregorio era dispiaciuto alla Francia sebbene fosse amico di quell'ambasciatore, perchè fino dal tempo, in cui era gran dragomanno, s'era inclinato alla parte di Federico II.

Divenuto principe di Moldavia il cavaliere di Vergennes ambasciatore di Francia aveva confessato all'internunzio Penkler che la devozione che egli dimostrava « in certa misura » ai russi ed ai prussiani erasi diminuita notevolmente. Il console di Francia in Crimea aveva segnalato questa modificazione nei sentimenti del principe. Il khan di Crimea, che riceveva da lui esattissimi ragguagli sugli avvenimenti di Polonia e sulla lotta dei russi e dei polacchi, cominciava ad essere contento di Gregorio in molte cose. E Penkler, fu tratto a dividere questa opinione, tanto più che, kapu-kéhaia del principe, Rizo, l'aveva avvertito dell'entrata di nuove truppe russe in Polonia. Vergennes pretendeva di aver altre informazioni che lo traevano a credere che il principe fosse meno favorevole alla politica russo-prussiana. Poco contento di Alexandrovicz, agente di Poniatovski, il protetto della Russia, gli aveva diretto a nome della Porta energiche proteste sugli accomodamenti territoriali fra la Polonia, la Prussia e la Russia (1).

L'internunzio Brognard poco sospetto quando si tratti di un principe meglio disposto per Berlino che per Vienna, dice bene del suo primo regno in Moldavia (accordandosi in questo anche con Raicevich devoto a casa d'Austria), dove egli fondò fabbriche di stoffe (2) e trattò bene il popolo.

Gli fu surrogato Gregario Kallimachi, il cui padre era stato prima di lui gran dragomanno, ma ciò non aveva avuto altro motivo che le lotte delle famiglie greche « i cui intrighi non cessavano mai. » (3).

---

(1) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(2) Secondo questo dispaccio, Gregorio si sarebbe occupato nel suo primo regno di creare un'industria moldava, tentativo ch'è d'ordinario registrato nel suo secondo regno.

(3) « Ho annunziato da ultimo, rispettosamente, a V. A. la morte del principe di Valacchia, Scarlatto Gyka (Carlo I) e nel tempo stesso la eleziono di suo figlio a successore di lui. Da allora dicevasi con insistenza che il principe di Moldavia, Gregorio Gyka, che governa quel principato circa da tre anni, sarà cangiato, o gli si sostituirà un altro di questi greci più notevoli. Non volli dapprima crederlo, sapendo che il principe di Moldavia ha qui molti protettori, è in buone relazioni colla

Brognard era adunque disposto a rimpiangere la deposizione di Gregorio III, non avendo d'altra parte a ripetere che i lamenti di uso dei rappresentanti del Santo Impero contro il modo col quale « tutti quei principi » trattavano i sudditi dell'imperatore.

Ma Vergennes, il quale torna sempre alla sua idea fissa, lo consola assicurandolo che non aveva tralasciato mai di far qualche cosa in favore dei Russi (1). È da notarsi che egli diceva a Penkler tutto l'opposto (2). Del resto Vergennes il quale esercitò evidentemente dell'influenza in oriente sui rapporti intimi della corte di Vienna con quella di Versailles, e che in seguito occupò nel suo paese (3) una posizione importante, non era osservatore abbastanza sagace nè un carattere troppo franco perchè si potesse dar molta importanza alle sue opinioni (4).

Gregorio durante la sua prigionia aveva tentato di ravvicinarsi al governo frncese, ma abbiamo veduto che questi tentativi erano stati accolti freddamente. Quando egli intraprese una lotta contro casa d'Austria per la Buccovina trovò l'ambasciatore francese tanto bene disposto in favore de'suoi avversarii, che Thugut, difficile in siffatte materie, fu costretto a dichiararsi perfettamente soddisfatto del suo contegno anche quando il principe Repnin eccitava i Turchi contro la convenzione (5).

L'accordo delle due grandi potenze cattoliche (6) trionfò del-

---

Porta, fondò alcune fabbriche di stoffe in Moldavia, e in generale trattò bene i sudditi di quella provincia. »

(1) Rapporto di Brognard, 16 febb. 1767.

(2) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(3) Divenne ministro degli affari esteri sotto Luigi XVI (1774).

(4) Egli copriva la sua doppiezza, dice uno dei suoi compatrioti, sotto un'aria di candore e di semplicità; narrava minuziosamente e senza grazia i particolari del suo soggiorno in Turchia, ed affettava grandissima indifferenza per le sat re e le canzoni dirette contro lui. Con questo carattere egli ebbe un posto in Europa, ma la sua riputazione scadde dopo la sua morte, e il suo nome non sarà mai ricordato fra quelli dei grandi ministri. » (*Biographie universelle* di Michaud, art. *Vergennes*, nota di Audiffret). — « Vergennes » dice Bouillet, *Dict. universel*, lasciò riputazione di ministro mediocre. » — Artaud, *Dict. de la conversation*, sebbene più favorevole a Vergennes, finisce col dire che egli lasciò due milioni, e la riputazione di « imponente mediocrità. »

(5) Rapp. di Thugut, 18/3 1776.

(6) Una di queste due potenze, il cui consiglio aveva tolto la Buccovina alla Porta, sotto il re del « Parco-dei-Cervi » non era in situazione più

l'opposizione delle corti del nord, e addì 12 maggio 1776, fu segnalata una seconda convenzione.

Thugut annunziò questa buona notizia addì 16 del mese stesso. Egli lodossi assai dei servigi di Rizo, e preoccupato sempre dell'incomodo pensiero di Gregorio, egli espresse la speranza che egli si rassegnerebbe da sè a ciò che era inevitabile « sopra tutto dopo che aveva cominciato a verificare (ciò che d'altra parte gli era accaduto più volte) la inutilità della protezione russa » (1).

È certo infatti che la Russia non fece nulla d'importante per impedire che fosse consumata sì grande iniquità, come non si oppose ai tedeschi quando loro sorse il pensiero di dividere la Polonia. Caterina II. era troppo sagace per non veder con piacere disonorarsi la Turchia e la corte di Vienna sanzionare tutte le divisioni delle provincie rumene.

Quando Thugut partì trionfante per Vienna, e gli fu sostituito l'incaricato d'affari Tanara, Rizo si rivolse a lui per fare i suoi affari a Vienna.

Egli sollecitò il posto di dragomanno dell'imperial regia internuziatura per Iorgaki suo figlio unico.

Thugut mostrossi favorevole a questa domanda perchè il dono in ducati non gli pareva ricompensa sufficiente ai servigi resi da Rizo a casa d'Austria, e perchè il credito in una famiglia tanto potente doveva rinforzare l'influenza imperiale sulla Porta. Ad ogni modo egli credette di dover per allora tener secreto questo modo di procedere (2).

Sebbene l'annessione della Gallizia e della Buccovina potesse soddisfare i più ambiziosi, non mancavano certamente a Vienna persone che non volessero fermarsi a questo (3). Il parere della com-

---

brillante di quella della Turchia; e l'altra non doveva tardare a cader al basso, sotto il regime di Thugut. « Se un cieco, dice il vangelo, prende a guida un cieco, entrambi cadranno nella fossa. »

(1) Ora Thugut attribuisce alla Russia tutti i vantaggi ottenuti da Gregorio, ora ripete che il suo appoggio ebbe scarso risultato.

(2) La lettera di Thugut che contiene questi dettagli è datata da Vienna, 28 gennaio 1777. I ringraziamenti di Rizo si trovano in un dispaccio di Tassara, 3 maggio 1777.

(3) Non abbiamo veduto ai dì nostri che non contenti della Venezia, della Lombardia e del protettorato dell'Italia centrale volevano estendere lo scettro dell'Austria su tutta la penisola? Questi consigli condussero principi imprudenti a Solferino e a Sedan.

missione incaricata di esaminare le provincie rumene era tale da incoraggiare i partigiani di una politica d'avventure. Le cinque questioni, che era incaricato di studiare (conviene confessarlo) erano fatte in modo da insinuare le risposte che gli officiali dello stato maggiore dei quali era composta la commissione, dovevano dare ai loro governi.

Si riferirono le due prime alla strada che era utile di aprire in quel paese, quasi che esso già formasse parte degli Stati della imperatrice regina.

(*Continua*) DORA D'ISTRIA.

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

VII.

Fare naufragio è sempre cosa spaventevole; ma v' ha qualche caso ch' eccede in grado. Andare a mò d'esempio per aria (non per esplosione, chè allora la morte è istantanea) con tutto il bastimento, e le persone turbinare a considerevoli altezze, come se fossero foglie secche, trasportate a distanze, e poi con estrema velocità precipitare nel mare, è tal caso da fare arricciare la pelle, pensandoci. Fortunatamente esso è raro, ma frequenti ne sono le minacce.

Sì disgraziatissima fine fece, nel 1864, la nave *Andy Letchemy*, della portata di 150 tonnellate, avente a bordo 120 *coolyes* (emigranti chinesi) e 14 uomini di equipaggio. Il 5 marzo, andava da Vangalle a Paumben, quando alle 7 del mattino il marinaio di

guardia segnalò una tromba alla distanza di circa 10 miglia, a nord-est. Siccome la nave andava col vento in poppa, verso il nord-ovest, nessuno si diede pensiero della tromba. Verso le 8 ore fu veduta avvicinarsi rapidamente, sollevò in aria la nave e la lasciò cadere capovolta. Dei 120 *coolyes*, 7 solamente se ne salvarono, mantenendosi per ben due ore a galla; quando passò un altro bastimento che li raccolse, assieme all'unico uomo dello equipaggio che sopravvisse al disastro.

— Qualche volta il genio della morte si mostra troppo crudele, in un momento in cui il salvarsi sarebbe agevole. Immaginiamoci un uomo incatenato, per punizione, in quei bugigattoli orribili, che chiamansi prigioni di bordo, ed il bastimento per forza di tempesta, per collisione, incendio o caso di guerra si sommergesse!

Nella guerra di secessione degli Stati Uniti accadde un simile fatto, sopra un legno federale, di cui non ricordo il nome. Alcuni marinai stavano, per infrazione alla disciplina, incatenati, e perirono perchè non si ebbe il tempo per liberarli. Un altro avvenne sul piroscafo mercantile americano *Mamiant*. Era partito da Menfi per la riviera di Arckansas; giunto a sei miglia al disopra della imboccatura di questa riviera, si sviluppò un'incendio, e perì. Aveva a bordo, fra gli altri passeggeri, 91 soldati del 13° reggimento di cavalleria. Due di questi, ch'erano stati messi ai ferri, ed attaccati sul ponte, per indisciplinatezza, furono dimenticati, e perirono nelle flamme senza potere (orrore!) fare un movimento per salvarsi.

Essere poi dimenticati sotto coperta e chiusi i boccaporti, o volendo salire sul ponte chiudersi accidentalmente le porte, o, nel momento di saltare nel mare, incagliare per una gamba o altro membro, come è voce che così morisse il coraggioso deputato Boggio a Lissa!...

Ne riporterò alcuni esempi:

La barca la *Victoire* era partita, il 25 settembre 1866, (anno di trista ricordanza per il grande numero di disastri marittimi) da Point-a-Pitre (Guadalupa) diretta per Santa Maria, ed aveva a bordo 25 persone, fra le quali 5 donne, ed alcuni fanciulli. Essendo sopraggiunto un forte nembo, il padrone fece mettere le donne ed i fanciulli sotto coperta e li coprì con una vela in-

catramata, per metterli meglio al coperto dalla pioggia. Questa precauzione doveva essere la causa della loro perdita.

Tutto ad un tratto la barca, mezzo rovesciata per la violenza del vento, si empì d'acqua, e divenne evidente che stava per sommergersi. L'equipaggio ed i passeggeri poterono facilmente aspettare soccorso, sostenendosi su dei madrieri che facevano parte del carico, e che galleggiavano attorno a loro; ma quando il padrone venne a contare la sua gente, si ricorda, ahimè troppo tardi! degli sventurati che nascosti sotto la coperta incatramata erano sfuggiti all'attenzione di tutti.

I naufraghi furono raccolti dalla barca *Leonide*.

Un fatto piu doloroso, per le circostanze speciali che l'accompagnarono, fu quello del piroscafo *Bhima,* e che dedico particolarmente alle amabili lettrici.

Questo bastimento andava da Bombay a Suez ed urtava contro un altro, chiamato *Nada,* che faceva la rotta contraria. Il Bhima portava molti passeggeri, fra i quali degli indiani. L'incontro accadde a 130 miglia da Suez. Spirava vento assai fresco, ma la notte era limpida. — Ecco alcuni periodi di una lettera di uno dei passeggieri salvati:

« Le navi andavano a tutta velocità, ed avevano accesi i fuochi di segnale. I due capitani erano al posto di osservazione. Per una causa ch'è impossibile comprendere, i due piroscafi andarono l'uno sull'altro e si urtarono. senza che nessuno se lo aspettasse. L'urto fu terribile. Coloro che si erano ritirati per riposare, ed erano i più, si alzarono precipitosamente e corsero sul ponte, per sapere che cosa fosse accaduto, ed è agevole concepire il loro spavento vedendo la nave che s'inabissava nelle onde. »

« Non c'era tempo per lanciare in mare le imbarcazioni, nè di tagliare le corde dei gavitelli di soccorso. Tutti correvano come pazzi da una parte all'altra della nave; ovunque si udivano grida strazianti di angoscie; ma nessun grido vinceva quelli della signora Millar, ch'era rimasta sul ponte, mentre il suo figlioletto dormiva sotto. La madre desolata scese esterrefatta per salvarlo; ma prima che potesse risalire, le onde erano già giunte sul ponte, e per una circostanza fatale, la porta della stanza erasi richiusa dietro di lei. Il capitano Mann udì le grida della infelice madre, e si precipitò verso la porta per sfondarla; ma non potendo farlo

corse alla poppa per spezzare il trasparente che dava luce alla sala; ma mentre tentava di salvare in tale modo la signora Millar e suo figlio, una ondata lo lanciò nel mare. In quel momento si udì una esplosione terribile; probabilmente scoppiò la caldaia. »

I 22 superstiti furono salvati dal *Nada.*

— Finchè una tale crudelissima sorte incolga per cause involontarie, non v' ha rimorso per nessuno. Ma l' umanità resta offesa quando ciò avvenga per colpa di uomini egoisti e snaturati, i quali, potendo prestare soccorso nol facciano, e peggio ancora se siano causa diretta del naufragio. Tutta l' acqua del mare non basterebbe a lavarli delle infamie di cui si macchiassero. Sfortunatamente dei cuori neri non ne mancano in tutti i tempi, e duolmi dovere, a testimonianza, riportare alcuni fatti di obbrobrioso abbandono di naufraghi.

Anzitutto dirò di quei fatti, in cui colpevoli si resero gli stessi comandanti ed equipaggi delle navi naufragate, i quali per egoismo o cinismo lasciarono tutto perire, e fin sè stessi.

L' *Eagle-Speed,* di 200 tonnellate, che portava 497 passeggeri, fra i quali vi erano donne e fanciulli, lasciava, il 19 ottobre 1865, Porto-Canning (vicino Calcutta) per recarsi a Damerara, rimorchiato dal piroscafo *Lady-Elgin* sino al mattino del dì successivo; quando il barometro si abbassò, levossi il vento dal sud, ed il mare diventò agitato. Alle 4 pomeridiane, rimpetto al segnale dello scoglio di Muttah, si spezzò la catena che univa i due bastimenti, precisamente nel punto in cui saliva la marea. Bisognarono due ore per ammanire una nuova gomena, e nel frattempo l'*Eagle-Speed* fu trascinato verso i banchi di sabbia. Il capitano commise l'errore di gettare troppo tardi un' àncora, quando già il bastimento toccò fondo, e tosto cominciò a fare acqua, e verso le 3 del mattino ad affondare. Furono fatti dei segnali di pericolo al piroscafo, il quale mandò una delle sue imbarcazioni; ma non si pensò a passargli nemmeno una gomena, il che si sarebbe potuto fare senza difficoltà.

Il vento era favorevole, e secondo ogni probabilità si sarebbe potuto condurre la nave all' isola di Hallidoy. Ma una parte dello equipaggio erasi ubbriacato, ed era incapace di fare checchessia. Furono però messi i battelli all' acqua, e si fecero diversi viaggi

dall' *Eagle-Speed* al *Lady-Elgin*. Si operò quindi il salvamento degli uffiziali, dello equipaggio e di 169 passeggieri. Il comandante dell' *Engle-Speed*, capitano Brindsen, diede saggio di un vergognoso egoismo: egli si affrettò ad abbandonare il bastimento coi rimanenti 328 passeggieri, e col suo degno equipaggio si allontanò sul *Lady-Elgin*. Il giorno 22, alle 7 del mattino, l' *Engle-Speed* disparve fra le onde.

Se non fosse stato per un uomo coraggioso ed energico, il capo portolano, capitano Hostinif, tutti sarebbero periti. Egli fece cinque viaggi; ma i suoi dipendenti non tardarono a dichiarargli che non volevano più saperne. Il bravo e filantropico uffiziale venne colto da un colpo di sole, e quindi non fuvvi più alcuno che pensasse a quegl' infelici colà rimasti. I 60 salvati furono raccolti da due piroscafi inviati da Calcutta.

— Il piroscafo *Fairy-Vision*, di 800 tonnellate, partiva da Lisbona, diretto per Marsiglia. Il comandante Ewen, luogotenente nella Marina Reale inglese (1) non era mai andato a Marsiglia, e, per un errore, scambiando il faro di Faramon per quello di Planier, arenò a tutta forza sull' isola Camargne, a 30 miglia, all' ovest, da Marsiglia.

Ecco alcuni brani del racconto che ne fece un dei pochi scampati da quel disastro:

« Appena mi ero seduto, tre intronamenti successivi s'intesero; lo scafo della nave scricchiolò da un capo all'altro, si coricò a sinistra, e l'elice si arrestò. Noi abbiamo urtato, gridai, ed immediatamente un primo colpo di mare ruppe le festine ed i cristalli di destra del salone, mettendo un piede d'acqua nelle camere. L'apertura della macchina fu egualmente sfondata, si estinse il fuoco, ed il ponte fu coperto d'acqua. »

« Quattr'ore mortali passarono così. Ciascuno colpo di mare copriva il bastimento, il quale a vista d'occhio si affondava da prora a poppa, ma che fortunatamente non cambiava di posto. »

« La luna era tramontata, e non si udiva più che il fragore spaventoso del mare, il quale urtava contro ostacoli che s'indovina-

(1) Gli ufficiali di quella Marina, che trovinsi in disponibilità, a mezza paga, possono durante quel periodo di tempo, passare per proprio conto nella Marina mercantile.

vano, ma che vedere non si potevano; il vento soffiava con gran violenza, e noi eravamo tutti inzuppati d'acqua. »

« Fu allora che incominciò una scena di barbarie che non si cancellerà mai dalla mia memoria. »

« I marinai, incoraggiati dal *secondo,* sfondarono le casse, asportarono delle provviste da bocca ed i vini più pregevoli, e cominciarono una orgia il cui risultato fatale fu una pronta ebbrezza. Nulla fu tentato per reprimere questo disordine; non una parola uscita dalla bocca degli uffiziali, ed il capitano, tranquillamente inviluppato in una coperta, accese la sua pipa, dicendomi in inglese: « che volete voi che io faccia? Non so dove siamo; domani sarà domani. Io sono scettico, d'altronde; io sono tranquillo, siate anche voi tranquillo. »

« A giorno fatto noi riconoscemmo di avere urtato sopra bassi fondi di sabbia, a due miglia da una regione deserta, ed a sei miglia almeno dal faro. »

« L'equipaggio era abrutito, e dormiva con le gambe nell'acqua. Il *secondo* mi disse allora: « Voi sapete nuotare; volete svestirvi, ed andare a terra col battello? — Voi tenterete di sbarcare gli altri passeggeri, e come voi siete il solo che parlate francese a bordo, domanderete dove siamo, e cercherete di avere soccorsi. »

« Accettai con premura, e confidandogli tutto ciò che aveva, saltai nella imbarcazione. »

Dopo narrate le sofferenze per giungere a terra, prosegue: « Tentai poi di ritornare a bordo; ma tre volte il mare mi capovolse; finalmente vi montai; e mentre quei selvaggi pensavano più ai loro stomachi che alla propria salvezza, ricercando gli angoli più riposti per provviste da bocca, io corsi verso il *secondo.* Era allo stesso posto ove io lo avevo lasciato al mattino, con una bottiglia in una mano, del biscotto nell'altra, totalmente ubbriaco. Mi fu forza ritornare a terra quasi nudo. Non si stabilì nè va e viene, nè salvamento alcuno. »

« Noi abbiamo perduto tutto, e non si è salvato neppure una tavola del bastimento, perchè, a sera, il cattivo tempo essendo raddoppiato, la nave, piena di sabbia, era del tutto sott'acqua. »

— Il battello postale inglese *Samphire* partito da Dover per Calais con la *Valigia* e 90 passeggeri, venne, a sei miglia dalla

costa inglese, urtato dal bastimento americano *Fanny-Book,* ed ebbe dall' urto terribile rotta completamente la prua. L' acqua entrò nei primi compartimenti; ma fortunatamente il *Samphire* si potè tenere a galla.

Successe allora nel buio della notte una scena di estremo disordine. I passeggieri si precipitavano sul ponte; vennero immediatamente messe in mare quattro imbarcazioni, ma una, carica di passeggeri, affondò nel calarsi in mare; quattro di essi perirono. Le imbarcazioni si diressero verso il porto di Dover, ed al loro ingresso s'incontrarono col piroscafo *Roi des Belges,* il quale veniva da Ostenda, e che si diresse subito verso il luogo del disastro per raccogliere gli altri passeggeri. Nel passaggio tra l'un battello e l'altro, altri di quei disgraziati perirono.

Il *Samphire* fu rimorchiato in porto, dove affondò a mezzo.

Il *Fanny-Book,* causa del disastro, non se ne diede per inteso, e continuò con imperdonabile indifferenza la sua rotta alla volta da Cardiff.

Onore a quel capitano !...

Assai più vergognosa è stata l'azione del capitano Eyre, comandante del piroscafo *Bombay* della Compagnia *Peninsular and Oriental,* in quanto che si rese causa volontaria dello investimento contro un altro piroscafo.

La corvetta degli Stati Uniti *Oneida* partiva, il 24 gennaio 1870, alle ore 5 e 16 pomeridiane, dal porto di Yokohama (Giappone) per Hong-Kong (China). Poco dopo scopriva i fanali del *Bombay.* I due legni in quel momento erano l'un dall'altro distanti circa 6 miglia.

Per 15 minuti si tennero alle regole internazionali per la rotta. Quando d'un tratto il *Bombay* accostò sulla dritta, mentre i fanali dell'*Oneida* risplendevano vivamente, dirigendo sul fanale verde. L'*Oneida* mettendo allora il timone a sinistra, cominciava già a poggiare verso levante; ma il *Bombay* avanzando direttamente la investì verso l'albero di mezzana, sfondandole tutta la parte destra, compresa fra le sartie ed il dritto di poppa, producendole uno squarcio largo da 15 a 20 piedi.

Il *Bombay* si fermò alcuni istanti, ma poi tirò dritto, nonostante che il luogotenente Steward lo chiamasse ripetutamente col portavoce, per avere soccorso, essendo ancora non discosto che pochi

metri dalla poppa. Ma nulla si rispose e neppure quando vennero tirati dei colpi di cannone, in segno di grande pericolo. Il *Bombay* la stessa sera, alle 7 e 45, gettava l'àncora nel porto di Yokohama, non facendo nemmeno l'obbligatorio rapporto dello accaduto disastro.

L'*Oneida* intanto s'accostò verso la secca; ma dopo 15 minuti affondava e con essa 115 persone, cioè: 20 ufficiali e 95 marinai. Non si salvarono che pochissimi, e fra questi l'ufficiale Yates.

Andrei per le lunghe se volessi riferire sulle due Commissioni d'inchiesta, americana ed inglese, riunitesi a Yokohama, e sulla polemica che ne seguì tra la stampa dei due paesi. Fatto sta che quel colpevole capitano fu solamente condannato alla sospensione dalla patente per 6 mesi; sbarazzandosene (la inglese) col dichiarare che le varie deposizioni erano fra loro contradittorie.

Però per debito d'imparzialità debbo dire che il capitano Eyre essendosi, sfacciatamente, appellatò di quella sentenza al *Board of Trade* d'Inghilterra, questo, pur confermandola, dichiarò: che non potendo per legge intervenire che come potere mitigatore, gli avrebbe invece inflitta una pena maggiore.

Non posso astenermi dal tirare in iscena il capitano Halmilton Perry, comandante il piroscafo *Star of the West*, per la ingenerosa azione verso il nostro pirovascello *Re Galantuomo*. Questo legno ritornava da Nuova-York, dove aveva portato l'equipaggio destinato alla fregata corazzata *Re d'Italia*, di dolorosa ricordanza, una delle due costrutte dal poco scrupoloso signor Webb.

Partì da quel porto il 3 marzo 1864 con buon tempo. Dopo tre giorni e mezzo il mare si fece grosso, ed il 6 era in piena tempesta. Il vascello soffrì gravi avarie. L'alberatura in parte rotta, portelli sfondati, cinque piedi d'acqua nella stiva; mobili, arnesi, 12 buoi e delle balle di fieno sbattevano da una murata all'altra; i fuochi spenti; insomma il caso consimile del *London* e dell'*Evenning Star*. La perfetta disciplina, non smentita per un solo istante in quei frangenti, contribuì non poco alla salvezza.

Il giorno 7 la violenza della tempesta scemò, ma non il pericolo. Verso le 4 pomeridiane fu avvistato lo *Star of the West* (lat 40° — 40' e long 64° — 20'). Parlamentossi, ed alla richiesta che accompagnasse il pericolante vascello alla terra più vicina, il Perry si negò, adducendo che aveva 300 passeggieri a bordo (scusa balorda)

e tirò avanti. Scese la notte, e quel capitano, rimordendogli forse la coscienza, rifece un po' del cammino, e bruciò ad intervalli alcuni fuochi di bengala; ma poi disparve. Fortunatamente il vascello, seguendo il tempo, giungeva, la sera del 9 aprile, alle Azorre, dove, riparati i danni, ripartiva per Napoli, giungendovi il 4 maggio tra la gioia generale.

Il Perry poi in una lettera sui giornali si studiava di onestare quella sua condotta; ma le sue asserzioni erano contradittorie e smentite dal rapporto ufficiale del comandante il *Re Galantuomo*, capitano di vascello Ulisse Isola.

Così ancora debbo qui ricordare la disumana condotta del contr'ammiraglio Guglielmo Thegetoff, il quale permise ai suoi equipaggi di tirare contro gl'infelici naufraghi del *Re d'Italia*, forse in *punizione* dell'ultima salva di moschetteria che quei valorosi gli fecero dai pennoni della sommergentesi nave.

Chiuderò la serie con un fatto che sopra gli altri eccede in infamia. Esso servirà anche a completare il quadro di quanto già ho detto sui naufragatori inglesi.

La nave a tre alberi francese *Singapore*, carica di seterie, stoffe di lana e minuterie, aveva lasciato Liverpool da qualche giorno diretta per Singapore. Non potendo uscire dal Canale di S. Giorgio, a causa della tempesta, cercava un rifugio alla imboccatura del Mersey; ma il furore del vento le fece presto seguire la corrente verso dei banchi di sabbia pericolosissimi.

Il comandante si rivolse ad un piroscafo rimorchiatore, che si trovava colà, il quale domandò 500 lire sterline (12,500 italiane) per darle il rimorchio.

Trovando la pretesa esagerata, il capitano offrì 150 lire (3,758 italiane); ma ben presto il pericolo aumentando, dovette acconsentire a pagare le 500. Allora il rimorchiatore pretese di non rimorchiare la nave che come salvamento. Or il carico valeva due milioni almeno.

Il capitano si rifiutò. Ma in questo momento la nave tentennò, e cominciò a fare acqua. Spariva a vista del rimorchiatore, il quale assisteva a quel naufragio senza fare alcun movimento per soccorrerla; allorchè un *Life boat* (battello di salvamento) si accostò alla nave, e potè raccogliere 11 uomini dei 16 che componevano l'equipaggio. Cinque marinai dunque perirono, il bastimento

ed il suo prezioso carico scomparvero, e tutto ciò per la cupidigia del capitano del rimorchiatore, del quale duolmi non conoscere il nome, onde additarlo alla generale maledizione.

VIII.

Sin quì non si è vista che una parte dell'orrido spettacolo.

Ora passerò a far rilevare i patimenti, le angosce ed altre psichiche condizioni di quei naufraghi che, superstiti, rimangono per lungo tempo a discrezione della morte.

La fame, la sete, lo sfinimento, il freddo, il delirio, la pazzia, i pescicani, i cannibali, i massi di ghiaccio galleggianti, gli orsi bianchi, le correnti, questi sono i principali nemici, contro i quali raramente si sorte vincitore.

Ecco una schiera di fatti, tutti fra loro differenti, e più eloquenti di ogni altra dimostrazione.

Il capitano Iacqueron, comandante il bastimento *Alice,* facendo, in ottobre 1864, rotta per la Spagna, trovò una barca con un uomo morente.

Nel suo rapporto egli si esprime così:

« Obbligato da venti contrarii a poggiare per fare viveri alla terra più prossima, io feci rotta per la Spagna. Un mattino, l'uomo di vedetta segnalò una barca senza vele. Io diressi a quel punto, ed arrivati a breve distanza riconobbi un battello quasi demolito ed un uomo immobile a bordo. Lo feci chiamare, e per tutta risposta quell'uomo alzò le braccia, e le lasciò cadere di nuovo, come se questo sforzo avesse esaurita tutta la sua energia. Feci mettere una imbarcazione in mare, e diedi l'ordine di condurre quell'uomo a bordo. Egli trovavasi senza voce, il corpo gonfio, la lingua ingrossata ed incapace di articolare una parola. Io gli feci dare nella mia stanza tutti gli aiuti necessarii. Dopo qualche giorno di assidue cure, il naufrago potè infine raccontarci la sua terribile storia. »

Egli faceva parte di un bastimento americano che veniva dall'Inghilterra, carico di olio ed era diretto per Nuova-York. Abbordato da una nave sconosciuta, il bastimento americano era andato a picco, dieci minuti dopo. Di concerto con altri cinque suoi compagni, egli si era rifugiato in questo cattivo battello, senza vele

e viveri, e col corpo a metà nell'acqua. Si trovava in questo deplorabile stato senza nutrimento di sorta alcuna da tre giorni, quando venne salvato dall'*Alice*.

— Il *Iane Londen* lasciava Quebec il 22 novembre 1865; il 20 dicembre fu sorpreso da una tempesta, che tosto si cambiò in uragano. Il 21 le pompe non potevano più bastare a vuotare il bastimento, che sensibilmente si affondava, benchè tutte le vele fossero spiegate, e l'equipaggio sempre alle pompe non potesse prendere alcun alimento. Il domani il mare parve calmarsi; ma non fu che una sosta; il vento ricominciò a soffiare con maggiore violenza, ed uno spaventevole flutto travolse la nave sul fianco. Tre delle scialuppe furono infrante, e l'altre sommerse; il mare spazzò tutto quello che si trovava sul ponte. La sera e la dimane, due uomini perirono di fame e di freddo. Il 7 gennaio, tre uomini, malgrado le raccomandazioni del capitano, arsi dalla sete, bevvero acqua di mare, che li rese folli. L'8 ancora un uomo morì d'inanizione. L'ultimo soccombette ben presto, dopo essere stato molti giorni senza mangiare. Il capitano restò solo; era si debole che non potè gettare il cadavere nel mare.

Dopo 14 giorni dal naufragio, egli fu raccolto dalla barca olandose *Iddalisabeth*.

— Nel gennaio 1866 si raccolsero sulle coste di Shetland gli avanzi dello equipaggio della nave inglese *Victoria*, che andava da Calcutta a Liverpool con carico di carbone. Quei disgraziati provarono sofferenze e subirono peripezie spaventose. Se ne giudichi dal semplice riassunto. Diciannove di essi, dopo che la nave si dovette abbandonare, rimasero quattro giorni in mare in una barca, senza alcuno nutrimento. Quando giunsero sulla costa ovest di Shetland due di essi erano morti di fame e di fatica, e tre altri avevano smarrita la ragione. Una seconda barca, in cui si erano gettati il capitano e tredici marinai, aveva abbandonato il segno nel tempo stesso, ma non giunse a Shetland che due giorni più tardi. Non restavano più che due viventi; gli altri avevano dovuto successivamente soccombere alla fame in quella crudele traversata di sei lunghi giorni.

— Una assai piccola goletta, nominata *Iohn Ford*, era partita da Baltimora, il 22 giugno 1867, per una escursione di piacere (abbastanza eccentrica, proprio all'americana) sino a Parigi, toc-

cando Havre. L'8 luglio sostò ad Halifax per rinnovare le provviste d'acqua, a causa di avarie alle botti. L'equipaggio componevasi di quattro persone: il capitano e proprietario signor Gauld, il *secondo* Iohn Stanney, il mozzo Edward Murfhy ed il marinaio Andrea Armstrong; quest'ultimo era stato imbarcato ad Halifax. Salparono da questo porto il 18 luglio; ma al largo incontrarono cattivo tempo, che li costrinse a rifugiarsi dietro l'isola Devil, e poscia nel passo dell'Est di Halifax. Alle 4 antimeridiane del 22 ripresero la rotta.

Da quel giorno sino al 18 agosto soffrirono molti danni. Tralasciando tutte quelle particolarità, benchè interessanti, vengo al giorno 19, dal quale incominciarono le terribili prove, ed ascoltiamo l'Armstrong:

« Il lunedì, 19, con un mare sempre più burrascoso di sud-ovest, col Capo Clear a 30 miglia verso il nord, secondo i nostri calcoli, si fece rotta per Cork. Alle 10 di sera un colpo di mare rovesciò ancora la nostra nave. Questa volta, siccome avevamo tolti tutti i ripari al ponte di mezza stiva, la zavorra si spostò, ed il *Iohn Ford* rimase sopra un fianco, ballottando per ogni verso, mentre l'equipaggio, lanciato in mare, tentava di risalire a bordo. Alla fine il mozzo si trovò in mezzo all'attrezzatura ed all'albero, il che diede qualche stabilità alla nave, e ci permise di attaccarci ed essa. »

« Malgrado tutti i nostri sforzi, ci fu impossibile di raddrizzare il *Iohn-Ford*. Fummo dunque costretti di starvi aggrappati. Due uomini stavano sulla chiglia e due sull'albero. Per tutta la notte susseguita al nostro naufragio dovemmo tenerci in quella trista postura. Mille volte fummo strappati dalle onde al nostro sostegno; ma fummo tanto fortunati da poterlo riafferrare.

Il domani, alle 11 1/2 del mattino, scorgemmo un brick che si dirigeva verso di noi. A tal vista riprendemmo subito coraggio; ma quanto non fu il nostro sbalordimento ed il nostro dolore, allorquando questa nave, dopo essersi accostata a noi quasi a toccarci, e dopo avere issato sul suo corno la bandiera danese, riprese il largo, senza portarci soccorso alcuno! »

(E questo con gli altri consimili fatti di fredda scelleratezza).

« Un'ora dopo questo desolante avvenimento, il *secondo* John Stanney mi disse di pregare per lui. Ci mettemmo tutti a prega-

re, difendendoci come meglio ci era fattibile dal mare, che ad ogni momento ci toglieva dal nostro povero legno pericolante. Ad un tratto scorgemmo che le orecchie del *secondo* erano estremamente gonfiate, e che i suoi occhi schizzavano fuori dall' orbita. Egli strinse a tutti la mano, ed abbracciò più e più volte il ritratto di sua moglie; poi divenne tosto furioso, e morse in una coscia il capitano. Questi lo respinse, e gridò: « In nome di Dio, John, non mordermi! » Lo infelice *secondo* non potè sostenersi, cadde nell'acqua e scomparve immediatamente.

« Verso le 7 della sera il mozzo mi disse di sostenerlo. Lo feci subito; ma, appena toccatolo, una immensa ondata ci staccò dal nostro sostegno. Il mozzo disparve tosto; il capitano rimase ancora per poco tempo a flor d'acqua; l'udii gridare: « Dio protegga la mia povera moglie ed i miei figli! » Lo sventurato sprofondò anch' egli; ed a me soltanto fu dato di riguadagnare l'abbandonata nave, sulla quale restai in balìa delle onde, e lanciato a gran forza contro i fianchi del battello. Passai più di tre giorni in questa orribile posizione, perduto sopra una nave naufragata in mezzo all'Oceano, ed in preda a tutte le torture fisiche e morali. Finalmente il giorno 23, alle ore 4 del mattino, il bastimento *Aérolithe*, di Liverpool, comparve in vista, e mi raccolse, mentre allo estremo delle mie forze, anch'io stavo per soccombere. »

« Quando fui deposto sul ponte dell'*Aérolithe*, io avevo quasi affatto perduto i sensi; pure, mercè le cure solerti del capitano, potei venire richiamato alla vita. Il domani fui posto a bordo del *Mary-Black* che andava da Antigoa in Inghilterra. »

— Ora volendo supporre che un naufrago riesca a reggersi contro la tempesta; anzi che tutti gli elementi non contrariino le sue speranze di salvamento, egli ha però sempre d'innanzi due nemici spietati ed inesorabili: la fame e la sete.

Se un bastimento accidentalmente non lo raccolga, quella fine è inevitabile. Due, tre, quattro giorni la fame può sopportarsi, ed anche di più, quando siasi dotato di forte costituzione. Ma al di là di un certo tempo vengono a mancare assolutamente le forze per raccogliere le ultime aure della vita, onde fare un segnale di aiuto. La sete è insopportabile, essa è bruciante, e sovente cagiona la rabbia mortale. Qual supplizio! essere in mezzo all'acqua e non poterne bere! Sembrerebbe ch'essa circondi l' infelice nau-

frago quasi a scherno crudele. La favola di Tantalo qui si veste di verità. Se il disgraziato cede alla terribile tentazione, e ne beve, egli non fa che accrescere fiamme alle fiamme che lo consumano; ed intanto la fame sempre più gli rode le viscere.

Un uomo in tale situazione è il più infelice degli esseri. Berrebbe le orine, e le beve per le prime; si ciberebbe di cose immonde e schifose, e non può; non gli resta che addentare sè stesso per disperazione, o sbranare come belva un compagno d' infortunio.

I selvaggi Ottomachi (1) che si nutrono di argilla grassa, al paragone, sono beati. I selvaggi Stienghi (2) che nei mesi della fame si riducono a mangiare serpi, rospi, vipistrelli (crudi s' intende), e i Doko (3) che, meno fortunati, d'ordinario si cibano di sorci, serpi e formiche sono tante Deità.

Trovatemi, di grazia, un essere libero più infelice di un naufrago moriente di fame e di sete!...

La terribile carestia che ha or ora afflitta la Persia, ci ha mostrato fatti dolorosissimi; ma, comunque sia, la possibilità di trovare un pugillo d'erbe secche o qualche tenera radice, non raggiunge lo estremo assoluto della disperazione.

Si potrebbe negare questo?

Ed ora come non ridere delle *privazioni* dei Parigini, durante l'assedio dell'anno scorso; per le quali quella stampa menò tanto scalpore, onde guadagnare alla causa francese le simpatie del mondo, conscia, per un momento, d' essere stata la incitatrice scellerata di quella ingiusta e spaventevole guerra? Quante ampollosità e stranezze non si lessero? I cani, i gatti, i sorci tutti distrutti dall' affamata città. I brodi di unghie e di pelle di cavallo. Ed anche certe sporcizie, che il tacere è bello.

Oh che patimenti dietetici di una città, che pur macellando ca-

---

(1) Humboldt, *Quadri della Natura:* Considerazioni sulle steppe ed i deserti, e la nota 50ª degli schiarimenti ed addizioni.

(2) Mouhot, *Viaggio nei regni di Siam di Cambodge e di Laos, ed in altre parti centrali dell' Indo-China: Tre mesi fra i selvaggi stienghi.*

(3) Petermann, *Sui popoli nani in Africa, VI.*

valli e le fiere del giardino zoologico, non difettava di pane, quantunque inferigno, di riso e legumi; che non era affatto priva di qualche pezzo di burro, di caci esotici, di prosciutto e salami, ed ancora di polli e conigli, non importa se a 30 o 50 franchi ciascuno, e di tutte le leccornie della pasticceria francese!...

Se alcuni Parigini per avventura mangiarono anco gatti e cani, questi sono cibi che a Parigi sono stati sempre gustati, anche nelle più rinomate trattorie, sotto il nome di capretto e di coniglio, allo stesso modo che colà si beve latte artificiale in luogo di quello di capra e di vacca, ed altre numerose adulterazioni.

Parigi capitola per *fame;* ma nessuno dei suoi abitatori morì d'inedia. Capitola per *fame,* ma tuttavia le restano delle provviste (è ufficiale) per alquanti giorni; ed intanto le botteghe di commestibili si *metamorfizzano:* da nude che erano, diventano guarnite di generi, mentre nessun convoglio di viveri è entrato ancora.

Ed il *glorioso* Governatore, generale Trochu, che non avrebbe giammai capitolato, capitola, e certo alla tavola di lui non mancavano la *bistecca.* il *purée,* le *creme,* il *Frontignan* ed il puro *Moka.* Vera *corruzione italiana.*

Se non che il *fiero* brettone avrebbe potuto non commettere la *corrotta* azione della città di Siena, che nel 2 agosto 1554, perduta la battaglia di Scannagallo, sostenne 15 mesi d'assedio dalle armi di Cosimo de' Medici, ed allora si arrese (17 aprile 1555) quando 20,000 dei suoi 30,000 abitanti furono morti di ferro e di fame (1); ed alla mensa del comandante supremo Piero Strozzi non s'imbandiva che carne d' asino ed acqua semplice (2); e lo ambasciatore dei Senesi nel ritornare a render conto alla Repubblica dei suoi negoziati, tra le grazie che chiese allo assediante, domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino.

Oppure quella della città di Ancona, la quale, assediata, nel 1174, da Cristiano arcivescovo di Magonza, comandante le armi di Federico Barbarossa, fu ridotta dalla fame al punto, che gl'infelici abitanti mangiarono davvero cani, gatti, sorci, vermi, erbe secche e cuoi bolliti; e nonostante, giovani, vecchi, donne, fanciulli

---

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane,* cap. CXXII.

(2) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici,* lib. II, cap. IV.

combatterono sì disperatamente dalle mura da costringere quel feroce a levare lo assedio. E la fame era tanta che molti mal si reggevano in piedi. Un uomo che giaceva a terra, richiesto da una donna del perchè non correva in aiuto degli altri fratelli, e rispostole che da tre giorni non assaggiava cibo, e ch'era sfinito, quella gli disse: anch'io da quindici giorni non mangio che cuoio bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino; ma pure se ancora ve n' ha nel mio seno, alzati, suggilo e ristorati per combattere i nemici (1).

Ed ancora l'altra assai più *corrotta* della città di Milano, che difendendosi eroicamente, nel 538, contro i barbari Borgognoni che l'assediavano, giunse a tale estremo che delle madri preferirono cibarsi della propria prole anzichè darsi all'assediante; finchè, espugnata, fu rasa al suolo (2).

E ai nostri tempi la *corrotta* decisione di Venezia di resistere ad oltranza all' odiato straniero, e solo si arrese quando, dopo lungo assedio, bombardata ed afflitta dalla fame, sopraggiunse il cholera!

Non volendo allontanarmi dall'argomento della fame, fo grazia al Trochu di ogni altra considerazione storica e di ogni altro argomento di circostanza che riguardi noi poveri diavoli d'Italiani, solo colpevoli di avere voluto rivendicarci a libertà e indipendenza.

Ma peccherei d'ingiustizia se non citassi, ad onore e gloria dei *non* corrotti Parigini d'oggidì, un fatto dei *corrotti* loro antenati del decimosesto secolo: lo assedio del 1590 per le armi di Enrico IV, durato più di tre mesi, dal 7 maggio alla fine d'agosto. È vero che difendevano i *sacri* interessi della *Lega cattolica*, contro il *protestante* Enrico, (i Francesi sono come il lupo dello apologo, che perde il pelo ma non il vizio, e quindi sono stati e saranno sempre i paladini del menzognero e corruttore papato), e che fanatismo religioso e non politica virtù li spinse ad una grande resistenza; ma commisero perciò la *debolezza* di ridursi a mangiare cani, gatti, sego e pelli, finchè impietositosene il *pro-*

---

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XI.

(2) De' Rosmini, *Istoria di Milano* —: Introduzione, pag. 35.

testante (che *barbaro!*) Enrico, tolse l'assedio per andare a combattere gli eserciti della cattolicissima *Lega,* omicida di Enrico III di Valois.

Chiedo al cortese lettore scusa di questa digressione, e ritorno all'argomento.

Al naufrago dunque non resta che diventare antropofago; e lo diviene sovente. Ed ecco un uomo incivilito cambiarsi in selvaggio della Nuova Zelanda, delle isole di Viti e della Terra del Fuoco. Ma ancor peggio, perchè almeno quei selvaggi sono cannibali non per fame, ma per ghiottoneria, per festeggiamenti guerreschi, celebrazioni religiose, come per l'altra superstiziosa credenza che si assimilino il coraggio, la gloria ed ogni altro pregio di colui che vien divorato.

La nave *Cumard* era partita da Nuova Jersey per Hatteras. Sorpresa dalla tempesta fu gettata, il 7 gennaio 1866, sugli scogli di quell'isola. Il capitano e l'equipaggio si rifugiarono sui pennoni, per non essere rapiti dalle onde; ma dopo tre giorni un marinaio morì gelato, seguìto a breve intervallo di tempo dal cuoco di bordo, un negro della Virginia.

Non rimanevano sulla goletta che due marinai chiamati Steelman e Falisan. Questi sventurati morendo di fame e di freddo, discesero sul ponte e si trascinarono sino al cadavere del negro. Essendo impossibile andare a basso, perchè il bastimento era pieno d'acqua, si decisero allora a tagliare un pezzo della carne del moro e mangiarla grondante ancora di sangue. Per quindici giorni vissero di questo orribile pasto; finchè furono raccolti dalla goletta *Paul Martin.*

— Questo fatto certamente fa ribrezzo, e suppongo che più di una lettrice deve aver fatto involontariamente una smorfia. Ma ascoltate un' altro fatto, da fare drizzare i capelli, avvenuto nel 1868.

La nave francese *Saint-Paul* di Nantes, partiva il 20 novembre 1867 da Hougly (riviera di Calcutta) per Marsiglia. Il 25 dicembre, a mezzogiorno, cominciò a soffiare forte vento con pioggia, alle 11 della sera, per errore causato dalla inesattezza del cronometro, s'imbattè in scogli a fior d'acqua. L'equipaggio si rifugiò su due imbarcazioni, non senza stenti pel capitano ch'era estenuato da grave malattia contratta a Calcutta. Tutto

quel che si potè imbarcare si riduceva ad una bussola, dieci chilogrammi di biscotto ed un barile d'acqua.

Il giorno successivo il capitano si accorse che si trovano nell'isola Carcados. Dopo spese ventiquattro ore a cercare un passo per approdare nell'isola, si diressero verso Maurizio. La minore delle imbarcazioni, il 29 soffiando forte scirocco, si capovolse; ma potè essere soccorsa in tempo dall'altra. Nella notte dal 30 al 31 erano in piena tempesta. Il capitano alle 11 del mattino spirò.

Gli diedero sepoltura nelle onde, dopo recitate delle preghiere per lui. Verso la mezza notte quella imbarcazione sparì, benchè il tempo si fosse abbonacciato.

Il primo giorno del 1868, disperando d'imbattersi nell'isola Maurizio o in quella della Riunione, la superstite imbarcazione appoggiò pel Madagascar. Non restavano che quattro litri d'acqua ed un chilogramma di biscotto. Il terzo dì fu distribuito l'ultimo boccone che restava. Al quarto la fame e la sete incrudelivano. Il *secondo* dichiarò che non rimaneva che annegarsi. Allora un marinaio si alzò e propose di tirare a sorte chi dovesse servire di nutrimento. Il destino tremendo colse un locandiere che rimpatriava, di nome Giuliano Girardin. Affannati già si precipitavano tutti per scannarlo; quando il *secondo* chiese qualche minuto di dilazione.

La infelicissima vittima fece allora l'ultima sua preghiera; indi avanzandosi disse: « sono a vostra disposizione. » Quegli uomini che prima si disputavano a chi dovesse colpirlo, retrocessero quasi paurosi; si tirò nuovamente a sorte chi dovesse essere il carnefice. Egli si fu il calafato, il quale con un colpo di mannaia gli fiaccò il collo, e col secondo gli portò una ferita alla testa. Videsi allora un orrendo spettacolo. I marinai come fameliche tigri si slanciarono sul palpitante ucciso, e riottosi si disputarono il sangue, le cervella, le ossa. Il corpo fu fatto a pezzi, onde seccarlo al sole.

Ogni mattina il *secondo* dava le razioni.

Il 6, alle 2 pomeridiane, scopersero la terra di Madagascar, dove approdarono l'indomani. Restava ancora un quarto del cadavere, che seppellirono tosto. Due dei meno deboli si recarono al vicino villaggio di Mahambo, e presto giunsero alla spiaggia tutti gli aiuti necessarii.

Il rapporto officiale, dal quale ho epilogato queste notizie, porta la data di Mahambo, 10 gennaio 1868, ed è firmato dagli stessi naufraghi. Bernier capitano in secondo, Borar, Kirche, Leroy, Noel, Montford, Regnauld, Bridor-Lucien, Durand e Martineau.

(Continua)

Giovanni Sances.

Errata-corrige al fascicolo precedente.

Pag. 425	lin.	23 —	Fairiy	invece di	Fairy.
» 426	»	27 —	Sthroner.	»	Sthoner.
» »	»	38 —	assi-idro magnesiaca	»	ossi-idro-magnesiaca
» 431	»	1 —	Le cause sopratutto	»	Le cause sopradette
» 432	»	6 —	e mettere delle buone vedette	»	e non mettere delle buone vedette
» 441	»	12 —	quanto alla stessa inglese	»	che la inglese.
» 442	»	1 —	La Società di salvamento marittima	»	La Società di salvamento marittimo
» »	»	7 —	Nè riporterò alcuni	»	Ne riporterò alcuni.
» 451	»	11 —	riviera	»	riviere
» »	»	17 —	fortunato passaggio	»	fortuito passaggio

BIBLIOGRAFIA

Καρόλου Χόπφ. Οἱ Σλαβοι ἐν Ελλαδι. ανασκευὴ τῶν θεωριῶν Φαλλμεραϋρ, μεταφρασθεῖσα ἐκ τοῦ Γερμανικοῦ ὑπὸ Φραγκίσκου Ζαμβαλδη, καθηγητοῦ ἐν Βενετία. Εν Βενετία, ἐκ τοῦ Τυπογρ. Il Tempo, 1872. (Carlo Hopf — Gli Slavi in Grecia — Confutazione delle teorie di Fallmerayer, tradotta dall'alemanno per Francesco Zambaldi, professore in Venezia. Venezia, tipogr. *Il Tempo*, 1872, in-8 di pag. 109).

Il chiarissimo traduttore ci porge in questo suo lavoro un esempio efficace, che vorremmo imitato anche da altri in Italia; dove il greco è oggidì studiato da alcuni pochi, non già come si studiava nel secolo decimosesto, ma più assai di quanto si facesse nel diciassettesimo e nella prima metà del presente. Il sig. Zambaldi, professore di greco e di latino nel veneziano liceo *Marco Foscarini*, e discepolo (se mal non sappiamo) del celebre ellenista Ermanno Bonitz, scelse a saggio del suo valore nel greco moderno questa Confutazione del dottissimo Carlo Hopf, la cui erudizione negli studii, che appartengono ai decaduti secoli della Grecia, è abbastanza nota all'Europa. Nè la scelta poteva essere più opportuna, in quanto principalmente l'Autore ha il pregio, tra gli altri, di una diligenza molto severa nelle ricerche, e di tale integrità di fede, da non lasciare alcun dubbio de'fatti, co'quali combatte e distrugge

le immaginarie teorie del suo avversario. Noi portiamo ferma opinione che in Grecia sarà fatto buon viso alla traduzione del prof. Zambaldi, non perchè ignota colà sia la lingua alemanna, ma perchè questo bellissimo saggio può sicuramente provare come anche in Italia si studii il moderno linguaggio de' Greci, e come non manchi chi sappia scriverlo di buon garbo. Infatti, a volerne trarre dalle nostre osservazioni un giudizio, qual ch' e' sia, troviamo in questa traduzione molta proprietà e opportunità di vocaboli e di frasi. Anche i costrutti, che pur non seguono sempre e a tutto rigore le leggi della classica lingua, qui sono generalmente buoni e acconci all'indole del comune idioma. Bensì, ad ottenere una costante uniformità, vorremmo evitate certe locuzioni antiche, le quali sebbene, usate con discreta misura, conferiscano grandemente a dar colore e nobiltà al dettato, non di meno saremmo indotti a credere che, precedute o succedute da forme troppo volgari, producano dissonanza, nuocendo in qualche maniera all'unità dell'odierno linguaggio. Il prof. Zambaldi non troverà forse al tutto intempestivo questo giudizio, egli studiosissimo degli antichi e (per familiare consuetudine col valentissimo professore di greco Costantino Triantafillis di Livadia) fatto in brevissimo tempo, diremmo quasi, padrone de' moderni scrittori. Perocchè lo stile adoperato nella sua traduzione non si potrebbe veramente affermare da ogni parte sicuro e franco, ma procede (e questo è a noi singolare) con cert'aria di pieno esercizio, come d'uomo che avesse lungamente conversato co'Greci, e ritrattone a poco a poco il carattere naturale alla lingua. Infine, ci permetteremo di osservargli che, ove gli cadesse di fare una seconda edizione del suo libretto, il quale per l'importanza della materia, sì validamente trattata dall'Hopf, merita di essere molto raccomandato, ci parrebbe necessario di correggere qualche nome istorico o geografico non esattamente scritto per avventura nei documenti del Medio Evo, e più che qualche errore di stampa. E intanto, congratulandoci col prof. Zambaldi della bella prova ch'ei fece, stimiamo debito di riconoscenza confortarlo a proseguire con esempio tanto lodevole, ad onore de' buoni studii in Italia.

GIO. VELUDO.

Italiani all'estero.

Geografia e statistica del regno d'Italia, del Dottore Ugo Brachelli, professore all'Istituto politecnico di Vienna. Lipsia Hinvisch, 1871, 245 pagine in 8. a 2 colonne.

Tra le opere che recentemente si sono acquistate molto credito in Germania fin dal loro apparire, è la sopraddetta. Essa comprende in un volume raccolto quanto si può desiderare intorno alla Statistica dell'Italia, ed è un di quei libri, che, tranne la lingua, paiono scritti per noi italiani anzi che per li stranieri. E' de'più eruditi che noi conosciamo in tal genere, frutto di lunghissimi studii e assiduità non comune. La citazione esatta di tutte le leggi ed ordinamenti del nuovo stato, metodicamente diviso, non ne forma l'ultimo pregio.

Salutiamo una tal opera come fatto politico, perchè l'illustre autore è Viennese, è consigliere al ministero del commercio, e capo del dipartimento statistico. Chi avrebbe mai detto che si sarebbero scritti

di cotali volumi intorno all'Italia nel paese, ove già fu spacciato che Ella è *un'espressione geografica?*

— Il giorno 30 maggio testè trascorso la Società chimica di Londra teneva riunione per fare la conferenza Faraday, alla quale era stato chiamato l'illustre nostro prof. Cannizzaro.

Dopo di avere ricevuto dalle mani del dott. Frankland, presidente della Società, la medaglia Faraday, il prof. Cannizzaro diè principio al suo discorso che fu altamente apprezzato e meritamente applaudito.

Il prof. Cannizzaro trattò della forma che la teoria chimica deve prendere nell'epoca attuale, e dimostrò che la base solida, la pietra angòlare della teoria molecolare ed atomica moderna, il coronamento dell'edificio principiato da Dalton, è la teoria di Avogadro e Ampère, di Koening e Clausins sopra la costituzione dei gas perfetti.

Egli mostrò che è giunto il momento di rovesciare l'ordine finora seguito nello studio della chimica, e che invece di basarsi sulle esperienze per determinare il peso delle molecole e mostrare così il loro rapporto colle densità del vapore, si deve principiare da queste colla teoria di Avogadro e di Ampère e fondare su questa la prova della divisibilità dei corpi semplici, cioè l'esistenza degli atomi.

Il prof. Cannizzaro avvalorò il suo discorso ed i principii in esso esposti, rendendo conto degli ottimi risultati da lui ottenuti adottando tale metodo d'insegnamento della chimica ai suoi allievi.

— L'*Athenaeum* di Londra del 10 agosto annunziava d'imminente vendita la libreria di Andrea Knox, nella quale vi erano parecchie preziosità dantesche, rare edizioni d'Ariosto, Petrarca, Boccaccio e Boiardo, e un Cornazzano « de re militari » splendidamente rilegato, già proprietà dell' uxoricida Paolo Orsini.

— Un articolo di Antonio Bachiler y *Morale sulla donna presso i popoli neolatini*, inserito nella *America ilustrada* di Nuova York del 30 giugno, parla con molto vantaggio della signora Aurelia Cimino-Folliero, a proposito del suo scritto sull' *Indolenza in Italia* e *l' importanza della donna*, pubblicato nella *Rivista Europea* del 1870.

— Nel duplice fascicolo dell'*Indicatore di Filologia classica*, periodico mensile diretto dal prof. B. Zandonella, uscito a Verona il 1° agosto, troviamo la seguente notizia: « Sappiamo che l'opera del prof. Castellani sopra il *Pluto* d'Aristofane, ebbe l' onore d' essere presentata all'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere della Francia nella tornata del 12 luglio, con un discorso del suo presidente, l' illustre ellenista signor Miller. Egli incominciò col ricordare come l' Italia sia stata la prima a far conoscere Aristofane e l'opere degli altri grandi scrittori greci; indi espose partitamente i pregi dell' opera del Castellani, conchiudendo che essa viene molto opportuna e utile ai professori di greco, eziandio in Francia.

— Sotto il titolo: *Volksbräuche aus Bologna*, la Baronessa Ida von Düringsfeld, nel Num. 24 dell' *Ausland* dedica un articolo alla lettera dalla signora Coronedi-Berti diretta al Pitrè, pubblicata nella *Rivista Europea.*

— Ci si scrive che l' Imperatore di Germania, a cui C. Lozzi aveva offerto un esemplare delle sue opere *Dell' Ozio in Italia* e — *della Questione pontificia*, nelle quali si parla anche delle cose dell' Alemagna, nel far rendere all' autore i suoi particolari ringraziamenti, si è piacuto dichiarargli d' *aver preso con molto interesse cognizione di questi eruditi ed elaborati scritti.*

— Della Raccolta dei Canti Popolari delle Isole Eolie posti in poesia italiana ed illustrati dal Prof. L. Lizio Bruno, han parlato con encomio:

La *Revue des Deux Mondes* (Parigi, XLI A. 2 Per. T.);

Il Prof. Liebrecht nell'*Academy* di Londra (N. XLVI);
Il Prof. Boehmer nei *Roman. Studien* f. 19, pag. 305.

— L'*Indépendance hellénique* di Atene del 10 agosto contiene un articolo sul Discorso pronunziato a Ginevra dal conte Sclopis di Salerano. In quest'articolo, Dora d'Istria risponde alle obbiezioni fatte da alcuni organi della stampa estera contro le teorie pacifiche dell'eminente giureconsulto piemontese.

— La rivista mensile inglese: *The Catholic World*, nel suo numero di luglio, traduce tutto il discorso di Cesare Cantù, *La fede vita delle Arti*.

— Nel *Journal des Économistes* del mese di agosto, troviamo le seguenti notevoli parole di Federico Passy, sul bell'indirizzo fatto in Lombardia al conte Federico Sclopis, presidente del tribunale arbitrale di Ginevra:

« Cette adresse, aussi remarquable par la noblesse des sentiments et l'élévation des idées que par la beauté du langage, a été rédigèe par le célèbre historien C. Cantù. Elle se couvre rapidement, disent les journaux italiens, des signatures les plus considèrables. Sénateurs, députés, professeurs, ecclésiastiques, industriels, tous s'empressent d'unir leur noms dans ce touchant hommage rendu en la personne du savant jurisconsulte italien, à la modération et à la justice. Le comte F. Sclopis, qui a écrit en français une partie de ses ouvrages, appartient à la France, comme membre de notre Institut. Il appartient au monde entier, d'ailleurs, désormais, par la part considérable qui lui a été dévolue dans le grand acte qui nous a préservés de nouvelles conflagrations. Il était du devoir de la presse française, il est du devoir de la presse de tous les pays de ne pas laisser passer inaperçue la génèreuse et importante démarche de M. Cantù et de ses compatriotes. Ce n'est pas à un homme, d'ailleurs, à bien dire, que s'adresse cette démarche, c'est au représentant d'une idèe et d'un principe. Féliciter le comte Sclopis, c'est féliciter les éminents interprètes du droit international, au nom desquels il parle. C'est affirmer sa foi dans la pratique de l'Arbitrage, et proclamer à la face du monde qu'on prend acte du nouveau succés que vient de remporter l'esprit de conciliation et d'équité, et qu'au nom des services déjà rendus par cette sage et bienfaisante pratique, on attend d'elle, pour l'avenir, des services plus grands et plus assurés. C'est a cela que vise la motion de M. Richard au Parlement anglais, et l'agitation dont elle est l'occasion. C'est là, pour tout dire, que la force des choses conduit le monde civilisé. »

— *Lè Correspondant* di Parigi del 10 luglio contiene un articolo del Conte de Puymaigre, sopra *La poésie populaire en Italie. Les Etudes religieuses, philosophiques, historiques* etc., del luglio pubblicano un secondo articolo di P. E. Desjardins sopra *L'unité italienne*. Il fascicolo di giugno del *Journal des Savants* contiene uno scritto del prof. Franck sopra l'*Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie*. Nella *Revue de France* del 31 luglio, il nuovo scrittore francese alla moda, pubblica una sua *Lettre sur Rome*. G. de la Tour pubblicò nella *Revue du monde catholique* un articolo sulla *Campagne d'Italie et bataille de Custoza*. *La Revue politique et lettéraire* del 20 luglio ha un articolo su *Rome capitale de l'Italie nouvelle*. La *Rivista di Edimburgo* del mese di luglio aveva uno scritto sopra *I papi e gli Umanisti italiani*, e la *Quarterly Review* dello stesso mese uno scritto sulla *Pittura italiana*. — Nell'ultimo fascicolo della *North-American Review* di Boston si legge un articolo di W. D. Howells sul poeta *Giuseppe Giusti*.

— Riceviamo da Lemberg la seguente corrispondenza:

Lemberg, 20 Juin 1872.

Hier soir on a joué sur nos scènes, pour la première fois et avec le plus grand succès, *Joanna* drame en 4 actes de M. *Dominique Galati*, traduit en polonais par M. Gustave Czernicki.

La salle était tout ce qu'il y a de plus comble, et les applaudissements ont mainte fois interrompu la pièce. Après chaque lever du rideau on a rappelé les artistes à plusieurs reprises sur la scène. De plus il y a eu un grand succès de mouchoirs de poche; toutes les dames et demoiselles ont pleuré tout le temps. Le plus grand succès e été obtenu par la scène entre Georges et Joanna dans le deuxième acte, et puis par tout le quatrième acte. Comme effet comique les scènes du jeune écrivain dramatique ont provoqué des rires homériques.

Et maintenaut que je vous dise du jeu des acteurs.

L'actrice qui a joné le rôle de la mère s'appelle Madame Aszperger.

C'est une excellente artiste qui a contribué au succès de la pièce.

Le jeune premier, M. Wolenski, a jouè très bien son rôle. De même M. Dobrzanski. Ce sont deux jeune acteurs de talent. Je ne puis que vous repeter la même chose pour les deux charmantes actrices, Mademoiselle Nieczeglewska et Madame Linkowska.

M. Podwyszynski, dans le rôle du directeur du théâtre, a été admirable.

Quant à *Modrzejewska*, comment la definir? Elle est d'une taille moyenne; mais ses formes élancées, presque aériennes la font paraître grande. Elle posséde la beautè poétique des femmes du Nord; elle a de longs yeux noires qui vous regardent franchement et dont l'éclat vif et doux vous enveloppe tout entier. Sa bouche est mignonne et bien arquée, son nez a des ailes mobiles, palpitantes, expressives; ses mains et ses pieds sont tout petits.

De même que la grande artiste avait mis une suprême coquetterie dans sa toilette, elle avait appelé a son aide toute la magie de sa voix veloutée. Son jeu a été tout simplement merveilleux.

Modrzejewska est tragédienne, comédiénne, poëte, tout ce que l'on peut être avec un cœur elevé et une âme aimante. Elle a trouvé dans le rôle de Joanna des intonations prodigeusement naturelles. Cette artiste a le talent de dire son rôle comme elle le sent; et c'est pour cela qu'elle dit toujours juste.

Le dernier acte de la pièce de M. *Galati* est sorti beaucoup plus dramatiquement encore que le premier acte d'Adrienne Lecouvreur.

Modrzejewska a fait cette scène d'alienation du quatrieme acte et la reconnaissance de Georges ainsi que le final lui-même avec une verité qui faisait passer le frisson.

A peine la toile fut tombée, les cris de *Joanna*! retentirent au milieu des applaudissements. La figure enchanteresse de *Modrzejewska* a reparu sur la scène. Elle n'était plus Modrzejewska — elle était Joanna; le drame de Galati avait versé en elle tout le vertige de l'amour et du triomphe.

La representation de 19 juin à Lemberg a été un juste triomphe pour le jeune poëte italien et pour la jeune actrice polonaise. — L'Italie et la Pologne se sont donné la main.

PANURGE.

— Apprendiamo con vivissima sodisfazione come l' Accademia delle Scienze di Vienna, dovendo nominarsi due soci esteri, proclamava recentemente l'archeologo prussiano Henzen e il nostro glottologo prof. Ascoli. Stavano in competenza col dotto italiano, l'Ewald, il Brugsch, il Westergard, il Lotze ed altri.

— Leggesi nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 agosto:

L'onorevole commendatore Correnti, che rappresenta l'Italia al congresso statistico di Pietroburgo, ha inviato a S. E. il ministro di agricoltura industria e commercio il seguente telegramma:

Pietroburgo, 22 agosto.

Oggi ebbe luogo la seduta inaugurale del congresso. Il Granduca, presidente, pronunziò un eloquente discorso nel quale sviluppò parecchi concetti scientifici di incontestabile valore. Nel ricevere solennemente i membri stranieri intervenuti al congresso, S. A. I. disse parole altamente simpatiche per l'unità d'Italia e per il re. Ospitalià splendida.

Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

Sommario. — Bollettino bibliografico — Notizie letterarie italiane — Corrispondenza Milanese — Notizie di Francia — Cronaca letteraria di Francia — Notizie di Germania, Inghilterra, Portogallo, Spagna, Russia, America.

Bollettino Bibliografico.

Sulla legge della produzione dei sessi saggio di Paolo Lioy. Milano E. Treves (Prezzo L. 5). Il libro è dedicato a Paolo Mantegazza; e la dedica in questo senso ha significato. Il Lioy e il Mantegazza son due fratelli in ispirito; noi li chiameremmo volentieri i due poeti delle scienze fisiche e naturali. Ne' loro scritti il fondo è serio, la forma lieve, brillante e quasi alata. Il nuovo libro del Lioy ci conferma nell'opinione che ci siam formata de' due scrittori. Veramente *la legge della produzione* dei sessi nell'opera dell'egregio naturalista vicentino non solo non è trovata, ma neppur cercata. Ma vi son spiegati in modo attraente molti interessanti caratteri e fenomeni della vita sessuale, ed in parecchie pagine ci è dato incontrare preziose osservazioni originali, che la sagace esperienza del chiaro entomologo ha potuto raccogliere. L'autore non s'è ostinato nella ricerca principale, intorno alla quale egli ci dice piuttosto quello che s'ignora, che quanto potrebbe esser lecito affermare di positivo; e però s'abbandona a frequenti digressioni che lo occupano assai più dell'argomento essenziale; ma di queste digressioni nessuno gli può voler male, poi ch'esse sono tutte piene di senso e di attrattiva. (osserviamo per incidente come in quella sull'uso della mano destra avrebbe meritato almeno un ricordo la dotta memoria del prof. Pacini sull'argomento che, letta alla Società Medico-fisica fiorentina fin dal 1850, fu ripubblicata dall'*Imparziale* dello scorso anno). Il Lioy, ha voluto ridurre il libro scientifico alla portata della intelligenza e coltura delle nostre signore; nè le lettrici riconoscenti gli falliranno. Quanto ai dotti non è dubbio ch'essi terranno pur conto del nuovo contributo che il Lioy reca all'osservazione scientifica co' suoi esempii specialissimi. La stessa larghezza poi con cui gli piacque trattare un tema particolare, gli permise qua e là di accennare agli studiosi col pronto ingegno nuove vie d'esplorazione, alcuna delle quali non passerà, senza dubbio, inavvertita.

Dialoghetti famigliari ossia **Studi di parlata toscana** con note dichiarative per uso delle scuole elementari e delle

famiglie di Angelina Bulgarini. Milano, presso l'ufficio delle *Prime Letture* (Prezzo L. 2, 50). Noi abbiamo scritto altrove e qui torniamo ad accennare come in Toscana si dovrebbe, sovra ogni cosa, attendere a promuovere *l'industria della lingua*. Se la Toscana si rendesse conto del tesoro ch'essa possiede, potrebbe stimarsi ricca; ma un tesoro vale solamente in quanto si spende e si rende fruttifero. I toscani non ispendono abbastanza la loro lingua; anzi, si direbbe, che quando, per ragione d'ufficio son chiamati ad insegnarla, la nascondano, per foggiarsene una nuova barbara ed inetta. I pochi libri toscani invece che rivelano la vera lingua parlata di qui, hanno in Italia tal voga, che nessun altro pubblicato altrove li potrebbe aggguagliare. I canti popolari toscani del Tigri, gli scritti del Thouar, quelli del Fanfani ed ultimamente i sonetti in dialetto pisano del Fucini si sparsero in tutta la penisola, con una rapidità incredibile. Se i toscani volessero tener conto di questi fatti, potrebbero come scrittori e come maestri, esercitare in Italia una nobile e profittevolissima industria. Sel dicano fra loro i giovani. Se il toscano scrive come parla, e se prima di parlare ha pensato o sentito fortemente, nessun altro scrittore italiano lo può arrivare: esso è il parlatore e lo scrittore meglio armato; purchè s'adopri a trattar bene ed a buon fine l'armi, riuscirà invincibile. A queste osservazioni ci muove nuovamente il libro di una distinta istitutrice toscana, la signora Angelina Bulgarini, che nella Scuola normale femminile di Pavia insegna la buona lingua e la retta pronunzia italiana. In questi suoi dialoghi la lingua corre naturale, briosa e disinvolta; non vi si compone, ma vi si parla; e poichè la lingua è varia e ricca, molte sono le utili conoscenze, che, senza quasi addarsene, le fanciulle ed anche le madri lettrici possono acquistarsi. Non sono bambole e bambocci che balbettino parole meccanicamente apprese, ma fanciulle e fanciulli che hanno il fuoco vivo addosso, graziosi spiritelli che cinguettano in modo delizioso, e che, per di più, sono pieni di buon senso. Brava la signora Bulgarini e possa il suo esempio essere imitato da molte sue compagne, se sian molte quelle che la valgano; il che desideriamo ma senza troppo sperarlo. — Il libro è dedicato a Pietro Fanfani.

Sommario delle lezioni d'archeologia dette nella R. Università di Napoli nell'anno scolastico 1870-71 dal prof. Ettore De Ruggiero. Napoli, St. dell'Università (Prezzo L. 5) — Distinto discepolo dei professori Mommsen e Gerhard, il signor Ettore De Ruggiero, in pochi anni diede alle stampe in Italia parecchi saggi de' suoi studii, cioè una lodata memoria sopra *La dittatura in Roma* nel periodo di transizione dalla Monarchia alla Repubblica, la sua prolusione al Corso di Antichità romane nell'Università di Napoli, sopra l'*Antichità classica e la coltura moderna*, ed una serie di *Schizzi critici e bibliografici*, oltre al presente grosso volume in ottavo. Egli ha pure in pronto per la stampa un trattatello sul *Diritto di cittadinanza romana in relazione al Jus originis e alla Tribus*, le *Conferenze archeologiche* da lui tenute nel Museo Nazionale di Napoli, *I Bronzi Figurati del Museo Nazionale di Napoli* descritti e dichiarati. Il *Sommario delle Lezioni d'Archeologia* ora pubblicato attesta l'ampiezza degli studii intrapresi e condotti a felice compimento dal giovine dotto napoletano, di cui intanto vogliamo constatare la singolare attitudine didattica. Egli vi si mostra espositore lucido e piano di quelle materie ch'ei si propone di svolgere. Egli segue spesso le traccie d'altri compendii; per le fonti greche, forse, si fida soverchiamente,

agli altri interpreti; e intorno ai miti ellenici sostiene opinioni che mal si reggono ora innanzi alle nuove dimostrazioni della mitologia comparata, come non comprendiamo il motivo per cui egli mantenga la vecchia distinzione fra l'arte greca e l'orientale, come se si trattasse ancora di due arti essenzialmente diverse e straniere fra loro, dando così troppo scarsa importanza alla tradizione artistica. Ma egli può citare in sua difesa autorità molto illustri, che sostennero l'opinione da lui accettata; e noi, senza lodarnelo, non vogliamo fargli carico d'aver proseguito traccie gloriose, sebbene più abbaglianti che vere. Amiamo invece segnalare l'utilità del libro da lui pubblicato che in un solo volume accoglie tanta ricchezza e varietà d'insegnamenti niente pedanteschi, niente verbosi e quasi famigliari intorno alla propedeutica della scienza archeologica e alla storia dell'arte antica.

Studi di poesia popolare di Giuseppe Pitrè. Palermo, Luigi Pedone Lauriel ed. (Prezzo L. 4) — *Crescit eundo*; è questo il terzo volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* che pubblica il dottor Giuseppe Pitrè, e ad ogni nuovo volume ei mostrasi sempre più maturo agli argomenti ch'ei tratta; quanto più egli estende le sue ricerche, e più l'orizzonte gli si spiana e dilata e il suo ingegno si fa disinvolto e penetrante. Ai due volumi dei canti popolari siciliani da lui raccolti ed illustrati, succede ora un volume di Studii Varii così intitolati: *Ricordi e reminiscenze nei canti popolari siciliani, alcune questioni di poesia popolare, Nuove questioni di poesia popolare, I poeti del popolo siciliano, Pietro Fullone e le Sfide popolari siciliane, Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un ms. del sec. XVII, Di alcuni Canti popolari in un ms. del secolo XVIII, Le leggende popolari, Delle poesie popolari, siciliane a stampa, antiche e moderne, De' Canti popolari lombardi di Sicilia, De' Canti popolari greci dell'Italia meridionale, De' Canti popolari monferrini, Delle Canzoni popolari sarde, La Perodia ne' canti popolari siciliani, Aggiunte.* Non tutti questi scritti hanno la medesima estensione, ed alcuni sono poco più che rassegne critiche; ma tutti hanno alcuna importanza per i riscontri numerosi e i nuovi esempii tolti dalla tradizione orale siciliana, ai quali esse danno luogo. La temperanza de' giudizii che si nota poi in tutto il corso di questi studii è veramente degna di lode, poichè rara in un giovine, che viva nella compiacenza di continue sorprese per le scoperte ch'egli viene facendo nel campo della tradizione popolare. Dopo aver trovato tanti nuovi materiali, l'ordinarli e lo studiarli, con quella operosità paziente, serena e tranquilla che si osserva negli scritti del Pitrè, è indizio d'ingegno ben disciplinato alla critica. In questo volume poi, per gli aiuti comparativi che gli fornirono i nuovi studii compiuti nel campo delle lettere straniere, la critica di Pitrè s'innalza e si perfeziona sensibilmente. Noi constatiamo dunque con gioia questi continui progressi nel nostro giovine letterato siciliano, a cui, oltre il conforto morale, ch'ei proverà nella stima legittima ch'egli può fare di sè, non dovranno, tardi o tosto, mancare que' compensi che sono dovuti a chi lavora, per l'onore della Sicilia e per l'incremento degli studii, con tanto zelo e con tanto felice successo. Egli intanto ci prepara il quarto volume della sua Biblioteca in corso di stampa, che conterrà i *Racconti e le fiabe popolari della Sicilia,* desiderato complemento alle Novelline siciliane della Gonzembach.

Lettere cosmologiche di Michele Giordano. Torino St. dell'Unione tipografica-editrice (Prez-

zo L. 3, 50). — Il soggetto di questo libro è immenso, e quando l'autore si propose con esso, una *esposizione ragionata de' fenomeni più oscuri ed importanti delle singole scienze e dell'andamento sociale in base dell'organismo della natura*, non si sarà, senza dubbio, dissimulata la temerità del tentativo. Ma, lasciando stare le speranze soverchie dell'autore, il libro, qual è, merita l'attenzione del pubblico, per la novità di certe questioni che, se non risolve, presenta almeno in modo facile e popolare, malgrado qualche modernissima espressione sesquipedale.

È vero che l'autore, dopo avere agitate le opinioni altrui pone sempre il suo avviso nella bilancia; ed è certo cosa interessante l'udire quello che egli pensi e decida intorno ai più ardui problemi cosmologici; egli tuttavia elegge per lo più l'onesto ufficio di conciliare in una sovrana armonia i pareri estremi, e di comporre le liti in un partito di mezzo, togliendo od aggiungendo ad entrambi, per quindi metterli in equilibrio economico, col raccomandare a tutti gli avversarii il principio della divisione del lavoro. Noi non sappiamo quanto il liberale consiglio del signor Giordano sarà ascoltato dai dotti; ma scommetteremmo che, primo l'illustre autore della *Cosmologia*, pubblicata dal Barbera leverebbe desolato gli occhi al cielo dimandando grazia, se gli toccasse di leggere nelle *Lettere cosmologiche* un brano come questo: « Essendo adunque la natura un'immensa officina divisa e suddivisa in una quantità infinita di officine secondarie, è naturale che possegga pure le funzioni a ciò necessarie, senza di che nulla varrebbero le dette officine, ed impossibile rimarrebbe la trasformaziono della materia. Le principali di queste varie funzioni si possono ridurre a tre, cioè, l'incettamento, l'elaboramento e l'irradiamento della materia.... » con quel che segue.

Manuale topografico archeologico dell'Italia compilato a cura di varii corpi scientifici e preceduto da un discorso intorno allo scopo del medesimo di Luigi Torelli; dispensa 1ª (risguardante il veneto). Venezia, tip. Grimaldo (prezzo: una lira). L'operosissimo senator Torelli, dopo aver pensato ai vivi, col promuovere il commercio italiano in oriente, si diede serio pensiero de' nostri morti, infervorando gli istituti scientifici-italiani a promuovere gli scavi in grande scala in ogni luogo d'Italia, ove sorgesse alcuna città antica. Ma, perchè prima di pensare agli scavi, giova sapere dove importi a scavare, provvide alla compilazione d'un Manuale, ove sia detto delle città antiche d'Italia, ora sepolte, tutto quello che si può sapere. E la presente dispensa ci illustra intanto le sepolte città del Veneto, (o parti di città sepolte) secondo i documenti storici e la notizia degli scavi già eseguiti, cioè Aquileia descritta dallo stesso Torelli, Julium Carnicum (Zuglio) dall'ing. Antonio Joppi, Forum Julii (Cividale) dal Joppi, Concordia dal Torelli, Altinum dal Torelli, Eraclea dal Torelli, Equilium (Jesolo) dal Torelli, Torcello dal Torelli, Opitergium (Oderzo) dal Torelli, Adria da Fr. A. Bocchi, Gavello dal Bocchi, Ateste (Este) da Giac. Pietrogrande, Padova da Andrea Gloria, Vicenza da Bart. Bressan, Verona da G. B. Giuliari.

Archivio veneto, tomo 3. p. 2da; Venezia, tip. del Commercio (Un vol. di oltre 250 pagine; esce un volume ogni trimestre; prezzo d'associazione per tutta l'Italia, L. 21, per la Svizzera, L. 22, per la Germania, L. 24, per la Francia, L. 25, per l'Inghilterra, L. 26). Il nuovo volume dell'*Archivio veneto* ha un singolare interesse per i lavori che contiene, relativi al celebre bibliografo, epigrafista e storiografo veneto Emmanuele Antonio

Cicogna, morto in Venezia nell'anno 1868. Nella festa letteraria liceale del 17 marzo si provvide in Venezia ad onorare la memoria del grande illustratore della storia veneta; il prof. Rinaldo Fulin lesse un bel discorso intorno alla vita dell'uomo insigne, un prezioso contributo alla biografia educativa, per l'esempio che vi reca d'un uomo oscuro, il quale dal nulla, con l'ostinato volere sempre diretto ad un fine buono ed alto, senza esterni aiuti, pervenne all'agiatezza e alla gloria; e gli alunni più distinti, guidati dal loro degno cattedratico prepararono per tale occasione, lavori speciali di contribuzione alla storia veneta ordinati sopra documenti inediti della collezione del Cicogna; perciò, il sig. Salvatore Jachia lavorò sull'importante discorso storico politico di Giannantonio Muazzo; il sig. Marco Testolini fece ricerche intorno ad Alessandro Leopardo; Giovanni Manfre intorno al preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello, il sig. Papinio Pennato recò nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e Daniele Barbaro; Mansueto Mansueti si occupò di una scrittura probabilmente inedita di Michele Sanmicheli; Antonio Pasini diede notizia della versione Ramusiana della cronaca di Villehardonies; Alessandro Rigobon della vita e degli studii del P. Vincenzo Coronelli; Carlo Gambillo di Anton Lazzaro Moro; Roberto Ferruzzi del muranese ab. dott. Vincenzo Miotti; un Gozzi, nipote de'Gozzi, della famiglia dei conti Carlo e Gaspare; Domenico Darmano comunicò documenti inediti sulle vicende di Alvise Zenobio; Giovanni Parisi finalmente tradusse dal tedesco la biografia che di Emmanuele Cicogna scrisse Alfredo Reumont. La memoria del Cicogna non si poteva onorare in modo più degno, nè la festa letteraria liceale di Venezia rendere più proficua. Noi vogliamo fare i nostri sinceri rallegramenti ai professori di Venezia che disposero in modo così sapiente la festa, e ai giovani che vi corrisposero in modo così soddisfacente.

Quando ne'licei si faranno minori *componimenti* e si lavorerà invece di più, l'istruzione secondaria darà i suoi frutti; avremo forse qualche genio pindarico di meno, ma, in compenso, ci troveremo intorno una gioventù studiosa e laboriosa, che potrà dagli studii, come della più nobile fra tutte le industrie, ricavare il proprio vantaggio. La miseria che i letterati italiani lamentano è in gran parte dovuta a loro stessi e alla vanità delle loro cognizioni. Diamo un fondo serio ai nostri studii, e una capacità speciale al nostro ingegno, e saremo utili. Gli inutili soli non trovano ad aprirsi una via. Il resto di questo volume dell'*Archivio Veneto*, contiene fra gli altri scritti, una preziosa e ben fatta descrizione dei Codici francesi della Biblioteca Marciana di Venezia per cura del prof. Adolfo Bartoli.

Dei rivolgimenti contemporanei in Italia considerazioni storico-critiche pel dott. Lucio Franco; volume primo (di pag, 164; prezzo L. 1,50). Roma, tip. Barbera. L'Autore vi tratta tutte le grandi questioni contemporanee che possono avere attinenza con gli ultimi avvenimenti politici italiani, e le spaccia tutte con poche parole, nelle quali egli, in buona fede, sentenzia con la grave dignità d'uno storico e di un politico lungamente sperimentato. Nel molto sussiego, gli avviene pure di dire alcune cose vere e ragionevoli, ma troppe altre oziose, viete e volgari, o che non hanno da far nulla con l'argomento. L'antico e il moderno, la storia italiana e l'europea vi si rimescolano con un disordine che ha la sua scusa soltanto nel vivo desiderio dell'autore di far nota ai romani la propria coltura

storica, incominciando da Nino e Semiramide fino al generale Trochu. Egli spera che *gli onesti* guarderanno alla buona intenzione; e nessuno di certo gli può far carico d'aver voluto dire la sua intorno a Napoleone III.e all'Internazionale, ai Gesuiti e alla emancipazione della Donna, a Mazzini e ai moderati; se il libro avrà qualche lettore, crediamo anzi che ogni lettore riconoscerà nel dottor Lucio Franco un uomo che ragiona convinto. Come pochi darebbero retta allo sdottoreggiare di que'grandi politici di caffè di provincia, i quali compongono fra un sorso e un altro con due loro paroline sapienti tutte le nuove difficoltà che si presentano sul *tappeto* politico europeo, così temiamo che l'onnisapienza politica del Franco abbia a parere un pò ingenua ai più, e forzarli a conchiudere: l'autore per mostrarci che sa molto, ci ha offerto un libro che sa di poco.

Ore perdute, Versi di G. Ardizzoni, Catania 1872. — Vi è nel forte ingegno dell'Ardizzoni qualche cosa che ce lo fa rassomigliare al Prati. Poeta solitario e pensieroso, vago di malinconie, inquieto, fantastico e superbo! Quarant'anni or sono l'Italia avrebbe nell'Ardizzoni salutato un grande poeta; ora essa appena sa che a Catania, Mario Rapisardi abbia nell'Ardizzoni un emulo. Non che i due poemetti *Accanto al Mare* e *Storia d'amore* in versò sciolto dell'Ardizzoni sian da mettersi accanto alla storia di Edmengarda; nella lunghezza del componimento, l'Ardizzoni spesso si stanca e s'abbandona a far versi oziosi, ora dicendo troppo presto, per un movimento d'impazienza, ora dicendo con troppo agio per un sentimento d'inerzia, difetto comune a chi, oltre i doni naturali che ha ricevuti, non mette una volontà poderosa nella sua educazione artistica. Per tale inerzia dell'intelletto, l'autore lascia talora passare fra alcuni versi bellissimi molti altri mediocri, volgari, insignificanti. Egli è stanco, e diviene indifferente; dovrebbe fermarsi; ma pur lascia uscire dalla penna que'versi che l'estro non gli ha più inspirati; egli in quel punto divien cieco e sordo sopra l'opera sua, e, sebbenè, ov'egli si interrogasse, risponderebbe che que'versi non gli vennero giù inspirati, pur s'illude nella speranza che il lettore possa trovarvi bellezze risorte, alle quali ei non pose mente. Quindi quella disuguaglianza che si nota nei componimenti di molti giovani e pur valenti poeti italiani, i quali dopo averci provato di saper fare versi altissimi, s'affidano che, in vista di quelli, anche gli altri verranno non pur osservati, ma ammirati, mentre il vero è, invece, che a motivo de'versi mediocri, gli stessi bellissimi passano inavvertiti. L'Ardizzoni è de'pochissimi veri poeti che conti l'Italia; ma egli confida troppo nella facilità della sua Musa; perciò, mentre tutto questo libro di nuovi suoi versi, e specialmente i due poemetti e i 18 sonetti a Teresa sian pieni di bellezze, ei non ci offre nulla di finito, che appaghi il lettore artista. Tra i sonetti, parecchi hanno una bella chiusa, ma le strofe che precedono riescono stentate o vane, altri incominciano splendidamente e finiscono in nulla. Così ne'poemetti talora per trovare un verso potente e originale convien leggerne dieci languidi e monotoni. Ed è peccato, poichè l'effetto rimane quasi intieramente perduto. I giovani poeti non vogliono abbastanza persuadersi come nel componimento poetico sia necessaria quella stessa proporzione e armonia di parti che si domanda con ragione allo scultore ed al pittore, e come basti un solo articolo talora per guastare un immagine, come la divergenza di una sola lineetta può alterare tutta una prospettiva. All'Ardizzoni poi abbiamo diritto di do-

mandare quale ufficio stimi egli di avere come poeta. Empiere il mondo di malinconie? ma la sua musa, malgrado la minaccia di domare il cuore col ferro o con la fiamma, non è abbastanza desolata, per produrre quest'effetto; appassionare con la rappresentazione d'amori potenti? ma egli non si rivela ne'suoi versi amatore siffatto; far volare, com'egli dice delle *foglie secche*? ma perchè? Le foglie secche hanno a cadere a terra, per essere calpestate, e non a volare; è loro destino. A voi poeta altro domanda la musa, se vorrete ascoltarla. E non è dall'Etna ardente nè dall'animo vostro generoso che ci deve venire il gelido riso beffardo.

Catone convertito, avvertimenti ad un giovine di belle speranze. Imola, tip. d'Ignazio Galeati.

> I'non so chi tu sie, nè per che modo
> Venuto se'quaggiù, ma *fiorentino*
> Mi sembri veramente quand'io t'odo.

Nel vero, in questo libriccino di anonimo, che ci arriva da Imola, spira tutta la grazia attica e l'amenità d'un ragionatore socratico fiorentino del cinquecento, con la differenza che gli *Avvertimenti* sono *sofismi*, sostenuti a mò di satira finissima, contro i furbi utilitarii che, pur d'arrivare al loro intento senza darsi soverchia briga, fanno a meno di tutti i principii. Ma di qualunque parte d'Italia sia lo scrittore, ei mostra di saper scrivere con quel garbo che è particolare ai toscani, ei sostiene con una grazia mirabile l'ironia fine all'ultima pagina, nella quale la pazienza gli scappa ed egli ha bisogno di confessar sè stesso per dimostrarsi l'opposto di quel tipo macchiavellesco, che egli ha proposto al giovine di belle speranze. Ai giovani raccomandiamo vivamente questo graziosissimo opuscoletto, e all'anonimo scrittore facciamo preghiera di apprestarne altri molti somiglianti e di scoprirsi, sicuri, come siamo, d'avere a ritrovarci in faccia di un vero galantuomo. L'opuscoletto è dedicato al conte Terenzio Mamiani.

ITALIA:

— I due valenti professori dell'ateneo Pisano, Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona, pubblicarono nel mese scorso due opere notevolissime; il 1° un grande lavoro critico sopra la tradizione di Virgilio, in due volumi, presso Francesco Vigo di Livorno, in edizione elegantissima; il 2° Le sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI da lui raccolte e illustrate, edite dai successori Le Monnier in Firenze, in tre bei volumi. Sul merito di queste due pubblicazioni avremo occasione di ritornare ne' singoli ricordi che dedicheremo a questi due insigni cattedratici, e nel fascicolo prossimo.

— È uscita una nuova dispensa della pregevole versione delle Opere complete di Shakespeare condotta dal prof. Cristoforo Pasqualigo. Contiene il fine della *Tempesta* e il principio delle Gaie donne di Windsor. Saranno circa 40 dispense (ogni dispensa costa una lira.)

— Segnaliamo all'attenzione del pubblico una singolarissima pubblicazione del prof. Arturo Issel di Genova, ov'è proposto un saggio del *Libro-Moneta*, perchè sia sostituito a sucidi fogli di banca insignificanti, per i piccoli valori un buon libro di istruzione popolare. Ci pare che, per lo meno, le banche

del popolo dovrebbero subito fare il loro pro della generosa proposta, pur convenendo che debba rimanere nella circolazione una certa quantità di fogli sciolti di carta monetata di piccolo taglio, pel maggior comodo della trasmissione.

— Il Bullettino universale della corrispondenza scientifica di Roma per l'avanzamento delle Scienze, anno XXIV, N° 12 pubblicava le conclusioni desunte da una memoria inedita di Caterina Scarpellini e del dottor Paolo Peretti *sulla vera esistenza dell'ozono*. Le conclusioni sono il frutto di un periodo di dieci anni di osservazioni quotidiane fatte alla stazione meterologica del Campidoglio di privata istituzione.

— Alla partecipazione della notizia che il Municipio Romano li avea eletti cittadini di Roma: il Manzoni e il Capponi rispondevano con le lettere seguenti:

« *Onorevole Signore,*

« Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro, che la mancanza in me d'ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questo non solo può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensar, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità dell'Italia.

« Si compiaccia, rispettabile signore, di farsi interprete presso codesto onorevole Consiglio di questa mia rispettosa e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza, e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

« *Devotissimo*

« ALESSANDRO MANZONI.

« Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872. »

« *Ill.mo Signore,*

« L'onore che viene a me compartito riuscirebbe premio condegno ad ogni più nobile ambizione e meglio giustificata da egregi fatti; mancano a me questi interamente, nè fu in me tale temerità che io sperassi potere chiamarmi cittadino di quella città che sola sta in cima dei nostri pensieri. Quindi è insufficiente ogni mia parola di gratitudine, ma voglio attestare personalmente a lei, mio signore, quanto io mi trovi a lei obbligato per la comunicazione tanto cortese che da V. S. ricevo.

« Gradisca pertanto che io le offra ossequiose proteste col dichiararmi

« *Suo Dev.mo*

« G. CAPPONI. »

— Nel mese di settembre. oltre la mostra di belle arti, avrà luogo in Milano il congresso degli ingegneri ed architetti; in Venezia il Congresso pedagogico e il Congresso tipografico-librario.

— P. F. E. Maineri pubblicò, in Milano, preceduto da alcune sue pagine a mo' di correttivo, un opuscoletto di F. D. Guerrazzi, intitolato. *Siamo tutti*

fratelli! Egli flagella quanti concorrono a procurare fratellanza e concordia in Italia, chiamandoli tutti, o *stolti* o *traditori;* e, intanto, a mo' di buon consiglio, ci invita a muovere addosso alla Francia prima che essa muova contro di noi. Noi scongiuriamo i giovani a non dare retta a consigli di tal natura. Se la Francia fosse ora spinta dalle sue cieche passioni a provocarci, tutta l'Italia questa volta si leverebbe, senza dubbio, in armi, e l'onta di Mentana non si rinnoverebbe più; ma guai per noi se ci facessimo stoltamente provocatori; a mezza strada ci pentiremmo e, col pentimento, nascerebbe la paura, e con la paura verrebbe inevitabile la sconfitta. Provocati, il nostro buon diritto raddoppierebbe invece in noi l'ira, la forza, il coraggio. Guai dunque per chi ci tocca; ma guai più ancora se osassimo toccare alcuno. Il *Delenda Gallia* del deputato Pellatis è un grido feroce che vale quell'altro de'Galli, i quali volevano andarsi a divorare nel luglio 1870 dieci prussiani per ciascuno, *a Berlino*, e, ascoltato, potrebbe avere per noi le stesse funeste conseguenze, che quell'altro ebbe per gli spensierati cervellini della Senna imperiale o Rochefortina ch' ella fosse.

— L'editore Ermanno Loescher diede alla luce una nuova disinvolta traduzione italiana dell'*Economico* di Senofonte, curata a Mantova dal signor Isaia Visentini. La nuova versione è leggibilissima, e degna di esser fatta accanto al Buon Governo della famiglia del Pandolfini.

— *Un passo obbliga l'altro,* è il titolo di un nuovo dramma in cinque atti, che il signor Gabbr ello Giuffrida pubblicò a Catania pe' tipi di C. Galatola, in un elegante volume.

— A Messina Francesco Grillo da Roccavaldina, nella tipografia dell'Alfa pubblicò una nuova tragedia intitolata: *Filippo re di Macedonia.*

— La improvvida critica che il Settembrini mosse al Manzoni, suscitò in Italia un vero vespaio; all'istituto Lombardo di Milano il Bucellati sorse nobilmente a difendere il Manzoni, presidente onorario dell'Istituto; il Ferrari assunse la difesa del Sett mbrini. Il prof. Paolo Tedeschi emigrato triestino, insegnante nella scuola magistrale femminile di Lodi, rispose degnamente con un opuscolo ai due critici del Manzoni, il De Sanctis e il Settembrini, insistendo particolarmente contro il secondo, al quale la libertà della critica non dava il diritto di riuscir sconveniente e di nascondere la verità dei fatti; e con più serrati argomenti ancora opponeva al giudizio del Settembrini un giudizioso suo opuscolo, in Bassano, il prof. Luigi Gelmetti, quantunque egli confessi di dissentire dal Manzoni nella questione dell'unità della lingua.

— Il Ministero dell'Agricoltura e Commercio in Italia ha mostrato la più lodevole operosità per tutto ciò che riguarda i lavori preparatorii pel concorso dell'Italia alla grande esposizione universale che l'anno prossimo, il 1° maggio 1873, s'aprirà a Vienna. È noto come, con decreto reale del 17 maggio di quest'anno, si decretava la spesa di un mezzo milione, per promuovere il concorso degli italiani a tale esposizione, e come nello stesso mese

si creava una Commissione reale italiana, e delle giunte speciali regionali che attendessero a tale scopo. Il 20 maggio una bella circolare del Luzzatti ai prefetti, presidenti delle Camere di Commercio, dei Comizi agrari e delle Società agrarie e industriali dava la sveglia all'Italia, rinforzata da due nuove circolari d'incitamento, diramate dal Ministro Castagnola il 22 luglio e il 1° agosto; oltre che il Ministero d'Agricoltura e Commercio pubblicava un intiero volume degli Atti ufficiali relativi all'esposizione universale di Vienna nell'anno 1873, contenenti il regolamento per la sezione italiana e i programmi speciali per i singoli gruppi. Noi facciam voto perchè a tanta operosità e previdenza per parte del Governo corrisponda pienamente il paese dandosi moto per concorrere nel modo più onorevole, ad una mostra nella quale l'onore italiano è particolarmente impegnato. In un notevole articolo di fonte ufficiale dell'*Economista d'Italia* del dì 11 agosto si trovano esposti con chiarezza gli intendimenti del governo e lo stato dei lavori preparatori; noi richiamiamo a quello scritto l'attenzione de'nostri lettori. Intanto ne riporteremo la conclusione che può interessare l'universalità dei nostri lettori: « In un paese libero nulla può il governo senza il concorso del paese; e meno che mai in un simile argomento. Esso non tralasciò di esortare con numerose circolari, con ripetuti eccitamenti, le autorità ed i corpi morali delle provincie a venire in sonccorso degli espositori e coll'opera e con sussidi pecuniari; persuadendosi che se il buon successo importa grandemente al decoro ed agli interessi generali della nazione, esso non profitterà meno alle singole provincie e produttori. E siamo lieti di poter affermare che quegli eccitamenti non riuscirono infruttuosi. Omai quasi tutte le Giunte speciali sono costituite e vi aderirono per lo più i corpi morali delle rispettive provincie, gran parte dei quali votarono sussidii più o meno ragguardevoli. Noi non ci diremo però soddisfatti finchè da tutti non sia ben compresa la necessità di dar opera con forti e concordi propositi per non subire una vergognosa disfatta in questa nobile gara della intelligenza e del lavoro. E noi facciamo a questo fine appello alla stampa periodica, sopratutto alla quotidiana, affinchè, approfittando della influenza che esercita sulla pubblica opinione, voglia scuotere gli indifferenti ed i neghittosi col chiarire quale grave responsabilità peserebbe su coloro, pel cui fatto fosse lasciata sfruttare questa occasione, che potrà dirsi propizia o fatale, secondochè sapremo e vorremo, o no, profittarne. »

— Mentre al Ministero d'Agricoltura e Commercio si provvede a far sì che l'Italia sia onorevolmente rappresentata alla mostra universale di Vienna, in una sezione del Ministero dell'Interno, nella Direzione generale delle carceri, presieduta dal comm. Felice Cardon, si provvide con la pubblicazione di un immenso volume (pag. CIX-608 in foglio) contenente la ***Statistica delle carceri italiane*** per gli anni 1868-1869-1870, a far fare all'Italia una buona figura nel prossimo Congresso penitenziario internazionale di Londra, al quale scopo, come troviamo indicato nella interessante relazione del Cardon che precede il volume, si dispose pure affinchè le intestazioni delle tavole statistiche fossero pur riprodotte in francese, secondandosi un voto espresso dai Congressi di statistica. L'egregio Direttore fa sperare quind'innanzi una

statistica annuale della condizione e del movimento delle carceri, popolate al presente da circa 43,000 detenuti, un' esercito di malfattori da nutrire a spese dello Stato o da educare a profitto della nazione.

— L'uragano del 2 agosto a Milano, fra le altre sue rovine, atterrò il famoso olmo di Giuseppe Parini nel vecchio Giardino pubblico, che contava circa 300 anni di vita.

— I successori Le Monnier apprestano un volume di prose del valente scrittore milanese Tullo Massarani, il quale si presenta frattanto alla mostra artistica di Milano, per la prima volta. come pittore, con un gran quadro, che rappresenterà: *La distruzione della Biblioteca d'Alessandria.*

— In occasione della mostra artistica di Milano, gli editori Ricordi hanno curata una grande edizione in foglio, in caratteri elzeviziani, degli scritti di Leonardo da Vinci, con prefazione del signor Giuseppe Mongeri e lavori speciali su Leonardo del prof. Gilberto Govi e del prof. Camillo Boito. Il Mongeri compilò pure per tale occasione una *Guida artistica di Milano.*

— S'annunzia un nuovo libro dell'egregio conte Càrlo Belgioioso, intitolato: *Scuola e famiglia.* Deve far parte della *Biblioteca utile* del Treves.

— Riceviàmo da Venezia due numeri di un nuovo giornaletto domenicale intitolato: *Le petit moniteur des étrangers* diretto da Luigi Morossi. Esso ci sembra risponder bene àl modesto suo titolo.

— Il quaderno di marzo ed aprile dell'*Eco de' Giovani* di Padova contiene gli scritti seguenti: *Ippolito Nievo* di Angiolo Arboit. *Di alcune recenti scoperte ed invenzioni italiane* di Guido Vimercati. *Chi è uso alla zappa non pigli la lancia* novella di Cesare Donati, *Saggio di versioni poetiche dal tedesco* di Antonio Zardo. *Pellegrino Rossi* discorso di Augusto Pierantoni, *Giuseppe Mazzini* commemorazione di B. Luzzatto, *Bullettino bibliografico.*

— Nell'istruttiva memoria dell'illustre prof. Filippo Pacini *sull'ultimo stadio del colera asiatico* o *stadio di morte apparente dei colerosi e sul modo di farli risorgere* (Firenze, tip. italiana Martini; 1 fr.), il chiaro anatomico annunzia in preparazione « un esteso lavoro sul processo di nutrizione dal quale dipende la conoscenza non solo del morbo asiatico, ma ancora di molte altre malattie, non meno gravi ed assai più comuni. »

— Giuseppe Tigri, l'eminente letterato pistoiese, ha pubblicato pe' tipi della *Gazzetta d'Italia* in Firenze un nuovo racconto scritto con quel sapore di buona lingua che tutti gli conoscono famigliare. È intitolato: *Da volontario a soldato nell'esercito italiano.*

— Giosuè Carducci, il migliore fra i giovani poeti viventi toscani stampò presso il Barbéra in Firenze tre nuove sue poesie d'indole oraziana sotto il titolo: *Primavere elleniche*, cioè I. *Eolia* (uno stupendo movimento lirico) II. *Dorica,* (ove sono alcune strofe di un estetica perfetta, questa, per esempio

Muoiono gli altri Dei; di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne'fiori, sopra i monti, i fiumi,
I mari eterni.

e III. *Alessandrina* (ove le strofe voluttuosamente eleganti fanno sentir più le altre stentatamente voluttuose.)

— Riceviamo da Roma il programma di un nuovo periodico speciale, cioè una *Rivista di filologia romanza* diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel. La Rivista incomincerà a pubblicarsi nel mese di ottobre; si pubblicherà trimestralmente, in fascicoli di 64 pagine; costerà Lire 10 all'anno.

Nostra Corrispondenza Milanese.

Milano, 10 agosto 1872.

Tutto Milano aspetta come un grande avvenimento l'esposizione nazionale di belle arti, che avrà luogo nel prossimo settembre. Per tale solenne mostra si costrussero nei vecchi giardini pubblici gallerie amplissime ed assai opportune, affinchè i lavori possano essere collocati in buona luce. La società del *Salone*, che trae partito di ogni occasione (e quando non ne ha, le crea) per rendere utile il suo edificio e cavarne naturalmente quattrini, non s'è accorta che se il suo locale era ottimo per una mostra industriale, non lo era però del pari per una artistica, mancandovi quella luce che aggiunge all'opere d'arte bellezza e splendore. Ma quel che non va nelle maniche dovrà andar ne'gheroni ed anche questa volta il Salone verrà ad ogni modo a qualcosa adoperato. Si dice che scarsi sono gli esponenti e che molti artisti siensi trattenuti dal presentare i loro lavori, perchè temono che questa mostra sia per essere non tempio, ma chiesuola dell'arte.

Alcuni anzi intendono aprire i loro studii ai visitatori quasi ad esposizioni parziali per non subire confronti di sorta.

Se gli artisti fossero della pasta dei romani antichi non dovrebbero esporre alcun lavoro in quelle gallerie dopo l'infausto avvenimento di pochi giorni or sono. Il turbine schiantava alcuni alberi secolari, uno dei quali rovesciava sull'atrio dell'Esposizione, cosicchè ne sconquassò il tetto ed in parte lo rovinò.

> Ille et nefasto te posuit die,
> Quicumque primum et sacrilega manu
> Produxit, arbos, in nepotum
> Perniciem. . . . .

così canterebbe Orazio; ma i posteri indulgenti ringraziano la buona ventura che nessun oggetto artistico già quivi depositato sia andato a male.

Nel settembre vi sarà pure l'esposizione di oggetti di antichità, la quale avrà luogo nel palazzo di Brera.

Si daranno premi ai collettori che avranno offerto in mostra oggetti di maggior pregio sia dal lato artistico, che dal lato della rarità e dell'antichità. Questa mostra deve riuscire interessantissima, poichè

metterà in luce i tesori artistici ed archeologici che esistono presso distinte famiglie di Milano.

Una mostra di saggi di disegni scolastici avrà parimenti luogo in tale occasione, per mostrare i progressi fatti dagli allievi delle scuole serali e tecniche in siffatto ramo di pubblico insegnamento. Speriamo che non riesca una delle solite mistificazioni, in cui *cinque quarti* dei lavori sono fatti dai maestri anzichè dagli scolari.

In Settembre vi sarà eziandio nella nostra città un congresso degli Ingegneri ed Architetti, nel quale, a quanto si dice, si tratteranno le più importanti quistioni attinenti a codeste professioni: s'inaugurerà il grandioso monumento a Leonardo da Vinci, eseguito nello studio del celebre scultore Magni. Il monumento verrà posto sulla piazza della Scala e consta di cinque statue e di quattro bassorilievi assai lodati dai buongustai dell'arte.

A compiere i trattenimenti che dovrebbero trascinare i forestieri a Milano, avremo pure l'inaugurazione del nuovo ed elegante teatro Dal-Verme, nel quale si daranno sceltissimi spettacoli d'Opera con una distintissima compagnia di canto.

Il giorno 5 agosto ebbe luogo al teatro Carcano l'Accademia Vocale-Istrumentale-Drammatica a beneficio della Sezione Fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico e dei Danneggiati dell'Inondazione del Pò. Il teatro era zeppo di gente ed il trattenimento riuscì graditissimo. Fu recitata la *Quaderna di Nanni* di Valentino Carrera, il quale alle sue competenze pe' diritti di autore generosamente rinunciava; commedia opportunissima e ben recitata dagli allievi filodrammatici.

La banda della Guardia Nazionale diretta dal Signor Rossari, suonò con quella bravura, per cui va meritamente distinta e riscosse vivissimi applausi; gli allievi della scuola popolare di canto istruiti dal Signor Leoni destarono coi loro cori popolari l'entusiasmo del pubblico, la egregia soprano Fochi e la valentissima pianista Bonfichi ottennero la generale approvazione: tutti infine contribuirono a rendere tale festa allegra e brillante, tutti ne dovettero essere contenti, compresi, i danneggiati dal Po e le vedove e gli orfani dei tipografi a vantaggio dei quali era il *totale* introito della serata.

In questi ultimi giorni ebbero luogo gli esami annuali in parecchie scuole. La scuola femminile Crespi, ottima tra le migliori di Milano porse occasione a quell'egregio scrittore che è il Baravalle di scrivere un bellissimo discorso in prosa per la distribuzione dei premii e dei *Fioretti poetici* assai gentili; i quali tutti racchiudono pensieri non già slombati ed arcadici, ma utili e robusti; sotto forma di consigli alle madri ed alle giovanette.

La povera accademia Scientifico-Letteraria chiuse i suoi corsi incerta assai sul suo avvenire. Il vecchio e strenuo cultore Del Greco prof. Picchioni è d'inferma salute, il prof. Tamagni assiduo studioso della classica antichità e come maestro stimabilissimo sotto ogni rapporto

finiva di vivere nello scorso giugno: si buccina d'un traslogo domandato dai Signori Ascoli ed Ausonio Franchi, e quindi, se fin qui la mancanza di allievi rendeva dubbia la vita dell'Accademia, d'ora innanzi la mancanza dei migliori de' suoi professori le toglierà ogni speranza di poter fiorire com'era scopo di chi la fondava.

Con buoni frutti chiuse il prof. Ghinzoni il suo corso di Paleografia, che l'egregio sig. commendatore Osio fece rivivere presso l'Archivio di Stato Milanese, del quale egli è direttore.

Sopra 35 iscritti, 25 frequentarono assiduamente il corso e tutti con qualche profitto. Basti il dire che 15 superarono gli esami con punti dai 25 ai 30 sopra il maximum di 30.

Oltre il sig. prof. Ghinzoni ed il suo assistente Giuseppe Porro, applicato presso il suddetto Archivio, i quali e nella lettura delle pergamene e nella parte teorica, mostrarono quanto ampio e profondo fosse il loro sapere paleografico, meritano lode il sig. Biancardi Giuseppe ed il sig. Manguzzi-Madini Carlo, che si prestarono nelle esercitazioni di lettura che individualmente si facevano fare agli allievi.

Il sig. Osio poi ha dritto alla gratitudine degli studiosi per aver vinta la grettezza del Ministero, il quale per stolte ragioni di economia soppresse detta cattedra alcuni anni or sono, colla buona intenzione di forse non mai più riaprirla.

Dei libri nuovi che mi capitarono tra mano dirò poche parole. Ed in primo luogo devo ricordare un libro, sul quale mi correva obbligo di parlare, quantunque non stampato a Milano, bensì coi tipi di Le Monnier. Contiene le novelle del Visconti-Venosta, due delle quali videro già la luce nelle appendici della *Perseveranza*; la terza quella che ha per titolo *l' avvocato Massimo e il suo impiego* non fu prima d'ora stampata. Di questa dirò che sebbene siano grandi i pregi di lingua e di stile, nulla sono a confronto della verità dei caratteri, delle scene e dei fatti esposti dal narratore, il quale in ogni più minuto particolare si rivela un diligentissimo osservatore dell' uomo e della società. Le illusioni e le sventure dell'avvocato Massimo, che abbandona il suo paesello e i suoi affari per venire alla città e buttarsi alla politica, aspettando un impiego dall'appoggio di un deputato di cui sostenne la candidatura, sono vere e ci si offrono nel modo reale non uno ma mille esempii di spostature siffatte. Il sig. Giovanni, del quale Massimo sposa la figlia, è una caricatura che ci mette di buon umore; oggi però in Milano si stenterebbe alquanto a trovarvi il riscontro. Il soggetto è profondamente istruttivo ed assai abilmente lo trattò il sig. Visconti-Venosta, il quale con questo libro ha ben meritato dei lettori, che amano trovare l'utile ed il diletto in uno stesso lavoro riuniti.

In secondo luogo citerò la pregevole raccolta dei Saggi di Eugenio Camerini, dal titolo: *I Precursori del Goldoni*, pubblicata dall' editore Edoardo Sonzogno, e sopra di esso non insisterò, poichè odo che la *Rivista Europea* dedicherà al Camerini, come critico, uno studio speciale.

Permettetemi piuttosto una parola di lode al lavoro di un giovane pieno di buona volontà ed amantissimo de'buoni studii, cioè al *Saggio d'interpretazione del Carme sui Sepolcri* di Nicolò Ugo Foscolo. Sono otto lettere che l'autore finge di scrivere ad un giovinetto, a cui a parte a parte addita e spiega le più riposte bellezze del Carme Foscoliano. Agostino Siliprandi è il nome dello studioso che modestamente si offre a guida in siffatta interpretazione e nelle lettere egli espone la sua vasta erudizione letteraria unitamente ad un'analisi acutissima che rivela un ingegno assai elevato. Raccomandiamo il lavoro al pubblico e gli auguriamo un tipografo più accurato e diligente.

X.

FRANCIA:

— *Les chemins de fer pendant la guerre de 1870-1871*, Leçons faites en 1872 à l'École des ponts-et-chaussées par *F. Jacqmin* ingènieur en chef des ponts et chaussèes, directeur de l'exploitation des chemins de fer de l'Est, professeur à l'École des Ponts-et-chaussèes. Paris, Librairie Hachette et C[ie] (un bel vol. in 8° di pag. 351; in Italia, libreria dei fratelli Bocca, Torino, Firenze e Roma) — Richiamiamo particolarmente l' attenzione de' nostri Ministeri de' Lavori Pubblici e della Guerra su questa importante pubblicazione, fatta in Francia dalla persona a ciò più competente. La dura esperienza che la Francia ha fatto degli inconvenienti di un servizio mal diretto delle strade ferrate in tempo di guerra, e i consigli pratici che l' ingegnere Jacqmin dà al governo francese perchè vi ripari per l'avvenire, dovranno pure aprire gli occhi del governo nostro sulla deplorevole condizione del nostro servizio ferroviario e, sovra tutto poi, pel grande pericolo che in caso di guerra ci minaccia per la prevalenza d' interessi stranieri e particolarmente francesi nelle nostre ferrovie. È necessario che il Governo nostro e particolarmente il Ministero della guerra stipuli tali convenzioni con le Direzioni delle nostre ferrovie, da rendere impossibile nell' avvenire qualsiasi inganno o diserzione o negligenza almeno, che fosse, in caso di guerra, per danneggiare i trasporti militari italiani, sian di cose, sian di persone. Il libro del Jacqmin è destinato ad esercitare la sua salutare influenza in Francia, ma non può nè deve trascurarsi da noi, i quali anche col più prode esercito, se le strade ferrate non prestino tutto il loro ufficio, lo ridurremmo all' impotenza. Noi adoriamo la pace quanto detestiamo la guerra; ma, per quante graziose proteste diplomatiche si facciano, il cielo politico si mantiene burrascoso; Annibale non è, senza dubbio, ancora *ante portas;* ma sta in Francia, e può passare, il giorno in cui avrà da far consacrare un nuovo re cristianissimo, le Alpi; e noi dobbiamo evitare il pericolo che potesse giungere alle porte di Roma sulle nostre strade ferrate, col recarci prima noi stessi sulle stesse strade ad aspettarlo a piè delle Alpi.

— Con decreto del 24 luglio, Gaston Paris fu eletto professore titolare di lingua e letteratura francese medievale, al posto di suo padre Paolino Paris. I professori del Collegio di Francia e l'Istituto aveano presentato al concorso con lui, ma in seconda linea, il signor Paul Meyer. L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere premiò l'opera di Paul Meyer sopra *Les derniers troubadours de France.*

— *L'Association francaise contre l'abus des boissons alcooliques* bandì per gli anni 1873-74 il seguente concorso: « Un prix de 5,000 francs sera décerné à l'auteur du travail qui, sous la forme d'une *nouvelle,* d'un *conte,* de *sentences,* ou de *publications illustrées* pouvant être mis entre les mains de personnes de tout âge et de tout sexe, présentera le tableau le plus saisissant des dangers de l'ivrognerie ».

— Si annunzia di prossima pubblicazione, per cura di E. Hucher, il testo del *Saint-Graal,* « première branche des Romans de la Table Ronde, comprenant le *Petit Saint Graal,* en vers, et le *Grand Saint Graal* en prose d'après le manuscrit de Mans et le manuscrit N. 2,455 Paris. » Saranno tre volumi.

Cronaca letteraria di Francia.

École, 16 agosto 1872.

Sommario. — Appendice alla precedente cronaca — *Histoire d'Allemagne* par M. Zeller, 1 vol in-8 — *Histoire des Hongrois* par M. Sayous, 1 vol in-12 — *Histoire du régime parlamentaire en France* par M. Duvergier de Hauranne, 1 vol. in-8 — *M. de Silhouette, Bouret et les derniers fermiers généraux* par M. Pierre Clément, 1 vol. in-8 — *Prudhon, sa vie, ses œuvres et sa correspondance* par M. Clément, 1 vol. in-8 — Scienze morali e politiche: *Essai sur les formes de gouvernement dans les sociétés modernes* par M. de Laveleye, 1 vol. in-18 — *L'Administration locale en France et en Angleterre* par M. Leroy-Beaulieu, 1 vol. in-8 — *L'Allemagne nouvelle* par M. Lefèbure, 1 vol. in-8 — *Fragment inédit* de Prévost-Paradol — *Le Christianisme et ses origines* par M. Ernest Havet, 2 vol. in-8 — *Du fondement de l'induction* — *De Naturâ Syllogismi* par M. Lachelier, 2 vol. in-8 — *Moralistes et Philosophes* par M. Franck, 1 vol. in-18 — *La Vénus de Milo, étude esthétique* par M. Ravaisson, 1 vol. in-8 *La conscience et la nature* par M. Lévêque.

Più volte e da molto tempo fu comparato a quello di Sisifo il lavoro del critico francese che tenta di sollevare l'ingrossante mole delle pubblicazioni odierne e che vuol fare una scelta assennata fra libri il cui merito sembra uguale se non ci guardi attentamente, sebbene ad alcuni sia riservata una lunga, agli altri una brevissima esistenza. Questo giudizio mi ricorre naturalmente alla memoria a proposito delle recenti opere storiche, di cui parlai nell'ultima cronaca ed il cui posto è già occupato sul mio scrittoio da altrettanti volumi che richiedono come i loro fratelli un esame senza indugio. Mi rassegnerò però, anche questa volta, ad eliminazioni radicali, e, senza mancare al rispetto dovuto ai testi ammessi, mi sforzerò di esser breve benchè mi spiaccia il non poter lodar degnamente certi nomi ch'io non ebbi sin'ora l'occasione di citare nella *Rivista.* Fra questi figura in prima linea quello dell'Alsaziano Zeller autore d' una *Histoire d'Allemagne* (1), libro im-

(1) 1 vol. in-8, Hachette.

portante il cui tomo 1° è solo venuto in luce; egli è consecrato alle origini dell'impero germanico. Si ferma coll'incoronazione di Carlomagno e si divide in tre parti. La descrizione geologica ed idrografica del suolo, ed uno studio accurato sul carattere della stirpe formano il soggetto del libro 1° che si chiude con un bel quadro dei costumi e dello stato sociale dei Germani prima dell'invasione. Il libro II ci espone le vicende della conquista romana in Germania e ci narra l'invasione; la storia della Germania Merovingia e la storia della Germania Carolingia occupano il libro III che contiene in oltre la descrizione della costituzione politica, giuridica e sociale dei Germani dal IV all' VIII secolo, quale si può ricostrurre coll' aiuto del *Corpus* delle leggi barbare, dei capitolari, delle formole di Marculfo e dei lavori di Grimm, Bethmann-Holweg, Maurer, Wurtz e Roth di cui lo Zeller discute le opinioni ed i sistemi. Egli spiega molto acume ed ingegno in tutto il racconto, ma principalmente nell'ultima parte che fu l'oggetto di una lettura applauditissima nel seno dell' Istituto di Francia e che si chiude con queste parole:

« Charlemagne tient à à la vieille Gaule et à la France future par ses desseins politiques, par le rôle qu'il a joué et les services qu'il a rendus à la civilisation. Il est l'héritier de la Gaule Franque, l'élève de la politique latine, le disciple armé de la foi chrétienne, l'épée trempée, si l'on veut de l'acier franc, mais mise au service de Rome. Pour lui, comme pour le nom qui se forma presque de son vivant dans le pays gallo-franc, par la double altération et la prompte soudure d' un nom allemand et d'une glorieuse épithéte latine, bientôt consacrée par la postérité, la forme emporte le fond. L'Allemagne n'a pas su trouver un nom à elle pour caractériser cette grandeur tout exceptionnelle. Elle dit Karl-le-Grand (*Karl der Gross*) comme elle dit Otton-le-Grand, Frédéric-le-Grand. Nous disons d'un nom complexe comme la personne du héros franc, où la racine allemande disparaît sous la structure française et qui est fait exprès pour ce grand homme après tout national, nous disons *Charlemagne* . . . »

Sebbene tedesco di origine, lo Zeller, come si vede, si abbandona volentieri all'impulso del suo patriottismo gallo-alsaziano; il Sayous al contrario, nella sua *Histoire des Hongrois* (1) si sforza di liberarci di certe preoccupazioni lusinghiere pella nostra vanità nazionale, alle quali si debbono attibuire molti gravissimi errori della nostra politica e per comunicare al suo lavoro un'utilità più immediata, egli comincia per istudiare un periodo contemporaneo compreso tra gli anni 1790 e 1815. Quest'epoca importante che non ci era nota se non da alcuni scritti eccellenti ma troppo speciali dell'egregia Dora d'Istria e di Augusto de Gérando è messa in piena luce in queste pagine imparziali del nuovo storico e sappiamo ora quel che si debba pensare del popolo ungherese e delle sue relazioni colla Francia nella crisi prodotta in Europa dalle sommosse rivoluzionarie della repubblica e dalle conquiste del primo impero. Sino a questi ultimi tempi i figli di Santo Stefano ci apparivano unicamente come un popolo spensierato ed affatto cavalleresco nel mentre che il Sayous afferrò perfettamente il loro vero carattere nazionale in cui una cavillosa finezza si unisce all'eroismo:

« Un peuple tartare. egli dice, qui a pris rang dans l'Europe civilisée pour la sauver plusieurs fois de la barbarie; un peuple fier qui est capable de la soumission la plus touchante aux rois dans le malheur, comme de la résistance la plus indomptable aux rois puissants et victorieux; un peuple orgueilleux de sa race jusqu'à la superstition, et qui

(1) 1 vol. in-12, Germer-Baillière.

doit la beauté de son type et la trempe énergique de son âme à d'heureux mélanges avec des nations dédaignées; un peuple ardent et mobile qui comprend à merveille le difficile et patient régime parlementaire; un peuple de furieux cavaliers et d'intraitables légistes: telle est, avec ses grandeurs, ses défauts, et surtout ses contrastes, la nation magyare. »

Questo ritratto sì esatto e sì spiccante trova la sua conferma nel bel racconto in cui l'autore ci espone le conseguenze del moto dell' 89 sui destini del regno d'Ungheria e le lotte incessanti e lungamente infelici contro la supremazia austriaca rassodata poi durevolmente dalla nostra sconfitta suprema nel 1815. Ignoriamo però se il Sayous potrà mantenersi alla stessa altezza nel rintracciare le intralciate vicende della nobile nazione durante il medio evo, ma in ogni caso il suo presente lavoro può star da sè e contiene una bella pagina sopra questo *régime parlementaire* a cui il Duvergier consacrò dieci volumi limitandosi alla Francia ed ai trenta primi anni del nostro secolo. Nel suo tomo X (1) pubblicato poche settimane or sono, ci narra i casi interessanti occorsi nei sette primi mesi dell'anno 1830 e il libro si chiude colla rivoluzione di luglio che ci liberò per sempre, lo speriamo, dai vecchi Borboni che, senza forse accorgersene, ricaddero, e ricadrebbero sempre sulla scesa fatale che conduce al pretto assolutismo. Distinto uomo di Stato, il Duvergier si mostra superiore a tutti i precedenti storici nella ricerca e nell'esposizione dei fatti che precipitarono un tremendo rivolgimento il quale atterrando un antico ed incomodo edifizio, ci costrinse, quasi da mezzo secolo, ad albergare sotto fragili tende e fra irreparabili rovine. Ma l'autore inciampa evidentemente quando si sforza di sostituire alle viete dottrine del Villèle o del Polignac inapplicabili teorie che messe già in corso dal Thiers cagionarono in gran parte la dolorosa ed inutilissima scossa del 48. Egli è un bel dire che *le roi règne et ne gouverne pas*, ma la storia contemporanea protesta contro una tale asserzione, e l'esempio dei due Leopold nel Belgio e del re Vittorio Emanuele in Italia ci prova in modo lampante che, in certi casi, il principe anche più rispettoso pei principii costituzionali deve intervenire energicamente per preservare il suo paese da crisi esiziali e non prevedute dai precettisti. La monarchia temperata, qual la sogna il Duvergier, altro non è che la più imperfetta delle repubbliche, e quando consideriamo la diversità dei pareri fra i nostri medici politici, noi ci confermiamo nella credenza che *l'essai loyal*, — come si disse in Bordeaux, — ci procaccierà col tempo la migliore delle soluzioni possibili. Quel che importa è il mettersi in salvo ad ogni costo contro ogni ridicola imitazione di quel buon tempo antico che lasciò così vivo desiderio di sè ai furbi ed agli ignoranti, e pochi giorni dopo la favolosa offerta di quarantadue bilioni che si fece al nostro governo provvisorio, non sarà spiacevole la lettura di un libro postumo del compianto Pierre Clément sul Silhouette e sul Bouret completato da un'appendice del Lemoine sugli ultimi *fermiers généraux* (2).

Etienne de Silhouette che lasciò il suo nome alle così dette *figures en silhouette*, emblemi della sua breve amministrazione, era insieme un letterato ed un dotto che dopo avere scritto studj critici sopra Platone e Cicerone fu un dei primi discepoli dell'economista Quesnay. Egli ebbe per somma sua sventura il torto di volere sbrogliare la matassa delle finanze francesi sotto Luigi XV, ed il Voltaire faceva colle seguenti parole l'elogio funebre del suo ministero: « La première scène de la pièce

---

(1) Michel Lévy.
(2) 1 vol., Didier.

de Silhouette a été bien applaudie, le reste est sifflé, mais il se peut que le parterre ait tort. Il est Clair qu'il faut de l'argent pour se défendre, puisque les Anglais se ruinent pour nous attaquer. » Inquanto al Bouret che morì insolvibile dopo avere stoltamente profuso quaranta due milioni, non lo conoscevamo se non dall'indulgente deposizione del Marmontel e si leggeranno con frutto nel Clément, i capitoli in cui ci narra le follie del *nuovo ricco* o si trattiene sulle sue vergognose relazioni colle ganze di Luigi XV. Non mi piacque meno l'appendice del Lemoine impiegato superiore dell'amministrazione delle finanze ch'era affatto competente per parlarci del Lavoisier e del Laborde come per giudicare il passato, — anche migliorato di molto, — in nome del presente, e, per lodare il valente biografo altro non dirò se non ch'egli è degno di continuare l'opera interrotta del Clément pubblicando nuovi ed indispensabili lavori sul movimento economico della Francia cominciando dal Sully per terminare col Magne si stranamente surrogato dopo il 4 settembre dal Picard, dal Pouyer-Quertier e dal Goulard.

Dopo il libro del Clément e per compire la mia cronaca storica del 1872 avrei da parlare ancora di due altri lavori biografici intitolato l'uno: *La Jeunesse de Lord Byron* (1), scritto dalla signora d'Haussonville e degnissimo della penna dilicata a cui si debbono il patetico libro di *Robert Emmet* ed i piacevoli *Souvenirs d'une demoiselle d'honneur*, — l'altro: *Vie de Prudhon* par Charles Clément (2), notevole studio estetico stampato splendidamente ed ornato di maravigliose incisioni. Ma lo spazio mi manca e limitandomi a questo nudo cenno passo alle scienze morali e politiche coltivate onorevolmente in questi ultimi tempi da noi e dai nostri vicini di lingua francese. È dal Belgio diffatti che il signore Emilio de Laveleye ci mandò un libro di circostanza e molto durevole però sulle *Formes de gouvernement dans les Sociétés modernes* (3). Sebbene forestiero, l'egregio pubblicista conosce la Francia a fondo e la giudica con una simpatica imparzialità. Il suo libro è pieno di osservazioni giuste e nuove sulla repubblica, sulla monarchia e sui differenti congegni che fanno movere la macchina uffiziale. Sembra difficile il trattare in modo originale questioni che da Aristotile sino al Tocqueville sono state studiate da tanti pensatori di primo ordine, eppure il Laveleye lasciò la sua impronta sopra queste materie ; egli ha bandito ugualmente dalle sue pagine il luogo comune ed il paradosso, e si prova, leggendolo, questa piena soddisfazione della ragione che non proviene se non dalla rettitudine, dalla profondità e dalla chiarezza dei pensieri e dei giudizii. L'oggetto principale, per non dire unico, del suo lavoro è l'esame dei due sistemi, molto simili del resto della repubblica e della monarchia costituzionale il cui alternato predominio fra noi è l'occasione di lotte così accanite e così assurde. Suddito fedelissimo del re Leopoldo, egli, senza darci un avviso preciso, ci dà ad intendere che il reggimento repubblicano è quello che meglio si adatta alle nostre presenti necessità, riassumendo poi le condizioni che possono renderlo tollerabile, e raccomanderemo ai nostri futuri constituenti quest'aureo detto: « Si l'on veut avoir un bon gouvernement, il faut organiser le pouvoir législatif de façon qu'il puisse découvrir la loi et non rechercher la volonté populaire. » Si tratta ora di sapere se saremo in grado di approfittare dei savi ammonimenti del valentuomo e chiudemmo il suo libro con una stretta di cuore sotto l'influsso di questo dubbio penoso.

---

(1) Michel Lévy.
(2) 1 Vol., Didier.
(3) 1 Vol., in-18, Germer-Baillière.

Economista e pubblicista sommo come il Laveleye, sebbene quasi adolescente, il Leroy-Beaulieu ci presenta oggi cresciuta di mole e coscienziosamente riveduta una delle quattro sue memorie che l'Istituto parigino premiò lo stesso giorno. In questo trattato sull'*Administration locale en France et en Angleterre* (1) l'autore studia l'organismo amministrativo dei due paesi confrontando le circoscrizioni, le istituzioni, i corpi deliberanti, le attribuzioni delle autorità locali, le circostanze che determinano l'intervento del governo centrale di qua e di là dalla Manica. Facendo pure una larga parte al servizio finanziario, egli si occupa in tre capitoli della votazione delle imposte dello stabilimento dei bilanci provinciali e comunali, della natura delle tasse locali, della percezione delle contribuzioni e della contabilità delle finanze locali in Francia ed in Inghilterra. Il Leroy-Beaulieu chiude poi il suo libro con un esame compiuto delle riforme amministrative attuate dopo il 1870 ed egli accenna finalmente quelle infinitamente più numerose di cui tutte le persone illuminate sentono in Francia la necessità, ed a cui oppose sino a questo giorno validissimi ostacoli l'ostinazione del Thiers protettore intrepido dei più vieti e più scandalosi abusi. Per buona ventura la luce è fatta e dopo la pubblicazione del libro del Leroy-Beaulieu in cui i veri principii sono così logicamente esposti, pochi saranno quelli che ardiranno chiedere omai la conservazione o almeno affermare la convenienza di tanti posti inutili e lautamente retribuiti nella magistratura ed in tutte le amministrazioni. Il male però è profondamente radicato e quelli tra noi che viaggiano all'estero sembrano generalmente più disposti a censurare le nazioni vicine che ad offrirci in esempio quel che possono aver di lodevole nelle loro istituzioni Questo nostro difetto nazionale è schiettamente confessato dal Signor Lefébure antico deputato dell'Alsazia, ora membro dell'Assemblea nazionale e che nel suo bello studio politico *L'Allemagne nouvelle* (2) nota acutamente le parti buone a cattive del carattere germanico. Egli è stato particolarmente felice nel ritratto preciso o per meglio dire fotografico ch'egli fa dell'uomo prussiano superbo, tenace, spietato ma fedele allo stato ed unicamente preoccupato della grandezza del suo paese. Sotto quest'ultimo punto di vista il Lefébure può essere considerato come un perfetto Prussiano e tutta la sua patriottica oculatezza traspare in queste parole di cui certe recentissime discussioni dell'assemblea di Versailles sono il doloroso commento:

« Il semble qu'après d'aussi terribles infortunes, en présence de la patrie déchirée, appauvrie, discréditée parmi les peuples, il semble qu'il ne saurait plus exister chez tous les citoyens qu'une pensée, un mobile: travailler à rétablir le pays dans son ancienne grandeur et, pour cela, aller droit, sans hésitation, sans retard, en écartant tout ce qui est secondaire, aux réformes nécessaires d'où dépend le salut. Les réformes essentielles ne sont pas nombreuses. Veut-on s'en occuper exclusivement? l'accord est facile. Le malheur de la France, — et l'étranger en est peut-être plus frappé que nous-mêmes, — c'est qu'elle ne semble pas encore guérie de l'un de les plus terribles défauts, défaut qui consiste à donner toujours aux questions secondaires le pas sur les principales.... Faut-il pourtant désespérer de notre avenir? non, assurément, l'Europe ne demeurera pas dans l'état où elle est, sans droit public, sans autre droit que la force pour régir les rapports des sociétés entre elles.... L'Allemagne en viendra à regretter d'avoir outré son triomphe; le militarisme aura son temps. Les peuples finiront

(1) 1 Vol. in-18, Guillaumin.
(2) 1 Vol. in-8°, Douniol.

pour trouver insupportable le fardeau dont il les accable. Ce sont les masses qui en souffrent surtout, ce sont elles aussi qui, en vertu du suffrage universel, dont l'extension gagne de proche en proche, seront appelées à peser de plus en plus sur la direction des affaires. Que la France demeure recueillie, patiente, attentive, appliquée aux réformes que commande sa reconstitution, mais en même temps les yeux fixés sur l'Europe et le monde. Une fois rentrée dans sa force, elle discernera sans peine où sont ses véritables appuis et elle saura retrouver *si elle le veut*, par la justice et le droit, le chemin de sa grandeur passée...»

C'è forse qualche ottimismo nelle conclusioni del generoso Alsaziano, eppure c'è un gran divario fra la nostra situazione morale e quella che accennano preziose pagine inedite pubblicate dal *Journal des Débats* che furono il primo scritto, politico dello sfortunato Prevost-Paradol ed il cui titolo è significativo: *De la classe éclairée d'une Nation.* Nel dicembre 1851 *la classe éclairée* di Francia, — e non possiamo dopo Sedan ricordarcelo senza rossore, — *ruebat in servitutem* — per usare dell'energica espressione di Tacito, — chiedendo follemente al despotismo la tranquillità e la prosperità materiale, ed il pubblicista ventenne caratterizza con una stupenda penetrazione l'abdicazione della classe colta che si fa popolo:

« Il est du siécles et des pays où il suffit d'un hêros de théâtre et de quelques hommes des mauvaise vie pour opérer un grand changement et décapiter une Nation. C'est que la foule en quête d'un maître, d'un réprésentant quelconque de sa sottise et de sa haine, n'est pas difficile, et qu'elle fouille, pour le trouver, les bons et les mauvais lieux, comme ce prétorien qui, soulevant le rideau d'une alcôve, y découvrit un empereur... »

Oggi ognuno si avvezza a poco a poco al regno della libertà.... Salvo pochi fanatici tutti vedono nel mantenimento di uno Statuto costituzionale l'unica ancora di salute; il commercio paralizzato dal 48 al 51 da puerili timori si sviluppa anche a dispetto delle false misure ecoconomiche prese dal nostro poco illuminato governo, ed i banchieri parigini offrono a gara migliaia di milioni alla repubblica provvisoria, nel mentre che l'attività intellettuale quasi estinta sotto Napoleone III si palesa a chiari segni colla produzione di lavori di lena che sembravano esigere la calma dei tempi più pacifici. Le scienze religiose e filosofiche sono difatti in progresso tra noi, e prima di occuparmi delle nuove opere del Franck, del Ravaisson, del Lévêque godo di poter parlare di un importantissimo lavoro dell'illustre Ernest Havet: *Le Christianisme et ses origines* (1):

« J'étudie, ei dice, le Christianisme dans ses origines, non pas seulement dans ses origines immédiates, c'est-à-dire la prédication de celui qu'on nomme le Christ et des apôtres, mais dans ses sources premieres et plus profondes, celles de l'antiquité hellénique, dont il est sorti presque tout entier. Je fais l'histoire des croyances, des idées, des pratiques que nous appelons chrétiennes, en remontant aux commencements même de la pensée grecque, et je poursuis tout d'abord cette histoire, sans sortir du monde grec et romain, jusqu'au moment où les chrétiens paraissent pour la première fois dans les livres profanes vers la fin du siècle de Néron; c'est la première partie de mon travail. La seconde partie, qui viendra plus tard, aura pour objet les origines juives de la religion nouvelle et l'étude de la révolution par laquelle

(1) 2 vol. in-8, Michel Lévy

cette religion se détache en apparence du judaïsme pour se répandre dans le monde païen. »

È questo un bello ed interessantissimo programma e l'esecuzione risponde pienamente al concetto che si aveva dell' ingegno dell'autore. Dopo averlo seguito nella scorsa ch'egli fa nella letteratura della Grecia e di Roma, non si potrà più dire coll'eloquente ma parziale Dupanloup che il Cristianesimo « *a renouvelé la face de la terre et même le fond du cœur humain* » o parlare dell' opposizione tra il materialismo greco, e lo spiritualismo cristiano, oppure affermare *que les apôtres parlèrent les premiers au monde d'humanité de fraternité, de bienfaisance.* Come lo nota l'Havet, l'asserzione del vescovo di Orleans è in aperta contraddizione con quella di Sant'Agostino che attribuisce la propria conversione alla lettura dell'*Hortensius* di Cicerone. I principii del Cristianesimo erano invero sparsi nel mondo molto tempo prima della venuta del Cristo e, dopo aver meditato sui testi decisivi accumulati dall'autore e discussi da lui con luminosa critica, la maggior parte dei leggitori non potrà fare a meno di dividere le sue convinzioni e di pensare che il Cristianesimo è piuttosto greco che ebreo. Siamo lungi però dall'adottare tutte le opinioni dell' Havet, quest' Ateniese di Parigi mezzo pagano, come i suoi illustri maestri antichi, ma ci rallegriamo in ogni caso della pubblicazione di un libro che, non inferiore per la forma alle opere classiche degli scettici illustri del settecento susciterà, forse, qualche bella polemica nel seno di questo clero francese in cui si conservano, — anche all'indomani delle dolenti scene del concilio vaticano, — le tradizioni di rispettosa indipendenza ed i principii che onorarono la chiesa gallicana ai tempi del Bossuet, del Pascal e dell'Arnaud.

Dopo aver citato il libro dell'Havet è più che mai il caso di ripetere il detto romano: *de minimis non curat praetor*, e, lasciando da parte molti libri di argomento religioso, mi rivolgo alle scienze filosofiche nobilmente rappresentate oggi dai quattro nomi del Lachelier, del Franck, del Ravaisson e del Levêque. Ultimo sorto nella carriera, il Lachelier, uno dei più distinti professori della scuola normale, ha sostenuto nella facoltà di Parigi due tesi (1) che tra noi come all'estero destarono grandissimo rumore poichè annunziano nel nostro paese un moto filosofico nuovo e, — non temiamo di affermarlo, — miglior che nel passato. Sotto la dittatura del Cousin, un vero divorzio si era prodotto come si sa, tra la metafisica e la scienza nel mentre che il sistema del Lachelier tende a legarle in una indissolubile unione. La sua teoria non è assolutamente originale poichè si trova più o meno chiaramente accennata nelle opere di Aristotile, del Descartes e del Kant; — ma, colla precisione della forma e la rigorosa concatenazione delle idee, il dotto professore ha fatto suo un sistema di cui altri gli somministrano gli elementi. Secondo il Lachelier la filosofia non deve nè isolarsi nel mondo delle astrazioni nè diffondersi in quello dei fatti sensibili, essa deve posare sul confine di questi due mondi per tentare di ritrovare nell' uno le grandi leggi scoperte nell' altro, ed è questo l'unico mezzo di sfuggire insieme ad un idealismo chimerico e ad un cieco empirismo, in un altro modo, di divenire un scienza propriamente detta, atta ad unire in una sintesi armoniosa l'esperienza e la ragione. Lo scopo della scienza è difatti l'unità assoluta ed esso si potrà raggiungere se si colmerà l'abisso che sembra separare lo spirito dalla materia, la metafisica dalla scienza positiva. Ma il Lachelier è di quelli che pensano che un tal abisso non esiste se non agli occhi dell'immaginazione e che

(1) *Du fondement de l'induction.* — *De naturâ Syllogismi.* 2, vol. in 8°, Ladrange.

la ragione e l'armonia, — due cose identiche, — sono le leggi e le sole leggi di tutti gli esseri. Non pretendiamo aver dato un' idea perfettamente esatta di una teorica che vuol essere profondamente meditata; si può nondimeno travedere quale ne sia il carattere generale non che la via nuova che apre insieme ai metafisici ed agli scienziati col metter fine alla loro vecchia ostilità, e vediamo con piacere spuntare l'aurora del giorno in cui la filosofia senza cessare di essere la scienza dell' idea attingerà la sua legittimità e le sue forze a la sorgente stessa della vita.

Sebbene più illustri del Lachelier, il Franck ed il Ravaisson non ci offrono nulla oggi che vinca d'importanza il trattato sul *Fondement de l'Induction;* il primo sotto il titolo: *Moralistes et philosophes* (1) pubblicò una serie di curiosi articoli critici che videro quasi tutti la luce nel *Journal des Débats* ed in cui la lotta impegnata da tanto tempo tra lo spiritualismo ed il materialismo positivista si termina regolarmente colla sconfitta dell' ultimo. In quanto al Ravaisson ei ci regala un bellissimo studio estetico sulla Venere di Milo (2) in cui prova che i pretesi ristauratori di questo maraviglioso capolavoro non restituirono fedelmente ai frammenti della statua il posto occupato da loro *ab antiquo.* Questa gravissima rivelazione fù l'oggetto di appassionate discussioni nel mondo dell'arte parigina, ed invitiamo quelli tra i nostri lettori che vorranno conoscere il fondo della lite a procacciarsi il volumetto del Ravaisson e ad osservare accuratamente le cinque stupende fotografie che accompagnano il testo.

Il quarto ed ultimo filosofo che si sia fatto vivo nell'anno scorso, il simpatico Lèvêque lesse nel passato mese nel seno dell' Istituto una bella memoria intitolata: *La Conscience et la nature.* Nella prima parte del suo lavoro egli ricerca se la coscienza volontaria può accompagnare l'atto intellettuale, ed egli dimostra l' impossibilità di combinare questi due generi di occupazioni. Il Lèrêque studia poi l'applicazione della coscienza volontaria alle sensazioni e prova valendosi di una lunga serie di esperienze che i più vivi patimenti lasciano allo spirito una certa libertà di attenzione. Ciò detto l'autore continua accumulando notizie molto notevoli sull' applicazione del principio vitale e sopra i suoi rapporti colla coscienza psicologica e termina la sua memoria col riassumere i risultati delle sue ricerche. È questo un libro che avrà un bel posto nella storia della filosofia poichè ci pare che nelle osservazioni ingegnose e profonde del Lèvêque la psicologia comparata e la filosofia della natura abbiano un solido punto d'appoggio, sul quale sono in diritto di fondare le loro induzioni, e, coll' aiuto di tali induzioni, si può sperare di afferrare alfine feconde conseguenze.

Amedeo Roux.

Germania :

— Veggasi in fine del fascicolo l'appello per la Biblioteca Universitaria di Strasburgo.

— Desta vivo interesse in Germania un' autobiografia lasciata dal defunto celebre poeta Francesco Grillparzer che va fino all' anno 1836.

— È pubblicato il dodicesimo volume degli *Indische Studien* del prof. Alberto Weber, contenente il testo della seconda ed ultima parte del Yagiurveda nero (Die Taittirîya-Samhitâ; zweiter theil; kânda V-VII), con preziosi indici.

(1) 1 vol. in-18, Didier.
(2) 1 vol. in-8°, Hachette.

— È uscita a Lipsia la prima parte della vita di Federico Arnoldo Brockhaus, scritta da suo nipote Enrico Edoardo (un vol. di pag. 384).

INGHILTERRA:

— Si annunzia d'imminente pubblicazione un nuovo libro di Darwin, intitolato: *Expression in animals.*

— La stupenda biblioteca che il pregiato scrittore inglese Tommaso Adolfo Trollope s'era formata in Firenze sarà messa in vendita all'asta pubblica in Firenze nella magnifica sua villa, fuori Porta San Niccolò, il novembre prossimo. Essa contiene sopra dieci mila volumi e collezioni rarissime, in scaffali principeschi. Il valore venale della libreria del Trollope è calcolato sopra i 50 mila fr. sebbene al collettore sia costata molto più. Il Trollope, dopo un lungo soggiorno in Italia, dove quanti lo conobbero tanti lo amarono e stimarono moltissimo, fu da ragioni imperiose costretto a ritornare per sempre in Inghilterra. Noi gli auguriamo nella sua patria quelle consolazioni ch'egli s'è ben meritate con una lunga vita virtuosa e laboriosa, nei buoni italiani egli ha lasciato vivo desiderio di sè e come la memoria di lui ci sarà sempre carissima.

— Carlo Hardwick pubblicò a Londra presso gli editori Simpkin e Marshall, una interessante raccolta illustrata nelle sue origini orientali e nel suo significato mitico delle *Traditions, Superstitions and Folklore* del Lancashire e dell'Inghilterra settentrionale. — L'editore Trübner pubblicò un volume di canti popolari dell'India meridionale, raccolti e verseggiati da Carlo E. Gover; come canti dravidici essi hanno tuttavia poca importanza per la filologia comparata ariana. — Martin Nadaud, *ancien représentant du peuple,* pubblicò a Parigi, presso il Lachaud, con prefazione di Louis Blanc, un' *Histoire des Classes Ouvrières en Angleterre.* — Il nostro valente dottor P. G. Maggi, di Milano, tradusse in versi italiani il canto di Algernn C. Swinburne, compreso fra i *Songs before Sunrise* dedicato alla signora Cairoli.

PORTOGALLO:

— La più importante fra le odierne pubblicazioui portoghesi, è la *Historia da litteratura Portugueza* del giovine e valente letterato Teofilo Braga. In essa la sola *Historia* del *Teatro português* occupa quattro volumi, e cinque ne occupa finquì la *Historia da poesia portugueza.* Seguiranno poi due serie speciali di volumi per trattare gli argomenti seguenti: *Historia das novellas portuguezas da cavalleria* (Formazione dell'Ormadigi di Gaula, La famiglia dei Palmerini, Le pastorali allegoriche, ed i Libri popolari), e *Parte complementaria de la Introduçao* (Storia dalla lingua portoghese, Storia dell'arte in Portogallo, Storia del diritto portoghese, Storia dell'Università di Coimbra). L'intiera opera si comporrà di 24 volumi.

SPAGNA:

— Il Signor Leandre Jornet pubblicò a Madrid un bel volume sopra *El Monasterio de piedra*; Augusto Jerez Perchet un altro bel libro a Malaga sopra *El Mediterraneo.* — Le provincie basche della Spagna furono in questo secolo feconde di poeti e letterati. In quelle provincie nacquero Antonio de Trueba, l'autore dei *Cuentos,* Araquistain, l'autore delle liriche *Tradiciones Vascas,* Perea l'autore delle tradizionali e mistiche *Poesias,* Becerro, l'autore dei *Recuerdos,* Manteh il fantastico autore della leggenda *La dama*

de Amboto e di una recentissima *Biografia de Navarrete*, Nicolas de Soraluce, abile critico e bibliofilo che di recente premise una sua introduzione all' *Historia de Juane Sebastian del Cano* di Eustachio F. Navarrete nativo di Abalos, il quale ha pure in pronto una *Historia de la literatura* e *Historia de Filipinas*, Luis Fernandez-Guerra y Orbe autore del libro su *Juan Ruiz de Alarcon y Mendoza*, il critico Fermin Herran che annunzia essere sul punto di dar l'ultima mano all'*Historia de la Sociedad Vascongada de los Amigos del Pais*, ed altri più.

— Il Signor Arcadio Rodas pubblicò a Madrid presso il Suarez una sua versione di scelte orazioni di Demostene, coi giudizii di parecchi scrittori antichi e moderni sopra Demostene.

— Abbiamo ricevuto il già annunziato lavoro del distinto letterato spagnuolo Francisco Tubino sopra *Cervantes y el Quijote* (Madrid, Librerias de A. Duran, Bailly-Bailliere y L. Lopez, Paris, F. Brachet), e non vogliamo tardare oltre a rallegrarcene col suo autore, in specie pel contenuto della prima parte, ch'è un bel modello di critica positiva. Vi si discute il Don Chisciotte apocrifo, attribuito dalla massima parte de' critici al frate Luigi Aliaga, confessore del re, che avrebbe preso il pseudonimo di Avellaneda. Il Tubino presenta le due biografie di Aliaga, l' apocrifa e l'autentica, e con argomenti probabilissimi mostra la impossibilità che Aliaga si facesse autore del falso Don Chisciotte. Rimosso quindi l'Aliaga come autore del libro apocrifo, e, con imparzialità degna di venire imitata, osservando come il Don Chisciotte di Avellaneda non sia destituito d'ogni merito letterario, imprende a rilevare la rivalita fra Cervantes e Lope de Vega, per lasciar quindi campo ad una nuova congettura, cioè che Lope de Vega stesso possa essere l'autore del secondo Don Chisciotte, scritto non tanto con l'intenzione di vendicarsi contro i motti pungenti diretti da Cervantes contro il suo emulo più giovine, quanto per una smania d'imitazione letteraria. Il Tubino giudica in Lope de Vega l'uomo con grande severità ed accenna ai mali che le commedie del fecondissimo drammaturgo cagionarono alla Spagna pel corrompimento de' costumi, mentre invece si compiace nel mostrare la nobiltà del fine che mosse Cervantes a scrivere. Per questa nobiltà di fine, egli esclude nella seconda parte del suo trattato, l'opinione finquì non appoggiata ancora ad alcun documento conosciuto, che il Cervantes abbia inteso fare col Don Chisciotte una satira personale contro alcuni grandi famosi del suo tempo Il Tubino, come critico antropologo ch'egli è, non escluderà senza dubbio la parte delle impressioni personali immediate che il Cervantes dovrà ricevere al contatto di certe individualità spagnuole più spiccate, per derivarne alcuni caratteri particolari attribuiti a' suoi tipi; ma egli è, senza dubbio, nel vero quando considera il Don Chisciotte come qualche cosa di molto più alto ed immortale che una satira personale contemporanea. Da un Cervantista appassionato e competente com'egli è non si potea attendere diversa conclusione, nella quale crediamo troverà concordi tutti gli ammiratori del Don Chisciotte. Nella seconda parte del libro si trovano pure due capitoli curiosi ed interessanti, l'uno sulla barriera delle Muse o dei Cervantes, il quartiere dei poeti,

in Madrid, nel quale abita ora lo stesso Tubino, e l'altro sul sepolcro di Cervantes. Da questo breve riassunto gli studiosi della letteratura spagnuola possono facilmente argomentare l'importanza del libro dal Tubino pubblicato, dopo parecchi anni di studio sull'argomento. Lo stesso chiaro autore sta ora lavorando sopra un'altra opera: *Castilla durante el reinado de Pedro I.*

RUSSIA:

— S'annunzia l'imminente andata in iscena a Pietroburgo di tre nuove opere in musica, *Pskowidianka* di Rimski-Karsakoff, *Boris-Godunoff* di Mussorgski, e *Apritshnik* di Ciaikovski Çlaviançkiya Çkaszaniya o Çalamonie i Kitovraçie i szapadniya legendi o Morolfie i Merlinie A. Veçelovçkavo. Ç Peterburg, 1872 (un vol. di 350 pag.; prezzo 2 rubli 25 kop). — *Racconti slavi su Salomone e Kitovras, e leggende occidentali su Morolf e Merlino,* di A. Vesselofski. Pietroburgo, 1872. — Discorso nella introduzione e nelle prime pagine del primo capitolo dei lavori che precedettero il suo, e delle opinioni dei dotti intorno alla provenienza delle novelline popolari, e toccata l'ipotesi del Benfey intorno all'introduzione in Europa del racconto di Salomone per mezzo dei maomettani, il dotto autore soggiunge: « ora noi indicheremo possibilmente altre vie di derivazione: Le leggende intorno a Salomone arrivarono nell'Europa cristiana insieme con gli apocrifi antichi pseudo-sacri testi letterarii, a noi nella lor propria forma bisantina, in Occidente ne'testi pseudo-sacri latini condannati dalla Chiesa romana. » Questa questione viene svolta dal Wesselofski con quella larghezza di erudizione letteraria e finezza di critica che gli è propria, e della quale egli avea già dato due bei saggi in Italia nel discorso intorno alla *Figlia del Re di Dacia* e nel lavoro critico sul *Paradiso degli Alberti.* Col tempo è sperabile che sia lecito il cercare le fonti anco più lontane, e ritrovare l'origine delle favole non pur ne'testi apocrifi, eretici, condannati, ma ne' così detti autentici e consacrati.

Il Vangelo che ci offre già il pesce il quale tira fuori la moneta d'oro dalla bocca non è niente dissimile da tutti quegli altri pesci della tradizione popolare, i quali ritrovano o la gemma perduta, o l'anello di Salomone. Il giorno in cui la critica s'applicherà ai testi detti biblici con quella stessa severità che s'adopera per gli altri, si troveranno molte ragioni naturali di quella mescolanza di sacro e di profano che ne'racconti popolari e in molti scritti medievali appar tanto strano. Considerando invece la Bibbia come una grande raccolta di leggende greco-egizie-orientali, e a quelle leggende cercando un'origine mitica come alle profane, di molte contradizioni apparenti che la letteratura sacra ci presenta non mostreremo più alcuna meraviglia. Ma ciò può essere argomento d'un intiero lavoro e non di una breve nota bibliografica; noi qui ne abbiamo fatto cenno, solo per indicare un vasto campo di studii che rimane tuttora ad esplorare, ed ove lo studioso troverà infinite e interessanti sorprese. Intanto vogliamo rallegrarci del prezioso contributo che il prof. Wessolofsky ha portato alla letteratura leggendaria, studiando due cieli tradizionali come quelli dell'anello di Salomone e del Mago Merlino. La copia de'materiali ch'egli ci presenta, (gli slavi particolarmente nel secondo e nel quinto capitolo sono notevolissimi), e le sue osservazioni critiche desteranno nei dotti un vivo interesse. L'autore ricerca dapprima la tradizione nelle fonti asiatiche, quindi nelle slave, nelle talmudiche e antico-persiane, nelle musulmane ed europee, rilevando pure il significato letterario delle eresie medievali; egli esamina quindi particolarmente la leggenda di

Salomone e Kitovras già nota in Russia fin dal secolo decimoquarto, della quale dimostra ad evidenza la provenienza ellenica, richiamandosi il nome Kitovras al greco Kentauros, ed altre prove filologiche confermando la probabilità di tale derivazione; studia l'occidentale Morolf (Marcolfus), seguendo particolarmente i lavori illustrativi di Kemble, e lo pone pure in riscontro con l'italiano Bertoldo, per una parte, mentre per l'altra accenna all'equivoco fra Markolis e Mercurio. Il settimo capitolo è dedicato a Merlino. L'ottavo e l'ultimo all'indiana Dâkinî e alla regina Saba. Noi crediamo che basti questo breve cenno per fare avvertito il lettore della importanza di questa nuova pubblicazione del Wesselofsky venuto non pur ad illustrare sotto un nuovo aspetto la ricca letteratura leggendaria russa, ma a dar nuovo lume agli studii comparativi che fervono in quasi tutta Europa intorno alla letteratura tradizionale.

— Il principe Galitzin ha tradotto in francese la bella tragedia del Conte Talstai: *Iran il terribile.*

— È uscita la 4ª parte (2 bei vol.) delle importanti *Proben der Volkslitteratur der Türkischen Stämme Süd-Sibiriens,* di Radloff (Pietroburgo).

Amerìca:

— A Boston, l'Atene americana, fra il 17 giugno e il 6 luglio ebbe luogo un giubileo musicale *monstre* per la pace universale, organizzato dal sig. Gilmore, capo di una banda di Boston. L'ostinazione che pose quest'uomo di mediocre valore artistico per riuscire nel suo intento, fu cosa mirabile; col pretesto della pace universale, ne'suoi viaggi in Europa ottenne che parecchi sovrani, (fra gli altri Thiers, la Regina Vittoria e l'imperatore Guglielmo) mandassero a Boston le loro migliori bande militari. Il 17 giugno, anniversario della battaglia di Bunker Hill, con la quale ebbe principio la guerra dell'indipendenza, nelle vicinanze di Boston, s'inaugurò la gigantesca festa musicale, con un coro patriotico cantato da 17,000 persone, e accompagnato da 2,000 strumenti, fra i quali eran compresi i cannoni e tutte le campane della città, messe in relazione con l'orchestra principale per mezzo di fili elettrici. Alfine arrivarono le bande militari e gli artisti e maestri scritturati, (fra i quali Giovanni Strauss e la Leutner) cosicchè si potè compiere l'intiero programma con grande utile della città di Boston e meraviglia di numerosi spettatori accorsi a quella festa grandiosa iniziata e condotta a termine dalla volontà ostinata d'un uomo solo, senza intervento del governo.

— Col 1° maggio incominciò a pubblicarsi nel Chilì un nuovo periodico intitolato: *La Revista de Santiago.*

— Nell'America centrale videro la luce due nuovi giornali, *El Crepuscolo* diretto nella repubbica di Guatimala da Tommaso Savage ed il *Semanal Nicaraguense* pubblicato in Managua da A. H. Rivas.

— A Lima è incominciata la pubblicazione di un nuovo giornale settimanale, scritto in gran parte da donne, e intitolato: *La Bella Limena.*

— Lo scopritore del dottor Livingstone, il signor Stanley, è il corrispondente del *New York Herald,* al qual giornale il viaggio ardito e felice di Stanley, che durò due anni, costò da otto a nove mila sterline, intorno a 200,000. lire La descrizione del viaggio di Stanley verrà in breve pubblicata dagli editori di Londra, Sampson Low and C°, in un volume illustrato di circa 500 pagine.

— A Messico piacquero ultimamente tre novità teatrali « El pasado » dramma di Manuel Acuna che tratta della riabilitazione della donna che in gioventù ha traviato, « Un lirio entre zarzas » commedia della signora Isabella Prieto di Land e « Catalina di Suecia » dramma di Emmanuele Romero.

— Il signor Andrès Clemente Vasquez ha incominciata a Messico la pubblicazione di una serie di biografie di *Oradores Mesicanos*.

— Nella repubblica dell' Equatore si pubblicano al presente dodici giornali, cioè, tre in Quito, *El Nacional*, ufficiale, *La Verdad* e *La Voz del Clero;* sei in Guayaquil, *La Patria*, *Los Andes*, *La Esperanza*, *La Prensa*, *La Gaceta Municipal* e *El Rosicler*: uno in Sant'Elena, *El Punteno*, e due in Cuenca, *El Porvenir* e *La Aurora*.

— Nella Colombia si pubblica un nuovo periodico sotto il titolo: *El Album de los Ninos*.

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 25 Luglio al 24 Agosto 1872

Luglio 25 — Somer, Dalivaux e Francois condannati pel massacro di 48 ostaggi in via Haux sono giustiziati a Parigi — La Camera dei Comuni a Londra respinge con 167 voti contro 54 il progetto d' abolizione della pena di morte — Sciopero di operai a Verona.

Luglio 26 — È confermata la morte di Juares al Messico — Muore il Duca di Guisa unico figlio del Duca d' Aumale — Trionfano in molte città Italiane i liberali nelle elezioni amministrative; muore il Marchese d'Afflitto prefetto di Napoli — Ad Abscon gli operai in iscopero fanno fuoco contro le truppe — Sono disperse le bande Castells e Saballs in Ispagna.

Luglio 27 — Il Re di Spagna inaugura l'esposizione di Santander: è acclamato con entusiasmo — L'Assemblea Francese approva in terza seduta la legge sulla leva militare — Assicurasi che gli arbitri di Ginevra fisseranno in 7 milioni di dollari i danni recati all'Alabama e in tre milioni quelli recati alla Florida.

Luglio 28 — Midhat pascià è nominato governatore generale d'Adrianopoli — Grande affluenza a Parigi alla sottoscrizione del prestito: lo sciopero del Nord è quasi terminato — L' Imperatore Alessandro di Russia decide di recarsi il dì 6 settembre a Berlino con gran seguito.

Luglio 29 — Il Re Amedeo distribuisce i premii dell'Esposizione di Santander e s' affratella col popolo — Il Kedive parte da Costantinopoli per l' Egitto: Zias Bey è nominato segretario del Sultano: si sottoscrive in Costantinopoli per mezzo miliardo al prestito Francese.

Luglio 30 La Principessa Margherita parte da Schwalbach per Coblenza onde visitare la Imperatrice Augusta — Il risultato del prestito Francese è di 43 miliardi — Sciopero dei muratori a Torino.

Luglio 31 — I muratori scioperanti a Torino appianano le differenze coi padroni — Festa del Giubileo dell' Università a Monaco: son pronunziati molti discorsi — Discutesi alla Camera dei Comuni a Londra sull'opportunità di conservare un rappresentante presso la corte Papale: Enfield e il Procuratore generale la negano.

Agosto 1 — Son pubblicate le liste dei liberali e dei clericali per le elezioni amministrative a Roma — La vertenza del credito Erlanger fra il Governo Germanico e il Bey di Tunisi è risolta amichevolmente colla mediazione del console Italiano — Si temono disordini a Lipsia — Un dispac-

cio dell'Avana annunzia che le truppe di S. Salvador si sono impadronite dell' Omoca.

Agosto 2 — Il professore Du-Barry è eletto a Strasburgo Rettore della Università — Al Banchetto pel Giubileo dell'Università a Monaco Doellinger fa un brindisi al Re e alla casa reale: Lutz alla Germania e all'Imperatore — L'Assemblea di Versailles approva il progetto reprimente le frodi dei fabbricatori di alcool — È ritrovato a Ugidgi nel centro dell'Affrica Livingstone da un corrispondente del giornale Americano, il New Jorck Herald.

Agosto 3 — Lo sciopero cessa a Torino — L'Università di Edimburgo conferisce a Doellinger il grado di dottore — I Governatori Austriaci sono autorizzati ad accordare la fondazione di nuovi conventi pei Gesuiti — Il Pascià Midhat è nominato gran Visir in luogo del Mahmud: gli è fatta una grande dimostrazione di gioia — Il Congresso del Messico proclama una amnistia generale.

Agosto 4 — Immenso concorso di elettori a Roma; Son nominati tredici prefetti; Scialoja accetta il portafoglio della pubblica istruzione — Nella festa dell' Università a Monaco l' onorevole Quintino Sella è nominato dottore in filosofia — Scioperi a Milano — Grave incendio a Napoli.

Agosto 5 — Gli elettori inscritti a Roma sono 15,500: votanti 8,300: sono eletti tutti i candidati della lista unica liberale a grandissima maggioranza: la città è illuminata — Kyamil pascià a Costantinopoli è nominato ministro di Stato — Il Re di Spagna arriva festeggiatissimo a S. Sebastiano — Keratry, prefetto di Marsiglia, si dimette.

Agosto 6 — Sciopero dei lavoranti di ferro a Glay — Il totale degli insorti in Catalogna è di 488: la banda Castells va verso Tarragona — I pettinai, gli ebanisti e gli spazzolai nonchè i muratori a Milano scioperano, son fatti varii arresti — L' ambasciata Giapponese parte per l' Europa.

Agosto 7 — Sono arrestate a S. Sebastiano persone sospette; il Re passeggia a piedi: è festeggiato — Molti scioperanti a Milano tornano al lavoro — Il Granduca Waldamiro è nominato capo del Reggimento ussaro N. 14 e il Granduca Alessio del 39° reggimento di fanteria; l'Imperatore d' Austria arriva a Luxemburgo.

Agosto 8 — Il Re Amedeo arriva a Bilbao: è accolto entusiasticamente — Il villaggio di Kustourdiuk sul Bosforo è quasi distrutto da un incendio: più di mille famiglie rimangono senza tetto.

Agosto 9 — Muoiono a Berlino Stölberg presidente della Camera dei Signori e Abekerd consigliere al ministero degli esteri — Termina lo sciopero a Milano — Il Re di Spagna firma il decreto per la graduale emancipazione degli schiavi di Cuba e Portorico.

Agosto 10 — La cifra della ripartizione del prestito si dice fissata a 7. 88 per 0[0 — Succedono scene violentissime al Vaticano a proposito delle elezioni — Garibaldi invia un'appello-programma alla democrazia.

Agosto 11 — Un decreto reale in Spagna accorda piena amnistia ai condannati che parteciparono all'insurrezione carlista — Ad Atene son nominati Spiliotakis ministro degli esteri, Demetrio Maurocordato dell' istruzione — Sciopero a Parma.

Agosto 12 — Si tiene a Costantinopoli presso l' Ambasciata Russa una riunione tra i ministri esteri e Nubar pascià per la questione della giurisdizione dell'Egitto — Parte per Ostenda il medico della casa reale italiana chiamato dalla Principessa Margherita.

Agosto 13 — Il Tesoro a Madrid riceve dalla Banca di Spagna 25 milioni di reali anticipati al 6 0[0 garantiti sulle imposte — Thiers giunge a Parigi — La vertenza del Laurion pare entri in via d' accomodamento: la Grecia offre 10 milioni di dramme — Il Re di Spagna arriva a Gijon ed è acclamato.

Agosto 14 — Napoleone III arriva a Brighton invitato dal Sindaco — Thiers assiste al consiglio dei ministri, riceve Djemil pascià e riparte per

Trouville — Il Re di Spagna visita gli stabilimenti di Gijon — Muore, a Darmstad, Bechtold ministro dell' interno.

Agosto 15 — Il Principe Umberto va ad Arona onde assumere il comando superiore delle truppe durante le grandi manovre — Il Re di Spagna arriva a Oviedo ed ha una magnifica accoglienza — Il Comm. Verga lascia l' incarico di questore di Roma.

Agosto 16 — È firmato il decreto che ordina la chiusura di quattro istituti femminili ecclesiastici a Roma — Assicurasi che Don Carlos ripartì per Ginevra: il Re di Spagna arriva ad Aviles — Il console americano invita il governo Rumeno a facilitare l'emigrazione degli Ebrei dalla Rumenia per l' America.

Agosto 17 — Incomincia l' Italia a prepararsi per la grande esposizione di Vienna: è eletta una Commissione reale a tale scopo — Cessano gli scioperi a Parma — Gravi conflitti a Belfast tra la polizia e la folla: grande agitazione.

Agosto 18 — Si fissa a Milano pel 26 l' apertura della Esposizione delle Arti nei Giardini vecchi — L' insurrezione del Messico è completamente terminata: tutti i capi degli insorti furono fatti prigionieri o sottomessi — Il Re di Spagna sbarca a Fernal ed è ricevuto con grande ovazione.

Agosto 19 — È promulgata a Parigi la legge dell' imposta sulle materie prime — È inaugurato a Berlino il monumento eretto dal Reggimento Guardie Imperatore Francesco Giuseppe in onore dei morti nell'ultima guerra — Gli elettori radicali di Madrid tengono una riunione: Zorilla pronuncia un discorso-programma.

Agosto 20 — Il Comm. Betocchi parte per Pietroburgo a rappresentare il Governo Italiano nel congresso di Statistica, che si apre il 22; Arriva a Torino Re Vittorio Emanuele — Son fatti tentativi di sciopero a Napoli — Sadik-pascià è nominato ministro delle finanze — Continuano i disordini a Belfast: le botteghe son chiuse: il sindaco ordina ai soldati di far fuoco contro i rivoltosi.

Agosto 21 — La città di Belfast è un po' più tranquilla: pattuglie di cavalleria percorrono le strade — Arrivano a Belgrado l' aiutante di campo dello Czar, l' inviato montenegrino e la deputazione Rumena; le case sono imbandierate: trattasi delle feste per essere il principe Milano divenuto maggiorenne; Il Re d' Italia ha conferito al Principe la gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; Nella sera passeggiata con fiaccole e canti: grande entusiasmo.

Agosto 22 — Il Principe di Galles parte da Londra per un' escursione sulle coste della Francia — A Belfast le risse fra abitanti son cessate, ma continua il saccheggio: intiere famiglie partono — Il Comm. Barberis assume l' incarico provvisorio di Segretario Generale dell' Istruzione in Italia — Il colèra compare a Jassy; su 201 ammalati vi furono 22 morti.

Agosto 23 — Il Principe Milano è incoronato fra le acclamazioni di immensa folla — Revera è nominato comandante dell' esercito del Nord in luogo di Gayon ammalato — L' Imperatore Guglielmo partirà il 27 da Gastein.

Agosto 24 — L' ammontare dei danni a Belfast è di 1,500,000 franchi; a Droghed le truppe sono state consegnate dietro la voce che i cattolici vogliano massacrare i protestanti — Le elezioni in Ispagna avranno una gran maggioranza governativa.

TAVOLE NECROLOGICHE

ABEKARD Consigliere del ministero degli esteri a Berlino.
FILIPPO AMBROSOLI capo di divisione del ministero di grazia e giustizia.
JOSÈ BALTA presidente della Repubblica del Perù morto assassinato.
BECHTOLD ministro dell' interno morto a Darmstad.
EUGENIO BERTHOUD romanziere francese.
MICHELE BERTOLAMI distinto poeta e uomo politico siciliano.
MICHELE CARAFFA celebre compositore di musica napoletano, morto a Parigi in età di 87 anni.
CHERRIER storico francese, autore dell' *Histoire de Charles VIII.*
ANDREA COLONNA principe di Stigliano senatore del Regno.
MARCHESE D'AFFLITTO prefetto di Napoli.
IPPOLITO DANSIN storico francese.
CARLO DELAUNAY direttore dell'Osservatorio astronomico di Parigi, morto annegato presso la rada di Cherbourg.
SELIM FRANCESCO DUFOUR già direttore del *Journal de Petersbourg*, e, in questi ultimi anni, della *Revue et Gazette Musicale* di Parigi.
CARLO PIETRO DENONVILLIERS prof. di medicina a Parigi.
G. A. GRÜNERT illustre matematico, prof. all'università di Greifswald.
Conte HANUS KRAKOWSKY Mecenate delle scienze e delle arti in Boemia.
BENITO JUAREZ presidente della repubblica Messicana.
PIETRO LAUNAMBAUDIE poeta francese.
La Signora ULRICH DE BEAUGÈ ET DE MELGUEIL, *dame d'honneur* di Maria Antonietta, cui accompagnò fino ai piedi del patibolo, morta in età di 102 anni!
PIETRO SANCHEZ, editore e direttore del giornale *La Prensa* di Guayaquil nell'Equatore.
STÖLBERG presidente della Camera dei Signori di Berlino.
ENRICO THIERRY autore drammatico francese.

Errata corrige

I Cenni sopra alcuni indianisti viventi pubblicati in questo stesso fascicolo (dalla pag. 44 alla pag. 59), riuscirono particolarmente scorretti; fra gli errori tipografici più notevoli, si osservi:

Pag.				
Pag.	46	Essendo morto	invece di	essendo morti
»	47	Camparetti	»	Comparetti
»	49	Allusioni straniere	»	alluvioni straniere
»	»	i loro contratti	»	i loro contatti
»	50	studio radicale	»	stadio radicale
»	51	dapprimo	»	dapprima
»	»	un discussione	»	una discussione
»	52	a qual modo	»	a quel modo
»	53	Reno interiore	»	Reno inferiore
»	54	Come poesia	»	come la poesia
»	»	presentare	»	presentire
»	»	Tesa	»	Teza
»	55	apparso nell' *Antologia*	»	apparve nell' *Antologia*
»	56	Italia soperiore	»	Italia superiore.
»	»	voce *nuraghe*, sarda	»	voce sarda *nuraghe*
»	»	così vivamente) desiderata	»	così vivamente desiderata
»	»	un po' spicciativa	»	forse un po' spicciativa
»	58	quindi egli per due anni	»	quindi per due anni
»	»	ad in privato	»	ed in privato

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

APPELLO AGLI AMICI DEGLI STUDII IN ITALIA

per la costituzione

DELLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ

DI STRASBURGO

Appena si diffuse in Germania la notizia desolante che la Biblioteca di Strasburgo era stata intieramente distrutta dalle fiamme, il primo pensiero di que'dotti fu di adoperarsi per riparare, in parte, a quell'enorme disgrazia, col dotare il capoluogo dell'Alsazia di una nuova Biblioteca. Ma, poichè, nel tempo stesso, fu lodevole pensiero del governo prussiano erigere prontamente in Strasburgo una grande e completa Università germanica, veniva naturale l'idea di associare il disegno della Biblioteca a quello dell'Università, per mezzo della quale i libri non sarebbero stati, come in passato per la città di Strasburgo, una ricchezza quasi morta. (Ed è agevole, pur troppo, argomentare qual conto facessero le autorità francesi della Biblioteca di Strasburgo, quando si sa che il bibliotecario riceveva uno stipendio annuo di lire 1400!). In pari tempo il governo prussiano decretava la somma di 600 mila lire al Consiglio Municipale della città di Strasburgo, a titolo di compenso per la perdita della Biblioteca, col proposito, se una tal somma fosse stata spesa per fini educativi, di consentire una simile largizione alla nuova Biblioteca dell'Università. Sorsero allora alcuni patrioti Alsaziani a tentare di screditar l'opera degli amici della scienza, accusando l'inutilità de'loro sforzi, innanzi all'impossibilità di supplire con l'invio di libri moderni alla perdita degli antichi esemplari unici. Ma, avvedutisi quindi della poca ragionevolezza della loro opposizione, e della simpatia con la quale gli uomini di studio avevano accolto l'invito di adoperarsi per la ricostituzione di una grande libreria a Strasburgo, mutarono tattica, e fecero invece carico ai primi promotori di volere aggregare all' Università la nuova Biblioteca, mentre l' antica aveva appartenuto, dicono essi, alla sola città. Quindi, essi fecero un appello al mondo de'generosi appassionati, per la ricostituzione dell'antica, libera, Biblioteca municipale di Strasburgo, cercando così osteggiare e sviare l' opera già molto avanzata dei primi promotori. Ma, sta sempre il fatto che il primo pensiero di dotare Strasburgo di una nuova Biblioteca, non è un pensiero alsaziano, ed è venuto, invece, dalla Germania e dall'Inghilterra; che il primo concorso a tal fine fu pure prestato di là, e che, fin dal 29 marzo dell'anno passato, il Governatore civile

dell'Alsazia, Von Kühlwetter, con suo ufficiale mandato di Strasburgo autorizzava un Comitato di Londra (composto de'signori W. Hepworth Dixon, Lord Houghton, prof. Huxley, Lord Lytton, Duca di Manchester, J. G. Tollemache Sinclair e Niccolò Trübner come agente principale) a raccogliere libri per la Biblioteca Universitaria di Strasburgo, con le seguenti parole: « Noi vi autorizziamo, con la presente, a raccogliere in Gran Brettagna ed Irlanda, donazioni di libri per la ricostituzione della Biblioteca Universitaria di Strasburgo, in unione con la Società formata allo stesso scopo in Germania, e della quale il dottor Barack di Donaueschingen è il direttore effettivo. » Qualunque sia la verità assoluta (e assoluta verità, per una sola parte, forse non v'è) intorno al carattere municipale od universitario dell' antica duplice biblioteca distrutta, il fatto sta che la nuova, la quale si va formando con la contribuzione de' più noti editori inglesi e tedeschi e di tutto il mondo scientifico, è nata col proposito speciale di servire alla scienza che s'insegnerebbe nella grande Università di Strasburgo.

La Biblioteca che il Municipio di Strasburgo desidera ricostituirsi in proprio, potrà servire ad altri scopi locali; agli scientifici provvederà, intanto, essenzialmente, l'universitaria, alla quale gli uomini di scienza e gli editori italiani colle loro pubblicazioni, le biblioteche coi loro duplicati, le accademie e i ministeri coi loro atti, sono pertanto invitati a venire in aiuto.

Il sottoscritto, pregato dal Comitato di Londra di estendere in Italia la propaganda fra gli studiosi in favore della *Biblioteca della Università* di Strasburgo, per la quale quell'onorevole Comitato ha gia fatto tanto (1), si compiace, nell' unirsi a quell'opera di fratellanza ideale, far caldissimo appello a quanti desiderano fra noi mostrare come l'Italia apprezzi i beneficii scientifici ricevuti dalla Germania, perchè concorrano con l'omaggio di buoni libri a costituire la Biblioteca Universitaria di Strasburgo. In quella Biblioteca che si formerà col concorso di tutto il mondo scientifico, anche l'Italia dev'essere bene rappresentata; e poichè, se non in altro, ne' libri, almeno, siamo ricchi, io ho fiducia che noi sapremo provare come non ci manca la più attraente qualità del ricco, ch' è l' esser liberale e generoso, qualità, del resto, che nessuno ha mai desiderata invano nell'italiano.

Firenze, agosto 1872.

ANGELO DE GUBERNATIS.

P. S. La *Rivista Europea* pubblicherà mensilmente i nomi de' donatori e la nota dei libri donati. Anche il dono di un solo libro sarà gradito. I libri potranno essere inviati al seguente indirizzo: *Prof. Angelo De Gubernatis,* all'Istituto di Studii Superiori e di Perfezionamento in Firenze, Via Ricasoli, N. 50, con l' indicazione precisa che essi sono destinati alla *Biblioteca dell'Università* di Strasburgo, e, possibilmente, col nome del donatore. Incominciamo intano a pubblicare i primi nomi di donatori e i primi titoli de' libri donati, segnalando particolarmente la generosità del sig. Elia Carlo Usigli che faceva pronto e liberale dono di oltre 500 volumi.

---

(1) Il solo Comitato di Londra raccolse già finquì intorno a 8000 volumi.

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Unitaria di Strasburgo.

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	Pananti, Avventure e osservazioni.	1
	Padoa, Intorno ai Governi Rappresentativi.	1
	Cantù, Il Galantuomo.	1
	Vesi, Sinonimi della lingua latina.	1
	Scarabelli, Doveri civili.	1
	Vismara, Cipriano e Giona La Gala.	1
	Alberi, L'Assedio di Firenze illustrato con nuovi doc.	1
	Frediani, Fiore di poesie liriche.	1
	Zanetti, Della origine di alcune arti principali appresso i veneziani.	1
	Ventura, Della vera e della falsa filosofia.	1
	Ventura, Saggio sull' origine delle idee.	1
	Dandolo, Avvertimenti per i bozzoli.	1
	Apollonio, La potenza dell'intelletto sussidiato dalla memoria.	1
	Leone, Roma Empia.	1
	Carradori, Della fertilità della terra.	1
	Mezzanotte, Saggio di classica greca eloquenza.	1
	Sacchi, I Lambertazzi e i Geremei.	1
	Andreucci, Cenni storici sul colera asiatico.	1
	Gioia, Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico.	1
	Nobili, De' vitalizi.	1
	Foscolo, Opere scelte.	2
	Pecchio, Vita di Ugo Foscolo.	1
	Saba, Memoriale dell'ufficiale d'infanteria.	2
	Poerio, Poesie.	1
	Somma dei Vol.	26

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	26
Carlo E. Usigli	Martelli, La Vita di Numa Pompilio.	1
	Petrarca, Le rime.	2
	Mengotti, Del Commercio dei Romani.	1
	Cantalupo, Cenno della scienza del benessere sociale.	1
	Zanobetti, Vocabolario della Crusca compendiato.	4
	Grossi, Poesie scelte.	1
	Diversi, Relazioni di viaggiatori.	2
	Diversi, Cronache antiche toscane.	1
	Zobi, Manuale storico delle massime e degli ordin. economici.	1
	Conti, Giovanni Duprè o Dell'Arte.	1
	Firenzuola, Opere.	3
	Letture per le scuole popolari.	2
	Diversi, Autori che ragionano di sè.	1
	Diversi, L'arte poetica.	1
	Gianotti, La repubblica fiorentina e la veneziana.	1
	Diversi, Tre romanzetti.	3
	Cavalca, Specchio di Croce.	1
	Diversi, Tre trattati d'agricoltura.	1
	Diversi, Discorsi di chirurgia.	1
	Missirini, Di alcuni uffici d'onestà.	1
	Antoniano, Dell'educazione cristiana.	2
	Passavanti, Lo specchio della vera penitenza.	2
	Galluppi, Lettere filosofiche.	1
	Guido da Pisa, I fatti di Enea.	1
	Le commedie di Terenzio traduzione antica.	2
	Somma dei Vol.	64

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	64
	Bart. da S. Concordio, Ammaestramenti.	1
	Cesari, Le Grazie.	1
	Soave, Novelle morali.	1
	Tasso, La Gerusalemme liberata.	2
	Cesari, Novelle.	1
	Cellini, Vita.	2
	Pandolfini, Del Governo della famiglia.	1
	Sestini, Poesie.	2
	Cantù, Il Sacro Macello di Valtellina.	1
	Cantù, Della Letteratura italiana.	2
	Nuova antologia di prose italiane.	3
	Ugolini, Storia dei Conti e Duchi d'Urbino.	2
	Tolomei, Corso elementare di diritto naturale.	1
	Cantù, Tre discorsi sulla storia Universale.	1
	Theiner, Processo del P. Fr. Pisani.	1
	Taverna, Lezioni morali.	1
	Cereseto, Ragionamento storico sull'Italia nel medio evo.	2
	Storia del sonetto italiano.	1
	Tommaseo, Pensieri morali.	1
	Baretti, Lettere famigliari.	1
	Prose scelte da' più distinti storici italiani.	1
	Berchet, Poesie.	1
	Petruccelli Della Gattina, Il Re dei Re.	4
	Della educazione dell'uomo e del cittadino, trattati tre.	1
	Guerrazzi, Messer Arlotto Mainardi.	1
	Giov. Fisiofilo, Monachologia.	1
	Romagnosi, Genesi del diritto penale.	2
	Bertacchi, Ippologia.	1
	Tropea, Patologia.	1
	Gioia, Sul commercio de'commestibili	1
	Diversi, Raccolta di poemi didascalici.	1
	Le trame dei reazionari.	1
	Bianchi-Giovini, Pontificato di S. Gregorio il Grande.	1
	Carlo De Cesare, Del potere temporale del popolo.	1
	Giotti, La Lega lombarda, trilogia.	1
	Bruni, Le biblioteche popol. in Italia.	1
	Orlandini, Manuale di agricoltura pratica.	1
	Ottaviano da Savona, Lezioni di Sacra eloquenza.	3
	Cesana, Da Firenze a Suez.	1
	Fambri, Il caporale di settimana.	1
	Barbieri, Sermoni.	1
	Corona, De' monaci testo del buon secolo.	1
	Casarotti, Prose e versi.	1
	Guerrazzi, Veronica Cybo.	1
	Cerquetti, Studi lessicografici e filologici.	1
	Somma dei Vol.	123

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	123
	Farini, Storia d'Italia.	2
	Cavalcanti, Brani delle Storie fiorentine.	1
	Macchiavelli, Opere minori scelte.	1
	D'Azeglio, La politica e il diritto Cristiano.	1
	Guida alle acque minerali ed ai bagni d'Italia.	1
	Rossi, I martiri della libertà.	1
	Bianchietti, Degli uomini di lettere.	1
	Frisi, Operette scelte.	1
	Bentivoglio, Lettere.	1
	Paradisi, Opere scelte.	1
	Fra Guidotto, Il fiore di rettorica.	1
	Missirini, Canzoniere.	1
	Manno, De' vizi de' letterati.	1
	Gargallo, Prose italiane	1
	Paradisi, Opere scelte.	1
	Yorick, Viaggio attraverso l'esposizione italiana del 1861	1
	Tasso, Aminta con altre poesie.	1
	Trattato dell'arte oratoria.	3
	Leopardi, Crestomazia italiana.	2
	Muratori, Dissertazioni sopra le antichità italiane.	10
	Ghinassi, La ricreazione per tutti.	1
	Le istitute romane di Mackeldey.	1
	Del Noce, Trattato delle macchie e foreste del granducato toscano.	1
	Viaggi di Giov. Leone, Alvise di Ca Da Mosto ed altri.	1
	Ariosto, Rinaldo Ardito frammenti inediti.	1
	Nicholls, De anima medica.	1
	Montazio, Descrizione del Cenacolo di Raffaello a Foligno.	1
	Quadri, Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi.	2
	Boehmer, Observationes ad Carpz. Practicam novam rer. crim.	1
	Baugean, Collection de toutes les espèces de bâtiment de guerre et marchends.	1
	Regolamenti del servizio militare della real marina.	1
	Riflessioni sulla popolazione delle nazioni, 1754 (senza ind. d'autore e di luogo).	1
	Manteri, Manuale per gli avvelenati egli asfittici.	1
	Sava, Su le condiz. dinamiche del sollevamento delle montagne.	1
	Pignotti, Storia della Toscana.	12
	Vincenzo De Grazia, Prospetto della filosofia ortodossa.	1
	Vari Autori, Opuscoli idraulici.	1
	Pieri, Poesie.	1
	Puccinotti, Patologia induttiva.	1
	Minghelli Vaini, L'individuo, lo stato e la società.	1
	Scarlata, Sicura guida.	1
	Redi, Papa, Cocchi, Consulti medici.	1
	Somma dei Vol.	190

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	190
	Ziegler, Manuale di tecnologia commerciale.	1
	Leggi, istruzioni etc. sugli istituti di carità.	1
	Raggio, Roma, discorsi due.	1
	Puccinotti, Malattie nervose.	1
	Gervasio, Appunti cronologici per la storia della città di Sansevero.	1
	Vesin, Rèsumé de la Cryptographie.	1
	Cagnetti De Martiis, Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia.	1
	De Cesare, Delle prove in materia civile.	1
	De Cesare, Delle condizioni delle classi agricole in Puglia.	1
	Trattenimenti militari.	1
	Mamiani e Mancini, Intorno alla filosofia del diritto.	1
	Siciliani, Della legge storica.	1
	Vico, Scienza nuova.	1
	Ciampi, Viaggio in Polonia.	1
	Repetti, Compendo storico della città di Firenze.	1
	Zuccagni-Orlandini, Raccolta di dialetti italiani.	1
	Gioberti, Della riforma cattolica della chiesa.	1
	Gioberti, Rinnovamento civile.	2
	Rossi, Florilegio Visconteo.	3
	Trucchi, Poesie italiane inedite di 200 autori	4
	Conflenti, I fratelli Bandiera.	1
	Franceschinis, Introduz alla Storia della legislazione.	3
	Mamiani, Mario Pagano, dialogo.	1
	Rigoni, Medicina veterinaria.	2
	Vinnii, Selectæ juris quæstiones.	1
	Savi e Meneghini, Geologia della Toscana.	1
	Pacca, Notizie sul Portogallo.	1
	Tiboni, Il Misticismo biblico.	1
	Savonarola, Sermoni e prediche.	1
	Rinuccini, Nunziatura in Irlanda.	1
	Nannucci, Saggio del prospetto generale di tutti verbi.	1
	G. A., Inondazioni dell'Arno.	1
	Nota, Commedie.	7
	Scelta storica in forma di cronica toscana.	2
	Bresciani, Dei costumi dell' isola di Sardegna.	1
	Zanotto, Vocabolario metodico italiano.	2
	M. B. Luisa, racconto.	1
	Rossetti, Il Veggente in solitudine.	1
	Marescotti, Dialoghi intorno alla educazione.	1
	Chiossone, Scene di famiglia.	1
	Gherardini, Elementi di poesia.	1
	Revere, I Piagnoni e gli arrabbiati.	2
	Verri, Opere filosofiche e economia politica.	2
	Somma dei Vol.	252

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	252
	Alfieri, Vita.	2
	Rosmini, Delle cinque piaghe della Chiesa.	1
	Segneri, Lettere.	1
	Mutinelli, Annali urbani (sec. XVI).	1
	Ricci, Del Municipio.	1
	Ranalli, Storia degli avvenimenti di Italia dopo l'esaltaz. di Pio IX al Pontificato.	2
	Del Vecchio. Storia del papato.	1
	Desruelles, Traité des maladies vènèriennes.	2
	Cicerone, Pistole ad Attico fatte volgari (Edizione di Aldo)	1
	Ferrini, Compendio di storia della Toscana.	1
	Annuario del Museo di fisica per l'anno 1857.	1
	Diversi, Opuscoli inediti o rari.	1
	Giuria, Racconti storici e romantici.	1
	Vallauri, Historia critica letterarum latinarum.	1
	Ricciardi, discorsi del 1861.	1
	Saccenti, Rime,	2
	Mazzoldi, Origini italiche.	2
	Boccaccio, Commento alla Divina Commedia.	3
	Lettere edite ed inedite di Felice Orsini.	1
	Manzoni, Nuovi scritti.	1
	Paruta, Discorsi politici.	2
	Gioberti, Teoria del sovranaturale.	2
	Ferrari, La mente di G. D. Romagnosi.	1
	Galluppi, Lezioni di logica e metafisica.	3
	Lavizari, Storia della Valtellina.	2
	Dell' Ongaro, I Dalmati, il Fornaretto, il Venerdì Santo.	3
	Codice per la marina mercantile.	1
	Monti, Poemetti.	1
	Bartoli, Prose scelte.	1
	Bentivoglio, Memorie.	3
	Ragguagli delle operazioni degli eserciti confederati.	1
	Cospi, Il Giudice criminalista.	1
	Boehmer, Elements jurisprudentiæ criminalis.	1
	Tirrito, Trattato del sequestro.	1
	Vaccà, Saggio intorno alle principali malattie.	1
	Mazzoni, Sull'ostetricia aspettante.	1
	Cini, Del modo di migliorar l'arte del ferro.	1
	Busi, L'unità politica.	1
	Martinelli, Storia del governo d' Inghilterra.	1
	Savi, Memorie scientifiche.	1
	De Cesare, Ricchezza Pugliese.	1
	Ricciardi, Masaniello.	1
	Tommaseo, Fede e bellezza.	1
	Andreoli, Canti popolari toscani.	1
	Somma dei Vol.	312

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	312
	De Cesare, La Sicilia e le sue fa-	
	zioni.	1
	Parini, I Poemetti e le odi.	1
	Manuale lessicografico.	1
	I Prigionieri di Pizzighettone.	1
	Varese, preziosa di Sanluri.	2
	Oppiano, Della Pesca e della caccia,	
	trad. del Salvini.	1
	Canale, Degli Archivi di Venezia,	
	Vienna, Firenze.	1
	Caleffi, Dottrine fondamentali di filo-	
	sofia.	2
	Vico, Istituzioni oratorie.	1
	Ferrero, Journal d'un ufficier.	1
	Tasse della cancelleria apostolica.	1
	Latini, Il Tesoro, traduz. da Bono	
	Giamboni.	2
	Bianchi, I Ducati Estensi.	2
	Andreucci, Gli Orfanotrofi.	1
	Diversi, Brevi storie.	1
	De Mandato, Origine e vicende della	
	lingua ital.	1
	Breve descrizione di Firenze.	1
	Diversi, Descrizioni di cose naturali.	1
	Diversi, Ammaestramenti per la pit-	
	tura.	1
	Ghirlanda, Arte drammatica.	1
	Vullerdi, La contessa di Cellant.	1
	Ricci, De' volgari epitaffi.	1
	Locke, Ragionamenti sopra la mo-	
	neta.	1
	Marescotti, Storia delle guerre.	1
	Ansidei, precetti sul giuoco degli	
	scacchi.	1
	Gozzi, L'osservatore.	2
	Caratti, Catechismo d'agricoltura.	1
	Perfetti, Della libertà.	1
	Carutti, Principii del governo libero.	1
	Gennarelli, I lutti dello stato Ro-	1
	mano.	1
	Mamiani, Nuovo diritto pubblico eu-	
	ropeo.	1
	Fra Guittone d'Arezzo, Rime.	1
	Napoli, Prontuario di chimica.	1
	Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti ita-	
	liani.	6
	Berri, Storia di Roma negli ultimi	
	tempi.	1
	Rocco, Trattato di diritto civile in-	
	ternazionale.	3
	Di Palo infrasca, Veglie filosofiche.	6
	Giuliani, Alcune prose.	1
	Muralti, Annalia.	1
	Selmi, Elementi di chimica.	1
	Gravina, Instit. Juris civilis,	1
	Maria Serafini, Catechismo per la	
	libera pensatrice.	1
	Pozzi, Zooiatria legale.	1
	Perticari, Lettere varie.	1
	Freschi, Storia della lue venerea.	1
	Rosmini-Serbati, La costituzione.	1
	Barbieri, Poemetti.	1
	Somma dei Vol.	377

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	377
	Sarpi, Scelte lettere inedite.	1
	Tamba, Elementi di poesia.	2
	Ricciardi, Silvio.	1
	Rusconi, La repubblica romana.	2
	Tommaseo, Il secondo esiglio.	12
	Rossi-Gallino, Saggio di economia	
	teatrale.	1
	Gattinelli, Dell'arte rappresentativa.	1
	Bonvicini, Studi e proposte.	1
	Martini, Vita del conte G. F. Na-	
	pione.	1
	Macchi, Le contradizioni di V. Gio-	
	berti.	1
	Corticelli, Regole ed osservazioni	
	sulla lingua toscana.	1
	Corticelli, Esame critico della teoria	1
	della flogosi.	
	Freschi, Guida per allevare i bachi.	1
	De Cesare, Pubblica amministrazione	
	nel R. d'Italia.	1
	Giacoletti, Lingua italiana in Pie-	
	monte.	1
	Sega, Protestantismo e Prestito pub-	
	blico.	1
	Delille, La Pitiè.	
	De Boni, Domenico Veneziano.	1
	Mercatante, Trattato dei Bagni.	
	Marcolini, Febbri tifiche.	1
	Vaccà, Della nutrizione.	1
	De Carro, Fumigazioni sulfuree.	1
	Foscolo, Saggi sopra il Petrarca.	
	Ferrero, Consigli di famiglia.	1
	Lippi Illustrazioni anatomico-fisiolo-	1
	giche.	1
	Rasori, Della flogosi.	
	Scarpa, Sul taglio retto-vescicale.	1
	Cerini, Il deputato alla misura della	
	rendita e spesa dello Stato.	1
	Bufalini, Osservazioni sul sangue	
	umano.	1
	Chiefalà, Descrizione della città di	
	Benares.	1
	Olmi, Clinices Observationes.	1
	Bodio, Sui documenti statistici del	
	Regno d'Italia.	1
	Ciampolini, Storia del risorgimento	
	della Grecia.	2
	Cavagnari, Saggio di filosofia giuri-	
	dica.	1
	Cantù, Discorso su Chateaubriand.	1
	Fiani, Della polizia, trattato teorico	
	pratico.	1
	Nutricati, Lirica e satira.	1
	Romagnosi, Della suprema economia	
	dell'umano sapere.	1
	La Bruyère, Duecento anni.	1
	Crisafulli, Autorità degli italiani su	
	la scienza del diritto.	1
	Anacreontis carminæ a Joanni M.	
	Bossio.	1
	Barrili, L'olmo e l'edera .	1
	Marenco, Corso Donati, tragedia.	1
	Somma dei Vol.	424

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	424
	Bonghi, La elezione del deputato.	1
	Valdameri, I prigionieri.	1
	Turchiarulo, Studii sopra Gans.	1
	Varchi, Lezioni sul Dante e Prose várie.	2
	Yriarte, Le favole.	1
	Isola, Le lettere e le arti belle in Italia.	1
	Gioia, escrcizio logico.	1
	Tettamanzi, I neri e la schiavitù.	1
	Dante, Divina Commedia (edizione elegante).	3
	Guerrazzi, Assedio di Roma.	1
	Praga, Tavolozza.	1
	Rocco, Supplemento al Vocabolario della lingua italiana.	1
	Diversi, Miscellanea sul giuoco degli scacchi.	1
	Rittershut, Expositio methodica novellarum.	f. 18
	S. Caterina, Lettere scelte.	1
	Selmi, Chiose anonime.	1
	Manin, Della veneta giurisprudenza.	1
	Puccinotti, Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma.	1
	Conti, Vincenzo Gioberti assolto.	1
	Arcieri, Trattato dell'Enfiteusi.	1
	Manni, Manuale Pratico per la cura degli apparentemente morti.	1
	Bosi, Prolegomeni di Medicina.	1
	Cardinal Sforza Pallavicino, Lettere.	1
	Cardinal Sforza Pallavicino, Opere diverse.	1
	De Caro, Corso elementare di diritto commerciale.	1
	Tumminello, Scelta di argomenti.	1
	Cantù, Notizie di G. D. Romagnosi.	1
	Rignano, Della uguaglianza civile e della libertà dei culti.	1
	Vico, Principi di Scienza Nuova.	1
	Margaroli, Manuale dell'abitatore di campagna.	1
	Barozzi, Li cinque ordini d'architettura.	1
	Mutinelli, Lessico Veneto.	1
	Gioia, Teoria civile e penale del divorzio.	1
	Venanzio, Saggio di estetica.	1
	Petizione di novemila sacerdoti it. a Pio IX.	1
	Nani, Principii di giurisprudenza criminale.	1
	Gemma, La pena di morte.	1
	Costa, Del modo di comporre le idee.	1
	Capelletti, La basilica di San Marco.	1
	Carbone, Intorno la imitazione artistica.	1
	Pecori, Ricordo per le truppe in campagna.	1
	Paoli, Ricerche sul moto molecolare dei solidi.	1
	Reali, Della eloquenza sacra.	1
	Somma dei Vol.	506

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
Carlo E. Usigli	*Riporto Vol.*	506
	Bertocci, L'etimologia latina.	1
	Cesari, Bellezze della Divina Commedia.	1
	Catalogo ufficiale dell'esposizione italiana di Firenze.	1
	Niccolini, Prose.	1
	Capelletti, L'Armenia.	3
	Roggero, L'immortalità dell'anima.	1
	Salvagnoli-Marchetti, Memorie sulle Maremme Toscane.	1
	Pelli, Memorie per servire alla Vità di Dante.	1
	L'uso fruttifero del danaro.	1
	Delle Leggi dividenti le eredità.	1
	Barzellotti, Avviso agli stranieri che amano di viaggiare in Italia.	1
	Fracassi Poggi, Scienza dell'umano intelletto.	1
	Gioberti, Miscellanee.	2
	Lorenzoni, Scelta di disposizioni del diritto romano.	1
	Perticari, Opere scelte.	3
	Francolini, Istituzione di belle lettere.	1
	Goldoni, Memorie.	3
	L'Iliade d'Omero tradotta dal Mancini	1
	Metastasio, Opere.	4
	Guarini, Il Pastor fido.	1
	Compagnoni, Veglie del Tasso.	1
	Giusti, Poesie.	1
	Codice di commercio del R. d'Italia.	1
	Rigaccini, Catechismo di legislazione civile italiana.	1
	Salomone Fiorentino, Poesie.	1
	Stefanoni, L'inferno, Il Purgatorio e il Paradiso, romanzo sociale.	11
	Betussi, Il Raverta.	1
	T. Grossi, Ulrico e Lida.	1
	Un Garibaldino, Memorie alla casalinga di un Garibaldino.	1
	Notari, Trattato dell'arte rettorica.	1
	Cesarotti, Saggio sulla filosofia delle lingue.	1
	Cavalca, Vite de' Santi Padri.	1
	Documenti intorno alla soppressione de' gesuiti.	1
	Marianini, Memorie di fisica sperimentale.	2
	Tassoni, La Secchia Rapita.	1
	Solaro Della Margherita, Memorandum.	1
	Fortiguerri, Ricciardetto.	3
Pasquale Tola in Genova	Tola, Codice degli Statuti dell'Antica Repubblica di Sassari.	1
	Tola, Notizie storiche della Università degli Studii di Sassari.	1
Min. della Marina in Roma.	Rivista Marittima (anno 1871, e 1872 in corso, essendo esaurite le due annate precedenti).	2
David Castelli in Pisa.	Svetonii, Vitae (ediz. del Giunta).	1
	Ciceronis, Orationes (ediz. di Aldo Manuzio, rilegata in nuova pergamena).	3
	Somma dei Vol.	567

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.º dei Vol.
	Riporto Vol.	567
Prof. Michelangelo Asson in Venezia.	Asson, Prospetto delle malattie curate durante il biennio 1867-1868 nel riparto chirurgico femminile del civico spedale di Venezia.	3
	Asson, Osservazioni e considerazioni anatomiche patologiche e clinic.	1
	Asson, Memorie chirurgiche.	1
Conte Ing. Guido Vimercati in Firenze.	Vimercati, Rivista scientifico-industriale (tre annate, 1869-70-71)	3
	Opuscoli, Dall'Acqua Giusti, La repubblica di Venezia e la Terraferma d'Italia.	3
Giacomo Doria in Firenze.	Annali del Museo Civico di Storia naturale di Genova.	1
Luigi Martini	Reali, Della libertà di coscienza.	2
Profes. Filippo Pacini in Firenze.	Pacini, Nuovi organi scoperti nel corpo umano.	1
	Pacini, Sopra un nuovo meccanismo di microscopio.	1
	Pacini, Neve mikroskopische Untersuchungen.	1
	Pacini, Osservazioni microscopiche sul cholera asiatico.	1
	Pacini, Sui pretesi corpuscoli tubercolari.	1
	Pacini, Sulla struttura intima dell'organo elettrico del gimnoto etc.	1
	Pacini, Sur la structure intime de l'organe electrique de la torpille etc.	1
	Pacini, Il mio metodo di respirazione artificiale etc.	1
	Pacini, Nouvelle methode de respiration artificielle etc.	1
	Pacini, Nuovo microscopico solare e fotografico e compressore.	1
	Pacini, Della causa prima da cui procede la destrezza del braccio e della gamba diritti.	1
	Pacini, Sopra l'organo elettrico del siluro el. del Nilo.	1
	Pacini, Du Cholèra Asiatique.	1
	Pacini, Della Natura del colera asiatico.	1
	Pacini, Sull'ultimo stadio del colera asiatico.	1
	Dante e il suo Secolo.	2
	Paolino da S.Bartolomeo *Vyacaràna.*	1
Prof. Angelo De Gubernatis in Firenze.	Paolino da S.Bartolomeo *Amàrasinha.*	1
	Hyde, *Historia Nerdiludii — De Ludis Orientalibus* (Oonii 1694, Opera rarissima, la prima europea nella quale occorrono stampati caratteri devanâgarici).	2
	Blunt, Hardwick, Hunter, *Neueste Reise durch Verschiedene Theile von Ostindien*).	1
	C. Ripa *Iconologia* (mancante di frontespizio).	2
	Somma dei Vol.	601

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.º dei Vol.
	Riporto Vol.	601
Prof. Angelo De Gubernatis in Firenze.	Castiglione: *Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli.*	1
	Gli Statuti e i Privilegi dell' Ordine Gerosolimitano.	2
	Civilium apud Belgas Bellorum etc.	
	Gennesio Gavardo Vacalerio, *L' Arcadda in Brenta.*	1
	Diversi, *Carmina selecta ex illustrioribus poetis sœculi XV et XVI.*	1
	Fleury, *Lea Moeurs des cherestiens.*	1
	Murtola, *Della creazione del mondo,* poema (manca di frontespizio).	1
	Conestagio, Historia delle Guerre della Germania inferiore.	1
	Santarosa, *De la Rèvolution piémontaise.*	1
	Tasso, *La Gerusalemme liberata* in dialetto napoletano.	2
	Caro, *Apologia.*	1
	Ariosto, Orlando Furioso in dialetto bolognese.	1
	Fuchs: *Kaszanskie Catari* (in russo).	1
	Galachoff, *Polnaya Russkaya Kristomatya.*	3
	Petronio: *Salyricon,* il testo con la versione laterale del Lancetto.	2
	Memorie storiche dell'impero Germanico.	1
	Vopadeva, *Mugdabodha* (in caratteri bengali).	1
	Cassi, Institutionem linguæ illyricæ, libri duo	1
	Selvatico, Guida di Padova.	1
	De Gubernatis, i seguenti scritti pubblicati a sue spese, de'quali, il primo eccettuato, si offre l'unico esemplare, essendo intieramente esaurita l'edizione: *La vita ed i miracoli del Dio Indra, Fonti vediche dell'epopea, Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie, Il Re Nala, La Morte del Re Dasarata.*	5
	Autori diversi: Opuscoli scelti di varia letteratura.	208
	Vocabolario degli Accademici della Crusca.	5
Silvio Bocca in Firenze.	Relazioni dei Giurati sull'Esposizione It. tenuta in Firenze nel 1861.	3
	P. K. Del Cavallo da Corsa.	1
	Studii per la compilazione di un piano organico della marina it.	1
	Documenti del processo di lesa maestà istruito nel tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849-1850 (processo Guerrazzi).	2
	The Unity of Italy.	1
Prof. Augusto Alfani in Fir.	Alfani, Della Vita e degli scritti di Orazio Rucellai.	1
	Somma dei Vol.	845

AVVERTENZA

Promisero invio di libri i professori Lasinio e Giglioli, il signore A. Bertolotti, l'editore Francesco Vigo, l'avv. Ottavio Andreucci, la signora Olimpia Muzzi ed altri studiosi de' quali saran pubblicati i nomi e i doni nel prossimo fascicolo.

Anno 3.° - Volume 4.° - Fascicolo 2.°

LA

RIVISTA EUROPEA

OTTOBRE 1872

LA GIUSTIZIA NELLE IMPOSTE

I.

Da una parte la scienza non concede di temperare il rigore del principio, in forza del quale tutti, e ricchi e meno ricchi, dovrebbero sostenere una quota proporzionale di aggravi; dall'altra un istintivo sentimento di equità dà ragione alle moltitudini, che vorrebbero distribuiti gli oneri con proporzioni diverse secondo i diversi gradi di ricchezza dei contribuenti. E intanto i finanzieri grandi e piccini, quelli dello Stato, come quelli delle Provincie e dei Comuni, con poco riguardo ai dettami, forse non ben maturi della scienza, e con nessun riguardo alle voci, forse troppo sospette del popolo, conservano, alimentano e rinforzano quel diuturno dissidio tra il povero e il ricco, che potrebbe ancora scoppiare in ispaventosi disastri.

Gli uomini pratici dell'arte di cavare tributi dai cittadini mettono in cima delle loro cure la scelta delle imposte a larga base e di facile o almeno sicura percezione. Della giustizia discorrono anche, tanto per non parere.

Veramente finchè le imposte sono sopportabili si può presumere, che non siano troppo ingiuste, almeno in questo senso, che ingiusta sarebbe più indubbiamente quell'imposta che fosse insopportabile per alcuni o per molti o per tutti. Però questo non può sul serio stimarsi un sufficiente criterio di giustizia: sopportabile,

e anzi volontario, è il tributo, che pagano soli o quasi soli i più poveri, giuocando al lotto; e pure lo stesso Governo, che conserva questa maniera d'imposta, ha dato il premio allo scrittore, che ha flagellato (in commedia) il buon contribuente giuocatore.

Se nell'ordinamento dei tributi si avesse immediato riguardo alle ragioni di giustizia, non si potrebbe forse fare miglior assegnamento sulla pazienza dei contribuenti? e soprattutto non si riescirebbe forse a smentire quel diffuso e velenoso sospetto, che ogni diseguaglianza sia una soperchieria? non si arriverebbe forse a spegnere quelle profonde cause di malcontento, che ognora minacciano di rovinare l'intiero edifizio della moderna civiltà? non si scoprirebbe eziandio, quel che a tentoni si va cercando, cioè la imposta davvero sopportabile e feconda?

Intanto siamo a questo punto, che ben pochi intendono ad una guisa la giustizia nelle imposte. Chi la trova nell'imposta proporzionale, chi nell'imposta progressiva, chi nell'imposta sul reddito e chi nell'imposta sul capitale. Taluno anzi ha procurato di dimostrare, che l'imposta, per colpire regolarmente tutti gli averi, deve prendere di mira non solo il capitale e il reddito ma anche la spesa.

II.

Fuori di dubbio è soltanto questo, che, se l'ordinamento dello Stato è necessario, i mezzi per mantenerlo debbono essere forniti da tutta insieme la popolazione, la quale per ciò dovrà sacrificare una parte de'suoi averi; sicchè l'imposta, considerata in rapporto alla intiera massa della popolazione, deve sicuramente essere proporzionale agli averi della popolazione stessa. Ma con ciò si sarebbe ancora ben lungi dal poter sentenziare, che per ognuno dei componenti la popolazione il debito abbia da essere proporzionale ai suoi particolari averi, poichè non è sempre vero, che, quando un debito è di molti, non occorra altro, che farne la divisione in ragione degli averi di ciascuno; e anzi sarebbe questa una singolarissima novità, poichè, in generale, quando un debito è di molti, si ha da dividerlo in parti eguali, senza riguardo alle ricchezze di ciascun debitore; e se si ha da dividere in altra misura, ciò dipende da che per ciascuno vi sarà una diversa causa di obbligazione. Può darsi, che la quantità di ricchezza da ciascuno posseduta costituisca, nei rapporti tra il cittadino e lo Stato, la vera causa e segni la precisa misura del debito; ma

resta a dimostrarsi; e non è dimostrato per nulla finchè ci limitiamo a considerare il debito della popolazione in massa. Del resto anche a riguardo della popolazione in massa non è vero, che l'imposta sia un debito comune, se non perchè ed in quanto la esistenza e gli uffici del governo corrispondano ad una comune necessità ed utilità. Se adunque la vera causa del delitto è la necessità e l'utilità del Governo, sarà da vedere in quale misura il governo sia necessario e utile per ognuno dei componenti la popolazione; chè troppo aperta ingiustizia sarebbe, se chi ne ha maggior beneficio non sostenesse in proporzione un maggior sacrifizio.

Nè vale il dire, che la protezione sociale, giovi più ai deboli che ai forti, e che perciò, secondo questa nostra giustizia, toccherebbe ai deboli di pagare il maggior contributo. — Prima di tutto s'intende benissimo, che il debole di corpo, ma valente di ingegno, riesca in una civile società a posti assai elevati, e che perciò assai debba alla sociale protezione; s'intende parimenti, che il debole di corpo e di spirito ricavi ben poco giovamento da tale protezione, e che poco debba contribuire. Ma quand'anche non si volesse in alcuna guisa accettare questa interpretazione dei fatti, e si persistesse a sostenere, che il debole riceve dalla società un vantaggio impagabile, resterebbe a considerare, che sebbene l'imposta si legittimi colla necessità ed utilità del governo, ciò non significa per nessuno, che si debba pagare tutta l'utilità della protezione sociale. Come non si paga mai o quasi mai tutta l'utilità delle cose, e per lo più si pagano soltanto nella misura necessaria a produrle, così anche i servigi del Governo hanno bensì da essere pagati perchè utili e in proporzione dell' utilità, ma non per tutto l'importo dell'utilità stessa. Quindi nessuna meraviglia, se grandi benefizi si ottengano con piccola spesa, poichè non è necessaria una spesa maggiore.

Ma qui ci si oppone: come farete a definire il costo di tutti i benefizii, che direttamente o indirettamente provengono dall'ordinamento di una civile Società? e come riescirete a spiegare, che talvolta i più beneficati debbano proprio andare affatto esenti da ogni spesa relativa al benefizio stesso? Come si giustificano, per esempio, le spese ogni dì crescenti per diffondere l'istruzione elementare; come si giustificano le spese incontrate da qualche Stato per l'abolizione della schiavitù? come si giustificherebbero le tasse per i poveri? Spese e tasse sostenute da tutt'altri, che dai principali interessati.

Veramente noi stimeremmo assai ragionevole, che le spese dell'istruzione di qualunque grado andassero a carico dei padri di famiglia; che le spese per l'abolizione della schiavitù dovessero essere sostenute dai padroni; che al pauperismo dovessero rimediare con tasse o senza tasse le popolazioni che si trovano quel malanno in corpo. Ma senz'addentrarci nelle particolarità di ogni caso, diremo in genere, che un servigio, quantunque utile per se stesso, non si può far pagare da coloro per riguardo ai quali sarebbe inferiore al sacrifizio della spesa, e molto meno da coloro che non lo conoscono e non lo vogliono. In tale circostanza non si può fare calcolo che su quell'utilità indiretta, ma pur vera e sostanziale, che tocca soltanto coloro, che per il loro bene morale e materiale si interessano a tutte le condizioni di òrdine, di sicurezza e di civiltà. E allora è ben chiaro, che l'utilità davvero valutabile, o, meglio, il costo necessario di tale utilità va ripartito fra gli abbienti, e in porporzione dei loro averi. E poichè anche noi arriviamo a questa conseguenza, ci paiono ben poco prudenti coloro, che si attentano di legittimare le imposte in virtù di un semplice rapporto di quantità fra gli averi del cittadino e le spese dello Stato, trascurando e anzi dissimulando e negando ogni più intima ragione di giustizia.

Si teme, che un ragionamento come il nostro conduca a legittimare l'imposta progressiva, poichè, si dice, se tutte le spese hanno da essere fatte per i più ricchi, questi soli avrebbero da pagarle. Ma questo timore sta in contraddizione di quanto da prima si deplorava, che cioè i più deboli essendo i più favoriti dovrebbero pagare di più. E tale contradizione risolve ogni dubbio, poichè conferma, che nè il ricco nè il povero pagano tutta l'utilità dei servigi che ricevono; che però il facoltoso, secondo il suo grado di ricchezza, diventa sensibile anche all'utilità delle istituzioni che non lo riguardano direttamente, e ha l'obbligo di pagarne il costo, a misura che, per lui, il sacrifizio riesce inferiore al benchè piccolo profitto che indirettamente gli tocca; e che tuttavia l'obbligo del più ricco non elimina l'obbligo degli altri, ma vi sottentra per supplire al loro difetto.

Senza dubbio il più ricco ha una possibilità di pagare più che proporzionale all'importo della sua ricchezza, poichè, dedotte le tasse, la parte, che gli resta, è sempre maggiore di quella del povero; ma, ripetiamo, la difficoltà scompare affatto, se s'intende bene la regola, che nessuno ha mai da pagare alcuna cosa o alcun servigio in ragione delle ricchezze che possiede e molto

meno in ragione delle ricchezze di cui potrebbe disporre, e che ricchi e meno ricchi debbono pagare il costo dei servigi dai quali ritraggono sufficiente utilità. La maggiore quantità di beni, che restano al ricco, sono forse un dono, che il Governo o la società gli abbiano fatto? — Regolarmente le grandi ricchezze sono e debbono essere il premio dei più energici sforzi sostenuti, dei più formidabili rischi affrontati, della maggiore perseveranza durata. In questo senso le grandi ricchezze costituiscono l'attuazione più naturale e utile della giustizia sociale, e sarebbe ben improvvido il colpire queste ricchezze con aggravi, da cui le altre andrebbero esenti.

Tuttavia se la tutela delle persone e dei beni fosse davvero più costosa, per il motivo che le ricchezze siano talvolta accumulate in poche mani, mentre sarebbe meno costosa, se i beni fossero egualmente divisi fra tutti, se cioè le spese dello Stato non fossero proporzionali ai beni comunque ripartiti fra i cittadini, ma fossero diverse secondo i modi di riparto dei medesimi; allora, e in quanto la diversità di spesa dipendesse da questo motivo, parerebbe bene, che l'imposta dovesse essere più grave per i più ricchi, affinchè pagassero le spese che essi particolarmente cagionano. Ma se la sicurezza dei ricchi è il più utile e necessario incoraggiamento all'attività economica di tutta la popolazione, nemmeno in questo senso si può dire, che ai ricchi soli si debba attribuire il debito di tali spese.

In somma le spese, che sembrano utili soltanto per i poveri, lo sono, indirettamente, anche per i ricchi, e quelle, che sembrano riferirsi ai più ricchi, giovano indirettamente a tutti quanti. Tutti perciò avranno l'obbligo di contribuire, salvo il solo caso, che per taluno la gravità del contributo superi l'utilità del servizio a cui dovrebbe corrispondere.

III.

Il difficile sta a ben definire, quale sia il grado di ricchezza, che incomincia a generare l'obbligo di contribuire; altrimenti dopo aver rigettata la progressività a carico dei più ricchi, la si dovrebbe poi accogliere a scarico dei meno ricchi; e tutto l'ordinamento delle imposte dipenderebbe da arbitrari apprezzamenti, che metterebbero continuamente in forse l'assetto economico delle popolazioni.

In fatto i legislatori hanno talvolta ammesse alcune esenzioni a

favore dei meno ricchi, ma in ciò essi hanno subito la necessità delle cose, hanno ceduto dinanzi alle difficoltà di esazione, e forse anche hanno obbedito a considerazioni di umanità; quasi mai hanno creduto di agire in conformità di un principio di rigorosa giustizia, salvo forse perchè avevano da farsi perdonare le imposte sulla spesa o sul consumo, che sono progressive a carico dei poveri. — Ora, senza discorrere d'indulgenze eccezionali, o di compensi per ingiusti gravami, e senza ammettere nemmeno per tolleranza il principio della progressività, che la sua stessa indeterminatezza appalesa essenzialmente anormale, a noi pare, che si abbiano da rinnovare affatto i calcoli per definire quali siano gli averi imponibili. Instituiti bene questi calcoli, e ridotti tutti gli averi in una condizione di perfetta eguaglianza, allora si capirà anche meglio la giustizia della proporzionalità delle imposte.

Si è tanto usi a considerare il lavoro come agente di produzione, che neppure si sospetta, che debba essere riguardato in una tutt'altra condizione; e quasi s'immagina, che il lavoro crei le ricchezze dal nulla. — Ben altrimenti succede per rispetto ai capitali, nei quali è più facile ravvisare l'accumulazione laboriosa dei risparmi, che la funzione potentemente riproduttiva. Da ciò proviene, che, quando si hanno da determinare i redditi dei capitali, si pone la massima cura a discernere nel prodotto lordo le spese che se ne debbono detrarre, mentre che nessuno pensa, che la mercede del lavoratore sia per lui stesso un prodotto lordo, che merita di essere depurato al pari del prodotto del capitale. Per fermo nella stessa guisa, che il capitale può essere considerato e come cumulo di prodotti, e come agente di nuova produzione, così può e deve essere considerato il lavoro. Affinchè taluno sia divenuto capace di lavorare sarà stata necessaria una lunga serie di spese di allevamento, di tirocinio, di studio; e affinchè taluno attualmente lavori sarà sempre necessaria almeno la spesa di mantenimento. Ora le prime spese sono affatto analoghe a quelle dell'impianto di un opifizio, le altre sono della stessa natura di quelle per tenere in attività l'opifizio. Inteso questo, i redditi del lavoro non potrebbero essere assoggettati ad imposta come i redditi dei capitali, salvo che siano depurati da tutte le spese, come si suol calcolare per i redditi dei capitali.

E così, se dal guadagno del lavoratore s'ha da detrarre ciò che può essere rimborso del capitale investito nella sua persona per allevamento e tirocinio, se deve essere detratto l'importo delle spese di mantenimento, che costituiscono il capitale di esercizio;

è chiaro, che una grande quantità di lavoratori deve senz'altro andare esente da ogni imposta; e vengono bene eliminate tutte le dubbiezze circa la misura, in cui debbano essere colpite queste specie di redditi.

IV.

Per tal guisa resta quasi risolta la questione, se l'imposta debba cadere sul reddito o sul capitale; poichè qualunque sia la base del calcolo, sarà sempre vero, che un capitale, che appena si riproduce, non deve essere colpito al pari di un capitale che si conserva, e dà inoltre un benefizio; e che un reddito, costituito da soli parziali rimborsi di capitale, non deve essere colpito come un reddito che sia tutto benefizio, in aggiunta all'importo del capitale. In altri termini, la questione perde molto dell'importanza, che finora si è voluto attribuirle; poichè tutti i redditi, bene analizzati, si possono paragonare a quelli derivanti dal più semplice investimento di capitale.

Può parere bensì, che il capitale sia una quantità più certa e determinata, e che inoltre prendendo di mira il capitale si giunga a colpire quelle ricchezze, che per fasto, o per qualsiasi altro motivo, si tengano infruttifere. Ma si rifletta, che il capitale non è una quantità certa e determinata, se non quando ci si presenta come una somma di cui si abbia credito, o come un valore che primitivamente è stato impiegato in qualche maniera; una volta impiegato, il capitale subisce tutte le vicende del valore della cosa o delle cose in cui si trova fuso. Quindi in realtà non è vero, che il capitale sia invariabile e il reddito sia variabile; e piuttosto sarà vero, che il capitale è di una variabilità, che non si può determinare così facilmente come quella dei redditi; poichè i redditi effettivamente si percepiscono, o presuntivamente, secondo le circostanze, si può vedere in quale misura si riescirebbe a percepirli; mentre il valore del capitale non si accerterebbe con verità se non nell'occasione non frequente dell'alienazione, oppure prendendo per base di stima il reddito stesso effettivo o presunto. E ciò confermerebbe la convenienza di attenersi, senz'altro, al criterio del reddito.

Eziandio in tutto ciò che si presenta colle apparenze del reddito, si deve distinguere quella parte che costituisce un premio di assicurazione contro i rischi, e quella parte che serve a reintegrare il capitale, che si vada deteriorando: e certo questi calcoli

saranno in pratica assai difficili; ma la difficoltà sarebbe tutt'altro che superata, se si avesse da determinare il valore effettivo attuale di un capitale così impiegato. E questo è vero sopratutto dei redditi che provengono dal lavoro, quantunque tali redditi si possano rettamente attribuire al capitale investito nel lavoratore. Come abbiamo già accennato, la forza e l'abilità del lavoratore dipende in tutto o in gran parte dalle spese di allevamento, che formano come una specie di capitale fisso; tale forza e abilità gli è giornalmente conservata colle spese di mantenimento, bene paragonabili all'impiego di un capitale circolante; sicchè i guadagni del lavoratore servirebbero a compensare tutto questo capitale circolante, a reintegrare a poco a poco il capitale fisso, che nel lavoratore avrebbe uua durata di non molti anni, e a dare l'interesse di entrambi i capitali medesimi. Ma se per la naturale diversità di attitudini dei vari lavoratori, o per qualsiasi altro motivo, avvenga che taluni, oltre al rimborso del capitale, ottengano un reddito maggiore o minore dell'ordinario interesse, parerà forse ancora giusto di colpire il capitale impiegato, o non piuttosto il reddito che realmente si ottiene? E anzi non sarà assai ragionevole di calcolare, che il valore capitale di quel lavoratore è cresciuto, se egli ottiene un reddito maggiore di quello che dovrebbe corrispondere al capitale primitivamente speso, e che è diminuito nel caso contrario? E se questo capitale ha da essere così determinato in rapporto al vero reddito, non si conferma ancora uua volta, che la imponibilità dei contribuenti si deve desumere senz'altro dal reddito, e dal reddito sempre egualmente depurato?

V.

Quindi saremo altresì persuasi, che le imposte indirette, e specialmente le imposte sulla spesa possono bensì ammettersi come espedienti di esazione, come modi di colpire quelle ricchezze, che, per difetto nell'applicazione delle imposte dirette, sfuggirebbero alla loro quota di aggravio; ma che tutti i progressi nell'arte di ordinare i tributi debbono tendere ad eliminare le imposte indirette assestando sempre più giustamente ed efficacemente le imposte dirette. Certo la spesa non potrà mai essere considerata come un avere, poichè ogni spesa sarà fatta o con parte del reddito o con parte di capitale, che già sarà stato colpito dall'imposta diretta.

La spesa sarà bene un indizio di ricchezza ma indizio non vuol dir misura. — Se qualche errore s'incontri nell'accertare il fatto stesso della spesa, e in pratica se ne incontrano moltissimi; se non sia possibile determinare il preciso rapporto fra la spesa e l'avere; se anzi capiti, che la spesa si faccia eziandio da coloro che non hanno propriamente redditi imponibili; bisogna confessare, che l'imposta sulla spesa non è la più razionale e non può essere la più giusta. — Dire poi, che il contribuente troppo aggravato riverserà il carico su qualcun altro, vale quanto riconoscere solennemente la ingiustizia radicale dell'imposizione.

Con tutto ciò nessuno presso di noi proporrà di rinunciare, di punto in bianco, ad un'imposta qualsiasi: le necessità del momento non lo consentono. Esse non consentono nemmeno di esonerare dall'imposta diretta gli averi, che noi abbiamo dimostrato non imponibili. Ma non esonerando questi, si può accrescere indefinitamente l'aggravio sui redditi davvero imponibili; e ciò senza timore di ledere il principio di proporzionalità, anzi per obbedire alle più elementari ragioni di giustizia.

Intanto, e per lo meno, invece di proporre qualche tassa speciale (come quella sui tessuti) si avrebbero da colpire tutti i redditi industriali e commerciali con una tassa generale (che s'intitoli di patente, di esercizio, o con qualsiasi altra denominazione), poichè in realtà si tratta dei redditi, che meglio sfuggono agli accertamenti ordinati per l'imposta di ricchezza mobile. Così sarà tosto raggiunto il pareggio finanziario dello Stato, anzi sarà possibile pagare gli interessi di un prestito di settecento milioni, quanti occorrono per restituire tutti i biglietti dovuti alla Banca, e liberarci dall'aggravio più indeterminato, ma nello stesso tempo più oneroso, più diffuso e ineguale, che consiste nel disaggio dei biglietti a corso forzoso. — Allora poi non ci sarà più nessun inconveniente a colpire del venti, e non solo del tredici per cento, quei redditi di ricchezza mobile, che sono davvero imponibili, per esonerare affatto i redditi che non lo sono. E allora ci avvieremo all'osservanza di quelle condizioni di giustizia, in cui è riposto l'unico mezzo di salvare la società dai pericoli che la minacciano. — Ma affrettiamoci; chè il minimo indugio può essere soverchio e fatale.

L. Rameri.

LE CLASSI OPERAIE IN ITALIA (*)

Lettura Prima

Dal censimento praticato verso la fine del 1861 risultava che l'Italia, come allora era costituita, conteneva presso che 22,000,000 abitanti. Di questi circa 8,000,000 erano dediti all'agricoltura ed alle branche d'industria che vi sono connesse, — 58,000 trovavansi impiegati nell'industria mineraria e metallurgica, — 3,072,000 nelle manifatture e nei mestieri, — 634,000 nel commercio, — 534,000 nelle liberali professioni, — 164,000 nell'esercizio dei culti, — 130,000 nelle pubbliche amministrazioni, — 240,000 nell'armata di terra e di mare, e di pubblica sicurezza; — mentre 475,000 erano i domestici, — 305,000 gli accattoni, e presso che 8,000,000 quelli i quali non esercitavano professione di sorta alcuna, essendo in questa ultima cifra compresa la maggior parte delle donne e dei fanciulli.

Signori, alcune di queste cifre sono vergognose e non troppo istruttive a studiare: fortunatamente non è di queste che io mi debbo occupare, avendo assunto di trattare presso di voi l'argomento delle *Classi Operaie in Italia.*

Le classi operaie ch'io intendo di prendere in rivista attraverso tutta l'Italia sono quelle che si trovano comprese dentro la cifra già enumerata di 3,072,000 persone, conosciute anche sotto il nome di artigiani in parte, e di operai nella grande e nella piccola industria per il restante. — Non parlerò che per incidente, e non sono compresi nella cifra suddetta gli operai di campagna o mani-

(*) Letture date per conto della Società operaia di Lugo dal dott. A. Manzoni, desunte principalmente dai documenti raccolti negli anni 1870 e 1871 dagli agenti diplomatici e consolari inglesi in Italia.

d'opera e quelli riservati all'industria mineraria. Non credo che il parlare di questi potrebbe interessare direttamente il mio uditorio, il quale deve esser composto di operai ed artigiani di città principalmente.

La distinzione fra artigiani ed operai di città è più artificiale che altro; ma al caso mio servirà per stabilire pure quella differenza che passa specialmente in Italia fra chi lavora nella piccola industria dei mestieri, delle botteghe, e fra chi presta l'opera propria negli opifici allo svolgimento della grande industria.

Parlare delle classi operaie di qualsiasi paese senza cadere nel partigianismo di piaggiarle nei loro difetti e di attizzarle nei loro traviamenti, o per l'opposto di trascurarle nei loro bisogni o ripudiarle nelle loro giuste aspirazioni, è cosa assai difficile, o Signori, e dirò di più, che non è nient'affatto alla moda.

Io, che non ho altro scopo che d'istruirvi intorno allo stato dei vostri fratelli, e che sull'avvenire della vostra classe non credo di dover architettare su vaneggiamenti politici o sovvertimenti sociali, io parlerò degli operai in Italia per come essi vi si trovano distribuiti e per quale è la condizione della loro esistenza. Descriverò quindi dall' ammontare dei loro giornalieri guadagni, in confronto col prezzo dei viveri e degli altri articoli di sussistenza, quale possibilità di vita sia riservata all'operaio ed all'artista a seconda delle sue tendenze ora buone ora cattive, ora di risparmio ora di dissipazione. Esaminerò la quantità del lavoro prodotto, l'abilità, l'ingegnosità e la coscienziosità sviluppata nel produrlo. Non dimenticherò di tener conto della situazione sanitaria degli operai, specialmente studiata nelle loro abitazioni, nella loro maniera di nutrirsi. Ed intanto nella complessa questione che mi son proposto di svolgere mi gioverò esclusivamente di dati statistici, e spesso nient'altro che di cifre, sembrandomi che dall' evidenza di queste, meglio che da apprezzamenti vaghi ed incerti, possa mettersi in luce la verità. Per tal modo raggiungerò anche lo scopo di render popolari queste mie letture, essendo che la statistica sia quel ramo di scienza che meglio di ogni altro parla chiaro alla mente di tutti.

Siccome poi in questa nostra Italia la complessa nozione della fisonomia economica de'suoi abitanti par che si modelli alquanto su quelle varietà di naturale carattere e di fisiche condizioni che

si riscontrano nelle sue diverse parti, principalmente designate colla denominazione geografica di alta, media ed inferiore Italia, — e siccome ad accentuare anche maggiormente queste differenze accade che lo sviluppo intellettuale e morale delle popolazioni decresca appunto dall' alto al basso della penisola, — così è che io per forza della cosa in sè, ed anche per commodo di esposizione, scinderò il mio tema a seconda di queste tre regioni, per venire oggi direttamente a parlare delle classi operaie dell'alta Italia, e precisamente di quelle del Piemonte e della Lombardia.

Nella totale popolazione del Piemonte, che nel 1861 ammontava a 2,274,000, gli artigiani ed operai manifatturieri figuravano per una cifra di 253,000, dei quali 166,000 uomini e 86,000 donne. — Il mestiere del tessere, del ricamare, del cucire, del far abiti da uomo e da donna, — come pure l'industria del filare e tirare la seta ed il cotone e la lana — sono in buona parte riservate alle donne, mentre tutti gli altri mestieri ed industrie si trovano presso che esclusivamente affidate agli uomini.

In Lombardia sopra una popolazione di 3,104,000 abitanti, gli artigiani e gli operai figurano per una cifra di 469,000, della quale 231,000 erano uomini e 227,000 donne. La distribuzione loro nei varî mestieri ed industrie è presso a poco la stessa di quella che si riscontra in Piemonte.

Tanto in Piemonte come in Lombardia la cultura dei bachi da seta, mentre costituisce una delle principali rendite agricole, dà luogo poi allo sviluppo della più vasta e proficua industria. In questa si trova impiegata per alcuni mesi dell'anno una parte della classe agricola stessa, la quale fornisce un contingente d'operai d'uomini e donne ed anche fanciulli, che si potrebbe chiamare fluttuante e variabile, e di cui la statistica malamente riesce a render conto, sia per riguardo al loro numero, sia per riguardo al loro giornaliero guadagno. Comunque stia la cosa, è evidente che questa è una risorsa non indifferente per la classe agricola delle popolose e fertili vallate che scendono dalle Alpi; — nelle quali l'impulso delle acque fluviali sostituito a quello delle macchine a vapore fa economicamente agire mulini e filande da seta

e cotone, dove la gente di campagna trova quel lavoro di confezione che spesso è il compimento di altro che essi sostennero di allevamento, e dove raccoglie una mercede che per quanto tenue non può a meno di non essere considerata come un buon incerto a migliorare la loro esistenza.

Ma per venire a trattare della classe artigiana delle principali città di Piemonte e Lombardia, riporterò qui una Tavola statistica degli artigiani di Torino distribuiti nei diversi e principali mestieri.

Tav. I

Artigiani della Citta di Torino distribuiti nei principali mestieri.

Popolazione di Torino nel 1868 — 191,500 abitanti

Artigiani { 26,002 uomini / 19,002 donne } Totale 45,004

UOMINI		DONNE	
Sarti	2,600	Sartrici	6,108
Falegnami e mestieri analoghi	3,520	Cucitrici	9,472
Fabbriferrai	2,600	Filatrici e Tessitrici di seta	1,600
Calzolai	3,210	Guantaie e Pellicciaie	250
Muratori (fissi)	1,450	Modiste	382
Stampatori	1,110	ecc. ecc.	
Meccanici e Tornitori	960		
Armaioli	739		
Tappezzieri e Materassai	550		
Tessitori di sete e velluti	600		
Orefici ed Incisori	560		
ecc. ecc.			

Come ho fatto per la città principale del Piemonte, così potrei riportare una tavola statistica degli artigiani di Milano, ma questa non presenterebbe differenza notevole quanto al modo e proporzione di distribuzione nei diversi mestieri. Invece penso meglio di mettervi sott' occhio una serie di Tavole in cui artigiani ed operai dei principali mestieri ed industrie tanto in Piemonte quanto in Lombardia si trovano notati, sia per l'ammontare del loro giornaliero guadagno, sia per la durata del lavoro nel giorno e nell'anno, sia per l'aumento verificatosi nel salario durante questi ultimi anni.

Tav. II

che mostra la media dei salari in alcuni principali mestieri ed industrie in Torino 1870.

MESTIERI ED INDUSTRIE	SALARIO in L. It	Ore di lavoro al giorno	Quando pagati	Impiego se costante	Aumento del salario in 20 anni
Fornaciai	da 3,00 a 5,00	9 a 10 ore	per settimana	non sempre nell'inverno	20 °/o
Fabbricatori di mattoni	da 1,75 a 2,50	da m. a s. meno ore di riposo	a un tanto per cento	1. aprile a tutto sett.	
Falegnami.	da 2,25 a 3,00	12 ore d'estate 8 d'inverno	per sett.	costante	10 °/o
Ebanisti	da 2,50 a 3,80	10 ore	id.	id.	15 °/o
Muratori (mastri)		dal sorgere al cadere del sole secondo le stagioni, con ore di riposo	per settimana o ogni 15 giorni	non sempre nell'inver.	15 °/o
Estate	da 2,25 a 2,75				
Inverno. . . .	da 1,20 a 1,50				
Muratori (manovali)					
Estate	da 1,50 a 1,75	Idem	per sett.	id.	10 °/o
Inverno. . . .	da 1,20 a 1,50				
Marmorini	da 3,00 a 4,00	10 a 12 ore	id.	costante	
Pittori da muro . .	da 3,50 a 5,00	idem	id.	intermittente	10 °/o
Sartori (buoni lav.)			per settimana o ogni 15 giorni	costante	
Uomini	3,00 —	10 ore			30 °/o
Donne	2,00 —	idem			13 °/o
Fabbri (buoni lav.) .	da 3,00 a 4,50	da 9 a 10 ore	per sett.	id.	20 °/o
Arsenale Regio di Torino — Operai Civili	(per ora)	10 ore in media, 11 in estate 8 a 9 in inverno	ogni 15 giorni	costante	Salari aumentati per l'opera pagata a giorno e per quella pagata all'ora; i militari ricevono la loro paga militare.
Capi meccanici.	da 0,32 a 0,65				
Meccanici. . .	da 0,18 a 0,50				
Capi lavoranti .	da 0,23 a 0,25				
Lavoranti. . .	da 0,15 a 0,25				
Donne e ragazzi.	— —				
Operai Militari					
Capi meccanici.	da 0,10 a 0,14				
Meccanici. . .	da 0,05 a 0,09				
Capi lavoranti .	da 0,08 a 0,12				

Tav. III

Manifattura di Biella (Piemonte, Provincia di Novara) (1870).

MESTIERI ED INDUSTRIE	SALARIO in L. It.	Ore di lavoro	Quando pagati	Impiego se costante	Aumento del Salario in 20 anni
Manifatture di lana					
Filatori Uomini. . .	da 1,00 a 3,00				
» Donne. . .	da 0,75 a 1,25				
» Ragazzi . .	da 0,40 a 0,70				
Tessitori Uomini . .	da 1,00 a 4,00				
» Donne . .	da 1,00 a 1,50				
Manifatture di calze					
Uomini.	da 1,25 a 1,60				
Donne e bambine. .	da 0,40 a 1,00				
Manifatture di cotone					
Filatori Uomini. . .	da 1.00 a 1,25			costante	
» Donne. . .	da 0,75 a 1,00				
» Ragazzi . .	da 0,40 a 0,75				
Tessitori Uomini . .	2,50				
» Donne. . .	1,50				
Cappellai					
Uomini	da 1,25 a 2,00				
Donne e ragazzi.	da 1,00 à 1,80				
Fabbriferrai	da 1,25 a 2,75				
Falegnami.	da 1,00 a 2,50				
Muratori	da 1,25 a 2,00				
Meccanici (abili) . .	da 1,50 a 3,00				

Tav. IV

che mostra la media dei salari da alcuni principali mestieri ed industrie in Milano 1870.

MESTIERI ED INDUSTRIE	SALARIO in L. It.	Ore di lavoro	Quando pagati	Impiego se costante	Aumento di salario in 20 anni
Fabbrica di bottoni					
Uomini	da 2,00 a 2,50				
Donne	1,25				
Fanciulli	0,50				
Fabbrica di strumenti musicali					
Lavoranti in strumenti di ottone	da 2,00 a 3,00				
Lavoranti in strumenti di legno.	da 2,00 a 3,00				
Lavoranti in pianoforti				costante	
Lavoranti in metalli					
Fondatori e Fonditori in bronzo					
Uomini	da 2,00 a 5,00				
Fanciulli . . .	da 0,50 a 1,00				
Gioiellieri, Argentieri					
Uomini	da 1,50 a 3,50				
Donne	da 1,00 a 2,00				
Fanciulli . . .	da 0,20, a 8,00				
Fornai	per mese L. 40				ammortato in questi ultimi 20 anni da media del 30 0/0.
Calzolai da uomo . .	da 1,50 a 3,00	10 ore	settimanalmente o a lavoro fatto	costante per i buoni lavori	
» da donna .	3,00	Idem			
Falegnami	2,00	Idem			
Fabbri	2,50	Idem			
Sellai	2,50	Idem			
Sartori (cucitori) . .	2,00	Idem			
» (tagliatori) .	4,50	Idem			

Tav. V

che mostra la media dei salari nelle principali industrie e mestieri in Lombardia (1870).

MESTIERI ED INDUSTRIE	SALARIO in L. It.	Ore di lavoro al giorno	Quando pagati	Impiego se costante	aumento del salario in 20 anni
Milano e Como Filande da cotone					
Uomini	da 1,50 a 2,50				
Donne	da 0,80 a 1,00				
Fanciulli	da 0,40 a 0,60				
Fabbrica di tessuti di cotone					
Tintori (uomini) . . .	da 1,00 a 2,50				
Torcitori (donne) . .	da 0,50 a 1,60				
Naspatori (fanciulli) .	da 0,30 a 0,50				
Incannatori (fanciulli)	da 0,20 a 0,40			costante	
Tessitori (uom. e don.)	da 1,00 a 2,50				
Imbiancatori (uomini)	da 1,00 a 2,50				
Manifatture di seta					
Tessitori di sete figurate (uomini) . .	L. 1 a L. 20 per settimana				
Tessitori di sete liscie (uomini)	da 10 a 15 id				
Tessitori di sete ordinarie (donne) . .	da 8 a 12 id.				
Incannatori ed annaspatori di filo di seta (donne e fanciulli).	da 8 a 10 id.				

MESTIERI ED INDUSTRIE	SALARIO in L. It.	Ore di lavoro al giorno	Quando pagati	Impiego se costante	Aumento del salario in 20 anni
Milano e Monza Fabbrica di cappelli					
Primi lavoranti. . .	2,25				
Secondi lavoranti . .	1,50				
Donne	1,00				
Fanciulli	0,30				
Bergamo mestieri diversi (1861)					
Muratori maestri . .	2,10	9 a 10 ore al giorno in media fra l'estate e l'inverno	per settimana	costante	dal 20 al 40 0/0
Id. manovali .	1,10				
Falegnami.	da 2,00 a 2,50				
Marmorini	da 3,00 a 4,00				
Lavoranti in stucco .	da 3,00 a 4,00				
Verniciatori	2,50				
Doratori	2,50				
Pittori da casa e decoratori	da 2,50 a 5,00				
Lavandai.	2,00				
Lombardia in generale. Filande da seta.					
Uomini	1,50	più un pasto al giorno			
Donne.	0,70				
Fanciulli	0,75				

Queste tavole statistiche sono state compilate sui dati meglio accertati e più recenti e completi che si conoscano; e se alla loro volta non possono dirsi perfette, e lasciano pure qualche lacuna, questo solo è da attribuire alla difficoltà con cui in Italia s'incontra ognuno che voglia informarsi in una maniera approfondita e generale della condizione delle classi operaie.

Venendo a parlare del carattere degli operai di Piemonte e Lombardia, mi accade di dover dire che essi sono i migliori in Italia, perchè appunto fanno parte di quelle popolazioni che formano il nerbo e la miglior parte degli abitanti della penisola. — Bravi ed energici, essi possiedono le qualità che si attribuiscono alle popolazioni del settentrione d'Europa; appena il fare severo ed ordinato del loro tratto sembra alcun che rallegrato dall'influenza del clima meridionale in cui vivono.

Uno scrittore piemontese ha caratterizzato nel modo che segue gli abitanti dei principali distretti del Piemonte: il *pacifico* Valdostano, il *cauto* Ossolano, l'*industrioso* Biellese, il *coraggioso* Astigiano, l'*energico* Torinese, l'*astuto* Canevesano, lo *speculativo* Novarese, l'*infaticabile* Monferratese. — Mettete per un momento, o Signori, tutti questi qualificativi assieme, ed immediatamente potrete farvi una idea esatta del carattere degli abitanti del Piemontè, e persuadervi che realmente in quelle popolazioni vi è, come si suol dire, della stoffa per farne degli eccellenti operai ed artigiani.

Operai ed artigiani in Piemonte ed in Lombardia sono infatti in genere assai intelligenti ed ingegnosi nell' opera loro, abbastanza tranquilli nella vita di dipendenza che conducono, sobrii e frugali nei giorni di lavoro. Invece nei giorni di domenica e di festa è pur troppo constatato che questa loro frugalità e sobrietà vien meno, e che in quei giorni si dedicano esclusivamente al bicchiere, e che spesso gettano in questo l'intero guadagno della settimana. Ed anche là in quelle provincie accade pur troppo che allorquando il vino sia entrato nello stomaco, il coltello esca dalla tasca; tanto che anche per la città la più tranquilla e civile di tutta l'Italia, Torino, è da deplorare che raramente passi un giorno di festa e di riposo per gli operai senza che sia brutalmente contrassegnato da qualche fatto di sangue.

In Lombardia la tendenza al bicchiere è forse meno marcata di

quello che sia in Piemonte, anche perchè forse la Lombardia non è terra produttrice di tanto e buon vino quanto il Piemonte, ed offre quindi minor incentivo a farne abuso.

Se l'abuso del vino è causa che l'operaio del Piemonte e della Lombardia disperda in parte i proprii guadagni della settimana, il giuoco del lotto è l'altro movente che pur troppo spesso l'induce a dissipare il resto. Di questo giuoco del lotto si sente dire, o Signori, che è una immoralità da parte del Governo che lo mantiene — (ed io certo non assumerei di provare il contrario, quand'anche credessi di dover portare innanzi quelle ragioni finanziarie che pur troppo sembrano necessitarne il mantenimento); ma dappoichè questo giuoco non è imposto ad alcuno, permettetemi ch'io dica, che io sempre ho pensato di quelli che vi si dedicano tanto più quanto meno ne hanno mezzo, che essi soffrono di una aberrazione mentale o delirio per ricchezze inottenibili, e quel che è peggio che essi mostrano di non intendersi troppo di probabilità numeriche. Che se una aberrazione mentale non può mai essere una colpa per un uomo, lo sarà però sempre una grossolana ignoranza che non gli permetta di sottrarsi alle trappole le più scopertamente funeste.

E qui valga un esempio in proposito delle perdite che l'operaio può fare al lotto. Le lotterie di Torino diedero nel 1868 in aumento d'introiti sul 1867 L. it. 988,000, e quelle di Milano L. it. 437,000. Si può star certi che almeno la metà di questo aumento di denaro sprecato usciva dalle tasche degli operai. Ora pensate al meglio che ne sarebbe venuto per le loro famiglie se questo non fosse accaduto. — Dopo di che non può cader dubbio che se il giuoco del lotto e l'abuso del vino non fosse praticato dagli operai di Piemonte e Lombardia, la loro condizione economica sarebbe abbastanza lodevole da permetter loro di mantenere senza privazioni le loro famiglie, e meglio ancora di far qualche risparmio sui loro guadagni.

Del resto quanto alla qualità del lavoro, gli operai di queste parti d'Italia sono tenuti in conto dei più abili che si conoscano. Gli artigiani di Torino e di Milano specialmente godono nome di abilissimi, e quelli dedicati alle più ricercate e distinte branche di lavoro sono capaci di sviluppare un gusto artistico che spesso rende l'opera loro ricercatissima. In questi casi il tutto sta che

l'operaio e l'artigiano sia conscienzioso nel proprio lavoro. Disgraziatamente questo è quello che non si verifica troppo spesso: e gl'inglesi che hanno studiato da vicino le abilità e la condotta de'nostri artigiani per farne confronto colle qualità dei proprii, non si sono peritati di scrivere quello che adesso io qui riporto: « gli artigiani, gli operai di prima abilità prendono un certo gusto nel lavoro, e lo trattano spesso con qualità artistiche e nel loro miglior modo; ma per regola gli operai ed artigiani d'Italia passano per richiedere maggior sorveglianza degli inglesi, *lo che vuol dire che di questi sono meno coscienziosi.* »

Mi converrebbe qui di tener parola del caro dei viveri nei diversi luoghi di dove ho indicato il salario dei rispettivi operai ed artigiani. Ma davvero che su questo punto io debbo confessarmi alquanto al disotto dell'impegno che ho assunto, non tanto per mancanza di cognizioni, quanto piuttosto per difetto di tempo e di comodo per potervi mettere davanti in Tavole comparate la media dei prezzi dei così detti viveri o sussistenze nei mercati di Torino, di Milano, di Bergamo, di Como, di Biella ed in genere di tutte le principali piazze di Piemonte e Lombardia. — Credo che potrete accettare come dimostrato che questi prezzi non sono mai eccessivi; e che sempre stanno in rapporto, fra le grandi e le piccole città, e fra queste e la campagna, colla differenza dei salari che avete potuto riscontrarvi.

L'abito dell'operaio consiste d'ordinario di una così detta blouse o tunica, che nelle domeniche e nei giorni festivi solamente viene sostituita dagli abiti ordinarii. Nell'inverno sono delle maglie di lana che ordinariamente proteggono contro la fredda stagione. Si sa che a Biella ad Intra e Pallanza un operaio può vestirsi con 15 a 20 lire, ed una donna con 10 a 15, in ambo i casi non essendo comprese le scarpe.

Quanto agli alloggi si può dire con sicurezza che in genere le condizioni degli operai sono migliorate in questi ultimi anni e che va continuamente migliorando; mentre non si può disconoscere che specialmente in alcune città non lasci ancora molto a desiderare quella condizione di vita che tutt'ora vien fatta nelle abitazioni ristrette, umide, oscure, senza comodi, e che a prezzi esagerati spesso vengono cedute in afflttto agli operai. — In Milano si fanno continui sforzi per migliorare la condizione di alloggio

di quegli operai che abitano esclusivamente alcuni quartieri o alcune strade della città. Sul sistema di Mühlhouse venne diretta in Milano da una Società una serie di case, nelle quali fino dal 1868 alloggiavano 244 famiglie, composte di 1204 individui, con 632 ambienti ed un asilo infantile per i figli degli inquilini. In Torino una simile intrapresa per parte della stessa Società non fece buona riuscita, specialmente perchè in Torino gli operai ed artigiani non abitano strade e quartieri di città a parte, ma trovano il loro alloggio ordinario e discretamente sano e a buon mercato nell'ultimo piano delle case. Per quanto l'ultimo piano di una casa sia da considerarsi il peggiore dal lato del far soffrire gli estremi del caldo e del freddo, pure presenta l'altro vantaggio igienico della ventilazione e della luce, e quello, che si potrebbe chiamare sociale, di far entrare per una stessa porta di casa tanto il ricco che abita il primo piano, quanto il povero che abita l'ultimo. In Torino gli operai celibi trovano una così detta piazza da letto in case che servono di pubblico alloggio, al medio prezzo di 25 centesimi per giorno.

Per completare quanto può riguardare l'alloggio degli operai, sottopongo al vostro esame alcuni dati intorno al prezzo o valore di affitto delle abitazioni degli operai ed artigiani in Piemonte e Lombardia.

Tav. VI

che mostra il medio prezzo delle abitazioni in Piemonte e Lombardia per gli operai ed artigiani

Torino — per camera e per anno . . .	L. it.	60 a 70
Biella (città)	»	40 a 60
Biella (campagna)	»	20
Intra (campagna)	»	20 a 30
Lombardia — abitazione per un operaio e famiglia in città. . . .	»	100
idem. in campagna.	»	50

Non entrando nel mio argomento di parlare della grande industria, cioè dell'industria degli opifici e delle usine, altro che per quanto questa dà lavoro e ricetto ad una considerevole massa d'operai; io mi limiterò qui a togliere dai distretti più industriosi della Lom-

bardia qualche esempio che faccia al caso mio. — Sceglierò la Provincia di Bergamo per quello che riguarda l'industria della confezione della seta. Nell'anno 1861 vi si trovavano impiegate 17,000 persone circa, delle quali 361 poste alla direzione e sovraintendenza delle filande, con 1,567 uomini, 10,920 donne, e 5,295 fanciulli di ambo i sessi, distribuiti nei differenti lavori. L'ammontare annuale delle paghe di questo numeroso personale si calcolava a 2,417,120 di L. it.; la qual somma darebbe circa un salario di L. 2,30 a testa per settimana, se per un momento si supponesse che le filande fossero in azione tutto l'anno. Invece queste non rimanendo aperte più di 6 mesi, si capisce come le paghe giornaliere possano salire per gli uomini fino a L. 6,50 ed un media essere di L. 3,00, e quelle delle donne oscillare fra un massimo di L. 5,00 ed una media di L. 2,00, mentre quella dei fanciulli non oltrepassa in media L. 0,50. — Altro esempio lo tirerò dalla manifattura di bottoni di proprietà dei Signori Binda in Milano, nella quale nell'anno scorso (1870) si trovavano impiegate circa 700 persone, producenti in media 500,000 bottoni al giorno. Quivi la giornata essendo pagata a quantità di lavoro fatto, si legge che i lavoranti vi guadagnavano in media L. 3,00 per giorno e le donne L. 1,50; mentre i tessitori delle stoffe per cuoprire i bottoni guadagnavano circa L. 4,00, per giorno, la durata del lavoro non oltrepassando le 10 ore. — Passo infine alla Provincia di Brescia per togliere ad esempio una delle sue più rinomate fabbriche di armi; e scelgo quella dei Signori Glisenti, nella quale oltre 500 armaioli vi si trovano impiegati, con altrettanto personale dedicato ai lavori accessori. Tutti questi operai sono del luogo, e guadagnano, gli armaioli di prima abilità circa L. 4,00 per giorno, i lavoranti ordinari circa L. 2,00 e gli assistenti L. 1,25 in media.

Quanto ai rapporti di contratto fra i padroni e gli operai vale qui ch'io dica per tutta l'Italia che non vi è legge apposita che li regoli; questi rapporti si trovano infatti saggiamente identificati a quelli che liberissimi devono esistere fra un venditore ed un compratore qualunque. Di qui è che il lavoro è libero, ed ogni specie di contratto su di esso lasciato egualmente libero e fatto valevole tutta volta che non leda le generali prescrizioni del Codice civile. Appena nel Codice penale si trovano gli articoli 385,

386, 387, i quali contemplano per gli effetti della sanzione penale le ingiuste pretese che potessero insorgere nei padroni quanto ad una abusiva riduzione delle paghe dei lavoranti, e viceversa qualsiasi combinazione da parte dei lavoranti per interrompere o mandare a monte il lavoro e far quello che si chiama uno sciopero ingiustificato. Ognuno comprende però che anche questa semplice interferenza della legge nelle reciproche relazioni e nel contegno degli intraprenditori verso gli operai, per effetto delle coalizioni che possano passare da una parte e dall'altra, non potrà a meno di non riescire soverchia e di difficile applicazione il giorno in cui la classe operaia e quella degli intraprenditori assuma in Italia proporzioni più significanti delle attuali. Ed accadrà allora, che ad esempio delle nazioni maggiormente libere ed industriali questa interferenza della legge non potrà estendersi che ad assicurare il mantenimento dell'ordine politico e sociale ed a proteggar la libertà individuale e la sicurezza della persona e della proprietà contro le violenze e i disordini che frequentemente si commettono da chi abusa del diritto di libera coalizione. — A parte questo stato di cose, è da lamentare che non vi sia ancora in Italia alcuna legge che regoli l'impiego dei fanciulli nel lavoro della grande industria con riguardo della loro età e cioè del loro sviluppo fisico ed intellettuale. Appena di una tale legge si trova una traccia nell'articolo 10 dal regolamento di polizia delle miniere, secondo il quale i ragazzi non vengono ammessi al lavoro altro che a 10 anni passati.

Di quelle coalizioni operate, che per essersi impiantate la prima volta in Inghilterra si conoscono ordinariamente col nome di *Trades' Unions*, appena ne esiste qualche traccia in Italia visto il poco sviluppo che vi raggiunge la classe operaia manifatturiera. Lo scopo di queste coalizioni dovrebbe esser quello di regolare nel campo del giusto e dell'onesto i patti di lavoro fra l'operaio, ed il padrone.

Invece commutate per tirannia dei loro capi in sette politiche o socialistiche, in luogo di cercare ogni migliore e compatibile accomodamento fra il capitale e la mano d'opera, queste associazioni non fanno in genere che sprecare i loro fondi nel suscitare e mantenere gli scioperi, e nell'immischiare gli operai in dimostrazioni ed atteggiamento di partigianismo politico, a cui spesso par

che non dia loro diritto o la servilità a cui si prestano, o l'igno ranza in cui vivono.

Per la ragione che ho sopra accennato dell'esser l'Italia un paese principalmente agricolo e scarsamente manifatturiero, e quindi, rispettivamente ad altri paesi, per contare una classe operaia poco numerosa, non mi accade di aver a parlare approfonditamente di queste coalizioni operaie. Una sola di queste infatti è a mia conoscenza che esistesse nel distretto manifatturiero di Biella, la quale fu causa dello sciopero del 1864 in cui padroni ed operai soffrirono il danno dell'insensato tentativo. Fortunatamente a quella coalizione si sostituì di pieno accordo degli operai e dei padroni un patto che regolava i rapporti fra le due parti sopra delle basi ben stabilite, e che rimetteva alle decisioni di un comitato centrale, scelto dai padroni e dai lavoranti, la soluzione amichevole delle questioni che potessero nascere fra gl'interessi degli uni e degli altri. Sarebbe importantissimo ch'io vi facessi conoscere il regolamento di questa ben intesa istituzione per il merito che ha (il merito che dovrebbero avere tutte le *Trades' Unions*) di sostituirsi alle disposizioni di leggi nel mantenere i naturali rapporti che devono esistere fra l'offerta e la domanda nel mercato della mano d'opera, a seconda dei sani principi della scienza economica; senonchè me ne trattiene la ristrettezza del tempo di cui io posso disporre.

Dalle coalizioni operaie poste sotto il titolo di *Trades' Unions* sono da distinguersi le Società di mutuo soccorso per il differente scopo di queste ultime di occuparsi nient'altro che di carità preventiva verso gli operai associati e le rispettive famiglie o durante malattia o qualsiasi altra causa involontaria di sospensione dal lavoro. Cresciute all'ombra di quella che dovrebbe essere una interpretazione leale dell'art. 32 dello Statuto Nazionale, esse datano fin dal rinnovamento politico d'Italia, e già nel 1862 si trovavano ammontare al numero di 442. Senza dubbio a quest'ora si avvicinano al migliaio, e preferibilmente comprendono la classe degli artigiani, poi quella degli operai, e per ultimo la classe degli operai di campagna. Riservate a quest'ultima classe non se ne trovano infatti che in alcune delle più ricche provincie di Piemonte e Lombardia, come Alessandria, Novara, Pavia.

Il primo congresso operaio fu tenuto in Asti il 1853; anno per

anno questi congressi si moltiplicarono in Piemonte e Lombardia, e fino a tutto il 1860 rimasero nel loro vero terreno non discutendo che il modo di migliorare la condizione degli associati e di consolidare e diffondere lo spirito d'associazione e la sua azione providenziale. « Disgraziatamente al congresso di Milano del 1860 le questioni politiche furono messe avanti nella discussione: ne insorse la discordia, che si rese anche più forte nel congresso successivo tenuto in Firenze nel 1861, e così lo scisma intervenne ed il tempo dei congressi parve chiudersi di per sè stesso ». L'apprezzamento contenuto in queste ultime parole non è mio, e nemmeno è di un italiano, è del Console inglese a Torino, il quale, da un punto di vista indipendente e giustissimo ebbe l'aria di trovar molto strano che alle Società operaie di Mutuo soccorso in Italia si facesse fare della politica in onta al proprio statuto ed in danno dei materiali interessi dei proprii associati.

Dal 1861 a questa parte le società di mutuo soccorso hanno prosperato e si sono moltiplicate e diffuse. Non è da credere però che dall'esser nate si debba arguire alla loro lunga e prospera vita. Alcune di queste promettono più di quello che potranno mantenere un giorno, — un giorno allorquando l'impegno di dover pensionare in certo qual modo gran numero dei loro membri per vecchiaia impotenti al lavoro, assorbirà tutti i loro bilanci e mostrerà deficienti tutte le loro risorse, e farà rimpiangere il denaro improvvidamente sprecato in tempi di apparente prosperità. Allo scopo di rimediare a questo lato debole, a quest'avvenire poco rassicurante delle società di mutuo soccorso fra gli operai, giova sapere che la Cassa di Risparmio di Milano offriva fino dall'anno 1863 tre premi di 3000, di 2000 di 1000 lire a quelle fra le società di mutuo soccorso di Lombardia che avessero meglio delle altre raggiunto lo scopo per cui erano istituite. Nel 1864 questi premi furono portati a tredici, sette di lire 1000 e sei di lire 500, ed il concorso fu aperto a tutte le società d'Italia. Negli anni successivi questo sussidio dell'annuale valore di lire 6000 fu conferito alle società che se ne mostrarono meritorie, secondo appare dalla Tavola che faccio seguire.

Tav. VII

che enumera le Società operaie che guadagnarono i premi offerti dalla Cassa di Risparmio di Milano

ANNI	N° delle Società che concorsero	N° dei premi conferiti	AMMONTARE DEI PREMI
1863	22	3	L. it. 6,000
1864	66	13	10,000
1865	77	11	6,000
1866	36	12	6,000
1867	45	7	6,000
1868	43	7	6.000
	Totale 289	*Totale* 53	*Totale* 40,000

Oltre le società di mutuo soccorso, altre società di beneficenza vi sono per gli operai di Lombardia e di Piemonte: 36 ne esistono in Torino (1869-70) con un numero totale di 26,500 membri. La più antica di queste è l' Unione dei giornalieri stampatori, che accoglie 400 membri, e fra gli altri vantaggi che loro accorda trovasi anche quello di essere curati gratuitamente. Altra degna di menzione è il Pio Istituto dei lavoranti in seta e dei cappellai, che data, come la precedente, da antichi tempi, essendo affigliata ad una Unione generale che si trova diffusa nelle principali città dell' Europa occidentale e centrale. Questo Istituto soccorre i proprii membri indigeni in caso di mancanza di lavoro e di impotenza, e protegge e soccorre anche quelli che si recano all'estero o che dall'estero vengono in Italia. Ma la Società generale degli operai in Torino può esser presa a tipo di tutte quelle che esistono in Italia, giacchè per certo ne è la più importante per numero di associati, per capitale, liberalità d' assistenza e moltiplicità di scopi. Fondata nel 1851 conta al giorno d'oggi (1869-70) più di 8000 associati, e tiene un fondo di riserva di circa 4,000,000 di lire. Annualmente spende 100,000 lire in assistenza ai soci. Fin dal 1854 impiantò una vendita di commestibili al prezzo di costo per uso degli associati; ed il Comitato che dirigeva questo commercio rese conto di avere lavorato nel 1863 per una somma di 1,000,000. La Società generale delle operaie in Torino non è che una copia in piccolo di quella degli uomini; non conta che 2500 associate, ma alla sua volta possiede un ma-

gazzino per la vendita degli articoli di prima necessità, il quale fa buona riescita.

Una società di beneficienza e di mutuo soccorso esiste per gli impiegati delle Ferrovie dell'Alta Italia, e merita di essere menzionata per il suo eccellente regolamento e per i vantaggi di cui si rende capace.

Passando alla Lombardia, debbo citare in Milano fra le istituzioni di beneficenza il Pio Istituto Tipografico, che nel 1851 prese forma di società operaia. Nel suo regolamento si trova (a differenza dei regolamenti di tante altre società operaie) la lodevole e saggia disposizione che le quote d'ammissione e d'associazione sieno razionalmente graduate, per modo che i membri che entrano a far parte della società ad età avanzata non abbiano un indebito vantaggio sopra quelli che contribuirono da più lungo tempo al fondo di beneficenza. Da questo fondo si ritraggono non solo i sussidii per malattia, ed inabilità al lavoro, ma anche per sciopero riconosciuto involontario.

Evvi anche la società di mutuo soccorso fra i servitori, con 680 associati ed un capitale di lire 100,000, del quale il frutto normale vien distribuito in sussidi.

Fra tutte poi primeggia la Società generale degli operai, la quale, impiantata a somiglianza di quella di Torino, non possedeva però nel 1867 che un capitale di lire 178,000 con 4474 soci, visto che oltre 3000, in forza di una energica e giustissima risoluzione dei direttori della società, fossero cassati dai ruoli per non aver pagato le quote di associazione.

La Società di mutuo soccorso fra le operaie venne fondata nel 1752 e numera adesso poco oltre 200 associate (1868).

Altre associazioni di mutuo soccorso s'incontrano a Milano fra i servitori di locanda, gli orologiai, i barbieri, i tappezzieri, i fiaccherai ed i conduttori di omnibus, delle quali mi porterebbe troppo a lungo l'entrare in dettagli.

Nelle varie provincie di Lombardia fra le più cospicue e meglio regolate società operaie sono da ricordare quelle di Lodi e di Cremona. Quella di Lodi ha impiantata una banca popolare, un magazzino cooperativo, una libreria popolare circolante e delle scuole domenicali e serali. Quella di Cremona conta più di 1000 membri, e nel 1867 possedeva un capitale di 54,000 lire. Sul suo

esempio si fondava una prosperosa società operaia femminile con 500 associate, e per opera sua s'impiantava una biblioteca circolante, un magazzino cooperativo ed una società di mutuo credito.

Istituzioni consimili esistono a Bergamo, a Brescia, a Codogno, a Lecco, a Sondrio, a Treviglio e nelle città più industriose di Lombardia.

Sull'esempio di quella Società cooperativa dei muratori di Parigi, che aveva questo di notevole che, almeno nel programma, gli associati dovevano essere azionisti, cioè aver parte nel capitale e proporzionalmente nella divisione de'profitti, — su questo esempio si fondò in Milano una eguale Società cooperativa di muratori, la quale assumeva a proprio conto l'esecuzione di lavori. Altrettale società si formò fra i fabbricatori di pettini, i lavandai ed i tipografi di Milano, ed anche fra i tipografi di Lodi, ed i falegnami e i tipografi di Torino. Solo della riuscita di queste intraprese cooperative io non ho dati da potervi più riportare.

Venendo a parlare di quegli istituti di credito che danno modo all'operaio di porre a fruttuoso risparmio l'avanzo de'suoi guadagni, dovrei intrattenermi intorno alle casse di risparmio di Piemonte e Lombardia, e specialmente di quella di Milano, che è nello stesso tempo una banca di credito accessibile anche ai minimi depositi. Queste banche tutte assieme ammontavano alla fine del 1866 a più di 40 in Lombardia e a più di 15 in Piemonte. Però a dare un idea del profitto che le classi operaie possono aver tirato dall'esistenza di questi istituti in Piemonte, e per mostrare anche il grado di tendenza di dette classi al risparmio, riporterò qui una tavola in cui si trovano classificati i depositanti delle classi operaie a seconda delle loro occupazioni.

Tav. VIII

Depositanti nelle Casse di Risparmi in Piemonte.

Mestiere ed Impiego	Libretti al 31 dicembre 1866		Depositi fatti nel 1866	
	N°	VALORE	N°	VALORE
Agricoltori	1,959	L. 1,135,667	1,147	L. 311,804
Artigiani e lavoranti . .	6,182	» 2,779,484	7,779	» 1,017,121
Servitori	6,684	» 2,557,975	8,254	» 690,363
Impiegati	695	» 340,495	1,074	» 179,282
Militari e marinai . . .	514	» 287,819	539	» 98,360
Mestieri diversi . . .	4,585	» 2,367,934	4,815	» 1,028,984

Trova suo luogo qui un breve cenno sulle Banche popolari di Lombarbia e di Piemonte, e non potrebbe a meno di non trovar anche qui posto una calda parola d'encomio al Prof. Luzzati che se ne può dire il padre e l'instancabile promotore. Queste Banche, col mezzo delle quali l'operaio può ottenere credito quasi a ricompensa della sua buona voglia di risparmiare, s'incontrano molto diffuse nell'Italia settentrionale. Fino al giorno d'oggi però di queste è da ritenere che abbiano reso piuttosto servigio alla Classe dei piccoli industriali e commercianti, di quello che agli operai ed artigiani propriamente detti. Di queste Banche popolari 8 ne erano in piena attività nel 1869 in Lombardia, cioè la Banca artigiana di Brescia, la Banca popolare di Castiglione delle Stiviere, quella di Como, quella di Cremona, assieme ad altra portante il nome della Società popolare di Mutuo Soccorso, la Banca di Lodi, e finalmente, la più importante di tutte, la Banca popolare di Milano. Una Banca popolare si trova pure fondata a Codogno (intendo sempre riportarmi all'anno 1868, che da quel tempo questi istituti di credito di molto sono aumentati in numero ed importanza, senza che però io sia in grado di precisarvene il quanto) altra a Varese, ed alcune altre in Piemonte, delle quali tralascierò di parlarvi per arrestarmi un momento a presentarvi uno specchio del numero e dell'esercizio delle Banche popolari in Lombardia durante l'anno 1869.

Tav. IX

Banche popolari stabilite in Lombardia nel 1869.

LOCALITÀ	Denominazione	CAPITALE		
		totale in L. it.	pagato in L. it.	carta in circolazione in L. it.
Brescia . .	Banca artigiana . . .	. . . . .	25,015	. . . . .
Castiglione d. Stiviere.	id. popolare . . .	. . . . .	12,050	. . . . .
Como . . .	id. id. . . .	57,977	42,200	150,000
Cremona .	Società id. di mutuo	200,000	136,1[illegible]2	. . . . .
Idem. . . .	Banca id. . . .	. . . . .	. . . . .	36,977
Lodi	id. id. . . .	100,000	50,405	75,458
Milano. . .	id. id. di mutuo	318,150	315,761	1,609,000

A questa rivista delle associazioni, che lo spirito dei tempi moderni ha evocato a profitto delle classi operaie, farò seguire una

breve notizia degli Ospedali e delle altre caritatevoli Istituzioni di cui il Piemonte e la Lombardia sono particolarmente ricchissimi. E qui riassumendo i dati, che mi sarebbe troppo lungo esibirvi per esteso, mi limiterò a far conoscere che delle 1,825 caritatevoli Istituzioni esistenti nel 1861 in Piemonte ben 772,944 persone furono sussidiate o in dette istituzioni raccolte. Così che il per-cento delle persone soccorse sopra la popolazione totale d'ogni distretto fu del 15 per la Provincia di Alessandria, del 23 per quella di Cuneo, del 20 per quella di Novara, del 44 per quella di Torino.

In Lombardia il numero delle Istituzioni caritatevoli saliva nel 1861 a 2,093, e quello delle persone assistite o sussidiate a 987,399, ed il per-cento loro sulla totale popolazione delle diverse provincie fu per quella di Bergamo del 48 per quella di Brescia del 37 per quella di Como del 23 per quella di Cremona del 35 per quella di Milano del 40 e per quella di Pavia e di Sondrio del 14.

Nel numero delle istituzioni caritatevoli ricordate figurano anche gli Ospedali e gli Ospizii, i quali in Piemonte nel 1861 trovano a disposizione degli infermi o degli impotenti 14,047 letti: in Lombardia la cifra dei letti saliva a 16,787.

Una rivista sulla condizione delle Classi operaie di qualsiasi paese riescirebbe incompleta se non comprendesse almeno qualche notizia sul grado e sui mezzi della loro educazione. Non farò che toccare a grandi tratti questo argomento. — In Piemonte la media degli analfabeti nel 1861 era del 49 0[0 per gli uomini, del 66 0[0 per le donne e del 31 0[0 per i coscritti. Tra quelle popolazioni il diffondersi dell'istruzione elementare data fino da una legge emanata nel 1848, per effetto della quale, ad esempio, la città di Torino cominciava, a partire da quell'anno, a moltiplicare le proprie scuole elementari tanto da portarle, da 25 che erano e da 46,522 lire che costavano, a 223 con una spesa di lire 641,340 nell'anno 1870-71. In tutto il Piemonte queste scuole elementari pubbliche ammontavano nel 1867-68 a 6,915 con un totale di alunni di 367,154 di ambo i sessi. — In Lombardia il numero di dette scuole saliva nello stesso anno a 5,957 con 314,502 alunni. Ma intanto è da sapere che questo insieme di scuole elementari malamente potrebbe servire a completare l'istruzione ed

educazione delle classi operaie, se altre istituzioni non esistessero che avessero per fine di iniziare i figli degli artigiani e degli operai nella carriera che loro si apre davanti. Appunto per servire a questo scopo sono state fondate in Italia delle scuole popolari di arti e mestieri, altrimenti anche dette scuole tecniche ed indu striali, per iniziativa dei municipii od anche di private associazioni. Queste scuole sono di vario ordine e natura: alcune servono agli artigiani apprendisti, e questi nel corso di due anni rimangono istruiti nell'ornato o nel disegno geometrico applicato ad un'arte qualunque, ovvero ricevono nozioni di chimica applicata a qualche industria, o di geometria pratica, o di calcolo applicato al commercio, o di qualche altro ramo di scienza di utile applicazione. Altre sono scuole per gli adulti, e per gli operai ed artigiani specialmente, che non avendo ricevuto nella loro giovine età una istruzione adeguata, amino di completarla profittando nelle ore di sera dell'insegnamento che anche in questo caso l'iniziativa dei municipii e degli istituti ed associazioni di beneficenza lodevolmente ha saputo per dovunque impiantare. Di queste scuole popolari di arti e mestieri e di disegno industriale 40 ne esistevano in Piemonte e 22 in Lombardia al principio del 1870; le prime con 3,137 allievi, importandone la spesa a 348,242 lire, le seconde con 2,694 allievi, essendone valutato il mantenimento a 465,588 lire all'anno. Non ostante che nello sviluppo di queste istituzioni il Piemonte e la Lombardia tengono la preminenza su tutte le altre parti d'Italia, è naturale che anche in questo punto anno per anno si debbano riscontrare dei progressi, i quali per il momento par che sieno da desiderare più sulla frequenza di quello che sul numero e sulla bontà delle scuole.

Per ultimo mi resta a dire degli Asili infantili, in cui si trovano accolti ed educati i figli degli operai ed artigiani nell'età al disotto dei sette anni. Di questi asili d'infanzia se ne trovavano 238 in piena azione in Piemonte nel 1869, e nello stesso anno 214 in Lombardia. Costavano i primi un'annua spesa di lire 603,444 ed accoglievano 32,883 allievi di ambi i sessi, costavano i secondi, cioè quelli di Lombardia, 310,024 lire con un totale di 25,087 allievi.

E qui, o Signori, faccio punto: giacchè dopo aver analiticamente parlato della condizione ed importanza della Classe operaia

in Piemonte e Lombardia nella maniera che mi è parsa la più completa e la più vera, non mi resta più che a ringraziarvi della benevola accoglienza che avete voluto fare a questa mia prima lettura, e ad invitarvi per la seconda, la quale avrà luogo nella prossima Domenica in continuazione dell'argomento che ho assunto a trattare.

Lugo 12 Maggio 1872.

Dott. A. MANZONI.

(*Continua*).

LA POESIA

Mio caro De Gubernatis;

In mezzo alle tante cose popolari delle quali vengo facendo ricerca del continuo, mi capita ogni tanto qualche componimento d'origine e d'indole indubbiamente letteraria. Di questo genere appunto è la poesia che ora ti mando, statami favorita con altre parecchie da un amico mio di qua, e non mai finora stampata. Chi ne sia l'autore non so: questo so bene, che sia pel concetto veramente peregrino, sia per la forma, degna del Meli, dello Scimonelli e dell'Alcozer, il componimento mi pare molto bello e per certi capi anche nuovo.

Se ti piace, e tu pubblicalo nella *Rivista*, accompagnandolo colle note che vi ho stimate necessarie alla intelligenza delle parole; ed intanto continua a voler bene

Palermo 9 *Agosto* 72.

al tuo aff.mo
G. PITRÈ.

Ddoppu quaranta seculi
Di tanta parracìa, (1)
Ancora è indefinibili
Chi è sta Puisia.

Cui dici ch' è 'na sguattara
Figghia d'un malandrinu,
Chi fa li tirribilii
Quannu si metti a vinu.

Cui dici ch' è 'na Furia
Nisciuta di ddà sutta, (2)
Chi cu li gammi all' aria
Camina a testa sutta;

Abballa e fa la scimia,
Firrìa comu li strummuli, (3)
Si strummulìa, s' agghiòmmara (4)
E fa cazzicatummuli. (5)

Cui dici ch' è 'na specia
Di spiritu 'nfatatu,
Chi quannu munta 'n furia
Fa peju d' un spirdatu (6).

Cui dici ch' è volatili,
E va suvulí suvuli, (7)
Vola, firrìa 'ntra l' aria, (8)
Si perdi 'ntra li nuvuli.

---

(1) *Parracìa*, chiacchierio, romore.
(2) Uscita dall'inferno.
(3) Gira come le trottole.
(4) *Si strummulìa*, si capovolta, si gira come *strummula*, cioè come trottola. *S'agghiommara*, si avvolge, si aggomitola.
(5) *Cazzicatùmmuli*, capitomboli.
(6) *Spirdatu*, spiritato, ossesso.
(7) *Suvuli suvuli*, leggermente, lievemente.
(8) *Firriari*, girare.

Chisti pri mia su' chiacchiari:
La vera Puisia
Nun è 'na cosa aeria
E mancu è magaria.

La Puisia liggitima
È 'na signurinedda,
Suruzza di li Grazii, (1)
Ma idda è la cchiù bedda.

Cu lu sò amatu geniu
Stà sempri in cumpagnia
Dintra 'na casa magica
Chiamata Fantasia.

Ddà fa li soi misterii,
Ddà fa la sò tuletta,
Cu attenzioni studia
La moda e l'etichetta.

L'aiutanu a 'mpupàrisi (2)
Certi dunnicchi siddi (3)
Vistuti a l' asiatica,
'Ncirrati 'nsiddi 'nsiddi. (4)

E cui vi pò discriviri
Lí soi galantarii,
Cirotti ed acqui nanfii,
Ed autri frascarii?

---

(1) *Suruzza*, sorellina.
(2) *'Mpupàrisi*, attillarsi, rinchiccolarsi, rinfantocciarsi.
(3) Certe donnine leste, linde ecc.
(4) *'Ncirrati*, cinte di fascetta (*cerru*). *'Nsiddi 'nsiddi*, attillatine.

'Nsumma li soi dilizii
Su' 'ntra la Fantasia,
Ma nun cci stà cuntinuu
Di casa e di putìa. (1)

La Signurina amabili
Ddoppu la sò tuletta
Vinennu qualchi visita
Si metti in etichetta.

Si veni un antiquariu
Vistutu à la spagnola,
Idda pri nun dispiàcirlu
Cci sona la fasola. (2)

Si veni a farci ossequiu
Qualchi donninnareddu, (3)
Ch'avi lu sciassu a pispisa, (4)
'Na sfincia pri cappeddu; (5)

Idda 'un cci fa fastidii
Pr' essiri sfasulatu, (6)
Anzi cci dici: *Domine,*
Chi voli Lei sunatu?

E comu cchiù cci accommoda
Cci sona a fantasia,
Qualchi spartitu classicu,
O qualchi sinfunia.

---

(1) *Putia*, bottega.

(2) *Fasola*, ballo popolare siciliano.

(3) *Donninnareddu*, dim. di *donninnaru*, che vale zerbino, vagheggino ecc.

(4) *Sciassu a pispisa*, abito nero a coda: falda.

(5) *Sfincia*, frittella, coccoli, e *sfincia* dicesi anche per ischerzo un cappello tutto sbertucciato.

(6) *Sfasulatu*, senza un quattrino, spiantato.

Si veni un sparapaulu (1)
'Ngriciatu allapatizzu, (2)
O qualchi Don Lappaniu
Ch' avi lu risu 'mpizzu, (3)

Idda fa lega subitu
E fa la buffunazza,
Canta canzuni e frottuli
Comu 'na donna pazza.

Ma siddu poi cci capita (4)
'Na visita furmali
D'un signuruni 'nfanfaru
Chi marcia a la riali,

La Signuria puetica
Ammasca e si fa forti (5)
Cu gran sussegu e boria
S'assetta a pianuforti.

Pigghia lu tonu in decima
E canta in modu tali,
Chi li soi versi portanu
Surprisa ginirali.

Li stissi gran filosufi,
L'omini cchiù accimati,
Mentr'idda canta, guardanu
Cu l'occhi stralunati.

---

(1) ***Sparapaulu***, spiantato, cialtrone.
(2) Ubbriaco cotto.
(3) Che fa bocca da ridere per un nonnulla e sempre
(4) ***Siddu***, se.
(5) ***Ammascari,*** bravare.

Lu sò linguaggiu enfaticu
Sdirrubba cantuneri, (1)
Duna furtizza all'omini,
Curaggiu a li guirreri.

S'è veru 'un sacciu, o favula,
Ammanza li scursuna,
Cancia li tigri in pecuri,
Li pecuri in liuna;

Ed avi l'arti magica
Di smoviri li mura;
Li fa parrari e chianciri:
Purtentu di natura!

E chista è la pazzotica,
Chi joca sempri e ridi?
Pazzu cui la prigiudica,
Cchiù pazzu cui cci cridi!

LE MAMMOLE

As those who dote on odours pluck the flowers,
And place them on their breast — but place to die —
Thus the frail beings, we would fondly cherish,
Are laid within our bosoms but to perish.

BYRON.

I.

Un mazzolin di mammole odorose
Per via mi ha dato una bambina or or:
— « Vede » dicea sommessa, « rugiadose
Son queste belle mammolette ancor. » —

---

(1) *Sdirrubbari*, diroccare, dirupare, rovinare.

Io l'ho guardata... Povera piccina!
Avea straccia la veste e nudo il piè...
Timida sorrideva, e la manina
Stesa ancora tenea verso di me.

Di sotto il crin ricciuto ed arruffato
Apriami in viso il dolce occhio seren:
Nella manina un soldo io le ho posato,
Ella m' ha detto — « Iddio le renda ben. » —

II.

Perchè quel tenue fior, che il tuo sentiero
Ornava, o cara, all'aura del mattin,
Corri ad offrire incauta al passeggiero
Che primo incontri per il tuo cammin?

È del più puro ardor della tua vita
Simbol soave quel modesto fior:
Ma sul petto dell' uom presto appassita,
Quella mammola tua s' inchina e muor.

Deh! stretta stretta sul tuo picciol seno
Serbala sempre con un pio pensier,
E un profumo gentil l'aere sereno
Sempre t'ispirerà sovra il sentier.

Sempre vedrai per entro al chiaro umore,
Che alla mammola tua crebbe lo stel,
Come un angelo il tuo viso d'amore
Pingersi lieto nel riflesso ciel.

Nè tristo un dì la cerula pupilla
D' una lacrima a te mai bagnerà,
Nè ardor funesto sul tuo fior la stilla
Vergine del mattino asciugherà.

Ingenuo garzoncello anch'io staccai
Dal mio sentiero un fiorellino un dì,
E poi sovra uman seno lo posai....
E su quel seno il mio fiore morì!

Nè da quel giorno mai la primavera
Ha più voluto per me ritornar,
Ma solitaria landa sulla sera
Questo terreno vivere mi par.

Ed ora mesto io mi rivolgo al fiore,
Che mi vien dalla tua mano infantil,
Come a un ricordo che mi torna al cuore
Di quello omai per me svanito april.

IL NOME DI MARIA

STORNELLO.

O Giovanetta dimmi che tu m'ami,
Che t'amo tanto voglio dirti anch'io.
Non so nemmeno ancor come ti chiami,
Ma un dolce nome a te dona il cuor mio.

O Giovanetta dalle bionde chiome,
Vuoi tu saper qual sia quel dolce nome?
O bionda e bella giovanetta mia,
Quel dolce nome vuoi saper qual sia?

Esso è un accento di soave suono,
Ha del giglio il candore e la fragranza,
Parla al cuore di pace e di perdono,
S'inghirlanda coi fior della speranza;

E mi ricorda quel dolce nomino
Quand'io pregava a sera da bambino,
Ed un sonno tranquillo mi addormia
Pregando in braccio della mamma mia.

Con quel nome ti voglio salutare
Quando alla gioia tu dischiuda il cuore,
Con quel nome ti voglio consolare
Se mai ti giunga un giorno di dolore;

E poi per dirti ognor ch' io t'amo tanto,
Ti chiamerò con quel nomino santo.
Ma tu quel nome vuoi saper qual sia?
Quel dolce nome è il nome di Maria.

TRE IMMAGINI

Quando di tinte cerule e serene
Cuopre i miei monti il mattutino albore,
Quando un suono di sacre cantilene
Dalla valle saluta il Sol che muore,
Rimembro i dì che le terrestri pene
Eranmi ignote, o consolate, al cuore;
E soave mia Madre al pensier mio
Torna e sorride a quel ricordo pio.

Quando discuopre il ciel caldo e radioso
Mille tesori immensi all' intelletto,
Quando, di nembi torbo e minaccioso,
M' empie di fiera voluttade il petto,
Anelo ai dì che un forte ed amoroso
Grido m' accese di virile affetto;
E mio Padre davanti al pensier mio
Torna e sorride al nobile disio.

Da quelle care immagini rapita,
L' alma a soave pace s'abbandona,
D' ogni terrena linea, svanita
A poco a poco, lieve si sprigiona,
Finchè all' ampio dell'etere salita
Sorvola i mondi e d' astri s' incorona,
E tutto tutto allora il pensier mio
Si perde nell' immagine di Dio.

ULRICO GROSSI.

Canto del giovine Montanaro

(DA UHLAND) (1)

Il giovinetto io son nato sul monte;
Il mio sguardo i palagi signoreggia;
Io primo miro il sol quando dardeggia;
Ei primo irradia al montanar la fronte;
L'ultimo, il sol da me riceve, addio.
Il giovinetto montanar son io.

Nasce quassù, poi scende e si diffonde
Il torrente spumante e fragoroso,
Con la palma quassù ne bevo l'onde,
E so abbracciarlo come picciol rio,
Che il giovinetto montanar son io.

Io son signor di queste vette, io solo,
E mentre i venti d'uno all'altro polo
Passano sibilando in su la terra,
Il mio canto non resta, e la mia voce
S'ode lassù, non la procella atroce,
Che del monte signor mi fece Iddio,
E il giovinetto montanar son io.

Che se pure mi romba a' piedi il tuono,
Che se pure al mio piè strisciano i lampi,
Io grido a loro di signore in suono:
Deh l'abituro ch'è del padre mio
Rispettate, ed i miei poveri campi,
Il giovinetto montanar son io.

---

(1) I lettori di questa parafrasi poetica non apprenderanno senza un sentimento di grata sorpresa che l'autore di essa è un giovine triestino che conta a pena tredici anni.

(*La Direzione*).

Ma se poi del pericolo la squilla
In queste solitudini risuona,
Se alcun foco sui monti arde e sfavilla
Ed invita alla guerra ogni persona,
Povero si, ma onesto montanaro
Allora anch'io saprò snudar l'acciaro;
Canterò allor pel mio terren natìo
Che il giovinetto montanar son io.

MARCO PADOA.

MARTYR

LE PETIT INCENDIAIRE

Martyr était un petit orphelin. Son père avait été tué par une balle prussienne, à Sedan. Sa mère avait été fusillée par les Versailliais, comme pétroleuse. Un vieux colporteur de Clerval l'avait amené avec lui. Mais comme le pauvre enfant n'aimait pas à être battu, peu de temps après il se sauva, en se jetant dans la campagne. Il fit une marche forcée toute la nuit. Le matin il était aux Trois Saucey. De là, il avait fait une partie de sa deuxième étape sur une voiture de Grandvalliers, dont il se sépara aux environs de Besançon. Le soir, il avait couché dans la grange de l'auberge où il avait pris un frugal repas de pain et de lard, arrosé d'un verre de vin d'Arbois, et il était reparti au chant du coq. Le soir du deuxième jour, il dépassait Besançon, étonné d'être arrivé si vite à la capitale de la Franche-Comté dont il avait entendu parler comme d'une ville extraordinaire et qu'il trouva toute noire.

Supposant bien qu'on se mettrait à sa recherche, il prenait des chemins de traverse, marchait en rase compagne, faisait des détours et tournait les villages, dormant à l'ombre pendant la grande chaleur du jour et se remettant en marche au déclin du jour.

Le troisième jour, n'ayant plus d'argent et pressé par la faim, il marauda des fruits qu'il trouva moyen d'échanger contre du pain avec les enfants d'un village.

Le quatrième jour, entre Besançon et Dijon, comme il traversait un gros bourg, il s'arrêta sous l'auvent d'une maison de belle apparence, située à son extrémité et un peu éloignée des autres habitations.

Il était midi. Le soleil dardait à plomb. Le pauvre petit Martyr se sentait vaincu par la chaleur, le sommeil, la fatigue et la faim. Ses pieds étaient tellement gonflés qu'il n'aurait pu mettre ses souliers, toujours suspendus à l'épaule noués par les cordons. La plante, durcie comme de la corne, avait resisté à la marche, mais les doigts saignaient. Assis à l'ombre sur un banc de pierre au-dessous d'une fenêtre ouverte, il sentait une bonne odeur de cuisine. Cependant il n'osait entrer.

Il était là depuis quelques instants, lorsqu une dame d'un certain âge, d'aspect respectable et douée d'un embonpoint majestueux, sortit de la maison et lui dit d'une voix pleine de morgue:

— Qu'est-ce que tu fais-là, petit vaurien?

— Je suis bien fatigué et je me repose un peu, madame, répondit Martyr avec douceur en lui montrant ses pieds couverts de sang et de poussière.

— D'où viens-tu si loin, petit vagabond, pour avoir les pieds déchirés?

— Je vais à Paris, madame...

— Chez tes parents?...

Je n'ai plus de parents, madame — fit Martyr, et une larme coula sur sa joue.

— Allons, va-t-en plus loin, il y a d'autres endroits pour s'asseoir que le banc de la maison du maire.

L'enfant se leva, et la crainte d'être battu lui donna l'énergie de continuer son chemin. A quelque distance, il aperçut une ferme blanche au milieu des champs et se dirigea de ce côté. En tournant le mur de clôture, il vit à la porte d'une écurie une espèce de carriole couverte en toile et dont les brancards étaient cassés. N'ayant pas le courage d'aller plus loin et n'osant pas demander à manger, il se blottit dans le véhicule et ne tarda pas à s'endormir. À son réveil, il se trouva en face d'un groupe d'en-

fants qui le considéraient avec curiosité de leurs grands yeux éveillés.

L'un d'eux le voyant remuer, se détacha du groupe et revint quelques instants après, cramponné aux jupes d'une robuste paysanne.

— Hié ! Jésus-Maria ! dit-elle avec le plus pur idiôme franc-comtois, à qui est ce petit?... D'où viens-tu, béhé ?

— Je viens de Clerval, répondit Martyr encouragé par la bonne figure et l'accent de la paysanne.

— Pauvre petit, tout seul à pied ?

— Oui, madame, je vais à Paris... Est-ce encore bien loin ?

— Ma foi, oui, je crois... Viens à la cuisine, tu tombes de besoin.

Martyr la remercia d'un regard reconnaissant et la suivit.

— Pourquoi n'es-tu pas entré ? dit la fermière en mettant devant lui du pain, du vin, un morceau de lard et une assiette de fromagère.

— Je n'ai pas osé... La dame du maire m'a déjà chassé.

— C'est mal agi, et ce qu'elle a fait est mal fait, petit. Le bon Dieu a dit : « Frappez et on vous ouvrira ».

— Oui, dit Martyr, la bouche pleine ; mais il est dit dans le catéchisme que le pauvre a eu faim et soif, et on ne lui a pas donné à boire et à manger.

— Ma foi, c'est bien aussi la verité : « *De la maison du riche il ne sort que de la fumée* ». Mange et bois, petit. La femme du maire n'a pas bon cœur. Vois-tu, tous ces beaux champs, là-bas, et cette belle meule de blé sont de son bien, et il y a de quoi faire assez de miches de pain pour en couper un morceau à ceux qui en manquent.

Après avoir réparé ses forces, Martyr fit dans l'écurie un nouveau somme de plusieures heures. Avant de se remettre en route, il rentra à la cuisine de la ferme, et, ne voyant personne, il prit des allumettes qu'il glissa dans sa poche. Il trouva la fermière dans le jardin et lui fit ses adieux.

— Au revoir, petit, dit-elle en lui donnant un bon morceau de pain. Par les chauds temps, mieux vaut marcher de nuit que de jour. Tu seras à Dijon demain sur le midi. Bon voyage et que Dieu te conduise.

Il était sept heures du soir. Martyr rejoignit la route et se

cacha dans un petit bois. Quand la nuit fut tout à fait venue, il retourna sur ses pas à travers champs et s'approcha de l'enorme meule de blé que la fermière lui avait dit appartenir au maire du bourg. Ecartant alors les longs tuyaux de paille rassemblés à la base, il flamba une allumette, mit le feu dans l'interieur et s'éloigna avec rapidité. Il avait souvent entendu raconter que les incendiaires employaient ce moyen et que le feu couvait des heures entières, avant d'éclater. Il était loin quand les habitants du bourg s'éveillèrent au son du tocsin. A la vue du ciel enflammé par les rouges lueurs de l'incendie, la fermière sortit en désordre.

— Iésus-Marie-Joseph, ce n'est guère la peine de bouger, dit-elle en voyant brûler la meule... et puis, ajouta-t-elle en faisant le signe de la croix, c'est une punition du ciel.

Riches insoucieux, prenez y garde !

MATHILDE GALATI-OLLENDORFF.

RICORDI BIOGRAFICI (*)

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

IX.

MICHELE AMARI

Il valido popolo che seppe far la tremenda vendetta del Vespro dovea pur trovare, un giorno, presso di sè, uno storico generoso che ne tramandasse degnamente la memoria ai posteri. Passarono da quel tempo alla narrazione dell'Amari ben 559 anni, ma il libro moderno è scritto da tale che non solo ha bene studiato e compreso i fatti ch'egli espone ed interpreta, ma che fa spesso sclamare a chi lo legge: questi è l'uomo da rinnovare nell'età nostra, fatta ragione all'ordine più civile de'tempi, la fiera impresa del popolo del quale egli ridesta la memoria. Basta a persuadersene ricordare le gravi parole con le quali Michele Amari terminava la sua prefazione all'edizione parigina della *Guerra del*

(*) Dissi e deplorai che il Maffei in occasione, *forse troppo ufficiale*, avesse scritto imprudentemente una volta; mi giova tuttavia, riferire il come, affinchè il caso non sembri più grave che, per verità, non sia stato, o che i giornali l'abbiano fatto, valendomi delle parole stesse di Andrea Maffei le quali raccolgo, con molto piacere, da due lettere ch'egli mi fece l'onore d'indirizzarmi, il 3 e l'11 settembre: « Morto l'Imperatore Francesco, parve si aprisse per la Lombardia e per la Venezia un'era migliore. Furono amnistiati i prigionieri dello Spielberg, e fra questi il Borsieri, il Pellico, il Castiglia, il Confalonieri, il Porro, il Pallavicino

Vespro Siciliano apparsa nell'Aprile del 1843: « E forse, egli scriveva allora, perchè son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, *decisa e fatta al girar d'uno sguardo.* » Queste parole non scolpiscono soltanto il popolo del Vespro, ma sì ancora l'animo gagliardo e risoluto e la ferrea volontà dello storico, onde potevano molto ragionevolmente far paura a Ferdinando Borbone, come pronostico della rivoluzione palermitana del 1848.

Michele Amari nacque in Palermo il 7 di luglio dell'anno 1806, gli spiriti rivoluzionari eredando per tempo dal padre, che, gettato in un carcere nel 1822, a lui giovinetto sedicenne raccomandava la madre, due fratellini e due sorelle, e forse la cura di vendicarlo. Il giovine Michele dovette pertanto interrompere gli studii bene intrapresi (ai quali avevagli aggiunto coraggio e forza il consiglio del celebre Domenico Scinà che frequentava la casa paterna) per assumere, nel 1821, un umile impiego. Lottò sei anni fra que'travagli domestici, unicamente intento a provvedere ai bisogni della sua famiglia, e, nelle ore libere, ad esercitarsi in caccie montane, per crescere forza ed agilità alle membra ed acquistare

---

che da giovinetto conobbi ed amai. Il nuovo sovrano venne a farsi incoronare in Milano; tutta la città era in festa, e nessun patrizio, che mi sovvenga, si rifiutava dall'accostarlo. L'Accademia dei Filodrammatici volle anch'essa significare il suo giubilo; n'era presidente il conte V. Borromeo, ed io socio onorario, e fui pregato a comporre per quella occasione una Cantata, a cui doveva trovar le note il M.° Mazzucato. Poteva io ricusare? La scrissi. L'Austria in quell'epoca pareva un granito incrollabile, e chi si voglia trasportare a que' giorni troverà che io la scrissi senza invilir la mia penna, tanto è vero che mi tirai sul capo i fulmini del giornale ufficiale di Modena. Delle poche copie stampate non ne serbo alcuna; rammento però che, parlando dell'Italia, mi volgeva al Sovrano con franca parola: « Pensa che tutta è cenere — di grandi e glebe e sassi — nè muti piè che il tumulo — di qualche eroe non passi ecc. » e lo animava a regnare con scettro *temperato*, cioè costituzionale. Ma la Cantata non venne eseguita, perchè ricusai di levare e mutar frasi che non tornavano alla censura. Di questa poesia, non ufficiale, ma fatta a preghiera d'un'accademia che sempre si mantenne indipendente dai Governi non mi nego autore: ripeto tuttavia che in quei momenti di riconciliazione nessuno avrebbe scritto in modo più libero. Altri versi nè per Francesco, nè per Ferdinando, nè per Francesco Giuseppe furono da me dettati, nè prima nè dopo il nostro ri-

singolare destrezza al tiro, pel giorno sperato della siciliana riscossa. E fra quelle cure ogni libro gli si chiuse, dal Macchiàvelli in fuori. Che cercava egli mai presso il segretario Fiorentino? La malizia forse? Chi conosce l'Amari sa bene come non vi sia uomo più leale e più schietto di lui, e sulla parola del quale si possa più sicuramente e più lungamente contare. Che vi cercava egli dunque? Senza dubbio egli studiava il rovescio della medaglia in quella mente formidabile. Egli voleva vedere se quella forza paurosa e quella terribile sapienza che il Macchiavelli insegnava al principe, non si fosse potuta adoperare con maggior vantaggio ed onestà a favore del popolo, per armarlo alla propria vendetta. Ma come mutare in atto un simile pensiero, vivendo una vita tutta solitaria e selvaggia, lontano dal culto di quelle arti gentili ch'egli sapeva bene essere strumento essenziale di civiltà, e però di risorgimento ad ogni gran popolo? Alternò quindi l'esercizio delle armi e della caccia (nella quale egli si diletta pure al presente, ma non più in verità minaccioso ad alcuno, fuor che a qualche imprudente beccaccino in ritardo) con quello delle lettere, nell'amore delle quali quindi fortemente s'accese. Ripigliò pertanto lo studio della lingua inglese, che riconosceva necessaria

---

scatto — Dacchè presi la penna in mano non vergai verso per sovrani e manco per gli austriaci; e, ch'io sappia, del mio amore all'Italia e del mio sospiro di vederla libera dallo straniero, nessuno ha mai dubitato. Tutti invece seppero come io fossi cacciato di Venezia, dopo ritornati gli Austriaci, dal Generale Governatore Gorgoskj, come nemico di quel governo ed amico de'suoi nemici; e questi erano Mauri, Grossi, Correnti, Somma, Gazzoletti, Venturi ecc., ai quali dedicava i miei lavori, abborrendo dai principi e dai Mecenati — Nel 53, se ben mi sovviene, il Governatore di Milano Burger cercava un traduttore all'inno così detto nazionale austriaco; un tale gli suggerì il mio nome, e il Governatore mi spedì a Riva un dispaccio invitandomi a quella versione. Rifiutai, allegando infermità d'occhi, e rimandai l'inno originale. Il Governatore però, sicuro della mia adesione, ne scrisse a Vienna, e conviene che qualche gazzetta mi annunciasse come traduttore di quell'inno. Saputolo, protestai, e mandai la mia protesta alla *Gazzetta di Milano*, la quale per ordine del Governatore, si rifiutò di stamparla. Nessuno tuttavia ne ha fatto caso e creduto che i pessimi versi di quella traduzione fossero miei. S'Ella svolge il volume delle mie poesie originali pubblicato dal Le Monnier, legga le pag. 22, 23, 29, 50 72, 73, 81, 101, 117, e l'inno che il Governo provvisorio d'allora m'invitò a scrivere per la solenne benedizione delle bandiere; non troverà che lamenti per l'italiana schiavitù e

17

come strumento per acquistare una miglior conoscenza delle gloriose istituzioni britanne, ed intanto, come esercizio di traduzione e come saggio del proprio valore in quella lingua, nell'anno 1832, diede alle stampe in Palermo una sua versione del *Marmion* di Walter Scott. L'illustre poeta e romanziere scozzese era allora venuto a Napoli per cercarvi inutilmente ristoro alla salute affranta dal soverchio lavoro; ebbe notizia della versione dell'Amari, e il 1° febbraio (poco più di sette mesi prima di morire) al giovine traduttore siciliano indirizzava dal Palazzo Caramanica, ove egli dimorava, una curiosa lettera di ringraziamento, nella quale, dopo aver lodata la *very pretty translation* del poema, ch'egli stesso dice aver quasi dimenticato, augura al traduttore ch'ei possa vendere il libro tradotto come fu venduto l'originale, e acquistarsi così quella stessa popolarità, la quale egli, autore, con minor merito ebbe la buona sorte di conseguire. Ma, mentre l'Amari studia l'inglese, l'animo di lui è rivolto alla Sicilia; traduce un'elegia sulle rovine di Siracusa, di Tommaso Stewart che era venuto a farsi monaco in Sicilia; quindi spinto dal proprio genio e dai consigli di Salvator Vigo e dello Scinà si dedica intieramente agli studii di storia siciliana, per congiungerli quanto si potesse con le questioni urgenti della politica contemporanea.

---

dettati in momenti pericolosi. Dal punto che potei ragionare fino a miei settant'anni passati, fui sempre liberale nel vero senso della parola, ed ho sempre ringraziato Dio per due cose: per possedere un censo bastevole a menar vita indipendente e per non essere ambizioso ». Io non aggiungo qui altro; solamente confermo il mio convincimento che se l'Austria ha blandito qualche volta il gentile poeta di Riva, non riuscì a farlo suo mai, ed a toglierlo all'Italia ch'egli invece ha cantata sempre con amore, e di cui vide con gioia il risorgimento, e dalla quale risorta ebbe mille prove di affetto riverente, quando, or sono due anni, un crudel morbo venne a travagliarlo, e dimostrazioni di gioia quando la notizia della ricuperata salute si divulgò. Il Maffei vive ora molto ritirato a Riva di Trento, dove l'aere nativo gli giova; e questa necessità della salute e l'amor delle sue valli, lo tiene pure, per forza, lontano, per molta parte dell'anno, da Milano, dove risiede la splendida, colta e vivace dama, ch'egli s'era scelta a compagna, la contessina Carrara Spinelli, la quale meriterebbe ancor essa una pagina nella storia letteraria contemporanea, per l'ospitalità che concede nel suo elegante circolo a' più accetti fra gli artisti e letterati lombardi, ad alcuno de' quali essa aprì pure la via degli agi e degli onori.

Nel 1834 egli pubblica pertanto un primo lavoro storico nelle *Effemeridi Scientifiche Siciliane* sulla *Fondazione della Monarchia de' Normanni in Sicilia,* per dimostrare a un pubblicista napoletano l'autonomia della Sicilia da Napoli; e nell' anno seguente viene ricevuto nell' Accademia di scienze e lettere di Palermo. Quindi concepisce il pensiero di una Storia Generale della Sicilia, che abbandona nel 1836, per imprendere la storia particolare della Guerra del Vespro. Ma qui giova udire le parole stesse dell'autore, che si leggono nella prefazione all'edizione fiorentina del 1851: « l'esempio degli scrittori della terraferma che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch'io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai dunque, che i fatti del 1812 avrebbero dato ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezze; e però messi da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio; cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla censura, una rivoluzione preparata, com'io credea (1), terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odii municipali, che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, tacquero allora, e poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscienza o la vanità mi disse che il libro potea giovare alla cosa pubblica, e, persuaso di ciò, affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma

(1) Il libro poi dimostrò il contrario, riducendo la figura romanzesca di Giovanni da Procida al suo mediocre valore storico, malgrado le opposizioni che incontrò la teoria molto positiva dell'Amari presso i signori Ermolao Rubieri, Salvatore De Renzi, Antonio Cappelli e Vincenzo Di Giovanni che difesero la gloria dei Procida. Quanto al Niccolini che aveva idealeggiata quella figura sopra la scena, mi piace il notare come non solo non volesse male all'Amari dell'avere osato demolire il suo eroe, ma scrivesse il 24 settembre 1842 le seguenti parole: « Io non cedo ad alcuno nella stima e l'affetto verso l'Amari. »

delle astuzie mie. Altri poi si credè dipinto in questo o quel personaggio del Vespro, mi accusò di avere falsato la storia per fare cotesti ritratti; come se la viltà di una bugia avesse mai potuto stare insieme con quel dritto zelo che mi ispirava, o se non avessi saputo la verità essere più efficace di qualsivoglia invenzione; o finalmente come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi per farli rassomigliare l'uno all'altro. E sovviemmi della semplicità del generale Majo, luogotenente-generale di Sicilia, che, sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro, di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me, e domandavami per esordio « perchè mi fosse venuto in capo di fare il letterato » e rincalzava l'orazione col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perchè il popolo non avea mai vinti i soldati stanziali. Alla prima parte del sermone non v'era che replicare. All'ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma nè forza nè disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione. « E crederebbe, io soggiunsi, che questi granatieri, queste artiglierie (noi eravamo nel palagio reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù, se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Erberto d'Orleans ebbe a ventura di poter fuggire? » Mi guardò costernato, senza dire nè sì nè no; e dopo cinque anni e pochi mesi, fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. »

L'opera uscì a Palermo nel 1841, col vago titolo: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*; in Francia assunse invece il suo titolo vero: *La Guerra del vespro siciliano*, e nella prefazione del 1843 l'autore disse aperto la ragione per la quale preferì la narrazione di quel fatto particolare: « Scelsi il Vespro Siciliano come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo; il che se si chiamasse amor municipale, sarebbe mal detto; perchè la Sicilia parmi assai grande per una città; l'amor del proprio paese, il rammarico de'suoi mali, e il desiderio della sua prosperità, comunque possan portarla gli eventi, non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un tempo l'Italia; passione funesta, dileguata per sempre, io lo spero, insieme con l'ambizione di tirannide d'ogni popolo italiano sopra l'altro. Guardando il Vespro da vicino, lo trovai più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine di una rivoluzione; trovai l'importanza nella ri-

forma degli ordini dello Stato; nelle forze sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattenti e i negozi politici; vidi estendersi in altri reami e perpetuarsi in Sicilia, e fors' anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità storica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de'fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole. »

Questi i generosi intendimenti dell'opera e nessuno negherà che l'Amari sia stato fedele al suo proposito. A lui poi, come ad altri due illustri siciliani che lamentiamo prima del tempo estinti, lo storico Giuseppe La Farina e il critico Paolo Emiliani Giudici, dobbiamo speciale ammirazione per aver saputo guardarsi, in mezzo al culto quasi idolatrico del papato che fece traviare nel nostro secolo tanti nobili ingegni italiani, dal far eco al plauso delirante delle plebi abbagliate o sedotte, col serbare intatta la severità del loro libero giudicio, sopra le opere per lo più ambigue e non di rado inique del pontificato. Quanto ai mezzi adoperati dall'Amari nel comporre il lavoro che lo rese tanto glorioso, giovano pure venir considerati, perchè non s'affidino i giovani che basti l'opportunità politica ad assicurare poi lunga o splendida vita ad alcuna pubblicazione. La Guerra del Vespro Siciliano ebbe sette edizioni, e fu tradotta in inglese sotto gli auspicii di Lord Ellemere, in tedesco dall'annoverese dottor J. F. Schröder; e tentò due plagiarii francesi H. Possien et J. Chantrel a riprodurla sfacciatamente sotto il loro nome col titolo: *Les Vêpres Siciliennes*, trasformata soltanto a significato guelfo. La prima edizione aveva fatto gran rumore per gli intendimenti politici che le venivano attribuiti; ma tali intendimenti non bastano, perchè, mutati affatto i tempi, l'opera si ristampi, si divulghi e si legga con viva compiacenza. L'economia delle parti che compongono la narrazione, l'ordine con cui numerosi fatti prima ignoti, dall'Amari per la prima volta sono recati alla luce, dopo lunghe ed ostinate ricerche da lui fatte negli Archivii di Palermo, di Napoli e di Parigi, lo studio dell'arabo intrapreso per poter meglio illuminare tutto quel periodo delle storie siciliane, nel quale gli Arabi o dominarono la Sicilia o vi lasciarono traccie della loro dominazione, e una certa cura perchè il libro divenisse insieme, pel lato della forma, anche un' opera d' arte, son tutte ragioni molto rilevanti che contribuirono grandemente a mantenere la popolarità di un lavoro accolto, al suo primo apparire, con una

specie di entusiasmo presso i liberali italiani e di sgomento nella reggia borbonica. Certo chi domandasse ad un purista o ad uno stilista se la prosa del *Vespro* sia tutt'oro filato e benedetto, li vedrebbe appartarsi l'uno e l'altro per farsi in fretta e di nascosto (l'Amari è socio corrispondente della Crusca) il segno della croce come al ricordo di un mezzo eretico; ma ciò non toglie che l'Amari nello scrivere sia accurato e piacevole artista; si direbbe ch'ei rubi nella sua storia una certa lucida e graziosa ingenuità di racconto ai cronisti del trecento, e la prudente gravità dell'osservazione alle storie fiorentine del Macchiavelli, derivando poi da sè stesso oltre al sapere, il rapido impeto, la cara vivacità, il nerbo efficace, il nobile coraggio, l'anima simpatica, la parte, in somma, che meglio si comunica; io non so, in vero, se tutte queste qualità bastino a formare uno scrittore veramente classico, ma sono, o mi paiono al certo esuberanti, se ci contenteremo di venire ammaestrati da uno scrittore che molto pensa, molto sa e molto ama, e, come opera virilmente, così parla da uomo. Rammentiamo, per esempio, una sola pagina del libro del Vespro; essa basterà a darci la misura della potenza di Michele Amari come scrittore. « Immemori di sè medesimi, egli scrive nello stupendo sesto capitolo, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano: snudate le spade porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: Me, me primo uccidete » sì che d'un gregario solo si narra che, ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de'nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto. Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati, quanti frati conobber francesi trucidarono. Si lavaron le mani nel sangue degli uccisi. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio di Agosta, gridavano che spegnerebbero tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi, e non risparmiando le incinte; ma alle siciliane gravide di francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo, chè vasto è il volume, e tutte le na-

zioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori, le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne'concittadini, ne'fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli intieri. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata co'supplizj, consumata dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trovi alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa. »

Ma quel racconto non gli fu perdonato dai padroni di Napoli. Il re Ferdinando secondo si credette rappresentato in re Carlo D'Angiò, e il suo degno ministro Del Carretto in Guillaume l'Estendard; il libro venne proibito; l'editore accusato e tratto a morire nell'isola di Ponza; il censore dimesso dall'impiego; l'autore invitato a recarsi a Napoli; ma egli, prevedendo il fine di quella citazione, salpò invece alla volta di Francia, e si ridusse a Parigi, ove trovò accoglienza ospitale, e cortese assistenza negli studii, ch'egli proseguì con alacrità mirabile, fra gli altri, presso il Buchon, il Letronne, il Michelet il Thierry, il Villemain (allora ministro della pubblica istruzione), l'Hase, il Reinaud, il Le Normand, il Longperrier, ed altri uomini insigni. A Parigi, l'Amari apprese pure l'arabo; ne sentiva il bisogno per valersi de'numerosi documenti arabi che valgono ad illustrare la storia siciliana; e l'apprese in modo da divenire egli stesso il primo, senza dubbio, degli arabisti italiani, ed uno fra i primissimi arabisti viventi d'Europa; attese pure con profitto in Parigi presso il professor Hase allo studio del greco moderno. Gli insegnò l'arabo il Reinaud, del quale egli scriveva poi un affettuoso ricordo nella *Rivista orientale* di Firenze, e lo aiutò pure nel primo anno de' suoi studii arabici il barone Mac-Guckin De Slane. Con tutti questi aiuti ed altri più che l'operosità sua instancabile avea saputo procacciarsi, l'Amari si trovò finalmente in condizione di poter preparare agli studiosi una *Storia dei Musulmani in Sicilia*, della quale sono ora pubblicati i due primi volumi e la metà del terzo, essendo d'imminente pubblicazione l'ultima parte che com-

pierà il grandioso lavoro. Dalla prefazione al primo volume di questa storia edito nell'anno 1854 in Firenze dal Le Monnier, è lecito argomentare quanta pazienza di ricerche, quanta ostinazione di proposito abbia dovuto mettere in opera l'Amari per riuscire al compimento dell'ardua sua impresa; e l'esempio suo ci parrà tanto più degno d'ammirazione, quando si pensi che mentre lavorava così intensamente su materiali spesso indigesti e di difficile interpretazione per colmare una importante lacuna nella storia dell'isola sua nativa, mosso dal solo desiderio e dalla sola speranza di venire in servizio della verità storica, dovea pure lottare ogni giorno non per vincere, ma per rendere meno dura la povertà che il necessario esiglio gli aveva imposta. Ma la stessa preparazione di materiali storici richiedeva un dispendio assai superiore ai piccoli mezzi di sostentamento che, nella sua condizione di esule, l'Amari riusciva stentatamente a procacciarsi; e a questo bisogno dello studioso sovvennero in parte alcuni amici, come egli stesso ci confessa sul fine della prefazione al primo volume della *Storia de Musulmani*, ove, dopo avere professata la sua gratitudine alla Società orientale tedesca, che provvide splendidamente alla pubblicazione della *Biblioteca arabico-sicula*, che l'autore avea raccolta e ordinata con pazienza da Benedettino (1) prima d'imprendere a scrivere il nuovo suo libro; al munifico duca di Luines per la carta comparata della Sicilia ch'egli preparò in società con l'Amari e col Dufour e fece poi incidere e pubblicare a sue spese (2); al dottor Dozy, per i documenti che gli comunicò da Leida, ad Alfonso Rousseau in Tunisi, al dottor Weil in Heidelberg, al Gayangos in Madrid, al Cherbonneau in Costantina, al Wright, al conte Francesco Miniscalchi eminente orientalista veronese, e ad alcune altre persone egregie che corrisposero gentilmente alle sue richieste relative alla storia dei Musulmani; conchiude con le parole seguenti che meritano di tener qui posto, per l'importanza dell'opera a promuovere la quale gli aiuti erano diretti. « Mentre io studiava in Parigi, scriv'egli, risegnato lo impiego nel Ministero di Palermo e lo stipendio di quello che m'era unico mezzo di sussistenza; parecchi amici dal 1844 al 1846 mi soccorsero di danaro, da rimborsarsi col prezzo dell'intrapreso lavoro. Il fecero per benevo-

---

(1) Quest'opera monumentale fu pubblicata a Lipsia nel 1856 e 1857.
(2) Questo bel lavoro fu pubblicato a Parigi nel 1859.

lenza verso di me, e zelo per un' opera che speravano illustrasse la storia del paese; tra i quali se alcuno partecipava le mie opinioni politiche e altri allora vi si avvicinava, altri non era meco legato che di privata amistà; nè questa associazione ebbe mai indole nè scopo politico, foss'anco di mera dimostranza. L'associazione fu promossa dal barone di Friddani e da Cesare Airoldi la secondarono in Sicilia Mariano Stabile, amico mio dalla fanciullezza, il principe di Granatelli e altri amici, e lo Stabile si incaricò di riscuotere il danaro in Sicilia, e, riscosso o no, me ne somministrava. Io accettai la profferta. Soscrissero Cesare Airoldi, Massimo d' Azeglio, la signora Carpi, il barone di Friddani, la famiglia Gargallo, Giovanni Merlo, Domenico Perapni, il marchese Ruffo, il duca San Martino, il principe di Scordia, il conte di Siracusa, Mariano Stabile, il signor Troysi, e quegli che primo mi avea confortato agli studii storici tanti anni innanzi, il carissimo mio Salvatore Vigo; i nomi dei quali ho messo per ordine alfabetico. Non tutti fornirono la stessa somma di danaro; poichè chi pagò in una volta tutte le cinque quote di ogni messa, le quali si doveano fornire successivamente; e chi fu richiesto d' una o due quote, e non fu sollecitato per le altre; i particolari del qual conto van trattati tra me e i soscrittori, e al pubblico non ne debbo dir altro che il beneficio e la gratitudine mia. Mutato alla fin del 1846 il disegno della pubblicazione, e intrapresa questa dall' editore signor Le Monnier, io non ho altrimenti usato, d' allora a questa parte, il comodo che mi aveano offerto sì liberalmente i soscrittori. » Il primo volume della *Storia di Musulmani* apparve in Firenze nel 1854, il secondo volume nel 1858, la prima parte del terzo, solo dieci anni dopo, del qual ritardo l' autore stesso ci rende ragione nella breve avvertenza premessa al terzo volume « uscito il primo volume nel 1854, lo seguì il secondo nel 1858, e nello stesso anno erano già composte in caratteri da stampa 54 pagine del presente volume. Ma ritornato in Italia per causa de' grandi avvenimenti del 1859, io non mi chiusi in uno scrittoio. Qualche ufficio pubblico esercitato, qualche altro lavoro dato alla luce, mi distoglieano sì fattamente dalla storia dei Musulmani in Sicilia, che ho potuto appena un po' nel 1862 e un po' dal 1865 in quà, scrivere il rimanente del quinto libro, il quale termina l' assetto della dominazione normanna. » Le altre opere dell' Amari son le seguenti: *Note* alla *Storia costituzionale di Sicilia* di Niccolò Palmieri (Losanna, 1847, Palermo 1848), *La Sicile et les bourbons* (Parigi

1849) *Solwan al Motà,* ossia Conforti politici di Ibn Zafer, arabo siciliano del XII secolo (Firenze in italiano, Londra in inglese, 1852), *Description de Palerme par Ibn Haucal* tradotta dall' Arabo, nel *Journal Asiatique* (1845) *Voyage en Sici e de Mohammed Ibn Djodair,* nello stesso (1846-1847), altri scritti minori nello stesso, nella *Revue Archéologique,* nell' *Archivio storico,* nella *Nuova Antologia,* nella *Rivista Orientale,* nella *Rivista Sicula,* una memoria sulla cronologia del Corano, premiata nel 1858 dall'*Institut* di Francia che l' anno innanzi l'avea nominato suo membro corrispondente, i *Diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino,* pubblicati in Firenze nel 1863. Ma tre volte fu l'Amari distolto da' suoi cari studii per attendere di proposito al governo della cosa pubblica, la prima nel 1848, la seconda nel 1860, la terza nel 1862. Scoppiata la rivoluzione del 1848, il nostro storico lascia Parigi e corre a pigliare il suo schioppo di cittadino a Palermo. L' arrivo suo è festeggiato; gli si offre una cattedra di giurisprudenza civile all'università, e un posto al parlamento siciliano, e finalmente il portafoglio delle finanze. L' Amari tenta tosto negoziare un prestito nella Francia repubblicana; ma i francesi, che sono ora così pronti a sollevare alte grida d'ingratitudine contro l' Italia che non presta il suo oro affinchè la Francia ce lo restituisca in forma di mine subalpine o di nuovi chassepots da sperimentarsi su petti italiani, non corrisposero in alcun modo all'aspettativa, così che si dovette contare sopra le sole risorse siciliane. Come ministro delle finanze l' Amari non percepì in Sicilia alcuno stipendio, e si tenne pago della modesta ospitalità che un suo fratello gli offriva. Nel 1849 poi, vedendo minacciata la fortuna della patria, si reca in Francia sullo steamer *Porcupine,* fornitogli dall' ammiraglio inglese Parker, con una missione politica; pubblica a Parigi presso il Franck un' opuscolo storico-politico, intorno ai Borboni e alla Sicilia; ma, trova più che freddo il governo di Francia, e legate dai *Tories* le mani del più benevolo fra i ministri d' Inghilterra. Fallita la sua missione, torna a Palermo il 14 aprile 1849, per assistere soltanto al trionfo della reazione borbonica, e fuggirne sull' *Odin* a Malta, il giorno 22 dello stesso mese. Da Malta egli fa ritorno in Francia, scampando a fatica dal naufragio dello steamer francese; e si riduce nuovamente a Parigi, per continuarvi i lavori intermessi.

Dieci anni dopo, gli avvenimenti politici d'Italia richiamarono di nuovo in patria l'Amari; il 4 maggio del 1859, il governo provvisorio toscano gli affidava la cattedra della lingua araba a Pisa,

per invitarlo poi nel dicembre dello stesso anno ad inaugurare il corso di lingua e letteratura araba nell'Istituto di studii superiori e di perfezionamento in Firenze. Nel giugno 1860, l'Amari raggiungeva in Sicilia Garibaldi già vittorioso, che pose tosto l'eminente siciliano a capo del ministero dell'istruzione e de' lavori pubblici, e nel mese d'agosto, a capo di quello degli esteri. Il nostro patriota dava quindi col prodittatore De Pretis e co' suoi colleghi le proprie demissioni, avendo Garibaldi rifiutato la loro proposta di provocare in Sicilia un plebiscito che dichiarasse l'annessione dell'isola al Regno d' Italia. Nell'ottobre di quell' anno medesimo, il prodittatore Mordini, con infelice pensiero, nominava l'Amari *storiografo* della Sicilia, titolo servile che lo storico del Vespro naturalmente ricusava, non parendogli conforme nè alla condizione mutata de' tempi nè agli ordini liberi del paese. Più tardi l'Amari prendeva parte importante ai lavori della commissione incaricata di proporre il migliore ordinamento amministrativo dell' isola; veniva eletto senatore del Regno, e, nell'anno 1862, chiamato a far parte come ministro della pubblica istruzione, di quel gabinetto, Minghetti-Peruzzi, che cadde poi malamente, per la Convenzione di settembre d' infelice memoria.

Nel suo alto e speciale ufficio meritò lode l'Amari per la onesta, serena e catoniana fermezza che vi dimostrò, e pel carattere aperto e deciso di cui egli spiegò in quella occasione tutta la forza. Nell' amministrazione del proprio ministero impedì gli abusi che da lungo tempo vi si tolleravano, diminuì le spese, soppresse molti privilegi, non ascoltò preghiere d'amici o minaccie di nemici, ogni qualvolta gli fosse consigliata cosa che gli paresse illiberale ed ingiusta, e, *rara avis* tra i ministri italiani, non mutò mai la propria parola data. E ciò nondimeno, anco ministro, seppe mostrarsi amabile; non alterò la semplicità del suo costume, nè la benignità dell'animo; l'amico mio Vincenzo Riccardi disse bene in una sua bella poesia che *i forti son miti;* l'Amari ancor esso ha la sapiente moderazione della forza (1). Reduce nel settembre del 1864 da

(1) Lo rappresentò bene per quest' aspetto, il signor Gustave Dugat, nel primo volume della sua *Hstoire des Orientalistes de l'Europe du XII au XIX siècle* (Paris Maisonneuve. 1868), ove scrive dell' Amari: « On ne sait pas ce qu'il faut le plus admirer dans sa vie politico-littéraire: De l'homme d'État aux vues élevées et conciliants, ou de l'orientaliste fidèle, qui revient avec empressement à ses travaux de

Torino, ripigliò stanza in Firenze in una modesta solitaria casetta ora distrutta, che faceva angolo all'estremità della via Cavour e della via del Maglio. In quella casetta io lo visitai per la seconda volta; la prima visita l'avevo fatta ufficialmente al ministro, di ritorno da Berlino, onde il ministro mi aveva richiamato con sollecitudine quasi paterna. Io non posso dimenticare quello stanzino e la dolce impressione che vi provai nell'ammirar tanta naturale modestia in tanta vera grandezza. Benevolo coi discepoli (1), affabile coi colleghi, leale con gli avversarii, Michele Amari è uno di que' pochi uomini che si lasciano amare e ammirare intieramente, e de' quali se ne avessero, poichè non sono al certo, stoffa da far santi, sto per dire che si amerebbero anche i difetti, non potendo essere altro che un movente generoso quello che li spingesse, per avventura, a qualche eccesso. Ma dell'Amari, per fortuna, io non seppi mai altre novelle, a meno ch' io non volessi farmi addirittura indiscreto narrando com' egli sappia render felice l'amabile e più che colta signora la quale, in compenso d'una lunga vita solitaria, laboriosa e travagliata, lo premia nei tardi ma vegeti anni con le più soavi e sante gioie domestiche, ed aggiungendo come una viva consolazione m' inondi il petto paterno, quando m'è dato di vederlo così tenero, così attento, così provvido padre alla vispa e cara nidiata di fanciulli che gli pigola e gli vezzeggia graziosamente intorno (2).

ANGELO DE-GUBERNATIS.

---

prèdilection, aussitôt que son acton politique n'est plus nécèssaire à son pays. Michel Amari est une des nobles figures de la rèvolution italienne. Il a su joindre à l'énèrgie du caractére une intelligence d'élite, une grande aménité de moeurs. Bienveillant, doux, dans ses relations d'une simplicité antique, on l'a vu, après avoir été ministre des finances en Sicile, venir reprendre sa modeste chambre à Paris et demander au travail le pain quotidien. D'une aptitude remarquable pour les travaux historiques, il saisit vite la portée politique des institutions qu'il étudie. Douè du sens philosophique, il a jeté sur l'histoire musulmane en Sicile de vives lumières. »

(1) L'Amari è ora professore pensionato; pur tuttavia continua ad onorare l'Istituto di studii superiori, insegnandovi spontaneamente l'arabo; dalla sua scuola uscirono, fra gli altri, due distintissimi alunni, il signor Buonazia, e Celestino Schiapparelli l'editore del vocabolista latino-arabico.

(2) Qui finirebbe il Ricordo dell'Amari, ma io domando licenza al giovine lettore di fargli ancora un'altra non breve confidenza che riguarda

me particolarmente. Così com' io sono, io mi devo veramente tutto a me stesso e allo sforzo continuo che vado pur sempre facendo per divenire a'miei occhi migliore. Ho, senza dubbio, gratitudine a molti; poichè dall'esempio di molti ho cercato derivar il maggior profitto mio, ma io vo' dir questo, che nella vita non incontrai nè alcun pedagogo che mi guidasse, nè alcuna provvidenza che facesse per me. Non ho mendicato mai alcun favore, nè altri lo mendicò in nome mio; mi trovai più volte la strada chiusa e l'apersi, ma, nel modo più naturale, abbattendo, superando gli ostacoli con quelle poche forze che la natura può aver consentito all'ingegno. Perciò nella mia gratitudine non è alcuna servilità; l'animo riconoscente me la inspira, non alcun altro fine men degno. In questi giorni stessi esce a Londra la mia *Mitologia zoologica*, ed io ho dedicato questo che mi sembra il meno inutile de' miei lavori scientifici a due ex-ministri italiani, ai quali mi professo gratissimo, Michele Amari e Michele Coppino. Mi giova significar qui i motivi di tanta gratitudine: Nel 1863, io ero a Berlino intentissimo a' miei studii indiani, e stavo per domandare al Ministero licenza di rimanere ancora un altro anno all'estero, quando mi giunse lettera dell'Amari con la quale egli mi significava come si fosse disposto di nominarmi professore straordinario di lingue ariane nell' Istituto di Studii superiori di Firenze, dove urgeva di provvedere a quella cattedra. Quella lettera inaspettata mi turbò, scrissi al Ministero, come la modestia mia mi consigliava, ed avvertii la troppo grande povertà del mio sapere; il ministro Amari mi riscrisse, incoraggiandomi ad accettare, con parole piene di benevolenza, le quali diedero, senza dubbio, una forte scossa alla mia incerta volontà. Partì tosto la mia nomina; ed io mi disposi prontamente al ritorno. Prima che tornassi a Torino, alcuni burocratici del ministero avevano intanto gridato e fatto gridare allo scandalo in un notissimo giornale torinese; si avvertiva come avessi da soli tre anni lasciata l'università, e come mi fossero già state concesse in due soli anni, tre promozioni (da incaricato di ginnasio a professore reggente di ginnasio, e finalmente a titolare del Liceo di Lucera, oltre l' invio a Berlino); era troppo gran salto quello che mi si voleva far fare ad un tratto. Avvertito in Torino del rumore sollevato per la mia nomina, scrivo all'Amari pregandolo o di lasciarmi ripartire per l'estero o di porre al concorso la cattedra da me non ambita, perchè, se, per avventura, fra i malcontenti, si fosse trovato alcuno che potesse dare miglior saggio di sè, quegli, com'era giusto, ottenesse il posto. L'Amari mi riscrive tosto di recarmi senza timore a Firenze, e che, dal lato suo, egli è perfettamente tranquillo d'aver fatto buona scelta; che, in ogni modo, poi non si può far concorso per un posto di straordinario. Nel primo anno del mio insegnamento, la fortuna m'arride, le mie lezioni sono gradite dal pubblico, e l'Amari ministro, informatone pure in via privatissima da un suo valente amico, il signor Vito Beltrani che in quel primo anno m'aggiunse singolar coraggio, mi affida con sua lettera incorag-

giante, che, nell'anno successivo, sarei eletto professore titolare. Cadde nel settembre 1864 il ministero Minghetti-Peruzzi; al ministro Amari successe il barone Natoli. Ma, frattanto, nell'animo mio, s'andava agitando una sorda e tremenda battaglia d'affetti. Io aveva 24 anni e da dieci anni avevo sempre studiato, senza occuparmi di politica; mio padre, uomo di rigidi e santi costumi, che, per un verso, mi aveva invitato a pensare liberamente sulle cose della religione ed era stato primo a rivelarmi i principii astronomici del Dupuis, professava in politica i principii più assoluti. La mia natura si ribellava bene ad essi, e come incominciai a scrivere, nella vita di Santorre Santa Rosa deposi le mie prime proteste contro lo spergiuro de' principi e nella mia tesi di laurea presi a combattere il potere temporale de' papi; ma quell'impeto di giovanile ribellione era in breve soffocato dalla cura severa di studii gravi ed urgenti, ai quali tutto il mio tempo fu dedicato. Nel 1864, venne a chiedermi ospitalità un giovine mio conterraneo che io non conosceva ancora, laureato in legge nell'università di Torino; dicevasi pieno d'ammirazione per me, e voleva, convivendo meco, apprendere, in che modo si possa, essendo così giovine, durar lungamente al lavoro. Gli apersi le braccia ed il cuore. Era giovine di bell'animo e di vivace ingegno, ma confuso; aveva fatto molte letture ma disordinate; s'era battuto con Garibaldi al Volturno, avea molto letto le storie della Rivoluzione francese del 1789 e 93, e ammirava grandemente quegli eroi desiderando riprodurli; ne' momenti poi d'impazienza, ne' quali mi vedeva perdurare allo studio, mentr'egli, male avvezzo, non vi potea reggere, mi trovava freddo, apatico, tepido amico della libertà; frequentava le riunioni della Società democratica, e tornato in casa mi recitava i discorsi che avrebbe voluto farvi e non vi avea fatti, perchè interrotto da altri oratori; finiva poi spesso col dirmi che degli scrittori i quali non sanno suggellare con l'opera que' principii che professano, egli poteva far poca stima. Io sentiva che la frecciata veniva a me, ed una segreta vergogna veniva sempre a pungermi. Ma pur, che fare? Se una guerra fosse in que' giorni scoppiata certo io sarei partito senz'altro pel campo col mio giovine amico; guerra non v'era; che potevo io allora fare, per convincere me stesso che non mi mancava il coraggio? Io mi tormentavo dunque in questi pensieri segreti, quando il mio amico partì per Torino ed arrivò in Firenze un celebre profugo rivoluzionario straniero. Era un bel parlatore; lo udivo spesso in una riunione di stranieri che frequentavo; egli s'era avveduto come l'ascoltassi compiacente; non sapeva ancora chi fossi; domandò di me. Incominciò alfine una sera a rivolgermi in disparte la parola; s'accorse che qualche cosa d'insolito s'agitava entro di me; mi chiese perch'io non fossi Massone. Risposi « perchè detesto tutte le società segrete, ed amo rispondere in pubblico d'ogni mio atto, chè di nessun atto mio voglio poter arrossire ». E poi, aggiunsi « quello che i Massoni fanno non mi par serio abbastanza, o se sia serio veramente niente impedirebbe loro di rinunziare a quelle loro

pompe ormai divenute ridicole ». Su questo punto, il fuoruscito non pareva troppo dissentire da me ; ed anche sull'argomento delle società segrete volle pure concedermi un poco di ragione, ma per insistere quindi vivamente, che in certi casi, ove si trattasse di preparare una immediata ed efficace rivoluzione, non si poteva far a meno di cospirare. « Ed a che pro, domandai io, la rivoluzione ? Per sostituire la repubblica alla monarchia ? E'una parola che si sostituisce ad un'altra e nulla più, è un equivoco dove non si trasformi la società stessa ». « E a questo appunto intendiamo noi; per questo una società segreta si ordina; noi non facciamo questione di forme politiche ; la sola questione sociale ci occupa e ci importa; noi vogliamo la rivoluzione sociale ». Il discorso s'accese allora e si protrasse a lungo su questo argomento; io tornai a casa con la febbre. Provai a mettermi in letto; non trovai il sonno; balzai e passeggiai due ore, interrogando sempre la mia coscienza; io volevo sposar la rivoluzione; ma sentivo, al tempo stesso, ch'io non potevo, durando in un simile proposito, ricevere il pane da quel governo, che, come ogni altro governo, nel mio fervore di neofita miravo a distruggere ; non volli esser vile; lanciai, in quella notte stessa, la mia sfida insolente al governo dando le mie demissioni, e per incominciare il primo atto rivoluzionario, improvvisai l'inno *La sociale*, che si stampò alla macchia, ed invitai i colleghi che la pensavano come me, a fare il medesimo ch'io avevo fatto. Io èro audace, senza dubbio, nel muover loro un somigliante invito, ma non comprendo oggi ancora perchè tanti ne siano rimasti offesi. Io vituperavo pur que' soli che avendo il mio proposito di minar lo stato se ne lasciassero tranquillamente beneficare; evidentemente di tali non ve n'erano fra essi; peggio dunque per me che rimanevo solo; ma in che li offendevo io dunque se essi tali non erano? E fui abbandonato, deriso, calunniato; s'inventò che per dispetto contro il Ministero che non m'aveva voluto far titolare, io avessi tentato quel passo ; mentre il vero è che il Ministero m'incoraggiava sempre nel modo più lusinghiero, e che, s'io rimanevo pochi altri mesi appena in cattedra, m'avrebbe, secondò la promessa, fatto titolare nell'anno stesso ; si volle da altri vedere in quell'atto un mio dispetto municipale di piemontese pel trasporto della capitale a Firenze, e non si considerò punto come, essendo io professore a Firenze, avrei dovuto più tosto rallegrarmi che dolermi di veder Firenze divenir capitale ; e non so che altre matte ragioni s'andarono inventando per condannare quella mia giovanile temerità. Quella però che mi sentii più spesso sussurrare all'orecchio è ch'io avevo fatto quel colpo di testa, per sola ambizione. Oh vanità di giudizii umani, pensavo io allora, e ripenso oggi ancora; dunque un giovane che a 24 anni siede onorato e blandito sopra una cattedra universitaria, a cui tutto sorride nel principio della sua carriera, di cui tutti richieggono, con curiosità, e che lo stesso Gino Capponi si degna di visitare nel modesto suo studio, per dar coraggio ad un giovane intelletto in cui si spera forse troppo, questo giovine, dico, che in una

sola notte abbandona gli onori, i commodi della vita, lo splendore della vita pubblica, per farsi povero operaio, ed umile, oscuro gregario d'una società segreta, questo giovine sarà un ambizioso? Io ho taciuto molti anni, ma io non ho ancora dimenticata la ingiustizia delle accuse, delle quali io sono stato vittima. Voi potevate bene chiamarmi illuso, ed anche compiangermi come un fanciullo, ma disprezzarmi per quell'atto, no, senza essermi ingiusti. Io non posso dunque ricordare quell'abbandono quasi universale in cui fui lasciato, senza sentire sempre al cuore, sdegno non già, ma sì una grave pena; e, per questo appunto che i più mi fuggirono come maledetto, sento maggiore la riconoscenza verso que' pochi i quali mostrarono invece di comprendermi e di compatirmi, e più particolarmente verso l'Amari, il quale, inteso appena come io avessi dato le mie demissioni, non pur non se ne offese, egli che pur era stato il primo ad eleggermi, ma corse sollecito al mio studio, e m'abbracciò lungamente ed in silenzio con le lagrime agli occhi. Egli sentiva bene di non istringere fra le sue braccia un vile. Sarebbe ora troppo lungo il dire quello ch'io ho veduto e più quello che ho sofferto in quegli anni; certo, che, se, per un verso, non veniva a salvarmi dall'abisso la donna che ora mi è dolce compagna, e per l'altro la mia volontà di risorgere non mi richiamava a' miei libri come a suprema ancora di salvezza, a quest'ora o la mia ragione si sarebbe smarrita, come veramente finì pazzo quel povero amico mio che si figurava d'essere un altro Mirabeau, o mi sarei perduto negli ultimi eccidii lacrimevoli di Parigi; poichè, fremo nel dirlo, e nel ripensarvi, quella società segreta, della quale mi furono allora aperti i misteri, venne poco dopo a confondersi con quella molto più formidabile *Internazionale*, che riempie ora il mondo de'suoi pregiudizii e delle sue rovine. Ma, io lo ripeto, la mia compagna e i miei libri mi salvarono. Ritirandomi con orrore dalla scena politica, e salvandone que'soli principii che m'erano come innati, provvidi a riconquistare da capo col lavoro la mia cattedra perduta. Chiedere scusa non avrei potuto senza viltà; e di che poi? d'avere compiuto un atto che mi pareva e che mi par sempre ancora sia stato unicamente onesto? volli più tosto ricominciare da capo, e rimettermi in via con la bissaccia dell'oscuro soldato sulle spalle. Nel 1866, feci pertanto un corso libero di lezioni sulla mitologia vedica, un piccolo frammento del quale è il libretto sui *Miracoli del Dio Indra nel Rigveda*; nel 1867, un altro corso di epopea comparata, un saggio del quale sono *Le fonti vediche dell'epopea* e *Gli studii sull'epopea indiana*; nello stesso anno, pubblicai la mia *Memoria sui viaggiatori nelle Indie Orientali*, la mia *Piccola Enciclopedia indiana* in due volumi, e *La Rivista Orientale*. Per crescere onore a me l'Amari consentì allora di scrivere nella mia *Rivista*; e Michele Coppino allora ministro e già mio maestro nell'Università di Torino, dopo avere, con molta benevolenza, assistito alla prima delle mie lezioni libere sull'epopea indiana, mi fece dichiarare alla seconda che dette lezioni d'ora in poi sarebbero state ufficiali. Così ripresi il mio posto

volontariamente perduto, dopo una viva e non breve battaglia con la virtù del lavoro; e, mentre in questa battaglia ostinata che combattevo da solo, stando sempre ritto, mi vidi da molti che un tempo mi si dicevano amici voltar crudelmente le spalle, e sentii in più occasioni le insidie che i malevoli m'aveano teso per impedirmi di risorgere, debbo benedire Michele Amari e Michele Coppino, di cui l'uno sostenne, l'altro premiò il mio coraggio perseverante, inspirandomi entrambi nell'animo un sentimento di viva riconoscenza che potrà estinguersi con la vita soltanto, e ch'io ho tentato significare come potevo meglio, dedicando loro quel libro mio intorno al quale parmi d'avere spese le mie cure migliori.

CENNI

SOPRA ALCUNI INDIANISTI VIVENTI [1]

(*Continuazione*)

II.

Oltre l'Italia, in nessun'altra regione meridionale d'Europa son coltivati con qualche onore gli studii indiani. In Turchia, ne'Principati, ed in Albania gli studii linguistici comparativi non ebbero finquì cultori serii, quando non si voglia tener conto del pregevole *Saggio di grammatologia comparata,* curato in Livorno dal distinto italo-albanese Demetrio Camarda. La Grecia, dopo Demetrio Galanos ateniese, che avea fatto nell'India lunghissima stanza e tradottovi in greco parecchie opere della letteratura sanscrita (al quale Galanos confessavasi pure debitore di molti aiuti quel capitano zantiota Niccolò Chiefalà, che dicevasi perito in lingua Mahratta, e che pubblicava nel 1825, in greco e in italiano, a Roma la *Morale del filosofo Sanakea,* e nel 1826 in Livorno una *Descrizione della città di Benares,* ch'egli avea visitato due anni innanzi), non diede più alcun altro indianista che siasi fatto valere. Nel Portogallo, nessuno attende, ch'io sappia, agli studii indiani; in Ispagna, ora per la prima volta fa parlare alquanto di sè, ma non tiene cattedra, un giovane poliglotto, il sig. Francisco Garcia Ayuso, alunno del professore Martino Haugh in Monaco, del quale segue pure le trac-

(1) Alla notizia relativa al dottor P. G. Maggi di Milano inserita nel primo di questi cenni vuol essere aggiunta la breve nota seguente:

Già fino dal 1847, innanzi all'altre traduzioni dei testi indiani, P. G. Maggi aveva date le sue, in versi, della *Morte di Yáynadatta* dal Libro II del *Râmâyana* e delle prime cinque letture del *Nala* dal Libro III del *Mahâ-Bârata*. Nel 1867 poi anche a parte della *Rivista Orientale* di Firenze, lo stesso P. G. Maggi pubblicò la versione di tutte le 26 Letture del *Nala*, non con cura minore di quelle che a lui parevano esigenze del verso italiano, ma con molto maggiore sobrietà di note, e con maggiore attenzione alla differenza de'testi e delle interpretazioni come apparisce da alcune delle note aggiunte.

cie, e già autore di un libro intitolato: ***El estudio de la filologia en su relacion con el sanskrit***, e di alcuni articoli relativi all'oriente indiano e persiano comunicati alla *Rivista de España*, nella quale pubblicò pure di recente un suo studio più letterario che scientifico sopra ***il Ramayana***, il sig. Manuel De la Revilla.

Il maggior fervore degli studii indiani, dopo la Germania, esiste in Francia, Inghilterra ed America. In Danimarca tiene la palma, N. L. Westergaard allievo del Lassen, di cui frequentò i corsi a Bonn, e che dal 1841, anno in cui pubblicò il prezioso volume della *Radices Sanscritae*, nelle quali si era pur valso di materiali vedici non prima esplorati (egli aveva allora 26 anni), al 1844, viaggiò pure nell'India a spese del Re e dell'Università di Copenaga. Assunto nel 1845 alla cattedra di lingua orientale, in quella stessa Università pubblicò l'anno seguente la sua grammatica e il suo manuale di lettura della lingua sanscrita; nello stesso anno compilò il catalogo de'manoscritti sanscriti di quella biblioteca, per dar poi nel 1852-1853 una edizione critica e illustrata del *Zendavesta* sui manoscritti da lui raccolti e collazionati.

In Russia, parecchi dotti attendono allo studio dell'India, ma, sovra gli altri, fra i provetti, ha nome Antonio Schiefner, nativo delle provincie del Baltico, bibliotecario dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, che agli studii di mitologia e linguistica comparativa fornì, in grazia della sua esatta conoscenza di numerose lingue asiatiche, parecchi contributi preziosi, e, fra i giovani, G. Minajeff, di Mosca, il quale, dopo avere studiato il sanscrito presso il professore Alberto Weber si volse con particolare profitto allo studio della lingua e della letteratura pâli, alla conoscenza delle quali i suoi primi saggi recano già qualche luce, e una maggiore ne recheranno i futuri.

La morte di Eugenio Bournouf fu a più riguardi fatale agli studii indiani in Francia, non solo per quelle rivelazioni che l'ingegno del grande maestro lasciava ancora sperare alla scienza, ma perchè, lui mancando, mancò pure il principale focolare al quale altri nobili ingegni erano soliti riscaldarsi. Due, per esempio, fra i più valorosi discepoli del Burnouf, poco dopo la morte di lui fermarono quasi intieramante la loro operosità nel campo dell'indianismo; così Teodoro Pavie (nato in Angers, il 16 agosto 1811), traduttore dei ***Fragments du Mahâbhârata***, editore del ***Bhogiaprabandha*** testo sanscrito della storia di Bhogia re di Malva, autore del libro *Krichna et sa doctrine* e di parecchi bei saggi sull'oriente comunicati in vario tempo alla *Revue des deux mondes* se ne vive ora ritiratissimo in Anjou; Augusto Adolfo Regnier (nato a Magonza nel 1804), autore del ***Traité de la formation et de la composition des mots dans la langue grecque, avec des notions comparatives sur la dérivation et la composition en sanscrit, en latin et dans les idiomes germaniques,*** dello stupendo libro, degno di Eugenio Burnouf, intitolato: ***Etudes sur l'idiome des Védas et les origines de la langue sanscrite***, e di un vasto studio ***sur la grammaire védique***, che serve di commento al ***Prâtiçâkya*** del ***Rigveda*** da lui pubblicato nel ***Journal Asiatique,*** sembra avere intieramente dismesso quegli

studii vedici, ai quali egli avea pur dato una così forte spinta. Restano tuttavia sempre in campo, e lavorano operosi il venerando Garcin de Tassy, il prof. Edoardo Foucaux, il prof. Edoardo Lancereau, Federico Baudry e il prof. Michele Brèal, oltre ai giovani che fanno loro degnamente corona.

Giuseppe Edoardo Garcin de Tassy nacque a Marsiglia il 20 gennaio 1794 « Je suis gallican de la vieille Ecole, mi scrive egli, ainsi que vous avez pu vous en apercevoir dans mes ouvrages. J'ai eu en oncle (August de Tully) fusillè à Quiberon et un autre guillotiné pour la cause royale. Je m'intéresse vivement à la renaissance de l'Italie, ainsi que le savent Michel Amari et Gaspard Gorresio. » Ho voluto citar queste parole, perchè è consolante trovare così buoni sentimenti a riguardo nostro in un uomo del merito di Garcin de Tassy, i cui servigi resi alla scienza pe'suoi lavori sull'hindustani non possono dai dotti venire dimenticati. Si può bene dissentire da lui intorno alla prevalenza ch'egli vorrebbe attribuire all'hindustaní sopra gli altri dialetti indiani, ma è ben certo che non esiste in Europa cattedratico più autorevole del Tassy per l'insegnamento di quella lingua vivente. Seguì in gioventù i corsi di Silvestro de Sacy per l'arabo e pel persiano, apprendendo poi l'hindustani dal Shakespear, in Inghilterra, ove ebbe pure agio di conoscere il vecchio Wilkins, e più tardi Orazio Wilson. Sulla proposta del suo maestro Silvestro de Sacy fu creata per lui una cattedra di hindustani nella scuola delle lingue orientali viventi, cattedra che il venerando orientalista occupa tuttora. Il suo più importante e pregiato lavoro è l'*Histoire de la littérature hindoue et hindoustani*; gli altri suoi lavori sono: *Doctrines et devoirs de la religion mosulmane, Mémoires sur les particularité de la religion musulmane dans l'Inde, Les aventures de Kamrup,* poema di Tahcin-Uddin, le *Oeuvres de Vali* poeta del Dekhan; la *Poesie philosophique et religieuse chez les Persans, La doctrine de l'amour* traduzione dall'hindustani, *Description des monuments de Delhi en 1852*, numerosi articoli consegnati al *Journal Asiatique*, e quelle sue preziose prolusioni annue al corso d'hindustani, nel quale ci dà notizia del progresso annuo della lingua e letteratura hindostanica.

Filippo Edoardo Foucaux, nacque come il Pavie ad Angers e nello stesso anno 1811. Nel 1838 si recò a Parigi, per frequentarvi il corso di sanscrito di Eugenio Burnouf. « J'ai vu, mi scrive egli, à ses leçons, M. M. Ad. Règnier, de Saulcy, Ampère, B[e] de St. Hilaire, Renan, Lancerau, Pavie, Fauche, Baudry et Gorresio; j'y ai vu aussi apparaitre quelquefois M. Max Müller, M. Goldstücker, M. Westergaard et quelques autres dont le nom m'échappe. Vous le voyez, les disciples sont dispersés, mais les leçons du maitre n'ont pas été perdues, et quelques uns de ses auditeurs laisseront des travaux qui, sans approcher des siens, ne passeront pas sans rendre quelques services à l'étude de l'Inde. » Eletto, nel 1852, professore supplente di sanscrito al collegio di Francia, al posto del defunto Burnouf, fu confermato titolare di quella cattedra nel 1862, avendo egli già pubblicato nel 1861 una versione dal dramma di Kâlidâsa Vikarmorvaçî, e gli *Onze épisodes du Mahâbhârata* da lui per la prima volta tradotti in francese. Uno dei suoi allievi ha

intrapreso la continuazione della versione del *Mahâbhârata* lasciata interrotta dalla morte d'Ippolito Fauche, della quale continuazione è sperabile si possa far miglior conto che non fosse lecito per l'abborracciata fatica del povero Fauche; ed egli stesso, dopo aver dato la tavola analitica alla seconda edizione non saprei per qual motivo intrapresa della infelice versione del Rigveda di Langlois, attende ora a tradurre il *Lalita Vistara* sul testo sanscrito, compilando pure un glossario di quelle voci o frasi difficili, famigliari al sanscrito buddhistico, che il Foucaux ha pure in modo speciale studiato. Ma, prima che nel sanscrito il Foucaux si era già fatto valere pei suoi lavori sulla lingua tibetana, ch'egli aveva appresa da solo; udiamo da lui stesso in qual modo: « J'ai commencé en étudiant avec soin la grammaire de Csoma de Körös, et quand elle m'a été assez familière pour n'être pas obligé d'y recourir trop souvent, j'ai résolûment attaqué un texte tibétain en m'aidant d'une traduction. Ce qui m'a le plus servi au commencement, c'est le Dsangloun (Sage et fou) recueil de légendes traduit par I. J. Schmidt, en allemand, sous le nom de: « Der Weise und der Thor. » Quand je fus parvenu à me rendre compte du texte tibétain et à l'analyser, j'avais fait déjà un progrès important, mais, quand je voulus essayer de lire un texte sans traduction, je fus arrêté à chaque pas, et, pendant des mois, malgrè ma persévérance, la lumiére était bien longue à venir J'eus alors l'idée de faire le contraire de ce que j'avais fait, et de m'aider de l'original pour lire la traduction. Le *Lalita Vistara* était là sous ma main, dans un excellent manuscrit de la Societé Asiatique de Paris. Je me mis à l'étudier et à le copier, en mettant entre les lignes la traduction tibétaine. Insensiblement, ce que je savais déjà de tibétain s'éclaira par la comparaison des deux langues, et je parvins, à l'aide de mes deux textes, à les mieux comprendre tous les deux, et à pouvoir, au besoin, traduire du Tibétain sans nul secours; voilà, cher Monsieur, comment je suis arrivé à lire l'idiome des Lamas, et à pouvoir faire un cours de cette langue à l'Ecole des langues orientales. » Dalla scuola di tibetano del prof. Foucaux, uscì il sig. Leone Feer, distinto cultore degli studii buddhistici, come ne fanno fede gli articoli da lui inseriti nel *Journal Asiatique*.

Edoardo Lancereau è nato a Sedan nel 1819, studiò il sanscrito presso Langlois e Burnouf, pubblicò nel 1849 una *Chrestomatie hindie et hindoute*, nel 1855 la versione dell'*Hitopadeça*, e di recente, una completa nuova versione del *Panciatantra*, oltre agli articoli da lui forniti al *Journal Asiatique*, su argomenti indiani.

Federico Baudry ha ingegno poetico, ed è non meno distinto letterato che valente mitologo e filologo. Naeque a Rouen il 25 luglio 1818. Studiando legge a Parigi per addottorarvisi, frequentava pure i corsi di Eugenio Burnouf, quantunque agli studii linguistici siasi poi veramente dedicato solo dopo la morte del grande maestro. « Ce qui m'a le plus guidè, mi scrive egli, c'a été l'étude de la botanique, à laquelle je me suis livrè avec ardeur pendant un certain temps. Je n'ai fait qu'appliquer à la philologie comparée les principes que j'avais puisés dans la morphologie végétale. » È poi par-

ticolarmente banemerito il Baudry per avere trapiantati in Francia e resi popolari i più bei prodotti degli studii de'grandi filologi, mitologi e linguistici tedeschi, del che tanto maggior lode egli merita, in quanto che potendo egli medesimo dare lavori suoi proprii ed originali, preferì contentarsi di interpretare, annotare, render facili, raccomandare i migliori lavori altrui. Egli è avvocato fin dal 1844; bibliotecario all'Arsenale dal 1859, e, nel 1869, fu eletto presidente della Società di linguistica di Parigi. Pubblicò, fra gli altri, gli scritti seguenti: *Résumé élémentaire de la théorie des formes grammaticales du sanscrit,* nel 1852, *Etude sur les Védas*, nel 1855, *Les fréres Grimm, leur vie et leurs travaux*, nel 1864, *De la science du langage et de son état actuel.* Nella *Revue Germanique,* fece conoscere i risultati più importanti delle ricerche di Adalberto Kuhn sul mito del fuoco, e nel 1867 pubblicò, tradotti dall'inglese in francese sotto il titolo *Les Dieux et les héros,* ed annotò, *Les Contes mythologiques* del Cox. Molti articoli suoi depose nella citata *Revue Germanique,* nella *Revue de Paris,* e nel *Journal de l'instruction publique.* Ma il suo principale lavoro è e resterà la *Grammaire comparée des langues classiques*, della quale apparve nel 1868 la prima parte, e della quale egli sta ora preparando la seconda parte, mentre collabora pure attivamente al gran Dizionario del Littré, e s'occupa con vivo interesse di questioni agricole e di pubblica istruzione, ingegno lucido, scrittore amabile, erudito e modesto.

Ma, l'indianista francese, al quale si può predire, per la gloria che, giovane, già lo circonda, l'avvenire piu splendido, è il signor Michele Brèal, professore di grammatica comparata al Collegio di Francia. Michele Brèal, conta appena quarant'anni; egli è nato nel 1832 a Landau nella Baviera Renana, da parenti israeliti francesi; il padre di lui, avvocato, uomo di gran merito, aveva fatti i suoi studii in Germania, e morì quando il figlio aveva appena sette anni. A Landau fece il Brèal i sui studii elementari sotto un eccellente maestro, un certo Jung. È a lui che il Brèal allude quando, nel suo recente bellissimo libro intitolato: *Quelques mots sur l'instruction publique en France,* egli scrive queste parole: « J'ai vu comment, dans une ville d'Allemagne, où l'enseignement primaire était pourtant de fraîche date car elle avait appartenu à la France jusqu'en 1815, tous les fronts se découvraient devant le maître d'école; ses anciens éléves, dispersés dans les diverses routes de la vie, revenaient lui demander conseil, et écoutaient avec déférence sa parole, comme au temps où ils étaient assis sur les petits bancs de la classe, et où il leur traçait au tableau les premiers éléments de la lecture. Le gouvernement n'était pas moins empressé que l'opinion publique à reconnaître son mérite. » Morto il padre, la signora Brèal fece ritorno in Francia, e precisamente a Wissembourg, che nella guerra del 1870 dovea poi divenir famosa. Michele Brèal fece il suo corso secondario nel collegio di Wissembourg, onde passò nel liceo convitto di Metz, città nativa di sua madre. Molto giovine, fu ricevuto professore nel Liceo di Strasburgo, e poi al Liceo *Louis le grand* a Parigi. Ma l'ingegno inquieto lo chiamava a fare assai più. « Les souvenirs, mi scrive egli, de ma première jeunesse non moins que le

désir d'apprendre m'ont ramené en Allemagne. Vous pouvez penser si j'ai souffert depuis deux ans; le but de ma vie était de travailler à l'union des deux pays. » Studiò il sanscrito a Berlino presso il professor Alberto Weber, e vi conobbe e frequentò il Bopp. Di ritorno a Parigi, il Brèal fu addetto alla biblioteca imperiale, quindi nel 1864, incaricato al Collegio di Francia del corso di Grammatica comparata, di cui due anni dopo veniva eletto titolare. Ma, fra il 1862 e il 1866 il Brèal avea già pubblicato un'*Etude des origines de la religion zoroastrienne*, che ottenne nel 1862 il premio dell'Accademia d'iscrizione e belle lettere, l'*Hercule et Cacus, étude de mythologie comparée* che viene terzo nella trilogia che si può considerare come fondamentale per la scienza della mitologia comparata, *Des noms perses chez les écrivains grecs, Le Mythe d'Oedipe*, ed alcune prolusioni ai corsi di grammatica comparata, in aiuto de'quali imprendeva quindi a tradurre in francese ornandone ogni volume di splendide introduzioni speciali, ed annotando ove ne fosse il bisogno, la monumentale *Grammatica Comparata* del Bopp. E intanto incominciò a formar degli allievi; all'*Ecole des hautes études*, ov'egli siede come uno de'direttori, addestrò il sig. Bergaigne, come ripetitore di sanscrito e di grammatica comparata; il sig. Bergaigne, è ora egli stesso autore di un interessante lavoretto sul mito dei Ribhus; un'altro allievo è il signor Luigi Havet, che si dedicò particolarmente agli studii fonetici. Intanto i corsi del Brèal al Collegio di Francia valsero a dissiparvi molti dei pregiudizii che vi esistevano intorno al valore relativo delle lingue e delle letterature, e a introdurvi il metodo della ricerca positiva non rumorosa, non parolaia, severa, intelligente, spesso profonda.

Da questi brevissimi cenni, che si potrebbero allargare molto più, ov'io volessi e potessi fermarmi a discorrere su tutti gli altri indianisti che in Francia lavorano (una curiosa digressione darebbe forse luogo la così detta scuola degli orientalisti di Nancy, rappresentata dal signor Emilio Burnouf, figlio del grande Eugenio; ad un'altra la scuola linguistica del vecchio Eichoff dell'Havre e del belga (1) Chavée suo seguace in Parigi che vi conta pure esso medesimo parecchi adepti; e si potrebbero ricordare ancora i lavori grammaticali del prof. Oppert, del signor Hovelacque e del signor Delâtre, la versione del decimo canto del *Bhagavata-pourana* condotta dal signor Hauvette-Besnau't, ed altre più traduzioni varie dal sanscrito) parmi agevole il conchiudere come, se la Francia non può, al certo, per i risultati degli studii indiani che vi si fanno, contendere non solo con la Germania, ma neppur con l'Inghilterra, nessuna città europea, al confronto di Parigi, presenta un maggior numero di indianisti che vi risiedano, e che possano quindi facilmente, ove solamente il vogliano, ritrovarsi ed intendersi a produrre un attività meglio diretta e più efficace.

---

(1) Il Belgio ha pur dato un altro distinto indianista nel signor Felice Nève, professore all'Università di Louvain, allievo del Burnouf, come l'Olanda specialmente per i lavori del prof. Kern a Leida, allievo del Weber, del dottor Limbourg van Brouwer all'Aya, e degli altri dotti membri della Società reale Olandese per lo studio delle Indie neerlandesi rende considerevoli servigi per aiutare la conoscenza dell'India.

I più modesti lavoratori ce li offre l'Inghilterra; nell'India essa tiene una vera colonia d'attenti investigatori. Primi scopritori della letteratura sanscrita, gl'Inglesi non ne menarono mai alcun vanto, e continuano in silenzio a spendere, a cercare, a studiare, a lavorare, per rendersi conto di tutta la storia, di tutta la vita di quel popolo ch'essi devono amministrare. Nè solo il sesso forte, ma il debole ancora che si reca dal Regno Unito nell'India spende il suo tempo ad istruirsi sulle antichità dell'India e ad impararne i dialetti viventi e il costume. E se alle informazioni dei reduci inglesi si desse dai dotti residenti in Europa molto maggiore importanza che non si voglia loro consentire, parmi che molte questioni intricate d'erudizione indiana s'appianerebbero talora per la luce d'una sola notizia tolta alle vive fonti dell'India odierna. L'inglese ama la parte di pioniere; cerca, trova, comunica facilmente ciò che ha trovato; aiuta, protegge poi chi de' materiali da esso prima raccolti voglia trar beneficio alla scienza. Così le biblioteche di Oxford e di Londra s'arricchirono di tesori; parecchi editori, il Trübner, anzi tutto, il Norgate, Longmans e Green, l'Asher, si fecero principali mediatori degli studii fra l'India e l'Inghilterra, fra l'Inghilterra e l'Europa; la Compagnia delle Indie e poi il governo della Regina protessero parecchi dotti tedeschi nelle loro investigazioni fatte direttamente sul suolo dell'India, presero sotto il loro patrocinio edizioni monumentali di testi indiani, incoraggiarono ogni maniera d'imprese e d'istituzioni intese a promuovere la notizia dell'India; e, con rara generosità, invitarono alcuni dotti tedeschi a venire a professare nelle loro università; così a Londra fu chiamato il compianto Goldstücker, a Edimburgo l'Aufrecht, ad Oxford Max Müller, per insegnarvi le letterature straniere presso il Monier-Williams, professore di sanscrito, autore d'una ricca grammatica sanscrita, di un abbondante dizionario inglese e sanscrito, ed in questi ultimi giorni di un ricco dizionario sanscrito ed inglese fondato in gran parte sul petropolitano, editore e illustratore della *Çakuntalâ*, autore di un bel libriccino sull'epopea indiana e di parecchi altri lavori di soggetto indiano.

E fra tanto, vive nel Regno Unito un dotto eminente, che continua le gloriose tradizioni dei Colebrooke e dei Vilson, i quali furono non meno grandi per il loro sapere e per l'alto ingegno, che per la liberalità con la quale essi incoraggiarono, sostennero, ajutarono gli altri studiosi. Questo nuovo Mecenate degli studii indiani è il nobile signor Giovanni Muir in Edimburgo. Nato in Glasgow nel 1810, fece i suoi studii in quella Università e nell'*East India College* di Hayleybury. A diciott'anni partì per Calcutta, come membro dell'*East India Company's Civil Service*, e, dopo aver percorso i gradi inferiori della carriera tenne l'ufficio di *Collector of Revenue* e di Magistrato del distretto di Azimgarh, ed infine quello di Giudice civile e di Sessione a Futtehpoor. Nel tempo della sua residenza nell'India scrisse parecchi trattati religiosi in versi sanscriti, l'ultimo de'quali intitolato *Mataparîksha*, in due parti, comprende non meno di 2880 strofe, e questa abilità di scrivere lo *çloka* sanscrito non sembra pur ora aver perduta, a giudicarne dai versi sanscriti da lui composti in quest'anno medesimo nell'occasione della riu-

nione dei filologi a Lipsia, versi che furono lodatissimi dai giudici più difficili, dal prof. Weber fra gli altri, l'autore di un grande trattato sulla metrica indiana. Tornato in patria non solo non abbandonò gli studii indiani, ma vivamente li promosse, anzi tutto col proprio esempio, lavorando con lunga ed ostinata pazienza sui testi vedici e sanscriti più importanti, per cavarne fuori tutte quelle maggiori e più sicure notizie cosmogoniche, teologiche, filosofiche, storiche, etnografiche e di antica giurisprudenza che se ne potessero cavar fuori, per ordinar quindi i suoi abbondanti materiali, da lui, in parte per la prima volta, tradotti in cinque densi volumi, ch'egli intitolò: *Sanskrit Texts*, e ne' quali dissimulò, per quanto era possibile la sua gran parte di merito. Que' cinque volumi costituiscono per lo studioso una piccola intiera biblioteca, nella quale su fonti sicure può formarsi dell'India antica, delle sue idee, delle sue istituzioni, della sua civiltà il concetto più positivo che sia ora lecito, dopo tanto volger di secoli, di formarsene. Il primo volume contiene notizie mitiche e leggendarie sull'origine delle caste, con una ricerca intorno all'esistenza di esse nel periodo vedico; il secondo volume studia la questione etnografica delle razze indigene dell'India; il terzo volume raccoglie le opinioni che correvano nell'antichità indiana intorno ai Vedi; il quarto volume confronta le divinità vediche con le brahmaniche; il quinto volume raccoglie notizie intorno alla cosmogonia, mitologia, religione e vita civile degli indiani nel periodo vedico. Oltre a questo lavoro capitale, egli fornì pure parecchi pregevoli studii speciali di letteratura e mitologia indiana al Giornale dell'*Asiatc Society*. Ma di far tanto egli stesso non si tenne pago, e non lasciò passare occasione di promuovere e patrocinare anco l'opera altrui; quindi si spiega come un gran numero di dotti in Germania e in Inghilterra gli professi gratitudine. Io citerò quì un solo fatto speciale, che basta a tratteggiar largamente la liberale grandezza dell'uomo. Si desiderava fondare nell'Università di Edimburgo la cattedra di sanscrito e di filologia comparata che vi mancava; il Governo non credeva poter bastare all'entità della spesa che quella fondazione importava; allora il Muir, privato, alienò dal suo patrimonio la ingente somma di cinque mila lire sterline (130,000 lire italiane), perchè la cattedra si fondasse e il prof. Teodoro Aufrecht, (l'illustre vedista, editore del testo del Rigveda in caratteri latini) vi fosse primo chiamato ad occuparla dalla Germania. Il Parlamento della Gran Brettagna decretava poi la spesa annua di 200 sterline, perchè quella cattedra fosse mantenuta con maggior onore. Il Muir è dottore onorario di giurisprudenza dell'Università di Oxford e di quella di Edimburgo, dottore onorario di filosofia dell'Università di Bonn, membro onorario della Società orientale tedesca, membro corrispondente estero dell'Accademia francese d'Iscrizioni e Belle Lettere, dell'Accademia reale delle scienze di Berlino, della società Letteraria di Leida, e della Società orientale Americana, direttore della quale è il prof. Guglielmo Dwight Whitney.

L'America conta più di un indianista di merito, e il dottor F. Hall americano che, dopo avere lungamente studiato l'India nell'India, ha fermata sua stanza in Inghilterra, è forse più noto in Europa che non sia in America,

sebbene di lui, della sua vita e della sua scientifica attività discorresse pubblicamente il Whitney or sono due anni al Congresso annuale de' filologi americani, e sebbene egli non neghi al *Journal of the American Oriental Society* le sue contribuzioni; troviamo, per esempio, nella prima parte del decimo volume testè pubblicata, una serie di lettere inedite di Guglielmo Jones a C. Wilkins, comunicate da lui. Ma nessun filologo americano abbraccia sicuramente più vasto campo nella sua erudizione e nella sua meditazione del prof. Whitney. Egli non è meno filosofo che filologo, e non meno filologo che linguista. Nacquè il Whitney a Northampton, nello stato dei Massachusetts, il 9 febbraio del 1827; a 18 anni s'addottorava nel Williams College in quello stesso stato. Tre anni dopo si rivolgeva allo studio del sanscrito; lo proseguiva nel 1849 a New Haven sotto il professor Salisbury, lo compieva in Europa fra il 1850 e il 1853, studiando a Berlino col Weber, a Tubinga col Roth. Nel far ritorno in patria, visitò le librerie di Parigi, Oxford e Londra, per collazionarvi, i manoscritti dell'*Atharvaveda,* del quale in unione col Roth egli pubblicava, poco dopo, il testo. Nel 1854, fu assunto in patria alla cattedra di sanscrito e filologia comparata nel *Yale College* a New Haven, cattedra ch'egli occupa tuttora. Nel 1855, la Società Orientale americana lo elesse suo segretario, e due anni dopo suo direttore, nel quale ufficio egli sempre rimane. Scrisse particolarmente pel giornale della Società ch'egli sapientemente dirige, e pel Congresso filologico americano che nella sua prima riunione lo nominò presidente; le sue più importanti contribuzioni al *Journal* sono le seguenti: *Il Prâtiçâkhya dell'Atharvaveda,* il *Prâtiçâkhya del Yagiurveda* nero (pel quale ottenne in quest'anno il premio germanico della fondazione Bopp) e il *Tribhâshyaratna*, una discussione sull'agitata questione dei *nakshatrâs* indiani, una critica dell'alfabeto universale proposto dal prof. Lepsius, e un volume di severe *Lectures on Language and the Study of Language*; stese inoltre in diverse occasioni parecchi saggi critici e linguistici pubblicati sparsamente nelle riviste americane, i quali saranno in breve pubblicati raccolti in un solo volume. I saggi saranno 13, e tratteranno dei Vedi, della dottrina vedica intorno alla vita futura, della Storia della letteratura vedica di Max Müller, della versione del Vedi, della traduzione del Rigveda di Max Müller, dell'Avesta, della Filologia ed Etnologia indo-europea, delle Letture di Max Müller sopra il linguaggio, del presente stato della questione intorno all'origine del linguaggio, di Schleicher e della teoria fisica intorno al linguaggio (ch'egli vigorosamente combatte), di Steinthal e della Teoria Psicologica del linguaggio, del Linguaggio e dell'educazione. Ciò che distingue la critica del Whitney è la profonda finezza, la sincerità e la precisione; egli è scrittore positivista per eccellenza, nè può appagarsi dello splendore di parole affascinanti quantunque la sua parola nella sua semplice schiettezza sia sempre colta; egli rimuove quindi da sè tutto ciò che possa parergli ozioso e superfluo, e procede dirittamente al fatto, per esaminarlo libero d'ogni impaccio che potesse mettervi per avventura il pregiudizio o l'accesa immaginazione.

ANGELO DE GUBERNATIS.

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

DI

GIOVANNI TURGHENIEFF

TRADOTTO DA

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell' Autore).

(*Continuazione*)

—

XVII

« Aspetterò il Sig. Uffiziale per la spiegazione fino alle 10 » rifletteva egli il giorno seguente, facendo la sua teletta, « e poi egli può cercarmi! » Ma i tedeschi si alzano presto: le dieci non suonavano ancora, quando il kellner annunziò a Sanin, che il sottotenente (der Herr seconde Lieutenant) Von Richter desiderava vederlo. Sanin si mise con prontezza il soprabito e ordinò di ricevere. Il Sig. Richter era, contrariamente all' aspettativa di Sanin, un uomo assai giovane, quasi un ragazzo. Egli cercava bene di dare importanza all'espressione del viso imberbe, ma questo non gli riusciva punto: egli non poteva nemmeno nascondere la sua confusione — e mettendosi a sedere quasi cascò, inciampando nella sciabola. Balbettando e biasciando, in cattiva lingua francese, che egli era arrivato con mandato dell'amico suo, il barone Von-Dönhoff, disse che questo mandato consisteva nell'esigere scuse dal Signor Von Sanin per le parole impiegate da lui un giorno innanzi; e che nel caso di rifiuto per parte del Sig. Sanin il barone Von-Dönhoff

desiderava soddisfazione. Sanin rispose, ch'egli non intendeva scusarsi, ma ch'era pronto a dare una soddisfazione. Allora il sig. Von-Richter, sempre balbettando, domandò con chi, a che ora, ed in che posto egli doveva trattare l'occorrente. Sanin rispose, ch'egli poteva venire da lui dopo due ore e che frattanto egli Sanin si cercherebbe un padrino; « Diavolo! chi piglierò per padrino? » (pensava egli nel tempo stesso) Il sig. Von-Richter si alzò e cominciò a salutare.... ma sulla soglia della porta si fermò, come se avesse sentito il rimprovero della coscienza, e voltandosi verso Sanin, aggiunse, che il suo amico, il barone Von Dönhoff, non si nascondeva un certo grado.... di propria colpa nell'avventura del giorno innanzi e perciò ch'egli si contenterebbe di scuse leggiere — « *des exghizes léchères.* » A ciò Sanin rispose, ch'egli non avea da far scuse, nè pesanti, nè leggiere, poichè egli non si sentiva colpevole. « In questo caso, replicò il signor Von-Richter, ed arrossì di più: bisognerà scambiare alcuni colpi amichevoli di pistola — *des goups de bisdolet, a l'amiaple.* « Questo poi non lo capisco affatto, osservò Sanin; dobbiamo forse tirare in aria? »

— Oh, non questo, no così balbettò finalmente il sotto-tenente confuso, — ma io supponeva, poichè la questione si tratta fra gente distinta.... Io parlerò dunque meglio col suo padrino, aggiunse egli interrompendosi — e si allontanò.

Sanin si abbandonò sulla sedia, appena l'altro fu uscito, e fissò il pavimento. — « Cosa è questo? Come si cangiò d'un tratto la vita? Tutto il mio passato sparì — ed eccomi qui solo a Francoforte pronto a battermi con qualcheduno. » Egli si ricordò una sua matta zia, la quale, saltellando, canterellava questi versi strambi:

« Ufficialino,
« Citriuol mio,
« Mio piccioncino,
« Balliam tu ed io. »

Ed egli rise e cantò, come essa:

« Ufficialino,
« Citriuol mio,
« Mio piccioncino,
« Balliam tu ed io. »

Ma, intanto, non bisogna perdere tempo sclamò egli ad un tratto, balzando in piędi, ed ecco per l'appunto presentarglisi Pantaleone con un biglietto in mano.

— Ho bussato più volte, ma lei non rispondeva; io pensava, che Lei non fosse in casa, disse il vecchio e gli consegnò il biglietto; Sanin lo prese macchinalmente — lo aperse e lo lesse. Gemma scriveva, ch'essa era molto inquieta per causa dell'affare a lui noto, e che avrebbe desiderato vederlo subito.

— La signorina s'inquieta, cominciò Pantaleone, il quale evidentemente non ignorava il contenuto del biglietto; essa mi ordinò anzi di venire a vedere, che cosa lei faceva e di pregarla di venire da noi.

Sanin guardò il vecchio italiano — e divenne pensieroso. Una idea improvvisa gli balenò nella mente. Al primo momento essa gli sembrò strana fino all'impossibile....

Ma « però.... perchè non lui? » domandò egli tosto a se stesso.

— Sig. Pantaleone! sclamò egli quindi ad alta voce.

Il vecchio si scosse, ficcò il mento nella cravatta, e fissò Sanin.

— Ella sa, continuò Sanin, quello che ebbe luogo ieri.

Pantaleone masticò prima un poco con le labbra, e scosse il suo gran ciuffo.

— Lo so....

(Emilio appena tornato gli aveva raccontato ogni cosa).

— Ah! lo sapete! Ecco allora!.... È uscito all'istante da me un uffiziale. Quel villanzone mi provocò a duello. — Io accettai la sua proposizione. Ma io non ho padrino. Vuol Ella esserlo? »

Pantaleone spaurito alzò tanto le sopraciglie, ch'esse disparvero sotto i capelli pendenti.

— Lei deve battersi assolutamente? proferì egli finalmente in italiano (fin a quel punto egli si era espresso in francese).

— Assolutamente. Operare altrimenti — varrebbe quanto coprirsi d'ignominia per sempre.

— Hm. — Se io non acconsentissi di farle da padrino, ne cercherebbe lei un altro?

— Sì.... — Assolutamente.

Pantaleone si scompigliò. Mi permetta solo una domanda, signor de Zanin, non getterebbe il suo duello una certa ombra dispiacevole sulla riputazione d'una certa persona?

— Non lo credo; in ogni modo non c'è che fare.

Hm. — Pantaleone sparì interamente sotto la sua cravatta. E quel *ferroflucto* di Kluberio — cosa pensa egli? sclamò poi d'un tratto levando fuori il viso.

— Egli? Un bel niente.

Pantaleone scosse le spalle con disprezzo. — Io debbo in ogni modo ringraziarla, soggiunse egli finalmente con voce mal sicura, perchè Lei, anche nella mia presente umiliazione, abbia potuto riconoscere un galantuomo! Facendo così Ella, si è mostrata galantuomo davvero. Ma io debbo pur riflettere alla sua proposizione.

— Il tempo corre mio carissimo sig. Ci-cippa.... To to, s'affrettò ad aggiungere il vecchio, io domando solo un'ora per riflettere. — Ci è mischiata la figlia dei miei benefattori.... Però sono in obbligo — di riflettere!!... Fra un'ora... fra tre quarti d'ora, — Ella conoscerà la mia decisione.

— Va bene, aspetterò.

— Ed ora...; che risposta darò alla signorina Gemma?

Sanin prese un pezzettino di carta, e vi scrisse su: Sia tranquilla, mia carissima amica, fra tre ore verrò da Lei — la ringrazio di tutto cuore per l'interesse ch'Ella mi dimostra; e rimise senz'altro questo biglietto a Pantaleone.

Il vecchio se lo mise con molta cura in tasca; e, dopo aver ripetuto un'altra volta: fra un'ora! si diresse verso la porta; ma, colà giunto, rivoltossi bruscamente in dietro, corse verso Sanin prese la mano di lui — e appoggiandosela al petto ed alzando gli occhi al Cielo; sclamò: « Nobil giovanotto! Gran cuore! — permetta ad un povero vecchio di stringere la valorosa sua destra! » agitò in avanti le due mani tremanti — e si allontanò.

Sanin lo seguì con lo sguardo, prese un giornale e cominciò a leggere. Ma gli occhi di lui erravano sbadati tra le linee: egli non vi capiva proprio nulla.

XVIII.

Un'ora dopo, il kellner entrò di nuovo da Sanin, e gli presentò una vecchia e sudicia carta da visita, sopra la quale si trovavano le seguenti parole: Pantaleone Cippatoto di Varese, cantante di camera

di sua Altezza reale il duca di Modena; e, dopo il kellner, apparve Pantaleone stesso. Egli si era rivestito da capo a piedi. Egli aveva addosso una marsina nera scolorita e un panciotto bianco di picchetto; sul quale serpeggiava una catena di tombacco; un sigillo pesante di cornalina pendeva giù sui pantaloni. Nella mano destra, egli teneva un cappello nero di pelle di coniglio, nella sinistra, un par di guanti di pelle di camello; egli s'era pure allacciata una cravatta ancora più alta del solito — e sul petto inamidato avea puntato uno spillone con una pietra, chiamata occhio di gatto. Sull'indice della mano destra brillava un'anello, che rappresentava due palme di mano e fra loro un cuore infiammato. Un odore di richiuso, di canfora e di muschio veniva da tutta la persona del vecchio; e la solennità di tutta la persona di lui insieme coi pensieri che lo turbavano avrebbe colpito lo spettatore più indifferente! Sanin gli andò incontro.

— Io avrò l'onore d'esserle padrino, proferì Pantaleone in francese — e si piegò con tutto il corpo in avanti, avvertendo di disgiungere le puntè dei piedi come usano i ballerini. Sono dunque venuto a prendere i suoi comandi. Vuol Lei battersi senza misericordia?

— Perchè senza misericordia, mio carissimo Cippatoto? — Io non ritirerei per nulla al mondo le mie parole d'ieri — ma io non sono punto un uomo sanguinario!... Aspetti, però, ora verrà il padrino del mio avversario. Io me n'andrò nella camera vicina, e Lei faccia le sue condizioni con lui. Creda, io non dimenticherò mai i suoi servizii e la ringrazio proprio di cuore.

— L'onore prima d'ogni cosa! rispose Pantaleone e si abbandonò sullá poltrona senza aspettare che Sanin lo pregasse di sedere.

— Se questo *ferroflucto spicebubbio*, cominciò egli, mescolando la lingua francese con l'italiana, se questo mercantaccio di Kluberio non seppe comprendere il suo dovere, o se ebbe paura, tanto peggio per lui!... Anima misera e basta! .. Per ciò che riguarda le condizioni del duello, io Le sono padrino, e gli interessi del mio primo mi sono sacri!!! Quando vivevo a Padova vi stava pure un reggimento di dragoni bianchi — ed io era intimo con molti uffiziali!... Tutto il loro statuto mi è ben conosciuto... Col principe Tarbusky ho poi discorso spesso di queste questioni.... L'altro padrino deve egli venir presto?

— Io l'aspetto da un momento all'altro — oh eccolo per l'appunto che viene, aggiunse Sanin, avendo gettato uno sguardo sulla strada.

Pantaleone si alzò, guardò l'oriuolo, si aggiustò il ciuffo e con fretta si ficcò nella scarpa un nastro bianco che pendeva di sotto i pantaloni. Il giovane sotto-tenente entrò, sempre ancora rosso e turbato.

Sanin presentò il suo padrino all'altro: Il sig. Richter sotto-tenente! — Il sig. Cippatoto, artista! Il sotto-tenente si stupì un poco alla vista del vecchio.... Oh, cosa direbbe egli se qualcheduno gli sussurrasse nell'orecchio in quel momento, che « l'artista » che gli veniva presentato, si occupava pure di arte culinaria!.. — Tuttavia Pantaleone aveva assunto un tale aspetto, come se intervenire nei duelli fosse per lui un affare comune: probabilmente, in questo caso, gli venivano in aiuto, i ricordi della sua carriera teatrale ed egli faceva la parte del padrino, proprio come una parte. Egli e il luogotenente, tacquero un poco.

— Ebbene? Cominciamo: saltò sù primo Pantaleone, giocando col suo sigillo di cornalina.

— Cominciamo pure, rispose il luogotenente, — ma.... la presenza di uno degli avversarii...

— Io li abbandonerò immediatamente, signori, sclamò Sanin; salutò pertanto, e si ritrasse nella camera da letto — chiudendo dietro di sè la porta.

Egli si buttò sul letto e cominciò a pensare a Gemma.... ma la conversazione dei padrini gli arrivava attraverso la porta chiusa. Essa aveva luogo in lingua francese; tutti e due la strapazzavano senza misericordia, ciascuno a modo suo. Pantaleone ricordò di nuovo i dragoni di Padova ed il principe Tarbusky — ed il luogotenente *les exghizes léchères* « ed i » *goups à l'amiaple*. Ma il vecchio non volle sentire niente delle *exghizes*. Non senza spavento di Sanin egli principiò a sostenere innanzi al suo avversario la difesa di una certa giovane, innocente damigella, il mignolo solo della quale valeva più che tutti gli uffiziali del mondo.... (*une zeune damigella innucenta, c'a ella sola dans soun peti doa vale più che tutt le zuffissié del mondo!*) e replicò con fuoco più d'una volta: E' una vergogna! una vergogna!... (E' un'onta, un'onta)!... Il luogotenente prima non gli replicava, ma poi nella voce del giovane si sentì un brivido di collera, ed egli osservò, ch'egli non era venuto per ascoltare sentenze di morale.

— All'età sua è sempre utile di ascoltare i discorsi giusti! sclamò Pantaleone.

La discussione fra i due padrini minacciò più d'una volta di farsi burrascosa; essa durava già da più d'un'ora, e si conchiuse finalmente con le condizioni seguenti: « il barone Von Dönhoff e il sig. de Sanin avrebbero dovuto battersi l'indomani alle dieci di mattina nel piccolo bosco presso Hanau, alla distanza di venti passi; ognuno avrebbe avuto diritto di tirare due volte al segnale dato dai signori padrini. Il sig. Von Richter si allontanò, e Pantaleone aperse solennemente la porta della camera da letto, e comunicando il risultato del consiglio, sclamò di nuovo: Bravo Russo! Bravo giovanotto!! Tu sarai il vincitore.

Alcuni momenti dopo, tutti due entravano nella confetteria Roselli. Sanin avea, prima di entrare, impegnata la parola di Pantaleone a tener segretissimo il fatto del duello, Per risposta, il vecchio alzò il dito in su, ed ammiccando con un occhio, balbettò due volte di seguito: segretezza! Egli sembrava ringiovanito e camminava più libero. Tutti questi avvenimenti straordinarii, benchè spiacevoli, lo riportavano a que'tempi eroici, ne'quali egli stesso accettava e faceva provocazioni — è vero, sulla scena. I baritoni come si sa, sono per lo più stupendi nelle scene ove conviene bravare.

XIX.

Emilio corse incontro a Sanin, — egli aspettava da più di un ora il suo arrivo — e, bisbigliandogli con fretta all'orecchio, che la madre non sapeva niente del dispiacere del giorno innanzi, e che non si doveva neppur farvi allusione, e che egli era di nuovo mandato al magazzino!!! ma ch'egli non ci anderebbe e si nasconderebbe invece in qualche posto, comunicando tutto questo nello spazio di pochi istanti, d'un tratto si buttò alle spalle di Sanin, lo baciò con trasporto e corse giù sulla strada. Nella confetteria, Gemma si scontrò con Sanin; volle dire qualche cosa — ma non potè. Le sue labbra tremarono leggermente, e gli occhi mossero incerti ed agitati. Egli si affrettò allora a renderla tranquilla coll'assicurazione che tutto era terminato con vere bagattelle.

— Ella non ha avuto oggi alcuna visita? domandò essa.

— Ebbi una persona — ci siamo spiegati — e noi siamo arrivati al più piacevole risultato.

Gemma tornò dietro il banco.

« Essa non mi ha creduto! » pensò egli.... e si mosse verso la camera attigua dove stava frau Lenore.

La sua emicrania era passata; ma essa si trovava in una disposizione particolarmente melanconica. Essa gli sorrise con benevolenza, ma nell'istesso tempo lo prevenne, ch'egli s'annoierebbe oggi con lei, poichè essa non era capace di occuparlo. Egli sedette presso di lei e osservò, che essa aveva gli occhi arrossiti e gonfi.

— Cos'ha frau Lenore? Avrebbe Ella pianto?

Pss... balbettò ella ed indicò con la testa la stanza, dove si trovava sua figlia. Non parli così forte.

— Ma perchè ha Ella pianto?

— Ah, signor Sanin, io stesso non lo saprei!

— Nessuno l'ha offesa, io spero.

— Oh no!... Io mi sentii d'un tratto molto trista. Ricordai Giovanni Battista.... la mia gioventù.... Poi, come tutto questo passò presto. Divengo vecchia, amico mio — e non posso conciliarmi a quest'idea. Mi pare d'esser sempre quella d'una volta.... e la vecchiaia, eccola... eccola! — Sugli occhi di Leonora apparirono nuovamente le lacrime. Io vedo, che Lei mi guarda e si stupisce.... Ma anch'Ella invecchierà un giorno, amico mio e saprà quanto ciò sia amaro!

Sanin cominciò a consolarla, nominò i figli suoi, nei quali risuscitava la sua propria gioventù, provò anche a scherzare sopra di di lei, assicurando che essa desiderava complimenti.... ma essa, fatta seria lo pregò di « cessare, » ed egli potè convincersi per la prima volta, che una malinconia simile, una malinconia per la vecchiaia riconosciuta, non si poteva dissipare con nulla, finchè non passa da sè. Egli le propose di giuocare a tresette — nè certo avrebbe potuto inventare nulla di meglio. Essa acconsentì subito — e sembrò rasserenarsi.

Sanin giuocò con lei fin al pranzo e dopo il pranzo. Pantaleone pres'egli pure parte al giuoco. Non mai il suo ciuffo si era calato così basso sul fronte, non mai il mento era entrato così profondamente nella cravatta! Ognuno dei suoi movimenti rivelava una importanza così concentrata, che guardandolo, nasceva, involontariamente il pensiero: « Che mistero serba quest'uomo con tanta fermezza? »

Egli, durante tutto quel giorno, cercava con ogni modo dimostrare un profondo ossequio a Sanin; a tavola, dimenticando le si-

gnore, solennemente e risolutamente presentava i piatti a lui primo; durante il giuoco delle carte gli cedeva la sua compra, e dichiarava, senza alcuna ragione, che i russi erano il popolo più generoso, più valoroso, e più risoluto del mondo!

« Ah, tu vecchio attore! pensava fra sè Sanin. »

Ed egli si maravigliava meno della disposizione di spirito inaspettata della Signora Roselli, quanto della condotta di sua figlia verso di lui. Non che essa lo fuggisse.... Al contrario; essa costantemente si metteva molto vicino a lui, ascoltava i suoi discorsi, lo guardava; ma essa non voleva decisamente conversare con lui, ed ogni qualvolta egli le parlava — essa si alzava pianpiano dal suo posto e pianpiano si allontanava per qualche minuto. Poi appariva di nuovo, e di nuovo si sedeva in qualche angolo — e sedeva immobile, come se riflettesse ed esitasse... esitasse sopratutto. La stessa Frau Lenore osservò finalmente la straordinaria sua condotta e due volte domandò che cosa avesse.

— Niente, rispose Gemma, tu sai, mi accade qualche volta di esser così.

— È vero, acconsentiva la madre.

Così passò tutta questa lunga giornata, nè animata, nè monotona — nè allegra, nè malinconica. Se Gemma avesse tenuto un altro contegno — Sanin.... come saperlo? forse non avrebbe resistito alla tentazione di pompeggiarsi un poco — o semplicemente avrebbe ceduto al sentimento di tristezza, innanzi alla separazione possibile per sempre... Ma siccome egli non ebbe occasione di parlare neppure una volta con Gemma, egli dovette contentarsi di fare gli accordi minori.

Emilio tornò tardi, e per evitare questioni sul Signor Klüber, si ritirò assai presto. Toccò allora anche a Sanin di allontanarsi.

Egli cominciò a dir addio a Gemma. Gli sovvenne, chi sa perchè? la separazione di Lensky da Olga nell' « Anieghin ». Egli le premette fortemente la mano e cercò di guardarla in faccia, ma essa si rivolse da un' altra parte e ritirò le dita.

XX.

Il cielo era già coperto di stelle, quando Sanin uscì sul verone. E quali stelle! grosse, piccole, gialle, rosse, azzurre, argentine!

Tutte brillavano e facevano insieme una danza gioconda co' loro raggi. La luna non c' era in cielo, ma anche senza di lei, ogni oggetto si vedeva visibilmente per un chiaro crepuscolo privo d' ombra. Sanin percorse la strada fino all' estremità.... Egli non desiderava tornar a casa; egli sentiva la necessità di errare al-l' aria aperta e pura della sera. Egli tornò addietro — e non ebbe tempo di raggiungere la casa, nella quale si trovava la confettoria Roselli, quando una delle finestre che danno sulla strada cigolò e si aperse; — (nel fondo buio poichè nella camera non vi era lume) apparve una figura di donna e di là partì una voce che disse:

— « Monsieur Dimitri! » Egli corse subito, verso la finestra.... « Gemma! » Essa si appoggiò sul davanzale della finestra e s' inclinò innanzi.

— « Monsieur Dimitri » cominciò essa con voce prudente — durante tutta la giornata d' oggi io voleva darle un oggetto.... ma non mi seppi decidere; ed ecco ora, avendola veduta di nuovo inaspettatamente, penso che il destino voleva forse così....

Gemma si arrestò involontariamente a questa parola. Essa non potè continuare: qualche cosa di straordinario ebbe luogo in quel-l' istante.

D' un tratto, nel mezzo d'una profonda calma, mentre il cielo era perfettamente sereno, arrivò un tale uragano che la terra stessa sembrava tremar sotto i piedi, la luce sottile delle stelle balenò e sparve, l' aria stessa s' aggirò turbinosa come in un gomitolo. Una bufera calda, quasi ardente, percosse gli alberi, il tetto della casa, le mura, la strada; essa portò via in un istante il cappello dalla testa di Sanin, sollevò e sparpagliò i bei ricci neri di Gemma. La testa di Sanin si trovava all' altezza del davanzale della finestra; egli involontariamente vi si aggrappò — e Gemma con le due mani gli strinse le spalle come per difenderlo dalla tempesta. Il rumore, il suono e il fracasso durarono un momento.... Come uno stormo di uccelli volò via la bufera d'acqua. Succedette di nuovo una calma profonda.

Sanin alzò la testa e vide sopra di sè un viso così bello, e così acceso, occhi così enormi e così magnifici — egli vide una tale bellezza, che il cuore gli mancò; egli si curvò con le labbra verso una ciocca di fini capelli venuta a carezzargli il petto, e potè solo dire: Oh Gemma!

— Cosa era? Il fulmine? domandò essa, volgendo in largo gli occhi e tenendo sempre Sanin stretto a sè.

— Gemma! replicò Sanin.

Essa allora tremò, guardò in dietro nella camera — e con un movimento rapido, avendo levata la rosa già appassita, la buttò a Sanin.

— Io voleva darle questo fiore...

Egli riconobbe la rosa la quale egli aveva preso d' assalto un giorno prima....

Ma la finestra si era già chiusa, e dietro il vetro scuro non si vedeva, non biancheggiava più nulla.

Sanin tornò a casa senza cappello.... Egli non si era accorto d' averlo perduto.

XXI.

Egli s' addormentò verso la mattina soltanto. Ed era naturale. In mezzo al rapido scoppiare di quella bufera estiva egli avea pure sentito prontamente non già che Gemma era una bellezza; non che essa gli piaceva — questo egli sapeva già prima.... ma che egli l' amava! Ma poi? Supposto ch'egli domani non sia ammazzato.... Cosa può derivare dall'amore per questa ragazza, per la sposa d'un altro? Supponiamo anche, che questo « altro » non gli sia pericoloso, che Gemma stessa gli corrisponda.... Che cosa ne risulterà? Come? Una simile bellezza....

Egli camminava per la camera, si metteva a tavola, pigliava un foglio di carta, lo copriva, a furia, di parole appassionate e subito le cancellava....

Si ricordava la straordinaria figura di Gemma alla finestra scura, sotto i raggi delle stelle, e poi fra l'infuriare della bufera calda; si ricordava le sue mani di marmo, simili alle mani delle divinità olimpiche, ne sentiva il dolce peso vivente sulle proprie spalle.... Poi egli pigliava la rosa che gli era stata buttata — e gli sembrava, che dai suoi petali mezzo appassiti spirasse un profumo ancora più dolce, che dalle rose ordinarie....

— Ed egli d' un tratto sarà forse ucciso o stroppiato!

Egli non si coricò sul letto — ma s'addormentò, vestito, sul sofà....

Qualcheduno gli percosse le spalle....

Egli aperse gli occhi e vide Pantaleone.

— Egli dorme, come Alessandro il Macedone alla vigilia della battaglia di Babilonia! sclamò il vecchio.

— Che ora è? domandò Sanin.

— Le sette meno un quarto; fino ad Hanau sono due ore di viaggio, e noi dobbiamo essere i primi al posto. I Russi prevengono sempre i nemici! Io ho preso la migliore vettura a Francoforte!

Sanin cominciò a vestirsi:

— E dove sono i revolvers?

— I revolvers li porterà quel tedesco ferroflucto. Egli porterà anche il dottore.

Pantaleone si faceva visibilmente coraggio, come ieri; ma quando egli si mise in vettura con Sanin, quando il cocchiere schioccò con la frusta ed i cavalli si misero al galoppo — un cambiamento subitaneo ebbe luogo nell'ex-cantante, ex-amico dei dragoni di Padova. Egli non solo si turbò, ma anche s'impaurì Si direbbe che qualche cosa fosse crollato in esso, come un muro mal costrutto.

— Ma però, cosa facciamo noi, Dio mio, santissima Madonna! sclamò egli con una voce inaspettamente piagnolosa, e si prese per i capelli. Cosa fo io, vecchio imbecille, pazzo, frenetico?

Sanin si maravigliò e rise, e leggermente abbracciando Pantaleone, gli rammentò l'antico proverbio francese: « Le vin est tiré — il fâut le boire. »

— Sì, si, rispose il vecchio: questo vino lo beveremo noi, — ma pur troppo io sono un imbecille! Io sono — un imbecille! Tutto era così tranquillo, bene.... e d' un tratto: ta-ta-ta, tra-ta-ta!

— Come dal pianissimo ai colpi di gran cassa in piena orchestra' osservò Sanin con un riso forzato. Ma egli non fece colpo.

— So bene, che non son io! Però.... una azione così..... Diavolo! Diavolo! ripeteva Pantaleone, agitando il ciuffo e sospirando.

E la vettura correva, correva sempre.

La mattina era deliziosa. Le strade di Francoforte, che cominciavano appena ad animarsi, sembravano così pulite e commode; le finestre delle case brillavano; e appena la vettura passò la barriera, dall'alto, pel cielo azzurro, si udì il gridìo strepitoso degli smeri-

glioni. D'un tratto al curvo della strada, dietro un altro pioppo si mostrò una nota figura, che fece qualche passo e si fermò. Sanin la fissò.... Dio mio! Emilio!

— Saprebbe qualche cosa? domandò egli a Pantaleone.

— Le dico dunque, ch'io sono un matto, — vociferò con disperazione il povero italiano; — quel disgraziato ragazzo non mi lasciò tranquillo tutta la notte — e questa mattina io finalmente gli scoprii tutto!

(Eccoti « la segretezza! » pensò Sanin).

La vettura raggiunse Emilio; Sanin ordinò al cocchiere di fermare i cavalli e chiamò verso di sè « il disgraziato ragazzo » Emilio si avvicinò con passi incerti, pallido, pallido, come nel giorno del suo accesso. Egli si reggeva con pena.

— Cosa fa Lei qui? gli domandò severamente Sanin: — perchè non si trova in casa?

— Mi lasci, mi lasci andare con Lei, balbettò Emilio con voce tremante — ed in atto supplichevole. I suoi denti battevano insieme come nella febbre. Io non le darò noia — mi pigli, mi pigli!

— Se Lei sente per me dell'affetto o del rispetto anche per un capello — proferì Sanin: Lei tornerà subito a casa o nel magazzino dal Signor Klüber, e non dirà a nessuno una parola, e aspetterà soltanto il mio ritorno!

— Il suo ritorno, gemette Emilio, — e la voce gli si ruppe — ma se Lei....

— Emilio! l'interruppe Sanin — ed indicò con gli occhi il cocchiere — Sia ragionevole! Emilio, io La prego, torni a casa! Mi obbedisca, amico mio! Lei mi assicurerà così del bene che mi vuole. Vada, io La prego!

Egli gli stese la mano. Emilio gli barcollò innanzi, singhiozzò, serrò la mano di Sanin colle sue labbra — quindi, dato un salto addietro, tornò verso Francoforte, attraverso i campi.

— Un altro cuore nobilissimo — balbettò Pantaleone; ma Sanin lo guardò taciturno: Il vecchio si ficcò in un angolo della vettura. Egli riconosceva la sua colpa; di più, ad ogni istante egli si stupiva sempre più: sarebbe proprio lui Pantaleone davvero quegli che divenne padrino, che procurò i cavalli, che dispose ogni cosa, che abbandonò la sua pacifica abitazione alle sei di mattina? Di più i suoi piedi gli facevano male.

Sanin trovò necessario di incoraggiarlo — e toccò il vero tasto.

— Dov'è allora il suo spirito antico, rispettabile Signor Cippatoto? Dov'è *l'antico valor?* — Il Signor Cippatoto si drizzò e s'imbrunì.

— *L'antico valor?* sclamò egli con voce di basso. *Non è ancor spento* — no, *l'antico valor!...*

Egli prese quindi tosto un'aria importante, parlò della sua carriera, dell'opera, del grande tenore Garcia — ed arrivò pieno di bravura ad Hanau. Non c'è niente di più forte.... e di più debole d'una parola.

XXII.

Il bosco, sul quale doveva aver luogo il duello, si trovava a un quarto di miglio da Hanau. Sanin con Pantaleone arrivarono i primi, come egli lo prevedeva; ordinarono alla vettura di fermarsi al principio della foresta e si perdettero nell'ombra di alberi abbastanza folti e spessi. Essi dovettero aspettar circa un'ora.

L'aspettativa non sembrò particolarmente penosa a Sanin; egli passeggiava su e giù per il viale, ascoltava, come cantavano gli uccelli, seguiva le danzanti libellule, e, come fa la maggior parte dei Russi in simili circostanze, cercava di non pensare. Una sola volta egli divenne meditabondo: egli si era piantato innanzi ad un tiglio giovane, schiantato secondo tutte le probabilità, dalla burrasca della sera. Egli moriva realmente.... tutte le sue foglie cadevano. « Cos'è? Una profezia? » gli balenò per la mente; ma, egli zufolò subito, saltò sopra quel tiglio stesso, e trottò per il viale. Pantaleone invece brontolava, sgridava, si lamentava, si grattava la schiena, si batteva le ginocchia. Egli sbadigliava anche dall'emozione, cosa che aggiungeva una espressione assai divertente al suo piccolo muso accigliato. Sanin ebbe difficoltà a ritenersi dal ridere guardandolo.

Finalmente si sentì il lieve rumor delle ruote sulla strada ammollata.

— Sono essi! gridò Pantaleone e si drizzò, e non senza un momentaneo tremito nervoso, il quale però si affrettò a mascherare coll'esclamazione: Brrrrr! e con l'osservazione, che la mattina era abbastanza fresca. Una rugiada abbondante inondava le erbe e le

foglie degli alberi; ma il caldo penetrava già nella foresta medesima.

I due uffiziali si mostrarono alla loro volta; un piccolo, grosso omaccino con viso flemmatico, quasi addormentato, il dottore militare li accompagnava. Egli portava in una mano una brocca di terra d'argilla — per ogni caso; ed il sacchetto con gli strumenti chirurgici, ed alcune fascie gli penzolavano dalla spalla sinistra. Si vedeva ch'egli era abbastanza avvezzo ad escursioni di quel genere; esse formavano una delle sue sorgenti di guadagno: ogni duello gli portava otto napoleoni — spartiti dalle due parti. Il Signor Von Richter portava la cassetta con le pistole, il Signor Von-Dönhoff agitava nella mano — probabilmente per il « *chic* », uua piccola frusta.

— Pantaleone! bisbigliò Sanin al vecchio; se.... se mi ammazzano — tutto può accadere — levi dalla mia tasca una carta — in essa è avviluppato un fiore — e renda questo foglio alla signorina Gemma. Me lo promette?

Il vecchio lo guardò tristamente — ed inchinando affermativamente il capo.... Ma Dio sa, s'egli aveva capito quello che gli domandava Sanin.

Gli avversari ed i padrini si scambiarono reciprocamente il saluto, com'è usanza; il solo dottore non mosse neppure un ciglio — e sedette sbadigliando sull'erba; sembrava dire: « Quanto a me non mi riguardano i complimenti cavallereschi. » Il Signor Von-Richter propose al Signor « Tzibatoto » di scegliere il posto; il Signor « Tzibatoto » rispose scombussolato: Faccia Lei, egregio Signore; io osserverò....

E il Signor Von-Richter si pose in moto. Trovò nella foresta stessa un bellissimo praticello, tutto tempestato di fiori; misurò i passi, designò i due punti estremi con due bastoncini lisciati, levò le pistole dalle cassette; le armò, in una parola, lavorò e si agitò da solo — asciugandosi ad ogni momento il viso sudato con un fazzoletto bianco. Pantaleone che lo seguiva somigliava più tosto ad un uomo che patisce il freddo. Durante tutte queste preparazioni, i due avversari restavano ad una certa distanza, simili a due scolari castigati, che brontolano contro i loro precettori.

Venne alfine il momento decisivo....

Ognuno prese la sua pistola....

Ma quì il Signor Von-Richter osservò a Pantaleone, che a lui,

come al padrino maggiore, toccava, secondo le regole del duello, prima di proclamare il fatale: « uno! due! tre! » di rivolgersi agli avversarii coll'ultimo consiglio e con la proposta di far la pace, benchè questa proposta non abbia mai nessuna conseguenza e non sia altro che una insignificante formalità; che un simile appello costituirebbe il vero dovere d'un così detto « testimonio imparziale » — ma, siccome un tale non si trova — egli, il signor Von-Richter, cedeva con piacere questo privilegio al suo rispettabile confratello Pantaleone, il quale aveva intanto avuto tempo di nascondersi così bene dietro un cespuglio, da non vedere affatto l'uffiziale — offensore; alla prima Pantaleone non capiva nulla del discorso del Signor Von-Richter, tanto più, ch'egli aveva una pronuncia molto nasale; ma, alla fine, imbroccato il senso, si scosse e venne fuori precipitosamente a gridare con la sua lingua mista: « La la la.... Che bestialità! Deux Zeun'ommes commeça que si battono — perchè? Che diavolo? Andate a casa! »

— Io non consento a far pace, disse in fretta Sanin.

— Io neppure, replicò dopo di esso il suo avversario.

— Allora gridi: uno, due, tre! si rivolse Von-Richter a Pantaleone confuso affatto.

Questi scivolò di nuovo dietro il cespuglio — e di là tutto curvo, gridò con piena gola; uno.... due.... e tre!

Primo tirò Sanin — e non arrivò. La sua palla andò a perdersi in un tronco d'albero. Il barone Dönhoff tirò a posta, subito dopo di lui, da parte ed in aria.

Succedette un grave silenzio.... Nessuno non si muoveva dal suo posto. Pantaleone sospirò debolmente.

— Ordina di seguitare? disse Dönhoff, rivolto al suo avversario.

— Perchè ha Ella tirato in aria? domandò Sanin.

— Non La riguarda questo.

— Ella tirerà dunque anche la seconda volta in aria? domandò di nuovo Sanin.

— Forse; non lo so.

— Permettono, permettono, Signori.... interruppe Von-Richter; i duellanti non hanno il diritto di conversare fra di loro. Questo non è punto in ordine.

— Io mi rifiuto di tirare disse Sanin e buttò la pistola in terra.

— Io neppure ho alcuna intenzione di continuare il duello, sclamò

Dönhoff e gettò pure la sua pistola. Di più io debbo ora confessare chę ieri l'altro ho avuto torto.

Egli fece alcune cerimonie — e stese indeciso la mano: Sanin si avvicinò rapidamente verso di lui — e glie la serrò. I due giovani con un sorriso si guardarono l'un l'altro — ed i loro visi si fecero rossi.

— Bravi! bravi! improvvisamente, come un matto, tonò Pantaleone — e, battendo le palme, sbucò dal suo cespuglio, ed il dottore, che stava in disparte sopra un tronco d'albero tagliato, si alzò immediatamente, versò l'acqua dalla brocca, — e si mosse lentamente verso l'estremità della foresta.

— L'onore è soddisfatto, e il duello è terminato! sclamò Von-Richter.

— Fuori! rimembrandosi de' suoi tempi d'una volta, tonò ancora una volta Pantaleone.

(Continua).

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

IX.

Naufragando su coste deserte, comincia un altro genere di lotta per la esistenza. Tali accidenti riconducono l'uomo ai tempi primitivi sul modo ed i mezzi di soddisfare ai varii bisogni della vita. Come cattiva consigliera è la fame nelle condizioni state esposte, così buone ispiratrici sono tutte queste difficoltà. L'uomo il meno suscettivo arriva a fare *miracoli* di perspicacia e di attività; e moltissimo giova in simili circostanze il non essere

sprovvisto di alcune nozioni scientifiche, specialmente chimiche, fisiche e geografiche.

Io mi prendo la libertà d'invitare i miei cortesi lettori a procurarsi il libro del sig. Edoardo Raynal *I naufraghi delle isole Auckland* (1). In esso narra il suo naufragio e tutte le dolorose vicende di un soggiorno in terra deserta per lo spazio di un'anno e sette mesi (dal gennaio 1864 al luglio 1865).

È un libro moralmente istruttivo ed insieme dilettevole. Ma vedi curiosa casualità! dieci mesi dopo, il 13 maggio 1866, naufragava nelle stesse isole un'altra nave chiamata *General-Grant*, i cui superstiti vi soggiornarono anche per un anno e sette mesi. (dal maggio 1866 al dicembre 1867); e molte particolarità del regime e del salvamento si somigliano ancora.

Questa nave si perdette in un modo strano. Colta dal vento fortissimo, che la travagliò per parecchie ore, una violenta corrente trascinolla di tutta forza in una cavità di circa 150 piedi. L'alberatura, urtando nella vôlta, si ruppe, ed i suoi pezzi caddero sulla coperta assieme a molte grosse pietre, cagionando la morte ad alcuni uomini. In quel luogo c'erano 25 piedi d'acqua, e la nave non toccando fondo, era dalla forte risacca sbattuta in quello antro come un dado nel bussolotto. Ad ogni urto contro la vôlta precipitavano delle grosse pietre, le quali aumentavano le morti, la confusione ed il timore di essere ad ogni momento schiacciati dalla cadente vôlta. Altri uomini caddero in mare.

La notte rendeva ancor più trista la situazione.

Il domani, il tempo abbonacciò un poco. L'equipaggio tentò di abbassare le imbarcazioni, onde sortire da quello inferno; ma la prima col capitano appena si discostò 50 metri, s'infranse contro gli scogli. Alle altre riuscì uscire, e diressero sull'isola del Desappointement, che supponevano a 10 miglia distante.

Girovagarono per alquanti giorni in mezzo a continui scogli; finalmente giunsero in una specie di baia, ove poterono approdare Deserta era la spiaggia, ed altro vestigio di abitazione non si scorgeva che una misera capanna. (Molto probabilmente quella del signor Raynal e dei suoi cinque compagni d'infortunio).

---

(1) Emilio Treves editore. Milano, prezzo L. 2.

Sfortunatamente il giorno innanzi perdettero la maggiore delle imbarcazioni, la quale portava la più gran parte delle provvigioni che avevano potuto togliere dalla nave. Quelle delle altre imbarcazioni consistevano, in complesso, in dieci scatole di conserve di minestra e di lesso. Assai misera cosa. Tuttavia fu convenuto di non ricorrervi che nel caso estremo che fosse mancato ogni altro alimento, il quale consisteva in datteri di mare, granchi e foche.

Trascorso molto tempo, la speranza d'incontrare abitanti, o traccia di antichi stabilimenti si dileguò affatto. Il cattivo nutrimento, il freddo e tutte le scomodità di alloggio, produssero la dissenteria e con essa anco la demoralizzazione. Per il che il numero delle persone utili a qualche cosa diminuì, ed altresì le risorse della pesca alle foche e ai datteri di mare, e quei disgraziati si videro, con terrore, condannati a lenta e orribile morte: la fame; quando un uffiziale con alcune proposte riaccese gli animi abbattuti.

Quattro uomini dei più valevoli andarono in esplorazione per l'isola, e gli altri giurarono di obbedire ad un regolamento, che divenne per essi cosa sacra. Dopo cinque mesi ritornarono gli esploratori. Essi non furono apportatori di alcuna speranza di liberarsi da quello infelicissimo stato. Così trascorse parte del 1867, convinti di dovere lasciare colà le loro ossa.

Una mattina tre di essi decisero di sacrificarsi alla comune salvezza. Venne varato il migliore battello, e v'imbarcarono dei pezzi di foca affumicati, ed abbracciati i loro compagni, si diressero verso la Nuova Zelanda, e per guida le loro reminiscenze.

Dopo cinque mesi, in una mattina di dicembre, quelli rimasti nell'isola scoprirono una nave ancorata alla imboccatura della baia, venuta forse per la pesca delle foche, e così finalmente poterono rivedere le loro famiglie. Degli animosi della imbarcazione non si ebbe notizia alcuna; forse perirono. Il Governo delle colonie spedì dei brik alla loro ricerca; ma senza alcuno risultato.

— Una delle maggiori disgrazie è poi fare naufragio su coste abitate da selvaggi o nelle regioni polari. Allora dai superstiti si corre il rischio di essere mangiati dai cannibali, dagli orsi bianchi, o morire per intensissimo freddo, oppure schiacciati dagli enormi massi di ghiaccio galleggianti e scoppianti. Questi casi

però sono fortunatamente i meno frequenti, essendo la navigazione in quelle alte latitudini e nei paraggi in cui esistono dei selvaggi non molto attiva.

Un fatto gravissimo fu quello del *San Paolo*. Questo tre-alberi partiva, nel luglio 1858, da Hong-Kong (China) diretto per Sidney. Portava 20 uomini di equipaggio e 317 passeggeri chinesi. Le ostinate calme avendogli fatto perdere molto tempo utile, e le provvigioni da bocca scemando, il capitano risolse di prendere una rotta più breve benchè pericolosa. Ma disgraziatamente subentrò cattivo tempo con nebbie densissime, che non permisero affatto per tre giorni consecutivi di fare il *punto di stima*, e quindi arenò su di un grande scoglio di corallo, distante parecchi chilometri da una terra montagnosa e boscosa, (l' isola Rossel) (1).

I naufraghi poterono a guado guadagnare lo scoglio, dal quale passarono in un isolotto posto tra quello e l'isola.

In tutto non si poterono salvare dal naufragio che alcuni barili di farina, già bagnata, poca carne salata ed alquante scatole di conserve; niente acqua dolce.

C'era da morire quindi di fame e di sete, ed il capitano, seguito da una parte dello equipaggio e dei passeggeri, si portò sull'isola Rossel, e scelse un campo sulle rive di un ruscello, a pochi passi dalla spiaggia, ed in vista dello isolotto.

Ma quella terra era abitata da selvaggi cannibali, i quali cominciarono ad ustolare di mangiarsi quei disgraziati. Infatti all'improvviso li attaccarono con mazze e lance, senza che avessero avuto tempo di difendersi. Caddero molti dei chinesi ed otto marinai. Gli altri infelici fuggirono a nuoto sull'isolotto, ed alcuni furono raccolti dalla barca del capitano, che in quel momento eseguiva il trasporto dei rimasti nell'isolotto.

I selvaggi indi vennero ad attaccarli fin lì, e non essendovi armi per combatterli che pochi fucili senza capsule, fu forza togliervi le spolette e far fuoco con un tizzone: un uomo mirava e un altro mettea fuoco.

I cannibali si allontanarono.

---

(1) L'isola Rossel è la più orientale dell'Arcipelago delle Lusiade, nella Melanesia.

La situazione faceasi ognora più grave. Il capitano dopo aver fatto prima dell'alba una infruttuosa esplorazione sul luogo dello eccidio, propose ai chinesi: di partire egli assieme ai superstiti otto marinai, a chiedere soccorso nel più vicino stabilimento inglese dell'Australia, e ritornare quindi a salvarli.

Le armi e le relative munizioni restarono ai chinesi, ed ancora i viveri salvati dal naufragio, i quali potevano, con parsimonia, bastare per cinque a sette giorni. Il capitano ed i marinai portarono con loro una dozzina di scatole di conserva e dell'acqua dolce quanto potevano contenerne tre paia di stivaloni.

Il viaggio era di 300 leghe. Ma dopo 12 giorni approdarono presso il Capo Flattery, sulle coste dell'Australia. Durante il pericolosissimo ed angoscioso viaggio, furono anche obbligati a bere acqua di mare e le orine. Colà si cibarono di conchiglie e frutta selvagge, e trovarono dell'acqua dolce. Poi navigarono verso il Sud, lungo i molti isolotti di quei paraggi, scendendo la sera a terra per rifocillarsi a quel modo.

Il 3 ottobre, essendogli stato il vento costantemente contrario, volsero invece al Nord, per raggiungere lo Stretto di Torres, dal quale si sbocca nel mare delle Indie. Però la sera del 5, avendo dormito a terra, il domani si svegliarono prigionieri dei selvaggi, dai quali soffrirono maltrattamenti molti. Intanto alcuni marinai erano morti di stenti e di disperazione, ed altri ancora scomparsi.

Il giorno 11 vennero riscattati dalla goletta inglese *Prince-of-Danemark*, presso il Capo Grenville, che li sbarcò solo il 25 dicembre 1858 a Port-de-France, avendoli in quello spazio di tempo impiegati a raccogliere scaglie di tartarughe negli isolotti vicini a quel Capo, ed in quelli all'estremità settentrionale della Nuova Caledonia.

Torniamo ora ai chinesi dello *isolotto del Rifugio*.

L'esigenze della vita avevano loro fatto aguzzare l'ingegno. Si provvedevano di acqua dolce distillando quella marina, facendo funzionare d'apparecchio distillatorio le conche marine e delle maniche di cuoio proveniente dal naufragato bastimento. Tagliarono i due più grossi fusti di quelle macchie e, incavatili, ne fecero dei recipienti per l'acqua piovana, che raccoglievano dalle tende. Quelle poche provvigioni salvate dal naufragio furono consumate, i crostacei dei banchi vicini allo isolotto costituirono

l'unico alimento. Ma, questi pure esauriti, la fame cominciò a fare delle vittime. Intanto i selvaggi non tralasciavano di aggirarsi nello isolotto con le piroghe, fatte di tronchi scavati, invitando i chinesi a passare nell'isola per avere dei viveri; ma questi, che capivano la insidiosa offerta, costantemente si erano rifiutati. La fame finalmente vinse, ed accettarono.

Profittando della piccolezza delle imbarcazioni, i selvaggi trasportarono quegl'infelici tre alla volta nello antico campo. Là una frotta di belve umane si precipitava ferocemente su quelle sfinite creature, e con mazze e lance le finiva. Ne rompevano le membra a colpi di mazza, onde ammollirne la carne della quale si preparavano a cibarsi, allo stesso modo che i nostri marinai usano ammaccare i grossi polipi prima di cucinarli.

Gli sventurati si avviavano alla morte senza che vedessero alcuna scena di quel macello, nè udissero le grida dei sacrificati. Folti alberi e la distanza di circa due chilometri dallo scoglio n'erano gl'impedimenti. E così 300 e più uomini poterono essere senza resistenza scannati.

Il 27 dicembre un bastimento da guerra partiva da Port-de-France, per raccogliere i naufraghi. Il capitano del *San Paolo* eravi imbarcato. Quando giunsero, a'primi del gennaio 1859, nell'isola Rossel, non vi trovarono che mucchi di vestimenta e di code dei chinesi (la coda è una lunga treccia di capelli sul cucuzzolo) ch'erano state strappate a quegl'infelici prima di ammazzarli, ed un tronco rovesciato ch'era servito per ceppo.

Solo rinvennero, in un altro punto della costa; un piccolo chinese, che alla vista del bastimento di soccorso erasi gettato nell'acqua, e con semplici segni chiedeva aiuto. Era stato, assieme ad altri tre, (fra i quali il carpentiere) risparmiato ed adottato come quelli, da uno dei capi. Egli era amato da tutti quei selvaggi; portava al collo e alle braccia degli oggetti d'ornamento, ed un pezzo d'osso a traverso il naso in segno di maggiore distinzione. Lo custodivano gelosamente, ed era ridotto come una larva. Fu da lui che si ebbero tutte queste notizie (1).

(1) Questo non è che un sunto di ciò che più interessava qui dire. Chi brami conoscere in tutte le sue particolarità la storia di quel doloroso avvenimento, vegga la relazione che ne pubblicò il signor De Rochas nel *Giro del Mondo*, V. IV.

— Nello scorso anno, 1870, si deplorarono altri casi di antropofagia in persona di naufraghi.

Quel simpatico ed aggraziato scrittore ch'è Anton Giulio Barrili, ci racconta nel *Capitano Dodero*, le avventure e la fine miserevole di un equipaggio, caduto, per causa di naufragio, in potere dello antropofago Uructute, ossia *Rumore del Tuono,* re dell'isola *Ocuenacati.* Quel racconto è una fiaba, bene intrecciata e condotta, che se t'inquieta in qualche modo, alla fine però ti accorgi dello scherzo. Ma nello arcipelago delle Sandwich v'ha un re antropofago non immaginario, a chiamato *Kalapekotucamarahay* o altrimenti detto *Kaméhaméha* V, succeduto al IV, fratello di lui. Sembra che questo re somigli nel gusto a quello delle isole Viti, al cui desco non suole mancare la saporita pietanza di carne umana, come nei grandi pranzi dei Chinesi non mancano mai le costolette di cane fritte nell'olio di ricino, ed altre vivande di non minore *considerazione,* delle quali quì non è il luogo di parlare, benchè non sarebbe forse gradito a qualcuna delle amabili lettrici.

Kaméhaméha V dunque, nel marzo 1870, fece banchetto assieme alla sua corte di parecchi marinai americani, di missionarii, della rinomata cantatrice Adelaide Passerini e del di lei consorte Andrea Tarducci, sudditi italiani. L'altissimo ghiottone confessava che trovò migliore di tutte la carne dei missionarii, (forse perchè *benedetta*). Ma di questo gastronomico delitto Raméhaméha V ha dovuto implorare perdono agli Stati Uniti, e nel maggio di questo anno 1871 si è recato a Nuova York e a Washington, per accomodare la quistione con quel Governo, il quale reclamava da Sua Maestà antropofaga grande riparazione. Egli intanto offriva per ciò la cessione di una o più isole del suo Regno.

— Nelle ragioni polari, oltre il freddo i massi di ghiaccio galleggianti e gli orsi bianchi, viene ad aggiungersi una circostanza, fra le morali importantissima, cioè la poca probabilità di essere incontrati da qualche bastimento, e quindi salvati. Il potentissimo sentimento della speranza che sorregge l'uomo nelle varie contingenze della vita, non assistendo quei naufraghi, li disanima più presto e ne accresce le angosce: Le ricerche poi ne sono malagevoli, e raramente sortono un felice esito. Le spedizioni alla ricerca del rimpianto Franklin e dei suoi compagni ce ne forni-

rono una luminosa prova. Eppure furono preparate e condotte con grande cura ed attenzione.

Il recente infortunio toccato allo equipaggio di una delle due navi della seconda spedizione scientifica tedesca al polo nord, promossa dallo illustre geografo Pettermann di Gotha, ci offre un caso assai importante fra i consimili.

Ne dirò succintissimamente.

Cotesta spedizione, come quella del 1868, aveva per scopo principale di penetrare nel mare libero (che si suppone debba essere al di là del 80° grado) del polo o avvicinarvisi quanto più fosse possibile. (Tralascio ogni altra particolarità scientifica che qui non c' interessa).

La spedizione era sotto il comando del capitano Koldewey (1) come la prima volta, e si componeva di due bastimenti: il piroscafo di ferro *Germania* ed il brick *Hansa*, l'equipaggio del quale constava di 14 uomini tra ufficiali, scienziati e marinai.

Partirono da Brema in giugno 1869, e le ultime notizie della spedizione rimontavano al 20 luglio, in cui i due legni per l' ultima volta si erano veduti. Sino al 31 agosto 1870 nulla più si seppe sulla sorte di essi.

Il 1 settembre giunse avviso dello arrivo a Copenaghen dello equipaggio dell' *Hansa*. Il *Germania* arrivò felicemente a Brema il giorno 15; aveva passato l'inverno nella baia della Sabina; il più alto grado che avea potuto raggiungere fu il 75°.

Dal giorno in cui i legni si erano incontrati, l'*Hansa* si diresse al nord, e tra il 74° e il 75° si trovava a 24 miglia marine dalla costa della Groelandia. Il 24 agosto, ostacolato dai ghiacci, finì per restarvi preso, il 19 settembre al 73° latitudine, per parecchie settimane. Nel mattino del 19 ottobre, per fortissimo vento di nord-ovest, il ghiaccio premendo troppo contro il bastimento, si manifestarono delle vie d' acqua, ed il tavolato della coperta cominciò a disgregarsi.

Le pompe funzionarono anche la intera notte, infruttuosamente. Il successivo giorno, alle 6 del mattino, essendo già invase dall' acqua le cabine di sottocoperta, l' equipaggio abbandonò il bordo,

---

(1) Egli è stato decorato dal Governo italiano.

e si rifugiò sopra un enorme masso di ghiaccio, del perimetro di 7 miglia marine, un vero isolotto galleggiante, sul quale trasportarono quanto di più necessario in provvigioni da bocca, utensili, vestimenta, e del carbone. Alle 2 antimeridiane del 23 ottobre l'*Hansa* s' inabissò sconquassato vicino la costa Liverpool.

Col carbone venne costrutta su quel suolo locomobile una capanna, per ripararsi da un freddo di 22 a 26 gradi Reaumur, e mettere al coperto le provvigioni.

Non tardarono intanto le scaramucce con gli orsi bianchi e le volpi.

Un più violento uragano assalse i naufraghi il 2 gennaio 1870; il masso che li portava si frantumò sulle roccie e facendosi sempre più piccolo, entrarono, onde prevenire una repentina mala fine, nelle imbarcazioni che aveano portato con loro sul ghiaccio. Il 19 costrussero una seconda capanna, ma per la sua piccolezza appena sette persone potevano coricarvisi. Cento ed otto giorni passarono quegl' infelici in questo angoscioso stato.

Il 7 maggio abbandonarono quella naturale zattera, già ridotta a 200 passi di circuito, e che li aveva ospitati per quasi sette mesi. La posizione geografica era 61° latitudine nord e circa 42° longitudine ovest. Le tre imbarcazioni *Speranza, Bismarck* e *Re Guglielmo,* si avanzarono sino a tre miglia marine dalla terra. Ahimè! dopo tanti stenti, impediti da nuovi ghiacci, dovettero passare un'altra volta su di un masso, e spendere nientemeno che 25 giorni a tirare le tre imbarcazioni. Dalla mattina alla sera appena potevano avanzare di 500 passi. Le provvigioni intanto erano di molto scemate, ed in conseguenza anche le razioni furono ridotte a metà.

Il 4 giugno toccarono gli scogli dell' isola Idlultik, al 61 grado nord, e navigando lungo le coste entrarono finalmente in una vasta baia, ove videro degli abitanti. Fortunatamente vi si trovavano due missionarii, Starik e Gerike, loro connazionali, che li soccorsero premurosamente.

Partirono dalla Groelandia sul Brick danese *Costanza,* che dirigevasi a Copenaghen, pel solito viaggio annuale, e vi sbarcarono il 1 settembre, giorno della memoranda battaglia di Sedan.

Avevano lasciata in perfetta pace la loro patria, e la rividero impegnata in una gigantesca guerra.

Lo infortunio degli uomini dell'*Hansa* può andare annoverato fra i più pericolosi, quanto speciosi in quei mari, e ci offre uno dei casi rari di salvamento in condizioni di naufragio sì straordinarie ed ancora dello intero equipaggio. Sofferse, in verità, moltissimo, e basterebbe, in mancanza di altre circostanze, l'essere stato per sette mesi in continuo pericolo di repentinamente sprofondare, se per avventura il masso si fosse crepato. Ad ogni modo fu abbastanza fortunato da potere raccontare lo avvenimento. Meglio, di certo, le mille volte, di coloro che restino prigionieri del ghiaccio, o smarriti in quelle terribili solitudini, senza alcuno raggio di speranza, ruminando qualche pugillo di lichene, disseppellendolo dal ghiaccio, onde ritardare almeno la morte, se pur per difetto di vesti e di ricovero questa non giunga più presto.

E quanto dolore non si prova da chi, volendo, non può correre in aiuto? Un senso di tristezza assale anco colui che legga simili fatti; si sente più pietà nell'apprendere una sventura a metà, che una grande catastrofe completa. Così è il cuore umano.

Un fatto di questi accadde appunto nelle regioni artiche, verso la fine del 1869, e che i giornali ben intitolarono: *Una tragedia al polo*:

« A Terranova si discorre moltissimo di un fatto che produrrà da per tutto immensa emozione. Circa tre settimane fa, un negoziante di Placentia era partito per la caccia, e dopo avere camminato molto tempo senza successo, tornava in città, quando uno stuolo di anitre *eiders* passò a portata del suo schioppo »

L'anitra *eiders* abita ordinariamente le terre le più inaccessibili dei mari glaciali. Vestita di foltissime piume, essa sfida i rigori dei paesi più freddi e si avanza sino allo Spitzberg. »

« Il cacciatore, che avea nome Giovanni Waley, non volle lasciarsi sfuggire una sì bella preda, spianò il fucile, e vide cadere ai suoi piedi due anitre. — Le raccoglie, e sta per metterle nella carniera, quando scorse sospesa al collo di una di esse una tavoletta di legno, lunga circa otto centimetri ed alta sei. Era attaccata mediante un pezzetto di cordicella impeciata. »

« Maravigliato, il cacciatore gira e rigira la tavoletta, sopra una delle cui facce scopre finalmente dei caratteri, delle parole intagliate, ma cancellate da un attrito inesplicabile. Inoltre la

tavoletta non era completa: era stata rotta e mancavano almeno due righe al messaggio. »

« Ecco il fac-simile della iscrizione ricostruita, il che non è difficile a farsi: — *Quattro francesi perduti in un deserto di ghiaccio da* (?) *mesi; terribile posizione. Nave sommersa; equipaggio annegato; sette salvati, tre morti di freddo. Soccorso!* »

« Dietro questa scoperta, che fece in Placentia una terribile impressione, furono organizzate grandi caccie alle anitre *eiders*. — È questa la stagione in cui emigrano, e sono perciò numerose nei paraggi di Terranova. »

Ne fu fatto un macello. — Il secondo giorno un pescatore ne trovò una che portava anche dei frammenti di tavoletta attaccati al collo nello stesso modo. Finalmente, 14 giorni dopo, ne fu uccisa una grossissima (misurava circa 70 centimetri) al collo della quale si trovò la iscrizione completa — Eccone la fine: *Siamo al di là del Groeland; non sappiamo dove. Soccorso! Soccorso! Ecco l'inverno! — Firmato Grilouf.* »

« Su quest' ultima tavoletta i caratteri erano più distinti; tuttavia non si è potuto leggere il numero indicante da quanti mesi quegl' infelici sono in mezzo ai ghiacci. »

« Che orribile tragedia è questa? »

« A che nave appartengono quei disgraziati? »

« Ove andare per salvarli? »

« A Terranova la caccia alle *eiders* continua. »

« Chi sa che non si trovi un ragguaglio più completo, più esatto, una indicazione più precisa. »

Evidentemente queste notizie devono essere state per la prima volta inserite in un giornale di Terranova (1).

---

(1) Non è solo nelle regioni polari che puossi morire di freddo, ma anche nelle latitudini medie, e ciò nelle alte montagne. Le Alpi, p. e.; ogni anno fanno delle vittime. L'ultima grande catastrofe sul famoso Monte Bianco, obbiettivo di tutti gli alpinisti, fu quella dell' americano Beau, avvenuta il 6 settembre 1870, in cui 11 persone morirono di fame e di freddo.

Ai primi di novembre di quell' anno, dietro molte ricerche su quelle cime, si scoprì il cadavere del signor Beau. Addosso vi si trovarono alcune carte, fra le quali la seguente lettera di addio, scritta negli estremi momenti: « Martedì, 6 settembre — Ho fatto l' ascensione del

Qui messaggiere pietose sono state le anitre; ma sovente accade raccogliere sulle onde delle bottiglie o dei barilotti contenenti messaggi di soccorso o di addio estremo, i quali rattristano assai.

Eccone alcuni.

Il capitano Vedlak, comandante il bastimento inglese *Watehct*, trovò ad un miglio al sud di *Mass-Sand* (Manica di Bristol) una bottiglia contenente una carta sulla quale leggevasi: « *Giorgio Frerot (d'Epennay) al largo d'Ilfracombe; — via d'acqua; tempesta. Nella impossibilità di essere soccorsi, noi dobbiamo necessariamente affondare. Addio a tutti gli amici. — 23 agosto 1864.* »

Il 20 agosto 1865, alla sera (il *Times* annunziava nel suo numero del 23) un fanciullo trovava nella scogliera Scarborourgh una bottiglia, statavi portata dalle onde. Conteneva un foglio di carta color di rosa, nel quale, scritto con la matita, si leggeva: « Nave *Sir-George-Segmor* perduta sul Capo Coq (*Stati Uniti*) 22 ottobre 1861, in cammino da Bristol a Nuova York. Carico: ferro

---

Monte Bianco con altre dieci persone: otto guide ed i signori Corkendall e Randall. Giunti sulla cima alle ore 2 1[2, subito l'abbiamo lasciata. Io mi trovai avvolto in un turbine di neve a 15,000 piedi di altezza. Abbiamo passata la notte in una grotta scavata nella neve, asilo assai più comodo, ed io stetti male per tutta la notte. »

« 7 settembre, mattina — Freddo vivissimo, molta neve. Esse cade senza interruzione; le guide sono inquiete. »

« 7 settembre, sera — Noi siamo sul Monte Bianco da due giorni, in una neve terribile. Abbiamo smarrito la strada, e siamo in una grotta scavata nella neve a 15,000 piedi di altezza. »

« Non ho più speranza di discendere; forse si troverà questo scritto, e vi sarà mandato (seguono alcune parole relative ai suoi affari privati). Non abbiamo più provvigioni; i miei piedi sono già gelati, ed io mi sento tutto affranto. Ho soltanto la forza di scrivere queste parole. Io muoio credendo in Gesù Cristo, nel dolce pensiero della mia famiglia. I miei saluti a tutti. Spero che noi ci rivedremo in cielo. Vostro per sempre.. »

« I miei effetti sono in parte all' albergo del Monte Bianco, in parte con me nelle valigie. Inviatele per la posta allo albergo Schwetzerhoff a Ginevra. Pagate i miei conti all'albergo. Voi sarete ricompensati dal cielo per la vostra bontà. » — La lettera finisce con alcune istruzioni alla famiglia.

e drappi; 18 persone sono perite, 22 state salvate in due scialuppe. Noi siamo mezzi morti di fame. Aiuto. — John Thompson, secondo luogotenente, 23 ottobre 1864. »

— Nella statistica dei naufragi abbiamo già veduto come il numero dei bastimenti che per mancanza assoluta di notizie si suppongono perduti sia alto abbastanza in ogni anno. Così ci sono ignoti molti episodii che debbonsi presumere dolorosissimi, e numerose circostanze assai importanti.

Di tali avvenimenti voglio ricordarne due; l'uno perchè riguarda specialmente alcune famiglie palermitane, e l'altro per avere rapito un valente esploratore alla scienza geografica: il povero Mage.

Nella estate del 1860, se mal non rammento, partiva da Palermo per Napoli il vecchio piroscafo in legno *Ercole*, della Compagnia napolitana. Oltre delle mercanzie portava molti passeggieri, i più palermitani. È una traversata che, con tempo buono, i piroscafi di discreta velocità compiono in quattordici ore, in media.

Trascorsa l'ora dello arrivo, telegrafossi a Palermo se mai fosse partito. L'affermativa risposta come ancora la dimanda generarono sospetti di disgrazia. Furono spediti parecchi legni alla ricerca di esso; ma per quanto incrociassero nulla fu rinvenuto, nemmeno una tavola che testimoniasse del disastro.

Non eravi più dubbio; l'*Ercole* dovette fare miserevole fine, e grande ne fu la costernazione.

Si addebita la perdita al cattivo stato del bastimento in generale, e forse allo scoppio delle vecchie caldaie; ma più probabilmente alla vetustà dello scafo, il quale non resistendo a qualche accidente per avaria alla macchina o al peso del carico sia andato per grande falla a picco repentinamente; come coloro che per grave età basti un sassolino sotto i piedi per farli cadere a terra.

Il *trasporto* a vapore *Gorgone*, della Marina francese, era partito, verso la fine di dicembre 1869, da Cadice per Cherbourg.

Aveva 120 uomini di equipaggio, non compreso lo Stato Maggiore. Il comandante, Enrico Mage, luogotenente di vascello.

Era un viaggio costiero, e si calcolava che il 30 di quel mese il *Gorgone* sarebbe stato in vista di Brest. Ma in quella notte si

levò furiosa tempesta con terribili colpi di vento. Il bastimento non giunse a Cherbourg, nè si sa in che maniera perisse. Certo è però che nè un uomo nè alcun frammento del legno restarono ad attestare della grande disgrazia. (1)

X.

Ed eccomi al termine di questa lunga esposizione di fatti e circostanze. Temo però di avere troppo afflitto il lettore; e, se così, ne chiedo perdono. Ma io non potevo trasandare alcuna parte di questo tristo quadro, senza che avessi peccato contro la mia coscienza, che forte mi grida di scrupolosamente adempiere al compito che mi sono imposto: di perorare nel nostro paese la causa dei poveri naufraghi. Tuttavia sento il debito di rinfrancargli in acconcio modo l'animo, mentre egli ha avuto la pazienza di seguirmi fin quì; e ciò fo con vero piacere.

Ricorderà che fra le diverse cause di naufragio, accennai anco quelle per egoismo e malvagità, per le quali tanti infelici potevano essere salvati e nol furono. Se motivi di maggior dolore ed indignazione esistono, questi sono dei principalissimi. Or bene; ogni medaglia ha il suo rovescio, ed io per l'onore della umanità voglio appunto presentare l'opposta figura della schifosa medaglia dello egoismo e della malvagità.

---

(1) Enrico Mage era un giovine e valente uffiziale. Aveva per tempo fatto parte di varie spedizioni politico-scientifiche alle frontiere interne del Senegal. Nel 1860 si ebbe dal governatore Faidherbe (il generale che ha figurato negli ultimi avvenimenti di Francia) una speciale missione politica e commerciale nel Fagant, tra la colonia francese ed il Marocco, la quale disimpegnò egregiamente.

Nel 1863 gliene fu affidata una di maggiore importanza, che durò tre anni. Si trattava di penetrare nella vasta regione che sta sulla frontiera orientale della colonia del Senegal, ed aprire alla Francia il mercato dell'Alta Nigrizia. La spedizione, per ostacoli d'ogni natura, potè solo arrivare a Sego. Ma la scienza geografica se ne avvataggiò moltissimo, sotto varii aspetti, essendo quella regione quasi sconosciuta. Il Mage pubblicò una importantissima relazione, con piante e disegni, la quale porta per titolo: *Viaggio nel Sudan orientale (Senegambia e Niger) 1863-66*, e venne inserita nel *Giro del Mondo*, vol. IX.

Nessuna altr'azione abbella tanto un uomo o la sua memoria quanto quella di avere fatto del bene al suo simile con gran pericolo e col sagrificio di sè medesimo. Questi sono, filosoficamente, i veri santi!... come tutti coloro che con la scienza e le invenzioni hanno rese meno infelici le condizioni di milioni d'esseri, ed ancora tutti quei generosi che son morti sui campi di battaglia o sul patibolo per la nazionale indipendenza e la libertà.

Dirò dunque di alcuni atti degni della maggiore considerazione, e sono lieto di potere tributare anche al nostro primogenito, che è l'esercito, quella lode che sempre si è meritata per la perfetta disciplina, pari al suo valore in guerra, e per lo spirito di abnegazione insigne sì nelle epidemie che in ogni siasi contingenza.

Gli dò quindi il posto d'onore.

Il fatto che segue è uno dei più splendidi per coraggio e generosità, e meritamente da quelli di Napoli fece il giro di molti altri giornali.

Lo riporterò testualmente:

« Il brick *San Francesco,* comandato dal capitano Gambardella Pasquale, partiva da Napoli per Messina. Sulla sera del 22 febbraio (1870) alle ore 4 1[2 il vento impetuosissimo lo faceva deviare dalla sua rotta, e poco appresso arenava sulla spiaggia di Gioia-Sauro. »

« Avvertiti del caso accorrevano alla riva le Autorità municipali, i rappresentanti dei Consolati francese, inglese ed americano, i carabinieri della stazione, col luogotenente Malvezzi Pietro. comandante la *luogotenenza* di Palmi, ed il *maresciallo d'alloggio* Spano Stefano; inoltre le persone più distinte del luogo, e gran parte della popolazione. »

« Tutti si apprestavano a recare soccorsi, ma il bastimento sbattuto ai lati dalle onde si vide barcollare per qualche tempo, poi piegarsi su di un fianco, e rimanere fitto nell'arena in tale posizione pericolosa, in balìa delle acque, ed a tale distanza dalla riva, ch'era impossibile qualunque tentativo di sbarco. »

« Si ricorse alle funi; ma invano alcuni arditi marinai si spingevano nei vortici, chè l'onda li travolgeva e li obbligava a retrocedere. Ogni sforzo riusciva inutile; il mare era sempre agitatissimo. Il vento soffiava più impetuoso, cadeva grossa e fitta la grandine. Per poco ancora che durasse il furore degli elementi

lo equipaggio del *San Francesco* si sarebbe inevitabilmente sommerso. Un marinaio si profferse allora, eccitato dal luogotenente dei carabinieri, per tentare un ultimo sforzo. Quel coraggioso, di nome Gambardella Alfonso, d'Amalfi, si avanza nelle onde, e getta una fune che non arriva ai pericolanti; ma questi gli gettano dal bastimento un'altra fune, ed egli può afferrarla e trascinarla alla riva in mezzo agli applausi della popolazione. »

« L'equipaggio quasi tutto si salva con l'aiuto che riceve da terra dai marinai accorsi; ma ad ogni uomo che si appresta al tragitto, afferrandosi alla fune, sorgono nuove difficoltà, poichè le onde ed il vento lo strappano e lo trascinano. Un uomo infatti, Gambardella Michele, viene lanciato nei vortici da un colpo improvviso; ma nel tempo stesso, un altro uomo, con la rapidità del baleno, si lancia in mare per soccorrerlo. Questi è il *maresciallo d'alloggio,* Spanò, il quale giunge ad afferrare il naufrago e lo porta svenuto alla riva.

« Non restano che due persone da salvare: il capitano Gambardella Pasquale, che volle essere l'ultimo ad abbandonare il bastimento, ed il suo figliuolo Francesco, giovinetto di 12 anni. Il padre lo prende, lo lega alla fune e gli raccomanda di tenersi bene stretto colle piccole mani. »

« Il giovinetto si stacca dal bastimento, percorre un tratto della fune; ma le forze non reggono alla furia del vento e delle onde; egli precipita, e lo si vede scomparire nei vortici. Un grido d'angoscia scoppia nella moltitudine, ch'è sulla riva. Il capitano del *San Francesco* guarda muto, impassibile quel miserando spettacolo. »

« In quel momento le onde ed il vento infuriavano più che mai. Non importa, si deve tentare ad ogni costo di salvare quel fanciullo. È questo il pensiero che anima il luogotenente Malvezzi, il quale, senza esitare un istante, si getta nelle onde, e, dopo sforzi sovrumani, afferra un braccio del piccolo naufrago; ma l'elemento infido non vuole lasciare la sua preda, e glie lo ritoglie. Il fanciullo e l' uffiziale scompariscono ad un tratto. Dopo breve sforzo il Malvezzi può rimettersi a galla, e ritorna a lottare con le onde in traccia del naufrago; fortunatamente lo ritrova, e lo afferra per la seconda volta. »

« Ma le forze del Malvezzi sono quasi esaurite; sopraccarico del

nuovo peso, egli non regge, le onde lo sbalzano di quà e di là, e lo travolgono; il salvatore ed il naufrago scompaiono alla vista di tutti, ed un nuovo grido di desolazione echeggia sulla riva, dove trovasi in quel momento il capitano Gambardella. »

« Passarono alcuni istanti di terribile apprensione. Un altro generoso erasi tosto gettato in mare: egli è ancora il *maresciallo d'alloggio* Spanò, che si appresta a nuova lotta, e riesce ad afferrare il suo uffiziale per un lembo della tunica; egli trascina la preda ritolta al mare sino alla riva. L'uffiziale non aveva perduto i sensi, e teneva stretto al suo seno il fanciullo, ch'egli stesso potè ridonare al padre, fra gli applausi entusiastici della folla. »

« Il *San Francesco* poco dopo andò in frantumi, e fu inghiottito dal mare. »

— Quest'altro fatto mostrerà una condotta in perfetta antitesi a quella del capitano dello *Star-of-the West,* il quale abbandonava ad una trista sorte il vascello italiano *Re Galantuomo,* e di altri comandanti snaturati, dei quali addietro ho fatto parola.

Nella specie quello del capitano Burk, è stato un'atto di rara generosità, e degno di essere ricordato. Il 18 novembre 1865, partiva da Liverpool per Nuova-York la nave a tre alberi *Gratitude,* portante 306 persone, delle quali 33 costituivano l'equipaggio. Il 21 dicembre la nave cominciò a fare acqua, ed il pericolo di sommergersi era evidentissimo. Fortuna volle che si scoprisse la nave americana *Fredonia,* facente la stessa rotta, la quale, ai segnali di aiuto, corse subito alla *Gratitude.* Ben tre giorni s'impiegarono al trasbordo di quei disgraziati; e non essendovi più luogo per tutti quanti, il capitano Burk fece tosto gettare in mare la maggior parte del carico, e così potè condurli salvi a Boston.

— Dirò ora di un uomo, l'abnegazione del quale fu ancor più straordinaria essendosi sacrificato volontariamente e fermissimamente alla salvezza dei numerosi suoi compagni di sventura.

Le leggende della Chiesa Cattolica portano, fra le tante e tante, quella del martirio di San Lorenzo, bruciato vivo su di una graticola per la fede cristiana. Ma egli non salvò alcuno dalla morte; il suo fu un martirio egoistico, con l'intento di conseguire per se solo la gloria del paradiso.

Ma io vi presenterò un nuovo San Lorenzo, assai più venera-

bile dello antico, benchè non morì arrostito sulla griglia come l'altro, ma dritto come una colonna al posto del suo dovere, e senza intento alcuno di quelli del mondo dei santi.

Ascoltate.

Or sono molti anni un certo Giovanni Maynard era imbarcato come piloto sopra un piroscafo americano, che recavasi da Detroit a Buffalo (America settentrionale) Allora ben di rado quei piroscafi portavano delle imbarcazioni per i casi di naufragio. Un giorno il capitano vede alzarsi dalla stiva un denso fumo. Ordina di andare a vedere che fosse: il bastimento ardeva. Tutti i passeggeri si sbracciano ad aiutare i marinai, l'acqua che vi si gettava con secchie non riusciva a spegnere le fiamme, che divampavano terribilmente per molte sostanze resinose ch'erano a bordo.

I passeggeri atterriti dimandavano al capitano:

Quanto siamo lontani da Buffalo?

Sette miglia.

In quanto tempo si può giungere in porto?

Andando con la massima velocità, in tre quarti d'ora.

Dietro invito del capitano tutti i passeggeri si concentrarono a prua. Solo Giovanni Maynard resta al timone. Le fiamme lo circondano, lo soffocano. Il capitano gli grida col portavoce:

Giovanni Maynard!

Signore!

Siete al timone?

Sì.

Da qual parte corre il bastimento?

Verso sud-est.

Continuate dirigerlo verso sud-est, e cercate di raggiungere la riva.

Poco dopo il capitano gli grida di bel nuovo:

Potete tenervi in quel posto ancora per cinque minuti?

Sì con l'aiuto di Dio.

I suoi bianchi capelli ardono sopra il suo cranio; una delle sue mani è perduta, eppure egli resta fermo come una rupe, tenendo il timone con l'altra. Il piroscafo giunge alla riva; tutti sono salvi, e Giovanni Maynard cade morto sul ponte in fiamme.

Ecco dunque un olocausto vero e non per figura rettorica.

Or non fu egli un eroe? Quanti San Lorenzi per fare un Giovanni Maynard?

Ed oggi che tanto si abusa del marmo; e vediamo in tutta Europa eretti monumenti, nessuno pensa più al generoso Giovanni Maynard, che meriterebbe una statua non di marmo, ma d'oro; come non si pensa più a tanti altri generosi, i quali per diversi modi, soccorrendo persone, pur a loro affatto estranee, vi hanno perduta la vita.

Sul riguardo vuol ricordarsi la morte di nove marinai di Loemaria, borgo situato a poca distanza dalla punta orientale di Belle-Jle (Francia) avvenuta il 7 febbraio 1870, nel soccorrere la goletta *Neptune* di Auray. Imbarcatisi, nonostante il fortissimo vento ed il mare furibondo, furono presi da traverso da una grande ondata; la imbarcazione si capovolse, ed affogarono sotto gli occhi dei loro cari e di tutti gli abitanti del luogo, i quali fra loro sono quasi tutti parenti.

Di quegl'infelici, otto erano ammogliati, e lasciarono nella miseria e nel dolore diciannove figlioletti.

Di simili atti di coraggio ed abnegazione ne vanta anche il bel sesso, ed io farei ad esso grave torto se ciò tacessi.

Sono quindi felice di rendergli questo onore, al quale ha un doppio diritto, e per l'azione in se stessa, e pel maggior merito perchè meno forte. E tanto più mi torna grata l'occasione in quanto che figurano nei seguenti fatti donne italiane.

All'epoca della guerra di Crimea molte furono le perdite di bastimenti dei belligeranti. La Russia meno potente per mare, dopo la sbravazzata di Sinope, obbligata da ragioni militari, affondava la sua flotta innanzi Sebastopoli. Quella degli alleati soffrì meno negli attacchi delle fortezze che per le furiose tempeste del Mar Nero, e parecchi legni andarono perduti, fra i quali il magnifico vascello a tre ponti *Ville de Paris* coi suoi 800 uomini di equipaggio.

Fra le disgrazie durante il trasporto del Corpo spedizionario fece grande impressione l'incendio del piroscafo inglese *Crésus*, carico di truppe e provvigioni da guerra, avvenuto sulle coste della Corsica.

Sviluppatosi casualmente l'incendio, i battaglieri della costa per la rapidità di esso non poterono avvicinarsi al bastimento, l'im-

minente caduta degli alberi ardenti n'era ancora un ostacolo. La situazione era spaventevole. Due sorelle Maria e Caterina Avigno, mogli di pescatori, mosse a compassione per quegl'infelici, si slanciano in un battello, ed a tutta voga corrono sul luogo del disastro. Esse sfidano tutti i pericoli, diventano due leonesse per forza e coraggio; arrivano a ghermire alcuni naufraghi; ma nella cecità della disperazione molti si aggrappano a quel piccolo galleggiante, altri ancora sopraggiungono, il battello affonda e con esso naufraghi e salvatrici.

Di queste eroine potè essere salvata la Caterina; il cadavere della Maria fu rinvenuto in mezzo agli scogli; ella lasciò otto piccoli figli.

Sia benedetta la sua memoria!

Sotto il titolo: *Un marinaio salvato da una imperatrice*, leggevasi nei giornali di Napoli del 24 novembre dello spirante 1871 questo episodio:

« Il *Messaggiero* (1) avantieri recò dal Chiatamone a Capri quattro soli viaggiatori: Don Pedro, donna Maria Teresa e le due damigelle. Alla entrata della grotta azzurra (2), la imperatrice e le due damigelle rimasero fuori sulla lancia della Regia Marina; l'imperatore si affidò a piccolissima barchetta, entrò nella grotta e ne usci tutto bagnato. La lancia dove era l'imperatrice ballava sul mare agitato; le onde erano grosse. Donna Maria Teresa sedea presso il timoniere, questi sente sfuggirsi dalle mani la barra del timone; per ripigliarla si china con soverchio impeto, quasi carponi, riafferra l'ordegno; ma nel riafferrarlo perde l'equilibrio e cade. »

« È in mare? L'imperatrice lo ghermisce, e lo salva con grandissimo sforzo. »

« Evviva Donna Maria Teresa! Se il *Piccolo* dicesse più, parrebbe adulatore, perchè il fatto non ha bisogno di commenti. »

— Per chi lo ignori aggiungo che Donna Maria Teresa è una

(1) E' uno dei più celeri *avvisi* della nostra Marina; ha una macchina della forza nominale di 300 cavalli, e fila 15 nodi all'ora. Il suo gemello è lo *Esploratore*.

(2) Su questa celebre grotta vedasi: Badin *Grotte e Caverne*, cap. IV, n. 11.

italiana, figlia di Francesco I di Napoli. Al contrario di tutte le principesse e principi di quella corte effeminata ed ignorante, Donna Maria Teresa è culta ed ha modi distintissimi. Nella recentissima visita in Italia seppe, come il suo erudito consorte, cattivarsi le simpatie del popolo italiano, pel quale ella non sente alcun dispetto per le ragioni di parentela coi Borboni. E per ciò attirossi i pettegoli rimproveri di Pio IX quando andò a visitarlo al Vaticano, (la *prigione* dalle 11,000 stanze) siccome riferirono i giornali di Roma.

XI.

Prevenire dunque gl'infortunii, apprestare soccorso ai pericolanti, alleviare i danni ed i patimenti dei poveri naufraghi, ecco lo scopo di una società di salvamento.

Poche instituzioni ed associazioni possono esserle paragonate per pratica e positiva filantropia; e ciò è tanto vero che negli Stati in cui tali Società esistono, si sostengono e prosperano per quel favore generale che appunto scaturisce da questo concetto limpidissimo che ogni classe di persone ne ha. Esso non va soggetto a variazione alcuna, perchè le ragioni che concorrono a formarlo sono d'indole immutabile. Molte delle varie instituzioni di carità e pietà d'altri tempi, hanno perduto il diritto di esistere perchè non rispondenti alle moderne discipline morali ed economiche. Il nostro secolo tende a sbarazzarsi di tutte le false e decadute teorie umanitarie delle passate età, e mira a tutto quel che sia di positiva utilità sociale.

Non importa che i più non sappiano ancora scorgere l'intima ragione producente di questo mutamento d'indirizzo della moderna società; ma ne sentono la misteriosa influenza; e ciò basta perchè nella pubblica coscienza la filantropia reale prenda il passo su quella vieta ed immaginaria, la quale è condannata a scomparire totalmente.

Il primo esempio di una seria Società di salvamento marittimo in Europa lo diede la Gran Bretagna nel 1824. Ma il merito n'è tutto di William Hillary, che, anni prima, ne concepì l'idea, ed elaborò un progetto, che caldeggiò con la voce e per la stampa,

con una perseveranza veramente inglese. Egli voleva che si fossero stabilite delle stazioni di salvamento non solo nella sua nativa isola di Man, m'altresì in tutto il Regno. Dopo non poche contrarietà, egli trovò nel suo amico Thomas Wilson, membro del Parlamento, valevole aiuto e protezione alla realizzazione del suo progetto.

Sorretta dalle simpatie e dalle cure di molti cittadini, la Società prese un grande sviluppo, e per alquanti anni prosperò egregiamente. Poi cominciò a declinare da quello stato di floridezza, e nel 1849 era quasi morta.

Un doloroso accidente venne a darle nuova vita: la miseranda fine di venti marinai nel soccorrere un bastimento naufragato sul banco di Thinemouth. Quella disgrazia richiamò la pubblica attenzione sulla importanza della Società di salvamento, e riattivò lo zelo di ogni buon Inglese. Sotto la protezione del *Prince Consort* (il principe Alberto, marito della regina Vittoria) e del duca di Northumberland, la Società rifiorì. Ed il 24 aprile 1860 con reale decreto prese il titolo di *Royal nactional life boat institution*, sotto l'alto patrocinio della regina.

Grande è il numero annuale di soscrittori e donatori della Società, ed il bel sesso c'entra per una rilevante parte. Lo elenco generale dei nomi consta di 40 pagine di minuti e serrati caratteri, a due colonne. Ho sott'occhi il rapporto presentato all'Assemblea generale tenuta a Londra il 15 marzo 1870, sotto la presidenza del duca di Northumberland, presidente della Società (1), e non puossi non ammirare lo spirito cooperativo e la liberalità degli Inglesi. Su questo riguardo essi sorpassano le altre nazioni. E questa in certe circostanze sanno farla risplendere di vivissima luce. Quanto p. e, mandarono ai danneggiati della incendiata città di Chicago? — oltre un milione di lire italiane. Quanto costò loro lo approvvigionamento di Parigi, quando venne levato lo assedio? — parecchi milioni. Dicasi anche, se vuolsi, che delle considerazioni politiche abbiano potuto influirvi; ma sono sempre delle munificenze che onorano un popolo.

---

(1) Il vicepresidente è il sig. Thomas Baring, e l'ispettore il capitano Ward.

In Inghilterra molte instituzioni filantropiche sono sostenute dalla carità pubblica, ed in misura che difficilmente si possa riscontrare nel continente. Il *bilancio* della Società di salvamento ce ne dà uno splendido esempio. Nel 1869 l'entrate generali ascesero a 1,010,200 lire italiane (1), di cui 303,000 provenienti da doni, per la creazione o l'esercizio di diciannove stazioni, designate dai donatori.

Di questi doni tre raggiungono od oltrepassano ciascuno 25,000 lire. I lasciti in quello stesso anno ammontarono alla rilevante somma di lire 472,900, ed uno di essi oltrepassa la metà del totale: 250,000. I legati, sino a quell'anno, erano 160, e molti sono da 500, 1000 e 2000 lire sterline.

Tale sensibile aumento di entrate, data da pochi anni. Nel 1849 quando la Società era in uno stato di atonia, discesero sino a 12,000 lire italiane. Man mano però ch'essa riprendeva vigore miglioravano le sue condizioni finanziarie.

Le spese nel 1869 ascesero a 755,000 lire, di cui 336,725 per lo impianto di nuove stazioni, 170,000 pel mantenimento e le riparazioni delle stazioni presistenti, e 180,000 per indennità e ricompense ai salvatori.

Il capitale fruttifero di cui in quell'anno disponeva la Società si era di 2 milioni. Nello stesso anno ella spontaneamente rinunziava all'annuo assegnamento sussidiario che riceveva, da quindici anni, sui fondi della Marina mercantile, non volendo più godere di risorse provenienti da tasse obbligatorie, bastando oramai i soccorsi dei cittadini a tutti i bisogni della Società.

I battelli di salvamento a' 31 dicembre 1869 erano 220, distribuiti in tutto il Regno Unito e nelle isole del Canale, oltre circa 300 apparecchi lancia-fune dipendenti dal Ministero del Commercio. Il servizio di questi ultimi è affidato agli ufficiali guarda-coste, e riesce di grande utilità in quei punti in cui per difficoltà naturali di luogo non si possano utilmente stabilire dei *life boats* (battelli di salvamento).

Ogni anno il materiale di salvamento viene notabilmente accresciuto. Nel 1869 si crearono 21 nuovi battelli, dei quali alcuni in sostituzione dei vecchi, inutili al servizio.

(1) Nell'anno precedente, circa 800,000

Ma sommamente importante su ogni altra cosa si è il numero delle vite salvate. In quell' anno furono 1,231, di cui 871 dai battelli di salvamento propriamente detti, e 360 da quelli dei privati, ai quali la Società diede delle ricompense. Inoltre essa contribuì al salvamento di una considerevole quantità di materiale. e specialmente 33 bastimenti posti fuori pericolo per soccorsi apprestati dai *life boats*.

Il numero totale delle persone salvate dal 1824 al 31 dicembre 1869 si eleva a 19,080. — Quale dolce soddisfazione per tutti coloro che direttamente o indirettamente vi abbiano contribuito? Queste sono delle vere gioje per gli uomini di cuore.

Le ricompense accordate dalla Società nel 1869 furono: 14 medaglie d'argento, 24 voti di ringraziamento, e 67000 lire pel salvamento di 1231 persone, operato per mezzo dei *life boat*, battelli da pesca ecc. sulle coste del Regno Unito e sui banchi al largo. — Dalla origine sino al sopradetto anno, la Società ha speso pei suoi diversi stabilimenti ed altri mezzi di soccorso la ingente somma di 6 milioni di lire; ha distribuito: 90 medaglie d'oro 814 di argento, e delle ricompense pecunarie per 807,500 lire.

Tutte queste varie ricompense vanno sempre date dietro accurate e scrupolose indagini da parte degli uffiziali guarda-coste e delle dogane, dei comitati del littorale e d'altre persone di nota capacità e retto giudizio. In seguito le proposte passano allo esame di una Commissione prima di essere approvate dal Comitato generale, il quale si aduna ogni mese.

L'onorario annuale pel capo dello equipaggio di un *life boat*, è di 8 lire sterline (200 italiane) e quello del sottocapo 2 lire (50 ital.). Durante le esercitazioni periodiche ciascuno uomo dello equipaggio riceve 5 scellini, (6 25 ital.) se fa cattivo tempo, e 3 scellini (3 75 ital.) se con buon tempo.

Quando debbasi portare soccorso ad un bastimento, ciascuno riceve 10 scellini (12 50 ital.) durante il giorno, ed una sterlina (25 ital.) durante la notte. Queste ricompense si raddoppiano nel caso di grande pericolo corso, o di un salvamento lungo e faticoso oltremodo.

— Nel 1824, poco dopo quella inglese, si costituì la Società olandese la quale venne riorganizzata ad Amsterdam nel 1864, sulle basi della inglese. Contava nel 1869 numero 30 porti di

salvamento, dei quali 20 forniti di battelli e 10 di apparecchi lancia-fune.

— Nel successivo anno, sull'esempio della Gran Bretagna, sorse una prima Società francese, a Boulogne-sur-Mer, per opera di un filantropo inglese, Lakring, al quale si unirono altri suoi connazionali colà residenti, i notabili della città e la Autorità locali. Ma nonostante lo zelo dei fondatori e la premurosa cooperazione di molti cittadini, la Società non potè realizzare per intero l'impresa, non rispondendo alla grandezza di essa gli scarsi mezzi finanziarii di cui disponeva, e quindi limitossi a pochi servizii: soccorrere gli asfitici, i bagnanti, e sorvegliare onde prevenire gli accidenti di mare. Un anno dopo, dagli stessi fondatori venne costituito un diffinitivo comitato di direzione, del quale il *maire* di Boulogne u il presidente e Larking il vice-presidente, e fu acquistato il primo battello di salvamento.

Indi nacquero altre locali Società: a Dunkerque, Bayonne, Dieppe, Calais (1), Havre, Cherbourg (2), Saint-Malo, Saint-Valery-sur-Somme, Marsiglia, e Bona e Calle in Algeria.

Luigi Filippo, nel 1841, pervenne a costituire una Società internazionale di salvamento, alla quale avevano fatto adesione quasi tutti i sovrani, e si ebbe una splendida, ma assai breve esistenza.

Il Ministro dei Lavori Pubblici, nel 1861, promosse la formazione di una Commissione mista, la quale formulò il progetto di creare 223 stazioni, delle quali 74 fornite di battelli, e la instituzione di 35 Società dipartimentali. Da ciò ne venne la *Société centrale de sauvatage des naufragés*, costituitasi nel 1865, per cura del Béhic e dello ammiraglio Rigault de Genuilly, sotto la protezione della imperatrice Eugenia. E con decreto del 17 novembre 1865 è stata riconosciuta come instituzione di pubblica utilità.

Ha tre presidenti onorarii: i ministri della Marina, dei Lavori Pubblici e delle Finanze. Un presidente effettivo, l'ammiraglio Rigault de Genuilly, il quale, eccezionalmente, è stato nominato a

(1) Or sono due anni è stata rialzata e rinvigorita dalla Centrale.

(2) Non potendo più reggersi da sè sola, si è fusa, il 2 ottobre 1869, con la Centrale.

vita; quattro vice-presidenti: il duca di Bassano, il duca di Clermont-Tonnere, il signor Teodoro Gudin, ed il quarto un cardinale, ed arcivescovo di Rouen, arrabbiato *infallibilista,* noto abbastanza per le sue maligne e sguaiate perorazioni contro l'Italia, in quel consesso di pappagalli che si chiamava Senato francese, ed all' Assemblea dei *rurali* di Versaglia.

Inoltre un Consiglio di Amministrazione composto di trenta membri, appartenenti all'*alto mondo* finanziario, militare, aristocratico ed amministrativo. Ogni anno un quinto dei consiglieri viene rinnovato; ma quelli che sortono di carica possono essere rieletti. Dopo l'Assemblea generale, il Consiglio ricostituito nomina un Comitato di nove membri, al quale delega i suoi poteri per i dettagli dell'amministrazione, e questo, a sua volta, elige un amministratore delegato, incaricato della esecuzione delle decisioni del Comitato. Dal suo seno nomina ancora il presidente, un vice-presidente ed il segretario.

La Società francese è una delle meglio organizzate; e in ordine d'importanza occupa il primo posto dopo quella inglese; ed ha reso alla navigazione ed al commercio preziosi servizii. Ciò che poi la rende più stimabile si è la grande attività che ha saputo spiegare, e come in un periodo di soli sei anni sia pervenuta ad un grado di sviluppo, a cui in uno spazio di tempo maggiore la inglese non era ancora giunta, grazie a quello spirito di emulazione e ad una particolare abilità che non si possono negare ai Francesi.

Sullo scorcio del 1865 già 4 battelli erano in esercizio; nel successivo 17, alla fine del 1867: 29, e nel 1868: 37, oltre 85 posti di *va-e-viene.*

Le condizioni finanziarie, benchè non paragonabili a quelle della Società inglese, sono soddisfacenti per una istituzione che conta pochi anni d' esistenza. Dal bilancio presentato all' Assemblea generale del 1870, a nome della Commissione di finanza, dal signor Henry Davillier, reggente la Banca di Francia, risulta: che l'entrate per l'anno 1869 si elevarono a lire 139,712 e centesimi 77; le spese a 130.751 e 29, e quindi una eccedenza di 8,961 e 48.

Dall'origine della Società al 31 dicembre 1869 l'entrate totali ammontarono a lire 1,199,031 e le spese a 1,005,833, sicchè restavano disponibili 193,197 lire, collocate ad interessi presso varii stabilimenti di credito ed impiegate in *obbligazioni* di strade ferrate. Dalla

quale somma ne furono prelevate 120,000 onde costituire il fondo di riserva, il quale è intenzione della Società di portarlo ad una cifra elevata, onde assicurare alla instituzione i mezzi d'esistenza e la necessaria stabilità.

Il materiale di salvamento rappresenta un valore di 778,500 lire, che oggi con le nuove stazioni impiantate si accosta al milione. Alla completa sistemazione di tutte le altre occorre ancora almeno mezzo milione di lire.

La Commissione di finanza è nominata ogni anno dall'Assemblea generale.

L'entrate provengono dalle sovvenzioni di alcuni Comuni e Consigli generali, dalle obbligazioni volontarie, soscrizioni e questue. Secondo gli statuti è benefattore chiunque dia una somma importante; e fondatore chi versi 100 lire e si obblighi ad una contribuzione annua di lire 20. I fondatori sono circa 3,000. Questi ed i benefattori hanno diritto di voto nelle Assemblee generali. Essi ricevono un diploma constatante il loro titolo. Tutte le persone poi che prestino all' opera un concorso eccezionale, ricevono un voto di ringraziamento su pergamena. Tuttavia la Società accetta la benchè minima offerta.

A' 31 diccembre 1869 i posti di soccorso in attività erano 184, cioè: 45 stazioni di battelli, e 139 di *va-e-viene*, di cui 46 di prima classe, perchè fornite di bocche a fuoco di grande portata, 42 di seconda classe, di moschettoni, e 51 di terza, di corde e canne piombate. Da quell'anno in quà il numero delle stazioni è stato aumentato.

Sino al 1° maggio 1870 il numero delle persone salvate era di 582, e quelle dai privati, ai quali la Società ha dato delle ricompense, 117; in totale 699. I bastimenti salvati 41, quelli soccorsi assieme ai battelli da pesca 218; in numero complessivo 259.

Le ricompense: medaglie d'oro 4, d'argento 31, di bronzo 98, diplomi d'onore 130.

I battelli di salvamento, tranne alcune modificazioni, sono dello stesso tipo di quelli della Società inglese. L'equipaggio si compone di 12 uomini, ed ogni stazione è dotata di due equipaggi, per qualsiasi evento. Ogni uomo riceve tre lire nei casi di salvamento di giorno e 5 di notte; il capo 200 lire annualmente. Delle indennità si accordano a tutti, a seconda le circostanze.

Gli equipaggi fanno delle esercitazioni ogni trimestre, come in Inghilterra, corrispondendo loro lire 2,50 a testa. Ciascuna stazione è posta sotto la direzione di un Comitato locale composto di cinque membri.

Il materiale dei *va-e-viene* è affidato ai comandanti dei posti doganali del littorale. Questi apparecchi non sono sul sistema inglese, ma di particolare invenzione di uno degli amministratori della Società, il signor Delvigne, dei quali parlerò più lungi. Le guardie doganali, che gratuitamente sono incaricate del servizio di tali apparecchi, fanno pure delle frequenti esercitazioni. Le munizioni sono donate dal Dipartimento della Marina.

Alcuni posti doganali però sono solo forniti di cinture di sicurezza e corde, affinchè i salvatori potessero avanzarsi contro i marosi per aiutare i naufraghi a guadagnare la riva.

Della organizzazione e sorveglianza di tutti i posti di salvamento è incaricato un uffiziale superiore della Marina militare, messo a disposizione della Società dal Ministero della Marina.

— Una Società importante è pure la germanica. La iniziativa fra tutti gli Stati tedeschi la diede l'Hannover. Nel marzo del 1861 costituivasi ad Amsden la prima Società, i componenti della quale tosto ascesero a più di mille, obbligandosi, per tre anni consecutivi a prestare l'opera loro, ai termini delle prescrizioni e dei regolamenti sociali.

Ella si ebbe un sussidio di 1,895 *rigsthaler* (7,788 lire italiane) cioè: 1,000 dall'Amministrazione provinciale di Astfrise, 800 dal Governo e 95 dalle Compagnie di assicurazioni dell'Hannover. Le rendite particolari alla fine dell'anno ascendevano a 3,000 *rigsthaler* (12,330 ital.)

Ogni stazione è sotto la direzione di un Comitato locale, composto del pastore (parroco), del potestà e di due abitanti, dei quali uno dev'esser marino. I comandanti dei battelli ricevono la paga annuale di 30 *rigsthaler* (123 e 30 lire ital.) Vengono inoltre corrisposti tanto al comandante quanto ad ogni uomo dello equipaggio due *rigsthaler* nei casi di salvamento, ed una rimunerazione di un *tallero* (lire 3, 68 it.) a chiunque dia il primo avviso di un bastimento pericolante.

Nel 1865 sorse a Brema la Società centrale germanica, dove ha la sua sede. Dietro gli ultimi avvenimenti politici in Germania, è

diventata nazionale. N'è presidente il signor Schermacher. Ogni anno una Assemblea generale si raduna in una delle principali città marittime. Il numero dei soci è più di 20,000.

L'entrate generali ascendono a circa 100,000 lire italiane, e provengono dalle contribuzioni dei soci, da doni e da una tassa di tonnellaggio, in parecchi porti germanici, di mezzo *silbergos* (7 centesimi) per tonnellata.

Il materiale di salvamento differisce in alcune cose da quello inglese e francese, ma di ciò farò parola a suo luogo. Nel 1869 il numero delle stazioni di battelli era di 60 (oggi è stato portato a 66) e quello dei *va-e-viene* 36; in tutti 96, così distribuiti: dalla frontiera della Russia a quella della Danimarca 70, da questa a quella dell'Olanda 26.

Questa Società ha salvato sin'oggi la vita a circa 1000 persone d'ogni Nazione.

— In Danimarca non esiste propriamente una Società di salvamento. Tale servizio è sostenuto dallo Stato, sin dal 1850. Nel 1869 esistevano 50 stazioni, delle quali 25 fornite di battelli e l'altra metà di apparecchi lancia-fune ossia *va-e-viene*.

— Nella Russia havvi un Comitato pel solo porto di Narva, con due stazioni dotate di battelli sul sistema dello americano Francis, e di apparecchi lancia-fune di modello inglese.

Questo servizio fu istituito dietro istanza che i negozianti di Narva, appoggiati dai consoli colà residenti, fecero al Dipartimento generale della Guerra, dal quale ottennero i fondi bisognevoli; e un anno dopo le stazioni entrarono in attività.

Nella Svezia il servizio di salvamento prese origine, allo stesso modo che riattivossi in Inghilterra: da una disgrazia. Il 17 dicemare 1852 un bastimento spinto da violenta tempesta investiva a Sandhammar vicino Moesarhusen, e per mancanza di adatti mezzi di soccorso, la popolazione accorsa vide, con dolore, perire dieci uomini dello equipaggio. Un solo se ne salvò, avendolo le onde slanciato semivivo sulla riva.

Il Parlamento votò, nel successivo anno, 10,000 *riksdalers* (15,000 lire it.) per lo impianto di stazioni di salvamento, e l'ufficiale di Marina Kleman venne nel 1864 incaricato della organizzazione di quel servizio, il quale cominciò ad esistere nel 1856. Esso dipende dal Ministero della Marina, sotto la direzione del

Kleman. N'è ispettore un'altro ufficiale di Marina, il barone Cederstrom. Il numero delle stazioni è di 14, delle quali 7 fornite di battelli, e l'altra metà di apparecchi porta-fune. I battelli sono sul tipo di quelli danesi, ed inglesi e costruiti nello arsenale di Calskrona.

La totale spesa pel servizio ascende a 18,000 lire.

Nella Norvegia le stazioni sono cinque, ed il servizio dipende pure dal Dipartimento della Marina norvegese.

La spesa ammonta a 2000 lire.

Nel Belgio il servizio di salvamento è governativo, come in Russia, Danimarca, Svezia, Norvegia, e data dal 1838. Su questo riguardo quello Stato precesse tutti gli altri, e ne merita lode, tanto più in quanto che le sue coste appena misurano 70 chilometri, ed il suo navilio è limitatissimo.

Però il materiale di salvamento belga è antiquato; ed allo scopo di migliorarlo e riformare tutto il servizio, il Governo mandava, due anni or sono, una commissione in Francia, a visitarne le principali stazioni.

Come si vede, in tutti gli Stati settentrionali ed alcuni occidentali avvi il servizio di salvamento dei naufraghi. Solo quelli del sud ne difettano, se togli qualche Società locale di poca importanza. Eppure il Mediterraneo non è un placido lago, nè bagna degli Stati meno interessati nel commercio marittimo.

Una eccezione però è da notare per la imboccatura del Bosforo. La *Commissione internazionale*, nella seduta del 7 ed 8 dicembre 1867, adottava i seguenti provvedimenti per rendere meno pericoloso quel passaggio:

1. La costruzione di 16 segnali da scoglio e 8 casotti in pietra, per rifugio ai naufraghi. I segnali della costa d'Asia e lo esterno del faro di Kilia dipingersi rosso chiaro, e quelli della costa d'Europa e la torre del faro di Carabournu bianco e rosso chiaro; autorizzando pure il Comitato esecutivo dei lavori a fare dipingere quei punti degli scogli che si giudicasse utile.

2. Lo acquisto di 4 *life-boats* a cinque paia di remi, due per la costa asiatica e due per la europea.

3. La nomina immediata di un ispettore generale delle due coste, e due sotto-ispettori, uno per ogni costa, pel servizio di salvamento e delle opere progettate.

4. La organizzazione di due Corpi di guarda-coste, pel servizio dei battelli e delle racchette porta-fune.

5. La costruzione di un sentiero lungo la costa d' Asia, per trasportare gli apparecchi di soccorso da un luogo ad un altro. Numero 8 stazioni di lancia-fune.

Più, delle carte speciali delle dette coste per la esatta conoscenza dei segnali da scoglio e di tutti gli altri segnali, e da distribuirsi a tutte le Potenze interessate.

Inoltre lo stabilimento di alcuni fari ed altri segnali di tempesta, di cui qui non importa intrattenerci.

(*Continua*)

GIOVANNI SANCES.

Lettere inedite a Galileo Galilei

RACCOLTE

dal Dott. **Arturo Wolynski.**

(*Continuazione*)

32. *Paolo Giordano Orsino a G. Galilei.*

Da Napoli, a 13 di Marzo 1612.

Illustre Signore,

Mi ricordo, che quando io fui costì ultimamente in Firenze, mi lodò e propose V. S. una giovine Zittella Romana molto virtuosa, che oltre al sonare e cantare, si dilettava di disegnare, e mi fece vedere alcuni disegnetti, che dalle stampe detta giovine haveva copiate. Adesso facilmente ci potrebbe in casa esser occasione di haverne a pigliare una. Mi farà dunque piacere V. S. di darmi notitia di detta Giovine, dove stia, e come si chiami, et anco il nome del padre, mentre per fine le prego da Dio ogni contento.

Aff.mo di V. S.
PAOLO GIORDANO ORSINO.

33. *Il Cardinale Gonzaga a G. Galilei.*

Di Roma, a 23 di Giugno 1612. (1)

Illustre Signore. Nè cosa di maggior mio gusto, nè tanto cara poteva venirmi da V. S., quanto m'è stato il suo discorso mandatomi. Ho cominciato leggerlo, ma non ho cominciato scorger adesso le vivezze dell'intelletto suo, perchè prima d'hora mi sono note, ben è vero, ch' in leggendolo mi si rinnovano alla memoria. Mi rallegro però con V. S. di così nobile fatica, et la ringratio della parte mia, che me n'ha fatta. Et qui offerendomi in ogni sua occorrenza, le desidero felicità.

Per fare piacere a V. S.
IL CARD. GONZAGA.

(1) Mss. parte I, vol. 14, N. 85.

---

34. *Il Cardinale Dei a G. Galilei.*

Di Roma, li 23 Giugno 1612. (1)

Illustre Signore. Ho veduto il Trattato mandatomi da V. S. e con molto mio gusto per contener belle cose, e curiose, e com'io la ringratio della sua cortesia, così l'assicuro, che le continuo la mia buona volontà per giovarle sempre, et a V. S. mi raccomando.

Di V. S. come fratello
IL CARD. DEI.

(1) Mss. parte I, vol. 14, N. 87. - Questa lettera fu scritta dal Card. Dei di suo proprio pugno.

---

35. *Il Cardinale Aldobrandini a G. Galilei.*

Roma, 23 Giugno 1612. (1)

Molto Magnifico Signore. Ho ricevuta la scrittura di V. S., la qual m'è sommamente piaciuta, perchè è sua, e perchè per sè stessa è mirabilmente bella; io però godo a un tempo e della sua virtù, e della sua amorevolezza, e dell'una, e dell' altra ringrazio V. S. infinitamente. Se poi verrà fuori quella della parte, V. S. mi farà accettatissimo piacere a mandarmene copia, sicura, che mi obbligarà alla sua cortesia molto, e molto; intanto resto con desiderio ben grande, che mi porga occasione di adoprarmi in servigio di V. S.; qui di cuore le mi raccomando.

Al piacere di V. S.
IL CARD. ALDOBRANDINI.

(1) Mss. Palatina di Galileo Parte I, vol. 14, N. 79.

36. *Il Cardinale Aless. d'Este a Galileo Galilei.*

Di Roma, li 27 Giugno 1612. (1)

Illustre Signore. L'amorevolezza di V. S. è tanto grande, che le fa giudicar necessarie certe dimostrazioni, le quali non hanno altr'obligo, che quello vien prescritto loro dalla disposta sua volontà. Carissima m'è stata la copia del discorso, che mi ha mandata e lo leggerò con ferma opinione di trovarlo bellissimo. Intanto ne la ringratio, e le offero l'opera mia per ogni sua occasione, col qual fine auguro a V. S. vero contento.

Al piacer suo
IL CARD. D'ESTE.

(1) Mss. di Galileo Parte I, vol. 14, N. 88:

---

37. *Il Cardinale dal Monte a G. Galilei.*

Di Roma, a 6 di Luglio 1612. (1)

Illustre Signore,

Ho letto con avidità il Discorso mandatomi ultimamente da V. S. e ne ho havuto grandissimo gusto sì per la dottrina, di che tutto è pieno, come per molte belle esperienze, che vi sono sparse, et che a me erano ignote. In somma è opera degna dell'ingegno di V. S. Io la ringratio di questo dono, il quale stimo anco particolarmente per l'amorevolezza, ch'ella mi conserva, et offrendomele in ogni sua occorrenza, di core la saluto.

Di V. S. Illustre

Come fratello
IL CARD. DAL MONTE.

(1) Mss. Parte I, vol 14, N. 90.

---

38. *Il Cardinale di Giojosa a G. Galilei.*

Di Giojosa li 6 d'Agosto 1612. (1)

Illustre Signore. Ho ricevuto con la sua lettera il discorso, che V. S. m'ha mandato delle cose, che nuotano sopra l'acqua, et per una mia solita indispositione cagionatami da' caldi, che m'ha fatto tardare la risposta alla sua lettera, non ho potuto ancora leggerlo a mio gusto. Ringratio V. S. della cortese memoria, che tiene di farmi godere così belli parti del suo ingegno, il quale si come merita d'essere stimato da ogn'uno, così vorrei haver occasione di darle prova della stima, ch'io fo d'esso, et della sua persona in occorrenze di suo servitio; come offrendomele di cuore, le prego dal Signore ogni bene.

Al piacere di V. S.
IL CARD. DE JOYEUSE.

(1) M.ss. parte I, vol. 14, N. 96.

39. *Balì Cioli a G. Galilei.*

Di Livorno, li 12 Gennaio (1612) 1613. (1)

Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.re mio Oss.mo,

Nel rendere a S. Altezza l'astuccio rimandato da V. S. Eccellentissima, le ho letta la lettera di Lei, perchè habbiano tanto meglio potuto vedere, et gradire la diligenza sua, come ha fatta, et a V. S. Ecc.ma bacio le mani, confermandomele servitore

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.ma

Servitore Devotissimo
ANDREA CIOLI.

(1) Mss. Parte I, vol. VI, N. 8.

---

40. *Franciotto Orsini a G. Galilei.*

Di Roma li 9 Agosto 1613. (1)

Molto Illustre Signore,

Ancorchè di persona non conosca V. S., celebrandomisi non di meno per fama la virtù, et valor suo, desidero almeno con lettere significarle il molto affetto, ch'io le porto, il che servirà anco per porgerle occasione di valersi di me in ogni sua occorrenza; et perchè mi nasce un dubbio, che nel mirar per l'Instrumento da lei inventato fa un effetto, che chiuso l'occhio sinistro, et col destro vedendosi per l'occhiale, se al sinistro si oppone o mano od altro, aprendosi vi si vede la cosa istessa, che si vedeva col destro, del qual effetto desiderarei grandemente saperne il parere di V. S., alla quale mando alcune conclusioni mantenute qui pubblicamente da un Gentilhuomo Napolitano, et perchè mi paiono cose di molta ammirazione et che siano per apportarle gusto, desidero anco sopra queste intenderne qualche cosa degna del suo raro giudizio. Ho presa questa segurtà con Lei, presupponendomesi quanta sia la gentilezza et cortesia di V. S., alla quale per fine offerendomi di core, pregole da N. S. ogni bene, et le bascio le mani.

Di V. S. molto Illustre,

Aff.mo fratello
FRANCIOTTO ORSINI.

(1) Mss. parte I, vol. 7, N. 101.

---

41. *Il Duca Conti a G. Galilei.*

Di Parma, gl'11 Aprile 1614. (1)

Molto Illustre Signore mio Oss.mo,

Per mio trattenimento vo facendo alcune considerationi sopra il Genesi, e parmi haver trovato il senso litterale per capire quello, che Moise intende per firmamento, che sia (ciò è) un corpo con tutte le sue dimensioni, il quale passando per il centro dell'universo, occupi tutto lo spatio, che si comprende sotto i Tropici, dentro al quale, come dentro ad una scattola (per dir così) fussero poi collocati i Pianeti e la Terra, che noi habitamo, e ciascuno faccia il suo moto sopra i Poli del Zodiaco; da che cavo, che l'arco Iride dato da Iddio a Noè, per segno di non vo-

lere inondare mai più il genere humano, sia un segno di ciò per natura propria demostrativo, perchè mentre questo arco puol apparire, è impossibile, che si facci diluvio, perchè è segno che necessariamente suppone, che non siano più l'acque in quel loco, nel quale per la narrazione litterale di Moise, è forza, che fussero collocate, quando Iddio creò il Mondo, e non potendosi il diluvio fare naturalmente senza quell'acque, ne segue per necessità, che l'apparenza dell'Iride dimostri necessariamente, che non si farà più diluvio. Tutto questo, ch'io ho detto di sopra, si prova (secondo me) alla lettera con il testo di Moise, e si comprova con ragioni mathematiche e fisiche, e con diversi lochi della scrittura, che confermano l'istesso, di modo che non mi pare, che possa replicarsi, ma io non me estendo a dirne le ragioni a V. S., ne meno farlene le figure, perchè passeria il termine di lettera, se io volesse trattarne distintamente, come conviene; ma spero in Dio, che haverò pur fortuna un giorno di rivederla, e poterla servire, et all'hora a bocca confido di provarle questo mio pensiero per verissimo; intanto son forzato di supplicarla a contentarsi di farmi gratia di mandarmi una positura de i Pianeti conforme all'opinione ch'ella ha, ponendo il sole nel centro, perchè sicome io credo senz'altro per quello, che V. S. mi ha onorato d'accennarmi altre volte, che perciò io ci ho dopo fatta consideratione, ch'in questa maniera stia veramente la positura, così voglio fare le demostrationi mie con questo supposito; ma per non errare nella positura degl'altri Pianeti, son forzato (come ho detto) a supplicarla, che me la vogli mandare, non la ricercando già d'accennarmi ancora qualche cosa de i moti, perchè si come strapassa la mia speranza di poter ottenerlo, conoscendo molto bene di non meritar tanto, così voglio fugire la nota seco di troppa presuntione: ardisco ben di pregarla a farmi gratia, se puole, di mandarmi quelle due operette, che V. S. fece, che l'una tratta delle cose, che galleggiano sopra l'acqua, e l'altra delle macchie, o nuvoli all'intorno del sole, perchè se bene io hebbi fortuna di legerle, ch'il sig. Principe di S. Angelo me le diede, nondimeno desidero sommamente di poterle di novo ben godere, perchè all'hora fui impedito, che me privò de libri, che haveva ahutorità di comandarmi, e li volse per se.

Sig: mio, a me, che sono ammiratore delle sue scientie e delle sue rarissime qualità, si puol perdonare ogn'atto, ch'in altri forse paresse troppo ardito, e però se pure conoscesse in questa mia domanda qualche nota di questo vitio, la supplico a compensarla con il desiderio, ch'io ho d'imparare da lei e con la certezza (ch'io tornarò sempre per favore), che V. S mi comandi tutto quello, che le tornerà comodo, perchè io notarò alla parità di grandissimo acquisto il poterla servire, e le bacio la mano.

Di V. S. molto Illustre

Cordialissimo come fratello e servitore
CONTE CONTI.

(1) Mss. parte I, vol. 14, N. 108.

42. *Il Duca Conti a G. Galilei.*

Di Parma li 15 Agosto 1614, (1)

Molto Ill.re Padrone mio Oss.mo

La lettera di V. S. delli 10 di Maggio coi libri, che si è contentato mandarmi, non mi è capitata prima di adesso, onde non ho potuto prima accusargliene la ricevuta, lo fo con questa, et insieme le rendo affettuosissime gratie di questa cortesia, che mi ha fatta, e l'assicuro, che nessuno più di me vede con gusto l'opere sue, che la portano all'immortalità. Le rendo ancora gratie, che si sia dichiarata meco nella sua lettera, che crede, che la costitutione del mondo stii, come la pone il Copernico, perchè se bene io di quella haveva notitia e l'haveva vista; nondimeno non sapeva, se a lei fosse parso di mutarla in qualche parte, e però con questo presuposto io anderò tirando innanzi quel mio pensiero, che le accennai.

Io spero, che il male, che travagliava V. S. nel tempo, che mi scrisse, sarà passato, e con questa speranza mi consolo, e la prego in ogni stato, che si trovi sempre di comandarmi, perchè a nessuno servirò più volentieri di quello, che farò a lei, e le bacio la mano.

Di V. S. molto Illustre,

Aff.mo servitore
CONTI.

(1) Mss. parte I, vol. 14, N. 110.

---

43. *M.gr Pietro Dini a G. Galilei a Firenze*

Di Roma, li 27 di Marzo 1615. (1)

Molto Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

Non scrissi a V. S. della passata, perchè ritrovandosi meco il Sig. Ciampoli dall'Ill.mo del Monte, a lui, come a miglior dicitore ne lasciai la cura, sforzato ancora da qualche negozio, che mi soprafaceva, e già V. S. ne deve essere informata dalla ricevuta delle sue lettere; e non havendo cosa da vantaggio, gli accuso questa sua ultima, con la quale farò scoperta dell'animo, e capitale del consiglio dell'Ill.mo Bellarmino, al quale sta per mostrarla con promessa però, che non ne pigli copia, se prima non mi harà favorito di risposta del senso, che ha S. S. Ill.ma intorno a queste cose, perchè non vorrei, che in caso che non piacesse, che lei interpretasse, altri poi se ne facesse honore in questa, o altra occasione, et io non mancherò in ogni tempo con tutti quei Personaggi, che andrò a servire, di tener ricordato il merito, e la bontà di V. S., alla quale non mando il trattato del P. Carmelitano, perchè intendo esserli stato mandato, e l'Autore è qua predicante, e s'offerisce con prontezza a disputarne con chi bisogni. Farò vedere la sua lettera al S. Principe Cesi, perchè non credo di far male, e secondo ch'io vedrò, così farò, es-

sendomi non meno a cuore l'honore et esaltazione di V. S., che l'interesse mio proprio, e senza più baciandoli le mani, la prego a risalutarmi quei signori, che si trovarno al serrar delle sue lettere con pregare a lei da Dio quanto desidera.

Di V. S. molto Ill.re

Servitore Aff.mo
P. Dini.

(1) Mss. Parte I, vol. 7, N. 215.

---

44. *Il Cardinale d'Este a G. Galilei.*

Di Modena, li 18 Marzo 1615. (1)

Illustre Signore,

Ho ricevuto l'opere, di V. S. che con tanta amorevolezza s'è compiaciuta mandarmi, e può credere, che mi siano accette al pari della stima, ch'io faccio del valor suo. Tali riusciranno ancora l'altre, che m'offerisce, e di tutte le conserverò obligo, con una dispostissima volontà di mostrarglielo in tutte l' occorrenze di suo piacere. Et a V. S. auguro per fine molta contentezza.

Al piacere di V. S.
Il Card. d'Este.

(1) Mss. Parte I, vol. 14, N. 112.

---

45. *M.gr Pietro Dini a G. Galilei.*

Di Roma, 18 di Aprile 1615. (1)

Molto Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

Dopo che io accusai la ricevuta lettera di V. S. da mostrarsi all'Ill.mo Bellarmino, non ho, si può dir, fatto altro a favore di questo negozio, perchè havevo proprio gusto di trattarne io col detto Ill.mo, ma una raucedine grande m' ha tolto il poter discorrere con galantuomini, nè d'altri mi son voluto fidare. Hora in questi santi giorni, che stanno occupati, m'è parso lasciarli stare tanto, che finiscono queste fazioni cardinalizie. Intanto V. S. dall' aggiunta lettera potrà vedere l' umore di questi Signori, e io a questo Padre in ricompensa d'altre sue cortesie, ho dato la lettera di V. S., che ancora non l'ho lasciata in altre mani, che del S. Principe Cesi. Scusimi V. S. di quello, che non ho fatto per lei, e le bacio le mani con pregarle felicissime feste, e ogni altro bene

Di V. S. Ill.re

Servitore Aff.mo
P. Dini.

P.S. In vedendomi il Sig. Cardinale Barberino, mi disse spontaneamente queste parole: Delle cose del Sig. Galileo non sento, che se ne parli più, e se egli seguiterà di farlo come matematico, spero non gli sarà dato fastidio.

(1) L'originale si trova nella Parte I, vol. 7, N. 221 delle Opere di Galileo Galilei.

46. *M.gr Pietro Dini a Galileo Galilei a Firenze.*

Di Roma, li 25 di Aprile 1615. (1)

So, che V. S. con ragione aspetta di sentir da me l'esito del negoziato con quell'Ill.mo, ma la mia voce con havermi tenuto nello stato scritto più tempo, ch'io non credevo, n'ha tutta la colpa, e son' ancora qui dov'ella sente. Ho ben parlato al S. Falconieri, che mi dice, non saper più di quello, ha scritto costà, ne meno haverne sentito più favillare, il che credo verissimo per se stesso, e ancora perchè feci capitale di quanto scrissi di bocca dell'Ill.mo Barberino; e hora per buona giunta dico, che il Padre Matematico (non mi ricordo del nome) compagno e in compagnia del P. Gremberger, venne, due dì sono, alla volta del mio cocchio, che andavo a messa, dicendomi con grande allegria: Mi rallegro, che le cose del Sig. Galileo sono accomodate, ma non volsero dirmi più, forse perchè ero con gente da loro non conosciuta. Aggiungo questo contrasegno, che il S. Filippo Arrighetti m'ha parlato più d'una volta da poco in qua di certa maniera, ch'io veggo, ch'egli ha caro, che si creda, che egli habbia parlato di questo negozio poche volte; e come Aristotelico, e non per aderire per picca ad alcuna fazione, e simili cose dirà costà, ma da me V. S. se ne vaglia solo per suo avviso, acciò non si creda, che io voglia troppo sottilizzare sopra le parole degli amici. Gli altri non sono appresso di me in tanta stima, però non parlo di loro, e a V. S. per fine bacio le mani, e prego ogni contento.

Di V. S. molto Illustre

Serv.re Aff.mo
P. Dini.

(1) Mss. di Galileo Parte 1, vol. 7, N. 223.

---

47. *Il Cardinale d'Este a G. Galilei.*

Di Modena, li 9 di Giugno 1615. (1)

Illustre Signore,

Ho ricevuto il libro, che V. S. m'ha mandato, e ne la ringrazio altrettanto, quanto m'è stato accetto, e quanto stimo la sua virtù all'amorevolezza sua corrispondo con un'ottima volontà, e corrisponderò anche con gl' effetti, se non sarò trattenuto dal mancamento dell'occasioni; può però V. S. accelerare il mio gusto con la sua confidenza, come havrò caro, che faccia sempre in ogni cosa di suo piacere, e le auguro ogni prosperità.

Al piacer suo
Il Card. d'Este.

(1) Mss. Parte I, vol. 14, N. 114.

---

48. *Curzio Picchena a G. Galilei a Roma.*

Di Fiorenza, a 17 Febbraio (1615) 1616. (1)

Ill.re Signore mio Oss.mo,

Ho ricevuto questa mattina l'ultima lettera di V. S. et la leggerò a

Loro Altezze col primo commodo. Et io già ho mandato a Lei quella. che ella ha chiesto per il S. Cardinale Orsino. Hora non ho da dirle altro, se non che essendomi capitato da Venezia un pieghetto suo, ho voluto inviargliene con questa mia coperta, et li bacio la mano.

Di V. S. Ill.re

Aff.mo Servitore
CURZIO PICCHENA.

(1) Mss. Parte I, vol. 7, N. 197.

---

49. *Curzio Picchena a G. Galilei a Roma.*

Di Fiorenza a 19 Febbraio (1615) 1616. (1)

Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

All'ultima lettera di V. S. non ho da dire altro in risposta, se non che quanto al disegno, che ella ha fatto di passare fino a Napoli, Lor'Altezze ne sono contentissime, ma mostrano che havrebbono caro, che quando il sig. Cardinale verrà a Roma, V. S. fusse tornata costì per poter tornarsi alle volte a visitare S. S. Ill.ma, et particolarmente quando saranno persone di qualità alla tavola sua, per havervi uno che con li suoi ragionamenti et discorsi possa dar gusto a quei Signori, al quale effetto Lor' Altezze giudicano, che V. S. possa essere instrumento altissimo. Però mi pare, che il tempo sia tanto lungo, che V. S. possa molto comodamente fare il viaggio disegnato, et trovarsi poi in Roma doppo Pasqua, quando vi arriverà il S. Cardinale, et le bacio la mano.

Di V. S. Ill.re

Aff.mo Servitore
CURZIO PICCHENA.

(1) Mss. di Galileo Parte I, vol. 7, N. 199.

---

50. *Curzio Picchena a G. Galilei a Roma.*

Di Livorno a 20 Marzo (1615) 1616. (1)

Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

L'ultima lettera di V. S. de 12 è stata letta da me a lor Altezze, le quali hanno havuto molto contento di sentire, che ella havesse havuto da S. Santità così benigna Audienza, et parendo loro, che V. S. habbia hora la sua reputatione in tutti i cònti, m'hanno comandato di esortarla per parte loro, che si quieti, et non tratti più di coteste materie, et più tosto se ne torni. V. S. sa, che l'Altezze loro l'amano, et le dicono questo per suo bene, et per sua quiete, et a me intorno a ciò non occorre dirle altro, se non che qui si erano sparse voci molto diverse per quanto io sentij dallo Scarperia Piovano di Fagna, che era qua i giorni passati, et io gli mostrai le due ultime lettere di V. S., acciò che egli potesse disingannare ogn'uno, et con questo saluto V. S. di cuore, et le bacio la mano.

Di V. S. Ill.re

Aff.mo Servitore
CURZIO PICCHENA.

(1) Mss. Parte I, vol. 7, N. 209.

51. *Curzio Picchena a G. Galilei a Roma.*

Da Fiorenza, 23 Maggio 1616. (1)

Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

V. S. che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono, et Lor'Altezze temono, che lo star V. S. in Roma più lungamente possa causarli de disgusti, et però lodcrebbono, che essendone ella fino a hora uscita con honore, non stuzzicasse più il cane, che dorme, et che se ne tornasse quanto prima quà, perchè vanno a torno delle voci, che non ci piacciono, et i frati sono onnipotenti, et io che le sono servitore, non ho potuto mancare di avvertirnela, oltre al significarlé la mente di Lor'Altezze, et le bacio la mano.

Di V. S, Ill.re

Aff.mo Servitore
CURZIO PICCHENA.

(3) Mss. di Galilei Parte I, vol. 7, N. 241.

---

52. *Il Cardinale Orsino a G. Galilei.*

Di Roma li 26 di Giugno 1616 (1).

Illustre Signore. Se bene io non potevo credere, che li cortesi offizii di V. S. dovessero riscontrare altra buona disposizione di quella, che Lei mi scrive di havere trovata, con tutto ciò carissimo m'è giunto il suo testimonio. La ringrazio sommamente del particolare pensiero, che ha havuto di compiacermene, e del molto affetto, col quale gl'ha accompagnati, per maggiore confermazione del mio verso la Persona di V. S., alla quale resto desideroso più che mai di dichiararlo co' vivi effetti in suo servizio, sempre ch'ella me ne porga l'occasione, o mi si scuopra alcuna di quelle, ch'io medesimo andrò incontrando. Starò attendendo con molto desiderio il S. Giannozzo. Attavanti a quel tempo, che spera essere libero dà negozii, che con ragione tanto gli premono, et intanto a V. S., quanto più affettuosamente posso, mi offero, e raccomando.

Aff.mo di V. S.
Il Card.le ORSINO.

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 116.

---

53. *Il Cardinale Bonsi a Galileo Galilei.*

Di Roma alli 28 di Novembre 1616. (1)

Illustre et molto Ecellente Signore. La cortese dimostratione, che V. S. ha voluto darmi per la gratissima sua della memoria, che tiene di me, e della particolar' affezione, che ella mi porta, eccede tanto il merito della prontezza, ch'io posso haverle mostrata nelle sue occorrenze, ch'io la ricevo più presto in testimonio della sua amorevolezza, che in segno di quanto ella confessa dovermi. Ne la ringrazio per tanto con tutto l'animo, e l'assicuro, che in corrispondenza dell'ottima volontà, ch'ella mi conserva, mi troverà sempre paratissimo ad impie-

garmi in ogni occasione di suo servizio. Che così mi offero a V. S. con tutto l'affetto, e le prego da Nostro Signore Dio quanto desidera.

Di V. S.

Come fratello affezionatissimo
IL CARD. BONSI.

(1) Mss. Parte I, vol. 14, N. 120.

---

54. *Il Conte de Lemnos a G. Galilei.*

Madrid a 18 de Marzo 1617 (1).

El Embaxador del S. Duque de Toscana me dio su carta del m. y comunico el dese: que tenia de declarar a su Mog[r] el modo que a hallado para tomar en qual quiera tiempo con certidumbre la longitud; holgue muchc de oirle, y dever la relacion general que desto me hà embiado, V m; lo qual es de tanta consideracion que a mi parezer no dexara su M.d de acetar la oferta que le haze, a que deve tener por cierto que en lo que me tocare ayudare con el gusto que se promete, y que con el mismo acudire siempre a qual quiera cosa suya. Cd. Dios al V. m. muchos anos.

Il Conte de LEMNOS.

(1) Mss. Palatini parte 1, vol. 14 N. 122.

---

55. *Pietro Francesco Malaspina a G. Galilei.*

Di Parma, li 18 Aprile 1617 (1).

Molto Illustre Signore mio Ossmo.

Non scrissi il dubbio, ch'io proposi a V. S. in Pisa, per esser tanto tardi, che non hebbi tempo di poterlo fare, essendomi sopragionto doppo la partita di V. S. alcuni amici miei, che m'occuparono per molto spatio di tempo. Glielo mando hora con desiderio d'imparare quello, ch'io confesso di non sapere, nè ho vergogna di palesare l'ignoranza mia, poichè viene congionta col desiderio di scacciarla col mezzo del sapere e della cortesia sua, della quale m' assicuro, poichè le persone che sanno, devono desiderare di communicare il suo sapere, et io odo da tutti, che V. S. è per sua natura gentilissima. Io per aventura le sarò spesso importuno, ma l'assicuro anco, che non sarò meno desideroso di servirla, ove mi dia occasione di poterlo fare, o io sappia di poterla incontrare, e le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre

Servitore di Core
PIETRO FRAN. MALASPINA.

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 124.

---

56. *Il Principe Federigo Cesi a G. Galilei.*

Di Roma li 11 di Marzo 1617. (1)

Molto Ill.re et molto Ecc.te Sig.re mio Oss.mo,

Il sig. Stelluti nostro m'ha rallegrato grandemente con darmi buona

nuova di V. S., ch'io n'ero in gran desiderio, sicome son sempre di servirla, come devo. Spero, ch'hormai dopo tanti travagli et inquietudine così continua e di mente e di capo, N. S. Dio sia per concedermi alquanto del felice otio desiderato per esser un poco a me stesso, poichè trovandomi accomòdato, e ben contento della compagnia, che V. S. stessa m'ha desiderato, mi pare di cominciare a respirare. Questo hora di me posso scriverle, mi dia ella nuova di se, e di suoi studi, che so, o almeno mi rendo certo, che e l'estate e l'inverno non habbia lasciato di contemplare, e sperimentare, et in cielo, et in camera, così potesse io assisterle e parteciparne. Con che per hora, a V. S. affettuosamente bacio le mani, pregandola a salutare in mio nome i Signori Compagni.

Di V. S. molto Ill.re

Aff.mo per servirla sempre
FREDERICO CESI LINCEO P.e

(1) Carteggio di G. Galilei Parte I, vol. 8, N. 11.

Lettera di Galileo Galilei.

57. *Al M. Ill.re S. e Prone mio Col.o*
Il S. Cav.re Andrea Cioli
Segr.io di S. A. S.

Di Casa li 16 di Giugno 1617. (1)

Molto Ill.re Sig.re e Prone mio Coll.mo,

Ho parlato a lungo con l'huomo mandatomi da V. S., et inteso il suo pensiero, intorno al quale parlerò domattina a bocca con V. S., poi che il medicamento, che ho preso hoggi, non mi permette di potere uscire di casa E tra tanto anderò meglio esaminando se nel pensiero di quest'huomo ci sia cosa di fondamento, acciò S. A. non tralasci le cose buone, nè dia molto orecchio alle vane. E questo serva per una scusa ad V. S. è per ricordarmegli devotissimo servitore con che reverente gli bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.re

Servitore Obbligatissimo
GALILEO GALILEI.

(1) Parte I, tom. IV N. 68 b.

---

58. *Il Principe Federigo Cesi a G. Galilei.*

Di Aquasparta, li 22 Agosto 1617. (1)

Molto Ill.rè Sig.re mio Oss.mo,

Sono da quattro mesi, che non ho lettere di V. S., e solo dubito d'intercettioni e tanto più, che io le ho scritto più volte, et anco il sig. Stelluti in questo tempo, ne intendiamo cosa alcuna. Onde ne sto con travaglio e desiderosissimo. V. S. mi levi di esso quanto prima, di me non posso darli altra nuova, se non che assente da Roma, non son neanco libero da moltissimi affari, che di là mi corrono a ritrovare, pur mi riesce ricrearmi talvolta con le naturali contemplationi. Mi creda, che il

non haver di lei nova, mi tiene in fastidio grande, essendo privo della consolazione, che ricevo intendendo di Lei, alla quale devo tanto. L'aspetto ogn'ordinario, e pregandole da N. S. Dio ogni bene et quest'anno felicissimo a suoi studii, e pieno d'ogni contentezza, a V. S. di tutto core bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.re.

Aff.mo per servirle sempre
F. Cesi Linceo P.e

(1) Biblioteca Palatina, Carteggio di Galileo, Parte I, vol. 8, N. 13.

---

59. *Fra Annibale Guiducci a G. Galileo a Firenze.*

Di Civita-Vecchia per poche hore, il di 11 di Settembre 1617. (1)

Molto Ill.re Sig.re mio Oss.mo,

Con la presente li farò reverenza ricordandomeli servitore, dandoli nova, come venerdì partimmo di Livorno per il viaggio destinato con le quattro galere, et il sabato havemmo un cattivissimo tempo con mare grandissimo in modo, che dette fastidio a tutti li marinari vecchi di galera, et in particolare al Padre Don Benedetto, quale lo saluta, havendomi così lui imposto, et l'alterò in modo, che li dette la febre, quale li ha durato due giorni con qualche travaglio, più che ordinario, e per il mare grosso, che continuamente ha durato, non è uscito ancora ad alto, se bene è stato consigliato a rimanere in Civita-Vecchia, ma non ha voluto acconsentire, essendo disposto volere servire S. A. in tutti modi; li da nova, che il sig. Capitano Tomaso Inghirami, nipote del sig. Amiraglio, intende benissimo il modo di adoperare il segreto, et in caso, che Dio non voglia, che il Padre Don Benedetto non potessi satisfare il detto sig. Capitano, et è con molta satisfazione del sig. Amiraglio, credo, che non harà male, essendoli allegerita la febre in modo, che se non fusse un pocho di travaglio di mare, sarebbe rimasto del tutto libero. Lui saluta assai V. S., et tutti li suoi amici, altro non ha che dirli, et io vorrei poterla servire in qualche cosa, se bene è troppo rispetto, et a lei per fine ricordandomeli servitore, le bacio le mani, pregandoli dal S. Dio quanto desidera.

Di V. S. molto Ill.re

Aff.mo Servitore
Fra Anibale Guiduci,

P. S. Dice il Padre Don Benedetto, che la facci sapere all'Abate la sua indispositione, et che li faccino oratione.

(4) Mss. Parte I, e vol. 8, N. 15.

---

60. *Il Principe Federigo Cesi a G. Galilei.*

Di Roma, li 20 di Decembre 1617. (1)

Molto Ill.re Sig.re mio Oss.mo

Scrissi a V. S. li giorni passati, et a quest'hora dovesse haverne ri-

cevuta la risposta, ma non vedendo sue lettere, vado dubitando, che le mie non le capitino. Ho voluto soggiungerle con questa il desiderio, che io tengo di sentir qualche nuova della sua salute, et con pregarle da N. S. Dio felicissime le sante feste, et l'anno nuovo con altri infiniti appresso, le bacio affettuosamente le mani

Di V. S. m. Ill.re

Aff.mo per servirla sempre
F. Cesi Linceo P.e

P. S. Non posso star senza travaglio, mentre non ho nova di V. S. e tanto più, quando ciò segue per molto tempo. Il P. Castelli è stato in Roma, e credo partito avanti il mio arrivo, poichè io non ho potuto vederlo, che m'è doluto grandemente, poichè desideravo conoscerlo di presenza e intender da lui a pieno di V. S. Starò con desiderio intensissimo, aspettando lettere di V. S., e che mi commandi.

(1) Carteggio di Galileo, Parte I, vol. 8, N. 21.

---

61. *Il Marchese d'Oriolo a G. Galilei.*

Di Roma, a di 2 di Gnnaio 1618 (1)

Illustre Signore.

Non prima di pochi giorni sono ho havuto occasione di discorrere del negozio di V. S. cól Sig. Cardinale Borgia, et havendolo inteso con gusto, mi disse, che gli rincresce non poterne servire, perche il negozio non era incaminato dal principio per mezzo suo, e che come a ministro gli era necessario andar molto circonspetto in scrivere de negotii, che non erano incaminati al principio per sua mano. Ho voluto scriverlo a V. S., acciò gli sia per aviso. Mi è stato molto caro, che il vetro sia atto a dar satisfatione a V. S., del quale senza nessun protesto di restitutione mi farà favore servirsene come cosa sua, stimando haverlo molto bene impiegato nelle sue mani, desidero si bene, che mi faccia favore avisarmi per lettera l'osservatione celeste, che per la sua mi significa, non potendo fra breve tempo intenderla a bocca, essendo costretto per lo stesso negotio, che venni qui a Roma, giungere anco sino a Napoli, dove potrà V. S. piacendoli scrivermi a dirittura, assicurandola, che gli restarò con obligo grandissimo di servirla in ogni occasione, e bacio a V. S. le mani, pregando il Signore, la conservi felice, come desidera.

Di V. S. Ill.tre.

Servitore
Il Marchese d'Oriolo.

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 129.

---

62. *Il Cardinale Federigo Borromeo a G. Galilei.*

Di Milano, 3 di Gennaio 1518 (1)

Molto Illustre Signore.

Non deve V. S. prendersi un minimo pensiero, non che incomodo alcuno di rispondere alle difficoltà accennatele dal dott. Giggi, perchè

oltre che si proposero per modo di discorso, senza disegno d'aggravarla, io preferisco la salute, e buon stato suo a qualunque cosa. E come sento dispiacere della presente sua idispositione, così le desidero, e prego dal Sig. Iddio intera sanità et ogni contentezza. Con ringratiarla dell'ottima sua volontà verso di me, et offerirmele di tutto cuore.

Di V. S.

Come fratello aff.mo
IL CARD. BORROMEO.

(1) Mss. Parte I, vol. 14, N. 131.

---

63. *Il Principe Federigo Cesi a G. Galilei.*

Di Roma, li 13 Gennaio 1618. (1)

Molto Ill.re Signore mio Oss.mo.

Ho ricevuto le due di V. S. con l'allegata del S. La Galla, quale ho subito fatta ricapitare, l'una e l'altra mi sono state gratissime, e m'havrebbono apportata gran consolatione, già che era un pezzo, che non havevo alcuna nuova di lei, se insieme havessi inteso buon stato della sua sanità, come gli desidero con tutto il cuore. Però la prego, che deposto ogni alto pensiero, attenda a rihaversi, et conservarsi, che questo com'è il fondamento di tutte le sue imprese, così deve puntualmente procurarsi, e tralasciar' intanto ogni cosa nociva per miglior tempo. Io, può credere, che niente bramo sempre, che intendere della sua buona salute, et quando non possa ella stessa, per non incomodarsi tanto, darmene spesso avviso, me lo facci dare da qualche suo per mia consolatione. Quanto a quello, gli scrissi sapere del foglio, che desideravo, quando non possa semplicemente trovarsi, non occorrerà domandarlo a chi mi scrive; questo è quanto per hora m'occorre dire a V. S., alla quale bacio affettuosamente le mani, e prego dal N. S. Dio ogni compita contentezza.

Di V. S. m. Ill.re

Aff.mo per servirla sempre
F. CESI LINCEO P.e

P. S. Farà gratia ordinar, che si ricapiti l'acclusa del Fabri.

(1) Carteggio di Galileo, Parte I, vol. 8, N. 23.

---

64. *Il Cardinale Orsini a G. Galilei.*

Di Roma, li 12 di Gennaio 1618 (1).

Illustre Signore. Si persuade molto bene V. S., che l'affezione, che io le porto sia così vera, e costante, che non habbia bisogno d'essere fomentata con alcuna cortese dimostrazione, che però si sarebbe potuto risparmiare V. S. la briga, che s'è presa sui santi giorni di Natale d'augurarmeli lieti, e felici: ma gratissima ad ogni modo m'è giunta questa testimonianza del suo buono affetto verso di me, per havere visto con

quanta sincerità mi corrisponda. Al P.re Don Benedetto Castelli, come a creatura di V. S., farò sempre ogni piacere, non solo per questo rispetto, ma per quello, che se le deve ancora, in risguardo del suo proprio merito. V. S. si conservi viva, felice, e vagliasi di me.

Al piacere di V. S.
Il Card. ORSINI.

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 133.

---

65. *Curzio Picchena e Galileo Galilei a Firenze*

Di Pisa, 25 Gennaio 1617, ossia 1618. (1)

Ill.tre Sig.re mio Oss.mo.

Ho havuto molto contento d'intendere, che quel prigione di Siena fusse stato liberato, et veramente se Noi cene stavamo alla diligenza, che si fece nel principio, Noi saremmo ancora alle medesime, perchè anche qui in Pisa quell'amico mi disse, che non si haveva ancora havuto risposta.

Per conto delle cose di V. S. ho havuto lungo ragionamento col Signor Giovanni Medici, il quale mostra di non essere stato informato, et haverne solamente sentito parlare un poco dal conte Orso, et havendolo io ragguagliato di molte particolarità, mostra di restare assai capace, et che havrà gusto di ragionar con V. S., quando egli sarà tornato in Firenze

Ho sentito dal Padre Don Benedetto, che V. S. stava assai bene di sanità, di che ho grandisissimo contento, et di cuore le bacio le mani.

Di V. S. Ill.re.

Aff.mo Ser.re
CURZIO PICCHENA.

(1) Mss. Palatina parte 1. vol. 8, N. 5.

---

66. *Giuseppe Neri a G. Galilei a Firenze.*

Di Pisa, ai 2 di Febbraio 1618 (1).

Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.re, P.rone mio Oss.mo.

Vorrei ringraziar V. S. della grazia, che mi fece in darmi occasione, ch'io la potessi conoscere di presenza, cosa da me stimata assai, et ancorche questo officio sia molto necessario, tuttavia credo certo, e la pregherò, che si degni a perdonarmi, s'io non honorai la sua persona conforme al merito, certo secondo me grandissimo. Voglio ad ogni modo, ch'ella mi honori a credere, che la sua sola presenza mi sostenne in piè nella mia indisposizione, e che sia vero, la sua partita il manifestò, dopo la quale io giacqui, e travagliai non poco. Quanto alla città poi, sappia, che sono, e saranno qua molti, da'quali il suo nome è riverito è stimato, come merita, e che già mi dicono, che s'ella mai per ventura ricapitasse, havranno di grazia di salutarla. Monsignor Comi-

toli vescovo et altri ne'ragionamenti di lei tenuti mostrano un simile discorso. Io so, ch'ella merita, che le città escano a popolo a riceverla, et io vorrei, quanto V. S. merita: ma imputi ogni mancamento al mio accidente, et alla sua modestia, che furono li due impedimenti, per li quali ella ad un tratto non potè esser conosciuta, et honorata. Ho desiderio, che il tutto condoni a me, et alla Patria, poichè questa peccò, quasi universalmente per ignoranza, io errai per accidente, e per fortuna. La volontà innocente sta pronta, e desiderosa della sua grazia, e de'suoi comandamenti, de'quali la prego, e per fine con affetto le bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.ma.

Certissimo e parzialissimo servitore
GIUSEPPE NERI.

(1) Mss. par. I, vol. 8, N. 52.

---

67. *Il Cardinale Aless. d'Este a Galileo Galilei*

Di Modena, li 2 di Marzo 1618 (1).

Ill.re Signore.

Con la confidenza, che mi promette l'amorevolezza di V. S., le mando inclusa nota, pregandola di fare la Natività, conforme a quello, che vederà in essa. Di qui argomenti V. S. la stima, che fo della sua virtù, e creda, che altrettanta sarà l'obbligatione, che le ne havrò, per contracambiarle questo piacere in ogni cosa sempre di suo gusto, che auguro somma prosperità.

Al piacer Suo
IL CARDINALE D'ESTE.

(1) Mss. par. I, vol. 14, N. 135.

---

68. *Don Benedetto Castelli a G. Galilei a Firenze.*

Di camera del Sig. Principe, il 2 di quaresima 1618 (1)

Molto Ill.re Ecc.mo.

Ora sì che voglio dar nove a V. S. di farli andar la febre lontana mille millia. Ieri sera la Serenissima mi fece chiamare alla sua camera, e dopo haver fatta collazione col Serenissimo Arciduca Leopoldo, (2) mi fece introdurre nella sua intima camera, dove erano loro Altezze sole, e quivi fui trattenuto in longhissimo e familiarissimo discorso, gran parte del quale fu speso intorno ai meriti di V. S. Fu sentita con dolore la indisposizione di V. S., e mi disse il Serenissimo Arciduca, che voleva in ogni modo veder V. S. (Perdonatemi se replico tanto V. S.) e mi replico più di due volte, che voleva visitarla a letto. Si discorse assai della Pietra conservatrice della Luce, e S. Altezza desidera d'aver il segreto di prepararla; io significai alla Serenissima, che il S. Don Antonio l'haveva, e che ne havrebbe fatto parte a S. Altezza. Perche non ho tempo, non sarò più longo, solo gli dirò, che la Serenissima mostrò

restar tanto sodisfatta, che mi disse, che voleva, che io leggessi quando fosse tempo al Gr. Principe, e con pregarla a dar nove di me ai nostri carissimi padroni: Giraldi, Goldoni, Arighetti, Guiducci, Bonarroti et li bacio le mani, sperando in breve rivederla sano.

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.ma.

Obligatissimo servitore
DON BENEDETTO CASTELLI.

P. S. Il sig. D. Ricardo con ogni affetto le bacia le mani.

(1) Questa lettera fu scritta da Pisa — e si trova nel carteggio di Galileo Galilei parte I, vol. 8. N. 27.
(2) Vedi le lettere N. 72, 78, 79.

---

69. *Curzio Picchena a G. Galilei.*

Di casa, li 19 di aprile 1618 (1).

Ill.re sig.re mio Oss.mo.

Se bene so, concedono qui difficilmente privilegii di libri, che s'hanno da stampare altrove, non dimeno il Gran Duca in grazia del Principe Cesi lo concederà, ma bisogna, che V. S. sappia, che questa cosa ricerca molti giorni di tempo, perche s'ha da distendere un privilegio in carta pecora col sigillo in piombo, per esser sottoscritto poi dal Gran Duca et da altri Ministri. Oltre di questo havendo io fatto chiamare il Cancelliere delle Riformagioni, egli non finisce d'intendere, se quel Franciscus Stellutus sia lo stampatore, et che cosa voglia dire procurator Lynceorum, et che cosa sieno questi Lincei, chi fusse quel Francesco Hernando, oltre che quivi pare, che manchi una parola cioè o *libris*, o *opere*, o'*Hystoria*, o cosa simile, se gia non vuole, che la vi s'intenda. In somma vorrebbe, che questo negozio fusse dichiarato meglio per poter distendere il privilegio senza fare errori. Bisognerà ancora, che qualcuno habbia poi ordine di sollecitare i Ministri delle Riformagioni, che lo spedischino, et paghi quelle rigaglie, che vi vanno, che dovranno essere qualche scudo, et io non mancherò di far la parte mia in pregarli, che lo spedischino presto, et non sarà poco, se si potrà havere per il sabato della settimana prossima. V. S. potra rimandarmi la scrittura colla risposta, et le bacio le mani.

Di V. S. Ill.re.

Aff.mo Ser.re
CURZIO PICCHENA.

(1) Mss. Palatina parte 1, vol. 8. N. 36.

---

70. *Il Principe Federigo Cesi a Galileo Galilei*

Di Roma li 28 Aprile 1618 (1).

Molte Ill.re, e molto Ecc.te S.re mio Oss.mo.

Tengo la gratissima di V. S., e vedendolo di sua mano, ho preso allegrezza, congetturandone miglior stato di sanità, quale io le desidero

con tutto l'animo. I Signori compagni tutti meno conosceranno il favor fattole da V. S. nel impetrar il privilegio, e la diligenza del sig. Pandolfini. Le inviai per il procaccio precedente le copie delle sue lettere solari, al presento devo darli nuova, che la signora Principessa mia Consorte, domenica mi partori una figlia con buona salute d'ambidui, e con questo prego da N. S. Dio a V. S. ogni contentezza, e le bacio affettuosamente le mani.

Di V. S. molto Ill.re.

Aff.mo per servirla sempre
F. Cesi Luiceo P.e

(1) Mss. Pal. Par. 1, vol. 8, N. 34.

---

71. *Il Principe Federigo Cesi a Galileo Galilei*

Di Roma, li 5 Maggio 1618 (1).

Molto Ill.re e molto Ecc.te Signore mio Oss.mo.

Tengo la gratissima di V. S. delli 30 passato con il privilegio et in nome di tutti i Signori compagni, et in mio proprio. Le ne rendo con ogni maggiore affetto le grazie che devo, ringratiando similmente il sig. Pandolfini della sua cortesia e diligenza. Sento mal volentieri, che V. S. continui nel travaglio del malo, et tanto più mi dispiace l'asprezza della staggione, quando le ritarda il debito miglioramento, quale con tutto il cuore le prego, e spero presto da N. S. Dio, e con questo bacio a V. S. affettuosamente le mani, ricordandoli prontissimo ai suoi comandamenti.

Di V. S. molto Ill.re

Aff.mo per servirlo sempre
F. Cesi Luiceo P.e.

(1) Mss. parte I vol. 8. N. 38.

---

72. *Antonio Nardi a Galileo Galilei a Firenze.*

Roma, 3 di luglio 1618 (1).

Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.re et P.ne mio Oss.mo.

Se bene risparmio la penna, temendo di non infastidire V. S. Ecc.ma, non è perciò, ch'io non habbia sempre in mente il merito suo notissimo a tutto il mondo, e che insieme non ne goda l'estremo contento di continuo inalzare nelle conversazioni dei letterati. Io ho preso occasione di romper il longo silenzio per l'istanze, che molti amici miei mi fanno d'intender qualche cosa dell'opera sua del *Moto*, tanto desiderata dal mondo, perche per ancora non si vede comparire a quella luce, che merita, e però supplico V. S. a volermene dar qualche nuova, come ancora della salute sua, e della infermità degli occhi. La signora Anna Maria Vaiani m'impose ultimamente, che io ricordarsi a V. S. la sua

servitù, che gli professa, il che faccio volentierissimo e insieme la supplica per me di qualche suo comandamento. Un felice

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.ma.

Servitore Obligatissimo
ANTONIO NARDI.

(1) Mss. Palatino parte I, vol. 8, N. 44.

---

73. *Il Principe Leopoldo d'Austria a G. Galilei*

Di Laverma li 11 di Luglio 1618.

Charo Galilei. Doppo haver potuto godere la grata presenza vostra nel passato mio viaggio, venne qua la sua delli 23 di Maggio, per la quale s'havèva à condolermi la continuazione di cotali indispositioni, affine ch'è stata, et sarà sempre a me cosa piu desiderosa, acciò per sua convalescenza si possa giovare, et far progresso il publico bene, secondo le qualita, et eminenza sua, la quale mai più superò la presenza, che la fama già sentita da me. Intanto ho visto gl'ambedue telescopii, et il Canoncino con la Testiera, del quale stromento mene alquanto informò nel passaggio a Pisa il frate Don Benedetto, il ricordar di cui me molto rallegra. Tutte queste cose arrivàrono salve, et si sono trovate giuste. Intorno le lettere de Solarii, et il discorso del flusso et reflusso del mare con le censure della opinione del Copernico sopra la mobilità della terra, me adoprerò a poter col tempo gradire qualche giudicio di quelle cose, et a communicarvi di poi il parer mio, et le sentenze scoprite da soggetti più eruditi in questo proposito. Mentre ringratiandovi grandemente d'haverme fatto partecipe delle medesime cose, starete pur sicuro, ch'io ne resti a farvi ogni favore, et a compiacervi in quelle occorrenze, che saranno da Voi bramate, havendo fatto in una mia la particolar instanza appresso la Serenissima Gran Duchessa, accio degnissi conservarvi in viva sua gratia. Et qui facendo fine, Iddio Signore vi conceda la intiera sanità, et prosperità continua.

LEOPOLDO.

---

74. *Il Cardinale Ubaldini a G Galilei*

Montepulciano, li 29 Luglio 1618 (1).

Molto Illustre Signore. La perfettione dell'Occhiale, resomi in nome di V. S. dal Sig. Minerbetti, ricompensa abondantemente quella poca dimora, che è seguita nel mandarlo, et se ben cio non deve cadere in consideratione, massime trattandosi della difficultà dell'opera, con tanti altri impedimenti occorsili, non dimeno con questo modo ella scuòpre maggiormente la sua cortesia, della quale io la ringratio con tutto l'affetto, e l'assicuro, che il desiderio, che tengo di farle sempre ogni servitio, corresponde al concetto, che ho del sapere e valor suo, et alla stima, che fo della persona, e virtù di V. S., alla quale offerendomi, mi raccomando con tutto l'animo.

Di V. S. la qual (2) ringratio con tutto l'animo, et già le posso dire, che l'occhiale riesce perfettissimo.

Come fratello aff.mo
Il Card. UBALDINI.

(1) Mss. di Gal. parte I, vol 14, N. 138.
(2) Queste parole sono scritte di proprio pugno del Cardinale.

---

75. *Il Cardinale Feder. Borromeo e G. Galilei*

Diellibano a 28 di Agosto 1618 (1).

Molte Illustre Signore.

Nel ritorno del Dottor Giggi ricevei la cortesissima lettera di V. S. con un pieno ragguaglio della salute sua, e testimonio dell'ottima volontà, ch'ella mi va continuando. Il che come viene da me grandemente stimato, e gradito per il conto, ch'io fo della persona, e virtù di V. S.; così mi obliga a ringratiarnela, hora che intendo essere ella giunta a coteste parti. Lo faccio però con tutto l'animo, e con un particolare desiderio di poter in alcuna cosa palesare, quanto io honori, et ami V. S., con pregarle per fine ogni vera contentezza.

Di V. S.

Come fratello aff.mo
Il Card. Borromeo.

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 140.

---

76. *Giovanni Fabri Lynceo a G. Galilei a Firenze*

Di Roma, alli 7 di Settembre 1618 (1).

Molto Ill.tre Sig.re et Pa.rone mio Oss.mo

È gran tempo, che io non ho nova da V. S., alla quale però con questa mia, vengo ad augurare quella maggior contentezza d'animo et sanità di corpo, che lei puo desiderare, et insieme felicissimo progresso, che i nostri studii Lyncei, li quali V. S. con le sue rare et profundissime opere va illustrando. Aviso anco V. S., che il Signor Marchese Muti et il sig. Don Virginio Cesarini gia aggregati insieme col sig. Ciampoli, vivono devoti servitori di V. S., alla quale ancora io, et in questo anniversario della nostra Istituzione Academica, et sempre per l'avenire, mi dico sviscerатissimo servidore, et mi gli raccommando in grazia.

Di V. S. molto Ill.tre

Divotissimo servitore
GIOVANNI FABRI LYNCEO.

(1) Mss. par 1, vol. 8, N. 58.

---

77. *M.gr Vescovo di Cesarea a G. Galilei*

Di Parigi a 18 Dicembre 1618 (1)

Molto Illustre Signore mio Oss.mo.

Sendomi trovato questi giorni passati in compagnia di alcuni mathematici, dove si discorreva della cometa, che si è vista, et si vede di

continuo, di comune consenso fu detto, che altri che V. S. non poteva farne l'osservatione, tanto per havere perfetta notizia di simili materie, et per bontà del suo occhiale, che per havere il G. Duca instrumenti eccellenti, et per far questa osservatione; et il Sig. Alehaume Mathematico Regio disse l'istesso al Re, che gli comandava di farne l'osservatione, et si scusò col dire, che non haveva instrumenti a proposito, et che solo il G. Duca poteva farla fare a V. S. Non ho voluto mancare di darne avviso a V. S., tanto per rallegrarmi seco della stima, che viene fatta per Nostro della sua persona, che per invitarla a sodisfare alla publica espettatione et curiosità; offerendoli ancora l'opera di parecchi mathematici di qua, quando si risolvesse di scriver' in questa, o altra materia, et che volesse far stampar qua, dove mi pare, che riesca meglio che costà, massime quando ci sono persone, che ne hanno la cura. Di me si può assicurare, che il suo merito conosciuto, et stimato infinitamente da me, et la sua dolce conversatione di Roma, mi hanno legato a esserli servitore, et a offerirmele prontissimo in ogni occasione, cóme fo con la presente, et per fine le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre

Servitore Aff.mo
IL VESCOVO DI CESAREA.

P. S. Quando V. S. haverà qualche cosa di bello, la supplico di favorirne queste parti settentrionali, che ancor qua è stimata, et honorata la virtù, et forse più sinceramente, et liberalmente, che altrove.

(1) Mss. par: 1, vol. 14, N. 142.

---

78. *Il Cardinale Aldobrandini a G. Galilei.*

Di Parma, li 5 di Gennaio 1619 (1).

Illustre Signore.

Io faccio quella stima, che devo, del merito del Professore Bonaventura Cavalieri, et però conforme anche al desiderio di V. S., non ho lasciato di darne testimonianze ripiene di molta lode, et come il soggetto riconosce da V. S. il suo avanzamento nella virtù, così spero io, che raccorrà buon frutto dagl' uffitii miei, che sono stati ornati dall' autorità del nome di V. S., alla quale prego, che Dio benedetto conceda ogni maggior bene.

Al piacere di V. S.
IL CARDINALE ALDOBRANDINI.

(1) Mss. di Galileo, parte I, vol. 14, N. 144.

---

79. *Il Principe Leopoldo d'Austria a G. Galilei.*

Di Isprug, alli 13 di Gennaio 1619.

Charo Galileo.

Che non vi ho scritto alcuno tempo in qua, è stato questo silentio da mia parte causato del mancamento di materia. Hora essendomi consignato un discorso sopra la Cometa, vi la mando con la presente, et vi

prego avisarmi quanto prima il suo parere saggio, che aspettarò con desiderio. Et con questo vi assicuro della solita mia gratia.

LEOPOLDO.

Ho sentito (1) con grandissimo dispiacere la vostra indispositione. Dio vi conceda con questo anno nuovo, meglior sanità, et tutto quello, che possiate desiderar in questo mondo. Saperia ancor volontiero il parer del P. Benedetto sopra questo Cometta.

(1) Queste righe il principe scrisse di suo proprio pugno.

---

80. *Il Principe Leopoldo a G. Galilei.*

Di Saverna, li 6 di febbraio 1619.

Charo Galilei.

Mentre che m'ho trovato passare qualche condolenza per la sua indispositione, fa un tempo, me ne aggravo d' oltre la prossima con intendere quella continuazione, la quale N. Signore per il pubblico bene degnissi rimediare, si come desidero, acciò glielo dia di viver lungamente nella medesima stima, che vi sia uguale al famoso et condegno merito vostro. S'è stata a me più grata l'offerta d'informarme li discorsi della cometa passata, nel quale non lasciarò di comunicarvi tutto quello, che si scoprirà in questi contorni d'esso soggetto, desiderando acciò si possa per vostro mezzo disporre il Fra Benedetto Castelli di publicar alla mia informatione il suo giudicio sopra questa cometa. Fra tanto vi assicuro della mia continua benevolenza et gratia, che vi porto, pregando Iddio, che le benignamente conceda la intiera convalescenza, et conservatione della sanità, quanta per vostra contentezza si desidera.

LEOPOLDO.

(Continua) ARTURO WOLYNSKI.

ANTICHI E MODERNI

(Continuazione e fine)

CONCLUSIONE.

Davanti agl'occhi dell'uomo che rivolge il suo pensiero al Progresso della Civiltà sta tutta la storia dei passati tempi: là egli ammira le gesta della Grecia e dell'antica Roma e d'altri popoli dell'antichità, vede per quali mezzi questi popoli salirono a tanta grandezza e prosperità, e con quali forze essi concorsero all'opera della Civiltà.

L'esperienza, dei passati tempi deve esser guida all'uomo, alle Nazioni nel loro cammino, chè identiche cause producono sempre gli stessi risultati, e sempre costanti sono gli effetti delle passioni, dei vizi, delle virtù degli uomini. Nella storia si vedono periodi di luce e di civiltà che diradarono tutto attorno le tenebre, si vedono uomini che s'innalzarono al cielo colle loro virtù, e malvagi che atterrirono l'umanità coi loro delitti: un alternarsi di luce, di tenebre, di vizii e di virtù è tutta la storia dell'umanità. Quanto non v'ha da apprendere da tanti sì varii e diversi avvenimenti che ebbero origine in tempi sì remoti tra loro. La storia tutta dei passati tempi pesa sull'uomo al presente e grande ella è eredità che apre campo indefinito allo studio, alle osservazioni. Cosa al- alcuna più istruttiva non v'ha della medesima, ed ove l'uomo meglio possa apprendere come regolarsi nel dubbio cammino della vita; ove meglio le Nazioni possano scorgere in qual modo e per quali virtù i popoli nei passati tempi salirono a grandezza e potenza, e per quali vizii e per quali cause essi vennero a rovina, e quindi da tali utili ammaestramenti apprendere quale via a tenere per giungere a grandezza e prosperità evitando quegli ostacoli, quelle difficoltà e quei vizii che ad altre Nazioni impedirono salire e furono cagione di decadenza.

Fortunato quell'uomo che dall'altrui esperienza, senza farne per sè dura prova, impara a tempo ad evitare gli scogli che lo condurrebbero ad inevitabile perdita. Fortunata quella Nazione che dagli esempii degli altri popoli conosce la via da seguire per avanzare nel cammino della civiltà, senza che insormontabili ostacoli, disinganni e disgrazie vengano dolorosamente a dimostrare che ella si trova in errore e lungi dal vero cammino.

Le cose umane traggono loro origine l'una dall'altra, ed una catena con indissolubile nodo le tiene avvinte ed unite tra loro. Come non v'ha causa senza effetto, così non v'ha avvenimento umano che da altri non derivi, e se bene si osserva, facile è trarne convincimento. Per cui il grande Filangeri rivolgendosi ai legislatori, parlava loro: « Legislatori venerandi del genere umano, persuadetevi di questa grande verità che così nel mondo fisico come nel mondo morale tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente isolato ».

I regni ed i grandi imperi a poco a poco si formano, prima deboli vacillano per molto tempo intorno alla loro culla, poi a gradi acquistano sviluppo, robustezza e finchè giungono a tale potenza, che tutto attorno deve cadere e piegare davanti alla loro forza.

La civiltà qual piccola luce sorge nell'Asia e là prende sviluppo, e vi dimora per lungo tempo, e dirada attorno le tenebre; poi quale uomo che compie il suo cammino, passa in Egitto per quelle terre bagnate dal fecondo Nilo e riscaldate da benefico influsso di cielo, attraversa l'Etruria, poi passa in Grecia ove a lungo si ferma. Dal genio dei diversi popoli la civiltà acquista nuova forza e vigore. In Grecia ella splende di viva luce e per molto tempo, poi dalla Grecia fa passaggio a Roma, presso il più grande di tutti i popoli dell'antichità, e là sale a tale grandezza quale

giammai fin allora ella non avea raggiunto. Mortalità però è legge costante di natura, ed anche la potente civiltà romana doveva cadere. Gli ultimi raggi della morente civiltà romana appena rischiaravano le tenebre, che già un nuovo periodo di civiltà sorgeva, che lento lento dapprima quasi tenebre, poi a poco a poco acquistando forza doveva condurre al presente periodo di civiltà generale. Tutte le umane cose e le trasformazioni sociali a gradi acquistano forza e sviluppo, nè diversamente può avvenire. La pianta nasce debole, poi irrobustisce ed innalza la sua cima rigogliosa e superba al cielo. L' uomo nasce senza alcuna forza, e la sua culla è bagnata di pianto, poi passando per la fanciullezza e per l'adolescenza e la giovinezza giunge alla matura e robusta età. Così di tutti gli avvenimenti sociali che debole hanno origine, poi sempre acquistano forza e vigore, finchè giunti a maturità cessano per dar luogo ad altri avvenimenti e sociali trasformazioni.

Simili a fiume che alle sue sorgenti scorre povero d'acqua, poi nel suo cammino ne raccoglie maggior quantità ed aumenta finchè pieno e rigonfio d'acque si scarica nel mare, gli avvenimenti e le vicende sociali quasi dal nulla sortendo, a poco a poco s'incatenano, acquistano sviluppo e s'aiutano a vicenda e naturalmente poi corrono a versare i loro benefici effetti nel gran mare del progresso e della civiltà. Nè diversamente doveva accadere della civiltà, che debol da prima, passando per diversi stadii, giunse al grande periodo della presente civiltà.

Tutte le forze e fisiche e morali sono e debbono esser dirette ad uno scopo, per indeclinabile e costante legge della natura. L'uomo deve rivolgere le sue forze alla sua perfezione, all'educazione della mente e del cuore per esser utile a sè, alla società, alla famiglia. La terra produce gli alimenti necessarii alla vita dell'uomo, e degli animali; il sole la rende fertile e la riscalda, e sparge ovunque la sua benefica luce, scendono benefiche acque a recar ristoro alla terra inaridita, che s'abbellisce di più forte vegetazione.

La civiltà pure ha uno scopo, ha una meta a raggiungere, e nella perfezione dell' uomo, nel progresso delle idee, ella ha per oggetto la perfezione e l'utilità generale del genere umano. Qual altro più grande, più esteso, più sublime scopo potrebbe avere la civiltà di questo? Legge di perfezionamento è legge di natura, e la civiltà che abbraccia tutto il progresso delle idee, il bene dell'umanità, non può nè deve mirare che al maggior bene alla maggior perfezione del genere umano.

In base a questa verità certa ed indubitata è forza concludere che altro criterio non v'ha per giudicare della grandezza ed importanza delle civiltà parziali, dei grandi eroi che nelle medesime fiorirono, dello sviluppo della civiltà generale, che il criterio da noi esposto dell'utilità generale del genere umano. Se tutte le fòrze della natura debbono convergere ad uno scopo, se meta della civiltà è la maggior perfezione del genere umano, criterio a giudicare le civiltà parziali altro non può essere che quello che vale a dimostrare in qual modo esse servissero allo scopo loro prefisso, pro-

muovendo lo sviluppo della civiltà, e contribuendo alla utilità del genere umano. Criterio quindi generale, il bene del genere umano per ben giudicare il valore della civiltà è il progresso delle Nazioni.

Ed in base a tali principii debbono essere giudicati ed apprezzati gli uomini grandi delle passate e presente civiltà. Un grande ammaestramento quindi dovrebbe essere scolpito davanti agli occhi di coloro che aspirano alla gloria di tramandare il loro nome onorato ai posteri: — Servite la civiltà se volete rimaner gloriosi. — Le nazioni debbono apprezzare quelle virtù che tornano vantaggiose alla libertà e civiltà: la posterità deve gloria alle grandi virtù e gesta che servirono allo sviluppo della civiltà, alla perfezione, al bene del genere umano.

Alle stesse cause succedono sempre gli stessi effetti per forza stessa delle cose. La storia è là per ammaestrarci con costanti esempii di queste verità : una sorgente d'acqua, sempre d'alto in basso scendendo compie il suo corso; un grave lasciato a sè precipita a terra per la forza attraente della gravità, così le stesse cause in quanto riguarda la perfezione dell'uomo, il progresso delle idee, la potenza delle Nazioni producono gli stessi risultati. A Sparta si ebbe gran cura della fisica e morale educazione e si ebbero soldati invincibili e cittadini grandi per forza di carattere e volontà. Ad Atene si cercò dare maggiore sviluppo all'educazione intellettuale e grandi ed ammirandi ingegni sorsero in ogni ramo dell'umano sapere. A Roma meglio che presso qualunque altro popolo dell'antichità si ebbe cura e si misero in armonia tra loro l'educazione fisica, intellettuale e morale, ed ivi ogni sorta d'uomini grandi fiorirono ed ebbero vita, capitani, cittadini, legislatori e uomini insigni versati in ogni ramo delle scienze, delle lettere ed arti. Nell'età di mezzo vi fu tempo in cui altra si può dire educazione non v'era che un'esagerata educazione religiosa e si vide l'umana natura traviata innalzar roghi per bruciare uomini in sacrifizio alla divinità, che abborriva da tali empietà. Grave ammaestramento da questi esempii discende e conviene apprenderlo a proprio vantaggio, che qual si semina, qual si coltiva, tal si raccoglie, che dalla buona o cattiva educazione dipende il ritrarre buoni frutti in quanto riguarda la perfezione dell'uomo e del cittadino. Non si lascino inutilmente andar perduti sì utili ammaestramenti e si ponga quella cura che si conviene all'educazione fisica, intellettuale e morale dell'uomo e del cittadino, che eguali alle cure che si avranno per la medesima senza dubbio saranno i risultati. Se a questi esempii si fosse finquì avuto il debito riguardo, se più studio si fosse posto nell'educazione, se la religione avesse sempre servito al suo scopo, non si avrebbero a lamentare molti mali che presentemente affliggono la Società. Che gli ammaestramenti perduti per il passato tornino utili all'avvenire.

Ciò che si è detto in riguardo all'uomo avviene pure per le Nazioni, la storia ce n'offre egualmente utili esempii. La retta educazione del cittadino, le leggi bene applicate, la buona amministrazione della pubblica cosa, contribuiscono sempre alla grandezza dei po-

poli, alla loro prosperità. Uno Stato sorge con deboli forze, col valore del braccio, coll'austere virtù, coll'intenso amor di patria dei suoi cittadini sale a potenza e grandezza. Colla ricchezza, col lusso cominciano a cessare le virtù cittadine, l' infiltra la lenta tabe del vizio e della corruzione, ed a poco a poco questo Stato prima sì florido e potente decade e giunge a rovina. Sempre per le stesse cause, per la virtù dei cittadini, per l'amor di patria, per le buone leggi e la buona amministrazione della pubblica cosa i popoli salirono a grandezza, per le stesse cause di corruzione, d'indebolito amor patrio, di cattiva organizzazione essi decaddero e vennero a rovina. Non fu la conquista che fece cadere i grandi imperi, le grandi civiltà antiche, furono i vizii, la corruzione e la loro debolezza interna. Erano grandi colossi dai piedi di creta che al primo urto dovevano cadere sotto il peso della loro passata grandezza.

Allorchè i Persiani conquistarono l'impero degli Assiri, Babilonia tranquilla si addormiva nell'ozio e nei piaceri senza curarsi delle militari e cittadine virtù, ne prevedeva il severo destino che la minacciava. I Persiani vincitori di Babilonia ben presto anche essi s'ammollirono negli ozii della pace, la corruzione, la mollezza s'infiltrò fra i medesimi, nè diverso ebbero destino, che in breve tempo furono soggiogati e vinti da Alessandro il Grande. I Greci indeboliti dalle lotte intestine e perdute avendo quelle militari e cittadine virtù che tanto fin allora li aveva resi grandi ed ammirati, divennero facile conquista di Roma. L'impero romano da ultimo si sfasciò sotto il peso della sua grandezza. Non fu l'urto dei barbari che fece cadere l'impero romano, ma la mancata virtù dei cittadini, la corruzione predominante, la stessa sua debolezza, per cui più non poteva sostenere il peso di tanta grandezza e potenza.

Quei popoli che vogliono salire a grandezza apprendono da questi esempii che solo coll'educazione, colle virtù dei cittadini, coll'intenso amor di patria, sdegnando l'ozio e la mollezza, si giunge alla prosperità, alla potenza, tenendo altra via facile si decade e si giunge a rovina.

Il savio legislatore di un popolo ben deve studiare e profondamente conoscere per quali vie, con quali mezzi d'Educazione i popoli nel passato acquistarono quelle militari e cittadine virtù che li resero grandi ed ammirati. Vedere per quali cause con quali leggi, in che modo amministrando la pubblica cosa, essi giunsero a potenza e grandezza, per quali cause ebbero a perire, e procurarono la loro rovina.

Le Nazioni al presente ben a ragione attendono dai loro legislatori e uomini di Stato tali leggi, tale organizzazione e norme d'educazione per cui il cittadino acquisti la maggior perfezione, si accenda di vivo amor di patria e prendano sviluppo tutte quelle cittadine e militari virtù che tornano utili alla grandezza e potenza di una Nazione al progresso della civiltà. I legislatori e uomini di Stato hanno davanti agl'occhi larga copia d'esempii, che servono loro di studio e di guida nel difficile ed intralciato cammino. Da tali

esempii dei popoli che furono, dagl' ammaestramenti della Storia si apprenda a porre quella cura che si richiede all'educazione dei cittadini, a scegliere quelle norme che meglio raggiungono lo scopo a crear buone leggi a bene amministrare la cosa pubblica, che non invano debbono servire gli esempii del passato, nè inutile deve essere l'eredità della Storia. Il legislatore di un popolo per esser degno d'esserne chiamato padre ne deve procurare la felicità, nè d'altra guisa si può ottenerla se non colla ben applicata educazione, colle buone leggi, con una saggia amministrazione della pubblica cosa.

Come colle leggi e colla buona educazione si formano i grandi cittadini, da cui sorge la potenza di una Nazione che ha sua base nelle cittadine virtù, così dal progresso delle Nazioni acquista sviluppo la civiltà che spiega le sue forze a vantaggio dell'umanità. Quindi l'educazione e perfezione dell'uomo, il progresso delle Nazioni e lo sviluppo della civiltà sono collegati ed uniti tra loro in vicendevole rapporto. E ben può dirsi che tanto la potenza delle Nazioni quanto il progresso della civiltà ha la sua propria base nelle civili virtù, nella perfezione dell'uomo e delle sue facoltà. L'uomo è l'essere più perfetto della creazione, da lui trae origine ogni potenza, ogni progresso. Bene da ciò si rileva quanto necessario sia dare opera alla sua educazione, per far sviluppare tutte le sue facoltà, e fargli acquistare virtù e perfezione; quanta diligente coltura sia richiesta, perchè questa pianta cresca rigogliosa e prospera ne tema soffio di contrarii venti nè l'imperversare della burrasca. La perfezione dell'uomo, il progresso delle Nazioni e lo sviluppo della civiltà sono uniti tra loro ed a vicenda s'aiutano, però mentre al mancare delle cittadine virtù, una Nazione decade e va a rovina, la civiltà non muore ne s'arresta ma seguita ad avanzar nel suo cammino passando da uno od altro popolo e sempre ritemprandosi a nuova forza e vigore. Tale è legge di civiltà, legge di continuo progresso e perfezionamento; e come gli esempii e gl'ammaestramenti della storia non si perdono nè si dileguano nella nebbia del tempo, così non si perdono quelle idee, quegli elementi di progresso che contribuirono alla grandezza della civiltà. Se possibil cosa fosse che l'uomo nascesse senza ricevere dagl'altri, eredità di Storia, di scienza, di scoperte, di studii, si avrebbe tutto ad un tratto uno Stato di completa barbarie. Se possibil fosse che tutto ad un tratto cessassero gl'elementi di civiltà e di progresso esistenti, da viva luce si farebbe ad un tratto passaggio alle più oscure tenebre. Ma felice destino dell'umanità vuole, che giammai possano perire e dileguarsi gl'elementi di progresso e di civiltà. Sempre in fertile e propizio terreno metteran radice i semi di civiltà. e se per arsura di cielo ed inclemenza di clima più non possano in qualche parte prosperare, passano ad altre ove migliore condizioni sieno favorevoli al loro sviluppo. Le idee, gl'elementi di progresso e di civiltà si moltiplicano, si estendono e nel propagarsi da un luogo all'altro acquistano forza e vigore. La civiltà non indietreggia, ma avanza sempre nel suo cammino, e sempre con maggior vigore con-

tribuisce alla perfezione dell' uomo, alla prosperità delle Nazioni, all' utilità del genere umano. In tutti i modi la civiltà si propaga anche colla conquista e colle guerre e ben diceva il Balbo: Che non v'ha forse errore che tanto svii nella storia della coltura e della civiltà, come quello di credere che non si possano propagare che con mezzi civili. » Così passo passo progredendo la civiltà sempre avanza alla propria perfezione.

Superbo ed ammirando è l'edificio della civiltà che sublime s'innalza e mostra quanto grande sia la potenza umana. Tutte le Nazioni concorsero a questa grand'opera che resiste alla forza del tempo, nè v'ha potenza alcuna che possa abbatterla e distruggerla. Però come vi sono uomini grandi ed eroi, che più d'ogni altro arrecano splendore e contribuiscono alla grandezza e potenza della loro patria così vi sono popoli e Nazioni, che più grandi per potenza di genio furono di più potente aiutò alla civiltà, e più quindi debbono ammirarsi come più s'apprezzano i grandi uomini e gli eroi.

Tutte non egualmente concorsero le Nazioni, all'opera della civiltà. All'epoca della civiltà parziali minori forze recavano aiuto ed impulso alla civiltà, sorgevano vivi raggi di luce e di progresso presso alcuni popoli, nell'altre parti regnavano tenebre. Ora la luce della civiltà è estesa e si dilata presso tutti i popoli.

Il regno delle tenebre è cessato, solo acquista predominio e regna il lume della ragione e della civiltà, di benefici effetti sempre origine e cagione.

All'opera della civiltà tutti gl'uomini, tutti i popoli, le Nazioni, devono concorrere colle loro forze. È sacro dovere che chiunque sente amor di patria, dell'umanità, chiunque ama il progresso delle idee della civiltà, deve con tutte le sue forze adempire: All'edificio della civiltà chi non porta un macigno, porti una pietra, purchè tutti lavorino e l'edificio si compirà. Questa è l'arena ove debbono spiegare e tenere occupate le forze tutte della mente coloro a cui natura fu per questa parte larga di doni; ciò comanda il dovere e la ragione. Tutti i popoli e l'umanità intera da tanto tempo aspirano alla felicità alla quale non è dato avvicinarsi ne raggiungere che col progresso e colla civiltà. All'opera quindi della civiltà tutte si rivolgano le forze dell'uomo, che questo è il miglior mezzo per acquistar gloria ed essere veramente utile alla prosperità del genere umano.

Felici quegl'uomini e fortunate quelle Nazioni, che maggiore potranno dare aiuto ed impulso al progresso della presente civiltà e con più forza concorreranno a coronare l'edificio. Questa è vera e duratura gloria che giammai per volgere di secoli potrà perire e tale noi l'auguriamo alla patria nostra.

Avv. Domenico Ghetti.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

La monarchia austriaca poteva (per la grazia di Dio) incorporarsi in un modo o nell'altro quelle provincie, se vi riconosceva vantaggi reali, era adunque da calcolare la estensione, e la popolazione di esse, nonchè la qualità del suolo. Era adunque necessario di stabilire il valore di tutto il paese *per sapere ciò che si poteva spendere nell' acquisto* (1).

Supponendo che l'Austria dopo siffatta ricerca *fosse risoluta ad impadronirsi del paese* (2), conveniva esaminare se questo crescimento di territorio fosse utile soltanto per una delle provincie o per l'intierà monarchia, e in che consistessero tali vantaggi.

Qual danno produrrebbe alla Turchia o alla Russia la perdita di quelle provincie se fossero costrette a rinunziarvi? Finalmente quali sieno le disposizioni degli abitanti? Mostrano inclinazione o ripugnanza pel governo dell'Austria?

Le risposte furono chiarissime. Il suolo per le montagne ste-

---

(1) È chiaro che da quest'epoca i vicini pensavano che i Turchi fossero proclivi a vender tutto, perfino i principati ch'erano tenuti a proteggere a tenore dei trattati.

(2) Non si supponeva neppure — per quanto sembra — a che i Rumeni potessero vantar qualche diritto sul loro territorio. E si accusa la Rivoluzione francese di aver introdotto nelle relazioni internazionali, la violenza!

rili e le paludi fu stimato soltanto (1) venti milioni di fiorini (2). La popolazione aveva all'incirca un valore eguale: « Si può calcolare per ciascuna famiglia buona o mediocre o cattiva (3) 50 fiorini, che è il prezzo pel quale i gentiluomini transilvani si vendono a vicenda i loro servi (4); si otterrebbe così un totale di 20 milioni 500,000 fiorini (5). » Da questo calcolo può dedursi che la Valacchia e la Moldavia non recarono al fisco subito, somme considerevoli. Ma col tempo sarebbero divenute una sorgente di rendite per le immense ricchezze minerali delle quali un governo intelligente saprebbe trarre il maggior partito. Oltre a ciò l'agricoltura era in progresso perchè essendo il suolo molto adatto alla coltura e le greggie numerose e composte di belle razze. Il commercio si poteva sviluppare di più perchè tutto quello dell' impero ottomano colla Russia, la Polonia e l'Allemagna passava per Bucharest e Jassy. Intorno all' utilità strategica non era neppure da far questione.

Restavano da conoscersi le disposizioni degli abitanti. La relazione occupavasi del clero dei boiari e dei contadini.

Frati e preti non erano favorevoli alla corte di Vienna, perchè ciò che era loro noto, circa la tolleranza di casa di Absburgo, non gl' incoraggiava punto (6). La commissione adunque li ritenne certamente avversi.

---

(1) Comunque non è da dimenticare che quella somma rappresenterebbe al dì d'oggi un valore assai più considerevole.

(2) Per rettificare queste cifre si può consultare Cesare Bolliac *Topographie de la Roumanie* 1856.

(3) Ricorrono alla mente involontariamente i versi di Béranger:

> Robin mouton, favori de son maître
> Reçut un jour la bergerie à bail....

(4) A quanto pare i rumeni di transilvania ai tempi di Montesquieu e di Washington avevano questo valore! E poi si fa le meraviglie del poco affetto che ha questa popolazione per la corona di S. Stefano!

(5) Ogni famiglia rumena fu stimata 107 lire, 50 centesimi. — Questa « età dell'oro » come si nomina « il regime antico » aveva intorno la dignità umana idee ben singolari!

(6) V. Michiels, *Hist. secrète du gouvernement autrichien,* e soprattutto i capitoli I, IX, XVI, XVIII. — Maria Teresa stessa professava grande orrore per tutti gli « eretici » e gli « scismatici. » Ella non permise a suo figlio Giuseppe di recarsi in Inghilterra. « Gli inglesi » essa gli diceva (erano gli inglesi anteriori alla reazione metodista) « sono quasi tutti increduli, liberi pensatori, e deisti. Io temo che lo stringer

Le disposizioni dei Boiari erano meno decise. Da una parte si vedevano sfuggir di mano i coloni sui quali esercitavano un' insoffribile oppressione; avevano col clero comuni i pregiudizî. Ma d'altra parte il desiderio di sfuggire ai Russi faceva desiderar loro che il paese venisse incorporato allo Stato degli Absburgo.

I contadini (dice la Commissione) sono meglio disposti verso di noi. E dopo aver dipinto la triste situazione che Gregorio aveva tentato di migliorare, scorgendone gli immensi inconvenienti, la Commissione sggiungeva: « *essi desideravano ardentemente l'invasione dei Russi,* (1) sperando sempre che quanlunque cangiamento renda migliore il loro destino; ma ora che conoscono il giogo Moscovita, lo detestano e malgrado l' opposizione del clero, *invocano casa d'Austria,* sapendo dai loro vicini che da noi si proteggono i coloni (2), esigono da loro soltanto tasse ragionevoli, quando le pagano si lasciano vivere tranquillamente e si trattano con giustizia (3). »

Questo documento importantissimo fa comprendere per quali cagioni Gregorio III. non potesse trovare efficace concorso nel suo popolo per la difesa dei più vitali diritti della Moldavia; poichè le masse dopo di aver invitato la Russia erano disposte a ricevere i Tedeschi con eguale benevolenza.

Dalle risposte della Commissione risulta anche quanto sia grande l'illusione di coloro che hanno cercato nella casta dei contadini il punto d'appoggio dall' idea nazionale. Pei contadini

---

rapporti con quel popolo, non guasti il suo carattere! » Le commissioni religiose sorvegliano rigorosamente i dissidenti. Si ricorre perfino ai « trapiantamenti » eufemismo usato dalla pia imperatrice parlando del *domicilio coatto* applicato a cittadini ottimi, la cui sola colpa era di non pensar come lei.

(1) Questo passo prova quanto sia stato difficile a Gregorio, allora principe di Vallacchia, di frenare quella invasione.

(2) È chiaro che questo quadro non si poteva applicare ai rumeni della Transilvania, i quali secondo uno storico francese, « avevano padroni crudeli che sottoponevano i contadini alle più rozze servitù, vivendo dei loro sudori e del loro sangue, li abbrutivano apposta in una profonda miseria » miseria che diede origine alla terribile insurrezione (1784) della quale fu terribile capo Hòra « l'imperatore della Dacia. » (E. Regnault *Principtautés danubiennes* 145).

(3) Schlaetzer — *Staats Anzeigen*, part. I. pag. 38 e seg. — Mirabeau *De la monarchie prussienne sous Frédéric le-grdnd,* Londra 1788, pag. 279 e segg.

la questione economica va sopratutte. Nella rivoluzione francese il contadino si batteva valorosamente contro lo straniero che voleva togliergli gli immensi benifici materiali della rivoluzione (1) ma negli anni 1814, 15, e 1870, e sopratutto in quest'ultimo non fece nulla, o quasi nulla, contro invasioni che non colpivano i suoi interessi. Il duca di Broglie cita nelle sue *Memorie* (2) un episodio che dà un'idea molto esatta delle disposizioni dei contadini. Il duca racconta, che quando fu inviato in missione nel « granducato di Varsavia » i contadini arruolati dai Polacchi si battevano benissimo per la Polonia, mentre quelli che erano ingaggiati dal governo Russo mostravano coraggio eguale nella difesa della Russia.

E la cosa andrà sempre così, eccetto che quando le passioni religiose non solo strappino i contadini al loro spirito calcolatore; se in qualche modo può dirsi così, poichè anche in questo caso, non sacrificano essi dei vantaggi passeggieri ai beni eterni che è la previdenza di un vero credente?

Il rapporto della Commissione conchiudeva, esser necessario ingrandire la monarchia verso Oriente, e che il possesso della Moldavia aveva un'importanza speciale, mettendo la Transilvania in comunicazione diretta colle provincie della Gallizia e della Lodomiria acquistate di recente. All'annessione della Buccovina avrebbe adunque potuto tener dietro altre intraprese della stessa specie, se Maria Teresa avesse avuto maggior fiducia nella politica di conquista. Ai dì nostri l'occupazione prolungata dei principati (1850) era in armonia alle viste della Commissione; ma le ripetute proteste della Francia e dell'Inghilterra obbligavano il Governo austriaco a rinunciarvi.

Pareva che l'imperatrice si accontentasse della Buccovina, e i Moldavi che non erano più i terribili soldati di Bogdano IV (3) e di Stefano il Grande (4) non mostravano punto di volerle dispu-

(1) Nessuno meglio di Michelet nella sua *Histoire de la Révolution*, ha posto in rilievo il fatto capitale di quella rivoluzione — l'affrancare più o meno i contadini. Ciò egli denomina « il matrimonio della terra e dell'uomo. »

(2) Furono analizzati da Guizot nella *Revue des deux mondes*.

(3) Sterminati i polacchi a Pasta (1450) il figlio di Alessandro il buono diceva fieramente. « Essi non ritorneranno più! »

(4) Il valore di lui e delle sue truppe si possono calcolare dai quarant'anni di lotte contro i Turchi, gli Ungheresi e i Polacchi.

stare tale conquista; ma erano tutti soddisfatti o rassegnati tranne l'indomabile Gregorio.

Questo principe che Thugut considerava ostinatamente come un cieco stromento della politica russa, accorgendosi che non aveva da sperar nulla dai governi, cercava un punto d'appoggio altrove, e sperava che i Polacchi potessero allearsi colla Porta (1), contro casa d'Austria, la quale aveva usurpato, ad un tempo la Gallizia e la Buccovina, (2) e a cui la Slesia era stata presa « senza ombra di diritto » (3). Questi tentativi non potevano certo render più facili i rapporti del principe di Moldavia coi nuovi padroni del « ducato di Buccovina (4). »

I tribunali di Cernovitz volevano estendere la loro giurisdizione in un modo che al principe pareva arbitrario; ma i suoi reclami erano giudicati dai rappresentanti della corte di Vienna privi di fondamento (5).

L'affare fu portato a Costantinopoli e il principe incaricò lo spataro Rizo suo kapu-kéhaia che nel caso in cui Tassara gli si

---

(1) Rizo comunicò all'I. R. incaricato d'affari, le relazioni avute dal principe con Poskam emissario polacco che gli aveva nutrito queste speranze (Rapporto di Tassara, 4 marzo 1777).

(2) « La rivoluzione » dice uno scrittore tedesco, distrusse la moralità politica dei popoli ed introdusse in Europa lo spirito di conquista. (H. von Sybel, *Geschichte der revolutionzeit*). Forse l'annessione della Gallizia e della Buccovina fu opera dei giacobini francesi? L'autore non riconobbe forse che la Prussia fu « aggressiva » verso la Polonia « nel senso più largo della parola e senz'ombra di diritto? »

(3) H. von Sybel con una serietà degna di Thugut dice: è vero però « che questo avvenimento » (l'annessione della Slesia) non ebbe sull'ordine legale dell'Europa, altra influenza « *che di far proclamare in seguito, con duplice energia, il principio di mantenere la legge e i trattati* » (H. von de Sybel, *Gesch der Revol*, Dusseldort 1853-1857). Gregorio dovette pagar molto cara la fatica durata a comprendere ragionamenti che parevano tolti, alla lettera, alla favola del *lupo e dell'agnello....* per non dire semplicemente coll'autore degli *Animali malati di peste*: « Vous leur fites, seigneur — En les croquant, beaucoup d'honneur ! »

(4) Bukovina non significa « selva rossa » come credette Bouillet, autore del *Dict. universel*, ma sembra derivare da *Boucov*, paese rinomato in ogni tempo per le razze bovine.

(5) Veggasi la lettera francese del generale Spleni, 26 febbraio 1777. La inviò Tassara aggiungendo la sua opinione col suo rapporto 3|4 1777.

dimostrasse avverso ne riferisse al reis-efendi (1). I Turchi di quell'epoca, come tutte le nazioni e le famiglie degenerate, cominciavano a preferire a tutto il loro riposo. Tassara informò quindi il suo governo che si trattava di far qualche cangiamento nei principati « e che Ghika avrebbe *potuto probabilmente perdervi la testa,* » Aggiungeva che queste voci non meritavano alcuna fede poichè erano da attribuirsi a « intrighi russi. » È chiaro che a Vienna si erano abituati a spiegar tutto così.

Il tradimento dei ministri Ottomani era acconcio a incoraggiare il governo di Maria Teresa, a tentar di ottener nuove concessioni e a sforzarsi di trasformar i Moldavi in altrettanti vassalli.

Gregorio, che non si addormentava, tentò per mezzo di Rizo di far capire alla Porta dove si mirasse a condurla, e di reducere a ragione casa d'Austria rivolgendosi direttamente al generale che comandava in Buccovina. La Porta finì col comprendere il pericolo e il reis-efendi fece qualche protesta all'incaricato d'affari, ma i ministri erano trappo stanchi per non tentar di ottenere qualche concessione con un tratto degno del loro carattere.

---

(1) Jassy 1|12 marzo 1777.

« Terminato l'affare della demarcazione molte Mossie dei Signori di questa parte sono rimaste dentro la linea di quella parte, siccome altre delli signori di quella parte sono rimasti in questa; e nel tempo che li commissari destinati alla demarcazione ritrovansi nell'opera, fra le altre cose si è proposto anche questo, cioè che ogni qual volta alcuno degli abitanti dentro la linea avesse alcuna controversia o pretensione riguardo alle Mossie, od alcun'altra differenza con qualcheduno degli abitanti di questa parte, in qualunque delle parti si trovasse il bene o la cosa, quivi anche debba essere giudicata la causa, e questo debba essere eseguito riciprocamente, da amendue le parti avanti qualche giorno essendo accaduto una simile circostanza, e quantunque quello al quale vien mossa lite, si ritrovi abitante di questa parte, ed abbia tutto il suo bene quì, ciò nonostante fu citato ad essere giudicato nel tribunale di Cernevitz, colla minaccia, che se non vi pervenisse al termine prefisso sarebbe punito, siccome dalla quì inchiusa copia della risposta del Generale Spleni verranno informati. Una consimile differenza ha anche il nostro gran Vestieri, il quale vien citato ad essere giudicato nel loro Tribunale di Cernevitz, cosa totalmente inconveniente ed anzi toccante. Tutti dei primi nostri ministri hanno delle Mossie dentro la Linea; i litiganti non cessano di ricercare delle pretensioni per litigarsi; secondo la lettera adunque del Generale Spleni siegue, che tutte le volte

I Turchi si determinavano adunque a sacrificare il principe di Moldavia come se avessero voluto dimostrare la verità del triste proverbio albanese: « Chi fa il bene deve attendersi il male. »

I boiari non iscorgevano in questo pericolo, veramente estremo pel loro paese altro che un'occasione di soddisfare il loro odio e la loro gelosia contro quel principe che impediva loro di spingere gli agricoltori alla disperazione (1). Invece di dargli appoggio contro i nemici della patria essi colsero con vergognosa fretta l'occasione di suscitargli contro intrighi alla Porta. Vorrebbesi poter dubitare di siffatto tradimento; ma la testimonianza della diplomazia francese molto disinteressata in tale questione e che non mostrò mai per Gregorio alcuna parzialità nonlascia nutrire il menomo dubbio (2).

---

che alcuno degli abitanti di quella parte movesse lite, il tribunale loro quivi stabilito faccia andare e comparire colà li nostri ministri per essere giudicati, e per conseguenza farne delle grosse spese, in tempo che hanno tutti lì loro beni in questa parte e la non hanno che qualcuna Mossia. Una cosa che è tanto incongrua ed inconveniente bisogna che venga aggiustata ed accomodata. Onde abbiamo pensato che V. S. gentilissima, Sig. Spatari, nostro carissimo suocero, riferisca personalmente all'Ill.mo signor Incaricato questo inconveniente, acciò come cosa contro ragione ed indecente, venga accomodata. È caso mai ch'Egli non prendesse sopra di se scrivere o alla sua corte, o al Generale Spleni, di seguitare in quel modo, che è stato accordato fra li commissari della demarcazione in allora, consideriamo essere necessario riferir la cosa a S. E. il *Reis Effendi*, perchè si faccia una determinazione, acciochè noi anche possiamo sapere in che modo dobbiamo comportarci, ogni qualvolta che alcuno dei signori del Paese abitante in questa parte viene citato in quel tribunale. Loro signori potranno considerare la lettera responsiva del General Spleni, il quale considera come sudditi cesarei tutti quelli, che hanno delle Mossie in quelle parti. L'avere alcuno un palmo di Mossia in quella parte, e tutto il suo bene in questa, differisce molto dall'idea del Generale Spleni. (Traduzione del succinto della lettera scritta in idioma greco da S. A. il Principe di Moldavia alli Sig.ri suoi agenti in C.pli e specialmente al Sig. Iacovachi Rizo.)

(1) Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, cap. IX.

(2) Lebas dice che si persuase (a Costantinopoli) che « le accuse gravi e generali dei boiari contro il regime oppressivo di quel principe, non contribuirono poco alla sua caduta. » E nel motto che egli riferisce essere stato posto accanto alla sua testa, gli si rimprovera « d'aver governato tirannicamente. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli, 4 novem. 1777). Il « regime » era infatti eccessivamente « oppressivo » pei *boiari*, perchè

Ma Gregorio tutto inteso alla lotta generosa e ineguale contro gli Absburgo, pare si sia occupato assai poco dei complotti interni. Egli mirò a procurarsi l'appoggio della Prussia e forse a contrapporre Caterina a Maria Teresa. Certamente egli non ignorava che un piccolo Stato come la Svizzera che ha potenze sì temibili alla sua frontiera si conserva da secoli indipendente sapendo contrapporre gli uni agli altri (1). Anche il Piemonte seppe con qualche abilità trar partito dai suoi ambiziosi vicini. Sì fatti esempii dovevano naturalmente fare impressione in un principe che esercitando le funzioni di gran dragomanno s'era iniziato nella politica dei diversi governi. Perciò noi lo vediamo scrivere nel breve giro di quattro giorni due lettere a Federico (2) del quale voleva cattivarsi l'appoggio. Ma dall'epoca in cui Gregorio era stato gran dragomanno la politica del re di Prussia si era interamente cangiata.

Il primo partaggio della Polonia (1772) aveva prodotto una stretta solidarietà fra i tre tedeschi che governavano la Prussia e

---

toglieva loro di esigere dai contadini *trentasei giorni* di lavoro all'anno. Anche lo storico francese Regnault ha ragione di dire che i « *boiari* non avevano conservato energia che pel male. » Egli fa notare che « a quest'epoca i principi fanarioti si sforzavano di reprimere la lora rapacità » tale che « beffandosi della legge e del principe, moltiplicavano a loro talento il numero delle giornate, e in sì lunga sequela d'iniquità togliendo ogni giorno qualche cosa ai diritti dei contadini, i *boiari* trovavano sempre insufficiente la parte ». (Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, 300-301). Il viaggiatore inglese Thornton che li qualifica « inesorabili esattori di imposte » non ne fece punto un ritratto più lusinghiero dello storico francese (*Etat actuel de la Turquie*, t. II, cap. IX). De Bawr, contemporaneo, che non li dipinge in modo meno cupo, li denomina « sanguisughe inesorabili del popolo ». (*Mémoires sur la Valachie*, cap. II, pag. 234). Veggasi qual conto sia da fare di coloro che avevano l'audacia di accusare a Costantinopoli Gregorio di « tirannia ».

(1) Quando Federico Guglielmo IV, re di Prussia, minacciava Neuchâtel, la confederazione potè tirar dentro Napoleone III nei suoi interessi; e quando, dopo l'annessione della Savoia, le parve che divenisse un vicino pericoloso, essa tentò di ottenere l'appoggio dell'imperatore di Russia.

(2) Archivii di Berlino. Lettere di Gregorio al re di Prussia, 22 e 24 agosto 1777. Nella seconda egli dice a Federico che gli offre uno stallone arabo. — Il re risponde con una lettera di ringraziamento e con un dono.

l'Austria. Questo accordo ci fa capire anche l'isolamento (1) nel quale doveva rimanere Gregorio. I Latini orientali come gli Slavi dell'Ovest dovevano subire le conseguenze dell'accordo che regnava fra i sovrani d'origine germanica. Alla caduta dell'impero francese i Veneziani e i Lombardi ne provarono essi pure i risultati.

Si dice che Gregorio, convinto che la corte di Vienna aveva comperato i ministri « deboli e corrotti » (2) di Abdul Hamid e che neppure gli agenti di Maria Teresa non erano affatto incoruttibili (3), per far capire all'agente dell'Austria a Jassy che non gli erano ignoti i mezzi coi quali il suo governo aveva ottenuta la Buccovina, egli persuase a prezzo di denaro l'intendente di quel diplomata a cedergli la vettura e i cavalli del suo padrone (4). Costui vedendosi ridotto a piedi per questo ardito raggiro gridò furioso: « avete ragione, ma guardatevi ! »

Nel 1° ottobre 1767 s'era stabilita a Costantinopoli la deposizione di Gregorio, e gli si aveva designato a successore Costantino Murusi (5). Ma i vili ministri di Abdul Hamid non sapevano come eseguirla. Temevano di togliere dalla capitale un principe che evidentemente si sacrificava all'interesse del paese. Nè li rassicurava molto la complicità dei boiari e temevano qualche eccesso del sentimento popolare. Fu detto che Murusi avido di regnare trattasse coi Turchi per far riuscire il tradimento che doveva lasciar libero il trono di Moldavia (6).

Ad ogni modo nè il bailo nè Lebas nè Tassara fanno menzione di questa trama, la quale non potrebbe ammettersi se non con qualche grave testimonianza contemporanea. Ciò che pur troppo non è da mettersi in dubbio è la perfidia della potenza protet-

---

(1) Questa situazione non sorprende punto un albanese: « Se tu non hai amici, dice il proverbio, prendi consiglio dal tuo bastone ».

(2) Eyriès, art. *Abdul-Amid*.

(3) Alfredo Michiels nella *Histoire secrète du gouvernement autrichien* (Paris 1859) e nella *Histoire de la diplomatie autrichienne depuis Marie Thérèse* (Paris 1861) dimostrò che i governi autocratici del secolo XVIII seguivano lo stesso sistema.

(4) Vaillant, II, 244. Elias Regnault, *Provinces Danubiennes*, 94.

(5) Pare che Costantino Murusi, dragomanno della Porta, era digià eletto il 16 settembre. Tutto fu fatto con molta segredezza e grandi precauzioni. (Dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).

(6) Vaillant, II, 244.

trice, qualificata come merita dal Segretario imperiale Raicevich, da Salaberry emigrato legittimista (1) e da Tassara. L'autore delle *Osservazioni* riferisce che invece d'inviare un uomo lo che avrebbe potuto suscitare in Gregorio qualche sospetto, si stabilì di mandare a Yassy un amico intimo del principe, Ahmed-bey, (2) colla missione apparente di visitare la fortezza di Hottin (3).

Giunto a Yassy il traditore finse di essere ammalato e pregò il principe di andare a visitarlo. Mentre Gregorio era per uscir dal palazzo (4) per un caso singolare, forse anche per mostrare che avrebbe arrossito di diffidare di un amico, non tolse seco il pugnale ornato di brillanti, che i principi Rumeni solevano portare alla cintura. Nè volle neppure essere scortato dal Capitano della Guardia Albanese (5), soldato intrepido e a lui devoto. Il perfido turco poco dopo il di lui arrivo gli chiese del tabacco e facendo mostra che non gli piacesse ordinò ad uno del suo seguito di portarne al principe del migliore. Nel presentarlo a Gregorio quegli gli diede due o tre colpi di pugnale nel petto. Il

---

(1) Raicevitch, il quale dice che « la Porta fece *proditoriamente* assassinare Gregorio Ghicca, principe di Moldavia, » (*Osservazioni*, 29) qualifica il modo di agire della Turchia, di « vile e basso. » (*Osservazioni*, 177). « Egli, dice Salaberry, si rese sospetto alla Porta opponendosi alla cessione della Buccovina all'Austria, ed essendo sovvenuti i torbidi di Crimea, essa non volle lasciare in Moldavia una persona di fedeltà equivoca!!! Ma il modo col quale il Ministero ottomano ha ucciso Gregorio Ghika, è tanto vergognoso quanto biasimevole. » Più innanzi aggiunge: « Il suo delitto è dubbio, la sua morte *poteva* esser giusta; ma la Porta ottomana usando per disfarsi di lui *d'un mezzo il più infame e il più vile*, diede alla sua vittima un'importanza che forse non meritava punto. » Lo scrittore francese che combattè contro il suo paese è inclinato à credère che chi muore per esso non possa essere affatto innocente. Triste condizione di spirito!

(2) Dispaccio di Tassara, Pera 17 ottobre 1777.

(3) « Scegliendo precisamente uno stretto amico di Ghicca e dandogli il carattere di cavallerizzo del Gran Signore, e d'ispettore della fortezza di Chottin. » (Raicevich, 178).

(4) Si dice che il popolo volle staccare i suoi cavalli, ma Gregorio, « troppo credulo » (Salaberry) credette fino all'ultimo istante che un amico non potesse tendergli quel laccio.

(5) « Questi sono specialmente Albanesi di religione greca..... Quelli che sono al servizio dei principi sono risoluti e provetti nell'uso delle armi da fuoco, e coperti di cicatrici. » (Thornton, cap. IX).

principe ch'era risoluto ed agile si alzò e fece per saltare dalla finestra; ma il foro essendone troppo stretto egli fu preso da sicarii colà appostati (1) che lo finirono (2). Non occorre dire che tutti i suoi averi gli furono confiscati (3).

Gli storici più faverevoli al protettorato ottomano e men disposti a lodare i principi rumeni esaltarono unanimi questa « bella morte » (4). Il « Hapidgi Baschi fece imbalsamare la sua testa (così Elia Regnault) e la mandò a Costantinopoli, poichè la scorta voleva farla segno a un vergognoso spettacolo (5). La Turchia sacrificando all'Austria un fedele vassallo provocava gli altri al tradimento e segnava la propria decadenza (1777).

« Gregorio Ghika lasciò fra i Rumeni come Fanariota (6) un nome senza pari; è la sola vittima che il Fanar ha dato alla causa nazionale. È vero che furono strangolati o decapitati nel periodo di un secolo quattordici altri ospodari; ma ciò fu per la loro infedeltà e per le loro ricchezze (7). »

« Gregorio Ghika, dice Ubicini, lasciò tra i Rumeni una memoria cara. Egli mostrò attaccamento per la sua patria adottiva, e questo pur troppo gli ha costato la vita. » (8)

---

(1) « Essendo molto agile ed ardito della persona ». (Raicevich).

(2) Mio padre mi assicurò che li aveva nascosti in un armadio.

(3) Raicevich, *Osservazioni*, 177-179. Raicevich aveva avuto probabilmente questo esatto racconto dal principe di Valacchia, Ypsilanti, del quale era stato segretario. Tassara scrive a Vienna che la Porta, sempre rapace, aveva primo preso la precauzione di strappare al principe 50 *borse* d'oro. Rizo non fu inviluppato nella sciagura del suo genero. (Dispaccio del 17 ottobre 1777).

(4) « Ce n'est pas tout de vivre,
Dieu, mes enfants, vous garde un Beau trépas! »
(Béranger).

(5) « La testa fu subito tagliata e spedita a Costantinopoli, il corpo lasciato ai parenti, e la sua roba e denari confiscati dal Gran Signore » (Raicevich, 179). Presso i sovrani che comandano atti consimili, degni veramente di selvaggi, il carnefice è anche ladro. Tassara scrive che sopra la testa si vedevano traccie di violenza. (Dispaccio del 4 novembre 1777).

(6) I Ghika non erano oriondi da Costantinopoli, nè usciti dal Fanar. Del resto non si deve giudicare degli uomini, e sopratutto dei principi, dalla loro origine che può piacere o no, ma dalle loro opere.

(7) *Histoire politique et morale des principautés danubiennes*, pagina 94.

(8) *Provincies roumaines*, 105.

« La Porta, dice Vaillant, avea perduto il senno; l' agente di Maria Teresa era vendicato; i Moldavi giuravano odio all'Austria e Ghika meritava il titolo d'Ospodaro (signore). Qual differenza fra il nome di lui e quello di chi gli succedette (1), e qual posto singolare egli occupa nel programma dei padroni del paese. Risalite tredici lustri, e troverete Cantimiro (2); discendetene sette e vedrete Murusi (3); due traditori e fra di essi una vittima, la sola che il Fanar abbia sacrificato per la felicità dei Rumeni. » (4)

A Costantinopoli, alla vigilia della rivoluzione francese, s'era assai imbarazzati per far accettare alle potenze un atto che rammentava i tempi i più barbari. Ma gli « onesti Turchi » non erano punto scrupolosi — come fa rilevare lo stesso Carrà (5) — quando si trattava di condannare le loro vittime: « Quando gli Ottomani vogliono vendicarsi di alcuno, e specialmente se è cristiano, *non mancano loro mai la calunnia e i mezzi più atroci.* » Infatti ciò che abbiamo veduto dopo l'iniqua esecuzione del Gran Dragomanno Alessandro Ghika, si rinnovò dopo l'assassinio di suo figlio. Lungi dal mostrare l' intenzione di disfarsi del principe di Moldavia, la Porta fece correr voce che si trattava soltanto di deporlo, notizia che produceva già viva impressione (6).

---

(1) L'autore della *Romanie* ammette che il suocero di Alessandro VII era complice degli assassini.

(2) Demetrio I. Cantimiro 1711-1716.

(3) L'autore intende di parlare di Demetrio Murus massacrato dai Turchi, che lo accusavano d'aver contribuito all'annessione della Bessarabia alla Russia, (Trattato di Bukarest 28 maggio 1812) — Altri come Giorgio Mano, non le credono colpevole, ma vedono in questo gran dragomanno una vittima dell'intrigo de'suoi nemici.

(4) *La Romanie* II. 245.

(5) Carrà nemicissimo dei greci, non è sospettato di aver subito alcuna influenza di filellenismo nel giudicare i Turchi.

(6) « La deposizione assai misteriosa del principe di Moldavia Gregorio Ghika, divenuta pubblica dopo 6 giorni, ha fatto qui grande sensazione in publico e diede soprattutto origine a pronostici di guerra. Costantino Murusi, dragomanno della Porta, fu innalzato a tale dignità e rivestito quindi di caffetan presso il vizir. L'ufficio di interprete fu conferito a S. Caradgiko che l'aveva già coperto come *vekil*, durante l'ultima guerra. Il principe Ghika deve essere in cammino per questa volta, sotto la condotta di un *zaim.* » (Archivii degli affari esteri di Parigi; Lebas al Ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777).

Ma, dice il proverbio albanese, « a quegli che ha seminato gl'imbarazzi del mietere ». La Porta non poteva fornire a Caterina II una miglior occasione di mettere in atto certe parti del trattato di Kainardji, del quale i Turchi non avevano compreso tutta la gravità. Perciò il di lei rappresentante si affrettò a chiedere spiegazioni sulla risoluzione che la Porta aveva preso di dare ai Moldavi un nuovo principe. Gl'inetti ministri del Sultano pensavano certamente che la situazione dopo il trattato di Kainardji non fosse cangiata! Il loro disinganno fu certamente grande quando Stachiev, ministro della Russia, fece comprendere al Reis-efendi che il protettorato ottomano non poteva più essere esercitato senza controlleria, così in Moldavia come in Valacchia (1). Il ministro ottomano rispose umilmente al Dragomanno dell'ambasciata russa, Pisani, « che il principe deposto aveva fatto errori assai gravi a danno dell' impero e che la Porta non aveva alcuna difficoltà di farli conoscere a tutte le corti d'Europa e specialmente al ministro russo a tempo e luogo, quando le circostanze lo richiedessero; che uno degli errori di esso principe era stato di far credere che i Russi volessero entrare a forza in Moldavia, lo che aveva posto la Porta in pericolo di prendere sotto l'impressione di tali notizie delle riflessioni precipitate. » Il Reis-Efendi non dimenticava di far comparire le informazioni date, diceva lui, da Gregorio, in contradizione colle dichiarazioni dell'imperatrice trasmesse dal suo aiutante (2).

Questa risposta non era « ruvida nè disaggradevole » come si

---

(1) « I passi ufficiali che si affrettò a fare il ministro di Russia pel proprio conto (*per conto del principe*) dimostrano a sufficienza ch'egli non era a giorno di questo avvenimento, e ciò ch'egli potè far valere circa accordi speciali che assicuravano la permanenza nel principato, gli attrassero risposte abbastanza dure e spiacevoli (Lebas).

(2) « Che una delle colpe del principe medesimo era stata quella di far credere che i Russi volessero entrare forzatamente in Moldavia, col pericolo di indurre la Porta, sul fondamento di tali notizie, a risoluzioni istantanee e di fatto, tanto più che egli, ministro russo, sosteneva che la di lui imperatrice non voleva assolutamente far sortire le proprie truppe della Crimea, instando che fosse riconosciuto il nuovo Kam (khan) dal sovrano, e professando che il feudo di cui ho parlato nei miei precedenti dispacci, appartenga anche per l'ultimo trattato ai tartari. » (Dispaccio di Bart. Gradenigo, Costantinopoli 4 nov, 1777. V. anche il dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).

volle credere all' ambasciata di Francia. Poteva la Porta dir più chiaramente che era disposto a liberar l'imperatrice di tutti coloro che in Rumenia tentassero di turbare « il cordiale accordo » posto dal trattato di Kainardji? Mentre il ministro russo occupato a digerire questa risposta fatta per sorprenderlo, Costantinopoli ebbe a provare la maggior meraviglia nel vedere la testa del principe deposto esposta alla seconda porta del Serraglio (1) con questa iscrizione:

« Le precedenti colpe (2) comesse da Gregorio Ghicca principe di Moldavia, essendogli state per lo avanti perdonate, fu clementissimamente anche aggraziato di bel nuovo del principato di Moldavia; e quantunque i sudditi della Moldavia siano stati per il corso di due anni consecutivi dispensati ed esentati dal tributo e da ogni altra gravezza o imposizione; nulla di meno detto Principe, contro l'Eccelso Comandamento, avendo vessato ed oppresso li suaccennati sudditi, prendendo da essi loro sì il tributo, che altre gravezze ed esazioni, sono venuti contro di lui molti la-

---

(1) « Nel mentre, dice il belo, che il ministro russo stava analizzando una tal risposta, per digerirla, (i caratteri tutti della quale si presentano facilmente alla pubblica sapienza, senza che io li rimarchi) si è veduta esposta al serraglio; con maggior generale sorpresa, la testa del principe deposto. » — « Alla deposizione del principe di Moldavia Gregorio Ghika, tenne immediatamente dietro la di lui decapitazione ; la sua testa fu portata a Costantinopoli addì 20 ed esposta per tre giorni nella seconda porta del serraglio, con una iscrizione che diceva presso a poco : « Ecco l'impura testa di voivoda Ghika il quale sebben colpevele di prevaricazioni dal principio dell'ultima guerra aveva ottenuto grazia dei suoi misfatti verso l'impero, ma essendo ricaduto e avendo governato tirannicamente soccombette infine alla spada della giustizia. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli 4 nov. 1777).

(2) Sono le pretese « prevaricazioni dell'ultima guerra. » — Mentre l'autore della *Dacie* rimprovera a Gregorio la sua inclinazione a far resistenza ai « Cristiani, » altri pretendono ch'egli non abbia fatto opposizione quando i Russi presero Bukarest, perch'era d'accordo con essi. (Raicevich, *Osservazioni*, 176). Ma i dispacci veneziani e le altre narrazioni degne di fede mostrano che questa voce non ha alcun fondamento. Carrà vi allude certamente quando dice che il cognato del principe nei suoi eccessi di furore minacciava di denunciare a Costantinopoli la sua pretesa connivenza coi russi durante la guerra. È vero però che si fa conoscere lui stesso, Demetrio Sulutziaroglu, come una testa poco solida.

menti; oltre a questo essendosi egli opposto ed avendo con pretesti trascurato e negletto anche di provedere e spedire le provisioni, che gli erano state comesse ed ordinate, era divenuta necessaria la di lui deposizione; sicchè a tal intento fu spedito Eccelso Supremo Comandamento, acciocchè con la sua famiglia e figliuoli venga a Costantinopoli per risiedere nella sua casa di campagna; ma egli con tutta la fierezza e sdegno dimostrandosi non volere ubidire e sottomettersi alli suaccennati Eccelsi Supremi ordini, ed avendo avuto la presunzione e temerità di esprimersi anche con eccedenti ed enormi termini repugnanti alla dignità e decoro della fulgida Porta e cagionanti la di lui annihilazione, ha fatto duopo la di lui morte.

« Sicchè il castigo di quei malvagj, che non si sottomettono alli supremi ordini della fulgida Porta, è questo. » (1)

Un avvenimento che provocava precauzioni (2) e considerazioni (3) insolite, e intorno al quale il ministro turco aveva osservato il più strano silenzio aveva bisogno di spiegazioni. Il Reis-Efendi sapendo che « la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro » non si sentiva inclinato a darne. Il ministro russo ebbe un bel gridare e protestare, ma non potè ottenere udienza dal ministro ottomano (4).

Questi « avendo posto la mano sul carbone coperto dalla cenere (5) » non era ancora al termine dei suoi imbarazzi. Siccome nella nomina di Gregorio aveva fatto uffici presso la Porta Federigo II, era difficile di rifiutare qualunque spiegazione al suo incaricato d' affari. Il Reis-Efendi acconsentì dunque a riceverlo, ma nella propria casa, dove rimase in conferenza segreta con lui

(1) Archivii di Vienna.

(2) Gradenigo dice che si fece partire a precipizio Murusi, per Yassy dove probabilmente si temeva sorgesse qualche turbolenza. « Il nuovo principe di Moldavia ebbe ordine di far in ieri la sua pomposa sortita da Costantinopoli, per mettersi domani in posta, onde arrivare con prontezza al di lui principato. Anco questa insolita sollecitudine esercitata senza riguardo verso il principe medesimo, si rende osservabile nelle circostanze presenti. » (Costantinopoli, 18 nov. 1777).

(3) « Questo nuovo riflessibilissimo avvenimento » dice Gradenigo.

(4) Tassara dice che il signor da Stakieff avrebbe fatto delle rimostranze (15 dicembre) al gran dragomanno, ma senza risultamenti. (Dispaccio del 17 dicembre 1777).

(5) Un proverbio albanese dice: « Non mettere la mano sul carbone coperto dalla cenere. »

più di tre ore, che dovevano parer ben lunghe al ministro. (1) Fortunatamente i dispacci francesi lasciano indovinare in qual guisa i Turchi si sieno giustificati presso il rappresentante di Luigi XVI. (2)

Gli si disse che il « mistero e la finzione » avevano per iscopo d'impedire a Gregorio di « prevenire la sua caduta. »

Si aggiunse che la « sua catastrofe » era stata cagionata dal suo orgoglio e dalla sua ostinazione. La Porta « non pensava punto da principio a farlo toglier di vita »; ma il principe aveva ricevuto, « sprezzantemente l'ordine della sua deposizione, e sperando troppo nell'appoggio della Russia, aveva dato prova di una disobbedienza che aveva costretto il capidji-bachi, incaricato di condurlo, di fargli targliar la testa. Tali misure non avevano destato il menomo rumore a Jassy. » Corse la voce che si sarebbero fatti condurre a Costantinopoli « molti dei principali boiari affezionati ai Russi (3) » che erano divenuti antipatici come il principe ai Moldavi (4). Così Gregorio, nemico dei Russi, secondo

(1) A sventura Gradenigo non potè sapere precisamente ciò che accadde in quel colloquio. « Alcuni vogliono » (egli dice) che siccome » il re di Prussia si ebbe parte coi propri buoni ufficii alla installazione del defunto principe in Moldavia, che l'incaricato condotto dal ministro russo abbia dimandato la conferenza medesima per tutto ciò che può semplicemente appartenere a quest'ultimo fatto relativamente ai sopracitati ingegni del proprio re. »

(2) Questo principe, convinto che la Turchia era alla vigilia della rovina, finì col pensare di approfittare delle sue spoglie (1784). Egli mirava soprattutto a Candia e all'Egitto (V. le *Mémoires* di Matteo Dumas).

(3) Questa diceria era sì poco verosimile che è sorprendente che Lebas abbia potuto riprodurla. La condotta dei moldavi nell'ultima guerra aveva dimostrato abbastanza che l'antipatia non veniva loro dai nemici dei russi.

(4) Lebas al Ministro 4 nov. 1777. E' difficile credere che se Gregorio Ghika giunge qui, non sia interrogato sul suo passato. Si spinsero le precauzioni fino a sospendere per cinque giorni la spedizione dei corrieri esteri, del che Stakieff si risentì fortemente. » (Lebas al ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777). I dispacci veneziani constatano che la diplomazia della repubblica conservò la propria superiorità sino all'ultimo. Non solo essa fu meglio informata, ma non fu zimbello per un momento di ciò che Carrà denomina « la calunnia e i mezzi atroci dei Turchi. »

il Reis-efendi, ora diveniva (come i suoi partigiani) loro devoto amico, e la Francia poteva considerare la di lui morte come una rivincita del trattato di Kainardji!

Dopo il duplice assassinio del quale si era resa colpevole la Porta, i Ghika ruppero i legami che gli univano all'impero ottomano. La Turchia resa cieca per la imbecillità che precede e prepara le grandi catastrofi non vedeva che l'esempio di Gregorio III, sarebbe stato d' ora innanzi per tutti i suoi nemici come la prova migliore che fra il *padishah* e i suoi sudditi cristiani non poteva aver luogo nessuna riconciliazione. Non era lontano il tempo in cui Rhigas il liberatore, nuovo martire e vittima anche lui della politica di Vienna e del dispotismo di Stambul (1), avrebbe intuonato il canto precursore delle tempeste, la marsigliese della Grecia moderna: « tu puoi ben essere un dragomanno, un principe, un visir — non perciò il tiranno non ti farà perire ingiustamente..... — Ghika, Mavroghénis (2) sono specchi nei quali ti puoi fissare (3).

Ma Tertulliano diceva che « i cristiani nascevano dal sangue dei martiri » gli albanesi anche mulsumani si segnalarono tra i vendicatori dei figli dell'Albania.

Alì (4) emulo del terribile Mahmud di Scutari se non potè togliere le provincie che governava agli assassini di Gregorio III, contribuì abbastanza attivamente all'insurrezione greca per poter esser sicuro di lasciare dopo di sè un gran numero di nemici ai suoi uccisori. Mohammed Alì (5) figlio di un agà albanese di Cavalla seguendo le sue vestigia potè far risorgere l'impero dei Faraoni e avrebbe potuto sostituire sul trono di Solimano il *magnifico* la dinastia turanica col nobile sangue della famiglia gre-

---

(1) Rhigas, nato in Tessaglia, era stato professore di francese e di greco antico a Bukarest. Egli fu consegnato dall'Austria alla Turchia che lo fece morire. (Fauriel, *Chants populaires de la Grèce*, II 15-17).

(2) Nicolò IV Mavroghénis, principe di Valacchia, decapitato dai Turchi nel 1790.

(3) *Βεζίρης, Δραγουμάνος, αὐθέντης κ'ἂν γένης*
Ο' τύραννος ἀδίκως σὲ κάμνει νὰ χαθῆς . . .
Γκίκας καὶ Μαυρογένης καθρέπτης εἶναι ἰδῆς . . .

(4) Pascià di Giannina nel 1788.

(5) Capo di mille albanesi egli battè Khosrev-pascià (luglio 1803) fu nominato dal popolo pascià d'Egitto e riconosciuto dalla Porta (9 luglio 1805).

co-romana se l'Europa coalizzata non avesse arrestato le sue armate, vittoriose sui campi di battaglia di Homs e di Konieh (1832), alle porte della città di Costantino, (1) tremante (2) dinanzi un compatriota di Scanderbeg (3).

I Serbi che fino allora parevano rassegnati alla dominazione musulmana non si mostrarono meno ostili. Tserni Giorgio rialzò il vessillo dei tsari serbi (4) e Milosch I. Obrenovich compiendo l'opera sua rese l'indipendenza a una parte delle popolazioni serbe (5).

In questa armata vendicatrice che minacciava il trono del padishah i Greci non restarono addietro. Chi non ricorda la memorabile insurrezione del 1821 che restituì la libertà a città il cui nome splende in prima linea negli annuali dell' umanità (6).

Forse la morte di Gregorio e di Rhigas martiri della nazionalità rumena e della nazionalità greca fu più utile a casa d'Austria che ai padroni di Stambul? Certamente no? La Nemesi vendicatrice pare che dopo quest'epoca si sia vendicata accanitamente sulla famiglia di Maria Teresa (7). L'oriente cristiano fu preso da una incurabile sfiducia (8); in occidente popoli e re si

---

(1) L'imperatore Nicolò inviò 15,000 russi in soccorso di Mahmud II.

(2) In seguito gli ottomani furono vinti nuovamente a Nezib (1839).

(3) Negli *Albanesi Musulmani* io non ho parlato che dei principali Albanesi che dopo la decadenza della Turchia si segnalarono nel loro proprio paese.

(4) Vittoria di Chabatz, agosto 1806.

(5) V. la mia *Insurection nationale des Serbes d'après les Chants populaires.*

(6) I principali episodii di questa lunga lotta si trovano nelle mie *Excursions en Roumélie et en Morée.*

(7) La casa di Lorena che discende da parte di donna dall'ultima sovrana uscita dagli Absburgo.

(8) La devozione di Gregorio insegnò la resistenza patriottica a coloro che v'erano abituati meno degli altri: « Il principe di Moldavia Ghika, dice Colson, fu strozzato per domanda formale della Corte di Vienna. La grande nobiltà moldava emigrò in Moldavia, e malgrado gli sforzi del gabinetto austriaco di darle titoli comitali, nessuno dei boiari volle cessare di essere rumeno per appartenere all'impero. Essi preferirono coraggiosamente la rovina a tale apostasia. » Dopo quest'epoca se l'Austria trovò presso i Rumeni una ostilità istintiva tanto nocevole agli interessi del primo ordine che ella ha sul Basso Danubio, deve ella stupirsene?

rivolsero contro di lèi. La Repubblica francese la umiliò; Napoleone I° le tolse la corona dei Cesari germanici; Napoleone III. e Guglielmo I. annientarono le sue armate a Solferino e a Sadowa. Il principio delle nazionalità che essa aveva calpestato impadronendosi successivamente di Cernovitz (1). (1777) di Venezia (1797) e di Cracovia (1846) divenne il suo castigo e il suo maggior pericolo. Così i Sovrani avvertiti da questi fatti solenni ricordino d'ora innanzi che la giustizia e la libertà soltanto possono innalzare le Nazioni e dare agli imperi basi veramente solide! I trionfi della forza illudono gl'intelletti imprevidenti, perchè pel momento tutto si curva dinanzi a lei e i suoi eccessi più tristi provano facilmente ammiratori ed apologisti. Ma per una disposizione provvidenziale presto o tardi la forza si rivolge contro coloro che ne abusano e quando la mano pesante della sventura si aggrava sulle loro teste esaltano la moderazione e invocano contro i loro persecutori quella eterna giustizia della quale hanno disconosciuto le leggi nei giorni della loro grandezza (2).

I particolari che abbiamo enumerato, finora ignoti, danno un concetto prossimo al vero, della ostinazione patriotica con cui Gregorio III difese i diritti dei Rumeni. Dai numerosi documenti diplomatici inediti (3) che ho sott'occhio risulta chiaro che egli diè prova come diplomatico di tanta sagacia, quanta fermezza mostrò come principe sul trono di Stefano il Grande. Quando fu innalzato alla dignità di gran dragomanno (4) era ancora gio-

(1) Il suo nome rumeno è Cernautzi. Si affaticò non senza successo a far perdere ai paesi e alle città i loro nomi latini. Così la Temesana divenne il banato di Temeswar; la sua capitale Temesvara fu nominata Temeswar; Sibiù (Cebenia dei Romani) è al presente Hermanstadt, Brasow, Cronstadt, ecc.

(2) V. il *Mémorial de Sainte Hélène* del conte di Las-Cases.

(3) Veggansi negli Archivii di Vienna i rapporti dell'internunzio Schwachheim, 16 agosto 1758; 5 gennaio, 3 maggio, 18 luglio, 15 novembre 1759; 3 maggio, 18 luglio, 16 agosto, 3 ottobre, 16 settembre, 3 e 17 novembre 1760; 5 gennaio, 5 febbraio, 4 aprile, 4 e 16 giugno, 3 ottobre (col supplemento in italiano), 17 ottobre 1761; 15 maggio (col supplemento in italiano) 18 giugno, 10 luglio 1762; i rapporti di Penckler 3 e 29 agosto 1762; 3 gennaio, e 1 giugno 1762; infine la copia di una lettera di d'Obrescovi al barone di Penckler, 30 e 19 agosto 1762.

(4) Come « Giovane di lingua » egli eveva studiato la diplomazia sotto la direzione del barone di Penckler, due volte internunzio, e di lui amico. (Dispaccio di Schwachheim, 16 agosto 1758).

vanissimo, e le circostanze difficilissime: il dislocamento della vecchia Europa, cominciato dalla guerra dei sette anni e che abbiamo veduto compiersi sotto i nostri occhi; l'impero ottomano, involto in complicazioni che gli potevano divenir funeste come lo furono per la Francia e per Casa d'Austria. Tutte le grandi potenze tentavano di tirar la Porta alla loro parte. Gregorio seppe trovare una via, nel dedalo di tali intrighi; farsi rispettare dai ministri stranieri (1) e ridonare alle funzioni delle quali era investito il prestigio che avevano perduto dopo la morte di suo padre. La diplomazia considerava come personaggi dei quali occorreva poter disporre, i di lui segretarii Panaghiodoro ed Hamid-bey; e mediante interrogazioni si tentava di conoscere come la pensava il loro padrone. Gregorio, malgrado le complicazioni tra le quali trascorse questo periodo della sua vita, trovò il mezzo di occuparsi d'interessi secondarii, per esempio della comunità greca di Vienna, offrendo sino alla fine l'esempio di un'attività degna di servir di modello a tutti coloro che hanno il nome alla cui gloria egli ha tanto contribuito.

(*Continua*) DORA D'ISTRIA.

STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

(*Continuazione*)

Noi non vogliamo fare del Ghiberti un razionalista dei nostri tempi, neppure vogliamo metterci a misurare la forza del suo sentimento religioso, solo, considerando l'artista, troviamo che egli consumò tutta la sua vita nel culto dell'arte, che essa sola adorò e che le sue ispirazioni anzichè a piè degli altari andava a prenderle a piè dei bassirilievi greci di cui ne aveva fatta una ricca collezione Credeva ed adorava, non mica per educare le sue facoltà artistiche, si per soddisfare ai bisogni del suo spirito; e se i misteri della religione uscivano dalle sue opere avvivate dal sor-

(1) Veggasi la « copia di lettera scritta da me barone di Penckler al supremo Interprete della Porta Grigorasco Gika; Andrianopoli 14 luglio 1762. » Penckler lo nominava « mio vecchio e sempre venerato amico. » Archivii di Vienna. La lettera è scritta in italiano.

riso della bellezza non era in virtù di quelle pratiche religiose, ma perchè scendendo nell'anima sua, immedesimandosi collo squisito sentimento del bello che la natura e l'educazione classica gli avevano dato, venivano fuori non più articoli di fede, ma opere d'arte, non parola di Dio, ma creazione del suo genio. Se non si tengono ben distinte queste due cose noi non vediamo più nessuna ragione d'esistere per parte di tutto il mondo non solo dell'arte, ma della morale ancora. Quando si parla della creazione dell'uomo, o del sacrifizio d'Isacco, o del figlio di Dio che prende carne umana onde redimere i nostri peccati, possiamo ammirare o no la grandezza o la bontà di Dio; ma davanti all'Adamo ed Eva del Masaccio, al Gesù del Michelangelo o del Rubens, al sacrifizio d'Isacco del Ghiberti, scettici o credenti che si sia, sarà duopo che confessiamo aver qui non più dei figli di Dio, ma delle pure e sole creazioni dell'uomo, dei fatti religiosi che la fantasia trasformò in opera d'arte. Chi parla nelle Porte di S. Giovanni è l'anima del Ghiberti la quale seppe riprodurre le scene bibliche in una forma vivente e, col sorriso dell'idealità ammontandole, le fè degne di ornar la reggia del Creatore. Ma chi mosse quell'anima? Il sentimento, l'amore dell'arte. Chi l'abbellì, chi le dette il suggello dell'idealità? Quella cotale squisitezza di sentire, con cui potè pregustare le fine bellezze dell'arte greca e l'educazione che ne ricevette col lungo studio ed il grand'amore. La sua vita è come quella del Petrarca e del Brunelleschi tutta rivolta agli studi classici, e la forma è nelle sue opere tanto curata che par leggere qualche bell'episodio dell'Affrica e qualche pagina del Valla. L'entusiasmo del classicismo lo conduce agli stessi eccessi del Bembo ed in tutta la sua carriera non si sentirà mai una volta parlar di religione o piangere come Beato Angelico faceva. Una prova l'abbiamo nelle memorie sull'arte che ci lasciò. Esse si posson dire uno scrupoloso studio sulla forma e sui perfezionamenti che fino a lui era andata facendo l'arte, il criterio con cui giudica gli artisti è quello che gli fornisce l'arte greca. Si leggano queste pagine e si vedrà che mai s'occupa il Ghiberti di sapere se una figura sia sacra o profana, risponda o no all'ispirazione, se mai tocchi una di quelle questioni che il Rio pretende attribuirgli, ed a cui egli non pensava neppur per sogno. Dire poi che l'artista sorse contro il naturalismo e, battendolo, volle ridurre l'arte al misticismo è un travisare il pensiero dell'artista e lo prova il seguente giudizio ch' ei dà di Giotto, (prosaico pittore di madonne) *Arrecò Giotto l'arte nuova; lasciò la rozzezza dei greci; convertì l'arte di greco in latino; fece assai discepoli, tutti dotti al pari degli antichi greci. Vide Giotto nell'arte quello che gli altri non aggiunsono; arrecò l'arte naturale e la gentilezza con essa, non uscendo dalle misure. Fu peritissimo nell'arte, fu trovatore di tanta dottrina, la quale era stata sepulta da 600 anni* (1). Ignora le nostre questioni del misticismo e del naturalismo, giudica le opere da artista, esalta la misura, la naturalezza e la leg-

(1) Ghiberti — Commentarii.

giadria, mena a cielo i soccorsi dovuti ai monumenti antichi e quando si rammenta che tanti di quelli furono distrutti dal cristianesimo, il metro cambia e la violenza del suo linguaggio non può trovar riscontro che in qualche enciclica. Cose tutte che rivelando qual fosse l'indole e la sua natura, ci dicono donde uscisse la sua bravura nell'arte.

Il Ghiberti adunque non è nemico, ma compagno di Donatello e, come lui, non sa di ascetiche contemplazioni e tratta argomenti religiosi perchè la religione è parte della sua anima e di quella dei suoi contemporanei. Ma in nessun dei due la fede è obietto, sì elemento, e scolpiscono opere immortali, perchè hanno il genio artistico e perchè posseggono e dettano la scienza dell'arte. Entrambi guida uno stesso fine, in entrambi parla uno stesso pensiero; restaurar l'arte mercè la realtà della vita e la formosità del mondo classico e dare quelle norme che potessero permettere al genio spontaneo di camminar sempre originale nelle vie del bello; e sebbene l'uno e l'altro seguano i suggerimenti della propria natura, tutti e due volano al sublime, creando quelle due forme della bellezza le quali, impalmatesi, solleveranno al meraviglioso

Michel, più che mortal, Angel divino.

Nè in diverso modo procedeva la pittura, la quale pur seguendo l'impulso spontaneo della vita italiana a cui era congiunta attesta unità d'ispirazione e di metodi nella gran varietà degli ingegni. Questa unità sfugge al Rio perchè, amò degli antichi fisici, pretende spiegarne tutto l'organismo muovendo da un solo elemento e però davanti a Masaccio e Dello, al Lippi, al Pollaiolo, all'Uccello, ec., non vede che decadenza, ne piangerebbe la morte se non gli si presentasse li sù due piedi un Papa a soccorrerla ed a condurla fino alle opere della Sistina. Ma, al solito, la storia ci mostra che la formosità di questa cappella non poteva esistere se un intiero secolo e cento artisti non ne avessero elaborati gli elementi che la costituiscono; e il Vinci, Michelangelo e Raffaello sarebbero stati impossibili senza il lavoro di quei tanto maledetti corruttori delle arti e del buon costume. Nella vita dell'arte v'à continuità, essa non è una febbre che esca o entri ad intermittenze. Lo splendore della bellezza non è sempre un buon criterio per giudicare dei progressi che fa l'arte. Per esempio, uscite dal Cappellone degli spagnuoli, venite nel Chiostro a vedere il *Diluvio* dell'Uccello e se non scappate, per certo tirerete di lungo. Ma fermiamoci un momentino; guardate quell'acqua che precipita impetuosa, abbatte, schianta e tutto seco trascina; alberi che cadono, botti, cerchi interi e spezzati, asse, tavole che galleggiano, animali che vivi fanno gli ultimi sforzi della morte e morti piombano giù nei vortici delle acque, una casa vicina fu tutta sommersa, vittime umane stanno per soccombere ed eccole lottare colla violenza delle onde, afferrare ciò che gli viene alle mani, mandar grida orribili di disperazione. Dite non ideale, brutta, grottesca quella figura del mezzo; ma essa è in iscorcio, ondeg-

gia nell'impeto delle acque, urla in mezzo alla tempesta che l'avvolge. Trovate voi nelle opere precedenti tutte queste cose? Ed all'opposto non le vedete tutte nelle posteriori? Non rammentate la sublime creazione artistica del Giudizio Universale? Non ricordate che l'Eterno ondeggia nell'infinite e manda la terribile parola in mezzo ai fulmini d'una divina tempesta? Dunque non è tutto brutto in quella lunetta; anco lì v'è qualche cose di sublime e d'ideale superiore ai dipinti del Gaddi e del Memmi, che contribuirà più delle benedizioni dei Papi all'incremeutc dell'arte, e che ammonisce to storico ad abbandonare il sentimentalismo da romanzieri, i pregiudizi da fànatici e cercare nei periodi di transizione la causa di quel bello che si forma e non viene giù, quasi fulmine, dallc mani di Giove.

Nel Carmne troviamo la sorgente da cui derivano tutti i rivi che irrigano i campi fecondi della pittura nel rinascimento. Cosa singolare, mentre il Rio fa nascere, come un isola galleggiante, la scuola mistica, che egli inventa di pianta, gli artisti che chiama a comporla, ribelli ai principj del loro apologo, andavano a formarsi lo stile su quelle, sebbene naturali, eppur divine pitture. L'Angelico per il primo, Raffaello, il Vinci, Michelangiolo, tutti insomma si recavano colà ad apprendere le norme dell'arte novella. Chi non muove da questo punto, difficilmente riescirà a comprendere uno solo degli artisti che verranno in seguito, fosse quello, Gentile da Fabriano, a sua insaputa, fatto capo di una scuola a cui forse mai pensò.

Ciò che mancava alla scuola giottesca poco sopra vedemmo: notammo pure che un progresso c'era, ne sono prova i quadri del Bicci nella Galleria degli Uffizi, e i dipinti del Gaddi in S. Croce, ma debole appunto perchè si andava a tastoni e si mancava di quelle norme scientifiche che il Brunelleschi ed il Manetti riesciranno a stabilire. Masaccio sarà quegli che, seguendo le traccie di Masolino, darà forma vivente a quelle norme e sposerà insieme l'antico ed il moderno, i prodotti della scuola giottesca con quelli della scuola greco-romana e metterà in armonia l'uomo coll'universo, la terra e il cielo, il reale e l'ideale. Dopo lui le aspirazioni all'infinito, la nobile passione che lotta col vizio, il contrasto dei sentimenti e degli affetti si vedranno commisti all'indefinito dei cieli e l'occhio sperso in un soave smarrimento paleserà al cuore i suoi arcani. Entriamo nel Santuario di tante novità, nella Cappella Brancacci al Carmine ed osserviamo.

Volgiamoci a sinistra entrando: eccoci al cospetto dell'universo! Quà un grand'edifizio di stile classico, là una folla di gente che s'accalca, sopra alberi lussuriosamente verdeggianti, sopra una poetica collina che va a smarrirsi nell'indefinito d'un cielo azzurro e sereno; tutto ammonta la chiara volta del firmamento testimone fedele dei fatti umani. In mezzo la classica figura di S. Pietro, il quale posto in scorcio, la sinistra ed il volto rivolge a quei seduti sulla parte dell'edifizio, l'altra solleva sul capo del convertito, che nudo ed intirizzito, incrociate le mani al petto,

compunto e contrito, nonchè tremante per l'impressione del freddo, attende la sospirata purificazione. Un gran numero di gente fan cerchio alla santa cerimonia ed attentamente osservano, mentre altri uscendo di dietro e dalla porta dell'edificio, pieni d'ansia accorrono a vedere il fatto. Dramma ammirabile! Che anima nobile e gentile, che grande psicologo, che profondo conoscitore della natura doveva essere il giovine Masaccio! Quante novità! Quanti problemi per l'arte avvenire! Si osservi quel semicerchio di spettatori: sono affollati, vi paiono confusi, ma no, li vedete tutti e tutti li riconoscete, sono ordinati in gruppi che l'arte e la prospettiva sa ben nascondere. Guardate quei volti, chi osserva e riflette, chi guarda per meraviglia o per diletto, chi sta lì perchè ci stanno gli altri, chi compreso nell'animo a fatto sì glorioso par voglia genuflettersi, chi stupito resta in forse: non una fisonomia, non una movenza ripetuta, l'artista è scomparso davanti il personaggio che egli ritraeva, era tutto intento a dare una creazione del suo spirito, non il suo spirito. E lo poteva giacchè calmo e tranquillo pensò sempre alle arti, ignorando le lotte delle fazioni e quelle che si combattevano nei consigli politici.

Dante e Giotto dettero vita alla morta arte, il Petrarca e Masaccio l'adornarono, simili al maestro che le naturali forme di giovanetta abbella col sorriso dell'educazione e la grazia dei modi. Nei dipinti del 300 c'è la vita, però manca di tutte quelle qualità che la infiorano. Queste aggiunse Masaccio: non solo ritrasse forme naturali, ma le più belle; la forza temperò colla grazia; ruppe la monotonia colla prospettiva, cogli scorci e col contrasto dei caratteri; diè moto alle figure staccandole col rilievo, nobiltà col colorito, morbidezza, leggiadria, eleganza sempre temprata colla dignità delle movenze e dell'espressioni. E che più? L'azione riunisce in ideale armonia, sicchè la scena del battesimo in tanta varietà ti si presenta come un circolo e dice subito l'idea che esprime. Non v'aspettate una grand'azione come quelle di Giotto, del Gaddi, o dell'Orgagna; no, Masaccio vi dà un episodio, ma compito come un leggiadro sonetto del Petrarca. Non è questa l'età delle grandi rappresentazioni; dessa è sgomenta e non contenta di quelle che vede e studia, si mette a correggerne le parti per prepararne delle nuove. Passeranno pochi anni ed avremo la *Scuola d'Atene* e *la Sistina*, *La Gerusalemme Liberata* e l'*Orlando*, ma Raffaello e Michelangiolo consumano intiere giornate al Carmine e il Tasso e l'Ariosto sanno a mente il Petrarca: l'unità di quei poemi stà nell'armonia degli episodii, la poesia di quei dipinti sta nell'ordine ideale di più azioni.

Più si guardano le opere di questo grand'artista, meglio si vedono le relazioni che lo congiungono a' due periodi più belli della nostr'arte. Nelle sue figure c'è la maestà eroica del 300 congiunta alle nobiltà della rinascenza. In questo periodo abbiamo dei personaggi compiuti, l'artista non lascia nulla, i ritratti son tutti una storia e lo provano quello dell'Aretino, di Leone X, dell'incognito dei Pitti. Ma dov'è quel fare eroico, quel non so che di maestoso

che si vede nei dipinti del 300? Certo al Tiziano ed a Raffaello mancavano Dante e i Ghibellini, Masaccio vedeva sempre qualcuno e poi colla magnanimità del suo animo, tutto raccolto nell'arte, sapeva crearlo e colla squisitezza del suo sentimento lo innobiliva, facendolo opera originale fra due grandi periodi. Lo spartito è secondo natura ed in tutte le rappresentazioni; egli, coll'illusione prospettica, sa disporre i gruppi, i personaggi nella loro azione. Il cielo splende di luce serena e la terra colorando le sue verdi piante e i suoi casolari par sorridere di compiacenza. Sul davanti della scena del battesimo avete il convertito nudo e S. Pietro, il quale, volto indietro, fa dalla posa e dalle belle forme argomentare una grandezza che al pensiero e non all'occhio è accessibile. Dicono Masaccio meditoso e sempre raccolto in sè; la Cappella Brancacci lo conferma chiaramente. Le figure hanno rilievo, il corpo trasparisce di sotto le vesti, le cui pieghe son tutte coordinate al movimento. Il 300 ebbe forti e vivi colori, ma poco gli seppe usare; il Masaccio fu quello che della scala delle tinte si servì ond'esprimere tutti gli affetti dell'animo. Guardate il colorito di quel contadino che bocconi, stupito, sostenuto sui gomiti, drizza il capo verso S. Pietro, che predica, quello della donna genuflessa, quello del Santo ec. e subito vedrete che esso vi dice la diversa condizione, il diverso stato dell'animo, i diversi affetti. E Adamo ed Eva dove li lascio? Qui vi sono tutte le innovazioni che l'arte avvenire perfezionerà. La pittura della rinascenza è allieva di questo giovane il quale raccolto nel suo pensiero consumava sè nella meditazione e nel lavoro, esempio ammirando d'uomo e di artista.

Chi potrà dei contemporanei seguire il volo che spiccò questo Artista? Chi dei giotteschi potè competere la palma al maestro? Eppure quanto non progredì l'arte nelle loro mani? Qual seguace del Masaccio potrà vincerlo nel complesso della composizione? Eppure, ripeteremo, di quante gemme non arricchiranno essi la corona dell'arte? Al genio spetta gettar là in mezzo un problema, i seguaci debbono risolverlo nelle sue parti, perfezionarle onde permettere che un'altro ne sorga, splendida sintesi del passato, analisi feconda dell'avvenire. Infatti dopo Masaccio la pittura si scioglie ne' suoi elementi ed ogni artista ne coltiva di predilezione uno e riesce valente: ed ecco la scienza prospettica con Dello, Pier della Francesca e Paolo Uccello, l'estasi divina che parla nel riso paradisiaco dell'universo dell'Angelico, la venustà, la gentilezza, ed il pudore della grazia col Fabriano, l'azione molteplice, varia, drammatica pur coordinata ad un centro simmetrico che si svolge nell'armonica letizia del cielo e della terra col Ghirlandaio, col Lippi, il rilievo quasi plastico col Botticelli, il tocco magico del Pollaiuolo e via via. Se per certi pregiudizii di gusto noi escludiamo uno solo di questi artisti dallo studio della storia dell'arte, andando un poco avanti, inesplicabili ci restano le bellezze, le perfezioni che troviamo nell'opere future. Appena tutti questi artisti avranno compiuto il dovere che gli è affidato, spinti dal nobile sentimento dell'arte e degli impulsi della propria

vita, come giglio al calore dei raggi primaverili sboccierà spontanea la Santa Triade dell'Arte. Dessa allora non spregiatrice, ma calda ammiratrice del lavoro fatto, giovandosi di Dello, come dell'Angelico, creerà il Paradiso della bellezza e porrà sulla corona d'Italia il più bel gioiello della civiltà cristiana.

Come il pellegrino che la fede lieto trae all'eremo di penitenza, guarda e sale affannoso di giogo in giogo, finchè, giunto lassù, nel contemplare la via fatta, i poggi che gli furono scala, e il sole che tramonta in un mar di fuoco, nel vedere il desiato asilo del suo amore dimentica la stanchezza, un vigor nuovo tutto lo invade, sente sollevarsi l'animo, e nelle dolcezze dell'infinito, quasi sperso, non sa come soddisfare alla piena degli affetti che lo agita, si genuflette e adora; così noi dopo lungo e faticoso cammino, eccoci qui sul pinacolo di questo monte contemplatori ammirati del ridente paradiso, che l'arte ci pone davanti agli occhi, ed alla limpida luce di quel sole, che c'illumina e ci conforta, ricreati, come il pellegrino, dimentichiamo i disagi e la stanchezza, l'animo nostro si letizia perchè in mezzo ai raggi di tanta bellezza gli occhi e la fantasia fanno echeggiar nell'intelletto nuove armonie. Fermiamoci un po' a considerare ordine sì mirabile.

A quel modo che il pellegrino entusiasmato dalla fede corse al santuario della sua pace, fissi gli occhi nella luce che, fiammeggiando, glielo mostrava, incurante di ciò che incontrava per via, il Rio percorse tutta la storia dell'arte, sicchè vinto dallo splendore più fulgido tirò avanti spregiando o non curando le cose che camin facendo incontrava. Quell'erta gli era molesta, e però la guardava male senza considerare che dessa lo conduceva al monte. Se Dello, il Lippi ed altri, quasi rialto di monte, impediscono la vista di Michelangelo, di Raffaello ecc., come e per qual via essi salirono lassù? Non vi salirono, nacquero spontanei, come silvestri mammolette fra il rugiadoso maggese. Mentre tutto abbatteva la corruzione, mentre l'Arte si consumava nel languore della prostituzione, sui monti dell'Umbria, vicino ad Assisi, come fiammella fatua, compariva la scuola destinata dal cielo a ravvivarla. I Papi col loro intelligente patronato la soccorsero e se ne servirono di strumento per restaurar con lei i costumi e la religione. Alla preveggenza, alla santità dei Papi è dunque dovuto uno de'più bei periodi dell'arte.

Come sempre il Rio ci mette davanti agli occhi un conflitto che non esiste e da quello fa nascere l'arte novella. Dapprima egli riduce tutto il bello dell'arte, s'intende di questo periodo, alla scuola Mistica ed Umbra per poi far dipendere l'esistenza di queste dalla direzione del Papato, il quale ci vien presentato come una potenza che contrasta alla corruzione sociale, combatte i principi, più i Medici, che quella corruzione van seminando e, col restaurare la primitiva purezza dell'arte, fa argine all'imminente decadenza dei costumi. Lasciamo di vedere se in questo periodo esistesse una scuola mistica e se davanti i miracoli dell'altre scuole contemporanee l'Umbra possa dirsi il prototipo e doman-

diamoci: È vero che il Papa si ponesse in urto colla società italiana e cercasse per salvarla ravvivare in essa i sentimenti morali, strappando dalle mani dei Medici l'arte e riconducendola all'ispirazione religiosa? La morale della Chiesa contrastava con quella dei principi? E vero che la fede muovesse gli animi alle arti, e direttamente le informasse?

Nel precedente periodo abbiamo veduto nell'apparente disordine una esser la legge che dirigeva la politica italiana e la società tender tutta con ogni mezzo ad un nuovo ordinamento costituendo il principato. Ebbene il Papato usciva da questa legge? Mentre i Medici a Firenze, gli Sforza a Milano, a Venezia l'aristocrazia cômmerciale, a Napoli gli Aragonesi, abbattevano i principotti e la repubblica per fondar lo stato, che facevano i Papi? Forse per orrore del delitto, per amore di santità si piantavano contro tal lavoro e cercavano rimediare la morale, la religione offesa? Tutt'altro, sarebbe stato impossibile quando l'avessero voluto. Dimoranti in una città governata da una repubblica infermiccia, preda delle fazioni ed incapace di tutelare l'ordine; in mezzo a principotti o feudatari arroganti e sempre in guerra fra loro, seminatori di continue discordie fra il Re di Napoli e la Corte Romana, circondati dagli Aragonesi, dai Medici, dagli Sforza a loro non restava altra via che o rassegnarsi a divenir preda del più forte, o gettarsi nella politica italiana e far ogni sforzo, onde fortificarsi per poter resistere all'ambizione dei vicini. Far appello alla fede era tempo perduto, e lo dice l'impossibilità delle crociate, mentre i Turchi battevano le coste italiane, e il Savonarola che arse sul rogo acceso dai preti e dai laici. Bisognava armarsi d'astuzia e di forza e far come gli altri, distruggere gli ostacoli e sopra i loro avanzi sventolare la propria bandiera. Però ai Papi mancava un armata per pigliar d'assalto il potere, come Francesco Sforza, o un forte partito formato poco a poco, come i Medici; la nuova condizione suggerì un nuovo mezzo, che è il distintivo della politica papale, cioè crearsi un partito nella propria famiglia inalzando alle più alte cariche tutti i parenti: siamo al nipotismo. Il quale, giudicato moralmente, dovremmo del tutto condannare, ma considerato dal lato politico e storico, ci appare come un mezzo sapiente ed indispensabile. Ed ecco i Papi gettarsi nella politica italiana tanto che, come notarono il Gregorovius, il Villari ed altri, posero in non cale gli interessi della fede, perchè videro che prima condizione dell'esistenza è il poter vivere. Il Rio scrive due lunghissimi capitoli per mostrare come i Papi da Bonifacio VIII a Giulio II fossero tutti intenti a mantenere intatta la purità della fede, non pensassero ad altro che agli interessi celesti, a moralizzare ed a far sì che l'arte specchiasse in sè la santità della Chiesa. Martino V ed Eugenio IV sono quelli che riconducono l'arte e la società al cielo. Ma che cosa fa quel Papa? Esso è il primo a sposare la nuova politica: dopo aver fatto fare man bassa dal Cardinale Albornoz, un 1° Valentino, crea il nipotismo, distrugge gli Orsini, come fecero il Moro e Ferrante d'Aragona, dipotesta la Repubblica

di Roma seguendo le tracce di Cosimo dei Medici. Ed Eugenio IV, quello che ispira il Ghiberti, che fonda la scuola mistica, questo sant' uomo, come agisce? Appena salito al trono tant' è la crudeltà, con cui perseguita i Colonna, i protetti parenti di Martino V, che una sollevazione popolare, lo fa fuggire nottetempo di Roma sur una barca. Da Firenze manda il Vitelleschi, capitano di ventura, un 2° Valentino, gli (battezziamo con questo nome, giacchè il Valentino pare il santo patrono della Corte romana) che fa un vero macello, distrugge intere città e tanto è lo sterminio da costringere i contadini dei Colonna a vendersi per schiavi. Gli allori di Milziade turbavano i sonni di Temistocle e le vittorie del Vitelleschi misero in pensiero Eugenio, il quale mandò a Roma lo Scarampo che con un bel colpo a tradimento toglie ogni paura, insegnando che anco i Papi premiano, quando gli torna, i loro difensori colla stessa moneta del Visconti e degli Sforza. Mentre in Roma corre sangue e distruzione, Eugenio tutto tranquillo assiste alle dispute su Platone ed Aristotile nel Concilio, o meglio nel Congresso Filosofico di Firenze. Fra pochi anni Lorenzo il Magnifico disputerà su Platone, mentre Volterra è in fiamme: be' contrasti davvero tra la politica dei Medici e quella dei Papi! Succedono Niccolò V e Pio II eruditi, due uomini di diverso stampo dagli altri. Il loro ideale è la cultura classica, per essa avremo la grandezza della fede; se Roma potesse divenire il centro dell' erudizione, la potenza della chiesa sarebbe ass curata. Ed ecco i due Papi affaticati a far venire a Roma eruditi d' ogni genere, codici, artisti e via via. Pio II vuol rinnovare le crociate, ma guardate questo Papa che gira tutta l' Italia per bandir la crociata, che è spettatore di grandi feste, entra sotto i baldacchini, assiste a pompe d' ogni genere e tutto finisce con eloquenti discorsi, e ditemi se à l' aspetto di guerriero; a me par di vedere il Petrarca in veste Pontificia gridar: pace e studi. Andato in Germania, per conto di Niccolò V, a disimpegnar varie missioni religiose, co' suoi discorsi eloquenti, portò l' amore delle lettere ed i Tedeschi oggi lo considerano come il primo missionario che trasportasse l' erudizione d' Italia in Germania. Chi determina l' indole della politica del papato in questo tempo è un ambasciatore veneto, il quale, avendo veduto che il Manetti, ambasciatore fiorentino, era riuscito nella sua missione mercè la classica eloquenza, scrive alla Repubblica che mandi un rappresentante dotto ed eloquente, perchè il successo dei trattati dipende dalle belle orazioni. Morto Pio II, si vide che Roma avrebbe potuto dominare in quanto avesse saputo accoppiare alla cultura l' abilità politica. Gli eruditi erano divenuti intolleranti e tutto l' importante di Paolo II fu di domarli. Dopo lui, Sisto IV ripiglia la politica tradizionale di Martino e d' Eugenio. Eccolo un vero nemico dei Medici, l' uomo che divien congiurato per sterminarli e che scomunica perfino Lorenzo, reo d'esser fuggito allo stiletto traditore. Ma qual' è la sua natura? Dissipa il sacro erario per fomentare i sollazzi, i tripudi e le libidini dei nipoti, mette a soqquadro tutta l' Italia per fargli principi e poi, se s' à

da credere al Sismondi, muore di rabbia per non essere riuscito nell' impresa di Ferrara. Roma gli fa l' esequie distruggendo le sue case, covili d' inusitata corruzione. Innocenzo VIII puttaneggia col Sultano, si fa mercante di carne umana, è partecipe di fratricidio, obbligandosi a ritener prigioniero Gemme per 60000 ducati all' anno onde il fratello ne usurpasse il regno; è promotore e capo della congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona. E questi era colui che, per salvar l' arte, convertì al misticismo il Pinturicchio ed il Mantegna, come Sisto IV aveva convertito il Perugino, il Tintoretto ed il Signorelli! Siamo ad Alessandro Borgia. Il Rio lo cuopre d' ogni vituperio; e perchè? Che à egli fatto di nuovo? Ha compendiato un intiero periodo di storia ed il Rio crede poter così alla lesta condannare il compilatore e non gli storici. O son rei tutti i Papi nominati, o anche il Borgia è innocente; la logica è inesorabile e di qui non s' esce. Ma Giulio II non è egli l'erede legittimo del Borgia? Questo Pontefice sì grande, non santo; soldato, non frate; politico, non mistico, che fa egli se non rimpadronirsi del terreno reso pulito dal ferro del Borgia, formar lo stato temporale e mettersi alla testa della politica italiana? Egli non combatte, ma aiuta i Medici, anzi gli rimette nel trono da cui erano stati cacciati. In esso si riuniscono le qualità indispensabili al politico del Rinascimento: naturale e vivo amore delle lettere e delle arti, acume e scaltrezza d' ingegno, non chè ardire e slancio. Egli comprende in sè l'intero lavoro del Papato, ha del Martino V e del Pio II, più una mente elevata che lo fa degno compagno e discepolo di Lorenzo il Magnifico. Ma dov' è qualche segno che ci palesi il suo misticismo? Egli è religioso, ma la religione deve splendere dalla magnificenza delle arti e dalla potenza del regno, non dall' umiltà del Figlio di Nazaret; il cristianesimo deve inalzarsi sublime non dalla capanna di Betlem, sì dalla Cupola di S. Pietro e dal Vaticano. Questo Papa splende in mezzo a quei grandi artisti e sa conoscerli, però gli trova, non gli crea e se vera fosse la dottrina del Rio, gli artisti del tempo di Giulio dovrebbero la loro origine agli antecessori e Michelangelo a Lorenzo de'Medici. Adunque la politica dei Papi, anzichè esser in contrasto, è in piena armonia con quella dei principi italiani e consegue i suoi fini, raggiunge l' apice della sua grandezza quando Roma trova una mente come quella del Magnifico, di Francesco Sforza, di Francesco Foscari, un Giulio II. Quindi il Papato à tutti i vizi e le virtù dei principati e se, come questi, efficacemente aiuta le arti, pure da' suoi palagi non esce quella candida luce che pura brilla sull'orizzonte della Rinascenza.

(Continua). Pier Leopoldo Cecchi.

Italiani all'estero.

— La *Rivista Europea* avea tentato svegliare, in tempo, il Municipio di Firenze per avvertirlo che il 14 settembre sarebbe ricorso l'ottantesimo anniversario della nascita di Gino Capponi ; il Municipio non si scosse ; dovea l'imperatore di Germania, con le sue veramente amabili congratulazioni fatte porgere dal console Carlo Schmitz, al nostro illustre italiano, rimproverare ai concittadini dell'insigne patrizio il loro silenzio.

— Il Municipio di Roma pregò il ministro di Francia in Italia signor Fournier, di lasciare apporre nel palazzo dell'Accademia di Francia, già Villa Medici, ove il Galilei fu sostenuto prigione la seguente, nella sua semplicità, bella iscrizione commemorativa dettata dal professor Domenico Gnoli: « Questo fu luogo di prigione — A Galileo Galilei — Reo d'aver veduto la terra — Volgersi intorno al sole » Il ministro Fournier rifiutava il permesso per questa e per qualsiasi altra iscrizione relativa al Galilei.

— In questa settimana si pubblica a Londra la nuova opera del professor Angelo De-Gubernatis, in lingua inglese in due volumi : Zoological Mythology or the *legends of the animals*.

— La *Revista de Espana* nel suo *Boletin bibliografico* del 10 settembre encomia il quarto volume del *Manuale Dantesco* del Prof. Iacopo Ferrazzi.

— La *Rivista Marittima* italiana pubblica una prima relazione diretta al Ministro della marina Ribotty, in data di Goteborg 1. luglio dal signor E. Parent nostro luogotenente di vascello incaricato di rappresentare l'Italia nella spedizione polare svedese.

— La *Revista ultramontana* che stampasi a Parigi in ispagnuolo, il celebre poeta e statista chiliese Torrés Caicedo tradusse il primo capitolo della Storia dell'Indipendenza Italiana di Cesare Cantù.

— Nei *Comptes Rendus* dell'Accademia delle scienze di Parigi del 5 agosto, è una relazione del padre Angelo Secchi sull'eruzione solare del 7 luglio.

— In una delle recenti riunioni dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, il signor Rosseaux Saint Hilaire leggeva intorno a Masaniello e alla Rivoluzione di Napoli del 1647.

— Riceviamo la *Bibliografia italiana del* 1870, diligentemente compilata a Berlino dal chiaro prof. Adolfo Tobler.

— L'*Acadèmie des beaux arts* di Parigi nominò il nostro prof. Cavalcaselle suo membro straniero corrispondente.

— Il 14 settembre il conte Federico Sclopis, fra le salve dell'artiglieria federale, con suo opportuno discorso, scioglieva il tribunale arbitrale di Ginevra da lui presieduto con tanto onore.

— Nella *Revue du Monde catholique* del mese di agosto è un secondo articolo di G. de La Tour sulla campagna del 1866 e uno scritto del pa-

dre Tondini sui papi di Roma ed i papi della chiesa ortodossa d'Oriente.

— La *Revue Scientifique* del 3 agosto informa sulla Società italiana di spettroscopia.

— *The contemporary Review* del mese di settembre pubblica in inglese la seconda parte dello scritto di Giuseppe Mazzini sull'Internazionale.

— *The Catholic World* dello stesso mese contiene uno scritto sul *Purgatorio di Dante*.

— Leggiamo nel *Times* di Nuova-York del 7 luglio un notevole e interessante articolo di C. Moreno sul commercio de' piccoli schiavi bianchi italiani in America.

— Nel periodico belga *La Revue générale*, il signor Deynoodt scrive intorno ai cattolici inglesi, ed agli ordini religiosi perseguitati in Italia ed in Germania.

— I numeri del 12 e 13 settembre della *France* si occupano della *Excursion au Vésuve* di H. de Saussure; è probabilmente lo stesso scritto che apparve prima nel *Journal de Genéve*.

— Il *Journal de Saint Petersbourg* ci reca tradotto in francese il discorso classico-lirico-romantico che Cesare Correnti rappresentante del governo italiano pronunciò, in italiano, al Congresso statistico di Pietroburgo; vi si parla della lingua del sì, delle nebbie Cimmerie, dell'aquile romane, del Boristene, dell'estate russo che sembra l'autunno italiano, del granduca Costantino, della capitale a Roma, del congresso degli artisti a Milano, e tutto ciò a proposito di statistica, come rappresentante del governo italiano.

— L'Imperatore del Brasile, reduce dal suo viaggio in Europa, fece un gran numero di nomine nei diversi ordini cavallereschi dell'impero. Tra l'altre, il *Journal de Rome* nota la nomina del sig. Laureiro, ministro del Brasile presso il Re d'Italia, a *Baron de Javari*, quella del signor Figneiredo, accreditato presso la Santa Sede, a gran dignitario della Rosa. In questo Ordine furono altresì nominati:

Gran croci: Alessandro Manzoni, Cesare Correnti, ex-ministro dell'istruzione pubblica, Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, Peruzzi, sindaco di Firenze.

Grandi dignitari: il conte Sclopis, l'ingegnere Grattoni, l'astronomo padre Secchi (gesuita), il senatore Pietro Rosa.

Commendatori: il dott. Carlucci, rettore dell'Università di Roma, e il prof. Palmieri di Napoli.

Ufficiali: il maestro Verdi, ed il Volpicelli, professore di fisica all'Università di Roma.

Cavaliere: il professore Mariani, pittore.

Il cardinal Pintra benedettino, e mons. Manning arcivescovo di Westminster, furono nominati gran croci dell'ordine di Cristo.

— Il *Wieniec* (Ghirlanda) illustrazione di Varsavia N. 62 pubblica la biografia del Professore Luigi Palmieri, ed insieme col suo ritratto ha riprodotto il disegno del sismografo da lui inventato.

— Nell'*Athneaeum* di Londra del 7 settembre si parla dell'esecuzione della « Messe Solennelle » di Rossini, e della Cantata « Gallia » di Gounod, ai concerti dati dal signor Giacinto Marras in Bombay i quali ebbero il più lieto successo. L'Aria per Tenore « Domine Deus, » cantata dal Signor Marras nella « Messe Solennelle, » eccitò l'entusiasmo degli uditori. Da Bombay il Signor Marras colla consorte passò ad Ootacamund e poi a Poona, ricevendo in ogni parte un vivo *welcome* dai Governatori Inglesi e dài Rajah e Maharajah festose accoglienze e splendidi regali.

— Il giovine avvocato anglo-italiano Americ Palfrey Marras, M. A. di Lincoln College OXford, è stato scelto dall'Università di Oxford come esamina-

tore per i « Tailorian Scholarships, » ossia i premii fondati nell'Università di Oxford per l'incoraggiamento dello studio delle lingue moderne. Mr Americ Marras pochi anni fà ottenne questo premio. e adesso avrà l'onore d'essere associato col Prof. Max Müller, il quale è esaminatore *ex-officio*. Per l'anno 1872 il premio sarà del valore di 1400 franchi, e i candidati saranno esaminati nella filologia, la letteratura, e la storia della lingua italiana. Dovranno tradurre dall'inglese in italiano e *vice-versa*, scrivere un Saggio in italiano sopra una questione filologica e letteraria, e specialmente aver studiato per la filologia italiana, *Diez* « Grammatik der Romanischen Sprachen, » e *L. Blanc* « Italiänische Grammatik ». Per la letteratura: (I.) Il « Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, » del *Nannucci*; (II.) Il Secolo di Dante, con studio accurato « dell'Inferno »; (III.) La storia letteraria dalla metà del secolo XV., fino alla metà del secolo XVI. L'esame avrà luogo in Novembre, e durerà quattro o cinque giorni.

— *Leggesi negli Annali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio :*

Si sono avute, or ora, le prime notizie complessive del consimento dei nostri connazionali presso i sottoindicati 42 distretti consolari. Lo zelo e l'operosità delle Giunte, nominate nella maggior parte di cotesti distretti, si è mostrata veramente superiore ad ogni elogio.

Popolazione italiana censita, presso i seguenti Distretti consolari italiani, al 31 dicembre 1871.

Bordeaux 663, Smirne 2,899, Cette 487, Anversa 201, Tunisi 5,889, Malta 778, Bruxelles 250, Corfù 1,185, Cadice 1,081, Lugano 6,559, Nizza 19,629, Berdiansk 226, Taganrog 388, Aleppo 272, Chambery 2,531, Candia 259, Parigi 2,143, Madrid 664, Trieste 15,195, Londra 1.956, Liverpool 3,431, Gibilterra 311, Algeri 6,533, Salonico 1,336, Malaga 756, Beirut 464, Alessandria 7,539, Lille 388, Pietroburgo 470, Melbourne 1,005, Vienna 846, Rio Janeiro 2,519, Cairo 3,367, Lione 4,430, Pireo 1,221, Tripoli di Barberia 305, Buenos-Ayres, città e sobborghi, 36,000, Costantinopoli 4,733, Lisbona 450, Odessa 1,012, Pest 1,410, Galatz 458. — Totale 142,237.

Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

Sommario. — Bollettino bibliografico — Notizie letterarie italiane — La visione di Ezechiele — Archivio glottologico dell'Ascoli. — Notizie di Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Romania, Polonia, Turchia e America — Biblioteca di Strasburgo.

Bollettino Bibliografico.

La pesca nelle lagune di Comacchio, memoria di Ettore Friedländer, studente presso la R. Scuola superiore di commercio in *Venezia, 1872.*

Questa interessante memoria, ricca di copiose e svariate notizie statistiche, di studii speciali sulla pesca, di preziose informazioni tecniche, economiche e commerciali, è degna di lode e di attenzione. Siamo lieti che i giovani studiosi sappiano così utilmente dedicarsi a codesti severi studii statistici ed eccitiamo coloro che ne sono cultori di leggere il bel libretto del Friedländer: e così pure il suo esempio eccitasse altri a

fornirci di tali egregie monografie le quali tutte raccolte ci darebbero (in una alla relazione del Ministro del commercio) esatta contezza dello stato della pesca in Italia.

A.

Le cronache del villaggio, di Antonio Caccianiga, *Milano*, tip. fr. Rechiedei editori, 1872. — Ecco un nuovo libro di quel dottissimo e profondo scrittore che è il Caccianiga, del quale noi ci siamo già occupati nella *Rivista* per le bellissime opere in questo torno di tempo date alla luce. Del chiaro autore altri parlerà con diffusione nei *Ricordi biografici*. Del suo libro vorremmo tosto invaghire gli italiani. È un piccolo capo-lavoro, una raccolta di scritti che, per la prima volta, (da quando ci occupiamo di agricoltura e di industria) riuniscono insieme la larghezza delle vedute, l'applicazione pratica e la cura della forma. I Rechiedei di Milano hanno benemeritato dal paese con questa loro edizione: la quale ci apparisce come un raggio di purissima luce, penetri improvviso nella tenebra della letteratura italiana di quest'anno.

Il Caccianiga con fare semplice, eletto, con vivezza di stile, con sagacità di proposito, tutto cuore e immaginazione non disgiunte mai dal freno della logica e del senso pratico narra le vicende delle popolazioni rurali; è la *voce dei campi* che rivela con maestria straordinaria, in modo pittoresco e con previdenti considerazioni le scene della natura e la vita quotidiana dell'agricoltore, le sue gioie, i suoi dolori, il presente com'è e l'avvenire come lo prepara l'altrui incuria e come potrebbe trasformarlo la nostra solerzia.

Erudizione appropriata, *humour* della più schietta forma, speditezza di stile sono pregi che si riscontrano sempre nelle belle prose di questo scrittore, il quale mette il dito nelle piaghe della vita italiana e ora commovendoci con impeti lirici e con veridiche narrazioni, ora infiammandoci di sdegno cerca di addurci a gloriosa méta.

Quando si confronta la boriosa nullaggine dei bollettini dei comizî agrarii o di parecchi periodici rivolti alla agricoltura e vi si mettono di contro queste pagine ricche di senno e di attenzione immédiata, si distingue sotto la buona lega dell'oro.

Queste *Cronache* dovrebbero essere il *vademecum* dell'agricoltore: i Comuni rurali dovrebbero farne il libro di dono pelle scuole e tutte le biblioteche popolari acquistarle per diffonderle. E siccome le cose ivi dette interessano tutte le Nazioni e ogni uomo culto (senza essere punto specialista) può trovarci diletto ed istruzione, così noi vorremmo vederlo *alla moda*, come si costuma operare in casi simili in Germania, affinchè corresse fra le mani di tutti e fosse favilla a grande fiamma. Il Caccianiga ha già come il Mantegazza, il Lioy e pochi altri una eletta di lettori e una schiera di ammiratori fra i quali ci piace di andare annoverati: e la sua bell'opera diverrà nuovo argomento di piacere e di utilità e dai critici i più difficili sarà festosamente accolta.

A.

Virgilio nel Medio Evo per Domenico Comparetti, Livorno coi tipi di Francesco Vigo, Livorno 1872. (Due vol. in 8°. I. XIII e 313, II. 310) — Incominciamo col rendere il debito omaggio di lode allo splendore dell'edizione, la quale compete con le bellissime che non solo al presente ma nel passato siano state curate in Italia. Il formato in 8° fu quasi intieramente dismesso dai nostri editori, i quali sembrano nella forma delle edizioni come in altro seguir volentieri il costume di Francia; tant'è vero che essi introdussero pure nel loro linguaggio il *formato Charpentier*, che è commodo senza dubbio, ma

non permette quella magnificenza che si concilia invece benissimo col formato in ottavo. Il Vigo, col promuovere in Livorno il culto dell'arte e non solo dell'industria tipografica, oltre al rendere buon servigio alla nostra coltura generale, reca poi specialmente onore e vantaggio alla nobile città di Livorno, che, senza dubbio, apprezzerà quel beneficio. E tanto più le cure del Vigo sono lodevoli in quanto egli non le spende intorno a libri futili, ma intorno ad opere serie, le quali non potendo sperare, per la loro natura, un pubblico troppo numeroso, han uopo d'un editore che le faccia maggiormente ricercare per l'attrattiva di una edizione condotta secondo tutte le regole dell'arte e del buon gusto. Ed una di queste opere serie è il nuovissimo lavoro del prof. Comparetti sopra le vicende della fama di Virgilio nel medio-evo, lavoro di alta erudizione che viene a dar nuovo lustro agli studii italiani. Il Comparetti sente da sè come per la sua duplice competenza nella erudiziore classica e nella medievale egli fosse, meglio d'ogni altro dotto, in condizione di procedere a una simile ricerca nella quale la storia letteraria di Roma antica dovea congiungersi con la letteratura medievale. Perciò egli ci ha preparato, in uno, due lavori ben distinti, i quali, a senso nostro, hanno pure un merito assai diverso. Nel primo volume, l'Autore studia le vicende della fama di Virgilio presso i letterati; nel secondo volume, le stesse vicende presso il popolo. La prima parte è una storia lucida e completa del massimo fra gli autori latini, e serve non pure a rappresentarci tutto il Virgilio de'letterati, ma a guidarci in parte per rintracciare la storia degli studii e della coltura in mezzo alle tenebre del medio evo. La parte che i grammatici ebbero nel conservare le opere e il nome di Virgilio nella decadenza latina e nel medio evo, fu oggetto di speciale attenzione pel Comparetti ed è pur quella nella quale lo scrittore s'inalza di più. La prima parte tuttavia ci sembra terminare con una usurpazione ch'essa fa sopra la seconda; il Comparetti vi attribuisce origine puramente letteraria all'introduzione del nome di Virgilio sapiente nel *Dolopathos*. Egli osserva che qui Virgilio è onnisapiente, come i letterati lo facevano, e non mago come lo faceva il popolo. Ma si può forse osservare come il Virgilio del popolo non fu sempre mago, e come l'universale sapienza attribuita dai letterati medievali a Virgilio non è diversa da quella fama di universa sapienza che i nostri Dantofili attribuiscono all'Allighieri, il che non avrebbe potuto bastare per farlo entrare in una leggenda tutta popolare come quella de' sette savii, e dargli quell'importanza che Virgilio vi assume. Avverte il Comparetti l'ignoranza dell'autore del *Dolopathos* come una delle ragioni che poterono indurlo a mescolare il nome di Virgilio in quella leggenda, ed in prova di quell'ignoranza nota come egli faccia di Virgilio un Siciliano. Ma tale equivoco non è probabilmente da attribuirsi all'autore del *Dolopathos*, sì bene anteriore, come quell'altro che di Virgilio faceva un partenopeo. La ragione di questa confusione può esser triplice; la prima è nel nome stesso del Regno delle due Sicilie, per cui fin dal tempo de' Normanni, Napoli era considerata come un'altra Sicilia (a quel modo stesso che il Piemonte si chiamava regno di Sardegna, dopo il possesso dell'isola di Sardegna); la seconda è nel fatto che la biografia virgiliana scritta dal Donato ci fa già sapere che Virgilio compiacevasi nel soggiorno della Sicilia, non meno che in quello della Campania; la terza è nello scambio frequente che avviene nella leggenda popolare fra il mago Eliodoro di Sicilia e Virgilio. Nella seconda parte dell'opera sua il Comparetti prosegue a fare la storia del nome di Virgilio appresso il

popolo, mostrando ad evidenza come la sede principale, elementare, della leggenda fosse la città di Napoli, e come quindi altrove si propagasse. Ei crede che l'Italia non abbia fatto altro se non creare un idolo locale, e che la fama di quell'idolo trasportata fuori d'Italia, vi abbia preso proporzioni straordinarie e maravigliose; al qual proposito, il Comparetti trova un motivo di encomiare la razza latina e particolarmente italiana sovra tutte le altre, per l'elemento fantastico che ad essa manca. Da quest'assenza dell'elemento fantastico in Italia ei deriva la maggior capacità storica del popolo italiano, e la sua maggiore attitudine alla vita civile; per un romano come il Camparetti, e per un dotto che, come il Comparetti vive in Toscana, ci par naturale una simile opinione; Roma e la Toscana son le due regioni d'Italia ove la fantasia popolare lavorò forse meno. Tuttavia non vorremmo che tal opinione si esagerasse; le nostre plebi non son qui meno superstiziose che altrove; e se non creano poemi leggendarii, non creano poi neppur altro; circoscrivono le loro idolatrie al loro campanile, ma sono ciecamente idolatre, e tanto più son tali quanto più inette a sentir l'ideale. Parlate d'Italia alle nostre plebi campagnuole, e vi guarderanno estatiche come innanzi a nome nuovo, e crucciose perchè quel nome significa loro niente più che imposta di pecunia o imposta di sangue; l'idea del sacrificio è loro ignota; sono egoisti nel senso più profondo della brutta parola. Noi non vorremmo dunque che dal relativo difetto d'immaginazione delle nostre plebi togliessimo alcuna ragione d'insuperbirci; senza immaginazione non vi è ideale, e senza ideale non vi è grandezza storica possibile. Ma, per tornare al Virgilio della tradizione popolare, il Comparetti con l'usata sua diligenza s'accosta a tutte le fonti che possono procurargliene notizie, le mette in bell'ordine, e le interpreta con molta chiarezza, dimostrandone la successione ed i contatti. Come studio letterario di fonti storiche anche questa parte del libro del professor Comparetti è adunque degna d'ogni attenzione; ma v'è un punto, nel quale l' illustre autore sembraci aver lasciato qualche desiderio insodisfatto, e tanto più ce ne incresce in quanto che quello era forse il punto più curioso della investigazione, e nessuno forse poteva meglio del Comparetti approfondire quella ricerca. Egli mostra assai bene come la leggenda si dilati, ma sorvola sul principio di essa, come di alcuni suoi particolari, de' quali importava studiare le prime sorgenti. Il Virgilio profeta ci consta abbastanza; ma l'idea di Virgilio protettore di Napoli, di Virgilio amante, di Virgilio spia com'è nata veramente? Il Comparetti o non tocca delle prime origini, o le accenna appena. Noi ci proveremo qui non già a completare il suo lavoro, ma ad indicare come avremmo desiderato che si completasse. Il Comparetti il quale mostra tanto acume critico nel distinguere gli elementi della biografia virgiliana di Donato, accolse senza riserva l'opinione che Virgilio a Napoli fosse chiamato *Parthenias* a motivo del suo volto quasi femmineo e virgineo. Ma come non gli è caduto in mente che *Parthenias* era chiamato alla Greca Virgilius, come Virginius alla latina? Il Comparetti può insegnarci come *Parthenias* significhi in greco *il figlio della vergine*; come non gli è nato il sospetto che tal nome fosse dato, per ischerzo, a Virgilio a motivo della sua quarta egloga, ov' è annunziata una vergine, dalla quale una *nova progenies* sarebbe nata? Come da quelle parole i cristiani trassero motivo per far di Virgilio un profeta di Cristo, così i pagani probabilmente per burlarsi di lui chiamandolo *Virginius* o *Parthenias*. Virgilio divenuto Virginius (e a ciò aiutò forse pure la sua frequente dimora nel *Mons virginum* o *Mons virginis*,

Monte Vergine, chiamato pure *Mons virgilianus*), nella tradizione posteriore, fu *quello della Vergine;* perciò, probabilmente, ancora la storiella erotica delle sue relazioni illecite con una vergine, che narrandosi prima d'altri fu pure attribuita a lui, Virginio o Virgilio.

Avvenuto un terremoto, sotto i consoli Regolo e Virginio, la città di Napoli che era scampata, senza danno, dal pericolo, attribuì al suo proprio Virginio o Virgilio quel miracolo; perciò Virginio o Virgilio divenne il taumaturgo, il santo protettore di Napoli. Dal santo che fa miracoli al mago, allo stregone è breve il passo, tanto più che nel nome stesso di *Virgilius* si potè pure trovare la famosa *virga* magica. Noi non facciamo qui se non accennare una intièra serie d'indagini che il Comparetti ha lasciato quasi intatte, e che pure avrebbero forse giovato a dichiarare nella storia delle leggende virgiliane la parte fondamentale. A tali leggende s'associò poi un particolare curioso che sta da sè, e di cui il Comparetti poteva facilmente scoprire le sorgenti; vogliam dire di Virgilio che a Roma serve come indicatore, come sorvegliatore, come spia. Anche quì noi troviamo un semplice equivoco di parola, fra le voci *Virgil* e *Vigil;* caduta la *r* (come cade in *Milin* da *Mirlin* o *Merlin*), *Virgilius* diviene *Vigilius* (e Vigilius è pure il nome di un papa e di un santo) il *vigile,* il *vegliatore*, il *sorvegliatore*, *l'indicatore*. E di questo scambio abbiamo un indizio evidente nel medio evo stesso, presso i *Faits Merveilleux*, ove intorno alla nascita e al nome di Virgilio, leggiamo: « Fut contendue grant temps la nature de la mere et après nasquit et le convint longuement *veiller*. Et pourtant fut il nommé *Virgille.* » L'etimologia non ha più alcun senso in francese; è necessario adunque pensar quì ad una traduzione dal latino, ove invece di *veiller* dovea star scritto *vigilare*, e poichè il fatto di *Virgilio vigile* accade in Roma, parmi naturale il supporre che la leggenda sia di provenienza romana (anche nel dialetto odierno romanesco accade spesso la soppressione della *r* innanzi ad altra consonante) — Al secondo volume del suo trattato, scritto con istile disinvolto e brioso, il Comparetti crebbe singolar pregio con l'accogliervi tutti i principali documenti letterarii medievali relativi al Virgilio della tradizione popolare.

Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte e illustrate per cura di Alessandro d'Ancona. (Tre vol. Firenze, Le Monnier, 1872).

È questa la più ricca raccolta finquì pubblicata delle rappresentazioni sacre italiane, e ordinata, senza dubbio, da quel nostro erudito, che era meglio preparato ad una simile edizione. Il prof. Paolo Emiliani Giudici del quale tutta l'Italia, e la Sicilia in ispecie, piange ora la perdita dolorosa, pubblicando *La Stella* e alcuni altri antichi drammi sacri italiani nella sua *Storia del teatro italiano*, di cui una parte rimase inedita e forse incompleta, avea fatto nascere il desiderio della raccolta che ora, grazie all'operosità del prof. D'Ancona, noi possiamo fare oggetto di studio. Teme il chiarissimo editore che possa essergli fatto carico dell'aver seguito nella disposizione delle rappresentazioni, l'ordine cronologico degli argomenti, e non già quello della loro composizione o de'loro autori. Ma, l'ordine da lui tenuto ci sembra il più naturale, il più logico e il più utile, poichè s'ignora l'età precisa di parecchi componimenti e il nome dell'autore della maggior parte di essi.

L'autore, con modestia che l'onora, fa bensì appello agli studiosi affichè gli vengano in aiuto con le loro notizie pel lavoro critico che egli sta ordinando per la stampa intorno alle sacre rappresentazioni; ma, poich'egli diffidava della sicurezza della sua critica, per ciò

che spetta tutta la cronologia della composizione, il partito che egli elesse era il solo ragionevole e da seguirsi. Noi, dal canto nostro non avremmo, pur troppo, notizie a fornire, ma alcune lievi domande a fare. Domanderemmo, per es., al prof. D'Ancona, se la rappresentazione d' Abramo ed Agar, ove si descrive un certo costume francese introdotto in Firenze, non sarebbe da riferirsi alla seconda metà del secolo XIV, confrontando quel passo di Giovanni Villani, ove per l'anno 1342 s'annota « non è a lasciare memoria di una sformata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo (la prima volta era stato con Carlo di Valois) i Franceschi che vennono al Duca in Firenze; » la *scarsella ricamata* di cui parla la rappresentazione potrebbe forse rispondere alla *sfoggiata scarsella* che descrive il Villani quando non si voglia discendere fino alla discesa di Carlo VIII. nel qual caso ci parrebbe che la rappresentazione fosse da riferirsi a messer Castellano Castellani, autore, o come ci sembra, rifacitore d'altre simili rappresentazioni, ove a mò di prologo, è rappresentato con parole quasi analoghe, un bisticcio fra il figliuolo buono ed il figliuolo tristo, come la *Rappresentazione della natività di Cristo*, quello della *Disputa al tempio*, quella del *Figliuol prodigo*, quella della *Conversione di Maria Maddalena* ed altre simili; e se fosse vero, come ci parrebbe, che il Castellani fosse autore o almeno rifacitore di tutte quelle rappresentazioni, come stato lo è certamente di alcuna, non troveremmo poi abbastanza fondato il giudizio che fa il D'Ancona del Castellani come di scrittore pedantesco cattedratico incapace di sentire il bello. Egli è pure lo stesso Castellani che nella rappresentazione di Sant'Orsola mette in ridicolo i pedanti, dicendo:

Costoro sui cujussi sempre stanno,
E quanto studian più, meno ne sanno.

Un tratto comune poi che ci sembra poter avvicinare le composizioni del Castellani è pure quel disprezzo che vi si nota per la ciarlataneria di certi medici, messi in ridicolo nella Rappresentazione di San Tommaso del Castellani, nella Conversione di Maria Maddalena d'ignoto autore ma forse, per quanto ci pare del Castellani stesso, ed in più altri componimenti che presentano la stessa fisionomia. Così altri avvicinamenti speriamo che il D'Ancona farà nel suo futuro libro critico, confrontando, per es., la rappresentazione di San Giovanni Gualberto con quella di Sant'Uliva (specialmente la pag. 153 con la pagina 289 del suo terzo volume), le parole del Re Ruberto di Castiglia con quelle di Gualberto, e il prete Ser Mariotto col frate Ruberto, e il Vescovo simoniaco dell'una col Vescovo pio dell'altra. Le note sono scarse, e forse troppo scarse pel bisogno del lettore, e per la importanza che le storiche specialmente avrebbero potuto avere; ma il prof. D'Ancona riparerà largamente al difetto che qui notiamo con un intiero volume di critica sulle rappresentazioni da lui pubblicate. Senza occuparci quindi delle note che mancano, faremo solo qualche lieve appunto ad alcuna delle poche note che nella edizione del D'Ancona abbiamo incontrate.

Nella rappresentazione della *Natività di Cristo*, la frase *pigliate un caldo*. il D'Ancona interpreta: *Riscaldatevi un poco, prendete una fiammata*, ch'ei dice modo non chiaro, ma che ha altri esempii; gli altri esempii non conosciamo, ma qui interpreteremmo invece *un caldo* per un *pan caldo levato di forno;* ch'è offerta frequente nelle campagne, e che sembrasi combinare col vino che tosto si rammenta, e col mangiare che poco dopo si fa. L'espressione che occorre nella rappresentazione della *Disputa al tempio*: « *se l'uno è tristo, l'altro è caffettino* » non ci sembra resa nella sua vera evidenza,

e per noi equivale: *se l'uno è caffo l'altro è caffettino*, come si direbbe *Bagatto* e *Bagattino*, *Ludro* e *Ludretto*, poichè de'due l'uno, lo Scompiglia, è vecchio birbante matricolato, l'altro, Fracassino, è novellino, che si tira sù alla stessa onorevol professione. E i due si domandano qual sia il migliore fra loro; lo Scompiglia si vanta, come più anziano, d'esser già stato alle *gualchiere*. Il D'Ancona annota « Forse equivale al modo odierno: *essere a prova di bomba* » Quel forse è troppo timido. mentre certamente equivale a codesto, ma col significato speciale poi d'essere stato condannato ad una specie di lavoro forzato, di mola pubblica (a girare un mulino è condannato dal re Cosroe un santo nell'Esaltazione della Croce del Creatore), da galera, come malfattori. E ciò deve essere tanto più vero, che il birbo novellino, Fracassino, volendo vantarsi ch'ei sarà da più dello Scompiglia, dice in modo furbesco ch'ei spera d'avere un giorno onore di trombe, di stendardi e di bandiere, ossia d'essere solennemente, come si usa, accompagnato dai soldati al patibolo. Un simile augurio deve pure avere il saluto di congedo che si fanno i due ladri villani Randello e Beco nella Rappresentazione di Sant'Onofrio del Castellani, ove dicono: « A Rivederci a Prato o a San Casciano » Così nella Rappresentazione del Fgliuol Prodigo, il fanciullo buono, dopo essersi battuto col cattivo, dice apertamente delle male compagnie: « Quanti alle forche van per questa via! » Nella stessa Rappresentazione, gli amici mandano il figliuol prodigo divenuto povero a cercarsi un soldo a Tremoleto; il D'Ancona osserva che dev'essere modo ironico detto al ricco divenuto povero ed ignudo, perchè vada dove si trema di freddo; eppure il senso della parola è spiegato dal verso che segue: « A Tremoleto si vuol dargli soldo, chè v'è gran nicistà di manigoldo. » Tremoleto non poteva esser altro che il luogo in cui si giustiziava, ove si tremolava d'altro che di freddo, ed ove il figliuol prodigo impoverito è mandato a cercarsi impiego ossia a fare il carnefice. E in qualche altro punto ancora ci sembra che le note dell'editore potessero essere più precise, e più proprie. Ma egli è troppo chiaro nel percorrere questa edizione del D'Ancona, ch'ei non la ordinò tanto per uso de' lettori di testi classici quanto per gli studiosi della Drammatica popolare, per i quali le note gli parvero forse superflue, o cosa di troppo lieve momento per venire particolarmente approfondita. Ci rimane ora a dire qualcosa del testo stesso, e delle brevi introduzioni che precedono ciascun dramma. Il D'Ancona confessa nella prefazione d'essersi scrupolosamente attenuto, alle stampe, anche a costo di riprodurne gli errori; così egli ha certamente scemato il pregio bibliografico delle antiche edizioni e cresciuto il valore archeologico della propria. È un sistema che gli piacque seguire, e, poch'egli poteva benissimo seguirne un altro, noi deploriamo soltanto ch'egli siasi attenuto alla via meno degna di un critico del suo valore. Egli riproduce i testi antichi tali e quali, e, di tempo, in tempo, sebbene con molta e prudente parsimonia, accenna le voci registrate e le non registrate dalla Crusca. Ma, come non temere che se nelle antiche edizioni vi sono errori di stampa, la Crusca riproduca anche quelli senza vagliarli per farne farina? Ora di errori di stampa le antiche edizioni sono piene zeppe, ch'era obbligo, ci sembra, d'un editore moderno il correggere. Noi lasciamo stare que passi frequentissimi ne' quali nel pronome personale è sostituita all'*a* del noto plurale, fiorentino, (*sua, tua*) e del femminino singolare, per isbaglio, un *o*, onde ci tocca leggere, per esempio, *tuo mani*, *suo grazia*, *suo via*, *tuo virtù*, *tuo orazioni*, *suo fatica*, *tuo mansuetudine*, ed altri simili

sconci che non sono mai stati idiotismi fiorentini, come si potrebbero forse credere. E veniamo ad altri esempii. Nella rappresentazione d' *Abramo ed Agar*, Abramo si trova fra due partiti entrambi crudeli, o irritar Sara, o irritar Agar. Nella edizione del D'Ancona. che riproduce le antiche stampe, leggiamo: « Così tosco *e* fele pigliar bisogna »; è evidente che bisogna leggere *tosco o fele*. Nella Rappresentazione di Rosana leggiamo: « Mio padre nolla 'ntende a tormi tene, *Chi* mi fa mal, credendomi far bene. » Il *chi*, almeno in nota, dovea correggersi in *ch'ei*. Nella Rappresentazione del *Miracolo di Santa Maria Maddalena*, il verso « *Ancor* di sua bellezza m'ha già preso » dovea correggersi « *Amor* di sua etc. » Nell'Esaltazione della Croce, l' avaro Grisogono si duole che il figlio Erasto gli sia stato messo in prigione per debiti, e teme che alla notizia del suo imprigionamento; più d'un creditore avvisato venga da lui per rifarsi sopra di lui del danno. Nell'edizione del D' Ancona Grisogono dice: « Erasto è in prigione, e ha alzato gli orecchi più d' una lepre. » Ciò non ha senso, e il D'Ancona annota che Erasto in prigione sta in grandissima attenzione. Mentre invece bastava un *a* per ridare il senso a que' due versi, leggendo: « Gli orecchi a più d'una lepre. » Nella rappresentazione di San Giovanni Gualberto, occorrono due errori di stampa, più gravi ancora, che l'editore moderno riprodusse, senza correggerli. Il padre di Giovanni Gualberto va dai monaci, e intende da essi che il figlio vuol farsi frate; ei non può crederlo, e trova la cosa impossibile, e per esprimere quella impossibilità dice che il figlio sarà frate in quel convento quando egli pure era frate, cioè mai. Nell' edizione del D' Ancona si legge: E'sarà frate a punto quand' io *vero.* » Il D'Ancona annota soltanto: « con evidente sbaglio nel senso e nella rima »; lo sbaglio si toglieva facilmente leggendo *v'ero*. Nella stessa rappresentazione il D'Ancona lasciò entrare due versi come questi

E per ch' i' so canonico mise vero
I' ti vo dire or tutto il mio pensiero,

senza pur tentare di spiegarli, annotando soltanto: « così le stampe »; e pure un piccolo sforzo gli avrebbe fatto leggere quel primo verso sbagliato, composto di parole impossibili a registrarsi nella Crusca, nel modo naturale seguente:

E perch' i' so c' amico mi se' vero

Ogni lettore può accorgersi della facilità e naturalezza di questo equivoco. Non trovando dunque poi troppo a ridire sul sistema adottato dal prof. D'Ancona di riprodurre le antiche stampe, ci rincresce ch'egli non abbia voluto, poichè avea dato prova di tanta diligenza nel raccogliere ed ordinare le sacre rappresentazioni, metterne pure una simile nelle note, le quali avrebbero potuto correggere i non pochi errori del testo letteralmente riprodotto, e illustrarne il contenuto più interessante. Chè, se nella prefazione egli stesso dichiara di non essersi voluto allontanare dalle antiche stampe, ciò non basta a toglierci il desiderio che dove il testo è scorretto od oscuro, l'editore ristori e commenti. Ma è troppo evidente che la preoccupazione dell'editore meglio che quella d'offrirci un testo critico, era quella d'adunarci in tre volumi il maggior materiale possibile; per offrire a sè ed agli altri studiosi l'occasione d'incominciare un largo studio letterario sulle sacre rappresentazioni. La cura che pose il D'Ancona nel darci l'elenco delle edizioni a stampa delle rappresentazioni, e gli importanti accenni che nelle brevi introduzioni egli fa alle sorgenti probabili delle leggende svolte ne'drammi e alle altre forme letterarie ch'esse rivestirono ci fanno desiderare e spe-

rare dallo stesso eminente critico della nostra storia letteraria (al quale sono già dovute alcune pregiate pubblicazioni speciali ed agli insegnamenti del quale nella Scuola Normale Pisana si educò pure quel fior d'ingegno ch'è il giovine erudito professor Pio Raina), una storia critica della drammatica popolare in Italia, la quale porterà, senza dubbio, molta luce sopra un aspetto singolarissimo e importante della nostra letteratura.

Dell'evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli, Memoria dell'avv. prof. Giovanni Franciosi (Modena, tip. Gaddi, un vol. in-4 di pag. 140). — Della similitudine Dantesca molti hanno scritto, ma non si scriverà mai abbastanza per rilevarne tutta la poetica evidenza e naturalezza. Il Franciosi in questa sua Memoria letta alla Reale Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, raccolse ed ordinò nuovamente tutte le similitudini e metafore dantesche, facendole precedere da un ampio e notevole discorso d'illustrazione, ch'egli conchiude così: « Intentamente pensando la perfetta limpidezza delle dantesche metafore, io ne veggo il segreto nella schietta visione del vero e nella terribile rapidità dell'intelletto del poeta; giacchè per quella visione egli acquistò come un'arcana famigliarità cogli esemplari delle cose, sì che ne conoscesse, quasi direi, il volto e i movimenti e il suono, e per quella rapidità affissò nella fugace parola le più intime e le più riposte relazioni delle cose; relazioni da cui deriva ogni bontà e leggiadrìa di metafora. Meditando poi sulla straordinaria varietà e sull'incomparabile vivezza delle similitudini, io ne trovo la ragione principalmente nell'acume del giudizio e nell' abito dell' osservare, onde quasi non isfuggì al Nostro alcuno degli aspetti notevoli delle cose; nello squisito senso dell'arte, pel quale delle osservate cose valse a cogliere la parte più eletta o meglio spiccata; e nella profonda gentilezza dell'anima, che, quasi cetra ben temprata, rese intera la nota delle più gentili affezioni. »

Gite nel Canavese, ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè, per A. Bertolotti (Ivrea, tip. F. L. Curbis, un vol. di circa 300 pag., prezzo lire 1,80). — Quest'operetta venne premiata dalla *Societa pedagogica italiana*, che ne rendeva conto con le seguenti parole: « Il sig. A. Bertolotti, dopo aver pubblicato i primi quattro volumi (ora sta già per pubblicarsi il sesto) delle sue *Passeggiate nel Canavese*, ha riassunto, in un manoscritto ancora inedito, l'illustrazione di un viaggio in ferrovia da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè. È un lavoro ricco di eminenti pregi topografici e storici, che corrisponde esattamente alle condizioni del concorso, e fu riconosciuto meritevole della medaglia d'argento. » L'opera non risponde solamente al programma della Società pedagogica, ma al desiderio formato da tutti i lettori delle *Passeggiate nel Canavese*, che in questo volume trovano condensate le notizie più importanti che ne' già molti volumi delle passeggiate si trovano disperse. Il Canavese è fra le terre del Piemonte la più interessante, vuoi per la poetica varietà del suolo, dei prodotti, dei costumi, degli abitatori, vuoi per la importanza della sua storia. E nessuno era più competente a descrivercelo del signor Bertolotti, distinto cultore degli studii storici ed al presente archivista in Roma, che lo percorse e lo esaminò per ogni verso in parecchi anni di peregrinazioni. Così la sua presente operetta non è una di quelle vacue descrizioni di viaggi fatti in una corsa di piacere in

ferrovia, ne'quali è più quello che non si vede o che si travede, di ciò che si osserva con diligenza, ma il risultato di lunghe ricerche, esposto in una forma compendiosa e popolare, che farà, speriamo, la fortuna del libro e procurerà certamente al Canavese nuovi e numerosi visitatori dalle altre parti d'Italia. Precede una descrizione generale del Canavese; segue una guida particolare sulle tre ferrovie, con l'indicazione precisa di tutto ciò che rileva conoscere della corografia, della storia, della coltura e della relativa importanza de'luoghi percorsi. Una cordiale stretta di mano all'infaticabile e valente investigatore e scrittore canavesano, che reca tanto utile e tanto onore alla sua provincia nativa; al modo medesimo vorremmo che da altri distinti provinciali venissero illustrate le loro singole provincie.

Il disegno elementare e superiore ad uso delle scuole pubbliche e private d'Italia, pel marchese Pietro Selvatico. Padova, tip. Sacchetto. — E nostro proposito rinviare la menzione di questo bel libro al Ricordo, che sarà pubblicato in questa Rivista, intorno al suo benemerito autore. Ma l'occasione del Congresso Artistico di Milano, e dell'inaugurazione del monumento a Leonardo, non meno meraviglioso artista che gran precettore d'arte, ci determina a segnalarlo almeno alla pubblica attenzione, affinchè gli ottimi consigli che vi si contengono, se alcuna riforma sarà deliberata dopo la riunione del citato congresso nell' insegnamento artistico italiano siano presi in quella considerazione che meritano, ed il libro possibilmente venga posto intanto nelle mani de' giovani che coltivano le arti del disegno per i quali essenzialmente fu scritto e pubblicato. L'opera si divide in due parti; la prima tratta dell'insegnamento elementare, la seconda dell'insegnamento superiore del disegno; vi si discute amabilmente intorno alle questioni più pratiche che si riferiscono all'insegnameno artistico nelle scuole tecniche, industriali ed accademiche.

ITALIA:

— Il mese scorso ci ha portato il solito fardelletto di nuovi versi italiani, e, fra gli altri una robusta ode di Giuseppe Regaldi su *Roma*, un canto sconsolato di Guido Corsini intitolato: *Il Destino*, di sapore classico; un bel volume di versi sentiti e mossi con simpatica eleganza del prof. Giovanni Bini-Cima, intitolato: *Foglie d'Autunno* (bellissimi fra tutti ci paiono, poichè forse ispirati dal dolore più vero e profondo, i tre sonetti sul sepolcro del padre; Perugia, presso l'Autore); un volumetto di poesie, per la massima parte patriottiche, concitate, fiere, robuste spesso alfieriane, sempre generose, ma troppo ineleganti per avere alcuna vita nell'arte (i due soli sonetti su Parigi eccettueremmo) del giovine Orazio Pennesi (Cremona, tip. Feraboli; prezzo lire una); un primo volume, all'incontro, di versi meditati, studiati, elaborati, elegantissimi, ma lenti e freddi del signor Isidoro Gentili, poesia riflessiva, descrittiva, filosofica, piena di senso, ma priva di mobili estri e di impeti gagliardi (Napoli, stab. tip. di Salv. Marchese); due racconti poetici del prof. Mario Villareale, in efficaci sciolti, sebbene talora negletti più del bisogno, e il soggetto de' quali sono *Fra Dolcino* e la *Baronessa di Carini*, soggetto infelice quest'ultimo, dovendo il poeta moderno mettere l'opera sua al pericoloso confronto dell'antica popolarissima e veramente drammatica ballata siciliana.

— Fra le ultime pubblicazioni da noi ricevute segnaliamo ancora le seguenti: *Amor ch'a nullo amato amar perdona* commedia in un atto di Luigi Suner, scritta e dedicata in un deplorevole momento di ecces-

sivo naturalismo, affatto insolito all'egregio nostro commediografo, che ci aveva pure avvezzo a contare sulla moralità, come sulla grazia delicata delle sue composizioni; un saggio critico del signor P. G. Molmenti intorno al dramma moderno in genere, ed a tre drammi del signor Vittorio Salmini in particolare il *Lorenzino*, il *Gregorio VII*, e il *Maometto II*, drammi negletti dal pubblico, ma de'quali il signor Molmenti, con una critica spigliata e ben nutrita, ha saputo metterci in felici rilievo i molti pregi (Venezia, tip. Grimaldo); un istruttivo studio storico intorno a Leonardo da Vinci di Giuseppe Riccardi (Milano, presso l'ufficio delle Prime Letture) pubblicato in occasione dell'inaugurazione che in Milano si fece negli scorsi giorni del monumento a Leonardo eseguito dal Magni; un liberale e ben fatto studio di Leopoldo Franchetti sull'*Ordinamento interno dei comuni rurali in Italia* (Firenze, tip. Pellas); un progetto dell'ingegnere dottor Giovanni Faccinetto per l'impiego del telegrafo e delle ferrovie alla difesa d'Italia (Feltre tip. Panfilo Castaldi), ed un opuscolo di osservazioni dell'operoso e provvido preside dell'Istituto tecnico di Macerata prof. Pietro Giuliani sul nuovo ordinamento degli studii tecnici in Italia che propugna specialmente una maggior coordinazione dell'istituto tecnico con gli altri istituti inferiori e superiori, ed un maggiore e più continuo svolgimento dato nei medesimi agli studii speciali (Macerata, tip. Mancini).

— Una circolare del conte Terenzio Mamiani annunzia che il Congresso degli scienziati bandito per l'ottobre di quest'anno vien rinviato all'ottobre dell'anno venturo. Si pregano que'giornali stranieri che riprodussero dalla *Rivista Europea* la prima notizia del Congresso, a volerne pure notificare il rinvio.

— Ai 20 ottobre, ricorrendo il secondo centenario della nascita di Lodovico Muratori, verrà pubblicato presso il tip. editore Nicola Zanichelli di Bologna un grosso vol. in-8, intitolato: *Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori;* comprenderà documenti che illustrano il Muratori come archivista, come bibliotecario e come consultore di corte, un Trattato di filosofia morale ad uso del principe, una Lettera al cardinale Quirini intorno alla diminuzione delle feste, Lettere a diversi Autobiografi, ed un Catalogo dell'Archivio del Muratori.

— Udiamo con vivo piacere, come Giulio Carcano sta per pubblicare in Milano un nuovo suo racconto in un volume, intitolato: *Gabrio*, la scena del quale sarà la lieta Brianza.

— Desideravamo ci venisse sollevato il velo che nascondeva il vero nome dell'amabile autore dell'opuscolo *Catone Convertito* da noi già annunziato, e che alla grazia ci pareva fiorentino. C'ingannammo nella patria dell'autore, ma non circa il valore dello scrittore, come sotto il pseudonimo di *Dario Gaddi* si nascondeva or sono alcuni mesi un elegante poeta romano, così sotto il nome di Catone e nella figura di genialissimo prosatore, si rappresenta ora sempre lo stesso scrittore, l'avvocato professore Domenico Gnoli.

— Il 14 dello scorso settembre, compiendo il marchese Gino Capponi il suo ottantesimo anno, l'illustre dantista prof. G. B. Giuliani, con pensiero gentile, dettava questa iscrizione:

A GINO CAPPONI
per senno virtù e parola
ammirato esempio della gentilezza italiana
sia felice ogni desiderio e augurio
in questo memorabile giorno
che gli annunzia compiuto il suo ottantesimo anno
e ricorda insieme coll'esaltazione della Croce
il ritorno di Dante al Cielo.

Firenze il 14 di settembre 1872. G. B. GIULIANI.

La Visione di Ezechiele
Quadro di Raffaello inciso da Gaetano Micali.

(da lettera)

Io non so se costì abbiate avuto sott'occhio la bellissima incisione in rame recentemente pubblicata (dopo quattro anni di lavoro) dal mio concittadino Gaetano Micali, discepolo di quel Tommaso Aloysio che col Raimondi, col Calamatta e con Mercuri mantiene splendido il vanto della incisione in Italia. Il lavoro di cui vi parlo è le *Visione di Ezechiele* dipinta dal Sanzio (nel 1510, secondo il Malvasia, ch'è quanto dire nel primo vigore della sua gioventù) in un quadretto che oggi adorna la Galleria Pitti, e già nei primi anni di questo secolo intagliata in rame dall'Anderloni, alunno del Longhi (come l'Alfieri e il Garavaglia), del Longhi che diresse e poi terminò quel lavoro. Io non so se di tal dipintura altre incisioni ci sieno. Questo so che il Micali, sentendo con la coscienza di artista, di poter condurre con più finezza e maestria l'incisione di quella, fattasene copia egli stesso, pose mano all'opera; e con sì sottile magistero la compì, da mostrare non che agli artisti, ai meno veggenti, che il suo lavoro vince di gran lunga quel dell'Anderloni e del Longhi. E certo i mezzi di esecuzione da lui impiegati, non esclusa l'acqua forte dov'era necessaria, gli han fornito mirabil ricchezza e varietà di toni, che or caldi, or trasparenti, or leggieri, ben riproducono le più singolari proprietà degli oggetti e le più lievi gradazioni dei colori. E sì che la variata combinazione del taglio, sempre acconcio e opportuno, siccome netto e preciso, ti dà bello e compiuto il carattere del quadro, anzi ti fa veder tutto come in rilievo. Tanto ha saputo fare il bulino in mano a sì egregio artista! Al lavoro del quale ben vorrei tribuire quel vanto che alle incisioni di Luca da Leida riferiva il Vasari (nella vita di Marcantonio bolognese) cioè che *col colore non si farebbe altrimenti*: vanto a cui può solo aspirare chi, datosi all'arte nobilissima dello intaglio, sa di dover essere (come diceva il Giordani) « traduttore, o sia imitatore del dipinto; e vuol dire non servo, non meccanico operatore, ma libero e autore di seconda opera. »

Nell'ammirar dunque questa nuova opera del mio egregio concittadino per la quale in Firenze nel 1861 alla grande esposizione artistica ei sortì premio uguale a quelli di cui furon fregiati gl'illustri prof. Calamatta e Perfetti vo'rallegrarmi col Micali e colla patria, dell'onòre che all'uno e all'altra ne viene.

Or egli, conscio com'è, nella sua modestia, di aver meritato quello onore, vorrà da esso prender lena e vigore a maggiori opere, se pure l'avvilimento in che giace tra noi la nobilissima arte e la nessuna ricompensa che indegnamente gli è toccata finora, non avran forza d'intiepidire, o (ch'è peggio) di spegnere il suo amore al bulino!...

Messina, 1872.

L. Lizio-Bruno.

Raccomandiamo vivamente all'attenzione de'nostri lettori il seguente programma di un'impresa destinata a promuovere efficacemente in Italia gli studii linguistici, ed a servire di gran focolare a tutti gli studiosi delle lingue neolatine, e dei dialetti italiani in particolare. Diretta questa pubblicazione periodica dal prof. Ascoli, è inutile rilevare che essa sarà una guida sicura per lo studioso; facciamo pertanto voto che essa trovi presso il pubblico quel massimo favore che merita un'opera, dalla quale gli studii nazionali s'aspettano singolare incremento.

La Direzione.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

Diretto da G. I. ASCOLI.

L'*Archivio* intende promuovere la esplorazione scientifica di quante favelle sieno state parlate o si parlino nella Penisola, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dare opera ad illustrarli; ma principalmente vuol promuovere lo studio delle evoluzioni istoriche della parola italiana, in quanto ella si frange nella infinita serie dei dialetti ancora superstiti. I sussidii che si devono ripetere dalla comparazione delle favelle congeneri, siccome vi saranno sobriamente commisurati, secondo che sieno in istretto modo richiesti dalla opportuna ed efficace illustrazione dei linguaggi italici, così non saranno stremati da alcun limite o confine in ordine alla loro provenienza. Nè potrà mancar posto nell'*Archivio* ai monumenti letterarii, inediti o poco noti, in quanto essi giovino, convenientemente illustrati, allo studio della esplicazione istorica della parola italiana. I cenni bibliografici, finalmente, spazieranno, per più largo campo che agli studii originali non fia per ora concesso.

L'*Archivio* uscirà, a liberi intervalli, per fascicoli di circa sei fogli ciascuno, in ottavo grande, a caratteri compatti. E ciascun fascicolo, come ciascun volume, sarà posto in vendita anche separatamente, avendosi a quest'uopo special cura nella distribuzione e nell'ordinamento dei lavori.

Ma è parso opportuno che il primo volume si desse in una volta sola, occupato per intiero da tale studio del Direttore, che insieme fosse uno e vario, e così chiarisse con un ampio saggio i comuni intenti, offrendo a un tempo addentellati molteplici per indagini avvenire. Uscirà questo volume fra non molti giorni, non appena

sia ultimata la Carta dialettologica che gli deve andare unita; ed eccone frattanto un breve sommario:

È ormai inoltrata anche la preparazione del secondo volume; e i cultori dei buoni studii possono aver sin d'ora il lieto annunzio, che molta parte ne sarà occupata da lavori di Giovanni Flechia.

Per quanto concerne la compilazione, gli studiosi sono pregati di rivolgersi al Direttore, in Milano; per quanto poi si riferisce all' amministrazione e agli onorarii, ogni richiesta vorrà essere rivolta all' Editore, in Torino, Firenze o Roma.

Torino, 10 settembre 1872.

Ermanno Loescher, Editore.

Francia:

— *Introduction à la lecture de* Nonius Marcellus par *L. Quicherat,* Membre de l'Institut etc. *Paris,* 1872; Librairie Hachette et C.[ie] (pag. 40, in 8° grande).

Discorrendo in questa stessa *Rivista* dell'eccellente edizione di Nonio Marcello, procurataci dall'illustre filologo francese, noi esprimevamo il desiderio che al testo così purgato, e al copioso apparato critico messogli appiedi, potesse presto seguire un vero e proprio commentario, che desse ragione dell' operato dell'Editore: commentario che avrebbe servito moltissimo a' dotti, e molto più ancora ai giovani filologi, i quali aperto si vedrebbero innanzi il processo d'una critica così fine e ingegnosa. L' opuscolo or ora pubblicato è un saggio bellissimo di quello che sarebbe il libro da noi desiderato: esso è destinato, — dice l' Autore, del quale citiamo una lettera a noi diretta — à faire connaître les principaux résultats de mon travail, en ce qui concerne particulièrement la défense de Nonius; à livrer au public, comme specimen, un certain nombre de rectifications précieuses fournies par des manuscrits inconnus ou plutôt négligés, et à soumettre aux philologues une quinzaine de mes conjectures. »

A noi pare che la difesa di Nonio sia pienamente riuscita al signor Quicherat, e che questo libro porti un colpo mortale a quella critica alquanto gretta e, diremmo superficiale, ora accettata da taluni filologi tedeschi, che, attribuendo fede cieca ai codici, si libera bensì dalle fatiche del suo gravissimo còmpito, ma arrischia insieme di venderci per buone forme antiche gli strafalcioni de' copisti, o le correzioni dei saputi all'epoca carolingica.

Vorremmo citare qualcuna tra le più felici emendazioni proposte dal signor Quicherat; ma, desiderando d' esser brevi, ci contenteremo di

trascrivere, come dall'A. vien nuovamente corretta, l'iscrizione collocata sotto il ritratto di Demetrio Falereo:

Hic Demetrius est [tot] aptu' [signa]
Quot luces habet annus absolutus.

U. A. Canello.

Inghilterra:

— L'*Athenaeum* di Londra annunzia che l'opera del signor Stanley « How I found Livingstone » sarà pubblicata ai primi di novembre.

— Il quarto volume del Dizionario Arabico di Lane è d'imminente pubblicazione.

— J. H. Gladstone ha pubblicato a Londra presso l'editore Macmillan un volume su *Michele Faraday*.

— Abbiamo ricevuto in ritardo una lettera londinese, che riserbiamo quindi pel prossimo fascicolo.

Germania:

— Abbiamo ricevuta in ritardo una lunga lettera dalla Germania del nostro ordinario corrispondente; sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

— Dicesi che il Principe Bismarck stia scrivendo le sue Memorie Autobiografiche.

Spagna:

— Tra le ultime pubblicazioni spagnuole vengono segnalate le seguenti: *Los Pequenos poemas* di Campoamor; il primo volume degli *Anales de la Sociedad espanola de historia natural*; *La Hacienda de nuestros abuelos* (conferencias de aldea) di Modesto Fernandez y Gonzalez; *El Jurado y su establecimiento en Espana* di Tommaso Rodriguez Pinella, opere pubblicate a Madrid; le *Reflexiones sobre el sentido politico de los fueros de Vizcaya*, di Fedele de Sagarminaga pubblicate a Bilbao; *La ultima novela ejemplar de Cervantes*, novella storica di Adolfo de Castro pubblicata a Cadice per l'anniversario della morte di Cervantes ch'ebbe luogo il 23 aprile.

Romania: Ci si scrive:

— Le « Comité organisé pour ériger un monument à Jean Héliade Radulesco, le père de la littérature roumaine (1) comité composé du prince Ghika, de Messieurs B. P. Hâsdeû, C. Boerescu, N. Grigorescu, St. Jonide, Sc. Cretulescu, Sava N. Soimescu, P. S. Aurelianu, T. Aman, M. Cogalnicénu, vient de recevoir une organisation définitive.

Il a choisi pour son président le prince Dimitri Ghika, un des fils de Grégoire IV, sous le règne duquel le pöete célèbre a débuté dans al vie littéraire; pour trésorier, M. D. Stefanù Jonide, banquier; pour secrétaire, M. N. Sava Soimescu.

M. M. P. Aurelianû et V. H. Hàsdeù ont pris l'engagement de faire des conférences dans l'intérêt d'une œuvre que le *Romanul* (2) a raison d'appeler « belle » (frumósa operà) et qui, nous en avons la conviction, sera également bien accueillie dans la Roumanie indépendante que dans les provinces soumises à la domination étrangère.

À ce propos, tous les écrivains du monde latin ont le droit de s'étonner de ce que le parti panslaviste a profité des fêtes de Belgrade pour revendiquer la Temesana, (dont le nom défiguré est

(1) *Comitatulu pentru radicarea unui monumentu in memoria repuesatului Jon Heliade Radulesco, pârintele litteraturei romane.*
(2) *Romanul*, 15 juillet 1872.

devenu banat de Temeswar), enlevée aux Roumains, — comme la Bukovine, — par la maison d'Autriche (1). Il se trouve sans doute des Serbes dans cette province, comme il se trouve des Magyars dans l'Ardelia (Transylvanie); mais la Temesana n'est pas plus serbe que la Transylvanie n'est hongroise. Le domaine de la civilisation latine est aujourd'hui, — grâce à des usurpations successives, — trop peu étendu pour qu'on puisse voir avec indifférence les audacieuses tentatives faites pour l'amoindrir encore.

— Il libro: *L'homme-femme* di Alexandre Dumas fils fu già tradotto in rumeno.

POLONIA:

— Il professore dott. Majer di Cracovia fece la statistica delle artiste e scrittrici polacche, dalla quale riproduciamo qui alcune cifre: 36 pittrici, 116 compositrici musicali e 333 scrittrici — di cui 227 han vissuto o son vive nel secolo corrente. Le scrittrici si dividono: in 70 traduttrici, 85 poetesse, 56 romanziere, 39 pedagoghe, 18 biografe, 7 critiche, 6 drammaturghe, 5 politiche, 7 estetiche, 3 filosofesse.

— La Società della letteratura e della storia polacca a Parigi pubblicò un concorso nel quale riceverà in premio la migliore dissertazione storica, scritta sul tema seguente: *Dimostrare la differenza nello sviluppo storico, nel diritto, nelle istituzioni politiche, nella costituzione sociale, nei costumi, nelle idee e nel carattere, che contrariamente alle teorie panslavistiche distingue il popolo polacco, paragonandolo cogli altri popoli Slavi, particolarmente con il loro ramo orientale e bisantino; oltre di ciò dimostrare le qualità comuni che nelle anzidette direzioni uniscono i polacchi coll'Europa rumeno-germanica.* Lo scopo di questa dissertazione deve essere: dimostrare l'individualità della nazione polacca, che per 10 secoli della sua esistenza si seppe formare.

— Abbiamo ricevuto un'opera ultimamente pubblicata dal sig. dott. Ladislao Olendzki: *Teorye Polityczne XVI wicku* (*Teorie politiche del secolo XVI*). Posen, 1872, pag. 320 in-12. Questo bel volume formando un'opera da per sè, fa nel medesimo tempo una parte dell'opera più vasta, già dall'autore annunziata: *Storia delle Scienze Politiche dal secolo XVI fino ai nostri tempi*, che sarà un grande acquisto per la letteratura polacca, che manca finora di un simile lavoro.

Il giovine e dotto autore, attualmente redattore della *Settimana della Gran Polonia*, ha fatto i suoi studii universitarii in Germania, e vi acquistò una profonda erudizione, ed una critica acuta. Ci rincresce però che l'autore insieme alla dottrina abbia attinto in Germania tutte le prevenzioni nazionali tedesche, per cui nell'*introduzione* della sua opera, che è un sunto sul medio evo, consideri la lega lombarda come ribellione di una provincia dell'impero, fomentata dal clero. Le opinioni sinceramente liberali non dovevano trascinare l'autore a giudicare i problemi del secolo XII dal punto di vista de'guelfi del nostro secolo.

Del resto l'opera del sig. Olendzki sotto tutti i riguardi merita attenzione, perchè offre al lettore un complemento necessario delle opere simili di Mohl ed altri, mostrandoci sotto gli occhi, un bel quadro della letteratura politica polacca, che florente era nel secolo XVI, essendo allora il governo rappresentativo all'apice in quel disgraziato paese.

Con nostro rammarico non possiamo per mancanza di spazio rappresentare bene l'individualità letteraria dell'autore svolgendo il suo sistema, il suo giudizio critico e l'argomento della sua opera, però cre-

(1) V. César Bolliac, *Topographie de la Roumanie.*

diamo che dai titoli dei singoli capitoli si conoscerà sufficientemente l'argomento generale di quell'opera, gentilmente mandataci dall'autore. Dopo l'*Introduzione* l'autore dà *una idea generale sulle teorie politiche del secolo XVI;* poi nei capitoli separati tratta: 1° *delle teorie ed opuscoletti dei partigiani della riforma,* cioè: di Sebastiano Castalion, Teodoro Beza, Franc. Hautman, Giov. Poynet, Gregorio Buchanan, Uberto Languet e Stefano de la Boëtie; 2° *delle teorie dei cattolici e degli opuscoletti dei gesuiti*: di Suarez, Bellarmino, Guglielmo Rose, Giov. Bucher e Gio: Mariana; 3° *delle teorie del partito moderato,* cioè: di Michele de l'Hôpital, Filippo de la Noue e Giov. Bodino; 4° *delle teorie dei scrittori polacchi*, cioè: degli anonimi, di Andrea Wolan, di M.gr Wereszczynski, Stan Orzechowski e di Andrea Frycz-Modrzewski.

Di cuore ci congratuliamo coll'autore del buon esito delle sue *Teorie politiche del secolo XVI* e facciamo voti che prosegua con eguale diligenza, erudizione e fortuna il lavoro da lui intrapreso e che la sua *Storia delle Scienze politiche*, quando sarà intieramente pubblicata, sia tradotta in qualche lingua straniera più comune, e più facile per gli studiosi delle altre nazioni.

A. W.

TURCHIA :

— Il *Néologos* di Costantinopoli del 13 agosto (stile latino), pubblica un lungo articolo di Dora D'Istria intorno alla necessità di sostituire alla guerra, vecchia tradizione de' tempi barbari, un modo di terminare le differenze tra principi e popoli più conforme allo spirito de' tempi, alle aspirazioni pacifiche del Vangelo, agli interessi delle nazioni e della libertà, alle esigenze della ragione e dell' umanità.

AMERICA :

— La notizia più interessante che ci giunga dagli Stati Uniti è quella del Congresso filologico ch' ebbe luogo a Providenza, che, al dire della *Nation* di Nuova York si distinse particolarmente per l' animazione e l' elevatezza della discussione. Il prof. Hadley vi mostrò con l' aiuto di un documento anglosassone, che la pronuncia del greco moderno è affatto diversa da quella del greco del decimo secolo, il signor Bristed combattè gli errori e le esagèrazioni della filologia comparata. Altri filologi trattarono delle lingue polinesiache ed americane. Il congresso si riunirà l' anno prossimo ad Easton in Pensilvania.

— A Nuova York si pubblicò un' operetta di Miguel Boadà: Balcues sopra *Emilio Costelar*.

— Eugenio Hostos pubblicò un saggio Critico sull'Amleto, a Santiago del Chilì.

— I principali poeti viventi del Perù sono Manuel Castillo nato nel 1814 in Arequipa, autore dei *Cantos Sud-Americanos*, Luis Benjamin Cisneros nato in Lima nel 1837, Manuel Adolfo Garcioo nato in Lima nel 1828, autore del canto a Bolivar, Jesus Sanchez da Barreto, una donna, nata in Lima, più conosciuta sotto il pseudonimo di Dalmira, Numa Pompilio Llona, le poesie del quale già due volte furono ricordate nella *Rivista Europea*, nato in Guayaquil nel 1832, Josè Arnaldo Marquez facile poeta lirico, Ricardo Palma autore di due volumi di poesie *Armonias* e *Passionarias*, Josè Pardo Aliaga autore del componimento poetico premiato: *A la independencia de America,* nato in Lima nel 1820.

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 24 Agosto al 25 Settembre 1872

Agosto 25 — Telegrafano da Gastein che a motivo de' suoi dolori artritici alla gamba, l'imperatore Guglielmo non si recherà ad Ischl, ma tornerà direttamente a Berlino. Il conte Beust arriva a Gastein.

Agosto 26 — Il Dott. Petermann annunzia aver ricevuto notizie della spedizione polare tedesca diretta dal capitano Altmann; si sarebbe trovato il mare libero di ghiacci fino alla terra di Re'Carlo.

Agosto 27 — Il signor Thiers fa a Trouville una rivista delle truppe. — Si annunzia una congiura clericale a San Salvador per rovesciare i governi di Guatemala e San Salvador. Le elezioni spagnuole annunziano il trionfo dei radicali

Agosto 28 — Arriva a Berlino il granduca Nicola di Russia. L'imperatore di Germania lascia Gastein. La *Gazzetta di Colonia* propugna l'alleanza della Prussia con l'Austria.

Agosto 29 — Il Re d'Italia visita il campo di Somma. — Si apre a Francoforte il Congresso de' giureconsulti tedeschi. — Il principe ereditario di Prussia passando per Darmstadt vi è festeggiato.

Agosto 30 — Il colera si dichiara a Grodno in Lituania. L'imperatore di Germania arriva a Berlino.

Agosto 31 — S'inaugura la strada ferrata fra Tunisi e la Goletta. Il principe Federico Carlo arriva a Strasburgo, per visitarvi le truppe.

Settembre 1. — Dietro domanda del governo spagnuolo, vien ritirato il richiamo di Sikles, ministro degli Stati Uniti a Madrid. — Ha luogo all'Aya la prima seduta segreta del congresso dell'Internazionale.

Settembre 2. — Si annunzia il matrimonio del padre Giacinto. — Hero. litzka ex-redattore del giornale *Politik* a Praga viene arrestato. — Si constata che le elezioni comunali napoletane favorirono a grande maggioranza i clericali.

Settembre 3 — Arriva a Berlino il principe Gorciakoff. — I delegati spagnuoli, per dissidii interni, abbandonano il Congresso dell'Internazionale all'Aya.

Settembre 4 — Bismarck, ch'era in villeggiatura, fa ritorno a Berlino. — S'apre il parlamento ungherese con discorso del trono. — S'inaugura a Milano il monumento a Leonardo.

Settembre 5 — Si tiene la prima seduta pubblica del Congresso dell'internazionale all'Aja. — Lo tzar ha una lunga conferenza in Berlino con Bismarck e Gorciakoff. — L'imperatore d'Austria arriva a Pillnitz e lo tzar a Berlino.

Settembre 6 — L'*Opinione* annunzia la Francia aver dato al Governo italiano spiegazioni rispetto alle mine del Frejus. — Lo tzar riceve Moltke

e il vecchio Wrangel. —. Thiers pronuncia un discorso sull' importanza militare di Trouville. — Si dichiara sciolto all' Aja il Consiglio generale dell' Internazionale di Londra. — Arriva a Berlino l' imperatore d' Austria. — Il tribunale arbitrale di Ginevra termina le sue deliberazioni.

Settembre 7 — Carlo Marx dà le sue demissioni dall' Internazionale. — Ha luogo a Berlino un pranzo solenne dei tre imperatori. — Il ministro Andrassy visita il principe Bismarck.

Settembre 8 — I tre imperatori vanno insieme a Spandau. — Il ministro Nigra pranza con Thiers a Trouville. — Si chiude il Congresso dell' Internazionale.

Settembre 9 — Il governo francese interdice le manifestazioni repubblicane progettate pel 22 settembre.

Settembre 10 — Lo tzar riceve a Berlino in lunga udienza il ministro Andrassy.

Settembre 11 — L' imperatore d'Austria lascia Berlino.

Settembre 12 — Lo tzar lascia Berlino. — Il presidente degli Stati Uniti general Grant si rallegra pel risultato del tribunale arbitrale di Ginevra. — L' imperatore Guglielmo viene accolto festosamente a Marienbourg.

Settembre 13 — S' annunzia da Nuova York una grande burrasca di mare avvenuta alle Isole del Vento, con molti naufragi. — Secondo in *Times* Bourgoing ha ordine di stringere maggiormente le relazioni del papa con la Francia. — Gli arbitri di Ginevra si recono a Berna.

Settembre 14 — Thiers si reca all' Hâvre e vi pronuncia un discorso. — Si tiene a Ginevra l' ultima seduta del tribunale arbitrale; Sclopis pronuncia il discorso di chiusura. — L' imperatore di Germania fa pervenire le sue felicitazioni al marchese Gino Capponi pel suo 80° compleanno.

Settembre 15 — La Gazzetta di Spener pubblica una lettera di Bismarck in risposta all' indirizzo de' nobili inglesi contrarii all' oltremontanismo. — Si aprono la *Cortes* con discorso Reale.

Settembre 16 — Si apre la delegazione a Pesth con discorso dal presidente Hopfen; si costituisce la delegazione ungherese sotto la presidenza di Majlath. — Si aprono gli Stati Generali all' Aja. Zorrillà pronunzia un dicorso politico. — Si annunzia l' arresto di Edmondo About a Saverne nell' Alsazia.

Settembre 17 — S' apre la conferenza de' vescovi tedeschi a Fulda. — L' imperatore d'Austria riceve a Buda le due delegazioni.

Settembre 18 — S' annunzia una convenzione del governo Spagnolo con la banca di Parigi. — Il conte Andrassy riceve monsignor Nardi. — La Gazzetta di Spener pubblica i documenti relativi al vescovo d' Ermeland. — Il generale Cialdini arriva a Madrid.

Settembre 19 — Muore il Re di Svezia Carlo XV. — Thiers ritorna a Parigi.

Settembre 20 — Si chiude la conferenza de' vescovi a Fulda. — Il giornale *Dagblad* di Copenaghen risolleva la questione dello Scheswig. — S'inaugura a Colonia il congresso dei vecchi cattolici.

Settembre 21 — Il principe reggente di Svezia è proclamato re col nome di Oscar II.

Settembre 22 — Edmondo About annunzia la sua liberazione e pubblica una lettera nella quale protesta contro la violazione dei diritti di libera stampa per parte della Prussia.

Settembre 23 — Si riunisce a Monaco il congresso degli agronomi Tedeschi — Il ministro russo Orloff dichiara a Thiers le intenzioni pacifiche dello tzar verso la Francia — Muore Gemil Pascià.

Settembre 24 — Viene distribuito a Pesth il libro rosso — Il Conte Arnim riparte da Berlino pel suo posto di Parigi.

TAVOLE NECROLOGICHE

Leone Bigot avvocato francese, che si distinse particolarmente come difensore ne'tribunali militari di Parigi.

Demetrio Bolintiniano celebre poeta rumeno ex-ministro, morto all'ospedale !

Milziade Costesco patriota rumeno.

Felice Finzi studiosissimo cultore degli studii linguistici, nativo di Correggio, laureato in legge nell'Università di Bologna, morto in Firenze nel suo 25° anno di vita. Studiò da sè stesso la lingua assira, e delle sue conoscenze in quella lingua e letteratura diede pubblico saggio in due corsi liberi di assiriologia ch'egli fece allo Istituto di studii superiori, i quali riassunse in un volume di ricerche assire pubblicato in Firenze dalla tip. Pellas, pochi giorni innanzi la sua morte; fondò l'*Archivio di Etnologia e di Antropologia* col professor Mantegazza, e fu tra i promotori della Società Orientale in Italia, che dovrà in breve, pubblicare il primo volume de'suoi atti. Il dottor Finzi lascia dietro di sè un sincero rimpianto e per la bontà dell'animo e per i servigi ch'egli avrebbe potuto rendere, vivendo, a quella sezione di studii alla quale egli erasi particolarmente dedicato.

Paolo Emiliani Giudici, illustre critico siciliano, morto in Inghilterra, ove recavasi ogni anno nella stagione calda, presso sua moglie. Nella storia del teatro italiano, nel Beppe Arpia, nella Storia dei municipii italiani e nella Storia della letteratura italiana egli lascia immortali monumenti de'suoi studii, del suo ingegno critico e del suo animo liberale ed invitto; occupò dopo il Niccolini e prima dell'Aleardi la cattedra d'estetica all'Accademia di belle arti di Firenze, e fu più volte deputato al parlamento italiano.

Leone Laya autore drammatico francese, il cui miglior lavoro è il *Duc Job*; morto per suicidio, in età di 62 anni.

Rosamunda Pisaroni celebre contralto, morta a Piacenza in età di 79 anni.

Giovanni Resnati, di Milano, ottuagenario; libraio; ben voluto dal Monti, delle cui opere pubblicò una bellissima stampa fra il 39 e il 42, il *supplimento* della quale gli fu tolto dalla morte di dar fuori.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

COSTITUZIONE

DELLA

Biblioteca dell' Università di Strasburgo.

Abbiamo ricevuto l'atto autentico ufficiale col quale siamo particolarmente autorizzati dal presidente imperiale dell'Alsazia e Lorena Von Moller, a ricevere in Italia libri per la *Biblioteca dell'Università di Strasburgo;* ecco il testo originale del documento :

« Herr professore Angelo De Gubernatis in Florenz wird hiermit
« bevollmächtigt, im Königreiche italien Gaben von Büchern, behufs
« Neugrgündung der Kais. Universitäts und Landesbibliothek zu Strassburg, entgegenzunehmen, im Verein mit den Comités, welche zu
« diesem Zwecke in anderen Ländern errichtet sind.

« *Strassburg, d. 4 sept. 1872.*

« Der Kais. Ober-Präsident
« von Elsass-Lothringen
« V. MOLLEN. »

In pari tempo, ricevemmo dal chiarissimo professore dottor Barack attuale direttore della Biblioteca universitaria di Strasburgo il seguente scritto, diretto a ringraziare gli italiani del loro concorso al monumento che la scienza germanica desidera erigere in Strasburgo. La riconoscenza che l'illustre bibliotecario già si compiace significare all'Italia in questo suo scritto, inviterà, non ne dubitiamo, numerosi studiosi italiani a far quanto è in loro per meritarla. Agli autori d'ogni maniera, in specie, ci rivolgiamo, perchè non potendo altri libri, non neghino almeno le opere loro, le quali, come della liberalità italiana, potranno essere interessante documento a Strasburgo della condizione presente dei nostri studii :

Ecco ora lo scritto del dottor Barack diretto all'Italia, e redatto da lui stesso in lingua italiana. Sappiamo che una particolare lettera di ringraziamento è stata diretta dall'illustre bibliotecario al libraio Carlo E. Usigli, pel cospicuo dono di libri ch'egli ha già fatto, e veniamo avvertiti che altra lettera di ringraziamento verrà diretta al signor Antonino Bertolotti archivista in Roma, il quale non solo mandò libri

egli stesso, ma s'adoperò per ottenerne da'suoi amici e diresse ai lettori di parecchi giornali di provincia ai quali egli collabora, uno speciale invito a concorrere alla soscrizione e finalmente a S. E. il Ministro Castagnola per lo splendido e liberal dono di 205 importanti volumi, pubblicati sotto gli auspici del Ministero d'agricoltura e commercio.

Strassburg, den 14 september 1872.

Die Kaiserliche Universitäts und Landes Bibliothek.

Quando la furia dell'ultima guerra, scrive il dottor Barack, nella sua cieca rabbia distrusse le due biblioteche di Strasburgo, contenenti collezioni di più secoli e documenti rarissimi per la scienza, il mondo scientifico accolse con vivo dolore questa sinistra notizia, e da tutte le parti, ove la scienza avea trovato qualche favore, si volle concorrere con doni grandi o piccoli, e di vario pregio, secondo i mezzi di ciascun donatore, per risarcire un danno così grave.

Anche l'Italia, maestra delle scienze e delle arti, propugnatrice di ogni grande idea, con quella grazia che la distingue tra le sue sorelle latine, ci lasciò sperare ch'Ella verrebbe pure in aiuto con le sue inesauribili ricchezze, per far rivivere in Strasbusgo quella fonte di scienza, la quale ne'secoli addietro ebbe gran parte all'istruzione germanica.

Ora quanto l'Italia accennò di voler fare, incomincia ad eseguirlo.

Un comitato, composto di distinti uomini di scienza, spiega già una grande attività in tutte le principali città d'Italia, per raccogliere i doni, e, in ogni parte si manifesta per la nostra causa un interesse così vivo, che, in breve, l'Italia sarà, senza dubbio, anche nella biblioteca universitaria di Strabsurgo degnamente rappresentata.

Mi è quindi motivo di grande conforto il poter qui esprimere pubblicamente i sentimenti della mia profonda gratitudine ai signori donatori e alle signore donatrici in Italia, assicurandoli che, sotto le opere di qualche rilievo donate, sarà pure scolpito il nome dei donatori, per segnalarli alla gratitudine degli studiosi presenti e de' posteri.

Gradiscano intanto essi tutti l'espressione della perfetta stima e riconoscenza, con la quale ho l'onore di segnarmi

Il Direttore
prof. D^r^ Barack.

— Per comodo degli studiosi annunziamo come i donatori che desiderassero risparmiarsi la spesa postale, potrebbero in Torino e Roma rimettere i libri alle librerie di Ermanno Loescher, in Milano a quella di Valentiner e Mues, in Venezia alla libreria Munster, in Napoli alla libreria Detken, avvertendo chiaramente che i libri son donati per la *Biblioteca dell'Università di Strasburgo,* e avendo cura di farci pervenire soltanto il loro nome coi titoli dei libri donati e il numero dei volumi perchè vengano pubblicati nella *Rivista Europea,* il catalogo estratto della quale sarà rimesso a Strasburgo.

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Universitaria di Strasburgo.

(*Continuazione*)

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	855
S. E. il Comm. Stefano Castagnola Ministro d'agr. e comm.	Annali del Min. d'agr. ind. e com. 1871	
	Parte 1. Pel 1. e 2. Trimestre.	2
	Parte 2. Pel 1. 2. 3. e 4. Trimestre	2
	Parte 3. id. id. id.	4
	Supplemento agli annali	
	Cantoni, I Comizii Agrarii del Regno d'Italia.	3
	Capponi, Sulla fabbricazione degli olii d'uliva.	1
	Costa, Monografia sulle Cavallette.	1
	Mussa, id. sul Letame.	1
	Ottavi, id. dei Prati artific.	1
	Froio, id. sul miglior modo di coltivar la Vite in Italia.	1
	Pollacci, id. sulla Vinificaz.	1
	Celi, Le radici da foraggio e le loro coltivazioni.	1
	Ponzi, Del Bacino di Roma ec.	1
	Guerzoni, Cenni storici sull'Agro	1
	Romano.	1
	Giordano, Gita alle Paludi Pontine.	1
	Pareto, Relazione sulle condizioni Agrarie ed Igieniche della Campagna di Roma.	1
	Targioni-Tozzetti, La pesca in Ital.	1
	Relazione intorno agli esperimenti di coltivazione della Barbabietola da zucchero.	1
	Id. sopra i provvedimenti Economici e legislativi per il bonificamento dell'Agro Romano.	1
	Bachicoltura nel 1870.	1
	Somma dei Vol.	882

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	882
S. E. il Comm. Stefano Castagnola Ministro d'agr. e comm.	Atti del Comitato per l'inchiesta Industriale nel Regno d'Italia.	1
	La legislazione delle Società Commerciali.	1
	Relazione della Comm. consultiva per gli Istituti di Previdenza.	1
	Del Credito Navale.	1
	Ordinamento della scuola superiore di Commercio in Venezia.	1
	Ordinamento degli Ist. Tecn. in Italia.	1
	Relazione intorno agli Esami di Licenza negli Istituti Tecnici e di Marina Merc. anno scolas. 1870-71.	1
	Storia Politica Civile e Militare della Dinastia di Savoja (con incis.).	1
	Atti del Primo Congresso Int. Maritt.	1
	Atti del Secondo Congresso delle Camere di Commercio.	1
	Proposta di Programma e Atti della 3 Sessione delle Camere di Comm.	2
	Sulle Disposizioni Legislative da adottarsi per prevenire le simulazioni di Avarie generali.	1
	Bollettino Idrografico. Anno 1871.	1
	Id. Ind. del R. d'Ital. An. 1. 1864 t. e atl.	2
	Id. id. An. 2. 1865 id.	2
	Id. id. An. 3. 1866 id.	2
	Id. id. An. 4. 1867 id.	2
	Id. id. 2. serie An. 1870.	9
	Id. id. id. An. 1871.	4
	Esposizione Italiana 1861. Relazione dei Giurati.	3
	Somma dei Vol.	920

Nella prima parte del catalogo occorsero alcuni errori ne'numeri de'volumi; la somma totale de'volumi ricevuti ammontava il 27 agosto a 855; il Vocabolario degli Accademici della Crusca inscritto sotto il nome del prof. De Gubernatis è dono de'fratelli Bocca librai, il Dante e il suo secolo e la Grammatica di Paolino da S. Bartolomeo 3 vol. inscritti sotto il nome del prof. Pacini furono dono del prof. De Gubernatis; Giacomo Doria donatore di 2 vol. di Annali del Museo di Storia naturale è in Genova e non in Firenze.

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	920
S. E. il Comm. Stefano Castagnola Ministro d'agr. e comm.	Esposizione Internazionale di Londra 1862. Atti Offic. del R. Comit.	1
	Esposizione Internaz. di Parigi 1867, Atti Offic. della Comm. Italiana.	1
	Id. id. id. Francese	1
	Id. Relazione dei Giurati Italiani.	12
	Raccolta delle Leggi forestali in vigore nel Regno d'Italia.	1
	Del diffinitivo bonificamento della contrada alla destra del fiume Volturno.	1
	Manuale ad uso degli Ufficii Provinc. d'Ispez. per le Società Indust. ec.	1
	Carlo De Cesare. Il Sindacato Governativo e gli Istituti di Credito.	2
	Carlo De Cesare. L'Amministrazione dell'Agricoltura dell' Industria e del Comm. durante l'anno 1868.	1
	Statistica Forestale del R. d' Italia.	1
	Cenni Intorno al Commercio dell'Egitto — Del Mar Rosso — delle Indie — dells Cina e del Giappone.	1
	Saggio del Commercio esterno Terrestre e Maritt. del Regno d'Italia.	1
	Pepoli, Relazione sopra gl' Istituti Tecnici. Le scuole di nautica ec.	1
	PUBBLICAZIONI DELLA DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA.	
	Le pubblicazioni della Direzione della Statistica Generale 1869.	1
	Les publications de la Direction de statistique du Royaume d'It. 1869.	1
	Meteorologia Ital. an. 1867-68-69-70-71.	5
	Le acque potabili del Regno d'Italia.	1
	Statistica delle acque minerali del Regno d'Italia 1868.	1
	Censimento stati Sardi Lombardia Parma e Modena 1857-58.	3
	Id. generale della pop. del R. d'It. 1861.	3
	Id. id. id. popolaz. di diritto.	1
	Id. id. id. Parte 1.	1
	Movimento della popolazione anni 1862-63-64-65-66-67-68-69.	8
	Elezioni polit. ed ammin. anni 1865-66.	1
	Trattura della Seta, 1864-65-66-67-68.	5
	Industria manifattrice prov. di Parma.	1
	Id. id. prov. dl Bergamo.	1
	Del Commercio Italiano anter. e post. al nostro rinnovamento politico.	1
	Movimento della Navigaz. italiana nei porti esteri 1862-63-64-65-66-67-68.	7
	Id. nei porti del Regno 1863-64-65-66-67-68-69-70.	8
	Statistica delle Soc. Comm. e Ind. 1865.	1
	Risultati della Verificazione pesi e misure negli anni 1863-64-65.	1
	L'Italie Economique 1867.	1
	Industria Mineraria 1865.	1
	Relazione degli Ingegneri del R. corpo delle Miniere sull' Ind. Miner.	1
	Somma dei Vol.	999

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	999
S. E. il Comm. Stefano Castagnola Ministro d'agr. e comm.	Compte-rendu général des travaux du congrès international de statistique dans ses sessions de Bruxelles 1853, Paris 1855, Vienne 1857, Londres 1860, Berlin 1863.	1
	Compte-rendu des travaux de la VI Session du congres international de statistique reuni à Frolarne 1867.	1
	Programme de la VI Session du congres du stat. 1867.	1
	Bilanci Comunali e Provinciali 1863.	1
	Bilanci Comun. 1866 e Prov. 1866-67-68.	1
	Bilanci Comun. 1867-68 e Prov. 1869.	1
	Bilanci Comunali 1869-70.	1
	Bilanci Provinciali 1870.	1
	Statistica delle Società di Mutuo Soccorso al 31 Dicembre 1862.	1
	Casse di Risparmio nel Regno d'Italia 1864-66-67.	3
	Il Cholera Morbus nel 1865 1866-67.	2
	Morti violente an. 1866-67 1868-69 1870.	4
	Le Opere Pie nel 1867 Venezia (comp.)	1
	Id. id. nel 1861 (Compartimenti) Piemonte, Liguria, Sardegna, Emilia, Lombardia, Umbria e Marche, Abruzzi e Molise, Campania, Basilicata, Calabria.	10
	Gli Asili infantili 1869.	1
	Istruzione pubblica e privata masch. e femm. anno scol. 1362-63 e 1863-64.	1
	Istruzione secondaria pubblica e privata Ginnasii Licei e scuole Tecniche anno 1862 e 1863.	1
	Istituti Tecnici e Scuole Speciali anni 1863-64 e 65 ist. milit. 1863-64 scuole di marina militare 1865-66.	1
	Istituti Ind. e Prof. e scuole militari e di marina Militare 1868-69.	1
	Gl'Istituti Tecnici in Italia.	1
	Asse scolastico d'Origine privata.	1
	Ridolfi, Il Diritto Marittimo della Germania Settentrionale.	1
	Gotto, Statistica Polimetrica delle distanze itinerarie in Chilometri del Regno d'Italia.	1
	Axerio, Sulla fabbricazione dei Laterizi delle calci e dei Cementi.	1
	Brignardello, Giuseppe Gaetano Descalzi detto Campanino e l'Arte delle Sedie in Chiavari.	1
	Dall'Ongaro, L'Arte italiana a Parigi.	1
	Silvagni, Rome devant le congrès international de statistique du 1867.	1
	Zuccagni-Orlandini. Elementi di Statistica.	1
	Sapeto, L'Italia e il Canale di Suez.	1
	Bertozzi, Relazioni e piani pei canali d'Irrigazione nel friuli.	1
	Salvagnoli Marchetti, Sul bonif. delle marem. tosc. dal 1828-26 al 1859-60.	1
	Somma dei Vol.	1045

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N. dei Vol.
	Riporto Vol.	1045
S. E. il Comm. Stefano Castagnola Ministro d'agr. e comm.	Salvagnoli Marchetti, Raccolta di documenti delle maremme toscane dal 1828-29 al 1859-60.	1
	Giorgini, Relazione sullo stato del bonificamento delle mar. tosc. 1863.	1
	Sulle operazioni idrauliche ed economiche eseguite nel 1859-60 nelle maremme toscane.	1
	Della Legislazione Mineraria e delle Miniere. Discorsi.	1
	Guimpes, La coltura della vite a Lavaux.	1
	Raccolta di Relazioni speciali intorno alla pubbl. istruzione in Genova.	2
	Atti del R. Ist. Tec. e Prof. e di Marina Mercantile di Genova.	1
	Garelli, Il Buon Coltivatore.	1
	I Ricordi di Nane Gastaldo Cenni di Viticoltura.	1
	Neubauer, Sulla chimica del vino (tr.).	1
	Glöger. Gli uccelli più utili ai nostri campi, prati ec. (traduzione).	1
	Hallez-D'Arros, Agricoltura primaria.	1
	Verson. Del Filugello Lezioni Teorico Pratiche.	1
David Castelli in Pisa (2. off.).	Castelli, Leggende Talmudiche.	
	Castelli, L'Ecclesiaste.	1
Domenico Ghetti in Faenza.	Ghetti, Storia di un decennio delle finanze italiane.	1
Prof. Gherardo Nerucci in Pistoja.	Max Müller, On the stratification of language.	1
	Nerucci, Tavole sinottiche dell'arte oratoria.	1
	Nerucci, L'uomo alla moda.	1
	Nerucci, La cometa, satira.	1
	Nerucci, La critica ed il teat. com. it.	1
	Nerucci, Le odi di Anacreonte trad.	1
Cav. Ant. Bertolotti in Roma.	Le Maréchal Duc de Saldanha.	1
	Christ. Perusini Rhetor.	1
	Galluppi, Elementi di filosofia.	1
	Gal, L'homme individual et social.	1
	Tommaseo, Dizionario d'estetica.	2
	Gallo, Sugli scrittori moderni di storie di Sicilia.	1
	Corsini, Il Torracchione desolato.	1
	Meli, Poesie scelte (in sic. lat. it. e gr.)	1
	Peretti, Il menestrello.	1
	Romani, Teorica de'sinonimi italiani.	1
	Giovenale, sarire (con la vers. del Gargallo).	1
	Ottavi, sulla fabb. del vino da pasto.	1
	Curli, I Curli e i Grimaldi, leggenda.	1
	Anon., La battaglia di Pinerolo.	1
	Dav. Bertolotti, Tragedie.	1
	Boccaccio, La Fiammetta.	1
	Garelli, Dei lavori di campagna in inverno.	1
	A. Bertolotti, Gite nel Canavese.	1
	A. Bertolotti, Convenzioni e statuti dell'estirp. de'Berrovieri e de'ladri.	1
	A. Bertolotti, Statuti minerari della Valle di Brosso.	1
	Somma dei Vol.	1088

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1088
Sig. Adolfo Bonasi di Carpi in Firenze.	Dicta notabilia Aristotelis et alior. phii.	1
	Divi Bernardi Abbatis Meditationes (Venezia 1535)	1
	Titi Livii, Hist. Libri (Venezia 1659).	1
	Stellini, Saggio dell'origine e progresso de'costumi.	1
	Miron, Studii critici sul cristianesimo (trad. di Luigi Stefanoni).	1
P. L. Cecchi in Firenze.	Coxe, Storia di casa d'Austria (trad. del Compagnoni).	6
Prof. Ang. Valdarnini d'Arezzo in Città di Castello.	Valdarnini, Classificazione delle conoscenze secondo Bacone.	1
Profess. G. B. Brignardello in Vallombrosa.	Brignardello, Gius. Gaet. Descalzi.	1
	Brignardello, Iscrizioni lat. ed it. del prof. Rocca.	1
Alessandro Ferretti.	Ferretti, Sulle ferrovie di montagna.	1
	Ferretti, Ancora sulle ferr. di mont.	1
	Ferretti, La vite d'Archimede applicata alle ferrovie.	1
Profess. Fausto Lasinio in Pisa (1ª off.).	Prokesch, Denkwürdigkeiten aus dem Orient.	3
	Lasinio, Sul vocabolista in arabico.	1
	Lasinio, Sul libro d'Esaia.	1
	Kant, Kritik der reinen Vernunft.	6
	Belli, Duecento sonetti in romanesco ed. dal prof. Morandi.	1
	Niccolini, Arnaldo da Brescia.	1
	Thornill Tucker, A pocket Dictionary of english and persian.	1
	Gutbier, Notæ criticæ ad novum testamentum syriacum.	1
Tipografia editrice dell'Associazione in Firenze.	*Rivista Europea* (anno terzo in corso obbl. a spedire regolarm. il seg.).	1
	De Rada, Grammatica della lingua albanese.	1
Prof. Enr. Fani in Firenze.	Clenard, Tabulæ in Grammaticum hebraeum (Colonia 1671).	1
	Buntorf, Lexicon hebraicum et chaldaicum (Colonia 1698).	1
	Signorelli, Lexicon philosophiæ peripateticæ.	1
	Flaminiorum, Carmina.	
Luigi Martini in Firenze (2ª offerta).	Balbi Adr., Compendio di geogr. univ.	1
	Storchenau, Institutiones Metaphysicæ.	1
	Gelli Bibiena, Disegno dell'architettura civile.	1
Giov. Sances in Palermo.	Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani.	4
	Ovidi, Misteri della negromanzia.	1
	Colletta, Storia del reame di Napoli.	2
	Di Marzo, Degli scrittori della penisola che lavorarono in Sicilia nei sec. XIV, XVI e XVI.	1
	Joinville, Essais sur la marine franç.	1
	Randaccio, Le marinerie militari italiane dal 1750 al 1850.	1
	De La Planche, Les navires blindés de la Russie (dal russo) con gr.tav.	1
	Somma dei Vol.	1139

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1139
Giov. Sances in Palermo.	Albini, Saggio sulle carabine a retrocarica (con numerose incis.).	1
	Ritorni, Ammaestramenti alla composizione musicale.	1
	Ottavi, L'agricoltore meridionale.	1
	Lenoir, Coltivazione della vite e vinificazione.	1
	De la Bergerie, Saggio sull' arte di fare il vino.	1
	Arnaudon, Merceologia.	1
	Selmi, Tecnologia commerciale.	1
	Lioy, Escursione nel cielo.	1
	Cipolletta, Memorie politiche sui conclavi da Pio IV a Pio IX.	1
Dr Luigi Andrioli in Verona.	Andrioli, Choleroidi e cholera e modo d'evitarli.	1
Dott. Giuseppe Pitrè in Palermo.	Puccinotti, Lez. di medicina legale.	1
	Pitrè, Profili biografici.	2
	D'Acquisto, Sulla necessità dell'autorità e della legge.	1
	Starrabba, Il Conte di Prades e la Sicilia.	1
	Pitrè, Sui Canti popolari siciliani, studio critico.	1
	Bergmann, Le pretese Amate di Dante versione di G. Pitrè.	1
	Pitrè, Tre opuscoli.	3
Profes. Augusto Conti in Firenze.	Conti, Evidenza, Amore e Fede.	2
	Conti e Sartini, Filosofia elementare.	1
	Conti, I discorsi del tempo in un viaggio in Italia.	1
	Galileo, Prose scelte ordinate e annotate dal prof. Conti.	1
Ingegn. Achille Mannucci in Firenze.	Agnelli, Trattato sul diritto di privativa industriale.	1
	Biancardi, Elementi di umane lettere.	1
	Wiseman, Su la connessione delle scienze colla religione rivelata.	2
	Wiseman, Conferenze e concordati.	1
	Varii, Tre opuscoli.	3
Cav. Giuseppe Spata archivista in Roma.	Spata, Le Pergamene greche dell'archivio di Palermo.	1
	Spata, Capitula Regni Siciliæ.	1
Prof. Domenico Spezia in Mirandola.	Spezia, Sunto di lezioni di pedagogia.	1
	Sergent, L'Italia descritta ad uso delle scuole popolari.	1
	Maffioli, Brevi nozioni sui diritti e doveri dei cittadini, con lo Statuto del Regno.	1
Avvocato Cesare Revel in Torino.	Revel, Il libro dell'agricoltore.	1
	Passerini, La computisteria insegnata al popolo.	1
	Seismit Doda, Un opuscolo.	1
Prof. Angelo De Gubernatis in Firenze (2a offerta).	Diversi, Opuscoli scelti di varia letteratura.	117
	Scelta di tragedie rare e celebri (Il Cresfonte, l'Orbecche, l'Antigona e l'Evandro, con introduzioni).	1
	Boccaccio, Il ninfale fiesolano.	1
	Gherardi, Storia d'Italia.	1
	Del Giudice, Codice diplomatico angioino (vol. primo).	1
	Somma dei Vol.	1301

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1301
Prof. Angelo De Gubernatis in Firenze (2a offerta).	Marco Polo, Il Milione, secondo il testo ramusiano.	1
	Bonfadio, Lettere e poesie.	1
	Scartazzini, Dante Alighieri, Seine Zeit, seine Leben und seine Werke.	1
	Cantù, Margherita Pusterla.	1
	Maestri, L'Italia economica nel 1870.	1
	Statistica delle carceri italiane negli anni 1868-69-70.	1
	Mortillaro, Il Medagliere arabo-sic.	1
	Mohovich, Fiume negli anni 1867 e 68.	1
	Michelet, La France devant l'Europe.	1
	Camarda, Saggio di grammatologia comparata.	1
	Kossowicz, Gâtha Ahunavaiti.	1
	Kossowicz, Gâtha Ustavaiti.	1
	Kossowicz, Sarathustricæ Gâthæ.	3
	Adelung, Versuch einer Literatur der Sanskrit Sprache.	1
	Robertson, Recherches sur l'Inde.	1
	Vedânta-Sûtra (car. bengâli).	1
	Anquetil Du Perron, Oupnekhat.	2
	Millies, Recherches sur les Monnaies de l'Archipel indien et de la péninsule malaie.	1
	Schiefner, Kakumükische Studien.	1
	Cluverii, Germania antiqua (in folio).	1
	Enotrio Romano, Levia Gravia.	1
	Balbi, Roma antica e moderna.	1
Luciano Barozzi in Firenze.	Barboni, Tecla Gualandi.	1
	Artaud, Storia del pontef. Leone XIII.	3
	Fanfani, Una casa fiorentina da vendere con un racconto morale e un esercizio lessicografico.	1
	Nozioni elementari di geografia.	2
	Galeotti, Considerazioni politiche sulla Toscana.	1
Profess. Fausto Lasinio in Pisa (2a off.).	Campanella, Poesie filosofiche.	1
	Monicke, A selection from the english writers.	1
	Nuovo testamento (in lingua russa).	1
	De Sinner, Discours des pères grecs.	1
	Tripier, Manuel d'Electrothèrapie.	1
	Conscience, Souvenirs de jeunesse.	1
Prof. Letterio Lizio-Bruno in Messina.	Lizio-Bruno, Scritti Varii — Il primo anniversario dell' Asilo Infantile — Canti del Popolo Siciliano tradotti in versi ed illustrati — Il Cholera in Messina — Polimetro — Liriche — Canti Popolari delle Isole Eolie tradotti ed illustrati.	6
	L. A. Muratori, Buon gusto.	1
	G. B. Casti, Gli animali parlanti (edizione figurata di Lugano, rara).	2
	F. Dall' Ongaro, Istoria del Diavolo.	1
	A. Manzoni, Nuovi Scritti.	1
	G. V. Gravina, De Origine Juris Civilis.	1
	Brunetti, Saggio Pittorico.	1
	Busacca, Dizionario Geografico e Statistico.	1
	Somma dei Vol.	1351

Anno 3.° – Volume 4.° – Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

NOVEMBRE 1872

ORIGINE E SCOPO DELLA GUERRA[1]

Sommario. — Ugo Foscolo — Cousin – Luigi Blanch — Disposizione alla guerra — Erasmus e Charles Darwin — La lotta per la vita — Le forze effettive — La vera lotta civile — Teoria di Malthus — Come può evitarsi la lotta — I sentimenti in armonia coi bisogni — Burlamaqui ed Helvetius — Rousseau, Bacone, Bentham — L'interesse è il dovere — L'irlandese Carew — Sentimento del dovere — Cosa sia l'interesse morale — Istituzione dei tribunali — La rassegnazione evangelica — Come nasce la guerra — Moralità della guerra.

Allorchè, or non è guari, le ceneri di Ugo Foscolo, ritolte alla terra d'esilio, ebber tomba onorata nel tempio, ove Firenze serba un culto alla memoria dei grandi cittadini, molti ricordarono i concetti e il forte carattere di quell'uomo che, con prose e versi indimenticabili, ha saputo profondamente toccare i nostri giovani

(1) È questo il primo capitolo d'un'opera d'educazione nazionale per i giovani che il colonnello Giovanni Cecconi ha quasi pronta per la stampa e ch'egli volle opportunamente intitolare: *Il dovere e l'esercito.* Il soggetto è nuovo ed attraente; e, se gli altri capitoli corrispondono a questo primo, si può pronosticare all'Italia un eccellente libro popolare degno di figurare in quella splendida biblioteca del Barbera, nella quale ha già fatto fortuna il libro *Volere è potere* del professore Lessona.

LA DIREZIONE.

cuori, e costringere le nostre giovani menti a pensare; molti ricordarono come egli stesso scrivesse che

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne dei forti »

ma niuno, che io sappia, ricordò cosa egli pensava della milizia.

Foscolo, non pago della venerazione per le idee feconde di bene, tenne sopra tutto in pregio l'azione, e si occupò della guerra: ed ecco il pensiero ch'egli espresse sul nostro argomento.

« La tattica e le artiglierie sono elementi della guerra, ma sono connessi alla istituzione militare che dipende dalla politica, alla strategia che dipende dalle situazioni geografiche, e alla amministrazione militare, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

« L'osservazione, il calcolo e l'applicazione dei principii di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie dei greci e le conquiste dei romani. Alessandro aveva preordinato tutti gli ostacoli della sua spedizione, compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda, e delle repubbliche d'Atene e di Sparta, donde Filippo aveva desunti i principii dell'arte, e apparechiati i trionfi del suo successore.

« La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii dell'universo.

« Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi, Macchiavelli, Montesquieu e Gibbon assunsero questa sentenza;

Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto dei loro studii, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche che sulle militari.

« Per giungere ai principii e fissare la loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de'celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra: finalmente esaminare sotto

quali apparenze, e con quali effetti, queste cause generali agiscono a'nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi) con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla instituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica, e alla fortificazione estrarrà una storia della guerra; storia di tutti gli Stati, poichè le rivoluzioni dei costumi, delle religioni, e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè la universa natura ha per agenti la forza e il moto, e la forza e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse. »

L'infaticabile scrittore Cousin d'Avallon, morto come Foscolo nella miseria, scrisse poi queste parole nel suo corso di lezioni del 1828.

« Datemi lo stato militare d'un popolo, e il suo modo di far la guerra, ed io m'incarico di rintracciare tutti gli elementi della sua storia; poichè tutto a tutto si lega, e si risolve nel pensiero come principio e nell'azione come effetto; nella metafisica e nella guerra. Perciò la organizzazione degli eserciti, la strategica stessa importa alla storia. Voi tutti avete letto Tucidide. Vedete il modo di combattere degli Ateniesi e dei Lacedemoni. Atene e Sparta vi sono tutte intiere » (1).

Lo scrittore di mente filosofica, d'animo liberalissimo e di vita guerriera, preconizzato da Foscolo, sorse fra gli stessi contemporanei dello Zantiota nella patria di Vico, ed è Luigi Blanch, un avanzo della grande armata che fece la guerra di Russia nel 1812, e dico è, non fu, poichè oggi 4 agosto 1872, giorno in cui scrivo questa pagina, Egli vive, e conta il suo ottantesimo anno di età.

Io vorrei col Marselli che ognuno leggesse le pensate pagine di quel robusto ingegno, le quali deploro che non siano abbastanza note in Italia in quanto che il Blanch trattò della milizia, soggetto tenuto sinora in disparte dai letterati italiani, quasi argomento troppo materiale, ed atto solo ad esercitare sugli studii

(1) Prefazione all'edizione seconda dei discorsi del Blanch.

un incubo ed un influsso atrofizzante. Di più egli scrisse in Napoli quando la bigotta paura di novazioni, e l'amore al buio dei governi antinazionali, ostavano ad ogni scambio di idee fra i popoli della penisola.

Il Blanch scrittore eminente, e patriota distinto fra quelli che dopo il ventuno sentirono quanto fosse amaro il pane dell'esiglio, aspetta ancora dalla patria redenta l'attenzione meritata alle sue feconde e nobili idee. (1) Egli forse, più che presso di noi, è noto fuori d'Italia, e specialmente in Francia, ove le sue opere ebbero l'onore della traduzione, onore insino ad oggi non accordato ad altri scrittori militari italiani all'infuori di Macchiavelli e di Montecuccoli; ma, tuttavia, negli annali statistici di Milano, il Romagnosi ne parlò con molta lode sino dal 1823, e Cesare Cantù scrisse sulle opere del Blanch una lunga monografia (2). E gli odierni lettori italiani, ne son certo, si sentirebbero confortati nel leggere scritti come quelli del Blanch, meditati nella sostanza, e accurati nella forma, ora che s'intende in modo larghissimo la libertà di stampa.

Se si considerano, dice il Blanch, le rovine e i danni prodotti dalla guerra, e si calcola quanto, coi poderosi mezzi in essa impiegati, si avrebbe potuto edificare e produrre, si comprende come a prima vista possa attribuirsi la guerra più alla corruttela della natura umana, che alla natura stessa della umanità; ma, per chi riflette, apparisce evidente, che la disposizione alla guerra nasce dal sentimento della difesa, che a sua volta è generato dai sentimenti della dignità e della giustizia, i quali, possiamo aggiungere secondo la recente teoria di Darwin, sono figli legittimi del bisogno di difendere per conservare.

La lotta necessaria cominciata dagli uomini contro i venti, le fiumane, il gelo e gli animali inferiori, proseguì contro gli uomini stessi fattisi nocivi alla propria razza. È pur vero che il sentimento della difesa sovreccitato può volgersi in offesa, ma in

(1) I giornali del 9 agosto hanno annunziato la morte del Blanch. Il Pateras raccontò nel 1869 che a quell'epoca il nostro autore non era insignito di alcun ordine cavalleresco, nè io saprei dire adesso se il di lui cadavere ha portato alla tomba altra croce oltre quella postagli sul petto dal prete.

(2) Biblioteca militare del Pateras (Napoli 1869).

tal caso la guerra sarà l'abuso d'un sentimento nobile, utile e necessario, la cui origine non deve per certo farsi risalire alla corruttela dell'umana natura. E chi direbbe che l'intelligenza e la scienza derivano da natura corrotta, perchè per l'intelligenza e la scienza possono talora preparare, e compiere opere inique il facinoroso, il falsario ed il ladro?

In que'giorni stessi ne'quali il Blanch meditava e scriveva, un Erasmus Darwin, poeta e naturalista, aveva già pubblicato un libro sulle leggi della vita organica, in cui l'autore che scriveva per la medicina, classificando le malattie dell'uomo in modo analogo a quello tenuto da Linneo per le piante, rivelò fra i vegetali e gli animali tali rapporti, che, molto probabilmente, contribuirono all'ispirazione, che guidò il grande naturalista e filosofo Charles Darwin nel rintracciare le leggi della vita in genere nella natura. Ma se l'opera di Charles: *On the origin of species by means of natural selection.* (Sulla origine delle specie per mezzo della scelta naturale) apparsa solo nel 1859, non potè servire al Blanch, per trarne come una conseguenza la dimostrazione del proprio assunto, io mi ci proverò tenendomi negli stretti limiti d'una questione per me incidentale.

L'uomo individuo ha dato e ricevuto battaglia come ciascuna pianta, come ciascun animale; l'uomo specie ha vinto gli altri esseri, e gli elementi tutti del pianeta che è sua dimora, e vive in armonia con gli esseri che divergono dalla sua strada, o ne tengono una parallela, o lo circondano per servirlo; ma egli lotta e lotterà sempre, tanto come specie quanto come individuo, o società d'individui, con tutto quanto lo attraversa nel cammino che conduce al suo fine, sempre quando l'urto divenga inevitabile. E *il suo fine*, come quello d'ogni altro essere, *è la sua conservazione, il suo progressivo incremento, la vita infine nelle migliori condizioni possibili.*

Gl'individui nella specie, e le specie nel genere, che per la loro struttura, e conseguentemente per la loro qualità, sono i più atti a trar partito dalle condizioni dell'ambiente, sviluppano le facoltà e gli organi che loro sono utili, se ne fanno vantaggio, divengono più forti, prevalgono nelle lotte, e sono i più atti alla propagazione, alla conservazione, e al perfezionamento, ossia alla trasformazione progressiva della specie.

Lo stesso Blanch presentì questa legge allorchè nel suo IV. discorso, parlò in tal guisa delle guerre del secolo XV. « Il combattimento si era ingrandito, le guerre civili della feudalità finite, le nazioni combattevano fra esse per mezzo d'eserciti permanenti con vasti spazii da percorrere, da conquistare, da difendere, e le campagne dovevano avere una durata corrispondente. *Tutte queste circostanze forzavano l'ingegno umano a svilupparsi nella direzione delle sue necessità;* per la qual cosa, come dicemmo, la strategia fù sentita, presentita e praticata, benchè non composta ed elevata a grado di scienza. »

Le forze dell'uomo sono in parte nei muscoli, e in gran parte nella volontà e nella intelligenza di lui; ma le sue forze intellettuali e morali è necessario che possano tradursi, e si traducano in mezzi ed atti materiali pel momento della lotta reale; ed ecco la necessità della preparazione alla guerra. Le forze morali d'una nazione, e d'un individuo, sono forze effettive in quanto instintivamente, o calcolatamente, si tien conto dei mezzi materiali che la loro ricchezza, la loro influenza e la loro scienza potrebbero opporre.

Allorquando una specie è troppo numerosa per l'ambiente dal quale rileva la sussistenza, i forti, con lotta o senza, si prendono quanto loro conviene, appropriandosi pur anco la parte dei deboli, che sono destinati a languire, degenerare e soccombere. Fra gli uomini civili nondimeno la lotta non stà nel rapire il necessario, ma nel produrlo; e coloro che, senza produrre, vorrebbero dividere il pane di chi se lo guadagnò, tendono a far tornare l'umanità verso l'epoca primitiva dell'uomo bruto, e a rompere il patto sociale; mentre per altra parte la società, che ha interesse a far sì che fra i suoi componenti non divenga necessaria la lotta materiale, provvede, o deve provvedere collettivamente ai bisogni più urgenti degli inabili, o comunque impossibilitati a produrre.

Secondo i calcoli d'un ardito scrittore, il Malthus, mentre la produzione dei mezzi di sussistenza aumenta in progressione aritmetica, la specie umana aumenta in progressione geometrica, per lo che si sarebbe avviati verso una situazione di lotta inevitabile, e intanto una gran parte degli uomini sarebbe condannata necessariamente a languire; onde egli escogita, e propone i mezzi più adatti a limitare l'aumento delle popolazioni. Ma, per fortuna,

i calcoli del Malthus non sono inappuntabili, ed io penso con molti de'miei lettori, che gran parte di quelli che al presente languiscono, languirebbero pure se fossero soli sopra la terra, la quale è grande tanto che vastissimi tratti della sua superficie, per offrire i loro intatti tesori, non attendono che d'essere tentati dalla zappa dell'operaio.

Comunque sia, fra gli individui della stessa specie la lotta non è necessaria, nè utile in generale, quando il numero non è soverchio per l'ambiente che loro offre i mezzi per vivere; ma pel caso nostro la prudenza ci consiglia a star sull'avviso.

Tuttavia non è solo il timore dell'offesa, e la corrispondente necessità della circospezione e della difesa, che debbono guidarci nei rapporti coi nostri simili. L'amore colle sue gradazioni, che si dicono affetto e simpatia, è pure un nostro bisogno, che può condurci alla sicurezza come il timore, e darci insieme un maggior grado di felicità, purchè prevalga in generale fra gli uomini. Noi come abbiamo il potere, entro certi limiti, di sviluppare gradatamente coll'uso un membro piuttosto che un'altro del corpo nostro, sviluppando il sentimento dell'amore, a scapito del timore e della circospezione, potremo ugualmente raggiungere lo scopo della vita; ma se noi come italiani ci diamo a tal sistema, e i nostri vicini si danno al sistema opposto, noi saremo in loro balìa, e presto o tardi le loro vittime necessarie.

La natura, o piuttosto Dio (chè meglio è chiamar così la causa prima da cui fu posta la legge fondamentale dell'universo, la quale ad ogni momento ci stupisce per la sapienza del suo magistero, e della sua semplicità) come ha fatto sviluppare nelle piante, e negli animali tutti, gli organi adattati per sopperire ai loro bisogni, ha dato all'uomo sentimenti che armonizzano coi suoi veri interessi.

« Qualunque sia lo stato d'una società, dice il Blanch, esistono negli esseri che la compongono le facoltà e i bisogni che corrispondono alla loro natura. Tutto il movimento progressivo dell'umanità stà in ciò, che per soddisfare un nuovo bisogno è necessario dare maggiore sviluppo alle nostre facoltà; così la divina sapienza ha stabilito legami indissolubili fra la nostra natura fisica, la intellettuale e la morale, e così i più volgari bisogni dell'essere senziente hanno servito di stimolo all'azione dell'essere

intelligente; per conseguenza ciò che separa una società barbara da una incivilita si deduce dalla somma dei bisogni d'entrambe, e dallo sviluppamento delle facoltà atte a soddisfarli. »

Dalle quali parole si scorge come Blanch si è appropriato il pensiero di Vico: « L'utilità non ragione a conoscere, ma essere occasione a riconoscere, e praticamente assicurare il Diritto. »

Il piacere, da cui nasce il desiderio, d'avere l'approvazione, la considerazione e la benevolenza dei proprii simili, il piacere e il desiderio di vederli e saperli felici, e soccorrerli, rispondono al bisogno materiale d'averne aiuti, all'interesse di non aver dei simili in posizione disperata, cioè nell'occasione prossima, ed anche nella necessità di nuocere ad altri per vantaggiare se stessi.

Preceduto dal Burlamaqui (1), che fondò la morale e la politica sullo studio della costituzione dell'uomo; preceduto da Helvetius (2), che pensò non esser l'uomo guidato nella sua condotta che dal suo personale interesse, e dette l'utile per misurare il merito delle azioni, il brioso e incantevole scrittore, di cui non sono punto seguace, Girolamo Bentham di Londra (3), il capo riconosciuto de-

(1) Gian Giacomo Burlamaqui, le di cui opere sul diritto naturale e politico sono ancora tenute in gran pregio presso molte scuole d'Europa, e furono per molto tempo testo di lezione pei professori di Cambridge, nacque in Ginevra nel 1694, e morì nel 1748. Professò il diritto naturale, e fece parte del consiglio sovrano della sua città. Forse egli appartenne ad una delle molte famiglie Lucchesi, che, avendo abbracciata la riforma di Lutero, dovettero emigrare da Lucca dopo che Francesco Burlamacchi, il martire Toscano della libertà religiosa e politica, fù consegnato al carnefice nel 1546.

(2) Claudio Helvetius, (figlio al medico di corte Giovanni Helvetius, che salvò da grave e lungo malore il Delfino, che fu poi Luigi XV il Bien-Aimé) nacque nel 1715 a Parigi, e pubblicò nel 1758 la sua opera più importante *De l'Esprit*, ove ridusse tutte le facoltà dell'uomo alla sensibilità fisica. Questo libro che, al dire d'un biografo, rovescia tutta la morale, fu condannato dalla Sorbona, dal Papa e dal Parlamento, ed abbruciato per le mani del boia. L'autore fù costretto a ritrattarsi. L'avolo suo, il medico Olandese Adriano Helvetius, noto per la fatta scoperta delle virtù curative dell'ipecacuana, fu protetto da Luigi XIV, e medico del Reggente Duca d'Orleans, per lo che potè cumulare una cospicua fortuna.

(3) G. Bentham nacque a Londra nel 1748 e morì nel 1832. Fu l'amico del convenzionale Brissot, onde ebbe il titolo di cittadino francese. Egli,

gli utilitari, risuscitò le dottrine d'Epicuro, e venne pure all'esposta teoria.

Come Rousseau ebbe per impresa *vitam impendere vero,* e Bacon (1) si tenne al motto *fiat experientia,* Bentham adottò la regola *fiat observatio*; e servendosi dell'esperienza e dell'osservazione, e lasciando il campo prima generalmente battuto delle congetture, ritrovò il vero cercando l'utile, ed assegnò la virtù come regola, e la felicità come scopo. La virtù e il vizio ebbero per lui definizioni diverse da quelle adottate dai filosofi del sommo vero, dell'ordine universale, dell'assoluto, ma nel fondo ebbero lo stesso pratico significato.

Se non che mi sembra che, a somiglianza di quanto successe ad Epicuro, da una parte egli fu frainteso ed anche calunniato, e dall'altra dette occasione ed agio agli attacchi, non avendo dedotte intere, e tutte legittime, alcune conseguenze del suo principio, ed avendone altre portate all'esagerazione. Così egli additò il piacere per guida sicura nella ricerca dell'utile, e il piacere considerato

---

dopo Pitagora, reclamò la protezione degli animali inferiori. « Noi togliamo la vita a certi animali, diceva, e siamo giustificati, poichè la somma delle loro sofferenze non uguaglia la somma del nostro profitto, e il bene eccede il male. Ma perchè tormentarli? Perchè escluderli dalla protezione delle leggi? »

A fine di combattere un pregiudizio inglese ordinò per testamento che il suo cadavere fosse portato all'anfiteatro anatomico per esservi disseccato.

(1) Francesco Bacon nato a Londra nel 1561 morì nel 1626 per effetto di certe esperienze di fisica. Fù il cortigiano prediletto della regina Elisabetta quando era fanciullo, e lo scienziato maleviso quando divenne adulto. Egli si consolò negli studi; scrisse di scienze naturali, di giurisprudenza, di politica, di storia, di morale e fu il padre della filosofia sperimentale. — Ruggero Bacon frate francescano, *il dottore ammirabile* del secolo decimoterzo, nacque nel Somerset. Egli fu un portento di sapere per i suoi tempi, ed ebbe il gran merito d'aver abbandonato nelle ricerche il metodo puramente speculativo, per adottare quello sperimentale; e v'è chi gli attribuisce la invenzione della polvere pirica, delle lenti d'ingrandimento, del telescopio e della pompa aspirante. Sebbene egli scrivesse sulla nullità della magia (*epistola de secretis operibus naturae et artis, et de nullitate magiae*) pure fu accusato di sortilegio dal clero, e passò nelle prigioni la maggior parte della sua lunga vita.

in un senso ristretto può, a mio credere, condurre all'errore di far prevalere gli interessi immediati, senza che si tenga sufficente conto del loro relativo valore.

L'interesse è il dovere, secondo Bentham. Si ha il costume di dire, egli soggiunge, che si debbono sacrificare gli interessi ai doveri, e non è raro l'udir citare tale e tal altro per aver fatto un sacrificio, nè si manca d'esprimere a tal proposito la nostra ammirazione. Ma considerando l'interesse e il dovere nel loro più ampio concetto, ci si convincerà che, in tutte le fasi della nostra vita, il sacrifizio dell'interesse al dovere non è probabile, nè desiderabile, nè possibile ». Ciò però non significa che non si debba ammirare chi sa posporre gl'interessi palpabili ad interessi d'un ordine più elevato, il cui apprezzamento è privilegio delle nature più elette.

È certo pure che ognuno agisce almeno colla speranza, se non con la piena convinzione d'ottenere il proprio vantaggio; ma ciò non vuol dire che ciascuno sappia scorgere ove appunto il proprio vantaggio si trova: che se questo fosse in regola generale, un eminente grado di felicità sarebbe presto raggiunto su questa terra.

John Millhouse (1) racconta dell'Irlandese Carew, che sul finire dell'assedio di Tortona, forse nel 1745 (2), ebbe ordine di recarsi con un drappello di soldati Napoletani in un tal posto affine di provocare una prematura esplosione di mina. « Vi dico in confidenza che andrete a certa morte, gli avrebbe detto il comandante generale, ma vi conosco per valoroso, e conto sull'esecuzione del vostro dovere. » Carew s'inchinò, e senza indugio pervenne ad

---

(1) *The English Narrator.*

(2) Durante la guerra di successione, nella quale re Carlo Emanuele di Savoia fu, tra i sovrani del continente il, solo e il prode cavaliere di Maria Teresa d' Austria, aggredita da presso che tutti i grandi stati d'Europa, il generale Gages in nome degli alleati Francesi, Genovesi e Spagnoli, e con truppe Genovesi, Côrse e Napoletane per la massima parte, assediò e prese nel 1745 il castello di Tortona. Dopo aperta la breccia, Cecil generale di Genova, il quale era di giornata, ebbe l' onore, come dice il Botta, di pronunziare l'attacco. Barolo Piemontese, che teneva il castello pel Re Carlo Emanuele, non si arrese che all'ultima ora nel dì 3 di Settembre, dopo essersi coperto di gloria, ed aver ottenute onorevoli condizioni.

occupare il posto fatale. Agì egli nel suo interesse? Io credo che se non ne ebbe la certezza razionale, nondimeno sentì che, pel momento egli nulla avrebbe potuto fare di meglio in proprio vantaggio. La vita infamata da una ribellione agli ordini, e afflitta dalla perdita di una brillante riputazione di valoroso, riputazione che doveva essergli costata ben cara, perdeva ogni pregio per quel bravo soldato, che ne faceva sacrifizio a beni più di quella pregiati.

Ma come tendeva il Carew allo scopo necessario, la conservazione della vita? — Lo scopo nostro non è la vita qualunque, ma la vita nelle migliori possibili condizioni, per ottenere le quali possiamo bene esporci talora a gravi pericoli, dacchè l'esistenza dell'uomo, per esser felice, ha ben altri bisogni di quella del bruto. Carew adunque si espose a quasi certa morte (non certa almeno nel suo pensiero, secondo ogni probabilità, poichè gli uomini arditi sperano sempre di uscir più o meno illesi dai più terribili rischi) e vi si espose per tentar di salvare ad ogni costo la propria riputazione, che per esso doveva esser la parte migliore della propria esistenza. Chi sa? forse la sua rinomanza era per lui la deferenza degli uguali, la benevolenza dei superiori, il sorriso delle belle, l'ammirazione di tutti. E non comprendete voi un uomo che sappia dar la vita piuttosto che far versare alla madre sua una lacrima sola di vergogna? Egli preferisce un bene ad un altro, e lo vuole; per lo che, esattamente parlando, non sacrifica il proprio interesse. Ma se per sacrifizio proprio vuolsi intendere appunto la preferenza di un bene non generalmente conosciuto e apprezzato, in danno di un bene noto e voluto dai più, si mantenga pur la parola, purchè si cessi di confondere le cose.

Accrescendo adunque e perfezionando il sentimento della benevolenza verso i suoi simili, e tenendo conto adeguato dei sentimenti del giusto e della propria dignità, che pur sono una derivazione dell'amore di sè, l'uomo ha sviluppato il sentimento detto del dovere, il quale può condurlo fino al sacrifizio della propria esistenza, per compensi ai più non palesi, e da molti poco pregiati. Perciò *il sentimento del dovere* è quello per cui l'uomo, potendo fare diversamente con suo maggiore comodo, fa in prò della famiglia, della patria e dell'umanità quanto deve secondo giustizia, quando pure ciò sia in opposizione col suo interesse diretto

e immediato. Egli trova per questo un sufficiente impulso nel proprio interno, sia per effetto dell'amore verso i congiunti e degli uomini in genere, sia per rispetto alla sua riputazione d'uomo giusto, sia pur solo per l'intima soddisfazione di fare, e sperimentarsi capace di fare, quanto vorrebbe che in egual caso altri facesse per lui, e quanto tacitamente si è impegnato di fare accettando i benefizi sociali.

Se tuttavia il sentimento del dovere non reca per chi lo usa un utile palese e materiale, immediato e diretto, dà pur sempre un utile morale, che può essere immediato, come quando appaga il bisogno di benevolenza e di considerazione; e dà un utile materiale indiretto e mediato, quando è giovevole per altri esseri, la conservazione e la felicità de'quali giovano materialmente e moralmente all'agente medesimo.

È su questo nobile senso del dovere che specialmente si appoggia, o almeno dovrebbe appoggiarsi la guerra: ed è perciò che gli uomini riconoscenti agli eroi, a coloro che son capaci di sacrificare verso di sè gl'interessi più cari e più gelosamente custoditi per quasi tutti i singoli componenti la massa umana, li compensarono ed allettarono con la gloria, coi monumenti d'arte e di letteratura, destinati a tramandare i nomi gloriosi alla più lontana posterità.

Tali benefizii possono nullameno palesarsi dopo la morte di chi li guadagnò, ma la certezza, ed anche la sola speranza di tali postume ricompense possono render felice il martire nel momento stesso in cui compie il sacrificio di sè.

Vi sono dunque dei beni prettamente morali e carissimi, fra i quali sono da riporsi la rinomanza postuma e il pietoso ricordo delle persone amate: ma il più delle volte i beni, gli utili, gli interessi che diconsi morali, non sono che beni materiali indiretti o mediati. Dessi infatti non recano d'ordinario un benefizio materiale da godersi all'istante, ma danno pur sempre la probabilità, e perciò la fondata speranza di averne per l'avvenire. Che se poi tale speranza non viene realizzata ad un fatto posteriore, non sarà stata per ciò meno un benefizio morale per quelli che l'hanno concepita.

Le gioie infinite, la felicità perfetta, che ci sono promesse per un'esistenza futura, quando sieno pregustate per via della fede e

della speranza, sono un gran bene, un grande interesse morale, capace di sviluppare la virtù impropriamente detta del sacrifizio. Eppure ogni dì noi abbiamo l'esempio che tal virtù trova sufficiente alimento negli interessi mondani, dacchè fra questi debbono riporsi l'amore in genere, l'ambizione e il rispetto di sè: ed è nella milizia che ciò specialmente succede. Anzi nella milizia italiana, ove sono rarissimi, ed io lo so, coloro che han fede ferma nelle gioie del paradiso, possiamo bene affermare a nostra compiacenza, che la virtù dell'abnegazione e del sacrifizio il più meritorio, per la sola compiacenza d'ottener lode fra i commilitoni, forma piuttosto la regola che l'eccezione.

Ho detto che sul solo sentimento del dovere dovrebbe appoggiarsi la guerra; poichè tanto la guerra quanto la lotta parziale fra due o più individui, come può esser lotta accettata ponderatamente per tutelare interessi superiori, può anche esser lotta improvvisa risultante da mal compreso amore di sè, o da eccesso di sensibilità ed irritabilità, cause che offuscano la serenità necessaria per l'apprezzamento del giusto che è il vero utile. Ma per impedire le lotte parziali di fisica offesa e difesa, sieno inconsulte, sieno maturamente pensate, nocive sempre al progresso umano, le società sollecite della propria conservazione introdussero giudici e tribunali neutri, cui per comune assentimento fosse attribuita la facoltà di comporre le liti nell'interesse generale. È questo un nuovo avvenimento civile, eminentemente conservatore e sicuro agente di progresso. Chè se gli uomini, considerati isolatamente o in massa, per un esagerato amor della pace immediata, invece di resistere agli assalitori con la lotta materiale o con la legale, che nell'interno degli stati sostituisce la prima, usassero a rigor di parola la rassegnazione e l'umiltà, molto predicate e poco praticate dal sacerdozio di religioni diverse, il mondo si farebbe vile, e ne diverrebbero presto padroni ed arbitri i più tristi e degradati soggetti, e la civiltà sparirebbe dal nostro pianeta.

Allorchè due società sono in conflitto d'interessi, quando anche nessuna delle due obbedisca agl'istinti bruti della prepotenza e dell'avidità, che sempre derivano da troppa preoccupazione d'interessi immediati, accade a loro quello che avviene agli individui: l'idea del proprio vantaggio muove ciascuno, e ciascuno crede esser dalla parte della ragione poichè non è mosso dagl'interessi

generali dell'umanità, il cui campione è spesso un istrumento inconscio, che obbedisce ad una legge morale tanto immutabile, quanto lo sono le leggi alle quali la natura è soggetta. Ed ecco che, mancando, come ne'casi più frequenti, il giudice, chi più sente l'impulso dei bisogni, e vuol soddisfarli anche pagandoli a caro prezzo, o chi si sente o crede di essere preparato alla lotta, e spera perciò potersi vantaggiare con sacrifizi relativamente lievi, diviene audace, e muove a farsi la parte del leone a scapito altrui, e se la fa quando non trovi chi materialmente e resista, di assalito si faccia pure assalitore, come intervenne nella formidabile recente guerra franco-germanica, ed ecco la guerra in caso di opposizione.

Ed opposizione ovunque si trova; se pure i danneggiati non mancano assolutamente di vitalità, dacchè le masse sociali non rinunciano per moto spontaneo a ciò che loro è direttamente utile, nè si rassegnano facilmente a subir la violenza prima di aver provata l'efficacia delle proprie forze. Ciò forse deriva dal perchè le società umane non comprendono facilmente, e non prediligono l'interesse generale a danno del proprio, e dal perchè niuno rinuncia, e questo giova al progresso, a voler da per sè, oltre al proprio, rappresentare gl'interessi di tutti.

Ma la guerra, sia parziale, sia generale, ha sempre luogo per interessi positivi, reali, concreti. Quando pure l'intervento di alcuno, nella lotta da altri contendenti iniziata, si dica avvenuto per simpatia e senza il di lui proprio interesse, l'uomo osservatore troverà quando il voglia, che un interesse positivo, vicino o lontano, fu sempre il segreto delle simpatie di tal genere.

Allorchè poi si pone in campo la causa morale, se l'interesse positivo non è del tutto evidente, non è perciò meno reale, poichè gl'interessi morali formano i materiali, come i materiali formano i morali. Così un individuo che cooperi alla punizione d'un ladro, e cooperi pure alla debita restituzione della cosa rubata, raggiunge per sè un bene morale, la soddisfazione del sentimento interno della giustizia. Attribuiamo il fatto a noi stessi, ed analizziamo tal sentimento. Non sarebbe questo il figlio legittimo del pensiero, o almeno della coscienza, dell'aumentata probabilità che altri, in caso analogo, faccia in favore di noi e de'nostri cari ciò che noi facemmo in difesa dell'altrui proprietà? Non potremmo noi

nella nostra *soddisfazione morale* presentire, che la punizione procurata al malfattore ha contribuito a costituire una forza morale, tendente e spesso atta a frenare le altrui cupidigie capaci di atti altrui nocivi ben positivi e reali?

La guerra adunque, quando giustificata, può essere un male per l'umanità, ma sarà più spesso un bene; può derivare dal vizio, ma il più delle volte avrà il suo fondamento nella virtù, dacchè il bene supera il male, e la virtù supera il vizio nel mondo. La guerra nasce dalla necessità di resistere per conservare, come dal bisogno di provvedersi gli elementi necessari alla vita. I bisogni aumentano colla civiltà, e chi porta il germe di questa può essere indotto alla guerra quando, per la soddisfazione di bisogni nuovi, trova ostacoli altrimenti insuperabili.

GIOVANNI CECCONI.

A TE
ELEONORA MUCCIARELLI
CHE CONOBBI ADORNA DELLE PIÙ CARE VIRTÙ
DEDICO QUESTI SEMPLICI VERSI
LA MESTIZIA LI DETTAVA
AL PENSIERO DELLA TUA MORTE
DEL DOLOR DI TUA MADRE
CHE SCONSOLATA TI PIANGE

Il dì dei Morti
1871.

I.

Fosco era sorto il dì, parea che tutta
Natura avvolta da un funereo manto
Coi mortali piangesse, e mesta come
Natura e come il desolato soffio
Che nelle verdi ancor frondi gemea

Era mesto il mio cor. Avvolta in brune
Vesti che meglio s'addiceano ai tetri
Miei pensieri, io movea dov'hanno pace
In mute chiostre, della stirpe umana
Tanti miseri avanzi, e dove han fine
Le delizie de'grandi al par che l'onte
E il dolor de'tapini. Ivi fra mille
Tombe che onuste di marmorei fregi
S'innalzavano altere e fra le verdi
Umili zolle ove sorgea soltanto
Il puro emblema di una croce nera.
A lungo errai, e meditando cupa
Sugli umani destini, le superbe
Altezze della gloria e le fugaci
Larve del mondo, m'appariano folli
Sogni dell'uom, dinanzi alla severa
Maestà de'sepolcri, alla solenne
Idea che in sen dell'Infinito morte
Alfin ne tragge, e che del Vero Eterno
All'alme nostre brillerà la luce!

II.

Ma pur tu sei crudele, o morte, quando
Degli anni in sul fiorir la ruïnosa
Falce distendi e l'avvenire infrangi
Di una giovine vita a cui dinanzi
Danzavan vaghe di lusinghe l'ore;
A cui della speranza il roseo velo
Celava del futuro ognor gli affanni.
Funesta, o morte, allor ti mostri, quando
Rapisci i figli ad una madre in seno,
Cui resta l'alma d'ogni ben diserta,
Contro la bara che di pianto asperse!
Poichè in terra per tutti un ora sorge
Che dal duolo prostrata altre soavi
L'anima accoglie visïoni, e il labbro

Può sorridere ancor; ma non il pianto
Cesserà di una madre, e sempre fia
Che le palpiti il cor se una ricciuta
Bionda testa vedrà che un'altra madre
Beata renda, o se di maschie forme
Bello le sembri d'altra donna il figlio!
Quai pecorelle che nei campi errando
Agli irti spini della siepe il vello
Vadan lasciando nel cammin strappato,
Tal della vita percorrendo il calle
Le speranze lasciam di che la mente
Avida si pascea di fronte ai colpi
Dal dolore percossi; ahimè! che nulla
Ci appartiene quaggiù; chè morte tutto
In un baleno ci rapisce, nostra
L'ora scoccata non è più, e nostre
L'ore che giungeranno ancor non sono!

III.

Ma più terribil della tua minaccia
Sui nostri dì, morte, è il vederti a lento
Passo inoltrar colla sospesa falce
Su di un capo adorato.... oh! arresta, o morte,
Allor si prega. Deh! rimovi il colpo
Da quel caro gemente e prendi in cambio
Parte di questa vita mia che fiero
Per me fora tormento ove il suo riso
Non la illumini e cara a me la renda,
Non vedi del mio cor l'ansie e lo schianto;
La speme combattuta ancor finch' egli
Leggermente respira?.... oh! tu potresti
Quell'alito lasciargli.... oh, arresta!.... indarno!
Sempre ella avanza.... oh! disperato, come
Travede allora il proprio nulla l'uomo!
Oh! vanità di sua scïenza!.... oh! scherno,
Del suo misero orgoglio!.... egli d'un solo

Istante, d'un sol palpito è impossente
A prolungar di quel diletto i giorni!....
Oh! la tremenda volontà di un Dio
Allor gli si rivela.... allor non resta
Che ad innalzare l'abbattuto spirto
Alle sfere del ciel.... oh! sciagurato!
Chi disse l'ombre del sepolcro eterne!

IV.

E pur la morte che la terra opprime
Legge d'odio non è, nè di vendetta,
Dio l'oppose alla vita, e della vita
Ferma condizïone ella si mostra
E implacabil misura, ove non fosse
Le decrepite razze alle nascenti
Chiuderebbero il varco, e la divina
Fiamma d'amor che l'universo tutto
Rinnova, alfine perderia sua possa;
La terra allor da mille ordini oppressa
Di bramose esistenze al par di madre
Fora che affranta da crudel digiuno
L'arido seno invan porgesse al figlio!
Così nel grembo della terra il germe
Strnggitore serpeggia ed indefessa
La bella e nova Creazïon risorge
A sfolgorare di sua luce il mondo!
Chiniam, dunque la fronte ed una prece
Ergiam su quelle tombe a noi sì care;
China, dunque, la fronte, o sventurata
D'Elëonora madre, e soffri il breve
Gioire al lungo dolorar commisto
De'mortali destino.... altre speranze
Altre gioie più sante oltre la tomba
In eterno la Fede a noi prepara!

Ferrara, Novembre 1871

Maria Zaffarini-Accusani.

GIORNO D'AUTUNNO

È grigio e mesto il cielo;
È chiuso l'orizzonte;
Come in un denso velo
Tutto ravvolto è il monte;
Tacita è l'aria e pigra;
Dell'augellin che migra
Solo in parte remota
S'ode garrir la nota.
Piove! sull'aja chioccia
La gallinella nuova,
E da le gronde goccia
Tristamente la piova;
E ad ogni stilla lente
Dall'arbore dolente
Che perde le sue spoglie
Si staccano le foglie.
Piove! e fin dentro il cuore
Fredde, eguali, tranquille
Parmi scendan le stille
A spegnervi l'amore;
E parmi che risponda
Al ciel che mi circonda
Dell'intimo mio mondo
Il cielo ahi! non giocondo.
Che far? Di miglior sorte
Godere oggi è negato:
Frughiamo entro le morte
Foglie del mio passato:
Cerchiam la gioja ascosa

Tra i petali di rosa;
Cerchiam luce e sereno
Nelle memorie almeno.
Risorgi, o vaga fata,
Dal fior della leggenda,
Qual per beltà sei stata
Ti rivela stupenda;
Dal sen della ninfea
Risorgi, o bella dea,
Circonfusa d'aroma
Ed il petto e la chioma.
Sovra il tuo sen di neve
Posar, languir desio;
Vieni, la vita è breve;
Ma immenso l'amor mio;
Da le labbra procaci
Il balsamo de' baci
Distilla nel mio cuore
Ammalato d'amore.
Vieni, da questa tetra
Nebbia che tutto il vela
Il mio pensiero anela
Ai zaffiri dell'etra:
Infiorami la via
Delle gioje di pria;
Col tuo noto sorriso
Schiudimi un nuovo eliso.
Senza di te, mio bene,
Invano io spiro e vivo
Pianta cui manchi il rivo
Tra l'infeconde arene;
Perchè non sorge fiore
Senza il raggio d'amore,
Nè circola la vita
Per l'essenza infinita.
Sento soffiarmi in volto
L'alito suo vitale;...
Come in un nimbo accolto
Discende il mio ideale...
Ecco presente e viva
La forma della diva

Con soave dolcezza
La fronte m' accarezza.
O deliri sublimi !
Ancor l' anima mia
Risente l' armonia
De' suoi palpiti primi.
Col tempo si confonde
Lo spazio, e in mezzo all' onde
Di quel naufragio alterno
Vive il mio amore eterno.
Non mi fuggir !... L'azzurro
Rompe all' estremo lembo
Dell' occidente, e il nembo
Manda un lontan sussurro ;
Sovra ogni foglia brilla
Come gemma una stilla;
E pei salici allegra
Canta la cingallegra.

Ottobre 1872.

P. PINELLI.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

X.

ANTONIO RANIERI.

Anche l'amicizia ha nelle lettere i suoi fasti gloriosi, ed in questi fasti risplende purissimo il nome di Antonio Ranieri, al quale, se alcun altro proprio merito insigne non s'aggiungesse, potrebbe bastare la gloria d'avere, col suo fido affetto, temperato le estreme amarezze alla vita d'un grande italiano. Quella specie di calma e direi quasi serenità con la quale il desolato genio recanatese s'accostò al sepolcro, è merito particolare de' sentimenti soavi che seppe svegliare in esso il giovine e tenerissimo amico napoletano, quasi riconciliandolo, per mezzo dell'amicizia, col destino e con gli uomini. Belle opere scrisse il Ranieri, ma, sovra ogni cosa, egli seppe fare nella sua vita, con rara modestia, un' opera tanto buona che quasi si può dir grande. Egli fece, per più di sei anni, da infermiere attento e devoto non pure alle membra affrante e corrotte, ma allo spirito malato del suo ospite moribondo; non pur la sua casa, non pur le sue cure e più tardi anco quelle della propria sorella (Paolina di nome, come la sorella amatissima del Leopardi), ma egli comunicò all'infelicissimo poeta una parte del proprio alito vitale, una gran parte e forse la migliore di sè stesso. E come accade talora nelle infermità, e in quella massima delle infermità

mortali nomata vecchiezza, che il corpo infermo si rinfreschi, si ristori ed in alcun modo ringiovanisca al contatto d'un corpo vegeto, fresco, e pieno di giovinezza, così vi fu un momento nel quale il Leopardi al tepore delle aure primaverili di Capodimonte e del Vesuvio, ma, più ancora, al calore dell'amicizia del suo buon Ranieri, si credette riserbato ad invecchiare. Il Ranieri, al contrario, avendo a sostenere con la propria una vita consunta come quella del Leopardi, invecchiò troppo presto egli stesso, e ne derivò uno scetticismo precoce, e un disdegno non naturale degli uomini e delle cose, che lo fece parere misantropo anche allora ch'egli scrisse od operò per uno scopo di filantropia. I biografi del Ranieri attribuiscono al viaggio di lui in Inghilterra il disegno dell'*Orfana della Nunziata*; ma fra il viaggio in Inghilterra e la pubblicazione dell'*Orfana* passarono ben dieci anni, e fra questi dieci anni stanno pure i sei passati col Leopardi. Se è dunque probabile che una reminiscenza de' pii istituti inglesi abbia determinata nel Ranieri la scelta del soggetto, l'anima che dentro vi spira ha sentito il gelido soffio di Leopardi moribondo. In quelle pagine s'impara pur troppo ad odiare l'uomo, più che ad amarlo; le mostruosità vi si succedono e si somigliano; l'umana natura vi si mostra in tutta la sua escrescenza morbosa. Si dirà; il soggetto lo richiedeva, l'Ospizio de' Trovatelli è il rifugio di tante miserie; ma pur vorrei domandare: è egli possibile che tutti, assolutamente tutti là entro fossero un tempo malvagi? È egli ragionevele che in una scena così animata di figure qual è quella che il Ranieri, nel suo romanzo, ci presenta, di buono non si avesse a presentare altro che una monaca francese, una suor Geltrude? Io comprendo lo scopo di mostrare gli orrori di un mal governato ospizio, affinchè vi si ponga riparo, e comprendo pure come, in tempi di servitù, sia stato assai nobile il coraggio di colui che tenne in mano il flagello a percuotere gli schiavi giacenti, affinchè risorgessero. Ma, per risorgere, bisognava pur credere. E le pagine del Ranieri, quante sono, non lasciano adito a fede alcuna. Lo scrittore mostra animo coraggioso nell'accusare la patria ignava, nello scoprire le turpitudini de' grandi fortunati, ma non manda poi un solo grido che conceda a'suoi napoletani oppressi di sperare nella loro resurrezione morale e politica. Il disprezzo, infine, col quale egli parla dei calabresi tutti non è degno d'un uomo dell'alto intelletto del Ranieri. Gli studenti per lui son tutti inetti e vili ed ei non pensa che da quelle file egli stesso è uscito con tant'altri illustri e generosi ne' quali ora egli può compiacersi con legittimo orgoglio,

e tanto compiacersene da porre, poi, con eccesso contrario, Napoli al di sopra di tutte le altre città italiane, e, con l'immaginazione accesa, figurarsi, contro il vero, ch'essa in Italia sia « tesoro dell'odio di tutti gli odierni pigmei. » Già il Giusti, che lo avea l'anno innanzi conosciuto a Firenze in casa di Gino Capponi, scrivendo nell'anno 1844 al Ranieri, gli dava fraternamente questo consiglio: « Senza intaccare la dignità d'uomo onesto e dotato di molto ingegno, quale siete di certo, rimettete un po' di quell'indole sdegnosa che s'adonta d'ogni minimo che. » Ora, io posso ingannarmi, ma sembrami che molta parte di quella sdegnosa alterezza che rende talora inamabili le stesse bellezze negli scritti del Ranieri sia derivata dai principii filosofici ch'egli dopo la morte del Leopardi ha professati. Stoico anzi tutto, avresti detto che nell'autore del *De Officiis* egli ponesse da prima il suo modello di scrittore; e quindi sposati que' principii della saviezza antica con lo scetticismo dell'amico recanatese, la verità tradusse a conseguenze tal fiata paradossali, tal altra sofistiche. È bello, per esempio, in un italiano d'allora lo sdegno contro la viltà delle nostre plebi che mendicavano spesso l'oro dal forestiero in premio di certi loro lazzi bestiali; ma nè tutta la plebe d'Italia era cosiffatta, nè tutto il popolo d'Italia era plebe, nè tutti i forestieri che venivano a spirar le benefiche aure del cielo italiano erano « rea canaglia settentrionale, droghieri, spazzacamini, soldati a mezza paga » come il Ranieri chiama gli inglesi tutti viaggianti in Italia, nè selvaggi orsi male imitanti i vezzi di Francia, quali i Russi gli apparvero. Quest'odio cieco, questo non misurato disprezzo verso il forestiero, gli fa pure immaginare nel suo romanzo casi inverosimili; tale, per esempio, quella principessa russa che sposa d'improvviso il giovine pittore Camillo e fugge con esso in Russia, come se la Russia fosse stata il più sicuro e natural rifugio a due sposi di quella fatta, mentre è noto come secondo le leggi e più secondo il costume vigente in Russia al tempo dello tzar Niccolò, nessuna nobile titolata poteva unirsi in matrimonio con alcuno che titolato non fosse (1). Non poche stra-

(1) Ebbi sotto gli occhi la corrispondenza inedita fra la contessina Sceremetieff di Mosca e il celebre pianista Teodoro Döhler, del tempo nel quale i due giovani erano fidanzati; pel veto dello tzar, il matrimonio fu impossibile finchè il Duca di Lucca non ebbe creato il Döhler barone.

nezze, pur troppo, si ricordano di alcuni Russi in viaggio; ma, poichè nessuna di tali stranezze essi potrebbero permettersi in patria senza pagarne il fio, o, almeno, senza destare molto scandalo fra la loro gente, il costume della quale è onesto e civile, più assai che in Italia ed in Francia non si creda, essi vengono in occidente per dare sfogo a tutti quegli umori malsani che in patria doveano contenere; e noi, non che sdegnarci del privilegio che accordano alla terra nostra, eleggendola a tempio de' loro disonesti piaceri, con la curiosità e cupidigia nostra li allettiamo e li tratteniamo. Ove il nostro costume fosse più severo, non è vero che alcun matto straniero ardirebbe venir quà a sfidare quel pudore civile che lo rende, in vece, contegnoso fra i suoi concittadini. Mentre adunque è ingiustizia grave il fare un fascio solo di tutti gli stranieri nostri visitatori, confondendoli come fa il Ranieri intemperantemente, in un solo disprezzo, sarebbe cosa giusta il fare a noi stessi la nostra parte di torto, pel modo di comportarsi di alcuni di essi fra noi. L'esser trattati meglio o peggio non dipende soltanto dalla varia moralità ed educazione di quelli che hanno a trattare con noi, ma sì ancora dalla varia attitudine che serbiamo noi stessi innanzi al contegno altrui. Il Ranieri non sa misurar sempre le sue parole; e però anche scrivendo col *Frate Rocco* una specie di Galateo civile ad uso degli italiani, cede più spesso ai moti improvvisi del cuore sdegnato contro qualche eccesso particolare, anzi che moderare le menti italiane a quella civile saviezza, che sola può far degno un popolo e grande uno Stato. Il suo frate Rocco dice al popolo napoletano: « andate, dunque, e lavorate, e, insieme col lavoro conquistate l'orgoglio o l'alterezza d'un gran popolo; e fatevi voi alle logge ed alle ringhiere inglesi a veder danzare i loro buffoni. » È vero che, dopo aver così desiderata la vendetta d'Italia con l'umiliazione del popolo inglese, frate Rocco si rammenta d'essere uomo di chiesa, ma troppo tardi, per soggiungere ipocritamente: « O piuttosto, poichè Gesù predicò tutti gli uomini fratelli, amate ed onorate loro, com'è giusto ch'essi amino ed onorino voi; » troppo tardi, io dico, e la correzione non può avere molta efficacia, dopo l'impressione che il lettore ha dovuto ricevere dalle prime parole che gli parlavano alla fantasia ed ai sensi. Come poi sperasse il Ranieri far laborioso e grande un popolo cui egli in quel suo galateo civile sconsigliava dal cibarsi di carne, io non arrivo ad intendere. L'operaio inglese è robusto ed attivo, oltre che per altre meno materiali ragioni, ancora perch'egli è un eccellente carnivoro; con

l'erbe e le radici pitagoriche si potrebbe creare un manso popolo d'agnellini, ma non di certo una gente leonina, quale l'italiana dovrebbe farsi, per ritornare alla sua latina grandezza e superarla forse. Io non so poi come l'uomo camperebbe d'erbe sè stesso, quando lasciasse, non potendo distruggerli, moltiplicare all'infinito, per quella carità che il Ranieri raccomanda verso tutte le innocenti creature di Dio, e quando dovesse alimentare una turba sterminata d'animali domestici posti sotto la provvidenza di esso. È vero che l'autore si scusa nella prefazione dello strano consiglio dato nel libro, avvertendo d'aver pure voluto, per esso, rendere il popolo più rassegnato a privarsi d'un sostentamento, che la scarsità della pecunia non gli concederebbe di procurarsi; ma, oltre che il povero popolo che non può mangiar carne, non può neppur leggere il libro del Ranieri, il consiglio piglia un aspetto derisorio, che non conveniva, senza dubbio, alla gravità del libro educativo che il Ranieri s'era proposto di scrivere. Quantunque io non ignori dunque punto di quante lodi siano stati colmati in vario tempo i due libri d'invenzione del Ranieri, la *Ginevra* o l'*Orfana della Nunziata* (1) e il *Frate Rocco* (frammenti morali), e per ciò che riguarda la toscana elegantissima dicitura (che meritò al Ranieri il titolo di corrispondente della Crusca), e per lo stile robusto e colorito, e per la potente immaginativa io sia lieto d'annoverarmi fra gli ammiratori dell'ingegno del Ranieri come scrittore, io non potrei dir troppo gran bene della morale che vien fuori da quelle due opere di lui. Certo è consolante pel Ranieri il potersi oggi persuadere che il libro suo valse ad aprire gli occhi de'governanti sulle nefandità, da lui denunziate, che si commettevano nell'Ospizio napoletano della Nunziata. E se il libro non

(1) Nella notizia intorno alla *Ginevra*, premessa dall'autore all'edizione di Milano, il Ranieri narra: « Un dì (correva, credo, il cinquantotto) camminando pensieroso per la via della Nunziata, ed avendo la mente rivolta assai lontano dalle care ombre della mia giovinezza (fra le quali la Ginevra fu la carissima), un bravo architetto, il cavalier Fazzini, mi chiamò per nome, dal vestibolo dell'Ospizio, ch'era tutto in restauro. E mostrandomi un esemplare del libro, ch'aveva nelle mani (e che, a un tratto mi sembrò come una cara larva che tornasse a salutarmi di là donde mai non si torna), m'invitò di venir dentro, e di riscontrare se tutto era stato attuato secondo l'intendimento del volume perseguitato.

avesse avuto altro merito che quello d'affrettare di qualche anno le inevitabili riforme di un istituto di benificenza pessimamente governato, sarebbe già per questo solo da benedirsi. Ma non tenuto conto dello scopo filantropico che informa tutto il libro, esso si presenta pure alla critica come lavoro d'arte e come opera educativa. Sotto questo rispetto giova pur considerarlo. E, incominciando dal genere, non posso consentire coi biografi del Ranieri che lo fanno creatore, senz'altro, del romanzo sociale; la *Ginevra* (1) tenne dietro di un decennio all'*Olivlero Twist* di Carlo Dickens, che, apparso a Londra nel 1828, il Ranieri aveva letto molto probabilmente nel suo viaggio in Inghilterra, seguito sullo scorcio del 1830. Anche Oliviero nasce nell'Ospizio de'trovatelli, e ne vien levato per essere, come la Ginevra, sottoposto ai più duri lavori e ad orribili trattamenti; ma questa somiglianza generale del soggetto non scema poi, in modo alcuno, il merito particolare dell'invenzione del Ranieri; le tinte del nuovo quadro gli appartengono intieramente, così come i caratteri secondarii e il rilievo felicissimo de'costumi non solo ma de'discorsi napoletani. Quanto al carattere dell'eroina, esso non mi sembra delineato con mano abbastanza franca e sicura; si può anzi dire che essa propriamente non ne ha alcuno; quando, per lo meno, essa potrebbe rivelarlo, nol fa; è una vittima che subisce diverse impressioni, e, all'infuori di un pò di scetticismo, non ne accoglie alcuna impronta particolare nell'indole sua. L'opera poi ha merito molto diverso nella terza e quarta da quello che osservo nella prima e seconda parte. Al fine della seconda parte, la tesi del Ranieri è più che dimostrata; e il romanzo poteva bene, con l'aggiunta di lievi tocchi, finir lì, e lasciare nell'animo di chi legge una forte unica impressione; l'autore invece lo protrae imprudentemente a danno della sua propria tesi, poichè fa trovare alla Ginevra fuori dell'ospizio casi molto più feroci e crudeli di quelli che nell'ospizio

(1) Nella *Notizia intorno alla Ginevra*, leggo: « Fra il 1830 e il 1831 esule ancora imberbe, capitai in Londra, o, più tosto, mi capitò in Londra alle mani un aureo lavoro di un altro esule, assai più ragguardevole e provetto di me, il conte Giovanni Arrivabene, nel quale egli mostrava particolarmente tutto quanto quella gran nazione, ha trovato in fatto di pubblica beneficenza, per lenire, se non guarire del tutto quelle grandi piaghe che le sue medesime instituzioni le hanno aperte nel fianco. Alcuna volta il cortesissimo autore, più di frequente, il suo giudizioso volume, mi fu guida e scorta nelle mie corse per quegli ospizii. »

essa aveva già esperimentati; la violenza che le fa il prete Serafino, e il calcio che le dà l'amante Pittore Camillo per farla annegare nel Tevere sono due episodii inverosimili e mostruosi che non hanno più nulla che fare con l' orfana della Nunziata e possono solamente persuadere il lettore come anche fuori di quegli ospizii vi siano belve umane; onde la Ginevra e con essa il lettore deve arrivare alla disperata e funesta conclusione che il supremo bene per l'uomo sulla terra, è la solitudine, e il male supremo ogni contatto con gli altri uomini. La Ginevra del Ranieri ebbe tre edizioni; ma la prima (Capolago, 1839) fu quasi intieramente distrutta per opera dei preti e gesuiti napoletani, che bruciarono quanti esemplari poterono trovare del libro, dolenti di non poter bruciare al tempo stesso l'autore (1), il quale tuttavia fecero sostenere in carcere per quarantacinque giorni; la seconda edizione, che uscì decimata e molto scorretta fu in breve esaurita; la terza vide la luce a Milano nel 1862 presso il Guigoni, ornata di sei incisioni, disegnate da sei tra i nostri migliori pittori, il Palizzi, il Morelli, il Pagliano, il Vertunni, il Celentano ed il Carrillo.

Ma non solo come amico del Leopardi e come autore della *Ginevra* avrà posto il Ranieri nella nostra storia letteraria; egli è pure autore di uno de'meglio pensati, meglio ordinati e meglio scritti libri di storia.

Già fin da quando egli studiava giurisprudenza nell' Università di Napoli egli s' era innamorato particolarmente degli studii storici. Ricercato dalla polizia borbonica per alcuni scritti giovanili ne' quali già ferveva intenso l' amor della patria e della libertà, riparò affatto giovinetto in Bologna da prima, ove fu caro al Costa, al Pepoli e al Marchetti, quindi in Toscana, ove, nell'anno 1828, conobbe per la prima volta il Leopardi, e con esso il Colletta ed il Niccolini, che gli aprirono per tempo, l' adito alle

(1) Nella citata notizia del Ranieri intorno alla sua *Ginevra*, parlando del prete Angelo Antonio Scotti, si narra: « questo *prete cortese*, ch'era come il Gran Lama di tutta l'innumerabile gesuiteria *extra muros*, *per mostrarsi di parte*, corse co'suoi molti neofiti, tutte le librerie della città, bruciando il libro ovunque ne trovava copia. Poscia, in un suo conventicolo dei Banchi Nuovi, sentenziò solennemente, ch'era bene di bruciare il libro, ma che, assai migliore e più meritorio, sarebbe stato di bruciare l'autore a dirittura. »

pagine dell' *Antologia*. Egli era nato (il dì 8 settembre dell' anno 1809 (1)) di famiglia assai benestante; onde non gli mancarono i mezzi nè d' attendere con qualche agio agli studii, nè d' imprendere viaggi opportuni per compierli, come più tardi d'assistere il Leopardi e d'erigergli a proprie spese in Posilipo un degno monumento. Dalla Toscana il Ranieri, esule volontario, si recò in Francia, ove frequentò le lezioni di Guizot, di Villemain, di Cousin, divenne amico di Lammenais e di Constant ed assistette alla Rivoluzione di Luglio, nella quale anzi rimase egli stesso ferito. Passato di Francia in Inghilterra per istudiarvi le istituzioni britanniche, d'Inghilterra in Germania (a Gottinga e Berlino), per frequentarvi i corsi di filosofia della storia, ritornò in Italia ricco di cognizioni e d' esperienza. Toltosi compagno il Leopardi nel suo ritorno a Napoli, fra le lodi unanimi degli amici di Toscana e del Niccolini in ispecie, col quale il Ranieri avea pure communi le opinioni politiche (2), intese con Carlo Troya,

---

(1) Così i cenni biografici intorno al Ranieri inseriti nell'introduzione premessa da Gustavo Brandes alla sua bella versione tedesca delle poesie di Leopardi (Hannover, Rümpler, 1869). Il Dizionario dei Contemporanei di Vapereau, e i *Profili biografici* del Pitrè danno invece come anno di nascita del Ranieri, il 1806, certo per un facile scambio tipografico di un 9 in un 6.

(2) Il Vannucci, nel primo volume de' suoi *Ricordi della Vita e delle opere G. B. Niccolini*, scrive: « Sui nuovi guelfi deliranti e sui *sagrestani belanti*, egli più che con altri sfogavasi con Antonio Ranieri, il quale, per la tempra del suo libero ingegno, e per le dottrine storiche raccolte con lungo studio e con profonde meditazioni, più che altri era atto a vedere la falsità e i mali effetti della nuova merce che si andava spacciando alla povera Italia. Col Ranieri aveva consuetudine e corrispondenza d'affetto e di studi fino da quando questi, esulando, si trattenne giovinetto in Firenze, e si fece compagno e fratello confortatore di Giacomo Leopardi, pel quale spese tanto tesoro di affettuose e instancabili cure a sorreggerlo nelle ineffabili miserie che crudelmente gli travagliarono l' animo e il corpo. Il Niccolini che per lungo tempo conversò con ambedue ogni giorno, alla vista di tanta e così gentile pietà, amò più che mai il magnanimo giovane che già gli era carissimo per la schietta indole, per la rara cultura e pel vivo e nobile ingegno. E allorchè il Ranieri condusse il Leopardi a Napoli per tentare di salvarlo in quell' aria piena di salute e di vita, ei gli seguiva ambedue coll' affettuoso pensiero, e il giovane amico lo ragguagliava particolarmente delle sue trepidazioni, e delle nuove speranze etc. »

ma con dottrina ghibellina, mentre il Troya vi cercava per tutto il trionfo del principio guelfo, ad illustrare quel periodo originale della nostra storia che intercede fra Teodosio e Carlo Magno; e però scrisse la *Storia d' Italia dal quinto al nono secolo*. « Il libro strozzato due volte altrove, scrive il Ranieri nella notizia premessa alla seconda edizione milanese dell'opera sua, apparve dato alle stampe in Brusselle (1841). Ma non fu appena pubblicata, che due grandi tempeste mi si rovesciarono addosso, nè si discerneva qual fosse la più furiosa. La Compagnia di Gesù mi flagellò di articoli; e quattro de' Reverendi Padri, in ossa e in polpe, si recarono nel cospetto di Ferdinando secondo e gli rappresentarono (sono proprie loro parole): *il seno squarciato della religione*; di quella religione della quale, a grande studio, non era detta una sillaba sola nel libro. Il libello fu dato al superstizioso Monarca; e s' imbambolavano gli occhi di quegli innocenti e mansueti compagni di Gesù, pensando che, dato il libello (ch' io serbo) all'emulo di Filippo secondo, ne seguisse un monitorio, s' appendessero i cedoloni, ed un salutare sanbenito mi menasse presto a purificarmi in Campo de' Fiori. Ferdinando si rimise del libello in Delcarretto. Il quale, sia giustizia anche a lui, se meravigliosamente amoroso del re assoluto (*el rey neto*), e di quell'ammazzar concitato di Salerno, del Vallo e di Catania, non però gran fatto tenero delle pretensioni e dei supplizi clericali, messe, con grande scandalo del padre Rootham, quel libello nel dimenticatoio. Ma questo scroscio era nulla al diluvio di accuse, di calunnie, di motteggi, di contumelie, onde, parlando e scrivendo mi si precipitarono addosso tutte le innumerabili o stupide o ipocrite scimmie de' pochi grandi ingegni traviati dalle irrepugnabili dottrine di sette secoli di avita sapienza; i quali esse prendevano, o fingevano di prendere, letteralmente (1). E per acconciarsene con

(1) Come poteva il Ranieri dolersi degli attacchi della parte avversa, se, con evidente intemperante personalità, egli l'avea ferita nel più illustre de' suoi rappresentanti, sul fine del libro secondo, ov'egli scriveva: « e però sarebbe da desiderare che cessasse l' ipocrito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo che trionfa in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro ai Longobardi, per avventura loro progenitori: Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti. »?

le potestà del tempo, innalzavano un' assurda confederazione alla germanica, con, di più, il Papa capo e l'Austria consorte, all' altezza d' una seria e salutifera soluzione. » Qui ancora il Ranieri vitupera insieme tutta la scuola guelfa, della quale erano pur seguaci tanti suoi nobili amici; ed alla stima che di lui facevano gli amici guelfi di Toscana ei dovette pure, appena pubblicato il libro, (che Gino Capponi, nella sua prima lettera al Capei definisce « lavoro di poca mole ma non di poca sostanza, pregievole per assai bell' arte di composizione istorica e per franchezza di stile »), l'onore di essere invitato a professare pubblicamente la storia nell'Ateneo Pisano; chè se una visita di Leopoldo al coronato suocero di Napoli indusse in breve il timido granduca a ritirare l' invito, non sarà meno onorevole per i guelfi di Toscana l'aver essi pensato a chiamare fra loro un ghibellino perchè interpretasse alla nuova generazione di studenti la storia d' Italia; ed il Ranieri storico, per amore del vero, ne avrebbe forse dovuto nelle sue recenti reminiscenze, far conto migliore. Ma, lasciando codesto, è a lamentarsi, senza dubbio, che il Ranieri non siasi allora, nel fervor degli studii, e nel pieno vigor dell' intelletto condotto a professare in Pisa; chi legge la Storia d' Italia del Ranieri ammirerà non solo la lucida intuizione del vero nei fatti storici, e l'abilità con la quale questi vi sono coordinati, ma sì ancora la nobiltà della mente che li giudica e la disinvoltura elegante dell' esposizione. Nei *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* ove egli pone sovra gli altri il principio che i fatti individuali, benchè di numero sterminati devono essere accuratamente ed infaticabilmente studiati, non però per sè stessi, ma come effetto dei generali e come scala per montare a quelli; e nel ragionamento un po' sofistico *intorno al modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia* egli palesa qual profondo filosofo della storia avrebbe potuto divenire, educando di continuo l' ingegno all' osservazione storica. Ma la cattedra gli fu negata; e da quel tempo in poi fino agli ultimi rivolgimenti italiani, il Ranieri visse più tosto ritirato, fra le cure del foro, e lo studio di proseguire la sua storia fino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, non inerte, ma, neppure molto operoso. L' arrivo di Garibaldi alle porte di Napoli finalmente lo riscosse (1); ed egli, tornato vivo fra i vivi, venne fatto segno a

(1) Il 6 sett. 1860, il Ranieri fu il primo de' sessanta patrioti napoletani che mandarono ad invitare il generale Garibaldi a pigliar possesso di Napoli.

pubbliche onoranze di popolo e di re. Le regie fu pronto a rifiutare, come la Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, un posto al Consiglio di Stato, ed il titolo di senatore; elesse invece di rappresentare i suoi concittadini in parlamento, di professare filosofia della storia nel patrio Ateneo, e, per incarico di Garibaldi, di sovrintendere al Reale Albergo de' poveri, pel quale ufficio egli non volle tuttavia ricevere onorario alcuno. Anima alta e sdegnosa, intelletto vivo e capace, amò sempre poco sè stesso e moltissimo invece la patria. Non seppe frenare in ogni tempo la parola incontinente, che talora, pertanto, suonò ingiusta, vile non mai; e, in ogni modo si può fare per lui una rara conclusione: gli scritti suoi sono assai nobili, ma egli è assai più nobile de' suoi scritti.

XI.

PIETRO GIANNONE.

Quasi ogni grande popolare rivolgimento politico de' tempi moderni ebbe il suo poeta popolare; Rouget de l'Isle, Chénier, Victor Hugo in Francia, Körner, Herwegh e Freiligrath in Germania, Riga in Grecia, Riego in Ispagna, Petöfi in Ungheria, Releieff in Russia, Mickiewicz in Polonia, hanno, in parte, precorsa, in parte accompagnata col canto la redentrice rivoluzione della loro patria. Il simile accadde nel secol nostro in Italia, ove due furono le grandi rivoluzioni, quella degli anni 1820 e 1821, e quella del 1848. E, come quest'ultima contò in Alessandro Poerio ed in Goffredo Mameli due vati eroi, così quella del 1820 e 1821 suscitò parecchi poeti che, per la massima parte, nelle carceri o nell'esiglio scontarono il delitto d'avere molto amata e svegliata per tempo dal suo sonno di schiava la patria. Il nome di ciascuno di questi poeti è ora sacro all'Italia; e quasi ogni provincia della penisola diede allora il suo e taluna più di uno e di due; Napoli Gabriele Rossetti, il Piemonte Silvio Pellico e l'avvocato Ravina, la Toscana Bartolommeo Sestini, la Lombardia Alessandro Manzoni, Carlo Porta, Tommaso Grossi, Giovanni Berchet; le Marche Giacomo Leopardi; l'Emilia Pietro Giannone.

Due soli di questi antichi precursori della libertà d'Italia son vivi; dell'uno ho già detto quello che l'animo commosso di rive-

renza mi dettava. Dirò poche ma egualmente sentite parole dell'altro.

Or volge intorno al quarto sopra l'anno ottantesimo, nasceva Pietro Giannone in Campo Santo presso Modena, di esule padre napoletano che morì, mentre egli era ancora bambino, e di madre modenese. Gli anni dell'infanzia e della fanciullezza egli passò fra le montagne dell'Apennino, che divide la provincia di Modena dalla Toscana, a Pievepelago, ed in quelle libere aure si destarono insieme il libero italiano e l'inspirato poeta. Egli ricorda ancora quelle montagne, in una specie di sua Selva poetica, che si conserva tuttora inedita, intitolata *Le rimembranze*. Que'versi furono scritti dal Giannone a sfogo di malinconia, nel 1821, mentr'egli era in prigione a Modena, e scritti su le mezzane dell'impiantito del carcere, col carbone; poi mandati a memoria; poi cancellati; poi trascritti dalla fida memoria sulla carta, negli anni dell'esiglio. In que'versi scorrevoli ed abbondanti e talora vivi, che vogliono tuttavia essere considerati meglio pel merito della sincera trasparenza che nella loro singolare ed improvvisa creazione hanno serbata, che per qualche loro singolar pregio letterario, egli ricorda così le materne montagne:

> Quant'orma in me lasciâr, quanto desìo
> I luoghi alpestri in cui
> Vissi fanciullo, e ch'io
> Veggio ancor, sì colpito in cor ne fui!
> Non sol l'aure serene,
> I sonori torrenti, i cheti fonti,
> Le selve d'un orror sacro ripiene,
> Gli antri, le valli, i monti,
> Ma le nevi, ma i venti e le tempeste,
> Ma i tuoni ripercossi infra le rupi,
> Il lungo urlo de' lupi,
> E fin le storie degli antichi estinti
> Dalle tombe respinti
> A spaventar colpevoli impuniti;
> Fin delle lamie immiti
> Le cruenti malìe,
> E delle madri pie
> La trepid'ansia di sottrarre i figli,
> Agli oscuri perigli,
> Tutto alla fantasia,
> L'ali impennava e strada al cor s'apria.

Nè la natura soltanto, ma la madre gli fu pure, oltre che amante ed amabile educatrice, gentile inspiratrice di carmi, avendogli essa rivelato i cari secreti delle muse; egli perciò, dalla prigione, la rammentava così:

Sposando intanto il suon dell'arpa ai carmi
Del vate della bella avignonese
E di lui che cantò gli amori e l'armi,
Di tanto ardor m'accese
Quella gentil che gli occhi al dì m'aperse,
Che d'allor tutto quanto a me s'offerse
Mi parea palpitar d'arcana vita;
E de' futuri casi
Presentendo il venir, la mente ardita
Parea crearli quasi.

Ma dal Tasso col gusto de'carmi, il giovinetto Giannone avea pure appreso l'amore dell'armi, e poichè Marte e Venere si sorrisero sempre, anche il precoce giovinetto modenese, in mezzo alle battaglie sostenute negli anni 1808 e 1809, come volontario, tra le guardie allora dette dipartimentali, armatesi contro le bande brigantesche le quali infestavano allora l'Apennino, e poi, nell'esercito napoleonico, all'assedio di Mantova, cercò ed ottenne più d'un sorriso dalle belle. A quel tempo risale pure la conoscenza che il Giannone fece di Ugo Foscolo, ch'egli dovea più tardi rivedere come esule a Londra. Caduto il Regno d'Italia, Pietro Giannone lasciò la milizia e si volse in traccia di miglior fortuna alla terra de'suoi padri; in Napoli s'incontra col gentilissimo cantore della *Pia* Bartolommeo Sestini, e col fatidico Gabriele Rossetti, allora Direttore del Museo delle Statue, entrambi portentosi improvvisatori. Incomincia con l'ammirarli e, dotato di memoria prodigiosa, fra le grandi meraviglie degli astanti (colti ufficiali di marina e d'animo assai liberale, che frequentavano il Rossetti), ricorda per intiero ed a puntino, appena uditili, i loro più bei canti improvvisati. Così ci furono conservate le stupende ottave improvvise del Rossetti su *Annibale alle Alpi* e *Tullia che spinge il cocchio sul padre Tarquinio* (1). Ma un giorno che il Giannone si

(1) È pure alla memoria del Giannone che si deve la vita e la popolarità di quel pateticissimo canto che il marchese Crescimanno paler-

reca al Museo delle statue, ove si trovavano già il Rossetti ed il Sestini, questi due valenti poeti avendo avvertito la facilità con cui il loro amico scriveva versi, gli si mettono intorno e gli fanno premura perchè improvvisi anco lui; il Giannone per un po' si schermisce, avvertendo com'egli avrebbe dovuto esercitarsi assai prima in quell'arte, e aggiugne che s'egli avesse solo alcuni anni innanzi intesi lor due, forse gli sarebbe bastato l'animo di tentar quella sorte; ma il Rossetti non lo lascia tranquillo, e vuole ch'ei provi, e, senz'altro, lo porta innanzi alla statua del Gladiatore moribondo, gridandogli: « A te, improvvisa » Il Giannone messo sul punto, lo vince, fra gli applausi degli amici, che lo assicurano egli potrebbe oramai fare co' versi quello che più gli piacesse. E allora i tre amici improvvisano insieme con bella gara, e con mirabile successo in private adunanze; fra le altre cose, essendo pervenuta loro la notizia che lo Sgricci a Roma avea improvvisato anche tragedie con cori, ne improvvisano una ancor essi, ed è un nuovo *Bruto Primo* (il soggetto era stato scelto dagli ufficiali della regia marina!); occorrono quattro personaggi, e vien eletto quarto il modenese Morselli, che improvvisa egli pure con rara facilità; il Giannone sostiene la parte di Tiberio Bruto, e oltre a ciò, improvvisa e canta i cori de' guerrieri; il Sestini canta i cori delle donne. L'uditorio applaude anche a quell'arduo esperimento.

Ma, intanto altre più gravi cure sopravvenivano; la rivoluzione

---

mitano, una giovine guardia del corpo reale, ferito, credevasi mortalmente, in duello, improvvisava fra le lacrime degli astanti e della madre, credendosi vicino a morte. Dolcissime fra le altre e mirabili come improvviso le seguenti tre strofette:

Quando verrà sul colle
La nova primavera,
Teco a vagar la sera
Sul colle io non verrò.
E quando il sol dal monte
In sua beltà si estolle,
Mi chiamerai dal colle,
Nè ti risponderò.
Volgi su l'erta rupe,
Madre diletta, il passo,
A piangere sul sasso,
Nel quale io dormirò.

napoletana s'apprestava, ed era imminente; trattavasi soltanto di comunicare il fuoco sacro de' carbonari alla provincia; il Sestini si recò pertanto in Sicilia, il Rossetti percorse il napoletano; il Giannone s'avviò verso la Lombardia passando per Roma. L'Eterna città era allora piena del nome dell'improvvisatore Sgricci, uomo d'ingegno straordinario, ma d'animo basso e vile, che non alzò mai il suo improvviso a cantare la patria, che anzi in parecchie occasioni vituperò e tradì la sua patria codardamente. Il Giannone ebbe il coraggio di presentarsi come improvvisatore al Teatro Valle di Roma, su la scena stessa de' trionfi dello Sgricci, per ricordare la grandezza di Roma ai Romani e la necessità di farla risorgere. Dagli spettatori di quell'Accademia, fu serbata memoria fra l'altre di una strofa che, accolta allora con frenetici applausi dall'uditorio, onorava insieme il coraggio civile del poeta che cantava e del pubblico che applaudiva. La strofa improvvisa diceva così:

Benchè l'Aquila regina
Sia volata ad altro lido,
Pur vi resta ancora il nido,
E potrà tornarvi ancor.

E v' è tornata di fatti.

Lasciata Roma, si recò il Giannone in Lombardia, per mettersi d'accordo con quei liberali intorno all'attitudine da pigliarsi innanzi agli avvenimenti di Napoli; ma giunto a Lodi vi fu, a motivo della sua provenienza da Napoli, arrestato all'albergo, e guardato a vista. Ma, per fortuna, la provvida madre di lui, avendo trovato modo di sottrarre tutte le carte assai compromettenti che egli recava nella sua valigia, egli venne semplicemente bandito e respinto al confine de'*felicissimi dominii*, e costretto a rientrare nel Modenese, dove, appena giunto, per delazioni private, fu messo in carcere. Liberato poco dopo, per non farsi come dicevasi, luogo a processo, egli rimaneva incerto sul partito da eleggersi tra la fuga o il rischio d'una seconda prigionia, quando il passaggio per Modena dell'esercito tedesco condotto dal Frimont che marciava contro i costituzionali di Napoli risolvette quei dubbi, ricacciandolo, come supposto autore dell'inno di Rossetti *Sei pur bella cogli astri sul crine*, in prigione, ove rimase un anno, ed ove scrisse, fra l'altro, quelle *Rimembranze* che ho di sopra rammentate, dove si leggono molti versi coraggiosi fino alla temerità. Il poemetto, per esempio, incominciava così:

Se l'ira d'un potente
Col carcere severo
Per me chiude il presente
E gli atti inforsa dell'età futura,
Corri almen nel passato, o mio pensiero,
E non t'infreni il volo
Di troppo osar paura.

Dante vi era già cantato come profeta dell'unità italiana:

Deh, sommo Dio! ch'ami l'Italia tanto,
Concedi alfin che il suo maggior poeta
Abbia non solo il vanto
Di suo legislator, ma di profeta!
Ei lesse nel futuro
Certi i presagi di più lieta sorte
E d'un guardo sicuro
Donna di sè la vide ed una e forte.
I suoi versi immortali
Meditando, la mesta
Che a compirne il pensier già s'affatica,
Animosa ridesta
Gran parte in sè della virtude antica.
Già con ardir felice
Crede al suo vate e spera
Che il mistico vestir di Beatrice
Sarà la sua Bandiera.

E con questa fede viva nel risorgimento italiano per cui veniva a congiungersi nel 1821 col Manzoni, e alcuni anni dopo con Giuseppe Mazzini, uscito nel 1822 di carcere, andava, scacciato dal tiranno di Modena, in esiglio. Visitava, improvvisando, la Francia e poi l'Inghilterra, ove disponevasi ad aiutare il Foscolo ne'suoi lavori sopra la Divina Commedia, e per la larga ospitalità degli inglesi (delle signore inglesi, in ispecie le quali apprendevano l'italiano senza averne nè voglia nè bisogno, unicamente per venire in aiuto ai nostri esuli) stava per farsi una condizione abbastanza agiata se non del tutto indipendente, quando un fiero morbo l'assalse, per cui, divenutogli incomportabile il clima di Londra, dovette nuovamente riparare a Parigi, ove, salvi gli anni passati in Corsica (1832 e 1831), visse poi di continuo fino al 1848,

onoratissimo fra gli esuli repubblicani, che lo elessero prima vicepresidente e poi presidente dell'associazione italiana. Stando a Parigi, il Giannone ordinò e spedì in Italia la legione italiana dell'Angelini, composta di cinquecento uomini, alcuni dei quali perirono poi nelle battaglie del 1848, altri nella difesa di Venezia, altri furono incorporati nell'esercito toscano; ordinata e spedita la legione, venne egli stesso in Italia; a Modena lo elessero bibliotecario; ma non parve a lui quello il tempo di seppellirsi fra i libri, e però egli si condusse in Toscana, ove il Montanelli ed il Guerrazzi lo elessero segretario dell'ambasciata toscana a Parigi. Rovinate le sorti d'Italia, il Giannone rimase in esiglio, fino al 1861, anno in cui, provveduto di una modesta pensione nazionale che, con pensiero gentile, il Dittatore dell'Emilia Carlo Luigi Farini gli avea fatto decretare nel 1859, venne a vivere in Firenze il resto de'suoi giorni, affranto forse più dai patimenti lunghi e diversi, che dagli anni già molti. Chi abbia letto l'*Esule* sa quali e quanti siano stati que'patimenti: e quanto maggiori essi furono, più deriverà cagione d'ammirare un uomo che in una vita così lunga e dolorosa non si piegò mai a nessuna viltà, non perdette mai la fede nella risurrezione della patria e, come potè, ridonò coraggio a chi l'avea perduto, ne aggiunse a chi poco ne avea, ed esule, consolò gli esuli non solo, ma infiammò la speranza nel petto degli italiani rimasti in patria. Rammentiamo le date, che nel caso nostro, sono preziose; il poema dell'*Esule* che diè principalmente gloria al Giannone, fu composto in gran parte a Osambray (paesello francese fra Dieppe e Beauvais) innanzi l'anno 1825. Il 21 giugno 1827 l'autore lo dedicava da Londra ad un anonimo amico italiano che faceva ritorno in Italia; lo stampava nel 1829 a Parigi presso il De Laforest, poco innanzi che apparissero presso lo stesso editore le Fantasie di Berchet, e accompagnavalo di note divinatorie piene di eloquente coraggio. L'*Esule* fu ristampato in Firenze, presso la Tipografia del Giglio nell'anno 1868, con ritratto dell'autore e dedicato al generale Garibaldi. Gli amici editori vi premisero le seguenti adatte parole che mi giova qui riprodurre: « L'*Esule* fu per molti il *Credo* della fede nazionale; la gioventù sentì fremersi il cuore di altissimo entusiasmo, e anelò alle redentrici battaglie, da cui doveva il popolo italiano uscire libero e forte. Garibaldi stesso confessa di avere in sua gioventù attinto a questo libro gran parte di quel patrio amore, che lo ha fatto meraviglioso fra le genti. La missione del libro, più che oziosamente letteraria, era tutta emancipatrice; era la missione dell'*alere*

flammam, nella quale, dopo Alfieri e Foscolo, l'Italia ebbe altri apostoli nel Berchet, nel Niccolini, nel Leopardi, nel Guerrazzi, nel Giusti. Con questi forti del pensiero e della parola il cantore dell'*Esule* s'associa. Il *Vendicatore*, pari ad un tetro fantasma, ci passa dinanzi fiero, implacabile. Esso ha un atto di giustizia da compiere; e, quando quest'atto è compiuto, egli sparisce a guisa di una visione che per un tratto di tempo ci tenne l'anima occupata sotto il peso di un incubo arcano e spaventoso. » Nelle parole premesse dall'autore alla seconda edizione dell'Esule, egli confessa d'avere spesso sacrificato al cittadino il poeta, subordinando l'arte alla politica. Ciò vuol dire che questo poema non vuol esser giudicato alla stregua ordinaria de'componimenti letterarii, ma pur non toglie che sia sparso quà e là di bellezze artistiche di prim'ordine, perchè il poeta trae la maggior nobiltà del suo ingegno dall'eccellenza dell'animo, che sola è capace d'arrivar talora a dir cose sublimi. E cosa tutta sublime mi sembra una delle poesie inedite del Giannone che accompagna la seconda edizione dell'*Esule*. Fu scritta nel 1833 a Bastia, per consolare Massimo de'Conti Caccia nella morte della sorella Chiara, e s'intitola: *La Visione*. È scritta come le *Visioni* del Varano in terzine; ma, se quelle son belle, questa del Giannone mi sembra bellissima, onde mi dolgo che pochissimi in Italia ne abbiano finora notizia, e manifesto il voto che i futuri compilatori di antologie (in ispecie d'antologie femminili) ne facciano lor prò, affinch'essa divenga popolare. È un sincero credente che vi canta; e la fede del poeta se anche non abbia la virtù di portare a credere chi consideri altrimenti il principio, le ragioni e il fine della vita, solleva certamente ogni lettore in un mondo morale e in un mondo poetico altissimo, ove l'animo e l'intelletto insieme soavemente si riposano. Io recherò qui intanto le ultime terzine della *Visione*, sicuro che esse invoglieranno il giovane lettore a cercare le altre. L'anima della Chiara apparsa in visione al poeta, si congeda così da lui:

. . . . e la beata
Che al volto mio del mio pensier s'accorse,
La bella faccia verso me levata,
Col riso che sì ben s'accorda al pianto
Di persona dolente e rassegnata,
« Deh! mi dicea, non t'ammirar di tanto,
Chè in ciel nasce e si svolge ogni buon seme,
E la pietade è puro seme e santo;

Nè quivi, allora che per voi si geme,
  Nostra felicità però minora;
  Posson gioia e pietà vivere insieme.
Questo ripeti alla mia dolce suora,
  Questo ripeti al padre ed al germano,
  Questo alla madre mia ripeti ancora.
Non scenderà questa certezza invano
  Per consolarli e crescer la costanza
  Che lor bisogna nel vïaggio umano.
Di' lor che ferma e certa è la speranza
  Di rïunirci, e lungo par, ma, corto
  Non solo, un punto è 'l tempo che ne avanza.
Vive quassù chi sulla terra è morto;
  Quindi d'ogni caduco incarco sgombra
  L'alma in essa non cerchi alcun conforto:
Chè tutto quanto il cor dell'uomo ingombra,
  Tranne quel senso che gl'intima il bene,
  È vano sogno, anzi, d'un sogno è l'ombra.
La gloria stessa che dall'opre viene,
  Se per meta non ha l'utile altrui,
  Soltanto a danno suo dall'uom s'ottiene.
Quanto fia meglio il poter dire: « Io fui
  L'oppresso, e questi l'oppressor mio crudo:
  Giudica tu fra me, Signore, e lui. »
Oro, onori, poter son vano scudo
  Fuor le leggi del tempo, ed il mortale
  Convien che scenda alla sua tomba ignudo.
Sudar per essi ad altro, oimè! non vale,
  Che a contristar chi a Dio ti fè simile
  E a far maggior di te chi t'era eguale.
Tu dunque, e qualunque altra alma gentile,
  Non l'oblïate, e dal vïaggio mio,
  Raccolto avrò pel ciel frutto non vile. »
Parlando, in me d'udir crescea desìo,
  Ma tacque; e d'un tal riso indi ridea
  Che offria l'impronta d'un estremo addio.
E in quel punto sì lunge a me parea,
  Che l'occhio intento la scorgeva appena;
  Eppur nell'atto immota io la vedea.
L'aria intorno men lucida e serena
  Si fea più sempre, ed era il suon cessato,

Che pria s' udì con armonia sì piena;
E già quel dolce aspetto a me celato
Erasi, come se il coprisse un velo:
Oimè! sovra la terra era io tornato,
E la bëata era rimasta in cielo!

Qui fantasia ed affetto si sono alzati insieme; il poeta canta veramente inspirato, perchè l'uomo interiore lo inspira. E quest' uomo è tutto buono; il Vannucci che fin dal 1848, gli dedicava i suoi *Martiri della Libertà Italiana*, e che in capo a molti dei capitoli del suo bel libro, cita i brani più appropriati dell'*Esule*, in una nota, lo chiama *uomo angelico*, e dice averne avuto tali prove, che non può pensarvi senza sentirsene commosso. Ed il volto di Pietro Giannone, e la sua parola, spirano quella stessa bontà che vien fuori dalle sue opere, dalle scritte come dalle operate. Perciò quella serenità di pensiero che anco in mezzo ai travagli d'una malattia lunga e tormentosa, mai non lo abbandona.

Giovine italiano che arrivi nella città di Dante, giovine fiorentino che passeggi le vie gloriose della tua città, concedimi di lasciarti un ricordo: se t'imbatterai ne' dintorni dell'Annunziata in un cieco di alto, severo e maestoso aspetto, che, in silenzio, per non turbarne le gravi e pensose malinconie, un servo guida, scopriti; quegli è Gino Capponi. Se t'incontrerai presso il Gabinetto del fu Giampietro Vieusseux in un vecchio ricurvo, di cui la mente s'inalza a Dio, quanto il capo già stanco sembra chieder riposo alla terra, scopriti; egli è l'educatore Lambruschini. Se nelle prime ore del pomeriggio passeggerai il Lungarno alle Grazie, e vedrai da una povera casetta uscire con un bastoncello in mano un vecchio cieco venerando, e attraversare la via, e accostarsi al parapetto e costeggiarlo, come chi cerchi un resto di luce e di calore al sole, scopriti; egli è il letterato Tommaseo. Se nelle tue passeggiate, ti accadrà d' arrivare fino al *parterre* di porta San Gallo, muovi innanzi altri due passi, verso il Mugnone e soffermati sul così detto Ponte Rosso; volgendoti a destra, riposa lo sguardo sulla prima casa che subito ti si affaccia e che costeggia la via Faentina; dal secondo piano di essa si sporge un terrazzino ornato di fiori; le imposte ne sono quasi sempre socchiuse; di là entra un tenue filo di luce nella stanza, ove abita Pietro Giannone. Quel tenue filo di luce gli porti pure un vostro pio saluto, o giovani gentili; egli non può, pur troppo, più discendere su la via a rendervene grazie; ma, credetelo, egli vi ama, e in voi

spera e dalla sua cameretta, in cuor suo, ogni giorno vi benedice; miei giovani valenti, cercate la benedizione di un così santo vecchio; essa fa bene; egli è, finalmente, di que'pochi i quali potrebbero, se al valore non aggiungessero pure una pudica, innata modestia, con serena coscienza, ripetere, variando il motto dei predicatori cattolici, a ciascuno di noi: fate quello che dico, poichè quello che dico io l' ho anche fatto.

XII.

ATTO VANNUCCI.

Vivendo in Piemonte io ho creduto per qualche tempo il Vannucci un romano; non so ben come, ma credo quella maschiezza e virilità severa e tacitesca della sua prosa me lo facessero creder tale; non conoscevo ancora la Montagna Pistoiese, nè avevo allora avvertito come, se la Toscana fa pochi miracoli, li sa far grandi; ora invece mi persuado assai bene come una eccezione quale il prosatore Vannucci potesse sorgere naturalmente accanto a quell'altra grande eccezione che fu il poeta dell'*Arnaldo*. La natura è sovrana nella sua virtù privilegiata de' contrasti; essa che creò la donna presso l'uomo, dovea pure nella terra delle arti gentili educare i più forti ingegni d' Italia.

Il primo a farmi amare lo storico generoso de' martiri fu un infelice ed eletto ingegno genovese, morto nel 1860, sul fiore degli anni, l'abate Luigi Chicchero, che lo aveva avuto a maestro e che ritraeva in parte nelle sue prose della nobiltà e fierezza che spirano in quelle del suo istitutore (1).

Fra Pescia e Firenze era prima dell'anno 1849 una specie di *via crucis* degli studii liberali; ogni capelletta aveva il suo degno ministro e il suo santo; a Pescia faceva capo il Giusti, a Firenze Gino Capponi, e per la via s' incontravano Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Enrico Bindi (non traviato ancora in quel tempo dall'ambizione di una mensa arcivescovile), Giuseppe Tigri, e gli altri che alimentavano con essi ad una l' amor delle lettere con

(1) Veggasi fra gli altri scritti di lui, il proemio alla Storia del Risorgimento della Grecia di Mario Pieri, nell'edizione di Torino.

quello della patria. Il collegio Fortiguerri di Pistoia, e il collegio Cicognini di Prato non erano meno focolare di buoni sentimenti italiani che di forti studii.

Atto Vannucci, l'uomo in Toscana che, dopo il Capponi, meglio riproduce le tre virtù che Ugo Foscolo ammirava nel giovine Niccolini, cioè i *santi costumi*, *l'anima italiana* ed il *nobile ingegno*, è nato a Pistoia nel dicembre dell'anno 1810. Nella sua città nativa iniziò e compì i suoi studii letterari sotto la disciplina del valente Silvestri. Lo accolse da prima il seminario, ma nol fece suo; come egli sciolse veramente il volo all'ingegno, divenne impaziente di ogni vincolo religioso che gli contendesse il libero esercizio della parola, e fu tra que'pochi generosi liberti, i quali, rivendicandosi a sè stessi, non serbarono impronta alcuna di quella untuosità, caratteristica di una così gran parte dell'ateo clero italiano. Nell'anno ventesimo terzo egli fu eletto professore di umane lettere, e più tardi di storia nel collegio Cicognini di Prato, ove cooperò pure efficacemente a quella modesta ma considerevole e coraggiosa intrapresa che fu l'edizione de'classici latini dell'Alberghetti, intorno alla quale, oltre al Vannucci, lavoravano l'Arcangeli, il Tigri ed il Bindi d'una volta. Per quanto una edizione di classici latini sembri ora una cosa molto umile e pressapoco insignificante, può anch'essa avere la sua importanza secondo la mente di chi la dirige e prepara, e l'ordine tenuto nelle note e ne' discorsi proemiali che accompagnano i testi più antichi, e il tempo ancora in cui l'edizione si produce. Sotto il governo Lorenese erano in fiore (e ripullulano ora sotto il nuovo regno de' Paolotti) nelle scuole i testi latini annotati, ad uso del buon giovinetto cristiano, dai fratelli delle Scuole Pie; l'editore Alberghetti, di Prato, ebbe allora il coraggio d'imprendere a ristampare que'testi medesimi ad uso del giovinetto italiano. Da que'discorsi proemiali trasse poi quindi animo il Vannucci a proseguire i suoi studii critici sulla letteratura latina, frutto de'quali è quel prezioso volume di *Studii storici e morali intorno alla letteratura latina* (1), che educò a liberamente sentire tanta parte de'nostri giovani studiosi dell'antichità. Il Vannucci scopre al giovine lettore i pregi e i difetti dello scrittore, ma, più ancora, con linguaggio magnanimo,

(1) La prima edizione apparve a Torino nel 1854; una seconda edizione molto ampliata e attentamente riveduta dall'autore ne pubblicò a Torino stessa l'editore Ermanno Loescher nello scorso anno.

le virtù ed i vizii che ogni grande scrittore latino rivela. Il suo libro è però tra gli ottimi lavori educativi che si possono sempre con piena sicurezza metter fra le mani de'giovani, i quali da quella lettura usciranno certamente più colti, ma ciò che massimamente importa, più onesti e generosi. Il Vannucci studiò sempre l'antico; ma, più che per un gusto d'archeologo, per innamorare la crescente generazione di quelle maschie figure che l'antichità ci ha conservate intatte, e per frustare a sangue la prepotenza de'nuovi padroni e l'ignavia de'nuovi servi, sotto specie di flagellare antiche infamie e codardìe. La sua parola toglie le immagini di lontano; ma egli ha lo sguardo intento negli occhi de'suoi giovani ascoltatori, a cercare entro di essi il sussulto di un'anima che internamente si ribella ad ogni viltà. Ed un valore educativo ebbero poi tutte le altre opere del Vannucci; così la sua memoria anonima intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Montani (1) (l'Ercole della vecchia *Antologia*), ove la tenerezza del rimpianto non gli impedisce d'adoprar linguaggio virile, per rammentare le cagioni nefande che condussero la soppressione di quel giornale glorioso; gli scritti dettati per la *Guida dell'Educatore*, fra i quali è un'opera intiera, che uscì poscia in due edizioni delle quali l'ultima notevolmente accresciuta (2), cioè i *Primi tempi della libertà fiorentina*, ove la parola armata, suona sempre italiana, vuoi per la forma (che gli meritò l'onore di essere eletto fra gli accademici della Crusca), vuoi pel sentimento, ed è spesso dal Vannucci lanciata a traverso la storia come un fulmine; gli scritti deposti nell'*Archivio Storico*; gli articoli scritti nel 1848 pel giornale di Giuseppe La Farina intitolato l'*Alba*; i discorsi proferiti come deputato al Parlamento Toscano e come oratore del Governo presso la Repubblica romana; i *Martiri della libertà italiana*, una specie di storia del nostro eroismo (3) che fece battere fortemente il cuore ai nostri vecchi patrioti, i quali vedevano ricordate con ammirazione le loro sofferenze per la patria e il martirio de'loro compagni, ed ai giovani che traevano dai magnanimi esempii de'padri propositi virili; la erudita, eloquente, talora inspirata *Sto-*

(1) Capolago 1843.

(2) Firenze, presso Felice Le Monnier, 1853 e 1861.

(3) Ebbe finora cinque edizioni; l'ultima è di quest'anno, e uscì a Milano nella Biblioteca Utile del Treves, in un grosso e fitto volume di 600 pagine.

ria dell' Italia antica, (1) intrapresa a stamparsi in Firenze fin dall' anno 1846, e compiuta in terra d' esiglio (ove fu cacciato dagli avvenimenti del 1849; (2) costretto a fuggire i processi di Toscana, cercò rifugio ora in Francia, ora in Inghilterra, ora nel Belgio, ora nella Svizzera, dove negli anni 1852 e 1853 professò storia universale, finalmente in Francia per la seconda volta, fino al 1856, anno in cui ripatriò a Firenze); la *Rivista di Firenze,* fondata nel 1857 e protratta fino al 1859, con l'intento medesimo che si propone l'odierna *Rivista Europea, di seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano;* i due volumi di *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* (3) di cui egli era insieme l'alunno, l'amico e il confidente più intimo, e più degno; e finalmente i *Proverbi latini illustrati,* ai quali, già aguzzi per sè, egli drizzò più ancora la punta per farne uno strumento di educazione civile. Qual vita or dunque meglio spesa di questa del Vannucci? E qual meraviglia se, dopo tanto ostinato lavoro fatto con animo sempre agitato da speranze e timori, da sdegni ed amori tremendi, l'illustre storico pistoiese ora ne senta alquanto la gravezza, e rifugga, sdegnoso insieme e verecondo, da ogni nuovo cittadino tumulto, e da ogni troppo viva preoccupazione politica?

Inaugurato per sempre il governo nazionale in Italia, egli fu successivamente eletto bibliotecario della Magliabecchiana, professore di letteratura latina all'istituto di studii superiori, senatore del regno, commendatore dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro, ed in questi ultimi giorni, delegato governativo alla sopraintendenza amministrativa dell'istituto di studii superiori, insieme con Federico Menabrea e con Carlo Burci. Ebbe in sua vita numerosi e caldi amici; gloriosi fra gli altri il Niccolini alla memoria del quale egli inalzò un degno monumento, ed il Giusti il quale, nel 1844,

---

(1) La prima edizione vide la luce in Firenze presso la *Poligrafia italiana*, 1846-1855; la seconda, dedicata ad Ariodante Fabretti, in Firenze presso il Le Monnier, 1863 e 1864. Una terza edizione molto accresciuta, con numerose e interessanti illustrazioni eseguite dal Cavotti, n'esce ora per dispense a Milano presso la tipografia già Domenico Salvi.

(2) Il Pitrè ricordò pure ne' suoi *Profili* che il Vannucci a Roma fu imprigionato dai francesi; tale notizia non ha fondamento.

(3) Firenze, Le Monnier, 1866.

stimandosi in fin di vita, voleva a lui solo raccomandata la propria memoria: « Se qualcuno ha da parlare, gli scriveva, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero; » questo parmi il più bell' elogio che possa farsi di uno scrittore; ed il Vannucci l'ha ben meritato, egli che avea scritto per tempo sulla sua bandiera il bel motto di Ugo Foscolo; *vitam impendere vero.*

ANGELO DE-GUBERNATIS. (*)

CENNI
SOPRA ALCUNI INDIANISTI VIVENTI

(*Continuazione e fine*)

III.

Et nunc maiora canamus. Se l'Inghilterra fu la prima a scoprire il mondo indiano, se la Francia la prima a divulgarlo, la Germania fu e rimane prima a scavarne la ricca miniera, ed a lavorarne solidamente l'abbondante metallo. Alcuni de'suoi grandi indianisti non sono più; Schlegel, Rosen, Bopp, Schleicher, quattro precursori, scomparvero; e pure rimane ancora tutta una pleiade luminosa di dotti, non meno per l'ingegno che per la mirabile dottrina celebrati. Dei vecchi grandi maestri sono sempre vivi Cristiano Lassen, Federico Pott, Teodoro Benfey, Ermanno Brockhaus, Adolfo Stenzler. Dei loro immediati seguaci fervono sempre nel lavoro Ottone Böhtlingk e Rodolfo Roth, Alberto Weber e Teodoro Aufrecht, Max Müller ed Adalberto Kuhn, Federico Spiegel, Martino Haugh, Ferdinando Justi, Giovanni Gildemeister, Giorgio Bühler ed alcuni altri, oltre alla numerosa schiera de'giovani loro discepoli o clienti che formano in Germania una vera milizia scientifica.

(*) Nel prossimo fascicolo seguiranno i Ricordi del conte Giovanni Arrivabene, del conte Federico Sclopis e del conte Terenzio Mamiani.

Dirò di quelli che mi son più noti, non perciò con l'intento di esaurire l'argomento in servigio degli studiosi indianisti, ai quali occorrerebbe senza dubbio una notizia assai più vasta e particolareggiata, ma per i giovani studenti, anzi tutto, e per que'colti lettori, i quali, senza far professione speciale degli studii nostri, amino tuttavia essere informati del loro mirabile progresso, e conoscere i nomi degli uomini più eminenti ai quali tanto progresso è dovuto.

Ho nominato primo Cristiano Lassen. Veramente egli non è tedesco per nascita; la sua prima patria fu la Norvegia, ov'egli nacque il 22 ottobre dell'anno 1800; ma, compiuti i primi studii, a Cristiania, egli l'abbandonò giovanissimo, per recarsi a studiare prima nell'università di Heidelberg, poi a quella di Bonn, ov'ebbe a maestro Guglielmo Schlegel, l'editore e traduttore dei due primi libri del *Râmâyana* e del canto di Bhagavat tratto dal *Mahâbhârata*. Da quel tempo il Lassen rimase come addetto all'università di Bonn, e non l'abbandonò più; onde, se la Norvegia gli fu patria naturale, vera patria ideale rimase a lui la Germania. Da Bonn fece alcune escursioni scientifiche in Inghilterra e in Francia. In una di queste ultime conobbe a Parigi Eugenio Burnouf, e gli divenne amico e compagno di studii. Frutto di que'loro studii comuni fu il primo saggio scientifico che sia stato scritto sulla lingua sacra dei buddhisti transgangetici, l'*Essai sur le Pali* che, uscito sotto il nome dei due amici, a spese della *Societé Asiatique* di Parigi, reca la data venerabile dell'anno 1826. Quello fu il punto principale di partenza per tutti gli studiosi successivi del dialetto pâli, che ne estesero poi ed approfondirono la conoscenza. L'anno seguente il Lassen presentava a Bonn, come tesi dottorale, una dissertazione latina avente per oggetto un commento storico e geografico intorno al Pengiab. Son notevoli queste due prime pubblicazioni del Lassen, non solo per sè, ma perchè servirono poi d'addentellato a due altri suoi lavori di maggior mole ed importanza, cioè la grammatica del pracrito o dialetto indiano, apparsa nell'anno 1837, e le Antichità indiane (*Indische Alterthumskunde*) opera monumentale, il cui primo volume apparve a Bonn nel 1847. Nel dedicare le *Institutiones linguae pracriticae* al Eugenio Burnouf, il Lassen si compiace ricordargli, nel modo più delicato e modesto, i lavori fatti insieme undici anni innanzi intorno al pâli. Nella prefazione poi al primo volume delle *Antichità indiane*, dedicata alla Società asiatica del Bengala, egli confessa che il pensiero di quell'opera gli era nato molti anni innanzi, e un principio d'esecuzione poteva considerarsi, oltre alla sua tesi dottorale, la memoria per servire alla storia dei re greci e indosciti della Battriana, del Caboul e dell'India, apparsa nell'anno 1838. Il pensiero era nuovo ed originale; fino a quel tempo si era essenzialmente studiata la lingua indiana per la lingua stessa e per tradurne i capolavori letterarii; il Lassen volle cercarne sovra ogni cosa il contenuto ideale, il contenuto storico e civile. L'opera di lui fu poi principale fondamento alla Storia degli Arii che fa parte della Storia antica di Massimiliano Duncker. Ma, fra tanto, egli non trascurava neppure la edizione critica de'testi, nella quale gli era stato eccellente guida lo Schlegel, in unione col quale fra l'anno 1829 e l'anno

1831 (dopo essere stato ricevuto professore straordinario di sanscrito nell'università di Bonn, per divenire nel 1840 ordinario) pubblicò l'*Hitopadeça*, poemetto erotico della decadenza, nel 1837; nel 1838, l'*Anthologia sanscrita*, con glossario (di cui Giovanni Gildemeister dotto professore di lingue orientali a Bonn, editore egli stesso della *Bibliotheca indica*, e nel 1841 del *Meghadûta* con glossario, pubblicò nel 1865 una seconda edizione riveduta), il primo atto del *Malati Madhava* (1832), i cinque capitoli del *Vendidad* (1852). Altri pregevoli lavori del Lassen, oltre alle illustrazioni delle Cuneiformi persiane, si leggono sparsi nel giornale della Società asiatica tedesca, nel Museo Renano, nella Biblioteca indica e nell'Enciclopedia di Gruber. Egli ebbe appena tempo di sfiorare gli studii vedici, avendo nel lungo fervore degli studii indebolita per modo la vista, da obbligarlo ora a molti riguardi per non andare incontro al dolore di perderla affatto. Alla scuola del Lassen apprese, come già dissi, il Sanscrito il nostro Giacomo Lignana; il Lassen vuol essere, nella storia degli studii indiani, considerato come uno de'più sapienti precursori.

Vive sempre di piena vita fisica ed intellettuale in Halle il professore Federigo Pott, l'autore delle *Etymologische Forschungen*, apparse in due volumi a Lemgo, fra gli anni 1833 e 1836.

Nacque Federigo Pott il 14 novembre dell'anno 1802 a Nettelrede, un piccolo villaggio dell'Hannover. (1) I primi studii fece egli nella città di Hannover; quindi a Gottinga ebbe a maestri di filologia classica Mitscherlich, l'editore di Orazio, Dissen, l'editore di Pindaro, ed il celebre archeologo Carl Otfried Müller. Egli non si rammenta aver mai intesa rammentare in Gottinga la parola *sanskrit;* studiava invece il *mittel-hoch-deutsch* con Benecke, il primo autore del notissimo dizionario, terminato poi da Miller e Zarncke, l'ebraico col citato David Julius Pott, l'arabo con Tychsen. Quindi passò per due anni maestro di Ginnasio a Celle, nell'Hannover. Ma i suoi già bene avviati studii della così detta Grammatica generale, lo trassero a fine di compierli, nel 1827, a Berlino, per udirvi Francesco Bopp ed abilitarsi per una cattedra come *privat docent,* nella stessa università berlinese. Dopo quattr'anni di quel libero insegnamento, apparve il primo volume delle *Etymologische Forschungen*, che sopra le raccomandazioni del Bopp e dei due Humboldt, gli meritò tosto la nomina di professore straordinario di Scienza universale del linguaggio all'università di Halle, ov'egli professò dal 1833 fino al presente, e combattè per la nuova scienza, con la parola e con gli scritti, contro i filologi della vecchia scuola classica, con tutte le forze del suo titanico ingegno. Chè se egli non riuscì a distruggere la vecchia pedanteria, e se qualche pedante regna anche oggi a Berlino, ed è cagione principale che resti da cinque anni vacante in quella università la cattedra di grammatica comparata che occupava Francesco Bopp, giudicata non solo

(1) In Nettelrede nasceva pure David Julius Pott, professore di teologia ed abate in Gottinga, ma non era stretto d'alcuna parentela con Federigo.

inutile, ma, per eccesso di derisione, addirittura, *dannosa*, può confortarsi che la vittoria finale starà sempre dalla parte del dritto, e che gli ellenisti, latinisti e germanisti della vecchia scuola dovranno, se non ricredersi, cedere almeno il campo, nel sentimento invincibile della loro debolezza. A Berlino, la cui Accademia reale si fece promotrice della istituzione Boppiana, sarebbe una vergogna se rimanesse più oltre deserta una cattedra destinata a tenere uniti in un sol vincolo tutti gli studiosi della filologia ariana. E quanti amano i nostri studii non troveranno troppo amari i lamenti, troppo vive le sferzate del Pott, che servono d'introduzione alla prima parte del secondo volume delle *Etymologische Forschungen* (2.a edizione interamente rifatta, Detmold. 1869). Egli che fece per il lessico comparativo non meno di quanto per la grammatica comparata abbia fatto il Bopp, era il più autorevole interprete e però l'avvocato più efficace de'diritti d'una scienza, che solamente può disprezzare chi ha lo svantaggio di non conoscerla. Egli e il Bopp furono ne'loro scritti i maestri di noi tutti che studiamo l'India e le lingue comparate; sarebbe indegnissimo di noi, se ricevuto il vantaggio delle loro scoperte, che senza l'aiuto d'una cattedra, essi non avrebbero forse mai fatto, volessimo abolire le cattedre, e chiudere così l'opportunità ad altri giovani lavoratori di procedere più innanzi. Io ho già detto che ci riconosciamo tutti discepoli di Bopp e di Pott; ma il Pott ebbe poi alcuni discepoli che gli devono particolarmente di più, e che ripetono più direttamente da lui il valore da loro acquistato; tali sono per esempio il chiaro celtista Ebel, il bibliotecario Ernesto Foerstemann a Dresda, autore di una pregiata opera in due volumi che s'intitola: *Althochdeutschen Personen und Ortsnamen bis zum XI Jahrhundert*, della quale s'appresta una seconda edizione, l'orientalista Ottone Blau, console tedesco in Bosnia, il prof. Delbruck in Jena, autore di studii importanti sulla sintassi vedica comparata con la greca e la latina, il giovine teologo Teofilo Hahn, figlio d'un missionario, nato nell'Africa meridionale, ove, dopo avere intese le lezioni di Pott, ritornò per imprendervi studii etnologici e linguistici sopra gli Ottentoti e i Bantu, assistito dal liberalissimo fabbricante Riebeck di Halle, che mise a sua disposizione la cospicua somma di otto mila talleri — La nota delle opere pubblicate da Federigo Pott è assai lunga; oltre alla capitale, cioè le *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen Sprachen*, rilevo le seguenti: *Indogermanischer Sprachstamm*, una specie di riassunto dell'opera principale destinata all'Enciclopedia di Ersch e Gruber, *De Borussico-Lithuanicae tam in Slavis quam Celticis linguis principatu* (Halle, 1837 e 1841), *Die Zigeuner in Europa und Asien*, opera, a cui il nostro Ascoli fece poi importanti aggiunte che il Pott accettò, apparsa in due volumi ad Halle negli anni 1844 e 1845, e premiata in Francia, sulla proposta di Eugenio Burnouf, col premio linguistico Volney; *Die quinare und vigesimale Zahlmethode* (Halle 1847, lavoro ristampato ed accresciuto nel 1867); *Die Personennamen* (Lipsia 1853); *Die Ungleicheit menschlicher Rassen hauptsächlich vom sprachwissenschaftlichen Standpunkte; Zur Griechische Mythologie; Doppelung als eines der wichtigsten Bildungs-Mittel der*

Sprachen; Anti-Kaulen oder Mythische Vorstellungen vom Ursprunge der Völker und sprachen; un quarto volume delle *Etymologische Forschungen* ci è promesso per la prossima primavera. E questa nota è tutt'altro che compiuta; chè le memorie speciali fornite ai giornali di Halle, alla *Zeitschrift* e alle *Beiträge* di Kuhn, e ad altri periodici scientifici tedeschi dovrebbero più che raddoppiarla. Chè, se si pensi poi come il Pott non sia punto nelle sue opere parolaio, e come ogni pagina di lui sia una selva fittissima di fatti ritenuti con prodigiosa memoria ed accostati con prodigioso ingegno, si domanderà con meraviglia come il solo cervello d'un uomo possa contenere tanta erudizione scientifica, e, quel che più importa, averla sempre a sua disposizione. Il Pott non ha nessuna fretta, nessuna ambizione di conchiuder molto; egli osserva invece il maggior numero di fatti (1) possibili con acutissimo ingegno e li produce; egli preferisce questo metodo a quell'altro di certi filologi metafisici, i quali pongono per principio un sistema assoluto, valendosi della notizia di uno scarso numero di fatti per lo più male osservati, e trovansi quindi costretti a fare continue eccezioni al loro gran principio e bucarlo ogni giorno, innanzi alla manifestazione di nuovi fatti. È un metodo quello del Pott meno comodo, più laborioso, più lento, più modesto; ma che offre a chi lo segue l'immenso vantaggio di risparmiargli molti salti precipitosi e mortali da altezze troppo nebulose. Inutile il dire che il Pott è membro di quasi tutte le grandi società scientifiche tedesche e straniere, ignoro se delle italiane; ove nol fosse, io mi permetterei rammentare al Gorresio, segretario dell'Accademia delle scienze di Torino, e all'Ascoli, membro dell'Istituto Lombardo, quanto sarebbe conveniente che da tali nostri gloriosi istituti fosse dato un segno di riverenza oltre che all'illustre comparatore del lessico indo-europeo, al ricercatore de'vocaboli italiani entrati nelle leggi longobardiche.

Se al tempo in cui il Pott studiava in Gottinga non vi si parlava ancora di sanscrito, come per compenso, in quella illustre università doveano poi gli studii indiani acquistar grande splendore per gli insegnamenti e per gli scritti di Teodoro Benfey, vivo, largo ed originale ingegno che si fece valere in più ordini di ricerche. Nacque Teodoro Benfey a Noerten presso Gottinga il 28 gennaio 1809. Gli studii secondarii e universitarii fece nell'università di Gottinga fino all'anno 1827, nel quale si recò per un anno a Monaco, per visitare quindi, studiando, le altre principali università germaniche fino all'anno 1834, nel quale assunse, come professore straordinario, la cattedra di sanscrito e di grammatica comparata, nella patria università, ove continua tuttora a professare. Vi diede in 38 anni d'insegnamento lezioni di sanscrito, zendo, greco, latino, tedesco; grammatica comparata ed

(1) Le Etymologische Forschungen recano per motto le seguenti parole di Pomponio Mela: « Impeditum opus, et facundiae minime capax, verum adspici tamen cognoscique dignissimum, et quod si non ope ingenii orantis, at ipsa sui comtemplatione pretium operae attendentium absolvat. »

enciclopedia della scienza linguistica. Un gran numero di dotti in fama confessano la loro gratitudine verso il professor Teodoro Benfey, ma si riconoscono particolarmente come discepoli di lui alcuni dotti eminenti, il professor Budenz in Pesth, Bühler in Bombay, Tick in Gottinga, Haug in Monaco, Justi in Marburgo, L. Lange in Lipsia, Leo Meyer in Dorpat, Nöldeke in Kiel, Peile in Cambridge, Emilio Lenart (editore della grammatica pâli di Kac'c'âyana) in Parigi. Il Benfey è membro corrispondente dell'*Institut* di Parigi, delle Accademie delle scienze di Berlino, Vienna, Pesth, Monaco, Gottinga ed altre. Le pubblicazioni di lui si estendono sopra un vasto campo scientifico, e talune di esse, come il Dizionario del Sâmaveda (il primo lavoro lessicale che sia stato impreso sui Vedi), la Grammatica sanscrita, la più completa e più scientificamente ordinata di quante si conoscano, e l'Introduzione all'indiano Panciatantra, la prima storia scientificamente ordinata della tradizione leggendaria contenuta nelle novelline popolari, sono tre lavori fondamentali che servirono di principio a molte altre successive ed importanti ricerche. Ecco ora una nota de'principali lavori scientifici di Teodoro Benfey: *Die Monatsnamen einiger alten Völker* (Berlino, 1836); una versione tedesca delle commedie di Terenzio (Stoccarda 1837); il *Griechische Wurzel-lexicon* (in 2 vol. Berlino 1839-1842), opera premiata in Francia col premio Volney, che presso alcune etimologie arrischiate conteneva molte giuste ed originali vedute; *Die persische keilinschriften,* testo, versione e glossario, uno de'lavori fondamentali per lo studio del vecchio persiano (Lipsia 1847); *Die Hymnen des Sâmaveda,* testo, versione e glossario, (Lipsia 1848); *Beiträge zur erklärung des Zend,* molto pregiato dagli zendisti (Gottinga 1853); *Handbuch der Sanskrit-sprache*, antologia, grammatica e dizionario (2 vol. Lipsia, 1852-1854); *Kurze Sanskrit Grammatik* (ib. 1855); *Indien,* grande articolo nell'Enciclopedia di Gruber; *Pantschatantra* (2 vol. Lipsia 1859); la versione tedesca dell'opera in russo di Wassilieff sul buddhismo (Pietroburgo, 1860); *Orient und Occident*, periodico trimestrale, di cui è veramente a lamentarsi la cessazione, che pubblicò, fra gli altri lavori del Benfey, un principio di traduzione magistrale degli inni del Rigveda; *A practical Grammar of the Sanskrit Language* (Berlino e Londra, 1863, 2.a ediz. Londra, 1868); *Sanskrit English Dictionary*, lavoro fatto con molta precisione direttamente sopra i testi indiani (Londra, 1868); *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland seit dem Anfange des 19ten Jahr. mit einem Rückblick auf die früheren Zeiten*, lavoro elevato, lucido e pieno di temperanza (Monaco, 1869): Negli atti della Società reale delle scienze in Gottinga apparvero parecchie memorie del Benfey, sul Kratylos di Platone, su certe forme di plurale nel verbo indogermanico, sull'origine e trasformazione della *r* iniziale di desinenze personali in sanscrito; su *Jubeo* e i suoi affini; sul suffisso nominale originario *ia* o *ya;* sull'origine e le forme del potenziale od ottativo indo-germanico, e sul futuro in syâmi. Il Benfey pubblicò inoltre gran numero di saggi speciali e articoli nelle *Nachrichten* della citata Società di Gottinga, nei *Göttinger gelehrten Anzeigen* ed altri periodici, tra i quali vuol esser particolar-

mente segnalato lo studio sopra *Trilônid Athana* considerato come femminino del mascolino *Thraêitâna âthvyâna* (Gottinga, 1868). Nello scorso inverno l'editore Trübner di Londra pubblicava il prospetto di una grammatica vedica del prof. Benfey, la quale dovrebbe pubblicarsi appena raccolto un certo numero di firme. Auguro vivamente che le firme siano tante che possano bastare per metterci presto fra le mani il lavoro del Benfey, il quale non potrà essere altro che degno del primo compilatore di un glossario vedico.

Altro centro importante agli studii indiani e comparativi, oltre a Berlino, per merito di Bopp, Bonn di Schlegel e di Lassen, Halle di Pott, Gottinga di Benfey, fu Lipsia per merito di Ermanno Brockhaus, fratello del celebre editore Enrico. I Brockhaus sono nativi di Amsterdam, ma fecero la loro educazione letteraria in Germania, ove il loro padre Federico Arnoldo fondava nel 1817 la gran libreria. Ermanno nacque nel 1806; studiò a Lipsia, Gottinga e Bonn; visitò quindi, per lavorare su manoscritti indiani e zendici, Parigi, Londra, Oxford, e Copenaga. Nel 1839 fu eletto professore straordinario a Jena, nel 1841 a Lipsia, ove nel 1848 venne eletto ordinario. La prima opera di lui è sempre la più notevole per quello che concerne gli studii indiani; cioè il testo con versione dei primi cinque libri della gran collezione di novelle indiane di Somadeva, conosciuta sotto il titolo di *Kathâ-Sarit-Sagara*. L'opera fu dedicata nel 1839 (anno della sua pubblicazione) al re Federico Augusto di Sassonia. Nella prefazione, il Brockhaus ringrazia il prof. Bopp, che rivide le prove di stampa, e Federico Rosen e Roberto Lenz, rapiti entrambi in giovanissima età alla scienza, che lo avevano assistito nel lavoro. Di altri quattro libri dalla stessa opera il Brockhaus pubblicava or sono alcuni anni il solo testo ne' volumi della Società orientale tedesca. Nel campo dell'indianismo, vuol essere ancora citato il dramma Prabodha Ciandrodaya edito da Ermanno Brockhaus, (Lipisia 1845) e una sua memoria intesa a promuovere il sistema ora adottato in Germania dalla maggior parte de' dotti, di pubblicare i testi indiani in caratteri latini. Così, con grande profitto per gli studii zendici allora incipienti, il Brockhaus pubblicava nel 1850 a Lipsia in caratteri latini tutto il *Vendidad-Sade,* che muniva pure di un piccolo glossario. Agli studii persiani giovò particolarmente il Brockhaus con l' edizione del testo de' Sette sapienti di Nahshebi, e dei Canti di Hafis.

Ma il pellegrinaggio degli studiosi della lingua indiana innanzi al 1848 non si considerava finito senza visitar prima uno de' più eminenti discepoli del Bopp (e, s'io non erro, anche del Lassen) il prof. Adolfo Stenzler in Breslau il quale, dopo avere pubblicato per sua tesi dottorale un frammento (due sarga) del *Brahma-Vaivarta-Purâna* volgeva poi particolarmente la sua attenzione alle leggi ed alle usanze indiane contenute nei codici e nei rituali domestici de' Vedi. La sua edizione e traduzione del codice di Yâg'n'avalkya (Berlino 1849) e dei Gribyasûtrâni di Açvalâyana (fra gli atti della Società Orientale di Lipsia) sono le due opere principali dello Stenzler, il quale dedicava nel 1865 quest'ultima all'amico prof. Ermanno Brockhaus, per riguardo

al loro adoperarsi comune per gli stessi studii e alla loro inalterata amicizia di quasi quarant'anni. Lo Stenzler è certamente il dotto più autorevole per quanto concerne la lingua e letteratura de' codici e de' rituali, per la conoscenza profonda de' quali potè fornire gran numero di materiali preziosi al Dizionario Sanscrito-tedesco di Pietroburgo.

E quest'opera colossale per la sua mole, per la sua importanza che le viene dalla sua novità, per la copia de' nuovi materiali specialmente vedici che essa presenta, e dal valore de' due dotti indianisti che la dirigono e degli altri eminenti loro colleghi in Brahmnan che vi collaborano, mi conduce naturalmente a parlare di Ottone Böhtlingk, il principale editore del Dizionario petropolitano. Egli è propriamente nativo di Pietroburgo, ma la sua famiglia è di Lubecca. Nato il 30 maggio del 1815, fece i primi studii a Pietroburgo e quindi all'università di Dorpat; di là, nel 1835, si recò in Germania, per udirvi il Bopp e il Lassen, e vi rimase fino al 1842, dopo avere nel 1840 pubblicato a Bonn in due volumi il testo della grammatica sanscrita di Pâṇini, edizione laboriosa ed irta di difficoltà, che fece molto onore al suo giovine editore, sebbene abbia attirato quindi al Böhtlingk gli assalti di un terribile e violento avversario, il compianto prof. Teodoro Goldstücker. Nel 1842, il Böhtlingk pubblicò ancora a Bonn il testo della Çakuntalâ, con sua versione tedesca, e quindi rientrò a Pietroburgo, ove fu in breve eletto consigliere di Stato, membro dell'Accademia, ed ottenne dal governo imperiale parecchie altre specialissime distinzioni. Egli coltivò specialmente nella lingua sanscrita il ramo grammaticale e lessicale, come lo prova oltre l'edizione del Pânini, quella di Vopadeva (1846), e di Hemaciandra (1847), lo studio sul suffisso unâdi, la dissertazione sull'accento sanscrito, (tra i suoi lavori grammaticali su lingue non ariane è pure da ricordarsi la bell'opera sulla lingua dei Yakut, ch'egli mostrò di conoscere perfettamente), e finalmente il citato Dizionario Sanscrito di Pietroburgo in corso di pubblicazione, e a cui non mancano più che le sibilanti per essere compiuto. Questo lavoro basterebbe per sè solo alla gloria d'un uomo, ma il Böhtlingk non se n'appagò, e noi gli dobbiamo ancora oltre alle opere citate, ed alle numerose memorie inserte nel Bollettino dell'Accademia petropolitana, i tre volumi di una interessante collezione di *Indische Sprüchen* (testo e traduzione) pubblicate a spese dell'Accademia. Da quattro anni, affranto dalle soverchie fatiche, il Botlingk s'è ritirato a vivere giorni alquanto più riposati, non oziosi, in Jena.

Degno compagno di lui, nella gloriosa fatica di compilare il gran Dizionario, ingegno non meno pratico che speculativo, vive e professa in Tubinga, Rodolfo Roth, nato il 3 aprile 1821 in Stoccarda. Studiò egli in Tubinga, e lavorando sopra un tema proposto a premio da quella facoltà filosofica, intorno ai frammenti di Sanconiatone, fu condotto allo studio delle religioni d'oriente e alla persuasione che una vera conoscenza delle antichità indiane ed iraniche può solo ricavarsi dai Vedi e dall'Avesta. Il Rosen ed il Burnouf avevano da pochi anni incominciato a sfiorare quel campo. Studiò in Tubinga lingue orientali sotto la disciplina di Ewald, in compagnia di Schleicher e Dillmann. Verso il fine del 1843 recossi a

Parigi, frequentò i corsi di Burnouf, e lavorò sotto la direzione di lui. Per visitare la raccolta de' manoscritti della Compagnia delle Indie si recò quindi a Londra. Ed a Londra preparò quel lavoro piccolo di mole, grandissimo di valore, che fa veramente epoca nella storia de'nostri studii, da lui intitolato modestamente: *Zur Literatur und Geschichte des Veda*, uscito poi nel 1846 a Stoccarda, quando egli già professava da un anno all'università di Tubinga ed aveva appena 26 anni. Il libretto reca nella prefazione la data di Tubinga, 26 novembre 1845, ed è dedicato ad Orazio Wilson. È un principio di quella storia della letteratura vedica, che il prof. Alberto Weber e il prof. Max Müller doveano compiere alcuni anni dopo. Consta di tre dissertazioni, l'una sulle raccolte degli inni, l'altra sulle grammatiche vediche indiane, la terza sui dati storici contenuti nel Rigveda. Su questa base e sulle antichità indiane del Lassen si fondarono quindi principalmente i lavori successivi che sull'antica storia indiana furono intrapresi in Germania. Io mi sono permesso a questo riguardo alcuna riserva, ma non senza professare la mia grande riconoscenza al Roth, che primo portò la sua attenzione su quegli inni e personaggi ch'egli giudica storici, e che a me, con la riverenza dovuta a tanto maestro, paiono pur sempre essenzialmente mitici. E alla conoscenza de' Vedi contribuì pure validamente il Roth col *Nirukta* di Yaska ch' egli editò ed illustrò, con l'edizione dell'*Atharvaveda* fatta in società col Whitney, coi ricchi materiali tolti dagli scritti vedici forniti da lui a quel Dizionario petropolitano, di cui è condirettore col Böhtlingk. Nei Vedi e nell'Avesta proseguì poi egli particolarmente a cercare la storia dello spirito religioso pigliandolo nelle sue forme più semplici ed elementari per seguitarlo ne'suoi strani rivolgimenti che il capriccio e l'arbitrio settario gli fecero man mano subire. Professore dal 1845, il Roth copre pure dal 1856 l' ufficio di direttore della Biblioteca di Tubinga. Tra i suoi numerosi uditori si distinsero in modo speciale E. Trumpp, E. Osiander, R. Siegfried (morto professore di sanscrito a Dublino) W. D. Whitney, divenuto in breve suo valido cooperatore, Martino Haug, Guglielmo Pertsch, G. Euting, G. Grill, Carlo Bruce, Ernesto Kuhn, S. Godschmidt, Carlo Giussani.

Ed ora vengo al dotto indianista di cui mi è lecito dir più, sia perchè fra tutti il più operoso nel campo degli studii indiani, e perchè m'avvince a lui la riconoscienza ad ogni uomo più cara, quella che si deve al proprio maestro. I libri indiani sono pieni di precetti, che mostrano la riverenza che ogni discepolo deve al suo *guru*; io non ho avuto certamente bisogno di leggere que' libri, per sentire quello ch'io devo al mio maestro Alberto Weber. Io arrivai, or sono appunto dieci anni a Berlino, raccomandato al Weber con lettera di Gaspare Gorresio. Il Weber fece festevoli accoglienze al giovine ignoto italiano, e mise tosto a prova il buon volere del nuovo studente, accrescendone, inconsapevolmente, in modo mirabile lo zelo; il giovine italiano era arrivato a Berlino collo sgomento di non poter studiare quanto un tedesco; ma riconobbe allora niente essere impossibile ad un giovine volenteroso; studiò sotto la disciplina del Weber per due semestri ed ebbe la suprema soddisfazione da lui ambita di contentare il maestro suo; nel no-

vembre 1862, eravamo 16 studenti uditori del Weber; nel giugno 1863 eravamo rimasti soli due, il russo Minajeff, attualmente professore all'Università di Pietroburgo, ed io. Non meno poi delle lezioni mi giovavano i colloquii privati col maestro, ed io mi ricordo sempre la piacevole sorpresa che provai in una sera di quell'inverno, ove, invitato ad un *sanskrit-Thè* in casa di Weber, v'incontrai Adalberto Kuhn, il Gosche, il Dietrich, il Nöldeke, e udii il mio maestro tradurre speditamente dal testo originale manoscritto indiano un rituale domestico indiano, tolto in imprestito da quella Biblioteca. Nella vita de' dotti tedeschi è una semplicità e cordialità che vorrei pure imitata in Italia; oltre che il professore tedesco dalla cattedra non declama, ma parla a suoi alunni, e così arriva facilmente a persuaderli, fuori della cattedra diviene un amico, e vuol essere trattato con piena confidenza dal suo discepolo, nel quale egli vede solamente più un futuro collaboratore. Ed ecco ora quello ch'io so della vita di Alberto Weber. Egli è nato il 17 febbraio del 1825, a Breslau, dal prof. Federico Benedetto che insegnava la scienza di stato e camerale all'Università di Breslau e da Ida Iahne. Nel ginnasio del monastero della Turingia posto sotto il patrocinio dei Witzleben. a Rossleben, ebbe la prima erudizione letteraria sotto Herold Kessler, (che gli diede i primi rudimenti d'ebraico) Leidenroth (che portò primo l'attenzione di lui sugli studii comparativi, ma secondo il commodo metodo della vecchia filologia, confrontando la lingua omerica con l'ebraica), Anton, Schmidt, Sickhel. Nel 1842 tornò a Breslau ed entrò in quella università, per dar opera agli studii filologici, e con particolare zelo, dapprima, a quello dell'ebraico. Seguì i corsi di Middeldorff (per l'arabo) di Stenzler (pel sanscrito), di Bernstein, di Behnsch, Roebiger, Rhode, Schneider, Haase, Wilda, Jacobi, ed altri più professori chiarissimi. Dalla scuola di sanscrito dello Stenzler passò il Weber nel 1844 a Bonn, per proseguire i suoi studii indiani con Lassen e Gildemeister, gli arabici, siriaci ed ebraici e lingue semitiche comparate con lo stesso Gildemeister, gli arabici ancora col Freytag, la filologia classica con Ritschl. Passati due semestri in Bonn si recò il Weber a Berlino, per finire gli studii sanscriti con Bopp, gli arabici con Petermann, e avere una nozione di finnico e tataro presso Schott e di copto con Schwartz. Il 18 dicembre 1845 conseguì nella università di Breslau il suo dottorato, e fece ritorno a Berlino, per proseguire i suoi studii sul Yagiurveda bianco; di cui pubblicò un frammento con commentario, diviso in due parti (Breslau 1846. Berlino 1847). Per le premure del Bopp e del Raumer, nell'autunno del 1846, il Weber ottenne dall'Accademia reale delle scienze uno stipendio, per imprendere un viaggio scientifico in Inghilterra (poco tempo dopo la sua partenza, gli moriva la madre!). Entrato a Londra in istretta relazione con Wilson e Mill, potè liberamente valersi delle loro collezioni e di quella della compagnia delle Indie; e la stessa Compagnia, sulla raccomandazione di Bunsen prese sotto i suoi auspicii l'edizione di tutto il Yagiurveda bianco, che il Weber compì in tre grossi volumi fra il 1849 e il 1859. Dopo avere fatte molte ricerche a Londra ed Oxford, ove il Weber conobbe pure il nostro abate Giuseppe Bardelli, allora intento a copiare il manoscritto dell'*Atharva-*

veda (la copia del Bardelli trovasi ora alla Biblioteca magliabecchiana di Firenze, l'unico manoscritto indiano, cred' io, se si eccettuino un cattivo manoscritto di Ciânakya che dev'essere a Napoli e le carte finora inesplorabili della Propaganda, che trovisi nelle biblioteche italiane), recavasi il Weber nel novembre 1847 a Parigi, ove si poneva in relazione con Burnouf, Reinaud, Mohl, e con Alessandro d'Humboldt, che d'allora in poi prese a prediligere singolarmente il Weber. Nel gennaio 1848 il Weber tornava a Breslau, e nel marzo vi perdeva il padre; il 19 giugno di quell'anno restituivasi a Berlino, per prepararvisi, come *privat docent*, al conseguimento d'una cattedra. Ogni studioso può persuadersi da questo breve sunto della prima vita del Weber, quanta dottrina in tanti anni di studii laboriosi abbia dovuto raccogliere il nostro giovine indianista. Dal 1848 fino ad ora il Weber, insegnò e lavorò sempre; nell'agosto del 1849, univasi in matrimonio con la figlia d'un pastore della Sassonia la gentile signora Emma Althaus; il 7 gennaio 1856 (dopo quanta aspettativa, e dopo quanta fama acquistata!) veniva eletto prof. straordinario nell'università di Berlino, il 24 agosto 1857 membro dell'Accademia delle scienze di Berlino, e solamente il 16 marzo 1867 professore ordinario. Nell'estate 1857 e nel 1858 il Weber ritornò una seconda ed una terza volta in Inghilterra; al ritorno dal suo secondo viaggio passò per Parigi e vi conobbe Renan e Regnier. Il Weber insegnò sempre all'università di Berlino sanscrito, vedico, prâcrito, pâli e zendo. Dalla sua scuola uscirono numerosi discepoli; nel 1849, ebbe per uditore il Siegfried, nel 1850, il Pertsch (bibliotecario e professore a Gotha), nel 1850 e 1851 il Whitney, nel 1855 e 1856 il Ludwig prof. in Praga, e il Kern prof. in Leida, nel 1856 e 1857 lo Storck prof. in Münster, nel 1857 e 1858 il Lexer prof. in Wurzburg e il Bréal; nel 1858 il Bugge, prof. in Cristiania, nel 1861 il Kielhorn, prof. in Poonah, nel 1861 e 1862 il Delbruck prof. in Jena; nel 1862 e 1863 l'autore di questi Cenni, nell'estate del 1863 il Minayeff prof. in Pietroburgo; nell'inverno dello stesso anno Carlo Giussani prof. in Cremona; nel 1864, Ernesto Kuhn, *privat docent* prima in Halle, ora in Lipsia, e Siegfr. Goldschmidt prof. in Strasburgo; nel 1865, Eggeling in Londra ed Henri Gaidoz in Parigi; nel 1865 e 1866 Giovanni Schmidt in Bonn; nel 1867, Thibaut in Oxford. Oltre questa grande attività come maestro, Alberto Weber ne ebbe una anche più grande come autore. Le sue pubblicazioni sommano gia finquì a più di venti, e fra queste vi è niente meno che la prima edizione di due interi Vedi, il Yagiurveda bianco (1849 1859) e il Yagiurveda nero (1872), la grande collezione degli *Indische Studien*, della quale fa parte oltre al citato Yagiurveda nero, tutto il testo in caratteri latini del Rigveda preparato dall'illustre vedista Teodoro Aufrecht prof. ad Edimburgo dall'anno 1853, (di cui s'attende pur sempre l'annunziato e da gran tempo desideratissimo Dizionario Vedico), un lungo rendiconto di tutte le Upanishad e un ampio trattato sulla metrica indiana dello stesso Weber; due volumi d'articoli critici su cose indiane raccolti sotto il nome di *Indische Streifen*; l'importante Catalogo dei manoscritti indiani della Biblioteca di Berlino; una Storia della letteratura indiana; importanti contribuzioni vediche al Dizionario Petropolitano;

e un gran numero di voluminose memorie sull'astronomia indiana, e sui dialetti pràcritici dell'India lette in vario tempo all'Accademia delle scienze di Berlino. I lavori del Weber sono una vera miniera d'erudizione non solo indiana ma enciclopedica; e molte delle sue pagine contengono tanta dottrina che basterebbe ad altri per scrivervi sopra intieri volumi. Il Weber è pure ardente, vivo e spesso mordace polemista.

Degno emulo del professor Weber, come vedista, è in Oxford il prof. Max Müller, ingegno prodigosamente vario.

Come il Weber, Max Müller è autore di una storia della letteratura indiana (propriamente vedica); come il Weber, è editore di colossali monumènti vedici (il *Rigveda* col commento di Sâyana, di cui sono già usciti quattro grossi volumi in foglio; quanto al 5. e 6. volume, il 4 dello scorso marzo, egli scrivevami: « I have just finished the 5th vol. of my edition of the Rigveda which will contain the first half of a complete *Index verborum*. The sixth a. last vol., will, I hope, appear early next year); e il *Pratiçakya* dello stesso Veda. Altro lavoro vedico considerevolissimo di Max Müller è la sua recente versione di alcuni inni vedici ai Marut con note e raffronti di grande importanza ed interesse. Allo studio del sanscrito Max Müller venne pure in aiuto con una Grammatica sanscrita per i principianti (Londra 1866), una edizione dell'Hitopadeça, con la traduzione interlineare fra il testo (Lipsia 1844, Londra 1864-65; un tal metodo di fare apprendere il sanscrito non saprei tuttavia raccomandare, poichè svezza lo studioso dalla fatica necessaria a impadronirsi di quella lingua ch'egli vuol sapere); la traduzione in vesi del *Meghadûta*, (Konisberga), che meritò i complimenti del Rückert, il quale di poesia s'intendeva. Ma il prof. Max Müller non è solo abile e dotto indianista ed, in ispecie, vedista de' più competenti, ma insigne filologo, ma filosofo pieno di vedute originali, ma scrittore fra i più geniali. In Francia vi è un sol uomo che potrebbe esser messo per la qualità del suo ingegno a riscontro con Max Müller; quest'uomo è Ernesto Renan; in Germania, in Inghilterra, e in alcun altro paese egli non ha chi gli somigli per le svariate, felici e poetiche qualità dell'ingegno intuitivo. L'indianista ha emuli; il filosofo del linguaggio ed il mitologo sono in lui insuperabili, per ciò che risguarda la novità e lo splendore delle idee e la cara evidenza e simpatica popolarità della forma. Le sue *Lectures on the language*; il suo *Essai sur la Mythologie comparée* e i suoi *Chips from a German Workshop* che vanno per le mani di tutti, non contribuirono solo a render popolari ed accetti i nuovi studii linguistici e mitologici, ma restano pure come notevoli monumenti della moderna letteratura. È noto come Max Müller siasi pure mostrato novelliere gustosissimo, in una specie di romanzetto tedesco intitolato: *Deutsche Liebe.* (Un amore tedesco, Lipsia 1867) Intorno a Max Müller e alle sue opere furono scritti due lunghi articoli da Giorgio Harris, nella sua prefazione al primo volume della nuova serie delle lezioni di Max Müller sul linguaggio, tradotto in francese, e da Gustavo Dugat nel secondo volume della sua *Histoire des orientalistes de l'Europe,* rimasta interrotta dalla guerra del 1870. Rinviando il giovine studioso

che ne volesse saper di più a que'due scritti, riassumo qui intanto le notizie principali intorno alla vita dell'eminente professore di Oxford. Egli è nato a Dessau nel 1823, da Guglielmo Müller, poeta di merito. Fece i primi studii a Dessau; a dodici anni si recò alla *Nicolaischule* di Lipsia sulle panche della quale erasi pure seduto il Leibnitz. Nel 1841 passò all'Università; vi studiò l'ebraico, l'arabo ed il sanscrito con Ermanno Brockhaus; nel 1843 vi ottenne il dottorato; nel 1844 pubblicò il citato testo dell'Hitopadeça con versione interlineare, eccellente documento della diligenza ed esattezza dei suoi studii sanscritici; quindi passò a Berlino a studiarvi con Bopp, Schelling, e Rückert (per il persiano) ed a lavorarvi sui manoscrtti indiani di quella biblioteca reale. Nel 1845, si recò a Parigi, per frequentare i corsi di Eugenio Burnouf, che lo incoraggiò a pubblicare tutto il testo del Rigveda; egli partì nel giugno 1846 per l'Inghilterra, a collazionarvi manoscritti e nel 1848 si fissò definitivamente ad Oxford, per occuparvisi della stampa della sua edizione monumentale del Rigveda. Nel 1849, una sua memoria, rimasta inedita, sulla filologia comparata in relazione con la primitiva civiltà umana, ottenne in Francia il premio Volney dell'Institut, del quale egli è dal 1858 membro corrispondente. Nel 1850 fu eletto professore straordinario di lingue e letterature dell'Europa moderna ad Oxford, e nel 1854 venne confermato ordinario in quella stessa cattedra. Nel 1865 fu pure eletto conservatore dei manoscritti orientali alla Biblioteca Bodleiana di Oxford, alla quale era addetto dal 1856. Sarebbe poi lungo il dire tutte le ovazioni che vennero fatte a Max Müller come lettore, a partire dalla sua prima lettura sulla scienza del linguaggio a Londra, fino a quella che, invitato, egli si recò nello scorso maggio, a far presso l'Università di Strasburgo, *(Ueber die Resultate der Sprachwissenschaft;* se ne fecero già tre edizioni) a fine di gridarvi ed affermarvi, con la voce autorevole di quella scienza dalla quale egli tolse ed a cui diede lustro, l'*hic incipit vita nova.*

In grazia al Müller, al Cox e alla lingua inglese, al Bréal, al Baudry ed alla lingua francese, gli studii di mitologia comparata sono ora resi quasi popolari; ma il vero iniziatore di questi studii fu in Germania Adalberto Kuhn. Nei *Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik* del 1844, rendendo conto di quella parte del primo libro del Rigveda tradotto da Rosen, il Kuhn poneva le prime fila alla tela della Mitologia comparata. Adalberto Kuhn è nato il 19 novembre 1812 a Konisberga di un maestro di ginnasio. Fece gli studii ginnasiali in Berlino; il dottor Poley, uno dei discepoli del Bopp inteso che il giovinetto era volenteroso di apprendere il sanscrito, glie lo insegnò, e lo raccomandò quindi al Bopp, in grazia del quale, il giovine Adalberto fu accolto nell'università di Berlino a studiarvi gratuitamente nell'anno 1833. Vi studiò sanscrito, grammatica comparata, lingue germaniche e storia delle religioni. Nel 1836 egli lavorava già a preparare una specie di breve mitologia indiana, e indovinava il contenuto mitico delle epopee indiane. Nel 1837 veniva promosso dottore, e presentava una dissertazione latina, dedicata al Bopp nella quale trattavasi della greca

coniugazione in *mi*, raffrontata col sanscrito. Nello stesso anno, dati i suoi esami professionali, passò ad insegnare al Kölnischen Gymnasium di Berlino, ove siede tuttora come professore. Nel 1843 pubblicò ed illustrò la sua raccolta delle Märkischen Sagen, delle quali cercò pure il fondo mitico. Ho citato sopra i suoi articoli dei *Jahrbücher* che risalgono all'anno 1844; nel 1845 usciva (ripubblicato poi da Weber negli *Indische Studien*) un suo studio comparativo sui vocaboli primitivi indiani designanti le principali relazioni sociali, che fu poi amplificato in due grossi volumi dal sig. Adolfo Pictet; nel 1848, egli diede alle stampe le *Norddeutschen Sagen* da lui raccolte insieme col proprio suocero Schwartz; nel 1859 seguirono i due volumi delle sue *Westfalischer Sagen*, ma quello che importa molto più il volume sulla derivazione del fuoco e dell'ambrosia, (*Herabkunf t. d. f. u. s.*) ove si pone, se non l'unico, certo uno de'capitali principii della mitologia comparata. Al Kuhn e all'Aufrecht è ancora dovuta la fondazione della *Zeitschrift* e al Kuhn e allo Schleicher quella delle *Beiträge*, due riviste che da circa vent'anni rendono grandissimi servigi allo studio comparato delle lingue ariane. Oltre che egli è uomo dottissimo, il Kuhn ha di proprio un'osservazione fine, arguta, penetrante, una grande rettitudine e sincerità di giudizio, ed una felicissima potenza di raffronti. Oltre che per gli eccellenti suoi lavori stampati, egli ha poi voluto assicurarsi una seconda specie d'immortalità, dando agli studii linguistici e mitologici il proprio figlio, il dottor Ernesto Kuhn, degno erede dell'ingegno e del sapere paterno, dal quale ci è lecito aspettar molto.

Di alcuni altri eminenti indianisti tedeschi mi resterebbe a dire, come del benemerito Bühler a Bombay, dello Spiegel a Erlangen e del Justi, a Marbourg, particolarmente noti tuttavia per le loro grandi pubblicazioni relative alla lingua e letteratura zendica; del più volte ricordato Aufrecht; e di parecchi altri lavoratori indefessi nel campo de'nostri studii; ma, pur troppo, io non so nulla di particolare intorno alla loro vita di studiosi; devo quindi terminare questi brevi cenni, col dar notizia di un operosissimo dotto tedesco, il quale in questi ultimi anni ha fatto molto parlare di sè, Martino Haug, professore all'Università di Monaco, e membro di quell'accademia reale, zendista e vedista di merito. Egli nacque ad Ostodorf nel Wurtemberg, il 30 gennaio del 1827, di padre contadino; fu tirato su per divenire maestro di scuola elementare, ed esercitò infatti quest'ufficio dal 1843 al 1848; ma, nelle ore d'ozio, attese allo studio delle lingue classiche ed orientali, in ispecie dell'ebraico e del sanscrito. Nel 1848 si abilitò per essere ricevuto come studente all'Università di Tübingen, per udirvi l'Ewald, chiamato invece a Gottinga; « non potendo seguirvelo, mi scrive egli, frequentai le lezioni di Roth sopra il sanscrito ed il persiano, che mi convenivano solo fino ad un certo punto; » in verità, io speravo altro linguaggio sulle labbra d'un discepolo; ma l'Haug s'è dichiarato aperto avversario della scuola rappresentata dai Böhtlingk, dai Roth, dai Weber, e, per amor di polemica, non la perdona neppure ai suoi primi benefattori; constatiamo tuttavia che l'Haug deve al Roth il vantaggio d'essere stato introdotto a quegli studii vedici, ne'quali ora vale egli stesso. Nell'autunno 1851, avendo egli guadagnato il premio filologico con un

lavoro sulle fonti alle quali attinsePlutarco, nel descrivere la vita de'greci, che nel 1854 fu pubblicato, potè, per merito di quello, ottenere dal governo del Würtemberg una piccola pensione per recarsi nella primavera del 1852 a Gottinga, ove si addottorò e proseguì gli studii semitici con Ewald e gli indiani e zendici con Benfey. Nel 1854 la Zeitschrift della società orientale tedesca e il giornale di Gottinga (Göttinger Gelehrten Anzeigen) pubblicavano il primo risultato degli studii dell'Haug sullo zendo e sul pehlevi. Nell'autunno 1854 abilitavasi in Bonn, come *privat dicent*, per una cattedra di sanscrito e grammatica comparata, incoraggiato dal Lassen. Nel 1856, il barone di Bunsen lo condusse con sè ad Heidelberg, come suo segretario e revisore della sua versione della Bibbia; frattanto egli preparava il suo lavoro sulle Gâthas, di cui nel 1858 apparve il primo e nel 1860 il secondo volume. Nel 1859, si recò a Poona nell'India, come Direttore degli studii sanscriti in quel collegio. E qui mi giova nuovamente riferire le interessanti comunicazioni fattemi dello stesso prof. Haug: « Io doveva insegnare ai brâhmani la loro lingua sacra.... Ben presto mi accorsi che il sanscrito, in parte appreso a Tubinga (e l'Haug poteva pure aggiungere a Gottinga ed a Bonn, poichè vi si insegna precisamente lo stesso sanscrito che a Tubinga), in parte da me, era del tutto insufficiente per la buona intelligenza de' testi. Io dovea imparare *di nuovo* il più, sovra tutto una miglior pronuncia (ciò è possibile, e in questa parte gioverebbe che l'Haugh avesse fatto pubblico il risultato pratico delle sue osservazioni)... Al tempo steso io dovea imparare praticamente parecchie lingue indiane moderne come il mahratti e il guzerâti, che col tempo arrivai pure a parlare speditamente; così, ma dopo molta pena, arrivai nella mia nuova posizione a vantaggiarmi in modo che i Brâhmani, i quali sparlano molto dei sanscritisti europei, mi rispettavano, come io potei avvedermene alla mia partenza. » E una prova della confidenza ch'egli ebbe coi brâhmani è pure l'esser egli riuscito, solo e primo degli europei, ad assistere ad un sacrificio indiano, ed a bere il disgustosissimo *soma* sacrificale, onde potè con molta piu sicurezza interpretare quelle parti dell'*Aitareya Brâhmana* (da lui edito a Bombay nel 1863, disgraziatamente, in un modo molto scorretto, chè non tutti gli errori sono stati riferiti nell'errata-corrige), che si riferiscono particolarmente al rituale. Così, per essere egli entrato in personale relazione coi Parsi dell'India potè pubblicare i suoi pregevoli *Essays on the Sacred language, writings und religion of the Parsees* (Bombay 1862), ch'ebbe molto incontro presso i Parsi stessi. Per incarico del governo poi fece un viaggio scientifico nel Guzerat, a fine di raccogliervi manoscritti zendi, pehlevi e sanscriti; alla sua partenza dall'India avvenuta nel 1866 per motivi di salute, gli furono presentati parecchi indirizzi (de'quali uno in sanscrito, uno in guzerâti e due in inglese) alcuno de'quali accompagnato da doni cospicui (i Parsi di Bombay per es. gli fecero un regalo di 500 sterline). Di ritorno in Europa, con ricchi materiali per lavori sullo zendo, il pehlevi ed i Vedi, l'Haug passò a Stoccarda, ove rimase fino al principio del 1868, anno in cui fu eletto professore ordinario di sanscrito e di grammatica comparata a Monaco. Il prof. Martino

Haugh conta già parecchi uditori da lui istruiti, e, fra gli altri, a Bonn nel 1854 e 1855 il dottor Johängten che ora si trova a Berlino; e il Dottor Busch in Costantinopoli; a Poona, Ram Krishna Gopal Bhandarkar, attualmente professore di sanscrito a Bombay; Govind Ram Ciandra, Destur Goshangj; a Monaco, il dottor E. W. West, l'editore e traduttore del Minokhirad, ora assistente dell'Haug nei suoi lavori sul Pehlevi, il signor Francisco Garcia Ayuso in Madrid, il dottor Hübschmann, autore di una dissertazione sul Yaçna, e il dottor Jolly, che fece studii speciali sopra la sintassi iranica comparata. Come membro dell'Accademia Reale di Monaco, nel suo breve soggiorno di cinque anni, egli ha già letto parecchie memorie importanti sulle cose zendiche: se ne annunzia pure una sull'accento vedico, che ignoro se sia già pubblicata; altri lavori importanti ha l'Haug in corso di stampa sul pehlevi. I materiali ch'egli portò seco dall'India sono ricchi; la sua erudizione indiana ed iranica è grande; il suo ingegno è vivace; il dotto prof. di Monaco ha molte qualità invidiabili; peccato ch'egli non sia del pari temperante ed indulgente, due qualità che non dovrebbero scompagnarsi dal vero valore e che l'Haug non s'è dato finquì molta briga d'aggiungere alle altre preziose ch'egli realmente possiede.

Io non ho fatto qui che sfiorare un vasto argomento ed offrire ai giovani che vogliono darsi in Italia agli studii indiani un modo elementare d'orizzontarsi. Molti dotti avrò dimenticato, senza dubbio, che men noti a me, avranno pure anch'essi valore insigne, e di quelli che ho ricordati non ho certamente recato alcuna completa notizia; ma, pel bisogno de'lettori, ai quali questi Cenni son destinati, credo che possano bastare; in ogni modo, nella scarsità del tempo a me consentito da altre più gravi occupazioni, io ho creduto far bene, diffondendo qualche maggior notizia degli studii indiani contemporanei, in Italia, ov'essi erano dalla generalità de' lettori quasi intieramente ignorati.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

N. B. — Ne' Cenni sugli Indianisti pubblicati nel fascicolo passato, il nome di Edoardo Garcin de Tassy vuol essere corretto in Eliodoro Garcin de Tassy; lo zio di lui fucilato non fu de Tully, come si stampò, ma de Tassy; tra i nomi de' frequentatori delle scuola del Burnouf indicatimi dal prof. Foucaux, fu omesso quello di Felice Nève; Emilio Burnouf l'autore del Dizionario e della Grammatica non è figlio (come reca il Dizionario di Vapereau, da me seguito per tale notizia) ma cugino del celebre Eugenio, il quale lasciò soltanto quattro figlie.

Dove è ricordato il 3° volume dei Sanskrit Texts di Muir dovea aggiungersi la seguente parentesi: (in questo terzo volume è ricordato più volte con onore per le sue profonde conoscenze del linguaggio filosofico indiano, un altro dotto indianista inglese che approfondì come il Muir i suoi studii indiani nell'India stessa, io voglio dire E. B. Cowell, già professore nel collegio indiano di Calcutta, ora professore di sanscrito e filologia comparata all' Università di Cambridge, editore del *Prâkrita prakâça* di Vararuci, editore e traduttore della *Kâushîtakâ-brahmana-Upanishad*, editore e traduttore del *Kusumângiali*, cooperatore nella edizione della *Bibliotheca indica*, editore e annotatore della storia dell' India di Elphinston e de' 4 vol. di traduzione del *Rigveda* di Wilson, intento ora alla pubblicazione degli Essays di Colebrooke).

ACQUE DI PRIMAVERA

Racconto Russo

DI

GIOVANNI TURGHENIEFF

TRADOTTO DA

SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRÀSOF

(Col consenso dell'Autore).

(Continuazione)

—

Dopo avere scambiato alcuni saluti con i signori uffiziali, mettendosi in vettura, Sanin provava entro sè stesso se non un piacere, certo quel benessere che si prova dopo un'operazione felicemente subita; ma anche un altro sentimento non tardò tuttavia a muoversi in lui, un sentimento simile alla vergogna. . . . Il duello gli sembrò una cosa falsa e combinata, un giuoco ordinarissimo da uffiziali e da studenti, nel quale anch'egli avea fatto allora la sua misera parte. Egli si ricordò il dottore flemmatico, si ricordò come egli sorridesse — cioè, com'egli arricciasse il naso, quando lo rivide nell'uscir dalla foresta, quasi a braccietto col barone Dönhoff. E quando poi Pantaleone pagava allo stesso dottore i quattro napoleoni che gli si dovevano. . . . in quel punto, davvero, Sanin non si sentiva bene.

Sì, Sanin si vergognava un poco. . . . benchè, per altra parte, che cosa ci poteva egli? Non si doveva lasciare impunita l'impertinenza d'un giovane uffiziale, a meno di non voler somigliare al signor Klüber. Egli avea preso a proteggere la causa di Gemma e l'avea difesa; il caso era ben questo; pur; qualche cosa gli rimordeva nell'animo; ed egli si vergognava.

Pantaleone invece trionfava pienamente. Il generale conquistatore, tornando dal campo di una battaglia da lui vinta, non guarderebbe intorno a sè con maggiore soddisfazione. La condòtta tenuta da Sanin in quel duello lo aveva esaltato fino all' entusiasmo. Egli se lo figurava un eroe, e, su questo capitolo, non voleva esser contradetto. Egli lo paragonava ad un monumento di marmo, anzi di bronzo — anzi alla statua del commendatore nel *Don Giovanni!* Egli stesso confessava aver provato un certo tremito « io sono artista, osservava e di natura nervosa, — ma lei è pròprio un figlio delle nevi, è uno scoglio, un granito. »

Nè Sanin sapeva come calmare l'artista così esaltato.

Quasi all'istesso punto della strada, dove, due ore innanzi avevano incontrato Emilio — lo rividero essi saltar fuori di dietro l'albero, e con un grido d'allegria agitando il berrettino al di sopra la testa, saltellante, affrettarsi verso la vettura, in modo che mancò assai poco non cadesse sotto la ruota; poichè, senza aspettare che i cavalli si fermassero, si arrampicò allo sportello — e si aggrappò a Sanin.

— Lei dunque è vivo, lei non è ferito! ripeteva egli. Mi perdoni, io non l'ho obbedita; io tornai a Francoforte... Ma io non potei! Io sono tornato ad aspettarla qui. Mi racconti come fu! L'altro è morto?

Sanin lo acquetò e lo fece sedere con gran pena.

Con molte parole, con visibile contentezza Pantaleone comunicò al giovinetto tutti i particolari del duello, e certamente non si astenne dal nominare il monumento di bronzo e la statua del commendatore! Egli si alzò quindi dal proprio posto, ed allargando i piedi per non perdere l'equilibrio, incrociando le mani sul petto e guardando con dispetto — rappresentava il commendatore Sanin! Emilio ascoltava con rispetto, interrompendo solo il racconto con qualche viva esclamazione od alzandosi con impeto, e con lo stesso impeto baciando l'eroe suo amico.

Le ruote della vettura girarono finalmente sulle guide lastricate di Francoforte — e si fermarono, in breve, all' albergo dove Sanin avea stanza.

Egli saliva quindi la scala del secondo piano; — quando, ad un tratto, da un piccolo corridoio uscì con passi concitati una donna il

cui viso era velato; si fermò un istante innanzi a Sanin, tremò, sospirò, e giù per le scale, — sparve con molta sorpresa del Kellner, il quale dichiarò, che « quella Signora da più d'un'ora era là ad aspettare il Signor forestiere. » Per quanto istantanea fosse la sua apparizione e la sua scomparsa, Sanin ebbe tempo di riconoscere Gemma. Egli vide brillare gli occhi di lei sotto il fitto velo di color marrone. — Sapeva forse qualche cosa fräulein Gemma, domandò egli dispiaciuto, in tedesco, volgendosi a Emilio e Pantaleone che lo seguivano.

Emilio arrossì e si turbò. — Io fui costretto a dirle . . . balbettò egli, — ma essa indovinava più che io non dicessi . . . Ma che importa ora ciò? soggiunse egli con vivacità — tutto finì così bene; ed essa ha solo avuto il piacere di veder Lei sano e salvo!

— Loro due però son due grandi chiaccheroni, proferì egli con un po'di stizza, ed entrato in camera si mise a sedere.

— Non s'adiri, scongiurò Emilio.

— Va bene, io non mi adirerò.

— (Sanin, in verità, non era sdegnato, ma egli avrebbe forse desiderato che Gemma non sapesse nulla). Va bene, basta, abbracciamoci. Ed ora vadano. Io voglio rimaner solo. Io ho bisogno di coricarmi. Sono stanco.

— Idea felicissima! sclamò Pantaleone. Lei ha bisogno di riposo! Lei lo meritò pienamente, nobile signore! Andiamo, Emilio! Sulle punte de'piedi! Sulle punte! Ssss!

Dicendo loro ch' ei voleva dormire, Sanin desiderava solamente sbrigarsi de'suoi compagni; ma pur rimasto solo, egli sentì davvero una grande stanchezza in tutte le sue membra. Nella notte precedente egli non aveva quasi chiuso occhio, e però, buttandosi giù sul letto, si addormentò d'un sonno profondo.

XXIII.

Parecchie ore di seguito egli dormì senza svegliarsi. Egli sognò di battersi in duello, sognò che in qualità di avversario stava innanzi a lui il Sig. Klüber, che sull'abete strideva un pappagallo, e che questo pappagallo era Pantaleone, il quale ripeteva picchiandosi il naso: uno . . . uno . . . uno ! ! . . . Si sentì già troppo chiaro:

egli aperse gli occhi, alzò la testa — qualcheduno picchiava veramente alla sua porta.

— Entri! gridò Sanin. Apparì allora il Kellner e disse che una signora desiderava di vederlo.

« Gemma! gli venne in mente, ma la signora che entrava non era altra che la madre di lei — frau Lenore. »

Essa, eppena entrò, si mise sulla sedia e cominciò a piangere.

— Cos'ha, mia buona, mia cara signora Roselli? cominciò Sanin, sedendosi presso di lei e pigliandole carezzevolmente la mano . . . Cos'è accaduto? si tranquillizzi, la prego.

— Ah assai! E poteva io mai aspettarmi? Così, d'un tratto, come un fulmine a ciel sereno . . .!

Essa respirava con gran pena.

— Ma cos'è? Si spieghi! Vuole un bicchiere d'acqua?

— No, la ringrazio. — Frau Lenore si asciugò gli occhi col fazzoletto e pianse dirottamente. — Io so tutto! tutto!

— Cioè, come: tutto?

— Tutto quello che avvenne oggi! E la causa... mi è pur nota! Ella ha agito come un uomo leale; ma che trista complicazione di avvenimenti! Non invano mi dispiaceva questa corsa a Soden . . . . non invano! (Frau Lenore, per verità, non avea detto niente di simile nel giorno della corsa, ma ora le sembrava che già allora essa avesse presentito « tutto »). Ed ora io sono venuta da Lei come da un uomo leale, da un amico, benchè siano soli cinque giorni che ci conosciamo . . . Ma io sono vedova! sola! . . . La mia figlia . . .

Le lacrime coprirono la voce della signora Leonora. Sanin non seppe che cosa pensare.

— La sua figlia? ripetè egli.

— La mia figlia Gemma mi dichiarò oggi che non vuole più maritarsi col signor Klüber e che io debbo annunziargli il rifiuto.

— Io non dico, riprese ella, che sia un'ignominia, una cosa mai accaduta che la sposa si rifiuti al proprio sposo; ma questo sarebbe una rovina per noi, Herr Dimitri! Ed a queste parole frau Lenore finì di piegare e ripiegare intorno a se stesso il fazzoletto, in una specie di piccolo gomitolo, come se ella volesse rinchiudervi e premervi tutto il suo dolore. Noi non possiamo vivere della sola entrata della nostra bottega, Herr Dimitri! e il sig. Klüber è molto ricco e lo sarà ancora di più. E perchè poi dovremmo rifiutargli? Perchè

egli non pigliò la difesa della propria sposa? Supponiamo, che questo non sia troppo bene dalla parte sua; ma egli non fece la sua educazione all'Università e da quel solido negoziante ch'egli è doveva disprezzare una frivola biricchinata d'un uffiziale sconosciuto. Oh, che offesa é mai questa, Herr Dimitri?

Scusi, signora Leonora, Lei sembra accusarmi? —

— Io non l'accuso punto, punto! Lei è un'altra cosa; Lei, come tutti i Russi militari....

— Permetta, io non sono....

— Lei è un forestiere, un viaggiatore, io le sono grata, continuò frau Lenore, senza ascoltare Sanin. Ma, rimasta senza fiato, gesticolò, riaprì il fazzoletto e si soffiò il naso: Al solo modo di esprimere il dolore si vedeva ch'essa non era nata sotto il cielo del nord.

— E come potrà negoziare il sig. Klüber nel suo magazzino, se egli si batterà con i compratori? Questo non è niente regolare. E ora io dovrei rifiutargli? Ma come vivremo noi? Una volta facevamo noi soli pasticche e confetti con pistacchi — e noi avevamo numerosi compratori — ora tutti le fanno queste pasticche. Pensi! e in ogni modo poi, si parla in città del loro duello...; si può forse nasconderlo? E, d'un tratto, le nozze si disfanno. È uno scandalo, uno scandalo! Gemma — è una eccellentissima ragazza, essa mi vuole un gran bene, ma è una repubblicana ostinata, e brava le opinioni degli altri. Lei solo potrebbe persuaderla.

Sanin fu sorpreso ancora di più. — Io, signora Leonora?

— Sì, Lei solo.... Lei solo. Perciò sono venuta da Lei; io non seppi inventare null'altro. Lei è un uomo così prudente, così buono! Fu Lei che prese la sua difesa, ed essa vorrà dar retta, a Lei, che ha arrischiato la sua vita! Lei le proverà — mentre io non potrei provarle nulla! Lei le proverà ch'essa perderebbe sè e noi tutti. Lei, signore, salvò mio figlio — salvi anche mia figlia. Dio stesso la mandò qui.... Io sono disposta a supplicarla in ginocchio.....

E frau Lenore si alzò a mezzo, come se volesse cadere ai piedi di Sanin.... Egli la ritenne......

— Frau Lenore! Misericordia! Si calmi!

Essa prese convulsivamente le mani di lui. Lei mi promette?

— Frau Lenore, pensi un po', a che proposito io.....?

— Lei mi promette? Lei non vuole, ch'io muoia subito qui, innanzi a Lei?

Sanin si turbò. Gli accadeva per la prima volta di trattare con una donna di sangue italiano acceso.

— Farò tutto ciò, che Le piacerà! sclamò egli. Io parlerò con la signorina Gemma....

Frau Lenore mandò un grido di gioia.

— Però non so quale nè potrà essere il resultato......

— Ah, non si rifiuti, non si rifiuti! aggiunse frau Lenore con voce supplichevole: Lei acconsentì già! Il risultato ne sarà magnifico. In ogni modo, io sola non potrei niente. Essa non m'ascolterebbe.

— Le ha essa risolutamente dichiarato il suo proposito di non maritarsi col sig. Klüber? domandò Sanin, dopo un breve silenzio.

Essa è un vero diavoletto come suo padre Giovanni Battista! Sì.... — Ma essa è pure un angelo. Essa l'ascolterà. — Lei tornerà dunque, tornerà presto da noi? O mio carissimo amico russo! — Frau Lenore si alzò con slancio dalla sedia e con lo stesso slancio abbracciò la testa di Sanin che le sedeva innanzi. — Riceva la benedizione di una madre!

Sanin le diede allora la parola d'onore, che tornerebbe subito, l'accompagnò per la scala fino alla strada, e tornando nella sua camera, battè le mani sbarrando gli occhi.

« Ecco, pensò egli — ecco la vita. Girate tanto, che vi gira il capo. » Egli non tentò neppure di guardare in sè medesimo per cercarvi che cosa avveniva. « Un bel giorno! involontariamente balbettavano soltanto le sue labbra, un diavoletto, la chiama così sua madre..., Ed io debbo consigliarla — consigliar io lei?! E che cosa consigliarle?!

Di fatti la testa girava a Sanin — e sopra la burrasca di tutte queste varie sensazioni, impressioni, pensieri mezzo espressi, aleggiava costantemente l'imagine di Gemma, quella imagine, la quale si era scolpita nella sua memoria in quella calda notte, da quella scura finestra, sotto la luce di una miriade di stelle!

XXIV.

Con passi irresoluti si avvicinava Sanin alla casa della signora Roselli. Il cuore di lui batteva forte, ed egli se lo sentiva battere. Come dirà egli a Gemma, come comincerà egli a parlarle? Egli en-

trò in casa non per la confetteria, ma per il terrazzino della parte posteriore della casa. Nell'ingresso, egli s'imbattè in frau Lenorè, che, nel rivederlo, si rallegrò e si rattristò ad un tempo.

— Io l'aspettava, l'aspettava, proferì essa a voce bassa, premendogli or l'una, ora l'altra mano. Vado nel giardino; essa ci stà. Si rammenti; io conto sopra Lei!

Sanin andò dunque nel giardino.

Gemma sedeva sopra una panca, presso una delle viottole, e da un grosso canestro, pieno di ciliegie, trasceglieva le più mature, per riporle sopra un piatto. Il sole tramontava — eran presso le sette della sera — ed in quei larghi raggi obbliqui, che inondavano tutto il piccolo giardino della signora Roselli, era più del purpureo, che dell'oro. Come se tra loro conversassero, stormivano le foglie; ronzavano le api in ritardo, volando d'uno in altro fiore vicino; e, non sò di dove, gemeva senza posa, una tortorina monotona.

Gemma aveva il medesimo cappello tondo col quale era andata a Soden. Essa guardò un momento Sanin di sotto l'ala del cappello, e di nuovo si abbassò sopra il canestro.

Sanin si avvicinò a Gemma, e involontariamente abbreviò gli ultimi passi, ma.... sulle prime, non trovò null'altro a domandarle che questo: perchè sceglie ella queste ciliege?

Gemma gli rispose senza affrettarsi.

— Queste sono le più mature, e poi, dopo una pausa non breve, soggiunse: esse si metteranno in conserva e le altre serviranno al condimento dei pasticci. Sa che noi vendiamo pure stiacciate con lo zucchero?

Avendo detto queste parole, Gemma chinò ancora più il capo, e la sua mano dritta colle ciliege si fermò in aria fra il canestro e il piatto.

Posso sedermi accanto a Lei? domandò Sanin.

— Si può. — Gemma si mosse leggermente sulla panca. Sanin si posò accanto a Lei. Come principiare? pensava egli, intanto. Ma Gemma lo tirò presto d'imbarazzo.

— Lei si è battuto oggi in duello, saltò su ella con vivacità, volgendosi verso di lui col viso radiante di bellezza che il pudore avea tinto lievemente di rosso; e di che riconoscenza profonda brillavano i suoi occhi!

— E così Lei è tranquillo? Voglio dire alcun pericolo non esiste ora più per Lei?

— Perdoni! Io non correva nessun pericolo. Tutto finì nel modo più fortunato e senza alcun danno.

— Gemma mosse il dito una volta a sinistra e un'altra volta a dritta innanzi a sè.... un gesto prettamente italiano.

— No! no! non dica questo! Lei non m'ingannerà! Pantaleone mi disse tutto!

— Ha trovato a chi credere! Mi ha esso paragonato con la statua del Commendatore?

— Le sue espressioni possono essere ridicole; ma ridicolo non è il sentimento che lo muove, nè quello che Lei ha fatto oggi. E tutto questo per causa mia.... mia.... Io non lo dimenticherò mai.

— Io l'assicuro, fräulein Gemma...

— Io non lo dimenticherò, replicò essa ancora una volta, e lo guardò fissamente; quindi si voltò da una parte. Allora egli potè vedere l'elegante e puro profilo della fanciulla, nè gli sembrò di aver mai veduto, di aver mai provato qualche cosa di simile. L'anima sua si accendeva tutta.

« E la mia promessa! » gli balenò allora per la mente!

— Fräulein Gemma.... cominciò egli dopo una breve esitazione.

— Che cosa?

Essa però non si era rivolta verso di lui, essa continuava a scegliere le ciliege, tastava con delicatezza i loro gambi con le estremità delle dita, e ne rimuoveva con cura le foglie.... Ma è impossibile il ridire con quale dolcezza confidente risuonarono dalle sue labbra queste due parole:

« Che cosa? »

— La sua madre non le ha detto niente...?

— A proposito....?

— A proposito di me?

Gemma d'un tratto ributtò nel canestro le ciliege che aveva levate.

— Essa parlò dunque con Lei? domandò ella alla sua volta.

— Sì.

— Ma che Le disse?

— Essa mi disse, che Lei.... che Lei improvvisamente ha deciso di cambiare... le sue prime risoluzioni.

Il capo di Gemma si chinò. Essa sparì tutta sotto il cappello; si

vedeva solo più il collo, flessibile e tenero come lo stelo di un fiore sbocciato che si piega.

— Quali risoluzioni?

— Le sue risoluzioni rispetto.... le sue disposizioni per l'avvenire...

— Cioè... Lei parla... del sig. Klüber?

— Sì.

— Mammà Le disse, ch'io non desiderava essere la moglie del Sig. Klüber?

— Sì.

Gemma si mosse sulla panca. Il canestro balzò; cadde, alcune ciliegie rotolarono sulla viottola. Passò un momento... un altro...

— Perchè mia madre le disse codesto? E il petto di Gemma si alzava e si abbassava ansante.

— Perchè? La sua madre pensò; che poichè noi siamo, si può dire, fatti amici, e poichè lei ripone in me una certa fiducia, io sarei in grado di darle un consiglio utile e che Lei mi ascolterebbe.

Le mani di Gemma si abbandonarono pian piano sui ginocchi.... Essa cominciò ad esaminare, ed a strofinare le pieghe della sua veste.

— Or che consiglio mi darà Ella, monsieur Dimitri? domandò Gemma, dopo avere aspettato un pò.

Sanin s'accorse che le dita di Gemma le tremavano sopra i ginocchi. Le pieghe della veste non bastavano più a nascondere quel tremito. Sanin depose tranquillamente la sua mano sopra quelle dita pallide e tremanti.

— Gemma, incominciò egli, perchè non mi guarda?

Ed ella buttò subito dietro le spalle il cappello — e fissò sopra di lui i suoi occhi fiduciosi e riconoscenti come in passato.

Essa aspettava ch'egli parlasse... Ma la vista di quel volto lo turbò e lo acciecò quasi. Il caldo splendore del sole della sera illuminava la giovane testa di lei, e l'espressione di quella testa era più chiara e più splendente del sole stesso.

— Io obbedirò, monsieur Dimitri, cominciò essa, appena, appena sorridente; ma che consiglio mi darà Lei?

— Che consiglio? replicò Sanin, veda, la sua madre crede, che rifiutare al sig. Klüber, solo perchè, due giorni sono, egli non fece prova di un coraggio particolare...

— Solo per questo? disse Gemma, si curvò, rialzò il canestro e lo pose accanto a sè sulla panca....

— Che.. in generale... rifiutargli, dalla parte sua — non sia ragionevole; che questo sia un tal passo, di cui tutte le conseguenze vogliono esser considerate innanzi, che, finalmente, lo stato stesso degli affari impone certi doveri ad ogni membro della loro famiglia....

— Tutto questo — è il parere di mammà, interruppe Gemma, queste parole sono sue. Lo so; ma il parer suo, monsieur Dimitri, qual è?

— Il mio? — Sanin tacque. Egli sentì che qualche cosa gli annodava la parola e gli impediva il respiro. Io trovo anche, cominciò egli con isforzo...

Gemma si rizzò. Anche? Lei anche?

— Sì... cioè... Sanin non potè, non potè assolutamente aggiungere una parola di più.

— Va bene, disse Gemma. Se Lei, come amico, mi consiglia a cambiare... cioè, a non cambiare il mio proposito — io ci penserò. E, senza accorgersi di quello che faceva, essa cominciò a rimettere le ciliege dal piatto nel canestro... Mammà spera, ch'io obbedirò.... Ebbene? Io forse l'obbedirò veramente.

— Ma scusi, fräulein Gemma — Mentre le sopracciglie della fanciulla si ravvicinavano sempre più, le guance impallidivano ed essa, si mordeva fieramente il labbro inferiore.

— Lei ha fatto tanto per me, che anch'io sono in obbligo di far quello che desidera Lei; sono obbligata ad adempiere il suo desiderio. Io dirò dunque a mammà... io rifletterò. Oh, eccola a proposito che torna qui.

Nel vero, frau Lenore si mostrò sulla soglia della porta, che conduceva dalla casa nel giardino. La sua impazienza l'agitava: essa non poteva rimanere ad aspettare; secondo i suoi conti, Sanin avea dovuto, da molto tempo, terminare le sue spiegazioni con Gemma, benchè il suo trattenimento con essa non durasse da più di un quarto d'ora.

— No, no, no, per amor di Dio, non le dica niente per ora — con fretta, quasi con ispavento, gridò Sanin. Aspetti... io prima Le dirò, io prima le scriverò... e Lei, intanto, non si risolva a niente.... aspetti!

Egli premette la mano di Gemma, saltò dalla panca — e, con molta sorpresa di frau Lenore, scivolò innanzi a lei levando il cappello, mormorò qualche cosa d'inintelligibile e sparve.

La signora Eleonora si avvicinò alla figlia.

— Dimmi, te ne prego, Gemma...

L'altra si alzò d'un tratto, l'abbracciò... Cara mammà, può aspettare un poco, un pochino, un pochinino... fin a domani? Può? ? Con la condizione che fin a domani, niente?...

E ruppe improvvisamente in pianti per lei stessa inaspettati, il che sorprese tanto più frau Lenore, in quanto essa potè accorgersi come l'espressione del viso di Gemma non fosse punto trista, anzi più tosto allegra.

— Cos' hai? domandò essa. Tu non piangi mai — e d'un tratto?

— Fa niente, mammà, fa niente! Non domandar nulla; a domani — mettiamoci ora più tosto a scernere le ciliegie, prima che il sole sia caduto.

— Tu sarai ragionevole?

— O, io sono molto ragionevole! Gemma mosse significativamente la testa. Essa cominciò a legare piccoli mazzetti di ciliegie, tenendoseli alto in mano, innanzi il viso tutto rosso.

XXV.

Sanin tornò nel suo alloggio quasi di corsa. Egli sentiva, egli era persuaso, che solo lì, solo insieme con sè stesso, vedrebbe, capirebbe finalmente qualche cosa. Ed infatti egli non ebbe tempo di entrare nella sua stanza, non ebbe tempo di mettersi innanzi alla sua scrivania, che, appoggiandosi appena ad essa coi gomiti e premendosi le due palme sul viso — egli sclamò tristamente e sordamente: « Io l'amo, l'amo come un pazzo » — e s' infiammò tutto internamente come un carbone, dal quale improvvisamente sia soffiata via la cenere morta. Ed egli non potè più capire, come potesse egli stare presso di lei... presso di lei! — e conversare con essa e non sentire ch' egli l'adorava fino al lembo del suo abito, e ch' egli era disposto, come dicono i giovani — a morire ai piedi di lei. L'ultimo incontro nel giardino avea deciso di tutto. Ora, essa non gli si presenta più coi ricci sparsi, nello splendore delle stelle: egli la vede invece seduta sopra una panca, vede come ad un tratto essa si butta indietro il cappello — e lo guarda con tanta fiducia; ed un tremito e la sete d'amore trascorrono tutte le sue vene. Egli

si ricordò la rosa, la quale egli già da tre giorni portava nella sua tasca: egli l'afferrò, — e la strinse con una tale forza febbrile alle sue labbra, che involontariamente corrugò il fronte dal dolore. Ora egli non ragionava più, non combinava più nulla, non aveva più riguardi, non temeva più di niente; egli si staccò, in quel punto, da tutto il suo passato, si lanciò avanti; dalla riva malinconica della sua vita solitaria egli si butta in quel torrente allegro, concitato, irresistibile; nè più si cura dove esso lo porti sia pure che lo porti a sfracellarsi contro uno scoglio! Non sono più le onde tranquille della romanza di Uhland che poco fa lo cullavano. Sono forti ondate, irrefrenabili che gli battono il petto ed i fianchi. Esse gli balzano intorno e davanti — ed egli balza con esse!

Egli prende un foglio di carta — e senza cancellarvi nulla, quasi con un solo movimento di penna, vi scrive così:

« Cara Gemma!

« Lei sa il consiglio ch'io m'impegnai a darle, Lei sa quello che desidera sua madre e quello di cui essa mi pregò — ma quello che Lei non sa, quello ch'io sono costretto a dirle ora — è ch'io l'amo, l'amo con tutta la passione di un cuore, che ama per la prima volta. Questa fiamma s'accese in me improvvisamente, ma con un tale impeto, ch'io non trovo parole a significarlo!! Quando sua madre venne da me e mi pregò — la mia passione era solo latente; se no, io, come uomo onesto, avrei sicuramente rifiutato di adempiere al desiderio di sua madre... Ella vede che la confessione stessa, la quale io Le fo ora, è la confessione d'un uomo onesto. Lei deve conoscere con chi tratta — poichè fra di noi non devono esistere equivoci. Ma, Lei vede ora ch'io non posso darle nessun consiglio... Io l'amo, l'amo, l'amo, altro io non so nè posso dirle, altro non ho nel mio cuore e nella mia mente!!

D. Sanin. »

Dopo aver piegato e suggellato questo biglietto, Sanin volle suonare per chiamare il Kellner e mandarlo per quel mezzo... No! Così non va... Per mezzo di Emilio? Ma recarsi al magazzino, cercarlo fra gli altri commessi — non sta bene neppure. Però fa già notte — è possibile ch'egli sia andato via dal magazzino. Riflettendo così, Sanin mise il cappello ed uscì sulla strada; svoltò un

angolo, e poi un altro — e, con sua gioia infinita, si trovò innanzi Emilio, che con un sacchetto sotto il braccio, un plico di carta in mano, si affrettava a tornare a casa.

« Non si dice in vano che gli innamorati hanno una stella » pensò Sanin, e chiamò Emilio.

L'altro si volse e subito si buttò verso di lui.

Sanin non gli lasciò il tempo di rallegrarsi, gli diede il biglietto, e gli spiegò a chi e come rimetterlo... Emilio ascoltava attentamente.

— Di modo che nessuno vegga? domandò egli, pigliando una espressione di fisionomia importante e misteriosa: — vuol dire, comprendiamo di che si tratta.

— Sì, amico mio, insistette Sanin, con un po' di turbamento; però percosse lievemente Emilio sulla guancia... E se ci sarà una risposta... Lei mi porterà una risposta, non è vero? Io starò in casa — Non pensi, assicurò Emilio, e, salutàndolo, corse via.

Sanin tornò in casa, e, senza accendere la candela, si buttò sul canapè, portò le mani dietro il capo e si abbandonò alle sensazioni d'un amore appena nato, le quali è inutile descrivere. Chi le provò, nè conosce le pene e le dolcezze; a chi non le ha provate — è impossibile di spiegarle.

La porta si aperse — e si mostrò la testa di Emilio.

— Ho parlato, disse egli, a bassa voce; ecco la risposta!

Egli saltò dal sofà e la strappò dalle mani di Emilio. La passione si era in lui sviluppata troppo violentemente; egli dimenticò affatto la discrezione, e le convenienze da osservarsi innanzi al ragazzo.

Si avvicinò alla finestra — ed alla luce della lanterna di strada, che si trovava innanzi la sua casa stessa — egli lesse le righe seguenti:

« Io la prego, io la supplico — *di non venire, di non farsi vedere da noi tutto il giorno di domani.* Io ne ho bisogno, assolutamente bisógno — e dopo tutto sarà deciso. Io so, che Lei non me lo rifiuterà, poichè...

« Gemma. »

Sanin lesse due volte questo biglietto. Oh, come commovente e bella gli sembrò la sua scrittura! — pensò un momentino, e, ri-

volgendosi verso Emilio (il quale desiderando far conoscere quanto riservato fosse, — stava col viso rivolto verso il muro — e ne grattava con l' unghia il parato), e lo chiamò forte per nome.

Emilio corse subito verso Sanin. — Che cosa desidera?

— Senta, amico......

— Signor Dimitri, lo interruppe Emilio con voce lamentevole perchè Lei non mi dà del tu?

Sanin rise. — Va bene. Senti, amico. (Emilio saltò leggermente dal piacere) — senti: *Le,* — tu capisci, — *Le* dirai che tutto sarà eseguito con precisione (Emilio premette le labbra e fece con importanza un movimento di testa) — e tu stesso... Cosa fai domani?

— Io? Cosa farò io? Cosa vuol ch' io faccia?

— Se puoi, vieni da me la mattina presto — e noi, fin alla sera, passeggeremo nei contorni di Francoforte... Vuoi?

Emilio saltò di nuovo dal piacere.

— Si figuri; cosa c' è di più bello al mondo? Passeggiare con Lei! — ma questo è una delizia! Verrò assolutamente!

— E se non ti lasceranno?

— Lasceranno.

— Senti... Non dirle, però, ch' io ti presi per tutto il giorno.

— Perchè dire? Io me n' andrò così. Che male?

Emilio baciò fortemente Sanin e fuggì.

E Sanin passeggiò lungamente per la camera — e andò tardi a letto. Egli si abbandonava intieramente al sentimento di quella vita nuova. Egli era molto contento d' aver avuto il pensiero d' invitare per l' indomani Emilio; egli somigliava nel volto alla sorella. « La rammenterà » pensò Sanin. Ma, sopratutto, ei si meravigliava come ieri egli potesse essere tanto differente da quello di oggi. Gli sembrava impossibile aver veduto Gemma, e non averla amata subito com' egli l' amava in quel punto.

(*Continua*)

TROIS LITTÉRATURES
À
VOL D'OISEAU

(Continuazione e fine)

Section II.
De l'Histoire Naturelle.

Anciens	Modernes
Pline l'ancien	Buffon.*
Aristote	Cuvier.*

Restent sans contre-partie: Flourens.

Chapitre IV.
De l'Éloquence.

Anciens.	Modernes.
Démosthènes	Bossuet.*
Cicéron	Massillon.*
Eschine	Lacordaire.
Isocrate	Bourdaloue.

Restent sans contre-partie: Mirabeau, — Fontenelle, — Buffon, — Guizot, Villemain, — Flourens, — Mignet.

Chapitre V.
De la Philosophie.

Anciens.	Modesnes.
Platon*	Malebranche.
Aristote*	Descartes.
Théophraste	La Bruyére.*

Anciens.		Modernes
Cicéron	. . . . . .	Cousin.
Sénèque	. . . . . .	Montaigne.*
Plutarque	. . . . . .	La Rochefoucauld.*

Restent sans contre partie: F. de Sales, Nicole, Pascal, — Fénelon, — Vauvenargues, — Montesquieu, — J. J. Rosseau, — Quatrmère de Quincy, — Rossi, — Bastciat, — Tocqueville.

Chapitre VI.
De la Critique.

Anciens.		Modernes.
Cicéron	. . . . . .	Villemain.*
Quintilien	. . . . . .	Laharpe.
Tacite .	. . . . . .	Littré.*
Longin.	. . . . . .	Cousin.

Restent sans contre-partie: Mad. de Staël, — Nisard, — G. Planche, — Sainte Beuve, — Vitet, — Quinet, — Saint-Marc-Girardin, — Joubert, — Ampière, — Renan, — Rigault, — Taine, — Prevost-Paradol.

Chapitre VII.
Du genre épistolaire.

Anciens.		Modernes.
Cicéron	. . . . . .	Voltaire
Pline-le-jeune	. . . . .	Mad. de Sévigné*

Restent sans contre-partie: Voiture — Bussy — Mad. de Maintenon, — Mad. des Ursins — Fénelon — Rousseau — Courier.

Chapitre VIII.
Du Roman.

Anciens.		Modernes.
Hèliodore	. . . . . .	Prévost*
Longus	:	Lesage*
Apulée.	. . . . . .	Voltaire*

Restent sans contre-partie: Scarron, — Ch. Perrault, — M.me de Lafayette, — Hamilton, — Montesquieu, — Marivaux, — J. J. Rousseau, — Benj Constant, — M.me de Staël, — Nodier, — A. de Vigny, — A. de Lamartine, — Mérimée; — Balzac, — Hugo, — Sandeau, — Th. Gautier.

Il suffira de jeter un coup d'oeil sur ce tableau pour être convaincu de l'impartialité qui a présidé à la distribution de nos astérisques. Il ne s'agit plus maintenant que d'en faire la somme et voici quel sera le résultat de cette double addition: Cinq astérisques pour les anciens et trente-deux pour les modernes. La disproportion de ces chiffres est effrayante et les calculs les plus complaisants ne réussiraient pas à l'atténuer d'une façon sensible. Essayons pourtant de fausser la balance au profit des anciens; mettons des astérisques à côté des noms de Pindare, de Sophocle, de Térence, de Plutarque, de César et de Quintilien. La proportion sera toujours humiliante pour les anciens, surtout si l'on tient compte de ce fait que près de cent noms modernes se trouvent sans emploi, noms tellement glorieux pour la plupart qu'ils seraient selon toute probabilité marqués d'un astérisque, si l'antiquité eût été assez riche pour leur fournir une contre-partie. Il reste donc démontré mathématiquement que les modernes l'emportent de beaucoup sur les anciens par la quantité et le plus souvent par la qualité de leurs écrits. Tel n'était point pourtant le résultat auquel nous prétendions arriver en commençant cet opuscule: plein d'une sympathique admiration pour les chefs-d'œuvre de l'antiquité, nous n'eussions osé réclamer rien de mieux qu'une parfaite égalité, et même après cette accumulation de preuves matérielles devant lesquelles il ne reste plus qu'à s'incliner, nous tenons encore à formuler notre conclusion dans les termes conciliants que voici: placés par leur destinée dans des conditions fort diverses, les Grecs, les Romains, les Français ont déployé en littérature des facultés également puissantes, mais par un heureux concours de circonstances les unes accidentelles, les autres permanentes comme l'établissement du christianisme, — l'épanouissement de la pensée humaine semble avoir été plus complet chez les modernes, différence de résultat qui atteste tout simplement une différence de *milieu*.

Nous n'espérons pas qu'un pareil compromis soit de nature à satisfaire ces fanatiques du passé, admirateurs fougueux de chefs-d'œuvre qu'évidemment ils n'ont jamais lus (1), ni ces Perraults contemporains qui ont autant d'assurance mais moins d'esprit que leur célèbre devancier. Nous n'avons aspiré qu'au suffrage de ce

---

(1) Voir à l'appendice N. 11, l'énumération de quelques jugements singuliers de M. Thiers sur la littérature latine et la littérature française.

groupe restreint mais choisi, qui démasquant l'erreur sous quelque livrée qu'elle se déguise, s'attache en tout au côté vrai des choses, et notre but serait atteint si nous pouvions supposer que nos appréciations ont été habituellement conformes à celles de ce tribunal presque infaillible.

APPENDICE

I.

Lorsqu'on soutient une thèse aussi délicate que la nôtre, où chaque mot pour ainsi dire peut offrir matière à contestation, il importe beaucoup d'être exact et de ne pas formuler une seule assertion qu'on ne puisse appuyer de preuves solides. Rien n'est plus ordinaire pourtant que l'emploi de ce vulgaire artifice, qui, au moyen d'omissions calculées permet d'établir un équilibre factice entre deux ordres de faits d'une valeur sensiblement inégale. Nous ne saurions donc trouver mauvais qu'on suspectât l'équité de nos affirmations (1) au sujet des écrivains de second ordre anciens et modernes, et dans le but de répondre à ce doute fort légitime, nous avons réservé pour cet appendice un tableau disposé comme le précédent mais sur une échelle plus vaste encore, afin de démontrer jusqu'à l'évidence l'excès de modération dont nous avons usé à l'égard des Anciens.

(1) Voir l'introduction, page 9.

CHAPITRE 1.

Poèsie.

Anciens	Modernes
Hèsiode*	Ronsard.
Musée	Ch. Reinaud.
Bion	Hégés. Moreau.*
Moschus.	Parny.*

(1) Ce sont là deux Personnages indivisibles.

Anciens.	Modernes.
Callimaque	Gaulmier.*
Aratus	Chênedollé.
Apollonius	De Laprade.
Publius Syrus	Auguste Barbier.*
Gratius Faliscus.	Bertin.*
Manilius.	Delphine Gay.
Columelle	Leconte de Lisle.*
Lucain	Pierre Lebrun.
Perse	Gilbert.*
Silius Italicus.	Louis Racine.*
Stace	Delisle.*
Martial	Lebrun-*Pindare*.*
Valerius Flaccus	Barthélemy et Méry.* (1)
Oppien	Autran.*
Nemesianus	Villon.*
Calpurnius	Desportes.*
Claudien	Ponsard.*
Grégoire de Nazianze	J. B. Rousseau.*
Ausone	Fontanes.*
Quintus de Smyrne	Mistral.*
Prudence	Racan.*
Nonnos de Panopolis	Lacaussade.*
Sidoine-Apollinaire.	Deshouliérs.*
Coluthus.	Millevoie.*
Fortunatus	Chaulien*
Triphiodore	Esménard.*
Tzetzés	Malfilâtre.*

Restent sans contre-partie: Belleau, — Du Bartas, — Du Bellay, Chapelle, — La Fare, — Grécourt, — Fontenelle, — Lefranc de Pompignan, — Colardeau, — Thomas, — M.me Dufresnoi, — Andrieux, — Arnault, — Désaugiers, — Ballanche, — Ant. de Latour, — de Latouche, — Viennet, — E. Deschamps, — Reboul, — Michelet, (1) — Boulay-Paty, — Mad. Valmore, — Mad. Tastu, — M.lle Bertin, — Juste Olivier, — Mad. Colet, — Maurice de Guérin, — de Banville, — Mürger, — Baudelaire, — Ratisbonne, — Bouillet, — Grenier.

---

(1) Grand poëte en prose.

Chapitre II.
De la Littérature Dramatique.

—

Section I.
De la Tragédie et du Drame.

—

Anciens.		Modernes.
Sènéque-le-tragique .	. . .	Soumet.*

Restent sans contre-partie: Mairet, — Saurin, — Lafosse, — Ducis, — Chénier, — Raynouard, — Victor Hugo, — A. de Vigny, — Empis.

Section II.
De la comédie et du proverbe.

—

Se trouvent sans contre-partie; Dancourt, — Dufresny, — Brueys et Palaprat, — d'Allaieyal, — La Chaussée, — Desmahis, — Favart, — Barthe, — Collardeau, — Fabre d'Églantine — Andrieux, — Collin, d'Harleville, — Étienne, — Alexandre Duval, — Ancelot, — Bayard, — Léon Gozlan, — Camille Doucet, — J. Barbier, — Mad. de Girardin, — George Sand, — Legouvé, — Th. Barrière, — Barthet, — Sardou, — Oct. Feuillet.

Chapitre III.
De l'Histoire.

—

Section I.
Histoire politique, Biographies, Mémoires.

—

Anciens.		Modernes.
Diodore de Sicile	. .	Rosseeuw-Saint-Hilaire.*
Denys d'Halicarnasse .	.	Monteil.*
Velleins-Paterculus .	.	Griffet.*
Suètone . . .	.	Rulhière.*
Flavius Joséph .	. .	Sismondi.*
Justin	.	d'Aubigné.*

Anciens.	Modernes.
Dion Cassius	Lacretelle.*
Florus.	Poirson.*
Appien	Michaud.*
Arrien	Amédée Thierry*
Eutrope	Duclos.*
Aurelius Victor. . . .	Henri Martin.*
Ammien-Marcellin . . .	Ozanam*
Cornelius — Nepos . . .	Montalembert*
Zosime	Fleury*
Procope	Tillemont*
Agathias	Barthélemy*
Jornandès	Saint-Aulaire*
Anne Comnène. . . .	De Bausset*
Zonaras	Daru*
Nicetas	Villehardouin*

Restent sans contre-partie: Joinville Montluc, — Beautôme, — Tavanes, — Richelieu, — Saint-Réal, — Tallemant, — Mézeray, — Bussy-Rabutin, — La Rochefoucauld, — Mad. de Lafayette, — Mad. de Courcelles, — Choisy, — D'Orléans — Vertot, — M.lle de Launay, — Charlevoix — La Baumelle, — Mad. d'Épinay, — Raynal, — Marmontel, — Mad. Roland, — Dumourier, — Lévêque, — Daunou, — Bignon, — Fauriel, — Droz, — Walckenaer, — Bazin, — Vaulabelle, — Sainte-Beuve, — Moret, — de Falloux, — Chéruel, — d'Haussonville, — Clément, — Circourt, — Rousset, — Lanfrey. (1)

Section II.

De l'Histoire Naturelle.

Anciens.	Modernes.
Élien	Lacépéde*

Restent sans contre-partie: Geoffroy-Saint-Hilaire — de Blanville et Quatrefages.

(1) On voudra bien remarquer que ce nom illustre et quelques autres encore figurent sur cette liste uniquement parce qu'ils n'ont pu trouver d'emploi dans la première.

Chapitre IV.

De l'Éloquence.

Anciens.	Moderns.
Andocide	Lamartine*
Antiphon	Berryer*
Lysias	J. Favre
Isée	Royer-Collard
Lycurgue	Foy
Athanase	Thomas
Chrysostome*	Fléchier
Basile	Ravignan
Grégoire de Nazianze*	Mascaron
Saint Jérôme*	Maury
Saint Augustin*	Fraissinous

Restent sans contre-partie : Pellisson, — Fontenelle, — D'Agues-seau, — Poulle, — Boismont, — Lachalotais, — Garat, — Vicq, — d'Azyr, — Pariset.

Chapitre V.

De la Philosophie.

Anciens.	Modernes.
Epictète	Jouffroy*
Diogène Laërce	Ravaisson*
Marc-Aurèle	J. Simon
Origène	Bordas-Demoulin
Philostrate	Vacherot
Plotin	Condillac
Proclus	Maine de Biran*
Tertullien	Gratry
Salvien	De Bonald
Lactance	Duguet
Boëce	Charron*
Cassiodore	Arnauld.

Restent sans contre-partie : La Boétie, — Duclos, — d'Alembert, — Damiron, — Bautain, — Ad. Garnier, — Saisset, — De Laténa, Janet, — Ch. Lévêque, — A. Tonnellé.

CHAPITRE VI.
De la critique.

SECTION I.
De la critique littéraire.

Anciens.		Modernes.
Aulu Gelle	. . . . . .	Ginguené*
Athénée	. . . . .	Ozanam*
Macrobe	. . . . .	St, Évremond*

Restent sans contre-partie: Bouhours, — Bayle, — Diderot, — Marmontel, — Chamfort, — Rivarol, — Maury, — Victorin Fabre, — Suard, — de Féletz, — Naudet, — Patinz, — Géruzere, — Janin, — Magnin, — Cuvillier-Feleury, — Montalembert, — Charles Clement, — Vitet, — Laboulaye, — Schérer, — Forgues — J. Lemoinne, — St. René-Taillandin, — Berlioz, — Scudo, — C. Clarigny, — Porcade, — Montégut.

SECTION II.
Du Pamphet.

Anciens.		Modernes.
Pétrone.	. . . . . .	Veuillot*

Restent sans contre-partie: Bussy, — Gabr. Naudé, — Fontenelle, — Guénée, — A. Carrel, — Cormenin.

CHAPITRE VII.
Du Genre Epistolaire.

Les Anciens n'ont rien à opposer aux noms qui suivent: — Guez de Balzac, — M lle de Launay, — M.lle Aïssé, — Mad. du Dessant, — M.lle de Lespinasse, — J. de Maistre — V. Jacquemont, — Mad. de Girardin, — A. de Tocqueville.

CHAPITRE VIII.
Du Roman.

Anciens.		Modernes.
Apollonius de Tyr	. . .	Fr. Soulié*
Parthenius	. . . . .	Stendhal*

Anciens.	Modernes.
Jamblique	E. Sue*
Achille Tatius	X. de Maistre*
Chariton	Al Dumas*
Ant. Diogenes	Mad. Ch. Reybaud*
Nicetas Eugenianus	Töpfer*
Eumathe	Flaubert*

Restent sans contre-partie : La Fontaine, — Diderot, — Mad. Cottin, — Fiévée, — Mad. de Charrière, — Mad. de Souza, — Senancour, — Mad. Sophie Gay, — G. de Beaumont, — L. Reybaud, — E. Ourliac, — A. Karr, — L. Gozlan, — Marmier, — Saintine, — Souvestre, — Fromentin, — Mürger, — Champfleury, — Serret, — Achard, — A. Léo, — N. Malot, — Assoltant — J. Verne.

Chapitre IX.

Littérature Mêlée.

Anciens.	Modernes.
Caton.	Olivier de Serres
Varron	L. de Lavergne*
Strabon	De Brosses
Vitruve	Sylv. de Sacy*
Pomponius Mela	Al. de Laborde*
Celse	Bichat
Frontin	Vauban
Valère-Maxime	Ludovic Lalanne*
Pausanias	V. Jacquemont*
Végèce	Folard
Rufus.	L. de Laborde
Palladius	Montfaucon

Restent sans contre-partie : Pasquier, — Montucla, — Volney, — E. Quatremère, — M. de Dombasle. — Dumont, — A. Maury, Libri, — Hauréau.

Notre partialité en faveur des anciens éclate, on le voit, plus manifestement encore dans le second tableau que dans le précédent. Il est bien peu de noms grecs ou latins tenant de près ou de loin à la littérature, que nous ne nous soyons fait un devoir de citer. La liste moderne au contraire non-seulement n'est pas

complète, mais a été rédigé de mémoire et presque au hasard, circonstance qui nous servira d'excuse auprès des écrivains fort nombreux et fort estimables que nous passons forcément sous silence afin de renfermer notre travail dans des bornes raisonnables. En dépit de ces éliminations nous sommes amenés à proclamer cette fois encore un résultat désastreux pour la gloire des anciens, qui, dans cette nouvelle répartition d'astérisques n'en obtiennent que cinq, tandis qu'on en voit soixante-treize inscrits au compte des modernes. Ceux-ci peuvent d'ailleurs s'enorgueillir en outre de plus de deux-cents noms restés sans contre-partie et parmi lesquels il suffirà de rappeler ceux des grands prosateurs-poètes Ballanche et Michelet; des comiques Dancourt, Dufresny, Andrieux, Bayard; des historieus Joinville, Montluc, La Rochefoucauld, Daunou, D'Haussonville, Vaulabelle, Chéruel, P. Clément; des philosophes Damiron, Bautain, Ch. Lévêque; des critiques Diderot, Maury, Schérer, Montalembert, J. Lemoinne, Guénée, Armand Carrel, Cormenin; des épistolographes Du Deffant, J. de Maistre, Victor Jacquemont et de Girardin; des romanciers Ourliac, Reybaud, Saintine, Karr, Champfleury, Serret, Achard, Assollant, etc., etc. Il y a là les éléments d'une magnifique bibliothéque, et l'équivalent peut-être de plusieurs célèbres littératures étrangéres.

Nos conclusions sont déjà connues et nous ne prétendons pas les retirer. La tentation est grande cependant, et sous le coup de l'éblouissement causé par cette nouvelle et splendide énumération amenée comme la première par les besoins de la discussion, ce n'est pas sans effort que nous nous résignons à rester en deçà du but auquel nous eussions pu légitimement aspirer. Mais, ne fût-ce que pour jeter aux pédants *un os à ronger*, ne fût-ce que pour réfuter cette impertinente boutade d'Horace qui semble vouer le monde à une décadence continue, on nous permettra bien de donner comme témoignage suprême d'impartialité un court aperçu de l'opinion qui est aujourd'hui, à tort ou à raison, la plus accréditée. Nous allons en conséquence laisser la parole à un personnage dont il est inutile de savoir le nom, et que les classiques purs qualifieront s'ils le veulent d'observateur superficiel.

« Il est impossible d'étudier dans tout son développement le genie si élevé et à la fois si fécondé de la France, sans être frappé de la stérilité au moins relative de la Grèce, de la stérilité plus évidente encore du monde romain, sans être porté a croire que la flamme sacrée de l'intelligence a de nos jours été concédée par

la providence d'une main plus prodigue, non pas à quelques individus privilégiés mais à l'humanité prise en masse, à cet être collectif qui apprend toujours et qui ne meurt jamais. Les brillantes individualités littéraires de la Grèce, sont pareilles à ces arbres géants qui n'atteignent des dimensions colossales qu'à la condition d'étouffer au loin toute végétation sous leur ombre jalouse; ou bien encore elles rappellent cette immorale démocratie athénienne qui entait sur l'abrutissememt et la servitude de deux cent mille infortunés le bien-être et la liberté de vingt mille citoyens. Il semble en revanche que de nos jours l'instinct égalitaire aspire a se traduire en fait non pas seulement dans l'ordre politique mais encore dans l'ordre moral. Le monde littéraire tend sensiblement à *s'uniformiser* (1): les hommes de génie ne disparaîtront pas pour cela, mais leur nombre sera de plus en plus petit proportionellement à la masse sans cesse croissante des talents distingués (2). L'avenir semble nous promettre en un mot une multitude d'écrivains au style élégant et facile, beaucoup de bons historiens, de romanciers délicats, de poëtes gracieux et du milieu de cette foule mouvante de génies agréables et moyens on verra surgir de distance en distance d'altières figures de dictateurs tels que Chateaubriand et M.me de Staël, Lamartine et Victor Hugo. Les grands écrivains de l'antiquité sont des officiers sans troupe; chez nous, l'élite est nombreuse aussi, et suffisamment pourvus de *l'excellent*, nous commençons à souffrir de l'abondance du *bon*. Pour déguster avec le soin convenable les produits de choix de notre littérature il faut des années, et s'il joint à cette étude celle des principales littératures étrangères un homme laborieux y trouvera l'emploi de sa vie. En présence d'un pareil résultat on est

(1) Voilà un des ces néologismes qui ont décidément pris pied dans le dictionnaire, et dont il faut bien se résigner à faire usage tout en protestant par des *italiques*.

(2) Cela s'explique facilement si l'on réfléchit qu'une capacité transcendante arrive presque toujours à la célébrité, tandis que sus cent illettrés pris au hasard qu'on enverra sur les bancs de l'école, pas un peut-être ne s'élévera au-dessus du médiocre. Les grandes vocations, celles des Shakespeare et des Burns, se font jour en dépit des obstacles: il serait donc possible à la rigueur qu'il ne se trouvât pas un seul homme de génie parmi les dix millions de Français qui restent encore étrangers à toute culture intellectuelle,

porté à s'indigner contre les insensés dont les tristes écrits viennent s'ajouter comme un filet d'eau bourbeuse à l'inondation qui menace de nous engloutir, et empruntant la voix insinuante de Virgile, nous leur adressons volontiers en finissant cet avis salutaire:

Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt (1). »

II.

M. THIERS, SON STYLE ET SES OPINIONS LITTERAIRES

Parmi tous les écrivains contemporains, M. Thiers est, après M. Victor Hugo, celui dont les œuvres ont excité le plus d'engouement d'une côté, le plus d'opposition de l'autre : ces appréciations contradictoires trouvent leur raison d'être dans les points de vue différents auxquels peut se placer le critique. S'il s'agissait uniquement de juger l'historien politique, je me rangerais volontiers au nombre de ses admirateurs en dépit des violentes attaques dont il a été l'objet : dès 1846, M. le duc de Bellune ouvrait le feu par une brochure acrimonieuse ; il prétendait avoir découvert 3 ou 400 erreurs dans le seul récit de la campagne de Marengo affirmait que M. Thiers avait négligé de consulter les précieuses archives du dépôt de la guerre et l'accusait sans façon de composer « les campagnes à son aise » d'après les procédés faciles de Vertot. M. Thiers a répondu souvent à ces allégations d'une manière qui me semble péremptoire : il a utilisé lorsqu'il l'a pu les renseignements contenus au dépôt de la guerre, et si parfois il a dû les rejeter comme inexacts; c'est après une discussion sérieuse et de nature à convaincre les plus incrédules. Des critiques spirituels lui ont aussi reproché d'avoir mutilé son sujet en l'envisageant exclusivement par son aspect politique et mili-

(1) Vous, enfants, dans leur lit rappelez ces ruisseaux;
Les champs désaltérés n'ont plus besoin des eaux.

taire. A supposer que M. Thiers eût fait complétemet abstraction de la vie intellectuelle de la France pendant les quinze années du Consulat et de l'Empire, il faudrait avant de s'en indigner, commencer par trancher une question des plus importantes et des plus délicates, à savoir si un historien doit absolument adopter le système encyclopédique de M. Macaulay, ou s'il lui est permis de cheminer encore dans les voies de Tite-Live, de Tacite et de Guicciardini. Plein de tact et de sens, M. Thiers sait mieux que personne :

. . . . . quid ferre recusent
Quid valeant humeri . . . . .

S'il s'est rallié de préférence à la manière antique, il avait des motifs qu'il est facile de saisir en y réfléchissant, et si je prends la plume aujourd'hui, c'est pour blâmer les concessions timides qu'il a cru devoir faire à ceux qui veulent qu'un historien parle de tout et de quelques choses encore. Toutes les fois en effet, que M. Thiers cesse de cheminer sur le terrain solide des faits purement politiques, il lui arrive de tomber dans des singulières erreurs. Au temps de Molière, les gentilshommes possédaient seuls l'avantage « de tout savoir sans avoir rien appris » : dans la fameuse nuit du 4 août ils ont renoncé à ce privilège ainsi qu'à tous les autres, et « la vile bourgeoisie » ne devrait pas s'illusionner au point de croire qu'elle en ait hérité. Les connaissances littéraires ne s'acquièrent que lentement et ne s'entretiennent qu'au prix d'un travail assidu : or il n'est que trop évident qu'à partir du jour où il envoyait au concours son éloge de Vauvenargues, M. Thiers n'a guère feuilleté les classiques grecs, latins et français, et nous allons voir dans quel dédale de jugements faux et contradictoires l'ont entraîné ses intempestives incursions sur un domaine qui lui est devenu avec le temps de plus en plus étranger. Voici par exemple ce qu'il dit à propos de l'*Éloge de Washington* par M. de Fontanes : « Non loin de là une tribune était préparée. On y vit monter un proscrit, qui devait sa liberté à la politique du Premier Consul : c'était M. de Fontanes, écrivain pur et brillant, le *dernier* qui ait fait usage de cette langue française, autrefois si parfaite, et emportée aujourd'hui avec le dix-huitième siècle dans les abîmes du passé. M. de Fontanes pro-

nonça en un langage étudié, mais *superbe,* l'éloge funèbre du héros de l'Amérique. (1) »

Érudition et style, tout est à la même hauteur dans ce petit morceau. On a remarqué sans doute cette épithète de *superbe* appliquée au langage de M. de Fontanes : elle paraîtrait je pense ou ne peut plus déplacée à un véritable académicien, mais M. Thiers a tenu à nous prouver par son exemple que Fontanes était bien réellement le dernier des Français, et que depuis la mort de ce grand homme héritier direct de Racine, la langue avait péri. Fontanes en effet ne se fût pas avisé de confondre un beau langage avec un langage *superbe,* ni de qualifier de superbe ce mot de Bonaparte à M. de Cacault : « traitez le pape comme s'il avait deux cent mille soldats. » — En cette circonstance, le Premier Consul fit preuve de modestie et non de *superbe.* Mais nous nous aurons bientôt à parler du style de M. Thiers : revenons à Fontanes. Lorque le pape vint à Paris pour la cérémonie du sacre, il dut subir l'ennui de fréquents discours officiels : « . . . Au milieu de ces harangues, fugitives comme la sensation qui les inspire, il faut remarquer celle de M. de Fontanes, *grave et durable* comme les vérités dont elle était pleine. . . . . Le pape se montra vivement ému de ce noble langage, le plus *beau* qu'on eût parlé depuis le siècle de Louis XIV . . . » Le grand mot est lâché cette fois : ce long intervalle qui s'étend de la mort de La Bruyère à la naissance de M. de Fontanes, ne représente que le vréant au point de vue littéraire, et Voltaire, Montesquieu, Buffon, Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre n'ont rien écrit qui vaille. Quant au dix-neuvième siècle il est inutile d'en parler : si M. de Fontanes est un grand poëte, Lamartine, V. Hugo, A. de Musset sont tout au plus des poètes *distingués;* si l'*Éloge de Washington* est le chef-d'œuvre de l'esprit humain, il est évident qu'on doit prendre en pitié la prose incolore de Chateaubriand, de Courier, de Lamennais, de MM. Villemain et Cousin. En y regardant de plus près, il est pourtant certains noms dignes de balancer celui de Fontanes dans l'estime de la postérité, et qui eussent fait hésiter M. Thiers s'ils se fussent offerts a sa pensée. Comment en effet ne pas s'incliner devant le génie de Thomas,

(1) Tome I, pag. 218.

de Ducis et d'Esménard dans le passé, devant celui de MM. ed Pontmartin et de Laprade dans le présent?

Quelque surprenante que puisse paraître cette réhabilitation littéraire du premier Empire, il n'eût pas été impossible à M. Thiers de la faire accepter par une bonne partie de son public, mais il fallait pour cela porter hardiment son paradoxe et le soutenir jusqu'au bout : la force a par malheur manqué à l'historien et il a pris soin de se réfuter lui-même dans cette note étrange sur Benjamin Constant : « M. Benjamin Constant, dit-il, en avouant, dans ses lettres sur les cent jours, la grande part qu'il eut à l'acte additionnel; n'a pas avoué qu'il en fût le rédacteur. Il est pourtant certain que l'acte additionnel fut entièrement rédigé de sa main, et que, sauf quelques articles modifiés, l'ouvrage entier fut de lui. Il est d'ailleurs facile de reconnaître à l'unité, à la précision, à la simplicité élégante du langage, qu'il n'y eut qu'une plume, et que cette plume *était la meilleure du temps* . . . . . » — L'éloge est écrasant et j'entends d'ici les dévots de M. Thiers murmurer : *durus est hic sermo.* Je crois qu'il ont raison, et toute la dextérité du maître ne suffirait pas plus à leur démontrer que Fontanes et Benjamin Constant ont été simultanément « la première plume de leur temps » que le sophiste le plus habile ne parviendrait à convaincre un théologien de la coexistence de deux infinis.

Si M. Thiers parle légèrement des modernes, il juge les anciens d'une façon tout aussi imprévue. Voyez plutôt ce qu'il dit du peuple romain : « . . . Si les Romains n'avaient eu que le mérite de vaincre le monde, de le civiliser après l'avoir vaincu, de lui donner des lois immortelles, qui, adaptées à nos mœurs, vivent encore dans nos codes; s'ils n'avaient eu que cet éminent mérite, s'ils n'avaient compté parmi leurs *grands* hommes Horace, Virgile, Cicéron, Tacite, n'ayant rien fait pour charmer l'humanité, après avoir tant fait pour le dominer, ils laisseraient aux Grecs l'honneur d'en être les délices et ils occuperaient dans l'histoire de l'esprit humain une place inférieure a celle de ce *petit peuple* . . . » — Qui donc, si ce n'est M. Thiers, eût jamais imaginé de citer à la file les noms d'Horace, de Virgile, de Cicéron et de Tacite, pour leur appliquer indistinctement l'épithète de *charmant.* Sur ces quatre écrivains il en est au moins deux auxquels une pareille qualification ne saurait convenir car la suprême grandeur

exclut le charmant aussi bien que le joli. Mais « l'historien national » qui voit les choses de haut, laisse aux puristes le choix scrupuleux des mots et il trouverait fort naturel qu'on le félicitât d'avoir écrit autrefois « un agréable récit » des massacres de septembre. Ce qui en revanche est vraiment inexcusable et choquant, c'est l'assimilation qu'il se permet dans ce même passage de deux choses aussi inégales que la littérature de Rome et celle de la Grèce. Si vous faites abstraction des Grecs, que restera-t-il d'Horace, de Virgile et de Cicéron qui les ont imités toujours, traduits le plus souvent? de Plaute qui est un reflet d'Épicharme comme Térence est l'ombre de Ménandre? Parmi les érudits, personne ne met en doute que les Romains « n'occupent dans l'histoire de l'esprit humain » une place notablement inférieure à celle de *ce petit peuple* dont parle M. Thiers, et il est bon de rappeler à ce propos que la langue et la littérature grecques s'étaient naturalisées dans l'Italie méridionale, la Sicile, l'Égypte et l'Asie mineure, tandis que la race latine arrêtée dans son premier essor par le voisinage incommode des Étrusques, des Gaulois de l'Ombrie et des Italo-Grecs, ne formait à l'origine qu'une insignifiante peuplade. Cette partialité en faveur des Romains est d'autant plus étrange que l'auteur semble croire à une décadence continue dans la production des œuvres de l'esprit humain : « Napoléon, écrit-il, aurait eu le temps, qui lui a manqué par sa faute, qu'il n'aurait pas rendu à la nation française la jeunesse d'esprit qui produit *le Cid* et *Athalie*, et certainement lui aurait refusé la liberté qui crée les Cicéron et les Salluste *quand elle existe*, les Tacite *quand elle a cessé d'exister* . . . . » — Et il ajoute un peu plus loin : « Il n'est permis qu'une fois et qu'à une nation de montrer au monde le génie de Michel-Ange et de Raphaël. » — Ponrquoi? De l'avis de juges qui s'y connaissent, le dix-neuvieme siècle a produit des tragédies qui valent bien *le Cid*; les tableaux de M. Ingres sont préférables à ceux de Lesueur et de Lebrun, et tout le monde convient qu'il y a autant de « jeunesse d'esprit, » qu'il y a même beaucoup plus d'originalité, de fraicheur et d'émotion inspirée dans les poésies d'Alfred de Musset que dans les odes de Malherbe ou le fatras lyrique de J. B. Rousseau. Quant à cette théorie sur la liberté « qui crée des Cicéron quand elle existe, des Tacite quand elle n'existe pas, » il m'est impossible de l'ad-

mettre, et si je voulais échafauder la théorie opposée, il me serait facile de m'appuyer moi aussi sur les œuvres de Cicéron et celles de Tacite. Cicéron, génie souple s'il en fut, n'était au fond qu'un courtisan prêt à s'incliner tour à tour avec une grâce parfaite devant la majesté du peuple comme devant les faisceaux de César, et qui, dans le secret de son cœur, redoutait moins sans doute le joug d'un despote éclairé que celui de la multitude. Tacite au contraire, en sa qualité d'historien, ne pouvait s'accomoder que d'un régime de liberté, et ce fut grâce à la restauration semi-républicaine qui se produisit sous les règnes heureux de Nerva et de Trajan qu'il put flétrir à son gré la tyrannie. Pour avoir un sens raisonnable, il faudrait donc retourner la pensée de M. Thiers et dire que « si la liberté crée des Tacite, les Cicéron peuvent encore naitre et grandir en son absence. » M. de Fontanes n'était lui-même qu'un Cicéron en petit format, et s'il n'a pas égalé l'illustre orateur romain ce n'est pas à Napoléon qu'il faut s'en prendre.

M. Thiers est la première victime de ces fausses théories littéraires qu'il édifie un peu au hasard et suivant les besoins du moment. Des assertions aussi irréfléchies lui ont enlevé quelque chose de sa dignité d'historien, et il n'a pas été mieux inspiré, lorsqu'en tête de son douziéme volume du Consulat et de l'Empire, et sous forme de préface, il a voulu établir un système général qui pût servir de justification à sa manière d'écrire. En subordonnant tout dans la composition historique à ce qu'il appelle « l'intelligence, » il s'est laissé entraîner par cette regrettable tendance qui le porte à exclure entièrement l'idéal et à travestir sous un mauvais style de journaliste un récit dont la grandeur épique réclame impérieusement une forme plus relevée. A force de negligence, M. Thiers en arrive parfois tout « intelligent » qu'il est, à n'être plus intelligible, et bien habile serait celui qui pourrait tirer une interprétation convenable de la phrase suivante: « . . . . . . Cette conduite (1) envers ses amis anciens ou récents, l'avait beaucoup affaibli dans le parlement, et avait rendu son se-

(1) Il s'agit de Pitt qui, infidèle à ses vieilles relations politiques, était rentré au ministère avec des hommes nouveaux, Canning et Castlereagh.

cond ministère peu brillant. La bataille d'Austerlitz l'avait rendu *mortel* . . . » Il n'est pas facile de savoir ce que c'est qu'un ministère rendu mortel, les ministères en pays constitutionnels étant comme on sait essentiellement mortels, aussi n'est-il pas certain que dans la pensée de l'auteur cette épithète lugubre s'applique au ministère anglais plutôt qu'à Pitt lui-même : le récit en effet continue en ces termes : « A peine M. Pitt était-il mort . . . » Pitt était donc *immortel* avant la bataille d'Austerlitz, et le chagrin qu'il ressentit de la défaite des Autrichiens le décida probablement à abdiquer l'exorbitant privilège qu'il tenait de la nature. L'incertitude du lecteur n'a d'égale que l'obscurité du texte. On pourrait alléguer néanmoins à la décharge de M. Thiers que le passage est court et que les plus grands génies sommeillent de temps à autre. Nous allons donc afin d'appuyer nos assertions de preuves plus sérieuses, citer ici une page fort en vue et où le style le plus misérable s'allie à la plus étrange ignorance de notre histoire littéraire : « . . . Tandis que M. le comte d'Artois, profitant de ses avantages personnels, avait jadis cherché et trouvé les plaisirs du monde, *avait* mené ainsi une vie frivole à la cur de Marie-Antoinette, puis l'heure du malheur arrivant *s'était* repenti, *était* devenu dévot, et de son ancienne manière d'être *n'avait* conservé que la bonté, Louis XVIII, au contraire, privé des avantages physiques de son frère, *avait* cherché des dédommagements dans l'étude, s'y *était* appliqué, *avait* tâché de devenir un esprit sérieux, *n'était* devenu qu'un esprit orné, *avait* fréquenté les littérateurs de son temps, ceux de second ordre bien entendu, car ceux de premier ordre, tels que *Montesquieu, Voltaire, Rousseau*, auraient été trop compromettants pour un prince du sang, *avait* donné dans la philosophie, même dans la révolution, puis les mécomptes venus, sans se repentir comme M. le comte d'Artois, avait en philosophie conservé des opinions peu religieuses, en politique des opinions sages, et quand son frère se jetait dans les exagération et les intrigues de l'émigration, *avait* évité les premieres par modération naturelle, les secondes par aversion du mouvement, les unes et les autres pour se distinguer de son puîné, qu'il n'approvait pas, qu'il aimait encore moins (2). » En arrivant à la

(2) T. XVIII, p. 91.

fin de cette longue période, le lecteur essoufflé trouve à peine la force de demander compte à l'auteur de ses erreurs historiques. Il serait curieux pourtant de rechercher comment Louis XVIII, né en 1755, eût pu s'y prendre pour fréquenter Montesquieu mort dans le courant de cette même année, ou bien Voltaire qui pendant la jeunesse du comte de Provence n'apparut qu'un instant à Paris, pour y mourir. C'est encore dans le dix-huitième volume et toujours à propos de Louis XVIII, que M. Thiers a laissé échapper cette phrase si originale : « Sa *pesante personne apaisait* son âme en *pesant* sur elle . . . »

Il est inutile de multiplier de pareilles citations pour prouver que le style et les idées littéraires sont, dans l'histoire du Consulat et de l'Empire, la partie défectueuse, et cette conclusion n'aura pas lieu de surprendre quiconque est au fait des habitudes intellectuelles de M. Thiers. Doué d'une prodigieuse facilité et dépourvu de connaissances générales, le célèbre écrivain étudie avec un soin extrême mais au jour le jour, toutes les portions de son sujet à mesure que les phases du récit les offrent à son examen. Cela ne suffit malheureusement pas pour empêcher que de grossières erreurs ne viennent déceler çà et là tout ce qu'il y a de confus dans un savoir acquis trop à la hâte, et le lecteur n'a pas besoin de pousser jusqu'au vingtième tome pour être édifié sur les mérites sérieux et les défauts choquants de cette vaste composition. M. Thiers traite avec un admirable talent les questions militaires; ses allures sont déjà moins fermes sur le terrain de la politique et des finances; il bronche fréquemment sur celui de la géographie (1), et il tombe à plat dès qu'il aborde les questions littéraires. Ils servent donc bien mal ses intérêts ceux qui l'invitent à étendre davantage ce dernier aspect de son sujet sous le spécieux prétexte que Mme de Staël et Chateaubriand égalent pour le moins en importance les meilleurs généraux de divisions et les plus éminents conseillers d'état. M. Thiers a trop de tact pour ne

(1) En divers passages de son livre relatifs à l'Italie, il confond les Marches avec les Légations, et dans l'un de ses derniers volumes, il imprime à tel fleuve bien connu une direction qui est tout l'opposé de la véritable.

pas rester sourd à ces avis insidieux; après avoir parlé comme il l'a fait de Fontanes et de Benjamin Constant, il ne comblera pas la mesure en s'engageant dans la voie dangereuse qu'on lui indique, et pour ma part j'approuverais fort cette réserve, car il vaut mieux ne rien dire de M. Étienne, par exemple, si l'on a l'intention de le comparer à Molière, ou de Luce de Lancival si l'on est persuadé que la tragédie d'*Hector* a une valeur littéraire quelconque . . . .

AMÉDÉE ROUX.

FIN.

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

XII.

Fuori d'Europa esistono varie Società.

Nell'Affrica, le due di Bona e Calle, in Algeria, modellate, in parte su quella Centrale di Francia, con la quale si tengano in relazioni. Presidente di quella di Bona è il sig. Cette, Ispettore divisionale delle Dogane, e vicepresidente il *maire*. Vi ha un Consiglio d'amministrazione, di cui un terzo dei componenti si rinnova ogni biennio; ma i sorteggiati sono rieliggibili. La situazione finanziaria, che rilevo da un rapporto del 1870, è buonissima. L'entrate annuali superano di poco le mille lire. Quel Comitato ha incontrato molte difficoltà al reclutamento degli equipaggi dei battelli, e al difetto di numero hanno sovente supplito

con abnegazione gli uomini addetti al servizio doganale. La Società ha ottenuto dall' Ammiraglio comandante la Marina in Algeria, il concorso dei marinai della Direzione del Porto di Bona, autorizzandoli, nei casi in cui un bastimento fosse in pericolo, a sostituire i battellieri titolari assenti. E per agevolare il reclutamento di questi ha eziandio ottenuto dal Municipio a loro favore la franchigia delle tasse comunali.

La Società di Calle data dal 1870. Essa potrebbesi piuttosto riguardare come una figlia di quella di Bona. Volendo questa dotare quel porto di un apparecchio lancia-fune, che si ebbe in dono dalla Centrale, si adoperò a creare colà una Società che si prendesse la cura del servizio.

Di essa fanno parte alcuni italiani; vice-presidente d'onore è il vice-console d'Italia; presidente effettivo il medico Montagnie, e vice-presidente il sig. Panariello. Contava già 117 membri, ed un bilancio di oltre 500 lire.

In complesso, le stazioni in Algeria erano al 1870 sette, cioè: Bona, Calle, Mostaganem, Fénés; ed i posti doganali di *Fort-Génois*, dei *Caroubiers* e *A-la-ferme des Anglais*.

L'America ha precorso di molti anni l'Europa nella instituzione delle Società di Salvamento.

Negli Stati Uniti havvene parecchie. Le più importanti sono quelle di Nuova-York e del Massachussets. Della prima non ho sufficienti notizie.

Quella del Massachussets fu fondata nel 1791. Da un rapporto del signor M. R. B. Farbes, presidente del Comitato di direzione, epilogo i dati seguenti.

Le stazioni ed i posti nel 1869 erano di 92, comprendenti 65 *life boats* di diverse specie, 6 navicelli, 10 posti di mortai lancia-fune ed 11 casette di soccorso, non compresi altri ricoveri di battelli, disposti per servire ad un tempo come luogo di rifugio.

La Società possedeva un capitale di 61,428 dollari (328,740 lire italiane). Ma la rendita era inferiore ai bisogni, specialmente per innovare il materiale di salvamento.

Il Governo federale aveva, prima della guerra di separazione, accordato delle sovvenzioni per la complessiva somma di 20,000 dollari (107,000 lire it.) e lo Stato di Massachussets per 7,500 (26,750 lire it.).

A somiglianza di quelle d'Inghilterra e di Francia, la Società accorda delle ricompense pecuniarie e delle onorificenze.

Tutte le persone che, giusta l'art. 8° degli Statuti, facciano parte della Società, e gli abitanti le coste che salvassero qualcuno possono ricevere una ricompensa non eccedente 20 dollari ed anche dei diplomi e certificati d'onore.

La Società è retta da un presidente, un vicepresidente, un tesoriere, due segretari e sei amministratori.

= Nell'Asia le sole Indie inglesi godono il servizio di salvamento; ma ignoro in quali punti.

La China riguardo ai naufraghi offre uno spiccantissimo contrasto tra l'indole maliziosa e rapace dei suoi figli e le leggi di quel singolare paese.

Delle criminose azioni della maggioranza dei Chinesi verso i navigatori parlai altra volta (1). Ladri, naufragatori ed assassini di quei disgraziati che capitino. Non si conoscono le disposizioni legali relative ai naufragi. Solo si sa che furono pubblicate colà verso il 1740 per ordine dello Imperatore. In ogni modo bisogna credere che se anco strane ed insufficienti, non potevano che giovare ai naufraghi. Abbiamo d'altronde una prova dello interesse che il Governo chinese prende per la sorte di quei disgraziati, in un recente curioso documento che ci fece conoscere in Europa il *Moniteur Universel*, dandone una traduzione quasi letterale.

È un proclama del *Fao-tai* di Shanghai, relativo ai frequenti naufragi allo ingresso del Yang-tse-Kiang (il fiume Blu) dove è posta la città di Shanghai, l'emporio commerciale della China.

Questo proclama notevole per la speciosità dello stile e per la elevatezza dei sentimenti appresterebbe delle ragioni per scandalosi paralleli tra lo zelo di quel Governo e la indifferenza sullo stesso riguardo di alcuno europeo, addietro menzionato.

Benchè piuttosto lungo, non credo di fare cosa sgradita al lettore riportandolo per intero.

Eccolo:

« Ting, per autorità suprema, intendente del circondario dei

(1) Vedi il citato mio scritto *La Marina mercantile italiana XIII.*

dipartimenti del Sou-tcheou, Song-Kiang e Taitsang, pubblica questo proclama a conoscenza di tutti e di ciascuno:

« Sulle coste di questa provincia molti bastimenti indigeni e forestieri diventano preda dei flutti, allorquando venti furiosi impediscono il loro cammino e neutralizzano la forza del timone. »

« Egli è dunque imperiosamente necessario di provvedere alle misure le meglio calcolate per salvare i naufraghi e le sostanze loro, ogni qual volta sarà possibile, affinchè ognuno agisca secondo la sua coscienza, che il buono sia ricompensato secondo i suoi meriti e le ordinanze, e che il cattivo sia punito con tutto il rigore delle leggi. Egli è infatti opportúno che ognuno sappia a che attenersi allorquando commetta una cattiva azione. »

« Ebbene; esaminando attentamente tutte le circostanze della quistione che mi occupa, ho trovato che allorquando una nave è vinta dalla burrasca, le popolazioni della costa invece di accorrere per salvare od aiutare i naufraghi, si danno, all'opposto, col tradimento nel cuore, a spogliarli di quanto posseggono. »

« Quando è rotto il timone, le vele stracciate in mille pezzi e ridotte in festoni e bende, in balìa dell'uragano, quando disgraziati naufraghi, con l'occhio sconvolto ed inquieto, spiano con la morte nell'anima,. il minimo soccorso da un lato qualunque dell'orizzonte, questi miserabili si precipitano a bordo, atterrano le porte sfondano le casse, e rubano quanto loro cade sotto mano. »

« Poveri risparmi d'anni interi spariscono in tal modo dalle mani di coloro ch'ebbero pene infinite a riunirli pezzo a pezzo, centesimo a centesimo; taluni di questi oggetti portando ancora le traccie di una lacrima, tal altro scolorito dal calore prodotto dalla fatica. Pel tal modo si abbia pure percorso migliaia di leghe sul terribile Oceano ed affrontato i terrori senza numero dello abisso, si è ora obbligati di tributare montagne di amari rimproveri ai cieli sulla durezza della sorte inesorabile di cui si diventa vittima. Ma ei succede che anche dopo un naufragio, ogni speranza non sia ancora perduta, l'avvenire non ancora completamente oscuro e privo di qualche barlume; questi pirati tuttavia poco soddisfatti di vedere una creatura umana cadere a capitombolo in un abisso spaventevole, trovano altresì una vera gioia a spingerla a sassate che le lanciano a gara. »

« Tali vittime sono realmente da compiangersi. Come soccor-

rerle tuttavia? Esse hanno pagato non solo le loro pecore, ma l'ovile eziandio è scomparso. In tal modo l'uomo ancora aggrava la miseria che il cielo le ha mandata. »

« Mentre questi miserabili, da banditi che già sono, diventano pur sovente omicidi, l'occhio non saprebbe rimirare questi misfatti, e lo spirito si affanna oltre ogni dire alla vista solo di tali atrocità. »

« In conseguenza di tali fatti, io Tao-tai, poichè li conosco, poichè non ignoro tutte le disgrazie dei naufraghi, come mai potrò starmene tranquillamente seduto nel mio seggiolone, una mano nell'altra ed assorto nelle mie meditazioni? »

« Ascoltate dunque! »

« Ecco quali saranno in avvenire i regolamenti per la costa che io amministro. »

« Ovunque siavi un villaggio, la estensione di una lega costituirà una parrocchia, che dovrà nominare un ufficiale di polizia ed un aiutante, i quali sia un bastimento chinese o forestiero avviseranno tosto i mezzi di prestargli ogni assistenza possibile. Sarà parimenti cura loro di sollecitare il magistrato a venire in persona sul luogo, esaminare il caso di cui si tratterà, prendere il carico sotto la sua protezione, e rimetterlo in seguito ai proprietarii. Decideranno eziandio quale sarà la ricompensa d'accordarsi a coloro che maggiormente avranno cooperato al salvamento E se il carico è intieramente perduto, che non vi restino più che disgraziati senza un quattrino, o senza vestimenta per coprirsi le spalle, dovranno condurmeli tutti immantinente alla mia residenza ufficiale, perchè ricevano soccorsi d'ogni natura, e non errino in preda ad ogni miseria, abbandonati dal cielo e dagli uomini. »

« Gli ufficiali pubblici si concerteranno tutti a tale riguardo, e si consulteranno reciprocamente, e mi suggeriranno tutte le misure che saranno loro dettate dalla umanità. Il mio progetto sarà mandato ad esecuzione senza ritardo e senza veruna resistenza. Il comandante militare Tsong-mian ne fu informato, e non mancherà la sua cooperazione a secondare sul riguardo le mie viste. »

« Ecco il motivo per cui ho fatto affiggere questo proclama. In avvenire allorquando un bastimento qualunque diventerà preda di un colpo di vento, l'ordinanza e la misura che io proclamo saranno eseguite in tutta la loro portata. »

« E se havvi taluno che oserà opporvisi, e non tremerà di commettere qualche misfatto, la spada della giustizia non lo risparmierà di certo. Ogni pubblico funzionario egualmente, sia civile che militare, il quale avrà mancato di esaminare le circostanze vere di un naufragio, o che ne avrà dissimulato alcun dettaglio, pretendendo p, e. che non eravi alcuna persona cui rimettere il carico salvato, cercando così sottrarsi alla responsabilità delle sue funzioni, sarà punito con tutto il rigore della legge. Io non lo ignorerò di certo, perchè ne sarò informato o direttamente dagl'interessati o indirettamente dai Consoli. I colpevoli non potranno schivare la punizione che avranno meritata. »

« Ecco dunque una buona circostanza perchè coloro che finora peccarono per ignoranza, possano cominciare una buona carriera. »

« Rinunziino essi ai loro errori passati, camminando ormai nella strada della probità e della misericordia verso i loro simili. Se essi vi si rifiutano, le maglie della rete di cui i regolamenti che instituiscono li avranno coperti, non li rilasceranno rilassandosi o rompendosi. Il pesce preso non potrà più fuggire all'amo. La punizione non potrà di certo venir meno. »

« Ecco il mio proclama, tutto speciale; leggetelo, riflettetevi ed ubbidite tremando. »

« Il decimo giorno dell'ottava luna del buon anno di Song-Tche. »

(10 settembre 1864).

XIII.

Tutti questi servigii, degni veramente della maggiore considerazione, riguardano i naufragi per causa di tempeste e di altri accidenti di navigazione. Ma avvi un altro lato della quistione, ancora esso grave, e che oggidì è venuto acquistando una importanza più distinta che pel passato. Intendo della guerra; questo flagello inseparabile dal genere umano, checchè ne pensino altrimenti alcuni visionarii. i quali vanno sognando tempi in cui le querele tra le nazioni saranno risolte alla barra dei tribunali, come le liti tra i privati Certo che sarebbe cosa sommamente

bella la realizzazione di tale credenza; ma sfortunatamente tutte le istorie, la filosofia e la umana indole le stanno contro. Almeno io sono così convinto.

Nei combattimenti marittimi, e nelle battaglie navali in ispecie, non si hanno innanzi i soli pericoli di essere colpiti da un proiettile, dalle scheggie, dallo scoppio di un cannone, dalla caduta di un albero, ecc.; ma può benissimo anche accadere che la nave vada giù, senza speranza di soccorso, in certi casi, pei naufraghi.

La probabilità d' altronde di affondare oggi è mille volte maggiore, non solo perchè con le moderne enormi e perfezionate granate ne basta talvolta anche una per incendiare il bastimento sfortunato, m'ancora per l'uso dello sperone, e per quelli spaventosi apparecchi che sono le torpedini, delle quali, grazie alla invenzione del capitano Harvey, si farà altresì uso dallo stesso bordo, o d'altre navi specialmente a ciò destinate.

Nei frangenti terribili di un combattimento è impossibile pensare al salvamento dei naufraghi; anzi è possibilissimo che vengano urtati dalle stesse navi in moto, tanto più facilmente in quanto le moderne tattiche navali sono basate sulla rapidità dei movimenti e varietà delle figure; o colpiti dalla caduta di oggetti, come avvenne per tanti nostri fratelli alla dolorosa battaglia di Lissa.

Possono presentarsi momenti favorevoli, e poi tutto ad un tratto spostandosi il campo del combattimento essere forzati ad abbandonarli, anco a discrezione delle navi nemiche. Nè un bastimento quando anche non combattente potrebbe senza grande rischio staccarsi dalla squadra cui appartenga per soccorrerli. Questo era in qualche modo possibile con l'antica tattica. Al presente le battaglie navali possono essere paragonate alle quadriglie, con tutte quelle figure intrecciate che un abile ed esperto concertatore sappia produrre; con questa differenza, però, che i danzatori sono dei bastimenti a vapore muoventisi con la celerità da 370 a 430 metri al minuto, o meglio da 6 a 7 e frazioni al secondo, e che le coppie sono più numerose.

Chi potrebbe dunque soccorrere tanti infelici?

Il soccorso possono apprestarlo le navi-ospedali, in quanto che per la speciale loro destinazione vanno forniti, oltre di tutti i

mezzi necessarii a tale servizio, di apparecchi di salvamento. I loro movimenti sono meno suscettibili di pregiudizio alle manovre di battaglia della squadra alla quale siano addette. Tuttavia corrono gli stessi rischi come le navi combattenti.

Perchè le navi-ospedali possano efficacemente operare, è necessario avere libertà d'azione, in quella misura compatibile con le esigenze militari d'ambe le parti nemiche, mediante un patto internazionale.

Questo patto già esiste, e dobbiamo rallegrarcene tutti. La neutralizzazione dei feriti e delle ambulanze è una vittoria della civiltà. Quale immenso distacco dall'epoche antiche in cui i prigionieri si uccidevano o si asservivano, ed i feriti si abbandonavano? E quanta differenza ancora da oggi al 1864 e 1868, in cui furono a Ginevra stipulate le due convenzioni internazionali, e solennemente riconosciuto quel sacro diritto pei sofferenti nelle guerre di terra e di mare?

La convenzione del 1864 riferendosi agli eserciti, lasciava sfortunatamente fuori le armate navali. Devesi la meritata lode al Governo italiano ed alla ex-imperatrice Eugenia per essersi fatti interpreti del sentimento universale di estendersi quella convenzione alla marina, promuovendo la riunione di una nuova Conferenza nella stessa Ginevra; la quale ai 20 ottobre del 1868, con un atto completivo, statuiva una serie di 15 articoli addizionali, di cui i primi cinque si riferiscono alle fermate di terra, e gli altri alla marina, i quali sono i seguenti:

6. Le imbarcazioni che a loro rischio e pericolo, durante o dopo il combattimento, raccolgono o che avendo raccolto dei naufraghi e dei feriti, li portano a bordo di una nave, sia neutrà sia ospitaliera, godranno sino al compimento della loro missione, della parte di neutralità che le circostanze del combattimento e la situazione delle navi in conflitto permetteranno di applicare.

L'apprezziazione di queste circostanze è confidata alla umanità di tutti i combattenti.

I naufraghi ed i feriti così raccolti e salvati, non potranno servire durante la guerra.

7. Il personale religioso, medicale ed ospedaliero di un bastimento catturato è dichiarato neutro. Egli porta seco, abbandonando il bastimento, gli oggetti e gli strumenti di chirurgia che sono sua proprietà particolare.

8. Il personale designato nell'articolo precedente deve continuare a compiere le sue funzioni sul bastimento catturato, concorrere allo sgombro dei feriti fatti dal vincitore, poi deve essere libero di raggiungere il suo paese, conformemente il secondo paragrafo del primo articolo addizionale di sopra (1).

Le stipulazioni del secondo articolo addizionale di sopra sono applicabili al trattamento di questo personale (2).

9. I bastimenti-ospedali militari restano sottoposti alle leggi di guerra, in ciò che concerne il loro materiale; essi diventano proprietà del catturatore; ma questi non potrà distornarli dalla loro speciale destinazione durante la guerra.

10. Ogni bastimento di commercio a qualunque nazione appartenga, carico esclusivamente di feriti e di ammalati, dei quali esso operò lo sbarco, è coperto dalla neutralità; ma il fatto solo della visita, notificata sul giornale di bordo, da uno incrociatore nemico, rende i feriti e gli ammalati incapaci di servire durante la guerra. Lo incrociatore avrà ancora il diritto di mettere a bordo un commissario, per accompagnare, il convoglio e così verificare la buona fede della operazione.

Se il bastimento di commercio contenesse inoltre un carico, la neutralità lo coprirebbe ancora, purchè questo carico non fosse di natura da essere confiscato dal belligerante.

I belligeranti conserveranno il diritto d'interdire ai bastimenti neutralizzati ogni comunicazione e direzione ch'essi giudicassero nocevole al secreto delle loro operazioni.

Nei casi urgenti, delle convenzioni particolari potranno essere fatte fra i comandanti in capo, per neutralizzare momentaneamente in una maniera speciale le navi destinate allo sgombera dei feriti e degli ammalati.

11. I marinai ed i militari imbarcati, feriti od ammalati, a

---

(1) Art. 1. § 2. Allorquando domanderà di ritirarsi, il comandante delle truppe occupanti fisserà il momento della partenza, ch'egli non potrà tuttavia differire che per una breve durata, nel caso di necessità militari.

(2) Art. 2. Delle disposizioni dovranno essere prese dalle potenze belligeranti per assicurare al personale neutralizzato, caduto nelle mani dell'armata nemica, il godimento integrale del suo trattamento.

qualunque nazione essi appartengano, saranno curati e protetti mento dai catturatori.

Il loro rimpatriamento è soggetto alle prescrizioni dello art. 6 della Convenzione (1) e dello articolo 5 addizionale (2).

12. Il vessillo distintivo d'aggiungere alla bandiera nazionale per indicare una nave od una imbarcazione qualunque che reclami il beneficio della neutralità, in virtù dei principii di questa convenzione, è la bandiera bianca con croce rossa.

I bastimenti-ospedali militari saranno distinti da una pittura bianca esteriore con batteria verde.

13. I bastimenti ospitalieri equipaggiati a spese delle Società di soccorso riconosciute dai Governi segnatarii di questa convenzione, purchè d'ordine emanato dal sovrano che avrà data l'autorizzazione espressa del loro armamento, e da un documento dall'Autorità marittima, comprovante, ch'essi sono stati sottoposti al suo controllo durante il suo armamento ed alla partenza finale, e ch'erano allora unicamente addetti allo scopo della loro missione, saranno considerati come neutri, così ancora il loro personale.

Essi saranno rispettati e protetti dai belligeranti.

Si faranno riconoscere alzando assieme alla loro bandiera nazionale il vessillo bianco con croce rossa. La marca distintiva del loro personale nello esercizio delle sue funzioni, sarà un bracciale

---

(1) Art. 6. (1864). I militari feriti o ammalati saranno raccolti e curati a qualunque nazione appartengano.

I comandanti in capo avranno la facoltà di rimettere immediatamente agli avamposti nemici i militari nemici feriti durante il combattimento, quando le circostanze lo permetteranno, e col consentimento delle due parti.

Saranno inviati nel loro paese quelli, dopo guariti, che saranno riconosciuti incapaci di servire. Gli altri potranno essere anco rinviati, a condizione di non riprendere le armi durante la guerra.

Gli sgomberi ed il personale che li dirige saranno coperti da una neutralità assoluta.

(2) Art. 5. (addizionale). I militari caduti nelle mani del nemico, ancorchè riconosciuti incapaci di servire, dovranno essere rinviati nel loro paese, dopo la loro guarigione, tosto che si può, alla condizione però di non riprendere le armi durante la guerra.

degli stessi colori; la loro pittura esteriore sarà bianca con batteria rossa.

Questi bastimenti porteranno soccorso ed'assistenza ai feriti e ai naufraghi dei belligeranti, senza distinzione di nazionalità.

Essi non dovranno impacciare in alcun modo i movimenti dei combattenti.

Durante e dopo il combattimento essi agiranno a loro rischio e pericolo.

I belligeranti avranno su di essi il diritto di controllo e di visita; essi potranno negare il loro concorso, ingiungergli di allontanarsi, e di ritenerli se la gravità delle circostanze lo esigesse.

I feriti ed i naufraghi raccolti da questi bastimenti non potranno essere reclamati da alcuno dei combattenti, e gli sarà imposto di non servire per tutta la durata della guerra.

14. Nelle guerre marittime ogni congettura che l'uno dei belligeranti profitti del beneficio della neutralità per un altro interesse che quello dei feriti e degli ammalati, permette all'altro belligerante di sospendere la Convenzione a suo riguardo. Se questa presunzione diviene una certezza, la Convenzione può essergli denunciata per tutta la durata della guerra.

15. Il presente atto sarà formato in un solo esemplare che sarà depositato negli Archivî della Confederazione Svizzera. »

Seguono altre clausole che non c'interessano.

Dal congresso internazionale marittimo tenuto in Napoli fu fu emesso un voto: « perchè gli articoli aggiunti nel 1868 alla Convenzione di Ginevra, prima della ratifica, vengano emendati nel senso più favorevole alla incolumità delle navi-ospedali militari ee agli interessi dei feriti e degli infermi neutralizzati, raccomandandosi inoltre agli Stati contraenti d' introdurre nelle rispettive legislazioni pene severissime per la trasgressione dei doveri imposti per la neutralità dei feriti.

Con la Convenzione del 20 ottobre 1868. Le Società di salvamento sono state poste in grado di completare praticamente il loro programma. E questa nuova parte di esso è ancora più generosa in quanto i salvatori si espongono volontariamente a pericoli di gran lunga superiori che con i battelli insommergibili nelle tempeste. Operare il salvamento di tanti infelici sul teatro del combattimento, rischiando seriamente la propria vita per quella de-

gli altri, ella è azione una infinità di volte più meritoria di quella ché per movente abbiano vacui intenti religiosi, nel senso che sogliono intenderli certi messeri.

Se questa Convenzione fosse esistita al 1866, dei naufraghi del *Re d'Italia* se ne sarebbero indubitatamente salvati di più, ed i superstiti non avrebbero sofferto le terribili angoscie di vedersi per qualche tempo abbandonati nella braccia della morte.

E come furono per l'esercito i Comitati di soccorso pei feriti, così non si sarebbe mancato a costituire per la flotta quelli di salvamento.

La prima applicazione delle facoltà concesse dalla Convenzione del 1868 alla privata filantropia, venne fatta dalla Società centrale di Francia nella guerra franco-prussiana. Il Comitato centrale si mise subito in relazione colla *Società di soccorso ai feriti di terra e di mare*, presietuta dal conte di Flavigny, onde dal lato marittimo agevolare il cômpito di quest'ultima.

Il Comitato intato disponeva lungo le coste francesi dell'Atlantico un servizio speciale di battelli di salvamento, prescrivendo a tutti i comandanti delle stazioni di non fare alcuna distinzione di nazionalità nel soccórrere i naufraghi, se per avventura un combattimento in quei paraggi avesse avuto luogo.

Allestiva due piroscafi di 700 tonnellate ciascuno, presi in affitto dalla Compagnia Fraissinet di Marsiglia per 40,000 lire al mese, per accompagnare la flotta.

Il patriottismo dei Francesi sovvenne generosamente le due Società di soccorso. In pochi giorni si raccolse più di due milioni di lire, ed altrettanti in doni d' ogni natura. Le Compagnie di assicurazioni di Parigi, dal canto loro, non solo acconsentirono a correre i rischi della guerra assicurando quei due piroscafi; ma si contentarono di un premio di assicurazione limitatissimo.

Il Governo francese però, sfortunatamente per esso stesso, avendo per inesplicabile lentezza nei suoi movimenti guerreschi, perduto tutto il vantaggio che con la sua poderosa flotta aveva sulla Germania, dando così a questa tutto il tempo di seminare di ostacoli le sue già abbastanza difficili coste, l'azione delle squadre francesi venne a fallire completamente, e con esse tutte le misure state prese dalla Società centrale di salvamento.

Campagna marittima infelicissima di cui la povera Francia se

n'ebbe danni immensi, per quel fatto principale che la Germania non fu costretta a dividere le sue forze di terra per proteggersi dal lato del mare. E quand'anche uno sbarco non si fosse prontamente effettuato, ma la flotta francese si fosse resa in tempo padrona dei principali porti e delle migliori rade, il perenne timore di una diversione dei Francesi, avrebbe non poco sconcertate le operazioni dei prussiani.

Ma pur troppo la Francia commise errori gravi. Una flotta corazzata potentissima, della quale giustamente si gloriava ogni francese, creazione di un uomo di genio qual'è Dupuy de Lôme, ch'era costata più di 300 milioni, e sulla quale molte speranze si erano riposte, ecco in un momento resa inutile da un atto di negligenza imperdonabile. Giustizia però vuole che si dica che colpa non può ricadere sul personale delle squadre e sugli ammiragli comandanti (1); la colpa fu tutta del Governo che si precipitò in una guerra prima che vi si fosse ben preparato. Ed ora la Francia piange amaramente le conseguenze di ventitre anni d'insensata petulanza politica ed albagia militare, per le quali commise ingiustizie molte, che le alienarono l'opinione pubblica la quale avrebbe potuto tanto giovarle in certe dolorose circostanze.

XIV.

Il principale contributo alla esistenza della Società di salvamento dei naufraghi è stato quello degli scienziati, dei meccanici e degl'ingegneri, che, con inventare e perfezionare gli apparecchi di salvamento, le hanno rese possibili. Oggi la Marina possiede un vero arsenale di tali apparecchi. Vi è stata, direi, una gara fra alcune nazioni.

Rassegnare qui tutte queste svariate invenzioni sarebbe opera assai lunga; mi limiterò quindi alle più importanti.

Comincerò da quelli apparecchi che ho già chiamato da bordo, ed anzitutto dai *salvagenti*

---

(1) Il comandante in capo, conte Bouët-Willaumez, uno dei più distinti ammiragli dei nostri tempi, autore di una pregevolissima tattica per le flotte corazzate, è morto il 10 settembre 1871 a Maison Lafitte.

Un uomo può annegarsi senza che il bastimento che lo porti faccia naufragio. Il marinaio è sempre in continuo pericolo. Con vento, grandine, pioggia, lampi, tuoni, cavalloni che spazzano la coperta ecc., egli stà al suo posto di manovra o di guardia. Un piede che metta in fallo, specialmente nelle sartie, il capogiro, un colpo di vento o di cavallone, un esquilibrio possono farlo cadere in mare, mentre il bastimento è in cammino, ed essere anche non visto dai compagni, massime coi piroscafi, i quali si scostano rapidamente dal punto della disgrazia. Quando l'equipaggio si accorge subito della caduta, si fa sempre quanto le circostanze permettono per salvare lo sventurato: si arresta il legno, si gettano le imbarcazioni, si lanciano cavi, tavole, gavitelli, ecc.; ma con cattivo tempo le difficoltà sono grandissime, e sovente l'abnegazione dei compagni viene dagli irati elementi frustrata. Peggio poi se di notte.

Io posso assicurare il lettore che il vedere cadere un uomo in mare con tempo fortunoso atterrisce. A me accadde, non è gran tempo, dal Foro Italico in Palermo, in un giorno di autunno. Soffiava un vento impetuosissimo che toglieva il respiro. A gran stento potei sboccare nel Foro rasentando gli edifizii, e mettermi a ridosso. D'alquanti giorni trovavasi in rada un vascello di 2° ordine, non ricordo se francese o inglese. Dal mattino era sotto vapore, onde mantenersi meglio all'àncora. Verso sera la tempesta infuriando maggiormente, quel comandante, forse non fidandosi delle catene, salpava, dirigendosi ad est.

Io seguii, trepidando, con l'occhio il vascello, il quale rollava e beccheggiava fortemente; quando vicino Capo *Zafferano* vedo d'un subito dalla poppa staccarsi un'ombra e succedere sul ponte un grande movimento: era un uomo portato via dal vento. Il vascello continuava la sua corsa, segno evidente della sparizione di quello infelice. Mi si agghiacciarono le vene, e piansi come un fanciullo.

A prevenire il caso in cui un uomo cadendo in mare non abbia dove prontamente afferrarsi, e quello di non essere visto cadere, è stato inventato in Francia, e trovasi in uso nella Marina da guerra francese, un mirabile quanto semplice *salvagente*, mercè il quale si rende più probabile il salvamento, quand'anche il bastimento corresse velocemente.

Questo apparecchio si compone di quattro parti distinte: 1. Un guardacorpo; 2. Il *salvagente* propriamente detto; 3. Lo scatto del *salvagente*; 4. Il verricello.

Il guardacorpo è un bastone leggiero, lungo tre metri e 60 centimetri, guarnito in alcuni punti di palle di sughero per renderlo più leggiero. Pendono 10 capi di cordicella lunghi 10 centimetri, con nodi e cavigliette. Per ogni fianco del bastimento havvene uno; scorrono a fior d'acqua dalla poppa, ed occupano tutto lo spazio che può seguire un uomo cadendo, il quale si afferrerà a quell'oggetto di salvezza che trovasi alla sua portata.

Il *salvagente* è fornito di un pezzo di sughero rinchiuso fra due assi di abete, coperte di tela colorata. La parte centrale, ch'è triangolare, si prolunga in due rami, di modo che l'uomo che l'avrà agguantato possa giacervi sopra col dorso appoggiato nella parte centrale, le braccia e le gambe rialzate ed incrociate al di sopra dei rami laterali.

Lo scatto è un cono di legno duro, del diametro di 10 centimetri, e di 60 in lunghezza, con tre buchi distanti dalla testa 7, 9 e 12 centimetri. Il galleggiante è attaccato ad una corda, terminata da un occhio impegnato in un cerchiello di ferro e quivi mantenuto dallo scatto. La disposizione dello apparecchio è tale che tutto lo sforzo prodotto dal guardacorpo per effetto della sua resistenza contro l'acqua, nel tempo che il bastimento è in movimento, viene sostenuto dallo scatto. M'appena vi si aggiungerà quello dell'uomo, l'apparato che sostiene la corta cede, il *salvagente* cade in mare, e va a raggiungere il guardacorpo. Intanto per effetto dello stesso movimento in avanti della nave comincia a svolgersi ma lunga corda dal verricello, ed essendo lunga ben 1000 metri, si ha così il tempo necessario per fermare il bastimento. Il verricello girando urta con due denti, che sono posti alle due estremità di esso, un campanello annunziatore dello accidente, e quindi si corre a salvare il disgraziato.

Importante è un altro *salvagente* della Marina francese, il quale è inteso specialmente ai casi di notte. Si compone di un grande disco di sughero, guarnito all' intorno di cordicelle nodose. Nel centro havvi un lungo tubo, il quale si eleva abbastanza sulla superfice del disco, ed è fornito di un rubinetto laterale che impedisce all' acqua di penetrare in quella parte del tubo in cui è

posto del solfuro di calcio. Addossata allo esterno del tubo trovasi l'asta di una bandiera rossa, che sventola al di sopra di esso.

Il *salvagente* così montato sta sempre pronto a poppa, per essere lanciato in mare, tagliando le corde che lo sostengono. La bandiera serve a renderlo visibile all'uomo caduto in mare, il quale può diriggervisi ed agguantarvisi in aspettativa di soccorso.

Al cadere del giorno la bandiera viene tolta, ed invece si lega con una fune al rubinetto, di modo che, in un caso di notte, nel cadere il *salvagente* il rubinetto si apre e lascia penetrare l'acqua nel tubo, la quale in contatto col solfuro di calcio questo brucia, mandando una viva e continua fiamma per venti minuti, e per altrettanto tempo poi brucia con continue esplosioni.

Questo fuoco è innocuo, non bruciando le mani di colui che si agguanti al *salvagente*. Con mare burrascoso la fiamma splende maggiormente.

— Gli apparecchi di salvamento in seguito a naufragio del bastimento, vanno distinti in individuali ed in quelli da massa. Fra i primi il più semplice è la cintura di sicurezza; e ve n'ha di diverse specie, ma tutte su due sistemi: ad aria ed a sughero.

Quelle ad aria sono fatte di gutta-percha, e, sgonfiate, occupano nel bagaglio del viaggiatore poco spazio, e quindi possono trasportarsi più agevolmente; ma hanno però il grave inconveniente che basta la menoma puntura per renderle inservibili, ed urtando possono crepare, e tutto è perduto. Per queste ragioni sono preferibili quelle di sughero, che d'altronde presentano l'altro vantaggio di costare meno che le altre.

La migliore è quella inventata dal capitano Ward, ispettore della Società inglese, perchè si può indossare in brevissimo tempo, è di una forma che si attaglia bene al corpo, e vi sta ferma, circostanza quest'ultima essenzialissima, perocchè lo spostamento può riuscire fatale, pel quale o la testa non omerge o si è capovolti.

La cintura di salvamento del Ward si compone di un pezzo di tela forte avente la forma simile a quella dei panciotti di lino da bambini, che, distesi, sono rettangolari. Questa tela è tapezzata di pezzi squadrati di sughero, in modo che formino una superfice tutta articolata. A circa metà dell'altezza (da sotto) è fissato per esteso un legaccio, il quale corrisponde al cinto. Questa striscia è sfornita di sughero, onde bene stringere e saldamente mante-

nersi al cinto. Dalle riquadrature delle ascelle partono delle bretelle che s'incrociano e funzionano come gli straccali dei calzoni. Indossata che sia, la cintura corrisponde di uguale forma tanto dietro che davanti. Dalle anche giunge alle spalle e similmente al petto.

Questa cintura ha inoltre il vantaggio che se il naufrago per un momento perda i sensi ed abbandoni, piega all'indietro, e non bocconi per cui potrebbe morire.

Le cinture, come si vede, ad altro non servono che mantenere verticalmente a galla le persone; ma il loro salvamento in alto mare dipende sempre dal fortuito passaggio di qualche bastimento che le raccolga. Del resto sono esposte a morire di fame e di sete o mangiati dai pescicani.

Spettava agli Americani inventare un apparecchio che assicurasse almeno per pochi giorni l'esistenza al naufrago, nel quale spazio di tempo è probabile essere salvato, e dal vento e dalle correnti trasportato verso terra.

Il capitano Stonor di Nuova York è lo inventore di un tale apparecchio, il quale fu, nel 1869, esperimentato a Londra, destando generale meraviglia.

Ecco come si esprimeva un giornale inglese, il *Daily News:* (accorcio quà e là l'articolo in quelle cose che non interessano)

« La parte del Tamigi che guarda immediatamente Cremorne Cardens' fu ieri sera, 3 giugno, la scena di uno spettacolo interessante.

Ciò che si chiama il meraviglioso trionfo di una invenzione americana si verificò in presenza di parecchie migliaia di persone che in ogni sorta d'imbarcazioni si accalcavano sul fiume, da Battersea Bridge fin oltre Cremorne Gardens'.

Questo apparecchio, presentato per il primo al pubblico inglese, è destinato a salvare le persone naufragate.

Due Americani, marito e moglie, furono incaricati di spiegare la natura di questo apparecchio; tal cosa era certamente nuova ed interessante. Primieramente si vestirono le braccia di sughero, e quindi s'introdussero la persona in un mantello di gutta-percha, che la ricopriva per intero, tranne le mani e la faccia, intorno a cui trovavasi strettamente legato.

Si attaccarono quindi alle scarpe dei pesi di gutta-percha che

permettevano di mantenersi in una posizione verticale ed in perfetto equilibrio; così equipaggiati saltarono nell'acqua.

Il naufrago porta con sè una cassa sottile, che ha quasi la forma di un gavitello. È divisa in due scompartimenti; sul superiore si allogano pacchi di biscotto, un fiasco di acquavite, una revoltella, fuochi di bengala, candele romane e salsicce Liebig.

Il lusso del fumare e della lettura dei giornali non sarà forse troppo gradito da un naufrago, che si trovi in balia delle onde dell'Oceano; ma la originalità americana vi provvede, ed aggiunge sigari ed un giornale al piccolo carico.

Lo scompartimento inferiore contiene circa sei *quarts* (6 litri e 78) d'acqua dolce, che si può bere per mezzo di un tubo di gutta-percha, chiuso alla estremità con una vite di metallo.

Si suppone che queste provvigioni possano durare otto giorni, e se in questo frattempo il povero naufrago non sarà raccolto da qualche bastimento, egli avrà almeno la consolazione, morendo, di sapere che il suo corpo non può affondare, che il suo testamento, carte ed oggetti preziosi sono sicuri, e che i suoi amici e parenti sapranno in qual modo egli ha lasciato il mondo.

Il signore e la signora Craddock, i due coniugi che abbiamo testè accennati, rimasero nel fiume quasi mezz'ora, e dovettero fare molti sforzi per potere adoperare le piccole ruote di guttaperca che vanno unite allo apparecchio.

Questo esperimento riuscì appunto difficoltoso pel grande affollarsi dei battelli, i cui occupanti rimanevano sordi alle più calde protestazioni dei coniugi Craddock.

Ambidue aprirono la cassetta in forma di gavitello, si servirono di ciò che conteneva, fecero fuoco con le revoltelle, mostrarono i fanali ed alzarono una bandiera con una iscrizione.

Il tempo impiegato nel vestire l'apparecchio fu di tre minuti e mezzo. »

— Avvi ancora il gavitello del signor Blanc, che consiste in una botte, il cui cocchiume è allargato tanto da farvi passare un uomo ed assidervisi dentro con la testa fuori.

Di questo gavitello dirò una volta tanto alla fine di questa rassegna, parlando dei mezzi per guadagnare la riva.

Gli apparecchi da massa consistono in zattere a speciali barche.

Ordinariamente quando non si disponga a bordo di molti mezzi,

una zattera la s'improvisa adoperando legnami diversi, come a mò d'esempio: pennoni, remi, pezzi degli alberi rotti, membrature dello scafo, panche, travi, frammenti di mobili ecc. Nei casi repentini tali costruzioni risultano più difettose, perchè la foga del fare prodotta dalla imminenza del pericolo, non dà il tempo necessario a legare bene i varii pezzi fra loro, e distribuirli equilibratamente. Una grande zattera tuttavia è preferibile alle imbarcazioni ordinarie di bordo.

Se il naufragio avvenga per falla, incendio, insomma con mare non tempestoso, e se ne abbia il tempo necessario ed i mezzi, allora una zattera può costruirsi nelle migliori condizioni di sicurezza, rinforzando il suo potere galleggiatorio con recipienti ad aria, che in questo caso sono i barili.

Il signor Grandin è l'autore di un sistema di zattere a barili ch'eccelle fra le tante del genere. La zattera consta di 16 barili, pesa 1200 chilogrammi e può portare 25 persone. La si costruisce nel modo seguente:

Si piazzano quattro botti in linea di fronte, l'una però in contatto con l'altra, coi cocchiumi al di sopra, e vi si stende un'asse abbastanza larga avente quattro fori corrispondenti a quelli delle botti. Per riunire saldamente l'asse alle botti si cala nei fori un gambo di ferro alla cui estramità inferiore havvi una traversa a scappamento, la quale arrivata dentro la botte esce dal gambo e si colloca a croce, di modo che non può più uscirne; verso la estremità superiore il gambo ha una fessura che corrisponde sopra l'asse, e serve per l'altra traversa che calcata col martello salda così l'asse alla botte. Per otturare bene questa si mette prima un tappo di gutta-percha, col foro necessario per dare passaggio al gambo. Questo tappo viene in conseguenza premuto fortemente dall'asse, e l'otturazione è perfetta.

A questa prima linea di botti così congegnata, se ne aggiungono (sempre di fronte), una dietro l'altra, altre tre simili, di guisa che tutte le botti risultano in contatto fra loro tanto di fronte che di fianco. Per legare ora le quattro file, si collocano tre assi (della stessa larghezza di quelle trasversali) sopra i tre spazii longitudinali, (cioè quelli che risultano dai fianchi delle botti) ed altre due laterali alle estremità di quelle trasversali in cui sono impernate le botti.

Si ha quindi un grande telaio a scacchiera, di 5 metri in lunghezza e 4 in larghezza. Sotto ad ogni rango di botte si fanno passare due corde, assicurandole alle assi esterne longitudinali. Onde poi queste 16 corde serrare bene nel senso della forma delle botti, altre corde vengono a tirarle dal di sopra del telaio, e precisamente dagli interstizii tra rango a rango di botti. Questi tiranti si legano alle assi longitudinali; e così ne risulta un tutto omogeneo.

I quadrati li si coprono di tavole o di altri oggetti onde chiudere quegl' interstizii. Ai quattro lati della zattera si chiodano delle tavole, come guardacorpo, e delle caviglie per attaccarvi i remi.

Quando lo stato del mare lo permetta si può anche attrezzare la zattera con una vela a palo.

Ma una zattera superiore a quante n'esistono d'ogni specie è quella inventata, nel 1865, dal capitano americano Edmondo Perry, cui egli appose il nome d'*Impareggiabile* (*Non-pareil*).

Si compone di tre cilindri di gutta-percha, messi in una fodera di tela russa, le estremità dei quali sono ogivali. Questi cilindri sono uniti fra loro, per tutta la lunghezza, da due striscie della stessa tela, larghe 60 centimetri. Ai lati esteriori dei cilindri laterali, queste striscie, larghe la metà, sono affidate a listoni di legno squadrati. Lateralmente all'ogiva è posto un rubinetto, a vite, di metallo, per il gonfiamento dei cilindri, che la vite ottura ermeticamente. La forte tensione fa aderire siffattamente la fodera di tela, da formare un unico corpo coi cilindri. Una volta gonfiati, vi si colloca sopra il telaio leggiero di legno, assicurandolo alle striscie e ai listioni.

Dalla parte posteriore del telaio sporgono sopra il cilindro centrale due pezzi di legno che si uniscono a cono, alla estremità del quale è collocato un remo-timone.

La zattera è fornita di due alberi a palo, del bompresso e di tre vele. Misura circa 7 metri in lunghezza e 4 in larghezza, e può portare 40 persone; ma con mare grosso non sarebbe prudente tal numero, che si dovrebbe ridurre a 25.

La *Impareggiabile* fece nel 1867 meravigliare l' Europa non meno che l'America, attraversando l'Atlantico. Questo audacissimo viaggio fu fatto dal capitano Giovanni Mikes con due soli

marinai: Giorgio Miller ed Enrico Lawson. Partiva da Nuova York il 12 giugno 1867 al cospetto di una immensa moltitudine plaudente e meravigliata, e giungeva in Inghilterra il 26 luglio, cagionando stupore in tutti una impresa si pericolosa ed originalissima. Nei 46 giorni di navigazione la *Impareggiabile* si comportò brillantemente, e si acquistò quel credito cui una tale prova le dava diritto.

La zattera era stata fornita di un apparecchio per cucinare, tuttavia furono imbarcate molte provvigioni da bocca dentro scatole di latta. L'acqua dolce in 12 botti di gomma elastica, le quali in ogni eventualità potevano adoprarsi come *salvagenti*.

Fra le zattere occupano un posto intermedio i materassi galleggianti, la cui invenzione risale a circa mezzo secolo; m'allora furono scartati perchè si volle ritenerli come pregiudizievoli ad una parte del benessere del marinaio, e non del tutto utile come mezzo di salvamento.

Nel 1862 si tornò a parlarne; e sebbene la seconda obbiezione sia caduta, la prima tuttavia ha dei sostenitori.

Questi materassi sarebbero quelli stessi di bordo, di guisa che in caso di disgrazia avesse ognuno una piccola zattera.

Essi si compongono di tela speciale e di ritagli di sughero, reso però più elastico e meno suscettibile ad assorbire della umidità, togliendogli la parte resinosa con sottoporlo ad un'alta temperatura. Un leggiero strato di crino, o di fieno, serve a rendere il materasso meno duretto. Il tutto trapunto in larghe linee latitudinali affin di mantenere uguale lo spessore.

Vi sono due sistemi: quello dello inglese Elliot e l'altro del francese Richard, ambidue esperimentati varie volte, dal 1862, in quà, sulla flotta francese, come il primo su quella inglese; ma non sono stati adottati ne dall'una nè dall'altra. Tuttavia le varie Commissioni li hanno riconosciuti acconci pei naufragi, pur essendo discordi sulla convenevolezza come materassi propriamente detti, a causa della poca sofficità e dello sperdimento del calorico; buoni solo, per quest'ultima circostanza, nei climi caldi.

Quello Richard essendo un po' più voluminoso non è adattabile sui bastimenti da guerra, perchè rotolato occupa troppo spazio. L'Elliot è meno voluminoso e più flessibile, lo si può fin mettere sulle brande, ed ancora fare le veci di cintura di salvamento, man-

tenendolo attorno al corpo mediante i legacci di cui è fornito, ed inoltre, legandone parecchi fra loro, si può formare una grande zattera.

La Marina militare russa è la sola che ha adottato, sin dal 1864, per iniziativa dello ammiraglio Likhachof, i materassi galleggianti, i quali sono egregiamente fabbricati dalla Compagnia Mess-Pellew di Londra.

Anche in Italia sono stati eseguiti degli esperimenti su certi materassi in cui al sughero è stata sostituita altra materia vegetale. Nello scorso giugno (1871) se ne fecero le pruove nei bacini dello arsenale della Spezia, e sembrerebbe, dalle scarse notizie avute per mezzo dei giornali, che siano riuscite bene. Questi nuovi materassi sono forniti di occhielli in un lato e di bottoni nell'attro, di maniera che se ne possano riunire parecchi e formare delle zattere d'ogni grandezza.

L'uso dei materassi gallegianti vuol essere raccomandato specialmente a tutti gli armatori e proprietarii di bastimenti. Quelli ostacoli relativi allo spazio di luogo non reggendo per la Marina mercantile, i materassi possono essere resi confortevoli stendendovi sopra, senza cucirvela, doppia coperta di lana od anche un leggierissimo materasso di lana. Cosa che può ben farsi pei posti da letto dei bastimenti mercantili, che sono fissi, non trattandosi d'altronde che di un semplice rialzamento di pochi centimetri della superficie del letto.

Una invenzione che merita essere ricordata si è quella del costruttore navale Giorgio Fawcus di North Shields, la quale si riferisce al bisogno generico di avere numerose imbarcazioni a bordo per tutti quei bastimenti che portino un numero grande di persone. Si tratta di un modello di barca, in forza del quale molte barche possono essere messe l'una dentro l'altra, e così non ingombrare il ponte del bastimento, qualora se ne volessero portare molte delle ordinarie.

La barca Fawcus differisce dalle comuni nell'asta di poppa, la quale invece di essere perpendicolare è inclinata all'infuori come quella da prora, e nei sedili laterali e trasversali, i quali sono amovibili.

Ogni battello può contenerne altri tre o quattro, di decrescenti dimensioni. Così che gli spigoli esteriori delle aste dei battelli

interiori e la chiglia vengano a poggiare esattamente sopra gli spigoli interni e sulla chiglia interna degli esterni.

Gl'interstizi si riempiono coi sedili e tutti gli oggetti mobili inerenti ai battelli. E perchè non si eserciti alcuna pressione locale tra i battelli, e quindi non accadano delle falle, tutti quei pezzi di congiunzione che negli ordinarii battelli sporgono allo interno debbono essere costruiti in ferro e conficcati nel legno.

Le zattere pur offrendo il vantaggio di accogliere numerose persone, e di essere messe più facilmente in mare furibondo che un battello ordinario, tuttavia possono in date circostanze capovolgersi e non hanno la proprietà del raddrizzamento spontaneo come i battelli di salvamento propriamente detti, i quali soddisfano perfettamente a tale essenzialissimo requisito. Questi battelli, di cui ora verrò a parlare, sono gli stessi che si adoperano nelle stazioni, e dovrebbero essere il *vade-mecum* dei bastimenti che facciano lontani e pericolosi viaggi. Costano assai è vero, ma il servizio che rendono è inapprezzabile. E quantunque per la grande spesa e per lo eccessivo ingombro che cagionerebbero a bordo non se ne possano portare molti, è però agevole dotarne di uno o due quei bastimenti che viaggino con discreto numero di persone.

(Continua)

GIOVANNI SANCES.

Lettere inedite a Galileo Galilei

RACCOLTE

dal Dott. **Arturo Wolynski.**

(*Continuazione*)

81. *Paolo Gualdi a G. Galilei a Firenze.*

Di Padova, 30 di Novembre 1618 (1).

Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Oss.mo.

Io resto grandemente maravigliato intendere, che a V. S. non capitassi la scatola con li semi di meloni, quali io li inviai sino alli 27 d'Aprile, e mi pare (se ben mi racordo), che accioche li capitassi più sicura, io l'inviassi a Venezia in mano del sig. Residente di cotesto Principe Serenissimo, nell'istesso giorno inviai un'altra scatola con semi di flori, et con occhiali da vista corta al S. Duca d'Acerenza, et dubito che quella ancora sia andata a male, non havendo mai havuto aviso alcuno dal detto Signore.

Mi rincresce infinitamente dell'indispositioni di V. S. poichè oltre il patimento suo, patirà tutta la Repubblica letteraria, non potendosi pel tal rispetto godere di suoi dottissimi e felicissimi parti. Qui s'è scoperta già due, o tre giorni, una cometa, che si vede la mattina innanzi giorno, credo che anco V. S. l'haverà osservata.

Nello studio non vi è altro di nuovo, morti già il Dottor Corradino (2), che haveva la lettura delle Pandetti, la quale s'è data al Dottor Boato (?) Padovano, vaca per la morte di esso Corradino una bellissima serie di medaglie, et gran quantità di Pittori molto insigni.

La lettura del Dottor Gallo non s'e ancora data, non comparendo soggetto pel tal cathedra, desiderando questi Signori di metterli persona, che sia insigne assai.

Monsignor Ill.mo sta bene, et è tutto di V. S. sicome io me le racordo affezionatissimo servitore.

Il sig. Cremonino (3) è stato questa settimana a Venezia a congratularsi a nome dell'Università degli Artisti per la creatione del principe Prioli e ci dice c'habbia fatto una gratiosissima oratione.

Ch'è quanto per hora m'occorre dirli, il S. Dio la feliciti e li doni infinita sanità e li bacio le mani.

Di V. S. Ill.re. et Ecc.ma.

Servitore. Aff.mo.
PAOLO GUALDI.

(1) Mss. Parte I, vol. 8, N. 66.
(2) Corradino è morto nel 1618. *Papad. Hist. Gim. Potav. vol. I.*
(3) Probabilmente questo Cremonino è lo stesso individuo di cui parla il seguente decreto del S. Ufficio pubblicato dal Sig. Com. Silvestro Gherardi:
« *Teria III. Die* 17 *Maii* 1611. *Videatur an in Processu Doctoris Caesaris Cremonini sit nominatus Galilaeus Philosophiae ac Mathemathicae Professor.* »

---

82. *Giovanni Fabri Linceo a G. Galilei a Firenze.*

Di Roma, alli 3 d'Aprile 1619. (1)

Molto Ill.tre Sig.re mio Oss.mo

Il nome di V. S. molto Ill.tre è così celebre non solamente in Italia ma appresso li popoli settentrionali, che ricchi molti principi di Germania desiderano havere l'amicitia sua, et ultimamente che fu a Roma il Principe Landgravio d'Hassia, al quale io allhora servi, et lo introdussi dal Papa, fu spessa volta ragionato del valore di V. S., che esso Principe Landgravio mi disse, che venendo a Fiorenza (dove credo sia già stato) havrebbe voluto conoscere V. S. Il Portatore anche di questa mia Giovanni Ravio Medico et mathematico eccellentissimo desidera molto di far riverenza a V. S., che spera per mezzo mio d'ottener tal gratia da lei. Et io raccomando detto Signor Giovanni Ravio a V. S. in miglior forma pregandola, che per amor mio gli voglia dar adito, acciocché tornando in Germania alli suoi Principi, tanto maggiormente possa (2) le rare virtù, scienza et beneficenza di V. S., alla quale per fine con ogni divoto affetto di cuore bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.tre

Devotissimo Servitore
GIOVANNI FABRI LINCEO.

(1) Mss. Parte 1, vol. 8, N. 72.
(2) Probabilmente il Fabri scrivendo in fretta ommesse la parola *racconrare* o *lodare*

---

83. *Camillo Germini a G. Galilei a Bellosguardo.*

In Casa di V. S. Ecc.ma adi 1 Giugno 1619 (1)

Molto Ill.tre et Ecc.mo Sig.re mio, Padrone Coll.mo,

Non è possibile, che io mi trasferisca in villa di V. S. Ecc.ma, poi che il tempo che io consumerei nel viaggio, troncherebbe forse il filo del

mio ben' incominciato negozio. Questa sera credo assolutamente di ultimar il contratto della mia casa, et quando per lo sborso dei danari io dovessi aspettar' ancor due giorni, mi risolvo di non partir domattina per la volta di Campiglio, ove son continuamente chiamato da SS. Affittuarii miei maggiori, ma quando toccherò con mano, che tal mio servitio comporti nuova dilatione, me partirò domattina per ragguagliar la scrittura di quegl' edifitii e tirar a fine altre cose, per ben formare un bilancio, et al mio ritorno ripiglierò l'impresa di man del mio Sig.re zio, a cui io la lascierò, et ultimata, sodisfarò gl' Ill.mi Signori Sagredi, a quali si compiacerà V. S. Ecc.ma scrivere, che costituischino quel persona per loro Signorie Ill.me interveniente, alla quale mandino quella cautione scritta, ch'io le feci in Codore, et col fine a V. S. Ecc.ma bacio affettuosamente e reverentemente la mano.

Di V. S. molto Ill.tre et Ecc.ma

Dev.mo Ser.re
CAMILLO GERMINI.

(1) Mss. Parte 1, vol. 8, N. 74.

---

84. *Il Cardinale Alessandro d' Este a G. Galilei.*

Di Modena, li 6 di Luglio 1619 (1).

Illustre Signore,

Stimo tanto i parli di virtuosi, pari a V. S., che sono nell'animo mio in luogo di gran tesoro, e perciò con quanto gusto harrei letta l'opera sua delle Comette, con altrettanto dispiacere mi duole d' haverla perduta, se pur è perduto tra via, non mi essendo con la sua lettera giunta alle mani; e perchè non vorrei provar gl' effetti delle Comete in perdite di questa sorte, prego V. S. a vincer la malignità dell'influsso col radoppiarmi i segni dell'amorevolezza sua, rimandandomi il libro, che gliene terrò obligatione particolare, et offerendomi prontissimo ad ogni commodo suo, mele raccomando di cuore.

Al piacer suo
IL CARD. D' ESTE.

(1) Mss. Parte I, vol. 14, N. 154.

---

85. *Il Cardinale Borromeo a G. Galilei.*

Di Milano à 16 Luglio 1619 (1).

Molto Illustre Signore,

Se bene il discorso fatto sopra la Cometa, che V. S. con la sua de' 29 Giugno mi scrisse d'inviare, non mi è capitato, ne tampoco ritrovatosi alla Posta, ove si è fatto particolare diligenza; conservo ad ogni modo a lei la dovuta obligatione della nuova dismostratione, che

si è compiaciuta in cio darmi della molta sua cortesia verso di me, e ne la ringratio assai.

Il Dottor Giggio ha mandato a V. S. il trattato, che ella desiderava. E qui resto pregandole ogni felicità.

Di V. S.

Come fratello aff.mo
IL CARD. BORROMEO.

(1) Mss. di Galileo parte I, vol. 14, N. 156.

---

86. *Il Cardinale Orsino a G. Galilei.*

Di Bracciano li 19 Luglio 1619 (1).

Illustre Signore. Ricevei il Discorso del Sig. Mario Guiducci, intorno alla Cometa inviatomi da V. S., e tardi ne la ringrazio, mercè delle passate gravi occupazioni, sebene tardo non fui a gradire la prontezza della sua cotesia, ne tardo sarò mai ad impiegarmi per ogni soddisfazione e servizio di V. S., poiche così mi rende ella tenuto con la sua gentilezza et intanto me le offero con tutto l'animo.

Al piacere di V. S.
IL CARD. ORSINO.

(1) Mss. parte I, vol: 14, N. 158.

---

87. *Il Cardinale Alessandro d' Este a G. Galilei.*

Di Modena li 27 di Luglio 1619 (1).

Illustre Signore,

È finalmente comparsa nel nostro clima la Cometa di V. S. ed è anche bellissma nell'horrore perche non ispande, se non raggi di Dottrina ed ingegno per l' acquisto non per la perdita del ricco tesoro della scienza. Ne la ringrazio di cuore, et aspettando, che mi si presenti occasione di ricompensare i suoi virtuosissimi doni con effetti di prontissima volontà verso gl' interessi di V. S., con tutto l'animo me le raccomando, e le prego da Dio benedetto ogni vero bene.

Al piacere di V. S.
IL CARD. D' ESTE.

(1) Mss. parte 1, vol, 14, N. 160.

---

88. *Il Cardinale Borromeo a G. Galilei.*

Di Milano l'ultimo (31) di Luglio 1619 (1).

Molto Illustre Signore,

Ricevendo hora con la lettera di V. S. di 16, il discorso sopra le Comete, che l'altra volta restò a dietro, vengo a ringratiarnela come

conviene, et ad offerirmi a lei per quello, ch' io posso a suo sevitio.

V. S. continui ad amarmi, che io honoro lei, conforme a suoi meriti, e le auguro perfine ogni contentezza.

Di V. S

Come fratello aff.mo
IL CARD. BORROMEO.

(1) Mss. parte 1, vol. 14, N. 162.

---

89. *Virginio Cesarini Linceo a G. Galilei a Firenze.*

Di Roma il dì 3 di Agosto 1619. (1)

Molto Ill.tre Sig.re mio Oss.mo,

Io non voleva ringraziare V. S. del libretto mandatomi, fino che havendolo studiato e bene inteso non havessi potuto insieme con il ringraziamento pagarli quel giusto tributo d' ammiratione, che merita la nobiltà e novità delle propositioni in esso contenute. Ed apunto ero in procinto per risponderle, quando mi sopravenne il fero accidente della infermità della Sig. Duchessa mia madre, che terminossi con la sua morte, per il quale io sono restato sì gravemente presso tutti questi giorni passati, che affatto domenticatomi d'ogni mia obligatione, quasi con il troppo affligermi, m' era ancora scordato di me stesso. Quanto prima ho potuto sollevarmi ed applicar l' animo infermo altrove, subito ho preso la penna per ringraziarla, come faccio, della stima, che si degna far di me, inviandomi le sue fatiche, le quali s'ella vuol mandare, ove siano con infinito stupore lette, so di certo che in altro luogo non puole indirizzarle, ove più a pieno conseguisca il suo intento, perchè dal Sig. Ciampoli e da me ad alcuno non si cede nella riverenza del suo nome. Sono d' ambedue noi ben bene studiate e dal medesimo Sig. Giovanni. V. S. havrà inteso quel che occorre circa essa lettione, però io non le soggiungo altro, solo l' assicuro, che in cotesta città appresso le persone di maggiore autorità ella e la sua dottrina, che ha publicata, mi ha et haverà per difensore, quanto si deve da un scolare affettionato. So che questa protettione più aggiunge a me d'ornamento, che a V. S. di sicurezza, con tutto ciò perchè è segnale del mio ossequio, la voglio professare in questa lettera persuadendomi, che la cortesia di V. S. non giudicherà il titolo, che mi arrogo superbo, ma parto (?) di buona volontà, et per fine a V. S. bacio affettuosamente le mani.

Di V. S. molto Illustre

Servitore Aff.mo
VIRGINIO CESARINI.

(1) Mss. Parte 1, vol. 8, N. 80.

90. *Fabio Colonna Linceo a G. Galilei a Firenze.*

Di Napoli li 8 di Agosto 1619 (1).

Molto Ill.tre et Ecc.mo Sig.re mio Oss.mo,

Ho sempre dimandato a compagni nuova della sua salute, hora è tempo che con questo la preghi, che lei si compiaccia farmene parte, poiche essendo lei così degna di honorarli et di esserli desiderata salute et lunga vita per le sue virtù eccelse, da me in particolare è venerata et amata, non solo come compagno del Consesso Linceo, ma come particolar mio padrone, la prego dunque a favorirme di tal gratia, tanto più che in questi tempi siamo obligati far congratulatione nel anniversario della nostra Institutione, et io con questa similmente auguro a V. S. questo et mille anni altri felicissimi et con salute, acciò della sua persona se honori il nostro Consesso, et possi anco mandar fuori dell'altre reconditissime sue osservationi, da quali il mondo viene istrutto. Piaccia al Sommo Iddio così concedere a V. S. come le desio et finendo le bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.tre et Ecc.ma

Aff.mo Ser.re
FABIO COLONNA LINCEO.

(1) Mss. Parte I, vol 8, N. 82.

---

91. *M.gr Ciampòli a Galileo Galilei.*

Di Roma 16 ottobre 1619 (1).

Il padre Grassi gesuita tornato ultimamente da Perugia ci ha questa sera portato il suo discorso intorno alla Cometa. Non ho ancora potuto leggerlo, ne voglio differire di mandarlo a V. S. della quale so, che era aspettato. Dicemi il padre haver proposto le sue ragioni il meglio, che haveva saputo, ma pero che ha sempre trattato di lei honorandola. Ella potrà vedere il tutto in fatto. Desidero intendere particolare avviso della sanità di V. S. la quale mi pare che deva essere con publico voto di tutti quelli, che sono desiderosi di sapere, accio ella possa far gratia al mondo di quei mirabili concetti, che nascono nell'eminenza del suo ingegno.

Il S. D. Virginio si ricorda a lei per affettuosissimo servitore stimando infinitamente la grazia di V. S. alla quale io vivo devoto più che mai; e supplicandola ad honorarmi della sua benevolenza, le prego da Dio ogni più desiderata contentezza.

Di V. S. molto Ill.re

Devotissimo ed Obblig.mo Sig.
GIO. CIAMPOLI.

(1) Carteggio famigliare parte I, vol. 8, N. 91.

92. *Girolamo Magagnati a G. Galilei a Firenze.*

Di Vicenza (1) a'4 di novembre 1619.

Molto Ill.tre et Ecc.mo Sig.re mio Oss.mo.

Scrissi molte lettere indirizzate a V. S. Ecc.ma, e le inviai una lettera diretta al Sig. Gio. Battista Strozzi, pregandola, che si degni ricapitarla, nè ho sentito nova alcuna, che m'habbia fatto grazia, nè meno ho sentito alcun particolare del gusto di S. Altezza Serenissima circa la grazia, della quale come havrà inteso, hebbi tardissimo la lettera, che mi significava il servizio, o per dir meglio la servitù, che volentieri e di buon cuore le havrei prestato, quando del bisogno io n'havessi havuto più chiara notizia, come ne la pregai. Ora vivo con gran desiderio di saper, se ha dato la lettera al Signor Strozzi, del che di cuore la supplico avisarmi, come d'ogni altra cosa, in ch'io potessi valere per servire al Serenissimo Padrone, et insieme V. S. Ecc.ma, la grazia dica, temo haverà smarrita, per l'ostinatissimo e lungo silenzio.
Prego Dio nostro Signore, che le conceda ogni prosporità, e che mi mantenga l'amor suo, e me ne dia segno con qualche suo comandamento, et affettuosamente le bacio le mani, come ancora fa l'Ecc.mo Sig. C... Ferrari.

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.mo.

Aff.mo,
GIROLAMO MAGAGNATI.

(1) Mss. Palatini parte 1, vol. 8, N. 93.

---

93. *Stefano Perozzi a Galileo Galilei.*

Di Camerino, li 7 di novembre 1619 (1).

Molto Ill.tre Sig.re e mio P.rone Oss.mo.

Vorrei, che questi giorni, ch'io ho da fermarmi qua, se ne volassero in un batter d'òcchio, per tornarmene tanto più presto a Fiorenza, dove ho lasciato la miglior parte di me stesso, talchè hora mi pare d'essere non quel di prima, ma una fantasma, e ciò perchè mi trovo lontano da V. S., nella quale io penso a tutte l'hore, così fuss'io in memoria sua, che quest'assenza mi sarebbe men dura, ma benchè poco degno mi conosca di tanto favore, pur lo spero, et a V. S. bacio humilmente la mano.

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma.

Servitore Aff.mo.
STEFANO PEROZZI.

P. S. Piacesse a Dio, che il sig. Cardinale di Cosenza potesse servirlo in qualche cosa, perchè vedrebbe quanta stima facia della sua virtù, e

valore, e spesso parliamo di V. S. con quell'affetto, et amirazione, che si deve. Mi favorisca riverire per mia parte l'Ill.mi signori Philippo Salviati, e Gio. Battista Strozzi, e senza fine il sig. Iacopo Soldani, ch'io alla fine di questo sarò a servirle. Se V. S. giudicasse bene ricordarne a cotèste Altezze Serenissime per quel divotissimo ed obbligatissimo servitore, che le vivo io, ne restarei a V. S. tenutissimo.

(1) Mss. Parte I, vol. 8, N. 95.

---

94. *Giovanni Fabbri Linceo a G. Galilei a Firenze.*

Di Roma alli 15 di Febbraio 1620 (1)

Molto Ill.tre Sig.re et Padrone mio Oss.mo.

Ho ricevuto questa mattina la gratissima risposta di V. S. delli 27 del passato con una rinchiusa al Sig. Principe Cesi, alla quale questa sera darò felice recapito per Acquasparta. Ho havuto ancora l'altro hieri una dal sig. Don Virginio nostro da Nettuno, il quale per li cattivi tempi in Nettuno non ha ne peggiorato ne migliorato, tuttavia ha assai commodamenti boni, al quale ho dato conto di quanto V. S. mi avvisa, che so che gli sarà nova gratissima, che è molto necessario abbassare l'orgoglio di quelli, che si credono, che tutti quelli che desiderono arrivare a qualche perfettione, habbiano d'uscire dalle scoli loro, come dal Cavallo Troiano. Al sig. Marchese Muti ancora, che spesso si ricorda di lei, farò un baciamano di parte di V. S. Ringrazio a V. S. del recapito, che ha dato della mia lettera al sig. Philippo Pittore di S. Altezza Serenissima et la prego hora per l'istesso favore, alla quale per fine riverentemente bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.re.

Devotissimo servitore.
GIOVANNI FABRI LINCEO.

(1) Mss. Parte I, vol. 8, N. 139. Nella collezione Palatina per isbaglio questa lettera è messa sotto la data del 1621.

---

95. *Paolo Gualdo a G. Galilei a Fiorenza.*

Di Padova alli 20 Aprile 1620 (1).

Ill.mo. et Ecc.mo Signore.

Io non ho mai havuto lettere di V. S., alle quali io non habbia subito prontissimamente risposto. Il S. Duca d'Acerenza ha usato l'istesso termine di creanza meco, che ho usato di V. S., poiché all'istesso tempo, che'ella le mandò il suo occhiale, io gliene mandai alquanti para di questi ordinarii, conforme al suo desiderio, tra quali un paro venutomi da Parigi eccelentissimo, e di più le mandai una scatola piena di varii semi di fiori, che pur mi ricercò, ne mai ho havuto nuova alcuna della ricevuta, e pur resto certificato, c'ha havuto il tutto. Voleva

anco far una sepoltura, o memoria al S. G. Vincenzo, ma mài più s'è lasciato intendere, pure io voglio stuzzicarlo di nuovo.

Non mandai a V. S. li semi di Poiana, ne le mando n'anco al presente, poiche sono alquanti anni, che il Conte Nicolo morì, si che non ho saputo a chi scrivere; volevo scrivere a certo Prete allevo di quella casa, ma ho trovato ch'è andato a Sonzo, si che per quest'anno si contenterà delli meloni firentini.

Stavo attendendo con desiderio le sue compositioni lette sempre da me con grandissimo gusto.

La morte del Sig. Sagredo ha passata l'anima a tutti i Galant'huomini, perche era signore di gran valore. Dio benedetto l'habbia in gloria, e doni a V. S. il compimento d'ogni vero bene e le bacio le mani, salutandola caramente a nome di M. Ill.mo.

Di V. S. molto Ill.re

Aff.mo.
PAOLO GUALDO.

(1) Mss. Parte I, vol. 8, N. 114.

---

96. *Il Cardinale dal Monte a G. Galilei.*

Di Roma, li 3 di Maggio 1620 (1).

Illustre Signore. Il Pittore esibitor de la presente mostrerà a V. S. un Occhiale da veder d'appresso fatto ad imitatione del suo; et perche la bontà di questo occhiale mi ha fatto nascer desiderio di haverne un altro simile, prego V. S. a pigliarsi il pensiero di favorirmene, et di avvisarmi della spesa, che anderà in esso, persuadendosi di farmene accettissimo piacere. Et m'offero a lei nelle sue occorenze.

Di V. S.

Come fratello
Il Card. dal MONTE

P.S. Qui cito dal, bis dal (2).

(1) Mss. par. 1, vol. 14, N. 164.
(2) Il P.S. è aggiunto di proprio pugno del Cardinale.

---

97. *Il Cardinale dal Monte a G. Galilei.*

Di Roma, li 6 di giugno 1620 (1).

Illustre Signore. È riuscito di mia compita satisfatione l'occhiale, che V. S. mi ha mandato, come non poteva riuscir altrimente, partendosi da le sue mani. Gliene rendo però affettuosissime gratie, come di cosa, che mi è stata sopra modo gratissima, et nella quale considero egualmente il suo valore, e la sua cortesia. Posso ben assicurarla, che a V. S. non mancarà modo di obligarmi anco maggiormente, se le piacerà di darlo a me, d'impiegarmi in occasioni di suo servitio. Et la saluto di core.

Di V. S.

Come fratello amorevolissimo
Il Card. dal MONTE.

(1) Parte I, vol. 14, N. 166.

98. *Mg. Ciampoli a Galileo Galilei.*

Di Roma, il dì 17 di luglio 1620 (1).

Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.ro e P.rone mio Col.mo.

L'infirmità del sig. D. Virginio ha impedito la mia venuta a Firenze, per questa state Ci partimmo d'Acquasparta, e tornammo a Roma, dove le sue flussioni della gola lo hanno mal trattato e ben che adesso siano assai mitigate, non però esce ancora di letto: troviamo pero buona speranza, perché lo stomaco si trova assai vigoroso, e si è indebolito assai meno del solito. In questo tempo ci è arrivata la lettera scritta da V. S. al sig. Principe Cesi, e mandataci da S. Eccellenza. Ella chiede il nostro parere, quanto alla dedicatione della sua risposta: a me sovvenne alla prima, ch'ella potesse inviarle al sig. D. Virginio, porgendogliene occasione l'istesso Lotario, che si vale negli suoi scritti della testimonianza et autorità di S. Signoria Ill ma, alla quale ne parlai per vedere, se rispetto alcuno lo riteneva dal desiderare un tale honore, e lo trovai non solamente non repugnante, ma ambitioso di tanta gratia, soggiungendo però non conoscersene degno, con quelle altre parole, che la naturale sua modestia gli dettava; ne scriverò domani al sig. Principe, e credo, che gli piacerà, assicurando poi lei dall'altro canto, che nonostante che il sig. D. Virginio sia grandemente amato dalli Padri, con tutto ciò saprà, e vorrà parlare ardentamente in difesa di quelle dottrine, che a lui paiono ammirande, e non gli pare, che da altri si dispensino, che dall'eminente intelletto di V. S. E questo è quanto mi occorre in tal proposito. Penso sicuramente poi arrivar costà alla rinfrescata, e se al Novembre ella haverà pensiero di passar a Napoli, facilmente anco potrò servirla fin là, dov'il sig. D. Virginio tien risolutione di passar l'invernata, e crede, che haverà qualche habilità di servirla nelli suoi negotii appresso il Sig. Vicere, e suoi primi ministri, come da Acquasparta le accennai.Io le vivo devotissimo servitore e fra i miei primi voti è la sanità di V. S., essendo sicuro, che con essa ella parturira frutti di gloria, abili a vincer le forze del tempo, con l'immortalità del suo nome, e con honore universale di Firenze e di Toscana. Prego Dio, che ci conceda si desiderata gratia, et a lei fo humilmente reverenza.

Di V. S. m. Ill.re Dev.mo. e vero Servitore

Gio. Ciampoli.

P. S. Il sig. Principe Cesi mi ha mandato aperta l'inclusa: vi era una poliza, nella quale adduceva alcune ragioni, per le quali giudicava bene il dedicar l'opera al Padre Bamberger, e rimette a noi il mandarla: i quali essendo qui in paese assolutamente non giudichiamo bene il farlo, per non mettere in fastidio quel povero padre, come certamente sappiamo *ab esemplo*, che seguirebbe.

(1) Carteggio di G. Galilei Parte I, vol. 8, N. 122.

(*Continua*) Arturo Wolynski.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

Libro III.

La Rumenia dopo i Fanarioti. (1)

CAPO I.

Gregorio IV Principe di Valacchia.

Gregorio III in un crisobolo (2) del 1775 donò ai suoi due fratelli, Demetrio ed Alessandro, la terra di Hotarnitzéni, in Bessarabia (3). Il nome di Demetrio, come quello dei suoi fratelli Ales-

(1) La mercè della gentilezza dei Signori Max Duncker, conte di Rémusat e Prospero Faugère ho potuto ottenere dagli archivii di Stato della Prussia e da quelli del Ministero degli affari esteri della repubblica francese i principali documenti della storia dell'importante regno di Gregorio IV. I giudizii del rappresentante la Prussia a Costantinopoli sono esattissimi, e i dispacci del console di Francia a Bukarest contengono curiosissimi dettagli intorno a quell'epoca caratteristica.

L'ultima alleanza del Re Carlo X, coll'imperatore Nicolò, il primo dei quali voleva ottenere la sponda sinistra del Reno e l'altro il basso Danubio, non poteva permettere al console di apprezzare imparzialmente gli atti e il carattere di un principe obbligato dalla sua situazione a cercar appoggio presso la Porta e presso l'Austria, sua più fida alleata.

(2) Bolla d'oro.

(3) Questa terra, usurpata dopo l'annessione della Bessarabia alla Russia, non fu mai restituita ai legittimi proprietarii.

sandro e Carlo, figura anche in un altro crisobolo (1) col quale egli decretò nel 1777 che il convento detto Byzantia sarebbe d'ora innanzi « dedicato alla comunità di Gregorio » sulla santa montagna (il monte Athos) che aveva liberato un gran numero di Moldavi fatti prigionieri dai Turchi e dai Tartari durante l'ultima guerra (2).

Il *Beyzadé* (3) Demetrio sovraccennato stabilì definitivamente il suo soggiorno in Valacchia (4). Si trova notizia di lui, come dei suoi fratelli, nelle cronache nazionali, nei primi gradi dei boiari. Egli stesso divenne Gran Bano di Craiova, prima dignità del principato, e suo fratello Matteo fu nominato spataro. Nè l'uno nè l'altro ebbero a lagnarsi dei principi che si succedettero in quest'epoca. Carlo e suo cugino Costantino (5) non poterono al par di loro sfuggire alle peripezie di quel tempo d'agitazioni. Al pari di molti boiari essi furono esiliati da Nicolò IV Mavroghenis, principe energico ma fantastico, che faceva colpa a un gran numero di boiari di inclinare verso la Russia in un'epoca in cui scoppiò una nuova guerra che Caterina II credeva destinata a compiere la rovina dei Turchi (1787).

Questo fatto non dà che una debole idea delle agitazioni che turbarono la Rumenia dopo la morte di Gregorio III. La Porta

---

(1) Può leggersi il testo negli « *Eclaircissements sur la question des monastères grecs*, » Bukarest 1857.

(2) Da un dispaccio veneziano dell'epoca di Carlo I Ghika, si può rilevare l'importanza dei disastri cagionati dai Tartari: « Un corpo maggiore (*di Tartari*) avanzatosi in prima nella Moldavia penetrò riempiendo quelle infelice provincie di rapine e di tumulto. Dei dieciotto cadilaggi nei quali è ripartito il principato di Moldavia, sedici furono spogliati quasi intieramente, oltre le biade tutte messe a fuoco. Si dice per cosa certa che abbiano asportati venticinquemila schiavi ed estorte pesantissime contribuzioni dai mercanti d'ogni nazione che trafficano in quei luoghi. » (Disp. del bailo, Pera, 1 novembre 1758).

(3) Figlio di principe. È da ricordare che il gran dragomanno aveva ricevuto il titolo di principe di Moldavia e di Valacchia.

(4) Gli Albanesi non si stabilirono soltanto in Rumenia; piantarono colonie numerose anche nel mezzogiorno d'Italia. (V. « gli Albanesi in Italia » nei *Paesi e Costumi*, Milano, Gnocchi 1868, e la mia *Nationalité Albanaise d'après les chants populaires*, che fu tradotta in albanese, in italiano e in greco, da Camarda, Artom e Thérianos).

(5) Figlio di Caterina sorella di Gregorio III, maritata a Demetrio Sutziaroglu. I discendenti di Caterina portano il nome della madre.

non volendo più nominare principi albanesi che aveva riconosciuti di tempra poco pieghevole, nè Rumeni che aveva dimenticato da lungo tempo, prese i domni tra le famiglie appartenenti a diverse nazioni e soprattutto alla greca. Infatti i Caradja (1) sono originarî di Ragusa, i Sutzo (2) sono d'origine bulgara, gli Ypsilantis (3), i Murusi (4) ecc. sono greci (5). Moltiplicando il numero delle famiglie che potevano avanzar pretese ad un trono in Rumenia non si faceva che aggravare l'instabilità sotto la quale gemeva questo malaugurato paese, e rendere ognor più impopolare il protettorato ottomano. Nominato Nicolò IV, la Porta (6) tralasciò di scegliere (7) i principi tra i grandi dragomani e i beyza-

---

(1) I Caradja diedero alla Valacchia due principi, Nicolò III (1782-83) e giovanni II (1812-18).

(2) I Sutzo diedero alla Valacchia tre principi: Michele IV (1783, 1790, 1801), ed Alessandro IX (1802, 1806, 1818) che governarono anche la Moldavia. Michele XV Sutzo, principe di Moldavia (1819) viveva all'epoca del mio viaggio ad Atene (1860).

(3) Alessandro VII Ypsilantis, contemporaneo di Gregorio III, governò nuovamente la Valacchia nel 1796; Costantino VI vi regnò, come Alessandro, due volte, nel 1802, e nel 1808.

(4) I Murusi, originarii di Trebisonda, come gli Ypsilantis diedero alla Valantia un principe, Alessandro VIII (1793 e 1799) che governò anche la Moldavia (1792,1809) ed uno alla Moldavia, Costantino IV (1777-83).

(5) Fra le famiglie che regnavano dopo la morte di Gregorio III, si contano in Moldavia due Mavrocordato, Alessandro VIII (1883) ed Alessandro IX (1787) e due Callimachi, Alessandro XII (1794), e Carlo II (1804 e 1812). I Mauroghenis ed i Khangerlis non ebbero che un principe, Nicolò IV, (1786) e Costantino V, la cui figlia Maria fu sposa da Gregorio IV Ghikà.

(6) Gli scrittori favorevoli al protettorato ottomano, collocarono Nicolò IV quasi nella linea stessa di Gregorio III, mentre quelli che sono inclinati al protettorato russo, ne fecero un tiranno. V'ha naturalmente esagerazione da ambedue le parti, e può dirsi che egli non meritava nè « tanto onore nè si grande infamia. » Qualunque sia però il giudizio che si fa del di lui governo non si può a meno di ammirare la morte dell'intrepido fanariota: Si accerta (dice uno dei suoi avversàri) « che'egli aveva preveduto la sua morte e che avrebbe potuto salvarsi; ma nol volle, temendo colla sua fuga di esasperare i Turchi contro i Cristiani. » (Cogalniceano, *La Dacie* 435-36).

(7) Sull'innalzamento di Nicolò IV, veggasi Lechevalier, *Voyage de la Propontide,* II 212 e l'opera dell'inglese Dellawày *Costantinopole*

dé (1) cioè fra quelli che avevano potuto iniziarsi ai grandi affari della politica. Dopo la morte di Abdul Hamid, alla decadenza dell'impero ottomano fece riscontro quella dei paesi vassalli, e quando la Turchia pareva minacciata da una dissoluzione generale, la Valacchia cadde in preda all'anarchia. L'insurrezione di Pasvan-Oglu compromise intieramente la sicurezza del principato. Figlio di un *atan* di Viddino, decapitato dai Turchi, Pasvan-Oglu si rifugiò nei Balkani e alla testa di una banda di 10,000 soldati raccolta in Bulgaria e in Macedonia s'impadronì di Viddino e obbligò i Valacchi di pagargli alcune contribuzioni. I Pascià insorti contro la Porta passarono il Danubio, e i grandi boiari cercarono un rifugio al di là dei Karpazii.

Per fortuna Demetrio Ghika (2) bano di Craiova e due altri grandi boiari, il principe Brancovano e Carlo Campiniano presero il governo come caimacani e coll'aiuto di piccoli boiari che si aggruppavano intorno a loro, con tanta maggior fretta che il triumvirato era un saggio per istabilire un governo che non doveva certamente la sua origine alla volontà dei Turchi. E la tranquillità fu serbata così perfettamente che i triumviri incoraggiati dal successo pensarono a rivolgersi alla Francia per istabilire la indipendenza della Valacchia. Ma i governi europei avevano già compreso la necessità di tenere agenti diplomatici a Bukarest. Per la convenzione del 1781 la Russia era autorizzata a tenere in quella città come a Jassy un console generale a censore della condotta dei principi (3). La repubblica francese stabilì il suo primo console Emilio Gaudin (4) nel 1792, il quale ottenne dalla Porta la primazia sugli altri consoli, e al quale Michele Sutzo, principe di Valacchia, accordò una parte della tassa del miele, fino allora riservata alla principessa. L'Inghilterra inviò anch'essa a quest'e-

---

ancienne, et moderne, tomo I, pag. 78 della traduzione francese di Morellet.

(1) « Questo principe non era che un dragomanno della Marina; egli fa quindi eccezione alla regola per la quale non potevano esser nominati principi che i dragomanni della Porta e i beyzadè » (Cogalniceano 430).

(2) Vaillant *La Romanie* II 273. Elia Regnault capo VI.

(3) I Brancovano, famiglia estinta ai giorni nostri, erano principi del Santo Impero.

(4) Cogalniceano *La Dacie* 423.

poca come suo rappresentante a Bukarest sir Francis. Egli aveva l'incarico di assecondare gli sforzi della Russia e d'impedire all'influenza francese di prendere radice in Rumenia. Malgrado però la di lei opposizione si strinse un accordo fra i Valacchi e i Moldavi, fra i quali presero la direzione del movimento Sturdza, Catargi e Beldiman per rivolgersi alla Francia (1) la quale pareva volesse rannodare rapporti intimi cogli orientali. (2)

Chiedevasi a questo paese, che come la Rumenia apparteneva alla civiltà latina, di favorire la instituzione di una repubblica rumena indipendente.

« Il vasto impero ottomano che deperisce ogni giorno (così scriveva il generale Bonaparte al Direttorio) ci mette in dovere di pensar per tempo a conservare il nostro commercio nel levante. » Il più abile diplomata della Francia a quest'epoca Talleyrand gli rispondeva addì 27 agosto 1797: « *È importantissimo che ci mettiamo sopra un buon piede in Albania, in Grecia e in Macedonia* . . . Il Direttorio approvando i rapporti che voi avete iniziati colla nazione albanese desidera che facciate conoscere il popolo francese alle altre provincie turche in modo che presto o tardi si possa riuscire a profitto loro e nostro e a danno dei comuni nemici. » Durante i negoziati di Campoformio, il generale Bonaparte studiò tutti i documenti che potevano dar luce alle condizioni dei cristiani in Oriente, coperse di note le opere che aveva tra mano, e si fece spedire da Talleyrand i documenti e le memorie serbate presso il ministero degli esteri, inviando sul luogo l'abile agente Poussielgue. Richiamò specialmente la sua attenzione l'Albania, e annodò relazioni politiche con Alì pascià e coi Suliotti, i nemici del terribile visir di Jannina. Ma divenuto primo console, Bonaparte non diede più alcuna importanza ai passi iniziati coi Rumeni, non avendo rivolto ancora la sua attenzione

(1) Questo diplomata, all'epoca in cui Ypsilantis tentava di sollevare i principati contro la Porta, pubblicò uno scritto intitolato: *Soulèvement des nations chrétiennes dans la Turquie d'Europe; ses causes, ses résultas probables, son influence présumable sur les intérêts présents et futurs de l'Europe en général et sur ceux de la France en particulier*. (Paris, 1822, Trouvé).

(2) Non desta molta meraviglia la parte presa in questo dal bano Ghika, quando si ricordi i rapporti del gran dragomanno Alessandro colla Francia.

alle rive del Danubio (1). In seguito egli non doveva occuparsi dei principati rumeni (2) che per dar facoltà ad Alessandro I (3) di annetterli al suo immenso impero.

I principi cristiani malgrado i loro pii proclami seguono sempre la politica espressa dalla massima araba:

« La guerra è la guerra,
Tanto meglio per il vincitore.
La guerra è la guerra,
Tanto peggio per il vinto » (4).

L'imperatore di Russia, imitando l'Ungheria e casa d'Austria, pareva volesse insegnare ai latini orientali che i loro correligionari come i loro vicini i cattolici, collocavano la politica della conquista al disopra d'ogni considerazione. Era evidente che gli

---

(1) « La ribellione di Pasvan-Oglu espose la Valacchia a grandi agitazioni, sicchè i Rumeni pensarono a trovar appoggio nella Francia per ottenere la loro indipendenza e per costituirsi in stato libero sotto il protettorato francese. Napoleone rifiutò di prendere alcun impegno per loro. » (Lavallée, *Histoire de la Turquie*, Sélim III).

(2) A Tilsit si trattò d'una divisione dell'impero ottomano fra i tre imperatori europei; ed ecco, secondo la corrispondenza del generale Sebastiani, come tale divisione avrebbe avuto luogo. La Francia avrebbe avuto l'Albania, la Grecia, comprese le provincie greche di Tessaglia e Macedonia, fino alla Bosnia, provincia Serba; l'Austria avrebbe avuto la Serbia; la Russia, la Valacchia, la Moldavia, la Bulgaria e la Tracia fino alla Maritza. — Non si poteva ancora sospettare che l'Oriente potesse appartenere agli orientali e che i Greci, gli Albanesi, i Rumeni, i Serbi e i Bulgari avessero gli stessi diritti degli altri popoli cristiani.

(3) Conferenze d'Erfurt, 12 ottobre 1808. — L'imperatore dei francesi riconobbe all'imperatore di Russia il possesso della Valacchia, della Moldavia, e della Finlandia. I due sovrani si impegnarono a trattar coll'Austria ma soltanto a condizione « che essa riconoscesse la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia come parte dell'impero russo. » Ai 3 dicembre 1809 Napoleone applaudiva dinanzi il Corpo legislativo, ai risultati di questo ordine di cose. « Il mio amico ed alleato l'imperatore di Russia, unì al suo vasto impero la Finlandia, la Moldavia, la Valacchia ed un distretto della Gallizia. Io non sono geloso di alcun bene che possa toccare a quell'Impero. »

(4) Si attribuisce ad un uomo di stato tedesco una traduzione libera di questa massima: « la forza vince il diritto. »

allori di Maria Teresa toglievano il sonno al nipote di Caterina II, e l'esempio dei Polacchi (1) e di Napoleone allora intieramente accecato da quei successi che dovevano poi finire con una doppia invasione della Francia, gli aveva fatto credere che i governi militari sono condannati a ingrandirsi a spese dei loro vicini, impotenti come sono a sciogliere nell'interno problemi assai imbarazzanti, per la cui soluzione la forza e l'autorità non presentano alcuna risorsa. Ma Alessandro non tardò a constatare che la politica conquistatrice può avere i suoi danni pei grandi come pei piccoli. Napoleone infatti che dapprincipio pareva rassegnato a vedere un impero d'oriente vicino ad un impero d'occidente non tardò gran fatto a stancarsi di una situazione che all'insaziabile sua ambizione riusciva fastidiosa. Mandò in Russia un'armata di 700 mila uomini, simile a quella che ai tempi dei Rurikovitchs, dopo la Kalka, aveva cangiato la Russia in un deserto (2).

Alessandro che dovette pensare prima di tutto a difendere il suo impero contro avversari tanto terribili, non ebbe che il tempo di impadronirsi della Bessarabia, abbandonatagli dalla Porta col trattato di Bukarest (28 maggio 1812).

Il protettorato ottomano col cedere la Bessarabia (3) dopo la Temesana e la Buccovina aveva dato un'idea della sua politica.

---

(1) I Pollacchi a Carlovitz avevano già chiesto alla Porta di ceder loro la Rumenia (Elia Regnault, *Principautés danubiennes*). Essa rispose allora saviamente, che i trattati le davano soltanto il diritto di protettorato, ma non la facoltà di fare alcuna cessione di territorio.

(2) Si dice che l'armata mongola non aveva meno di 600,000 uomini.

(3) La Bassarabia che deve il suo nome ai Daci Bessi, posta sulle coste occidentali del mar Nero, ha per frontiere al Nord ed all'Est il Duiester e il mar Nero, al Sud il Danubio; all'ovest il Pruth e la Bukovina. Tra una superficie di 11000 miglia quadrate. Ne, è capitale Kisinu (45,000 anime); e vi sono da notarsi Trotin, celebre città fortificata (12,000); Smeil, la città dei dragoni, l'Ismail dei Turchi (24,000); Tigina (Bender); Cefatea-Alba (Ackermau) ecc. « È una delle più fertili provincie del mar Nero. Smeil e Reni ne erano le due maggiori piazze di esportazione per cereali. Ackermau inviava a Costantinopoli carichi considerevoli di frutte e di provvigioni. Le greggie della Bassarabia fornivano lana all'Oriente e all'Italia; la sola Austria comperava ogni anno 6000 capi di bestiami. » (Ambert, *Voyage dans la Russie méridionale*).

Dunque quando i Greci si preparano a spezzare il giogo ottomano, l'Eteria (Ἑταιρία τῶν φιλικῶν) trovò nei principati bastante numero di affigliati per farsi delle grandi illusioni. (1) Alessandro Ypsilantis che non aveva un concetto esatto della situazione del paese credette di poter trascinare i Rumeni nel movimento greco. Suo padre Costantino dopo di essere stato Gran Dragomanno, principe di Moldavia (1799) e di Valacchia (1801) s'era ritirato in Russia. Alessandro, uno dei cinque figli da lui lasciati quando morì a Kiev, scelto dall'Eteria per generale, passò il Pruth addì 6 marzo 1821, scortato da un centinaio di Albanesi. Giunto a Foksani ne aveva quattromila. Contava molto sui cavalieri albanesi, fra i quali poteva disporre di un capo influentissimo in Bulgaria, Sava Caminari. I loro compatrioti che servivano nel corpo dell'olimpiotto Giorgaki, capo delle soldatesche della Valacchia, avevano più francamente accettato i piani degli Eteristi. Gli Albanesi erano ben lontani dall'essere unanimi in favore dell'Eteria. È vero che Alì Pascià, minacciato dal sultano, s'era riconciliato coi Suliotti e favoriva l'insurrezione. Tuttavia molti capi si mostravano ostili e diffidenti (2). Quelli che in Rumenia dividevano i loro sentimenti (3) favorivano l'impresa del *serdaro* Teodoro Vladimiresco, che aveva abbandonato Bucarest alla testa di una truppa di Albanesi, come se avesse voluto servire ai progetti di Giorgaki che si stabilì nella piccola Valacchia ed occupò l'antica residenza dei bani Craiova. Valdimiresco (del quale era consigliero Zalikis cancelliere dragomano del Consolato di Francia) (4) di-

(1) Rivolgendosi alla popolazione, quasi essa fosse penetrata delle tradizioni dell'Ellenismo ed avesse diviso le sue aspirazioni, egli dimostrava d'ignorare le idee delle masse le quali al tempo in cui Caterina aveva mandato le sue armate in Rumenia, s'erano mostrate sì poco favorevoli ai Greci.

(2) Vedi i miei *Albanesi musulmani.*

(3) Già in letteratura una scuola rumenofila manifestava tendenze diverse da quelle della scuola filellena. Giuseppe II, per indebolire i magiari aveva favorito in Transilvania il risorgimento della letteratura rumena.

(4) Vedi Ubicini *Provinces roumaines*, pag. 127. Si vegga anche Michaud, *Biographie universelle* artic. *Zalyk*, di Nicolopulo. Questo dotto greco nato in Macedonia nel 1785, aveva studiato a Bukarest sotto l'eminente maestro Lambros-Fotiadis. Fu segretario del conte di Choiseul-Gouffier, e sposò una francese, la quale publicò dopo la sua

resse ai Rumeni un proclama, promettendo loro di sbarazzarli degli « *arconti* del Fanar » e di costituire « un governo nazionale » (1). Accorsero sotto il suo vessillo non solo gl'indigeni che lo nominavno *domnu Tudor* (il principe Teodoro) ma anche alcuni dei capi dei Clefti venuti dalle montagne. (2) Uno dei più famosi era l'albanese Kirdjali (3) reso popolare per la sua impareggiabile intrepidezza. Ma il « capitano » sentiva orrore pei Turchi. Egli raccolse adunque i suoi uomini e disse loro: « Fratelli, ecco già quattro anni dacchè noi dividiamo gli stessi dolori e le stesse gioie; se voi siete contenti di vostro fratello, egli è contento di voi. Ma è giunto il momento di prendere una risoluzione che forse ci dovrà separare, perchè è prossima a suonare pei cristiani della Turchia l'ora dell'indipendenza. Ypsilantis si avanzò su Foksani. Teodoro è a Craiova ed è per marciare su Bukarest: chi volete voi seguire? Quanto a me, io non marcerò giammai nelle stesse file di un turco. Chi mi ama mi segua! » E seguirono il capo albanese duecento uomini col capitano Mikalaki di origine rumena. Gli altri col serbo Svedko raggiunsero Vladimiresco che prese la via di Bukarest. Alcune centinaia di Albanesi che furono loro contrapposti dai *caimacani* di Alessandro IX

---

morte (1817) due delle sue opere, la traduzione in Greco del *Contrat social* di J. J. Rousseau, (Parigi 1828) e il suo *Dialogue sur la Révolution grecque* (1829).

(1) Wilkinson, console d'Inghilterra a Bukarest aveva fatto una *Tableau historique, géographique et politique de la Moldavie et de la Valachie*, tradotta precisamente allora (Parigi 1821 Boucher) da Desoz de la Roquette, con documenti ed un capitolo aggiunto sulla Moldavia, del conte di Hauterive. — Questa triste pittura fa comprendere la parte presa dai contadini al tentativo di Vladimiresco. Ma quelle agitazioni ognora rinascenti apparivano in tutta la loro gravità al diplomata inglese. « Così, egli esclamava, fino a tre le *provincie al di là del Danubio continueranno ad essere sorgente di discordia, la pace in Europa non avrà che una stabilità imaginaria.* »

(2) Cesare Bolliac, poeta e publicista rumeno, autore di *Matilda,* dei *Meditatii* e delle *Poesie nuoi,* consacrò all'impresa di Vladimiresco un poema storico intitolato: *Dominu Tudor,* che fece sèguito ai suo *Nationale,* Parigi 1852. Vladimiresco, trattato dagli scrittori greci come un traditore, fu invece dagli scrittori rumeni idealizzato.

(3) « Di nàscita Albanese, soldato all'età di 12 anni, a 25, per la perdita di sua moglie, rapita dall'intendente del suo villaggio, si rese bandito. » (Ubicini 114).

Sutzo (nominato principe di Valacchia) si riunirono a lui, ed egli entrò nella capitale, il cui governo era stato lasciato dai caimacani a Caminari Sava. Questi si ritirò coi suoi Albanesi nel solido convento della metropoli in modo da procurar inquietudini ad ogni partito.

L'astuto Sava capo che aveva una inclinazione secreta pegli ottomani, aspettava consiglio dagli avvenimenti. Alessandro Ypsilanti entrò a Bucarest non avendo potuto guadagnare Vladimiresco alla propria causa, nè determinare Caminari Sava a prendere un partito. L'arrivo di un'armata turca costrinse il generale dell'Eteria e il capo rumeno a prender la via dei Carpazi. Col pretesto di non aver forze sufficienti da opporre ai Turchi, Sava si diresse alla stessa parte, prese la strada di Tirgovist e finì col congiungersi ai Musulmani.

Il primo era accampato a Tirgovist, il secondo a Kimpolungo, onde Ypsilanti e Vladimiresco diffidavano di entrambi. Quest'ultimo non poteva aver fiducia nei capi albanesi o bulgari che si curavano pochissimo di mantenere in Rumenia il protettorato ottomano. Egli ne fece appiccar segretamente nove, ma questo colpo di stato gli fu fatale ed i « capitani » lo diedero in balìa a Giorgaki. Irritato per non averlo potuto guadagnare a'suoi progetti, Ypsilanti risolse di farlo morire, e gli Eteristi lo uccisero a colpi di sciabola. Ma l'idea da lui personificata non perì, e quando il generale della Eteria fu battuto a Dragachani, dove, degno compagno d'armi dei valorosi (1) del « battaglione sacro » (ὁ ἱερὸς λόχος) l'albanese Kirdjali fece prodigi di valore, quando questi e l'intrepido olimpiotto Atanasio sostennero, con grande ammirazione dei Russi (2) un ultimo ed eroico combattimento contro i Turchi a Stinga, sulla riva sinistra del Pruth (3) — il partito che credeva che il protettorato ottomano non fosse finito, cominciò a riprendere qualche importanza.

(*Continua*) DORA D'ISTRIA.

---

(1) Questi giovani Greci erano prima dell'azione 450: ne sorvisse soltanto un centinaio. Essi si diportarono come veri figli dei Greci delle Termopili.

(2) I Russi abbandonarono più tardi ai Turchi Kirdjali; ma la sua audacia e la sua presenza di spirito lo salvarono. (Vedi Ubicini 114-115). Egli fece poi tremar la Moldavia per tre anni; ma preso mentre dormiva fu appiccato a Jassy, 24 settembre 1824.

(3) Si possono leggere estesi dettagli intorno la vita di Kirdjali in Vaillant *La Roumanie* t. III, Orographie 247-257.

STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

(*Continuazione*)

Se vogliamo vedere d'onde uscì tanta bellezza dell'arte, non dobbiamo cercarne la sorgente presso le Corti dei Papi o dei Principi come ha fatto il Rio, nè scendere nella parte infima negativa della società a mo'del Taine, giustificando mali che la storia condanna e travisando l'indole dell'arte, sì stando alla pura verità vedere se qualcosa di buono serbava ancora quella società e portare le proprie indagini laddove sempre splendeva un raggio della sua coscienza. Infatti che nel popolo si mantenesse tuttora la purezza dei costumi ci è rivelato dalla semplicità e dal candore delle sue poesie, nonchè dalla vivezza dei sentimenti che esse van significando. Dalle Corti uscivano i *Canti Carnescialeschi,* le *Selve d'amore;* dal popolo gl'inni sacri, gli stornelli, i canti dove nel candore della forma vivido splende quell'amore che farà palpitare il cuore d'Erminia; là avete la vita della Calandra e della Mandragola, qui quella dell'Aminta e del Pastore Fido; e se da una parte papi e principi restaurano il *Carnevale,* dall'altra il popolo fatto padrone di sè ne fa l'esequie colle *feste quaresimali,* e mentre a Roma si dava fondo per i tripudii ai depositi del culto a Firenze al Monte delle Fanciulle il popolo fondava i *Monti di pietà.* (1) Che più? Lo splendore stesso delle Corti era luce della coscienza popolare, e se Lorenzo dei Medici dette nuova vita alla

(1) D' Ancona. — Sacre rappresentazioni. Leggendo queste rappresentazioni in unione alle commedie si potrà bene apprezzare il valore di queste considerazioni.

poesia fu perchè quella scintilla di vecchio popolano che tuttora illuminava il suo petto gli fece vedere dov'era la fiaccola del genio poetico; ei corse a rapirla ed illuminando la fredda vita della Corte e dell'Accademia la fe' splendere viva e leggiadra nella luce delle Grazie. A' canti del popolo egli tornò, e la storia lo chiama padre della nuova poesia. Che in tutto il popolo germogliasse tuttora questa vita che inalzava il genio italiano al disopra di tutti gli altri popoli, più fradici per corruzione di noi tutti sebbene non lo dicano, è manifesto dal momento che la voce del Savonarola padroneggiò per alcun poco su tutta Italia, e che quest'uomo, povero, dispregiatore di ciò che faceva lieta la vita e che non poteva prometter nulla, vide accorrere intorno a sè tutta Firenze; dal momento che vivevano uomini come Pomponio Leto, Pier Capponi, Michelangelo Bonarroti, e che fu possibile l'eroica difesa della libertà fiorentina, è segno che ogni virtù non era ancor morta e che al disotto d'un clero e d'un'aristocrazia corrotta e corruttrice c'era nel popolo un focolare intatto che prima di spengersi doveva consumare i suoi calori. Nè queste sono democratiche fantasierie. Dal popolo uscirono i più grandi di questo tempo. Dei principi i più illustri ed anco i più buoni e basta Francesco Sforza e Francesco Foscari. Dei capitani, i maestri dell'arte militare, quali Attendolo Sforza, Francesco Piccinino, il Carmagnola: dei politici per tutti basta Niccolò Macchiavelli. E se nelle arti splendette sempre pura e senza macchie la bellezza, si fu perchè gli artisti come le Vestali conservarono intatta la purezza di questo fuoco e la resero fulgida nel divino ardore delle Vergini. Guardate la vita di questi veri rappresentanti della coscienza italiana e se in qualcuno, e non nei più grandi, troverete delle taccole (e chi non ne à?) pur mai vedrete di quelle macchie che nelle Corti ombreggiano tutta la poesia del bello. Guardateli questi artisti, che fann'eglino? Perdono il loro tempo in sollazzi, in balli, in tripudii? Sono svagati girelloni, furibondi cercatori d'estro? Escono da famiglie date al bel tempo? Tutt'altro, son tutti figli d'artigiani, vanno a bottega col pane sottobraccio, non hanno un'ora di bene, lavorano da mane a sera senza guadagnare tanto da potersi mantenere. Chi gli disse svagati girelloni di Corte mostrò d'aver visitate correndo città e gallerie, altrimenti avrebbe compreso quanto debbono aver sudato quei

pochi che le popolarono delle loro opere immortali. Ecco qui la famiglia del divino Urbinate: mirate quel vecchietto di suo padre che al suo Raffaellino canta in versi il valore degli artisti e dipingendo gli fa vedere la sua angelica faccia nella figura dell'Arcangelo Raffaello; guardateli nel povero casolare la sera dopo cena nel canto del fuoco tutti e tre, babbo, mamma e il figliolino, parlar d'arte e di poesia, e molto meglio del Rio e del Taine comprenderete il bello dei suoi quadri immortali. Richiamiamo alla memoria il portentoso genio del Vinci, di quest'uomo che si diverte lavorando e il cui lavoro è una continua invenzione; il numero vario e sterminato delle sue opere, e si pensi come tutto questo non bastasse a soddisfare l'innocente passione di un avello. Ed il povero Michelangelo, quanta miseria si ritrova? Le sue lettere come quelle del Lippi e del Tasso fanno pietà e ci ammoniscono a mettere un punto interrogativo sull'intelligente patronato dei principi. Ma dove si lascerà il Ficino, Colombo, il Poliziano, Pomponio Leto, l'Ariosto? Il Giannotti che invece di rinunziare alle proprie convinzioni vuol morire esule? il Tasso la cui virtù fa sbalzare di Corte in Corte, finchè dopo dieci anni di carcere muore in S. Onofrio, e tutti i grandi italiani uomini e donne che vanno raminghi a portar per l'Europa la face del nostro pensiero? Eccoli, sig. Taine, i rappresentanti della coscienza italiana! Li vedete, escono dal popolo, vivono di lavoro e nei travagli e muoiono nelle carceri, negli spedali e sui roghi. Volete conoscere il loro rappresentante? Eccolo là, è Girolamo Savonarola. Non dai giardini dei principi e dei papi uscivano questi fiori d'autunno, di lì uscivano le male erbe che dovevano seccarli: essi nascevano spontanei dalla coscienza popolare, sterilita la quale l'arte seccò e solo cominciò a ributtare quando il sole della libertà riapparve di nuovo a fertilizzarla.

Il Rio smanioso di trovare la morale nelle orgie papali per far vedere che di lì usciva l'arte, ed il Taine intento a mettere in relazione l'arte col suo *milieu*, e prendendo il solo carbonio per tutto il *milieu*, non notarono questo fatto che l'arti fossero belle perchè uscivano dalla bella coscienza del popolo. Però il primo stizzito con quegli artisti che non fanno a suo comodo, oltre spregiare le loro opere si è piaciuto ingiuriare la loro vita, perchè frequentatori di casa Medici. Ciò non è dal Rio. Anzi nella

vita degli artisti nella loro febbrile attività, nei loro affetti domestici, nei sentimenti disinteressati, in quel fare sciolto, senza riguardi, in quella loro schiettezza, nel loro ardente amore per il bello sta tutto quanto il segreto delle opere e delle cause da cui derivavano. Questi uomini vivono di scienza e d'arte, non pensano ad altro: possono assere immorali? Quando Michelangiolo è stanco si mette a far poesie; lo stesso Raffaello, suo padre e tant'altri: il Tiziano a 70 anni lavorava come un giovanotto; il Vinci si occupa di ogni cosa e quando è stanco, come Galileo, si mette a suonare. Il Taine ebbe il torto di sbagliare un Romanzo Cavalleresco colla vita di tutti gli artisti; ma trattò tutti col debito rispetto e ciò gli torna a lode. Il Rio però, oltre non vedere un fatto, gettò l'infamia su chi ne era innocente e questa non possiamo menargliela buona. Anzi egli uscendo dal suo abituale rispetto si è piaciuto di ingiuriare quegli artisti che frequentano la Corte Medicea o che non hanno fatto dipinti a lui giovevoli. Lasciandone altri egli ha con manifesta ingiustizia offeso Dello l'infaticabile artista che non prendeva nè cibò, nè riposo per la sua adorabile prospettiva, sicchè quotidianamente la moglie era costretta a trascinarlo a tavola o a letto onde non svenisse di fame o di sonno: à gettato il marchio dell'immoralità al povero Lippi (1) reo solo di aver obbedito alle esigenze d'amore ed ai doveri d'uomo, cosa che si dimentica fare sempre i preti, dicendo seminatore di corruzione, prostitutore dell'arte, lui che notte e giorno faticava per dare il pane alla numerosa famiglia, a nipotelle alcune delle quali sempre inferme, e s'è tentato di rovesciar di bel nuovo sul capo dell'Urbinate, il giovine pittore che

(1) Siccome il Rio con troppo accanimento ingiuria il Lippi, crediamo indispensabile citare un brano di una lettera che togliamo dal Gaye perchè essa sola mostra la bell'anima di questo povero frate. — A Piero dei Medici. — Io di questo di non avere i quattrini, ò avuto grande dolore per più rispetti, e questo è uno di quelli ed è chiaro essere uno dei più poveri frati che sia in Firenze, son io; ed ànmi lasciato Dio chon le nipote fanciulle da marito, e infermi e disutili e quello poco assai di bene a loro sono io, se potessi farmi dare a casa vostra un pocho di grano e di vino, mi sarà grande letizia, ponendolo mio chonto. Io ve ne gravo cholle lagrime alliochi, che sio mi parto lo lasci a questi poveri fanciulli....

in anni lavorò per secoli, la vieta e, per servirmi dell'energica parola dell'Aleardi, (1) vile ingiuria, contro la quale oltre le indagini del Della Valle, del Longhena, e i documenti del Vaticano pubblicati dal Missirini, protesta il miracolo della Trasfigurazione.

Se l'arte non uscì dalle reggie pur entrando in esse vi uscì modificata e quel che è più vi ricevette quegli aiuti materiali senza dei quali sarebbe stato impossibile che tanto operasse. Perchè le arti si fecondino occorrono molti danari e quel certo amore e rispetto che inalzando a forza d'incoraggiamenti l'uomo lo spinge a far cose nuove e meglio: e questo dettero i principi i quali non solo eran prodighi in danaro, ma in onore, e l'artista che escendo dalla miseria si trovava in un reggia corteggiato e riverito doveva raddoppiare nell'amore dell'arte sua. Da questo nasceva l'altro fatto, cioè un rinnovamento nel suo carattere e quindi una nuova forma nell'arte. Trovandosi in splendidi saloni parati di ricchissime drapperie, ornati d'intagli, ricoperti di quadri e di statue le più belle, ammobiliati d'oggetti splendidi d'oro ed ammirabili per opera di cesellatura, davanti a dame manierose per affabilità di modi e gentilezza di parole, gentili, avvenenti e sempre pronte a ferire il cuore incauto con uno sguardo ed un sorriso, in mezzo ai dotti che parlano di Pericle e d'Augusto, di Fidia e di Zeusi, d'Omero e di Virgilio, la sua immaginazione doveva arricchirsi di mille nuove cose delle quali poi fioriva la sua tela o il suo marmo. L'anima pura, vigorosa dell'artista faceva suo tutto ciò che c'era di bello; del cerimonioso, del manierato e del turpe non prendeva perchè a gusto sano ripugnanti; ma quel non so che di gentile e di delicato, quel fare nobile e cavalleresco, quella magnificenza eran sue, le avviva di se medesima ed ecco quei lavori che fanno la maraviglia di tutti, perchè nel bello della natura, nel magnifico dell'arte ritraggono lo ideale di spiriti eletti. Basta prendere un dipinto di Masaccio ed uno di Raffaello e del Tiziano e ci si accorgerà della differenza. E nella letteratura non è lo stesso? Le leggende cavalleresche del

(1) L'Aleardi in un bellissimo idillio à difeso Raffaello e la Fornarina rappresentando la casta effusione dei loro affetti nella più leggiadra e graziosa poesia.

M. E. compaiono adorne delle vesti della Rinascenza ed i cavalieri o per scherzo o sul serio cantati ci si mostrano belli e leggiadri eroi e galanti, innamorati sempre. E le donne? Erminia, Angelica, Armida Brandimarte e Clorinda sono creazioni nuove che escono dalle corti e passando per le belle anime dell'Ariosto e del Tasso ci parlano di onestà e d'amore, di gentilezza e di beltà. Ricordate la Vergine dello sposalizio di Raffaello, la Maddalena del Correggio o del Tiziano e la analogia della cosa vi dimostrerà identità di causa.

Due sentimenti diversi spingevano i principi ad aiutare le arti. Uno si era perchè nati in mezzo ai più bei prodotti dell'umana coltura, col latte materno si può dire che ne nutrissero l'amore e però fossero tratti ad aiutarle; ma poi, vivendo in una società di gente civile e côlta, era necessario soddisfare a questo sentimento e chi non si fosse mostrato geloso cultore di letterati e di artisti col nome di barbaro si sarebbe tirato addosso l'odio dei più intelligenti. Nel trecento il sentimento patrio ed il religioso immedesimati cercarono sublimarsi colle arti e quindi furono ad essi di sprone e di vita; ora però quei due sentimenti sono affiochiti e chi dà quell'aiuto è il sentimento della gloria è l'ambizione dell'immortalità la quale congiunta all'amore dell'arte orna la civiltà col vivente Olimpo della pittura. È vero, quei signori erano corrotti, ma la loro corruzione non splende nell'arti: erano civili però, avevano il gusto del bello, l'amore del sapere e quindi non mancava loro il colorito dell'onestà, che noi ammiriamo sui quadri; tali qualità giovarono alle corti non poco perchè impedirono, come poi avvenne, che i semi del nostro genio andassero a germogliare in terra straniera. Però gli nocquero anco perchè stillando in esse un poco di quel veleno che nascondevano sotto le belle vesti fecero sì che questo dilatandosi le macchiasse. Difatti gli artisti cortigiani sono i più manierati e l'arte decadde quando l'artista volle col pennello piaggiare il padrone.

Abbiamo da risolvere un ultimo problema. Dal fin qui detto riesce palese l'indole dell'arte. Essa nasce laddove la coscienza italiana si mantiene più rigogliosa per purezza di vita e germoglia nel ricco giardino della sua cultura, però, quasi pianta, nell'odore e nel colore dei frutti ci mostra il bello dell'una e dell'altre. L'abbiamo seguita in tutti i suoi tempi questa pianta e nel-

l'infiorarsi, nell'allegagione e nella maturezza sempre ci mostrò la natura del secolo che la produceva. Difatti nel 300 l'arte ci fece vedere che l'italiano era spinto al lavoro più che ogni altra cosa dall'amore di libertà e di religione, ma dal Petrarca in poi chi signoreggia su tutti è l'amore esclusivo dell'arte e della gloria. A Venezia batte sempre l'amor di patria, ebbene all'eccezione risponde l'arte colla pittura nazionale della sala dei Dogi; nel resto d'Italia v'ha un anima che pugna, ma è sola, come il Savonarola, ed il sepolcro dei Medici in S. Lorenzo ricorda tutt'ora un artista cittadino. Le opere di questo periodo si può dire che rappresentino soggetti religiosi, ma è questa una ragione per sostenere col Rio che chi muove l'artista è un intenso ardore di fede? è forse ora che trionfa l'arte ascetica? A noi non sembra. Anzitutto crediamo doversi distinguere la rappresentazione di cose religiose, dall'espressione viva e parlante del sentimento religioso, giacchè sappiamo come valorosi architetti cristiani abbiano eretto sinagoghe e moschee, artisti miscredenti abbiano dipinto e scolpito e santi e madonne e come il Mayerber, ebreo, musicasse messe cattoliche. Non molti anni fa, quando presso noi era delitto parlar di patria e di libertà, letterati ed artisti si davano a rappresentare quei fatti i quali in modo indiretto davano sfogo ai loro sentimenti e quindi in tutte quelle opere stupende più che la verità dei fatti, abbiamo parole di protesta e di riscossa. Adunque il valore d'un opera d'arte non sta nel titolo, specialmente in un tempo in cui punto si guardava alla verità storica e si vestiva la Vergine da monaca e ad Adamo si dava la zappa, ad Apollo il violino, sì nel significato che ci palesa nella vita che ci ritrae. Ed allora basterà fermarsi davanti ad un quadro qualunque, fosse di Fra Bartalommeo, per vedere che chi da quello parla è la religione dell'arte, non quella della fede. In esso rifulge subito l'ideale del bello quale allora si concepiva, come più sotto vedremo, e il modo speciale dell'artista nel ritrarlo; da quello nasce l'ordine della composizione, la disposizione delle figure, le movenze, il disegno, il colorito e via discorrendo. La fede non c'entra come l'amor di patria, di famiglia ec.; palpitino pure nel suo cuore questi sentimenti, ma qui abbiamo l'artista il quale ora, quando à preso il pennello in mano, non pensa che all'arte. Sicuro una madonna di Fra Bartolommeo messa di fronte ad una

del Correggio o di Andrea del Sarto palesa subito un uomo che sta sotto la disciplina monastica e dice tutte le mattine l'Uffizio da chi forse mai vi pensò; però la questione è di grado e noi parliamo dell'essenziale. Chi dipinse non per arte, ma per fede fu Beato Angelico. Ne'suoi quadri, l'ordine, le pose, il cielo, il colore vi palesano un ideale che non è quello dell'arte, lì s'esce dalla natura per entrare però in Paradiso, per sentire come ci si deve star bene. Quell'anima d'angelo è per tutto; essa si ritrae in un modo ammirabile; essa parla in tutti i dipinti e però sono identici, nessuno gl'imitò, perchè nissuno artista pianse nel pensare ai dolori della Vergine ed agli spasimi del Redentore. Prendete la sua *Discesa dalla Croce*, sì spontanea, sì bella, mettetela accanto a quella del Perugino o del Signorelli e vedrete che è impossibile il paragone. Come opera di fede, com'espressione viva di un sentimento l'opera dell'Angelico è unica e val per molte; vi è una naturalezza che commuove, è la religione divenuta arte. Io non mi provo a descriverlo, perchè non vi riescirei; nessun pittore seppe colorire come l'Angelico; perchè? Perchè è questione d'anima e non d'arte. L'ordine, le figure, i colori non sono cose reali, sono aspirazioni del Beato che prendono una forma nell'anima, e nel pennello d'Artista. Nessuno avrà mai veduto passeggiar per le vie una delle sue donne; son naturali in quanto personificano un sentimento del suo spirito. Ma guardate difaccia la *Deposizione* o il *Gesù morto* del Perugino e ditemi se è possibile dirle frutto d'una stessa ispirazione. Osservate la madonna dell'Angelico, sola, ginocchioni, le mani giunte; com'è calma nella sua afflizione, non s'agita, è rassegnata; ma l'altra del Perugino è una donna disperata, pallida, esterrefatta, si scontorce e si divincola dalle braccia delle due Marie che la sostengono. E quegli come fa calar piano dagli Angeli il suo Gesù, mentre l'altro mette due uomini nerboruti sulle scale appoggiate alla croce, le gambe e le braccia scoperte fanno sforzi facchineschi per calare non Gesù sì un cadavere che pesa. Ma l'uno volle ritrarci la sua Vergine e il suo Redentore che vedeva nel paradiso del suo cuore, quando l'altro pensò a far due bei gruppi per mostrare il contrasto delle passioni, l'abilità degli scorci, del rilievo e del colorito e nel gruppo della calata di Gesù far vedere il contrasto fra un corpo morto e vivo, fra i muscoli in moto e quegli in quiete, fra lo sforzo della

vita e della morte. Uno pensava a Dio, l'altro all'arte, nel primo l'arte serviva alla fede, nel secondo la fede all'arte. Ebbene chi è il maestro di Raffaello e di tutta la scuola Umbra? Nel rispondere a questa domanda frana tutto l'edificio teologico del Rio e la scuola Umbra perfezionando e compiendo l'opera del Perugino rientra nella pittura italiana e ne ritrae la natura e l'indole.

Anco nella letteratura avveniva lo stesso; si credeva, s'adorava, ma nel fatto non riescivano a comprendere che l'antichità, nel culto della quale lo zelo e la fede arrivavano proprio alla follia. Il Bembo, il Poliziano, Gemisto Platone, il Ficino non erano razionalisti, non erano scettici, ma il gusto, l'orecchio non controbilanciato dalla vivezza della religione, gli faceva anteporre a S. Matteo, ed a S. Paolo Platone e Tullio e gli conduceva e rinunziare alla parola di Dio perchè non euritmica quanto quella dei contemporanei di Pericle e d'Augusto. C'era un avanzo dell'antica fede, una reminiscenza d'un sentimento conservato dallo sfarzo della Chiesa; mancava però quella che può dirsi coscienza religiosa e quindi tolta questa forza dell'anima che veniva a comporre i contrasti fra il sentimento e la ragione era quella credenza superstiziosa che ingenuamente confessano pensatori liberissimi come Macchiavelli e il Guicciardini, (1) scrittori come il Cellini (2) e che è tanto potente da far rivivere col Ficino la teorica dell'animazione universale. (3) In mezzo all'indifferenza di tanti scrittori uno solo si alza contro un gusto, contro un'arte che prostituisce la purità della fede e così violentemente si scaglia contro il Giudizio della Sistina: — *et chi pur è Christiano per più stimar l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato nei martirii e nelle vergini, quanto il gusto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbegli il postribolo per non mirarlo.* (4) È questi Pietro Aretino. Basta il nome per comprendere che questo è un insulto alla religione, all'arte ed alla storia.

Nè si creda che quanto dicemmo venisse da quelli scrittori fatto

---

(1) Scritti inediti — vol. I.
(2) Gaye — Cart. Inedito.
(3) Ficino — Teologia Platonica.
(4) Cellini — Vita.

nell'intento di muover guerra alla fede: tutt'il contrario, essi volevano restaurarla come si vede nel Ficino, in Bessarione, nel Cusano ecc. Ma presa la penna in mano gli avveniva tutto il contrario e se il Ficino colle più buone intenzioni del mondo preparerà Giordano Bruno, e Gemisto Platone vagheggierà l'idea d'abbellire il cristianesimo col politeismo greco, il Cardinale di Cusa ne comprometterà la divinità defindendo la SS. Trinità in modo razionale così parlando del Messia: *In Christo igitur est plenitudo perfectionis, per unionem imaginis, cum veritate sua in supremo gradu, ita quad magis esse non possit. Et nisi esset personalis major possit esse unio.* La religione primitiva era fuggita o era in ombra nelle loro anime tutte intente ad ammirare le opere d'arte e gli studi classici, involte nelle dispute filosofiche e fatalmente attratte a speculare nei liberi campi del pensiero. Non erano miscredenti, avevano bisogno di fede, e lo provarono anco più tardi i pensatori più arditi, ma le mutate condizioni dello spirito li trascinavano a trasformare inconsapevolmente anco i dettami di quella religione che vagheggiavano e che avevano succhiato col latte materno.

Un esempio splendido di questa forza che aveva distrutta la vigoria stessa della fede lo troviamo nel Concilio tenuto a Firenze per la riunione delle due chiese la greca e la romana. È questo un solenne momento: stanno riunite in una città la civiltà greca e la latina cristianeggiate. Il fine che gli riunisce è il più sincero, il più religioso, il più cattolico. Vogliono riconciliarsi, rompere i dissidi, ristabilire l'unità della Chiesa per correre poi contro il comune nemico, il Turco. Si fanno feste sopra feste, il Papa e l'Imperator Paleologo vogliono assistere al grand'avvenimento. Incominciano le dispute, le trattative; ma che cosa avviene? che cosa nasce? qual è il fatto religioso che si compie? Nessuno. Il concilio teologico si cambia in un accademia di filosofia; si abbandonano le questioni sull'unità dalla Chiesa per intavolar quelle sull'unità del pensiero; si mette da parte il Vangelo ed i Sacri Canoni per pigliar Platone ed Aristotile. Tutto questo si faceva dalle più eminenti dignità della chiesa, dai più sinceri cattolici; senza il menomo segno d'avversione.

Che la religione ben poco entrasse nell'arte, oltre vederlo nei dipinti stessi, si sente nelle lettere che principi, papi ed artisti si

scrivevano fra loro. Si incarica Tizio o Caio di fare un Santo, una Vergine, un Gesù, si elogia dopo fatto senza tener mai parola di cose di fede, senza dire pensate alle dolcezze che la Maddalena trovò nelle sofferenze della penitenza; ritraete nella Madonna la pietà, l'affetto che à per i peccatori; oppure: che venerazione ispira il vostro Crocifisso! Nulla di tutto questo, cominciando dalle lettere dei papi medesimi (1). Federigo Gonzaga scriveva al Tiziano (12 Aprile 1537) *gl'intelligenti dicono che in questa bellissima opera* (S. M. Maddalena) *avete voluto esprimere l'amore che mi portate insieme colla singolare excellentia vostra, et che queste due cose unite insieme vi hanno fatto fare questa figura tanto bella che non è possibile desiderar meglio.* Ed il Tiziano con egual rima rispondeva: *Se veramente alli grandi conati che aveva nell'animo e nella mente le mani col pennello avessero corrisposto, penseria de haver potuto soddisfar al desiderio che hò di servir V. Ex; ma a gran spazio non vi sono arrivato.* Nè in modo diverso parlano le lettere degli altri sieno laici o preti. Per esempio il Cardinal Papiense scrive (2) ad un pittore per rimproverarlo di non gli aver fatto nulla e lo prega *di metter mano presto ad un opera, di fare una cosa excellente, degna di voi e degli occhi vostri, che sapete veggono assai bene lume, bene che sieno piccoli.* Ed il Perugino, che il Rio vuole ad ogni costo convertire in un S. Luigi, e che in fatto di religione era poco scrupoloso, accompagna un quadro ad Isabella di Mantova con queste parole: (3) *in el quale ho usate quelle diligenze ò creduto bastino a soddisfacimento di V. Ex. Sigria, e del mio onore il quale ò sempre preposto ad ogni utilità.* A chi piacesse sentire che cosa dicessero i Papi legga la corrispondenza fra Paolo III e Michelangelo e le note mandate al Soderini per riavere questo vero Imperatore a dipingere e scolpire in Roma e poi tutto ciò metta in riscontro degli statuti del 300 e 400, (4) delle lettere per vedere se è vero o no che l'arte ascende al massimo di sua eccellenza quando la

(1) Gaye — Carteggio Inedito vol. 3.
(2) Gaye — Carteggio Inedito
(3) Gaye — Carteggio Inedito
(4) Milanesi. Statuti Senesi vol. 3.

fede è al minimo (1). L'arte che il Rio chiama cristiana muoveva dalla natura genuina del popolo italiano, era alimentata dal sentimento del bello, e tutta personifica la sua individualità artistica, sicchè il Gaye nell'aurea prefazione del suo *Carteggio Inedito,* dopo aver detto che in Italia tutta la storia è artistica, soggiunge: *Non v'à gioia nella sua corona che tanto risplenda, o che sia tanto italiana quanto quella dell'arte,* la quale fu prodotta *dall'entusiasmo per il bello, cercato allora più per esser bello che per servire allo sfogo del sentimento religioso.*

(Continua). PIER LEOPOLDO CECCHI.

---

(1) Per avvalorare questa considerazione e per poter meglio apprezzare il grado di potenza che ebbe il sentimento religioso nei vari periodi dell'Arte citiamo il brano di una lettera che la Signoria di Siena scrive a Taddeo di Bartolo ordinandogli una madonna ed una di una delibezione per costruire una cappella — Nel 1° è detto — . . . . ornationibus et auro et modis et formis, de quibus eidem videbitur *pro oratione* dictae cappellae et honore vostri comune . . . . . Nella 2ª . . . . et fieri debeat una pulchra et honorabilis et ornata capella ad laudem omni potentis Dei et Beati Pauli Apostoli, et ad devotionem et commodum, mercatorum celebretur missa . . . .

Tali vivaci e calde parole non si trovano neppure nella dilavata e nojosa deliberazione per affidare a Michelangelo la direzione dei lavori di S. Pietro. Diciamo male? Si legga e si decida.

ERRATA-CORRIGE

A carte 374 del numero scorso dove termina il § colle parole — *e porrà sulla corona d'Italia il più bel gioiello della civiltà cristiana,* si finisce di parlare del *Secondo Periodo* e col § seguente — *Come il pellegrino* si incomincia a discorrere del *Terzo Periodo* secondo la divisione che abbiamo fatta.

GIORGIO IL MONACO E LEILA

NOVELLA [1]

La *Revue Britannique* (gennaio 1859) disse che sulle avventure narrate ne' miei *Vingt ans d'exil* Dumas avrebbe composto non uno, ma cinquanta volumi. Infatti vi abbondano i soggetti di romanzi o di novelle. Molti anni sono io aveva concepito ed abbozzato dei poemetti italiani sopra argomenti, dei quali ho fatto poi concisamente parola in quel mio libro: ma il lavoro rimase interrotto. Ora pubblico uno di quei poemetti ritoccato e completato: i fatti raccontati a pagine 130...135 dei *Vingt ans d'exil* ne formano la base. Vera l'uccisione di Leila per mano del fratello; vero il suicidio dell'amante, come pure altri tragici particolari del fatto. Confrontando i miei versi italiani colla mia prosa francese, il lettore potrà vedere di per sè quali circostanze accessorie siano nella Novella modificate. Fu immaginata ed in parte composta nel 1854 a Costantinopoli, poi gettata, come altri componimenti poetici miei, nel dimenticatoio; di recente ripresa e finita a Parigi. Per quin-

---

(1) Crediamo conforterà i nostri lettori, in mezzo alla colluvie di tanta querula, sdolcinata e scolorita moderna poesia italiana che si succede e si somiglia, il poter leggere il singolare, vivo, agitato, freschissimo poema che loro presentiamo: il cielo delle muse ha, per verità, più satelliti e pianeti che astri luminosi; il Canini è tra que' pochi poeti che portano qual si sia seco stessi il loro Dio, e vivono della loro luce e del loro calore. LA DIREZIONE.

dici anni e più io abbandonai al tutto la poesia, e non feci che un'ode sulla Rumânia nel 1859 e delle correzioni ad alcuni versi da molto tempo dati in luce in Italia e in Grecia, quando furono ripubblicati nel 1868 in calce a' miei *Vingt ans d'exil*. Le cagioni per cui smisi di far versi e poscia ripresi così tardi, racconterò forse in una terza edizione di quell'opera mia francese, o nella prefazione al volume di poesie italiane che sto preparando per la stampa. Parlarne ora qui a lungo sarebbe fuor di luogo e di tempo. Dirò solamente questo. Io abbandonai la bell'arte appunto negli anni in cui la mente è matura, e la potenza di creare suole essere in atto. Ma, prima della liberazione di Venezia, prima del 1866, mi pareva che l'Italia avesse bisogno di tutt'altro che di nuovi versi d'amore (e tali erano i più tra quelli da me composti), e ch'io potessi altrimenti servirla che non avrei potuto fare con versi, di qualunque genere fossero. Dopo la *gloriosa* liberazione di Venezia sino alla guerra franco-germanica, detti opera ad altri studii.

Questo poemetto concepito e, come dissi, in parte dettato in Oriente, in mia gioventù, ha qui e colà, nelle cose d'amore, colorito orientale, vivace. Spero che nessuno vorrà farmene colpa.

Ho dato, col nome di *spiriti*, persona e voce a sentimenti provati, secondo ogni probabilità, da personaggi del mio poema: così pure ad alcuni presentimenti. Si sa che questi sono talora fortissimi e confermati dai fatti. Ho voluto in tal modo dar maggiore varietà alla mia poesia, già per metri diversi e in parte nuovi assai variata.

Parigi, 1° settembre 1872

MARCO ANTONIO CANINI.

I.

« Rimembro il dì, Signore,
In cui lieto sacrando
Il vergine mio core
E 'l vergin frale a te,
Io serbarli giurai,
Come allor, puri e mai
Amor profano accogliere,
Amor di donna, in me.
« Il riluttante senso
Vincere a te promisi,
Comè vapor d'incenso,
Ognora al Cielo alzar
Tutti i sospiri miei,
E te, Signor, che sei
Sovra ogni cosa amabile,
Unicamente amar.
« Carò pensier che molce
L'atra mia cura e 'l duolo,
Oh rimembranza dolce
D'un tempo che passò,
Quando, a te sol conversa
Ed in te solo immersa,
Gioia fruì quest'anima,
Che il labro dir non può!
« Te nella tua fattura
Di contemplar gioiva,
Chè specchio è la natura
Del suo divin fattor;
Nè volume profano,
Ma con diurna mano
E con notturna il codice
Sacro io svolgeva allor.
« Ahimè! che al voto mio
Or fatto son spergiuro;
E al par di te, gran Dio,
No... molto più di te

Una mortale adoro,
Che par del santo coro
(Bella è così!) degli Angeli,
E Musulmana ell'è.
« È Leila mia discesa
Dalla progenie rea,
Onde sì grave pesa
E da tanta stagion
Sul mio popolo il giogo,
E che polluto ha il luogo
Sacro a Sofia... (1) Rivendica,
Signor, la tua magion!....
« A Beyler-bey, (2) un giorno,
Giorno fatale!, io volgo
Il piede... Intorno, intorno
Folla di Turche appar
Sui lieti collicelli,
Negli acclivi pratelli,
Che dell'azzurro Bosforo
Vedi la sponda ornar.
« Mi avanzo a passo lento
Sul verde suol che olia,
Ed un molle concento
Attrae l'incauto piè
A una valletta amena
Tutta di donne piena...
Danzante una vaghissima
Fanciulla è innanzi a me.
« Il nero crin s'effonde
Giù per le spalle sciolto,
Nè il dolce viso asconde
Infra sue pieghe il vel:
Del colmo ondoso petto
Non più da manti stretto
Balzan le nevi; i fulgidi
Occhi son volti al Ciel.
« Io tosto mi ritrassi
Dal periglioso loco...
Ohimè!... quindi suoi passi

(1) Per la nota 1 e seguenti vedi in fine.

Il mio piede seguì...
Ed a lei pur s'apprese
Il foco che m'accese,
E d'ambo arde negl' intimi
Precordii da quel dì.
« Ahi! da quel dì m'appare
La bella imago ovunque,
In terra, in cielo, in mare;
Ned un istante sol
Mi lascia... In mezzo ai fiori
La veggo, e negli albori
Pinta, e ne'raggi crocei
Al tramontar del Sol.
« Miei passi solitari
In ermi calli segue;
Degl' inaccessi altari
Fra le cortine sta;
E nelle sante icone (3)
Cinte d'auree corone
Altro che Leila scorgere
Il guardo mio non sa.
« Se una lagrima imperla
Il mio ciglio, mi sembra
Quivi ancor di vederla:
All'aer fosco e al seren
Quel bel volto divino
Sempre, quel crin corvino
Sempre, quegli occhi fulgidi
Miro, quel niveo sen.
« Signor, Signor, ti chiamo...
Deh in mio soccorso vieni!
Qual forsennato io l'amo,
E ognor cresce il mio mal.
Invano a te gridai,
E notte e dì pregai:
Il digiuno, il cilicio
Ahi! nulla, nulla val.
« Sfiorar ne'sogni il labro
Mi sento:... è il labro suo
Tinto di bel cinabro,
Che molle mi baciò...

Il disïato riso
M'avvenga, e 'l paradiso
Di Leila per un bacio
Contento perderò.
« Ecco io deliro, stolto!
Ecco bestemmio, e finge
D'error lo spirto avvolto
Fantasmi e vanità!...
Signore, a te dinante
Con umile sembiante
Mi prostro nella polvere...
Pietà, Signor, pietà! »

In una chiesa greca di Bisanzio,
Prosteso sovra il nudo pavimento
In questi accenti un monaco pregava;
E quindi in piedi sorto,
Al cielo che traspar dalle vetriere,
Gli occhi levando, assorto
Lungo tempo rimane
In suoi pensieri dolorosi... I rai
Del Sol, che nell'occaso
Col lembo estremo attinge l'orizzonte,
Gli percoton la fronte
Pallida ed ampia... Ve', gli ondeggia retro
La nerissima chioma
Lunga e diffusa: è in due liste partita
Eguali dalla fronte a sommo il capo.
Or scintillanti gli occhi,
Ora velati dalle folte ciglia
Appaiono, e talor di pianto molli.
Soffice al par di piuma,
E nera come l'ebano
Scende la barba sovra il petto... A mezzo
Il quinto lustro è il monaco:
Alta, prestante ha la persona, bello
Il volto; è quale Febo Apollo in pario
Marmo effigiava ellenico scalpello.
Esce Giorgio di chiesa
Alfin (del giovin monaco
Questo è il nome); del Bosforo s'arresta

In sulla riva alquanto,
Irresoluto, accanto
Al percoter dell'onda,
Poscia rapidamente prende via
Lungo la sponda.

II.

Calò del Sole il folgorante disco
Nell'ondosa Propontide: la luce
A sprazzi sovra l'orizzonte irraggia,
E fia che in poco d'ora ella sbiadisca,
E in un pallido albor muoia e dilegue.
La Luna ancor non sorse: ma le cime
Dell'Olimpo bitinico (4) nevose,
De' primi suoi raggi vestite, in mezzo
A cupo azzurro mostransi da lunge,
Come ad afflitto core appar un floco
Barlume di speranza... In Occidente
Ride, fedel seguace al maggior astro,
Il bel pianeta che alla dea d'amore
Sacrò la greca fantasia: dintorno
Veleggiano floccose nuvilette
Bianco-rosate. Di Stambul sui cinque-
Cento in aër disciolti minaretti
Tacque la voce del mueddzin che, d'Alla
A' quattro venti proclamando il nome,
Chiamò, nel dì che muore, alla preghiera
Quattro volte i fedeli; e l'armonia,
Come fumo d' incenso vaporato
Da commossi turiboli, vanì.
Del Mahmudiè (5) tutte all'amato nido
Le colombe rediro, e sotto l'ale
Nascosero la testa. Tra le fronde
Accoccolati l'ultimo saluto
Mandâr gli augelli alla fuggente luce,

Tutti fuor d'uno, l'usignuol che, ascoso
Di Calcedonia e di Terapia (6) in mezzo
A' boschetti, con rapide sospese
Note comincia l'amoroso canto.
Così perito sonator di viola
Con brevi ricercate al suon prelude,
Che sgorgherà dalle agitate fila
Continuo... Il vento che da Borea spira
Ogni dì dal meriggio, al tempo estivo,
Fino alla sera, venne men; ma dolce
Move una brezza vespertina, e porta
Dai tigli di Bebecco e dalle acacie
Di Candilì, e da' sparti di Neocori (7)
Un indistinto inebriante olezzo
E una pioggia di polline... Tranquilla
È la marina; e sol da lunge ascolti
D' Achindi e del Sceitan (8) le vorticose
Alte correnti flagellar le rive,
E l' eterno mugghiar delle Cianee (9).
Mille e mille discorrono caicchi
Sovra il liquido piano; e 'l suon dell'onda
A doppio a doppio percossa da' remi
Per l'aer cheto e olezzante si propaga,
Mentre del trace pescator che tuffa
In mar le reti s'ode il canto, e greca
O turca nota che d'amor si lagna.

Ecco il monaco è giunto
In solitaria parte,
Lungo il Bosforo, presso
Alla casa di Leila.
Come altre volte fatto avea, s'asside
Non lungi dalla riva
Sovra un molle divano
In loco ove s'appresta
L'odorata bevanda spumeggiante
Di Moca, entro a *finzani* (10),
Tra 'l fumo de' cibucchi,
D' una fontana al mormorio suadente
Al sonno... Ma già tarda
È l'ora, e Giorgio è solo... Ecco un preludio

A un tratto risonar: tocca una mano
Maestra il *tamburà* (11): quindi una voce,
Voce soave, a quel suono s'accorda...
È Leila che accomanda
Sue dolci pene al canto,
E di amorose note
La molle e silenziosa aura percote. (12)

« Mira, mira qui da presso
Bel cipresso!
Come svelto, dritto sorge,
E aggraziato, affusolato
Nell'aer lucido si porge!
« Vedi, vedi fresca rosa
Odorosa,
Che sul cespite pompeggia
E fra gigli co' vermigli
Molli petali fiammeggia!
« Non è un cipresso quello ch'io miro:
È del garzone per cui deliro,
Il corpo snello.
« Non fior, ma veggo di lui che adoro
Le labra, e 'l viso per cui mi moro,
Quel viso bello.
« Sento forse un zefiretto,
Che a diletto
Molle spira tra le fronde,
E da un prato tappezzato
Di bei fiori si diffonde?
« O portò la carovana
Da lontana
Terra amomo (13) e benzoino,
Che si sente l'aere olente,
Come in arabo giardino?...
« Non vien da un prato, non è di fiore
Così gradito soave odore,
E non è aroma.
« Amor mio, è l'alito della tua bocca,
Ed è l'olezzo che intorno fiocca
Dalla tua chioma.
« Chi beltà ti diè stupenda

Senza menda?
Sei Marut, (14) che in terra sceso
Qui senz' ali tra' mortali
Così vago aspetto hai preso?
« Un fulgor piovi dagli occhi,
E ne scocchi,
Bel garzon che amo d'amore,
Come dardi, degli sguardi:
Sovrumano è quel fulgore.

« Quando ti veggo, dolce amor mio,
Sento agli orecchi un tintinnio;
La mano allento;
« L'occhio si vela, il piè s'arresta,
Nel core un battito appena resta;
Muta divento.

« Se tu m'ami, e sin che viva
Teco unita ognor io fia,
L'infinita gioia mia
Tutta dire appien non so.
« Se non m'ami, e te giammai
Meco unito non vegg'io,
L'infinito dolor mio
Come, come esprimerò?
« Caro, amiamo quando a sera
Tutto annera in terra, in mar;
Ed amiamo, amiamo ancora
Dell'aurora allo spuntar.
« Quando il Sol del corso a mezzo
Più fiammeggia e l'etra ascende,
O suo fresco denso rezzo
Alta notte in ciel distende;
« Quando è puro, è cheto l'aere,
Ed il mar senz'onda giace,
Una dolce in tutto spandesi
Il creato arcana pace;
« Quando vengono a tenzon
Gli elementi scompigliati,
E sui flutti rabbuffati
Ostro mugghia od Aquilon. »

III.

Tace il canto, e null'altro si sente
Che il romore dell'ampia corrente, (15)
E dell'onda che bacia la sponda
Il gorgoglio tra l'erba ed i fior.
Come pallido è Giorgio !... Più crebro
Batte il polso;... una vampa al cerebro,
Ha sugli occhi una nube, a'ginocchi
Un frequente improvviso tremor.
Sul divano egli stende le membra;
Ad immoto dormente rassembra:
Errabondo un incognito mondo
Scorre a volo il rapito pensier.
Par nel volto in estatico aspetto:
Un immenso, ineffabil diletto,
Una nova delizia egli prova,
Che travanza ogni umano piacer.
Una folla d'immagin vezzose
Passar vede: le luci amorose
Son ridenti, le faccie portenti
Di mai vista divina beltà.
Arrestare le splendide larve
Tenta invano: ecco appar, già disparve,
E a vicenda riappar la stupenda
Visïon che fermezza non ha
Ma sovente s'affaccia un bel volto:
È il nerissimo crine disciolto;
Non è il petto da manti costretto,
Ma rivela suo niveo candor.
« Ecco Leila, ecco Leila » egli sclama,
Ed a nome più volte la chiama;
E se viene, le conta sue pene
Il beato deliro amator.

L'incanto è finito;
Il sogno è sparito,

Qual nebbia disperdesi
Ai raggi del sol.
Cessato il sopore,
Le smanie d'amore
Nel cor si ridestano,
Ridestasi il duol.
Dilegua qual ombra,
Il ciglio disgombra
La densa caligine
Che pria l'occupò.
Ha gli occhi riaperto
Il monaco:... incerto
Lo sguardo ed attonito
Intorno girò.
Leila si vede seduta accanto,
E fra sè dice: « è novo incanto?
Son vane larve?... È menzognera,
Quale m'apparve già nella sera
La visïon?
« No, no:... gli è questo il caro viso
Son questi gli occhi, questo il sorriso!
Nè il labro è muto:... sua voce sento...
Qual di liuto molle concento,
È il dolce suon ».
E la bella giovincella
Schiude il labro di cinabro,
E gli dice:
« Sì, son io:... tu sei mio,
A me insieme nell'areme...
Sei felice? »

Il *cafegì* (16) dall'oro
Dell'accesa fanciulla era corrotto:
Non di Moca versato
Avea la spumeggiante
Bevanda a Giorgio, ma un infuso d'erbe
Inebrïanti e *hashish* (17) misto con quelle:
E senza porvi mente
Da sue cure distratto
Votò Giorgio la tazza.
Poi due fedeli schiavi

Di Leila entro l'areme
Di conoscenza fuori
Trasportato l'avean: quivi destossi
Quando apparian gli antelucani albori.

Senti
Baci
Fugaci
Prorompenti
Sui labri ardenti,
Su le guance e gli occhi
Ne'complessi beati
Risonar dai molli strati,
Come avviene che ad occhi, gene
Labri amati la bocca gli scocchi
Se la gioia dal seno trabocchi;
Ovver più lunghi e rari baci ascolti,
E in un sospiro due sospiri accolti,
Ed accenti soavi d'amore,
Fiochi gemiti e quai di dolore,
Brevi motti tosto interrotti
Da un silenzio dilettoso,
Mentre batte frettoso
Un cor sovra un core;...
Ed altri ardenti
Prorompenti
Fugaci
Baci
Senti.

Godi pur, bella coppia sventurata,
Di questi oltre ogni dir soavi istanti!
L'avida bocca per la prima flata
Del piacere alla coppa, alle inebrianti
Sue dolcezze indicibili accostata
Solo avete pur or, vergini amanti...
Strappata vi sarà da un'empia mano:
Voi nol sapete, e non è il dì lontano.

Mentre la vita in vostri polsi abbonda
E nell'ebrezza del gioir supremo
Il germe d'altre vite si feconda,
A voi morte sovrasta e 'l dì postremo...

Il mar che vien con susurrevol onda
L'orlo a baciar di questa riva estremo,
Il mar che lambe dell'arem le mura,
Fia delle vostre salme sepoltura.

IV.

A lor gioie delizianti
Nel recinto dell'areme
Convenîr più volte insieme
I felici amati amanti.
L'avvenir baldi e sicuri
Vedean pinto in bel colore;
Tutte liete e dolci l'ore
Credean pur ne'dì futuri.
Pieno il cor, piena la mente
Dell'oggetto idolatrato,
Obliavano il passato
Nell'ebrezza del presente.
Hanno amato quando a sera
Tutto annerà in terra, in mar:
Hanno amato, amato ancora
Dell'aurora allo spuntar;
Quando il Sol del corso a mezzo
Più fiammeggia, e l'etra ascende,
O suo fresco denso rezzo
Alta notte in ciel distende;
Quando è puro, è cheto l'aere,
Ed il mar senz'onda giace,
Una dolce in tutto spandesi
Il creato arcana pace:
Quando vengono a tenzon
Gli elementi scompigliati,
E sui flutti rabbuffati
Ostro mugghia od Aquilon.

Da suo cenobio Giorgio era di corto
Venuto alla città (18), quando la prima

Volta gli apparve Leila alle celesti
Forme simîle, che talor fra il sonno
E la veglia scorgea nella romita
Povera cella... Deliro d'ámore,
E sua cella obliando e 'l monastero,
Fermò stanza sul Bosforo. D'allora
Che di bramar la gran gioia avvenuto
Gli era, e poi di fruirla, come un sogno
Gli assembrava la vita, un novo sogno.
Prestante avea, qual dissi, la persona
Il monaco, andar grave, fulgid' occhi;
Ed era bello come un dio. Formosa,
Formosissima pur Leila di volto,
E leggiadretta di persona: voce
Negli *ammami,* (19) correa, ch'ell'era tutta
Dalle chiome alle piante senza emenda,
E che tra le più vaghe donzellette
Del *mahallà* (20) nessuna si potea
Raffrontare con lei; fra le compagne
Parea Sol fra le stelle. Della madre
Circassa aveva i grandi e splendid' occhi,
Il mento ritondetto e i baldanzosi
Fianchi... Rendean le nere ed ampie ciglia
Ombra agli occhi, temprandone il fulgore.
Qual su nevoso giogo ala di corvo,
Tal sopra il volto e 'l collo e in sulle spalle
E sopra il colmo tondeggiante seno
Era il crin nero dato all'aere, quando
Non l'avvolgea sotto l'*iasmacco* (21)... E quali
A ogni soffio di vento le prolisse
Chiome del salcio tremano, in tal modo
Quelle scorgevi della dia fanciulla
A ogni scossa ondeggiar del surto collo,
Che la testa reggea stupendamente
Di luce e tenebre plasmata. A buffi
Il bellissimo crine sventolante
Un ambrosio effondea sottile odore,
Come di gelsomini un cespuglietto,
In cui la brezza spiri. Di guizzante
Delfino il dorso, o il cielo irradïato
Dal Sol che tramontando è mezzo ascosto

E mezzo par sull'orizzonte ancora,
Con tal frequente e subita vicenda
Non mutano color, come il bel volto
Atto mutava, conforme all'alterno
Succeder dei diversi affetti in core.
Ora gaia sembrava ed ora triste,
Or severa, ed or mite: alla tristezza
Ella parea più facilmente accline,
Quasi presaga di sventure. Dolce,
Melodica sua voce rassembrava
A voce di persona afflitta. Il guardo,
Quel suo fulgido guardo ricercava
Altrui l'intime fibre, ed in un solo
Baleno, chi di sostenerlo osasse,
Idee, sensi, voler esprimea quanto
Altri in lungo sermone. Comparato
Baki (22) avrebbe al cipresso la persona
Snella, l'andar a quel della pernice,
E i grand'occhi bellissimi al narciso;
Ma con nessuna mortal cosa avria
Potuto comparar quel guardo: forse
L'han cosifatto gli Angeli nel Cielo.

Mentre non già, qual vien spesso, languìa
Per lo fruir delle amorose gioie
La fiamma, anzi ognor più splendida e viva
Cresceva in petto ad ambo i rari amanti,
Altro vincolo pur soave in una
Stringeva le due belle anime; ed era
Un affetto pacato, un'armoniosa
Di sentimenti consonanza intera,
Un sol voler di due assembrate voglie.
Così vien che due musici stromenti
In un tenor s'accordano, e la nota
Da due note si crea vieppiù sonora;
Ed un raggio in cui son due raggi accolti,
Più vivido risplende e si propaga;
E di due tersi ruscelletti l'onda
Fusa in alveo più lato si devolve.
No, non è antiqua fola che sorelle
Anime umane esistano, e talora

(Ohimè troppo di rado !) a lor sia dato
Scontrarsi nel mortal pellegrinaggio
Un fausto giorno, un'ora benedetta, cinte
Di lor terrestri invoglie, e in una vita
Mescersi arcanamente, e gustar gioie
Che arieggiano a celesti. E quando il fato
Con tormento indicibile divella
L'una dall'altra, la memoria resta
E la speranza di trovarsi ancora.
Ma chi dirà lo strazio di quell'alma
Che ad un'altra da lei disforme al tutto
Insociabile un dì violenza altrui,
Caso o delirio passeggero avvinse
All'infrangibil sciagurato laccio
Invano reluttante ?... Il Ghibellino
Questo obliò tormento in qualche sua
Infernal bolgia ad un perduto eterna·
Mente dar, fra'tormenti un de'più crudi !...
E chi dirà lo strazio di quell'alma
Se vien che, stretta d'abborrito nodo,
Un momento si scontri ad un'amica
Anima, e dopo un salutar cortese
Ne sia per sempre, quaggiù in terra, scissa ?
  In Giorgio e Leila belli eran gli spirti
Al par dei corpi, singolar ventura !
E da un'arcana simpatia costretti
A quell'amore che non crean sperati,
Fruiti amplessi, ed è cosa di cielo.
Erano entrambi ad un sentir composti
Gentile: ambo del pari amavan tutta
Leggiadria del creato, e le dolcezze
Assaporavan che natura od arte
A sane menti e nobil cor ministra,
Chi le grandi opre sue contempli e intenda.
Ogni atto generoso ed alto un dolce
Affetto e uno stupor destava, e ogni atto
Ingeneroso e vile un fiero sdegno
In quell'anime belle; e aveano cari
I deboli, i fanciulli e gl'infelici.
Al caldo e forte imaginar sovente
Libere permettean l'ardite penne,

Ed era angusta al suo volo la terra.
Spesso nella solinga cameretta,
Delibate dal talamo le gioie
Appena, in lunghi ragionari stretti
Si rimaneano; e mentre Giorgio, fisi
Gl'intenti sguardi agli occhi dell'amata,
Avidamente ne bevea la luce,
Suoi pensamenti ella gli apriva, e tutte
Pieghe dell'alma sua: vividi lampi
D'ingegno in quegli schietti favellari
Apparian, raro senno ed alto cuore.
Assurgendo talvolta a più spirtale
Vita, rinverginarsi ella sembrava;
E non urì voluttüosa, casta
Angeletta parea, che non sa nulla
Delle cose di terra, e sol d'amore
S'infiamma etereo, e nel bel volto un raggio
Le sfavillava dell'ardor beato.
Era tal la vaghissima fanciulla,
Ch'altri in vederla e nell'udir suoi detti
Sclamato avria: « miracolo è tal donna,
E sua men bella parte è la mortale! »
  Spesso in mentite spoglie usciano insieme
Ambo gli amanti, allor che in alta notte
Era sereno il cielo, e i vaghi colli
Di Bisanzio ridean dall'argentino
Raggio lunar vestiti; e per le valli
Solinghe mollemente circonfusi,
Per le facili coste e per le cime
Aëree quel chiaror pallido e l'ombre
Vagavano. E talor, prendendo via
Dalla spiaggia del mare alla deserta
Landa che attinge con sue prode estreme
La cittade e le terre a lei propinque
E 'l Bosforo, (23) salir per gli ermi clivi
Godeano; e lor parea la terra un vago
Giardino, il circostante aere un olezzo,
Ed il pondo mortal fatto men greve.
Ove più folta erbetta la pendice
E più molle vestiva, e terra e mare
Offrian più vago dilettoso aspetto,

Ivi sedeano; e, sparso all'aere il crine,
Sovra l'amato sen la dia fanciulla
Posava il capo, e a lui dicea « favella,
Caro, a lungo favella... Ecco, io t'ascolto.
Col dotto verbo orna lo spirto mio,
Come lo bei col divo sguardo... » Ed egli
Che d'eletto saper avea dovizia,
Dalle faconde labra un ampio fiume
Di bei detti spandea, di nostra sorte
Presente ed avvenir, della natura
E di sue maraviglie ragionando.
Intento, avido orecchio a quella voce
Più di musica nota a lei soave
Lungamente porgea l'innamorata
Celeste donna, nè battea palpebra;
E non era sua vita altro che udire.
Poi girando le sue candide braccia
Dell'eloquente dicitore al collo,
Quel largo di parlar fiume arrestava
Con un bacio... Ed allor lunghi silenzii
Succedeano; ed in muta estasi assorti
Ora le vaghe stelle ambo gli amanti
Contemplavano, ed or volgean lo sguardo
L' uno dell' altro a' fulgid' occhi, questo
Lume a quel delle stelle comparando.
Nè redimite di sì vivi raggi
Son l'eterne viatrici dell'empiro
Da vincere il balen d'una pupilla
Umana allor che vi flammeggia amore.

(*Continua*)

NOTE

(1) La chiesa dedicata alla Sapienza (Sofia) divina fu, come è noto, cambiata in moschea al tempo della conquista di Costantinopoli.

(2) Beyl-bey è sulla riva asiatica del Bosforo. I dintorni ne sono amenissimi e molto frequentati dalle donne turche nella bella stagione, Non è raro colà, come a Hiat-Khanè (chiamato dagli Europei *Acque dolci di Europa*), a Giök-suiu, letteralmente *Acque del Cielo* (*Acque dolci*

d'Asia) e altrove, di vedere delle donne turche divertirsi sedute sull'erba senza velo. In qualche luogo ci sono dei Kavas (soldati di polizia) per allontanare i curiosi; ma alla paròla sacra che pronunciano *yassak* (è proibito), per ammollire il rigore di quei custodi della legge, si risponde col mettere loro in mano un *bakhshish* (mancia) e si passa.

(3) Icona è voce greca che significa *imagine*. Così si chiamano particolarmente le imagini dei santi nelle chiese.

(4) Uno dei monti che portano il nome di Olimpo, è quello di Bitinia, le cui due cime coperte di neve si vedono da Costantinopoli.

(5) È una moschea dove, nelle corti, sui tetti, ecc., si trovano molti colombi domestici, come nella Piazza di San Marco in Venezia.

(6) Calcedonia, ora Kadi-Köi, è sul Mar di Marmara, in Asia, quasi rimpetto a Costantinopoli; Terapia è sulla riva europea del Bosforo.

(7) Bebek, Neokori, Kandili sono situati sul Bosfòro, quest' ultimo in Asia, gli altri due paesi in Europa.

(8) La corrente di Akindi è lungo la costa di Europa; quella del Sceitan (del diavolo) lungo quella d'Asia: sono rapide e pericolose per le piccole barche.

(9) Le Cianee sono isolette, o piuttosto scogli, nel Mar Nèro, all'entrata del Bosforo. La navigazione di quelle acque era riguardata dagli antichi come molto pericolosa. Il mare presso alle Cianee è quasi sempre agitato.

(10) Ho adoperato parecchie parole turche. Le più comuni e di significato conosciuto, come *divano*, *arem*, ecc., sono in caratteri ordinarii. Altre sono spiegate in queste Note e stampate in corsivo. Il caffè si prepara in Oriente in una maniera particolare, che qui è inutile di descrivere. Appena versato è veramente coperto di una specie di spuma detta *caimac*. — *Flinzani* significa *chicchera*.

(11) Il *tamburà* è la chitarra. Si usa più spesso il *kuciuk-tamburà* o *piccolo tamburà*, ch'è una specie di mandolino.

(12) Le donne Turche amano molto la musica e la poesia. Non è a credere che siano sciocche. Hanno un buon senso e uno spirito naturale: mostrano più ingegno degli uomini; a persuadersene basta che uno le senta parlare al *zaptiè* (polizia), ai tribunali, nei *bazar-kaik*, grandi barche che fanno periodicamente lunghi tragitti nei contorni della città. Relativamente a Leila, io non ho esagerato nulla. La infelice giovane, che perì così tristamente, era per bellezza, per ingegno, per cuore, straordinaria. Inoltre, come fanno tutte le donne appassionate, avea subìto l'influenza del suo amante entusiasta, spiritualista.

(13) La parola *amomo* è qui adoperata nel senso di *hamamà* degli Arabi, pianta detta dai botanici *Amomum Cardamomum*, appartenente alla famiglia delle scitaminee, e che produce frutti odorosissimi. L'amomo degli antichi era tutt'altra cosa: quale?... è uno dei più difficili problemi di botanica antica. Secondo i miei studi, corrisponde alla *Columnea balsamica* o *Ruellia balsamica*. Questa pianticella, della fa-

miglia delle scrofularinee gratiolee, fu descritta da Rheede col nome malabarico di *manganari*, cioè *odore di mango*, perchè ha infatti lo squisito odore di questo frutto. Il suo nome bengalico è *ambuli*, cioè *pianta del mango; am* significa appunto *mango* in molte lingue dell'India. Amomo è forse ad *am* ripetuto (am-am). La descrizione di Rheede corrisponde a quella di Dioscoride.

(14) Marut è un angelo esule dal Cielo, che seduce le belle fanciulle, secondo la mitologia orientale.

(15) Il Bosforo è come un gran fiume che corre dal Mar Nero al Mar di Marmara ove porta le acque versate da molti fiumi nel Mar Nero e in quello di Azof; la corrente è rapidissima.

(16) Cafegì significa cafettiere.

(17) Lo *hashih* è il seme inebriante della canape; il più rinomato a Costantinopoli è quello preparato dai dervis del Teke a Pera.

(18) I Greci chiamano Costantinopoli *la città*, come i Romani chiamavano *urbs* Roma.

Si trovano spesso nelle città d'Oriente dei monaci che ci vengono per affari loro o dei loro monasteri.

(19) Hammâm significa *bagno caldo*. Le donne turche passano una gran parte del loro tempo al bagno.

(20) *Mahallà* significa *quartiere*.

(21) *Kashmay* è il nome del velo bianco che le Turche, fuori di casa, avvolgono alla testa e al viso.

(22) Baki è considerato come il principe dei poeti turchi.

(23) I contorni di Costantinopoli e del Bosforo sono in gran parte deserti.

Marco Antonio Canini.

Italiani all'estero.

— Abbiamo nel fascicolo precedente lamentata la morte dell'eminente cittadino e letterato italiano Paolo Emiliani Giudici, avvenuta in Inghilterra. Ora non sarà discaro ai numerosi amici che l'Emiliani-Giudici lasciò in Italia l'avere alcune notizie intorno alle ultime ore del nostro illustre connazionale, quali le rileviamo da una lettera privata della egregia vedova diretta alla signora Matilde Dohler, presso la quale abitava il Giudici in Firenze.

L'Emiliani-Giudici non stava intieramente bene da qualche mese, e alla sua signora, travagliata essa stessa da una lunga e penosa malattia, egli soleva ripetere che, quantunque più giovine di Lei, egli l'avrebbe preceduta nel sepolcro. Ma egli avea avutò una vita eccessivamente laboriosa e travagliata, che gli indebolì il cervello. Ritornato sul fine di questa primavera in Italia, ch'egli visitava quanto e quando gli piaceva, fu due volte a Londra per pochi giorni, e ritornò dalla sua seconda visita alla città, appena in tempo per morire nella sua propria casa, com'egli desiderava. Egli s'incominciò a lagnare d'insonnía e d'inappetenza. Il medico credeva che ciò dipendesse da solo disturbo di stomaco; ma un male più sordo e più grave covava sotto. La vigilia della sua morte egli sembrava star meglio, ma fece questa osservazione « che era meglio morire in possesso delle proprie facoltà mentali, che protrarre la vita fino ai 90 anni, essendo privo de'proprii sentimenti ». E Dio esaudì il suo voto; per quanto io potei accorgermene, scrive la signora Giudici, egli fu in possesso di sè fino all'estremo momento. Nel mattino del giorno che fu l'ultimo della sua vita (il 14 agosto), egli si credeva così poco vicino al suo fine, che espresse il desiderio di far meco una corsa ad Hastings; ma il dottore non lo permise. Nel pomeriggio fino alle cinque ei parve irrequieto; alle cinque si ridusse nella sua camera per giacervi, nella speranza di trovarvi un po'di sonno. Egli allora si mise a parlare con voce rauca, mi guardò seriamente alcuni minuti, quindi s'abbandonò giù e chiuse gli occhi per sempre. Il dottore pensa che gli si sia rotto improvvisamente uno de'vasi nel cervello. La signora Anna Emiliani-Giudici aggiunge queste altre parole, che ci facciamo debito trascrivere nell'originale: « I know my dear husband would wish his friends to know, that *he died a believer in the Protestant faith, dependig entyrely on the merits of Christ his Saviour!* And I trust now *he lives with Him in eternity.* » Il signor Tommaso Adolfo Trollope fu nominato suo esecutore testamentario in Italia.

— Ha fatto il giro di quasi tutti i giornali italiani e tedeschi la bella lettera che il nostro ministro Quintino Sella, diresse, come scienziato, in latino al Döllinger, rettore dell' Università di Monaco, per ringraziare dell' onore che gli fece quell'illustre Ateneo, aggregandolo a sè come dottore onorario, per i servigi da lui resi alle scienze naturali.

— Il *Wiestnik Evropy* di Pietroburgo del 1° ottobre pubblica una corrispondenza da Firenze, firmata D. G., col titolo: *L'Italia nelle sue relazioni con l'estero.*

— Il prof. Angelo De Gubernatis ricevette anco in quest'anno invito dal Direttore dell'*Athenaeum* di Londra, a stendere un rendiconto sulle condizioni della letteratura italiana nel 1872.

— Il *Corriere di Milano* e l'*Universo Illustrato* pubblicano interessanti corrispondenze che manda dall'Oceania il solerte e colto viaggiatore milanese Enrico Besana.

— Il citato *Corriere di Milano* pubblicò ne'giorni scorsi il seguente giudizioso articoletto: « S'è fatto molto rumore per il caso succeduto a Edmondo About. Fu un errore giudiziario presto riparato, ma sempre grave. L'illustre scrittore francese non ha sofferto che pochi giorni di carcere, che gli valsero un abbondante *réclame*, ma la prepotenza usata non cessa d'essere stata solenne. L'About ne fa una questione di stampa, e s'è rivolto ai colleghi dei due mondi. Se il suo appello sarà accolto con indifferenza, ne accagioni una cosa sola: la volgarità di tali errori ed arbitrii che anzi in Francia sono più comuni che altrove, e che fanno tanto rumore soltanto quando si verificano a danno di francesi. Veda, per esempio, il signor About ciò ch'è successo pochi giorni fa. Il signor Lorenzo Sevez è un savoiardo, come lui, About, è un Alsaziano. Al tempo dell'annessione, il Sevez non ha scritto contro, non ha vituperato francesi, ma semplicemente ha optato per la nazionalità italiana. Non ha guadagnato nel cambio: era allora professore di chimica nella scuola tecnica di Ciamberì; oggi, dopo 12 anni, è un impiegato al ministero degli esteri. Il signor Sevez è andato a passare le vacanze in patria; e mentre fa un'escursione alpina, eccolo arrestato dai gendarmi francesi, come il signor About dai gendarmi tedeschi, con la differenza che nel caso nostro le apprensioni non sono così fresche. Un'altra differenza: l'About, dopo l'arresto, fu trattato per sua propria confessione molto gentilmente: potè ricevere, scrivere, comunicare col ministero francese. Insomma i tedeschi si mostrarono verso di lui meno barbari che i francesi verso il sig. Sevez, il quale fu condotto fino a Digne, incarcerato in compagnia dei peggiori malfattori, privato d'ogni comunicazione col di fuori, senza che gli fosse permesso di far conoscere la sua situazione al più vicino consolato d'Italia, quello di Marsiglia, pel timore che la diplomazia italiana ne venisse informata. Il sospetto che il signor Sevez levasse dei piani, svanì dopo otto giorni di questa prigionia arbitraria e sì poco amabile. Tutto il mondo si è occupato del caso d'About; per riconoscenza, il sig. About, che ha un giornale, *Le XIX siècle*, dove racconta da una settimana le sue prigioni, dovrebbe occuparsi del caso del sig. Sevez. »

— L'incidente avvenuto in Francia al Congresso internazionale del metro, a proposito del padre Secchi intervenutovi e invitatovi come rappresentante del Governo della S. Sede, è un'altro di que' sintomi delle intenzioni malevoli che ha verso l'Italia un considerevole e potente partito francese.

— Per compire poi l'opera, il governo del signor Thiers diede lo sfratto dalla Francia alla principessa Clotilde, la figlia del Re di Italia.

— Sopra un rapporto firmato da Laboulaye, Fajasse e Passy fu premiato in Francia un lavoro del prof. Elia Benamozegh, che insegna Teologia nel Seminario di Livorno, intitolato: *Le crime de la guerre dènoncé à l'humanité.*

— Dal chiaro prof. Ad. Pichler riceviamo la seguente interessante notizia:

È necessario rendere ai tedeschi questa giustizia, ch'essi tengono quasi lo stesso conto dei capolavori stranieri che dei proprii. Per lo

studio speciale di Shakespeare e di Dante furono anzi in Germania fondate speciali società. In uno dei loro Album il dottor W. König pubblica uno scritto, nel quale si propone rilevare le somiglianze dei due principi della poesia. Shakespeare non solo conosceva la letteratura italiana, ma crescono le prove ch'egli l'abbia conosciuta nella lingua originale, come opina pure il dottor Klein nella sua storia del dramma. Nelle sue prime produzioni Shakespeare cita maniere di dire e piccole proposizioni italiane. In ogni modo il dottor König conchiude che Shakespeare in Inghilterra ove allora la letteratura italiana godeva di tanto favore ebbe conoscenza della *Divina Commedia*. A. P.

— Abbiamo ricevuto in questi giorni una notevolissima pubblicazione del dottor V. Edouard Dor, edita a Parigi dalla casa A. Lacroix, Verboeckoven et C[ie], e intitolata: *L' instruction publique en Egypte* (un vol. in-8 di pag. 400; prezzo L. 7,50). Questo lavoro contiene dati statistici sull'istruzione in Egitto così preziosi come difficili a procurarsi, e una esposizione semplice ed evidente delle condizioni attuali della coltura egiziana. L'egregio autore dopo avere ben reso il carattere dell'antica civiltà egiziana, e seguito le trasformazioni del carattere di quel popolo a traverso le vicende della storia, ci istruisce colle più interessanti comunicazioni intorno alle scuole odierne in Egitto ed ai metodi che vi si seguono. Arrivato al Collegio italiano, il Dor ne presenta così ai lettori francesi il direttore Pagani: « Ce qui fait la véritable valeur du Collége italien, c'est son directeur. M. Pagani est le seul professeur en Egypte qui sache vraiment ce que c'est qu'une saine méthode pédagogique. Elève des nouvelles écoles normales italiennes, qui ont pris depuis quelques années un si noble essor, M. Pagani a mis au service de l'établissement qu'il dirige une sûreté parfaite de méthode, de profondes connaissances scientifiques, et surtout, en présence des classes, cette confiance en soi-même que peut seule donner une éducation raisonnée dans un bon séminaire pédagogique. Aussi son enseignement est-il vraiment supérieur. Pas un gest, pas un regard, pas un mot ne tombe à faux. Les définitions sont accentuées; elles frappent l'intelligence de l'élève comme un coup de marteau sur l'enclume; précises elles-mêmes, elles appellent une réponse exacte. Un enseignement semblable, c'est la vie; les lèvres, l'oeil, la main, toute la personne du professeur concurt à donner de l'animation aux matières parfois arides qu'il doit apprendre aux enfants. Les questions rapides, errant d'un banc à l'autre, tiennent toute la classe en haleine; aucun signe d'inattention ou d'affaissement ne se trahit sur les traits des élèves. »

— Il signor B. Aubé pubblicò un suo studio diligente fatto sul luogo intorno alle condizioni della pubblica istruzione in Sicilia e particolarmente intorno alla storia dell'Università di Palermo. Questo scritto che vide da prima la luce in francese, ricomparve ora in acconcia veste italiana nella *Rivista Sicula*, tradotto dalla signora Clotilde Giordano, direttrice del R. Istituto Margherita, della Scuola normale femminile e della Scuola di perfezionamento in Palermo, che l'accompagnò di alcune sue utili noterelle. Questo lavoretto che può essere utilmente consultato da quelli che hanno presso di noi ufficio di occuparsi della pubblica istruzione, si pubblicò pure estratto in opuscolo separato presso l'editore L. Pedone Lauriel in Palermo.

— Ci è pervenuto il testo francese della relazione del Presidente del Consiglio de'Ministri in Grecia, E. Deligiorgis, sulla questione delle mine del Laurion, nelle quali è impegnata la compagnia italiana del Serpieri. Noi non sappiamo se la compagnia italo-franca Serpieri-Roux abbia abusato d'un suo diritto, ma constatiamo soltanto che il governo greco si fa torto da sè quando afferma (p. 36). « Même dans le cas où la Compagnie aurait formulé sa demande de concession des ecvolades d'une manière *évidente et precise*, elle ne pourrait en faire résulter aucun droit en sa faveur, attendu que l'acte de concession ne lui a pas concédé un droit de propriété sur les

ecvolades d'une manière *claire et explicite* ». Questa è una indiretta confessione ufficiale che una mezza concessione vi fu; la compagnia franco-italiana la interpretò naturalmente in suo favore. Quanto agli arbitrii della compagnia che il governo greco denunzia all'Europa, posto che non vi sia nessuna riserva a fare, essi ci paiono accusare non meno la debolezza del governo greco che l'audacia della Compagnia delle mine. Secondo il Deligiorgis la Compagnia non avrebbe pagate ancora tutte le sue imposte, impedirebbe ai greci ogni intervento nel recinto delle mine, avrebbe impedito al governo di costruire un edificio pel delegato governativo, avrebbe schiaffeggiato un rappresentante del governo, e gettatone un altro in mare. Perchè queste denunzie ora? Non vi sono tribunali in Grecia per giudicare e punire questi eccessi, posto che le cose siano ne'termini riferiti dall'illustre presidente del gabinetto ellenico?

— Ringraziamo il signor C. M. pel benevolo annunzio della *Rivista Europea* inserito nell'*Herald* di Nuova York.

— L'*Athenaeum* del 21 settembre reca un sunto del volume di Giuseppe Pitrè, *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia*.

— L'illustre dantista inglese H. C. Barlow lamenta nell' *Athenaeum* del 5 ottobre il deplorevole stato in cui si lascia a Firenze la casa di Dante.

— La *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna contiene una briosissima *Cronique italienne* di Marc Monnier, dedicata particolarmente a Scialoia e Settembrini, e un notevole studio sopra gli ultimi dieci anni delle finanze italiane, ove si cita con onore il lavoro del Ghetti da noi pubblicato.

— Nel *Contemporary Review* del mese di ottobre G. O Connor Morris tratta di Roma nel tempo del Concilio vaticano.

— Il *British Quarterly Roview* ha un articolo sopra i *Goti a Revenna*.

— Nel *Polybiblion* del mese d'ottobre leggiamo una diligente analisi del *Pluto* di Aristofane edito e tradotto dal nostro prof. Castellani.

— L'ingegnere Luigi Sada nel Chilì fece dono di 80 mila lire per dotare la *Società italiana d'istruzione* testè fondata nel Perù.

Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

Sommario. — Bollettino bibliografico — Notizie letterarie italiane — Corrispondenza Milanese — Cronaca letteraria di Francia (Amedeo Roux) — Corrispondenze e Notizie d'Inghilterra, Germania, Portogallo, Grecia e America.

Bollettino Bibliografico.

Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, (con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine del Dott. Napoleone Caix; parte prima (Parma, Grazioli, un vol. di pag. LXXII-160). Salutiamo con viva gioia la comparsa di questa pubblicazione, che ci annunzia nel Dottor Caix un filologo e linguista egregiamente preparato a quegli studii ch'egli si propone d'illustrare. Educato alla scuola dell' Ascoli per l' indagine linguistica, ed a quella del Villari per la critica storica, egli depone in questo volume i primi frutti del suo nobile ingegno e delle sue ricerche operose nel campo delle lingue romane. Nell' introduzione espone con molta lucidità il metodo rigorosamente storico ch'egli risolve di seguire nelle sue investigazioni etimologiche rivolte a portar luce sull' imbrogliata questione dell'origine della nostra lingua e de'nostri dialetti, e con molta ragione condanna all'obblio i vecchi metodi comparativi, i quali, sopra alcune superficiali assonanze, fondavano i più strani raffronti. Guida suprema del Dottor Caix, è naturalmente il Diez, il celebre fondatore dell'odierna filologia romanza, ma, sotto quella disciplina, ha poi liberi e disinvolti movimenti, onde può quindi procedere egli stesso ad alcune minute e specialissime ricerche, che lo rivelano osservatore acuto ed esatto. Una eccezione sola faremmo tuttavia al principio generale che informa tutta la sua critica; egli ammette che le lingue romanze coi loro dialetti siansi svolte dal volgare latino che Roma avrebbe distribuito a tutto quel mondo europeo che non era nè esclusivamente celtico, nè esclusivamente germanico, nè esclusivamente slavo, nè esclusivamente greco, e che però potè divenire commodamente l' attual mondo così detto neo-latino. Noi domandiamo al Dottor Caix una concessione; e poich' egli combatte, con molta ragione ci sembra, il pregiudizio de' filosofi del linguaggio, che pone in principio le lingue sintetiche ed in fine le analitiche, lo invitiamo ad applicare questo principio alla storia delle nostre lingue. Egli trova nel latino letterario de'segni di linguaggio che tende all' analisi; invece di considerare questo fatto come un principio di una nuova evoluzione che la lingua latina subisce, perchè non voler concedere che questa è la natura di tutti i volgari, e che nell' antica Italia, nella Francia meridionale, e in Ispagna, i volgari erano già più di uno? L'errore de' romanisti consiste per noi nel far derivare gli odierni dialetti da *un solo volgare latino*, mentre i volgari latini erano necessariamente *molti*, come molti erano

gli antichi volgari ellenici, e gli antichi volgari indiani, dai quali sono discesi i volgari odierni. Egli è per amore di quel metodo storico che il Caix segue con profitto, che noi desideriamo sia da lui tenuto conto del latino letterario specialmente in quanto esso contiene già in sè parecchi preziosi elementi dialettali, i quali possono tradire l'influenza d'antichi e distinti dialetti sopra la lingua letterarià di Roma, producenti in essa una egual varieta per ciò che riguarda lo stile e per ciò che spetta alla lingua. Come non riconoscere, per es., nell'uso frequente che fa il meridionale Cicerone del verbo *habeo* come ausigliare, la reminiscenza di un suo *habio* nativo, che torna ora così frequente nell' *aggio* napoletano? Il latino ha certamente ricevuto dagli sparsi dialetti d'Italia più anch'esso non abbia loro restituito; ed è forse solo coll'attenersi alle antiche tradizioni dialettali le quali si fondano sopra le varietà etniche delle specie che germogliavano entro la razza di nome latino, che ci sembra possano trovarsi le più remote ragioni dell' odierna molto più spiccata differenza de' nostri dialetti. Chi leggerà fra due mila anni i *Promessi Sposi* di Manzoni nella loro prima edizione e vi troverà dei lombardismi, posto che tutti i monumenti degli odierni italiani (cosa ormai impossibile con la stampa) scomparissero, vorrà esso dire che l'italiano del 1827 incominciava a corrompersi, o a subire una nuova evoluzione, dalla quale dovrebbe essere uscito il lombardo che si parlerà fra due mila anni in Lombardia? E noi, udendo parlare della *patavinitas* di Livio, negheremo la presenza di un dialetto padovano, dal quale l'odierno dialetto dovea poi naturalmente e in un proprio giro svolgersi? Il Caix che combatte con ragione gli etimologi celtomani, non vorrà ammettere che i Celti fossero gli indigeni ma solo una razza nomade invaditrice dell' Italia settentrionale, come della Francia meridionale, come della Spagna settentrionale onde infatti si ritrassero; ma, se i Celti erano nomadi, quali erano i popoli indigeni, e qual lingua parlavano? E la discussione su questo punto sarebbe infinita. Noi qui volemmo soltanto esprimere un voto, perchè si temperi alquanto un'opinione esagerata che il Dottor Caix con gli altri romanisti s'è formato della potenza della lingua d'un popolo invasore, sia pure il romano, sopra i popoli invasi. Come noi non sappiamo nè di slavi, nè di tedeschi, nè di greci, nè di africani, che all' incontrarsi del popolo romano, abbiano perduta la loro lingua e incominciato a parlare un nuovo latino, così ci sembra assurdo l' ammettere che i popoli italici, quelli della Francia del mezzodì e quelli della Spagna, se già non erano prima latini, domati dal ferro di Roma, perdessero ad un tratto ogni traccia di lor lingua, di lor costumanza, di lor fisionomia, di loro indole antica, e divenissero altrettanti latini parlanti latina lingua. Questo sarebbe un miracolo non mai più visto, e, noi non crediamo ai miracoli. La evidenza con la quale il Dottor Caix ha saputo mettere in riscontro le forme dialettali italiane con quelle ch' egli trova nel latino letterario, le quali egli deriva poi da un latino volgare, è una splendida testimonianza ch'egli reca in favore d'una tesi finora negletta, ma che merita di venir maggiormente considerata. Chè, ammesso il latino volgare, bisognerà procedere innanzi, e domandarsi di quali elementi esso constasse; col solo latino dei fratelli Arvali e delle dodici tavole, il ricco latino volgare non si sarebbe mai formato; chi concorse dunque a crearlo? Quindi sorge la necessità di cercare la patria de' singoli autori latini, e di trovar questa lor patria in tutte le parti d'Italia; e con la patria degli scrittori, cercar quella de' soldati, de' mercanti, degli stessi schiavi, onde arrivare a questa conclusione; l'unità della lingua posa in Roma; ma quest'intiero consta di parti, ed ogni parte è un piccolo tutto che può stare, che vive, che parla da sè. La lingua nativa di Roma diede il lievito principale al latino, come la toscana alimentò prin-

cipalmente l'italiano; ma ciò che non vi è di toscano nella lingua italiana, appartiene ai dialetti provinciali; così ciò che non vi era di romano nel latino, apparteneva ai dialetti provinciali antichi. Si dirà, per es.: nelle tavole Eugubine non si ritrova l'umbro odierno, e nella tavola d'Agnone il moderno napoletano; ma chi riconoscerebbe nel canto degli Arvali il latino di Ennio, e peggio, l'odierno transteverino? I dialetti si modificarono, e si dovettero tanto modificare che la plebe romana, sotto la repubblica, comprendeva le atellane recitate in dialetto osco, come ora potrebbe comprendere il dialetto di Pulcinella. Come la lingua latina non fu immobile, così non furono immobili neppure i dialetti, che doveano poi contribuire ad arricchirla. E troncheremo quì, per non aggiungere altro se non un evviva dal profondo del cuore al nuovo giovine ed operoso dotto che viene ad afforzare la piccola onorata schiera degli studiosi che combattono, fra noi, con armi bene affilate e ingegno bene addestrato nel campo della linguistica. L'introduzione ai primi quattro capitoli dell'opera non solo promettono nel Caix un utile e intelligente investigatore, ma incominciano già a farci gustare i frutti delle sue investigazioni linguistiche, contribuendo alla storia della nostra lingua una copia eletta di materiali attentamente studiati, oltre che ci rivelano uno scrittore che sa dir bene ciò ch'egli ha bene pensato.

Note di letteratura italiana del prof. Piero Corbellini. (Pavia, tip. Fusi; 2 volumetti, in elegante e comoda edizioncina). A quest'operetta precede un'avvertenza che dice così: « Le presenti Note di letteratura italiana sonosi pubblicate per cura degli studenti del R. Liceo Foscolo, e col consenso del prof. P. Corbellini, dalle lezioni del quale furono raccolte » e, reca come epigrafe l'ottimo precetto di Orazio: « Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta percipiant animi dociles, teneantque fideles. » E che gli scolari del Corbellini abbiano bene inteso e bene ritenuto lo provano i due volumetti di sunti delle lezioni di letteratura di lui, che abbiamo ora sotto gli occhi. Noi possediamo oramai molte storie della letteratura italiana, dall'immane Tiraboschi all'arido Corniani, al blando Gius. Maffei, al severo Giudici, al brillante De Sanctis, al disinvolto Settembrini; ma, pel bisogno delle scuole, non conosciamo finquì lavoro più adatto di questo che ci presanta il Corbellini. Egli vi si rivela critico dotato di fine discernimento, e, tutto intento a rilevare i pregi della nostra letteratura dalle sue origini fino ai tempi presenti, non ha nessuna vanità di mettere, come si suole, in evidenza, il proprio ingegno, anzi che il merito delle opere ch'egli brevemente descrive. Le sue note sono una guida prudente pel giovine che desideri istruirsi nelle vicende della nostra letteratura; egli non leva mai il volo, sebbene all'ingegno suo poetico sarebbe agevol cosa il tentarlo, ma si contenta invece di far camminare con passo sicuro i giovani studenti affidati alla disciplina di lui. Queste eccellenti qualità didattiche del libro raccomandano insieme il libro e il professore.

Fronde e fiori del veneto letterario in questo secolo, racconti biografici per Luigia Codemo Gerstenbrand (Venezia, tip. Cecchini, un vol. di pag. 192, prezzo lire una). Più che racconti sono appunti, ma accompagnati da giudizii per la massima parte giudiziosi. Dalla storia letteraria contemporanea la egregia scrittrice veneta, la quale accoglie felicemente in sè due distinte attitudini, quella dell'invenzione e quella della critica, divulgò alcuni nomi immeritamente obbliati, come per esempio quello del giovine infelicissimo poeta Luigi Chiesurini; altri più chiari e più noti proseguì di nuove lodi. Lo scritto è eccellente per chi voglia orizzontarsi nel movimento contem-

poraneo delle lettere venete; non basta di certo ad approfondire alcuna notizia particolare, nè a darci una vera e continuata storia della letteratura veneta nel nostro secolo. Mentre poi lodiamo la franchezza con la quale l'esperta scrittrice espone i suoi giudizii, deploriamo che un certo esclusivo punto di vista dal quale ella si diparte la faccia non di rado intollerante; ella dice, per esempio, di non capire certi principi filosofici del Marzolo, e, poichè non li capisce, li condanna come lavoro di una mente traviata; e, in generale, ogni pensiero un pò ardito la sgomenta. Non possiamo poi tacerle il senso di disgusto provato pel lieve disprezzo con cui, dopo aver lodato, qual veneto, un monsignor Artico che seppe, con molta arte, divenir vescovo (e qual vescovo scandaloso gli Astigiani sel seppero), l'egregia scrittrice parla poi del chierico ribelle De Boni; il quale, nato di popolo, osò un giorno corteggiare una gran dama, cui piacque invece burlarsi di lui, ond'ella poi sentenzia: « È così che più d'un ispido demagogo si forma negli stanzini principeschi e che si dovrebbe inferirne come, per amarsi fra di esse, le varie caste sociali devono mantenersi in una certa distanza, » insinuandosi per tal modo che il De Boni sia divenuto quel gran democratico che tutti sanno, per un solo dispettuccio amoroso, e mettendosi innanzi un principio così poco liberale e così poco degno di una mente larga ed elevata qual è quella della signora Codemo-Gerstenbrand, che, approfitterà, speriamo, di qualche occasione propizia per riparare al torto fato al De Boni, e ritirare un principio ch'Ella non può certamente dividere, sebbene la penna, correndo forse troppo, l'abbia a Lei fatto professare in pubblico.

Sulle carte di Sicilia esistenti ne' regii archivi di corte in Torino, *notizie ed osservazioni* di Giuseppe Spata. Roma 1872.

Questo libro è fruttto di quell'amore del luogo nativo il quale allo studioso che sente è sempre dolce conforto nelle amarezze della vita: all'autore, pubblico funzionario chiamato dall'Archivio di stato palermitano a quello di Torino, fu di sollievo nella lontananza dell'isola natale il poter almeno lavorare su monumenti della stessa, che esistono in Torino e che attendevano soltanto la mano pietosa e valente che li riordinasse e li facesse conoscere.

Non potevano questi, in vero, esser confidati a persona più adatta, poichè lo Spata è un eruditissimo cultore degli studì istorici, ben noto ellenista, autore di molte pubblicazioni assai pregiate, fra cui *Le Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo* tradotte ed illustrate, *I diplomi greci, Capitula regni Siciliæ, Sul cimelio diplomatico del Duomo di Monreale,* ect.

Perchè molte carte della Sicilia trovinsi negli Archivi di corte a Torino ognuno saprà, ricordando come Vittorio Amedeo II abbia avuto per breve tempo fra i suoi dominì la Sicilia; in che consistano e qual pregio abbiano lasciamo dire allo stesso illustratore, che così conchiude:

« Adunque le carte di Sicilia, che si adunano nel regio Archivio di corte in Torino, si riferiscono propriamente al breve regno, che ebbe in quell'isola il duca Vittorio Amedeo. Però molti sono i documenti che ivi si accolgono di data anteriore e non pochi quelli di data posteriore. Avvi di più una lunga e varia serie di notizie, informazioni, ragguagli, relazioni, compilazioni, riassunti, opere e manoscritti, che nel loro complesso costituiscono un vero tesoro storico ».

Lo Spata, necessariamente, nel discorrere di esse si estende in considerazioni politiche sul breve regno del Duca di Savoia re di Sicilia, ma l'amor di patria talvolta lo spinge a condannar troppo severamente le provvidenze colà tentate dai ministri di Vittorio Amedeo II. Se da questo lato non poco vi sarebbe a discutere, maggior competenza ha l'autore nelle sue osservazioni archivistiche, essendo egli stato per vent'anni e più impiegato all'Archivio di stato paler-

mitano. Egli, esaminate le vicende passate degli Archivi di Palermo e Torino, passa al loro ordinamento, facendo risaltare alcune magagne nel primo e notandone i rimedî.

Ne avviene pertanto che il lavoro dello Spata è doppiamente utile, giovando ai cultori degli studî istorici italiani ed agli archivisti. La pubblicazione non poteva uscir in tempo più opportuno poichè si attende ora un generale riordinamento degli Archivi di Stato. la cui direzione, affidata al presente a due diversi ministeri, incaglia alquanto il buon andamento di questo delicato ramo di pubblico servizio.

A. B.

Diario d' un viaggio nell' Arabia Petrea del marchese Gian Martino Arconati (Torino, tip. Bona, un vol in 4° di oltre 400 pagine, con numerose fotografie, una carta dell'itinerario eseguita dal prof. Kiepert, e un atlante di storia naturale). — Questa pubblicazione ci ha rallegrato per più motivi; 1. pel raro splendore della edizione, lusso permesso al solo patrimonio di un ricco patrizio o al patrimonio anonimo di tutto lo Stato, lusso benefico, che contribuisce a mantenere non solo ma a far progredire fra noi l'arte tipografica, secondo le gloriose tradizioni bodoniane; questo volume per eleganza di tipi, di carta, di formato, di rilegatura non teme il confronto delle più belle edizioni principesche straniere; e le belle fotografie eseguite sopra disegni del Metzmacher, il compagno di viaggio dell'Arconati, gli crescono lustro ed interesse; 2. pel raro esempio che ci offre il giovine patrizio Arconati, volgendo la sua passione de'viaggi a scopo non solo di propria coltura, ma all'utile della scienza, che dalle sue informazioni di storia naturale e d'archeologia e geografiche singolarmente si vantaggia; 3. perchè, leggendo dalla prima all'ultima linea, con interesse crescente il Diario, abbiamo imparato ad amare il carattere genialissimo, schietto e intrepido del giovine viaggiatore: 4. perchè, giunti al fine della lettura del Diario, ci siamo accorti d'avere gustato un bel libro. E altre ragioni non mancherebbero per festeggiare questo raro frutto della rara operosità del patriziato italiano, se non ci premesse, per comodo del lettore, il dir qui le ragioni per le quali il *Diario* ci parve un libro eccellente. L'autore non avea per fortuna da fare nè una relazione ufficiale per qualche ricevuto incarico governativo, nè la descrizione di un viaggio pieno di emozioni straordinarie per comodo di qualche editore a cui premesse speculare sopra la curiosità del pubblico. Si partì solo, con la scorta di un amico, del suo ingegno, de'suoi studii, del suo coraggio e de'suoi napoleoni, e, già famigliare con l'arabo moderno, allestì a Suez una carovana a proprie spese e si lanciò ne'deserti dell'Arabia. Per via ha gli occhi aperti; osserva il cielo, il mare, i monti, la natura del suolo, la forma delle piante, e nota; riceve impressioni mutabili, ora di meraviglia stupenda innanzi alle magnificenze della natura ora di profonda malinconia nella solitudine del deserto, lontano dagli amici e dai parenti, che ricorda spesso con una tenerezza che commuove, e tutte queste impressioni egli nota; mentre il suo compagno Metzmacher dipinge, egli pure fa con la fantasia i suoi quadretti di genere, ora a spese del piccolo Surur, lo schiavo nero da lui comperato al Cairo, ora di qualche cerimonia beduina, ora dei frati del Sinai, ora dei banditi di Petra, e nota; la sua filosofia è pur sempre piacevole; le ombre nel suo pensiero si dissipano presto; egli passa d' uno in un altro avvenimento con una tinta di quel fatalismo così caratteristico negli orientali; non si abbandona mai; anche ne'momenti difficili, il suo spirito è sempre pronto a risorgere. Dopo il suo arrivo a nuoto all'isola di Qurejeh, ove egli si è recato per l'impazienza di visitarne le rovine, mentre la carovana s'è allontanata, si mostra sulle onde ch'ei deve ripassare un pesce cane; si direbbe che la sola

preoccupazione del nostro viaggiatore dovesse essere quel mostro marino; niente affatto; egli va a visitar tranquillamente le sue rovine, e fantastica su quello che possano essere, e tiene così sospeso l'inquieto lettore che già lo ama ed a cui le rovine non importano più nulla, e che vorrebbe soltanto saperlo più presto in salvo. Così nelle scene spaventevoli coi banditi di Petra, i quali, dopo aver preteso somme enormi pel diritto di passaggio, vorrebbero spogliarlo addirittura; s'ammira il suo sangue freddo, che gli permette non solo di forzare il circolo, nel quale si trova assediato, ma di tener conto delle buone come delle cattive qualità degli assedianti per compatirli. Ogni pittura è fatta sul vivo, e fin dalle prime pagine il lettore può accorgersi che il viaggiatore ha la rara qualità d'esser veridico; egli non inventa nulla per istordirci; il suo viaggio fu uno de'più ordinarii: delle molestie dei Beduini, che gli chiesero più danaro ch'ei non fosse disposto a darne, ei non ne ebbe altre, neppure l'obbligato incontro d'ogni viaggiatore nel deserto con un leone che assalta la carovana; niente di tutto ciò; d'una in altra *ouadi* ei procedette tranquillamente fino al Sinai; dal Sinai ad Aqabah, d'Aqabah a Petra, da Petra in Palestina; ma, per questo appunto che il viaggio di lui fu normale riesce veramente istruttivo. I naturalisti lo hanno già ringraziato della importante collezione di molluschi e di insetti da lui fatta in Arabia; ora noi ringraziamo l'Arconati di averci posto sott'occhi il suo itinerario, e messo in evidenza il paese ch'egli percorse, e che ci sta, per merito delle sue pitture, presente al pensiero come se l'avessimo noi stessi visitato. Vi sono nel libro alcune pagine che si somigliano; ma, in ogni viaggio accade di rivedere più volte cose e casi che non differiscono troppo fra loro; così è pure la vita, per chi voglia seguirla tutta; l'Arconati scrivendo un diario non poteva non ripetersi; ma anche le sue ripetizioni, se tornino alquanto *monotone* ad un lettore leggiero ed affrettato, appagano il lettore serio che desidera di vedere l'Arabia nel suo aspetto geologico ed etnico continuo e non a sbalzi. Ma, come il deserto, per fortuna, ha delle *ouadi* così il *Diario* ha delle pagine piene d'un gaio e vivace umorismo, scritte con una grazia piena d'attrattiva; lo schizzo, per es., del suo bagno all'Aqabah, e quello alle grotte di Petra al discoprimento d'una iscrizione latina sono quadri parlanti, e parlanti bene. — L'Arconati lascia sperare un secondo volume che dovrà descriverci il suo viaggio in Palestina. — Dello stesso egregio cultore degli studii orientali abbiamo ricevuto la traduzione in prosa di alcuni *Canti d'amore* arabi, pieni di passione e di malinconia.

Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, di Gustavo Uzielli. (Firenze, tip. Pellas, un elegantissimo vol. di pag. 250; edizione di soli 250 esemplari, a lire 6 l'uno, con un'incisione del Signorini che offre la veduta di Vinci) — Poco mancava a Leonardo da Vinci per divenire un personaggio leggendario; quanto più ignoravansi i documenti autentici della sua vita, più compiacevasi l'immaginazione de'biografi a riempirla di miracoli. L'uomo fu veramente grande; l'altezza del suo ingegno prodigiosa; egli fu uno de'precursori della filosofia sperimentale e positiva applicata alle arti ed alle scienze; le cagioni d'ammirarlo sono molte. Ma ammirar l'ingegno non vuol poi dire trovar nell'uomo ogni maniera di perfezione, e farne una specie d'infallibile. Il sig. Gustavo Uzielli, che ammira l'ingegno di Leonardo non meno de'suoi idolatri, ebbe il coraggio di esaminare una parte dell'uomo nella sua prosaica realtà, rivelata dai documenti domestici ch'egli potè avere alle mani. Egli non assunse certamente la parte più brillante della biografia di Leonardo, considerandolo nelle relazioni con la sua famiglia, ma rese un servigio alla verità, e d'avere avuto questo raro coraggio merita lode. Dai documenti comunicati ed illustrati dell' Uzielli risulta;

1° che Leonardo, nato nel 1452, era figlio naturale di Ser Piero da Vinci e di una certa Caterina che sposò poi un certo Accattabriga. 2° Che il padre di lui ebbe quattro mogli legittime, nove figli legittimi e due figlie legittime. 3° Che Leonardo si recò col padre ad abitare in Firenze prima che Ser Piero avesse molta famiglia, e che abitò con esso in una casa ch'era dei Gondi. nella piazza di S. Firenze. 4° Che studiò col Verrocchio, che fu della Compagnia de' Pittori, che si recò a Milano presso Ludovico Sforza, dal quale ottenne, oltre la pensione, il dono d'una vigna. 5° Che caduto Ludovico Sforza, salvò in Firenze seicento fiorini d'oro, e vi si recò quindi egli stesso. 6° Che vi aprì una bottega d'arti e vi fece scolari. 7° Che ebbe lite coi fratelli per la eredità d'uno zio, e che invocò in sua assistenza la protezione del cardinale d' Este e del Re di Francia. 8° Che divenne pittore pensionato de' Re di Francia Luigi XII e Francesco I. 9° Che morì ad Amboise il 2 maggio 1519 nelle braccia di Francesco Melzi suo amico, e non del Re Francesco I, dopo aver fatto testamento, ed essersi riconciliato con Dio Questi documenti messi insieme e discussi con fredda e imparzial critica dall'Uzielli, non bastano, senza dubbio, a formare la biografia di Lionardo, e non ne hanno la pretesa; ma, per quanto i futuri biografi s'interesseranno pure alle relazioni domestiche del meraviglioso autore della *Cena,* queste ricerche dell'Uzielli saranno sempre consultate con profitto.

Dolor! *Studio psicologico.* di P.G. Molmenti Venezia 1872, Tip. Fontana-Ottolini. — Una storia semplice semplice, una tessitura senza rabeschi, studio ed amore ecco i meriti di questo lavoro dovuto alla penna elegante di P. G. Molmenti. Una simpatica signorina che per la sua buona maniera fa innamorar come un pazzo un trovatello ricoverato dal suo castaldo il quale nel giorno dell'annunziato matrimonio della padroncina si annega è la storia tutta, che non è lunga. Ma il gentile ricamo di cui si riveste questo telajo costituisce precisamente il merito della cosa; la indagine acuta delle circostanze per le quali si sviluppano le passioni e tendono con logica inesorabile al loro fine o buono o cattivo questo è il campo che si apre largo al pensiero nell'opera di cui parliamo. Il Molmenti si dimostra appassionato realista quanto poetico scrittore e si palesa in questo come in altri suoi scritti un vero amante della natura. Forse nel suo libro tale effetto sinceramente sentito si manifesta con la troppo frequente ripetizione delle stesse immagini come per esempio allorchè in poche pagine ci mette davanti quattro o cinque volte il bosco delle robinie nè passa mai notte senza che la Luna c' entri per qualche cosa. A chi facilmente sprezza senza fatica le opere altrui potrà venire in capo che codesta effusione di troppo bene derivi da ostentazione anzichè da verità. Vorremmo anche notare tratto tratto qualche parola che ci par troppo toscana per uno scrittore lombardo e qualcun altra che ci par troppo lombarda in uno scrittore italiano; ma qui lo spazio non consente entrare in tale discussione. Chi vuol passare un' ora leggendo un libro sano e divertente, cerchi e legga, *Dolor* di P. G. Molmenti. D. M.

Nothing bring me all things (Timon). È questo il titolo curioso, che reca un elegante fascicolo tagliato, rilegato, stampato in Pisa dai Nistri alla maniera di alcuni codici indiani, contenente un bell'inno fantastico del prof. Emilio Teza, dedicato al Buddha. È solo dispiacevole che nel titolo di una così rara edizione sia penetrato un errore di stampa; Shakespeare, come ogni buon inglese, dice: « Nothing *brings* (non *bring*) me all things. »

Catechismo Algonchino, pubblicato per cura di E. Teza: (Pisa, tip. Nistri) È noto quanto in questi ultimi anni i dotti degli Stati Uniti abbiano studiato e lavorato sopra la lingua e il popolo degli Algonchini; ma è verissimo che di

que'loro studii non s'ha in Europa che una notizia assai superficiale. Provvido consiglio fu quindi quello del nostro distinto poliglotto Emilio Teza, che rivolse le sue cure diligenti a pubblicare in edizione nitidissima, e annotare la grammatica algonchina, opera manoscritta di missionario cattolico, che giaceva, accompagnata di due traduzioni (latina e francese) nella Biblioteca dell'Università di Bologna. I linguisti d'Europa gli avranno obbligo, senza dubbio, e agli americani non dispiacerà avere sotto gli occhi, per la storia della lingua algonchina, il quadro d'una antica grammatica. Questa nuova pubblicazione del Teza è dedicata al chiaro professore Federico Müller, già suo compagno di studii alla scuola di sanscrito e zendo di Antonio Boller in Vienna.

ITALIA :

— Abbiamo ricevuto in questo mese alcune pubblicazioni brevi per mole, ma singolari per importanza; tali sono uno studio critico di Ettore De Ruggiero sopra *La Numismatica e le discipline classiche* (Napoli, St. della R. Università), ch'è un vero programma per un eccellente corso di numismatica (L'egregio autore lo presentò a Napoli pel concorso alla cattedra d'archeologia in quella Università; due erano i principali concorrenti e degnissimi entrambi, l'uno il nostro De Ruggiero, l'altro il valente Giulio De Petra; il concorso fu vinto da entrambi, ma considerandosi che a Napoli l'insegnamento archeologico deve fondarsi particolarmente sulle antichità pompeiane, delle quali il De Petra, discepolo del Fiorelli, è illustratore diligentissimo, la cattedra fu aggiudicata a lui, facendosi voto dalla commissione perchè alcun'altra università italiana utilizzi i molti studii di archeologia classica e il bene esercitato ingegno del De Ruggiero); la prima parte di un *Corso di diritto internazionale privato* pubblicata a Messina dal prof Salvadore Buscemi che dedica l'opera sua elevata, ove si risguarda il diritto come scienza, e dalla scienza si derivano tutti que' principii di ragione sociale che la legge potrà quindi in tempo opportuno applicare, all'autore del *Nuovo Diritto Europeo;* una nuova memoria del dotto canonico ex deputato Gavino Nino sopra *I Nuraghes di Sardegna* (Cagliari), la quale, mentre comunica parecchie preziose notizie, ci lascia solamente a deplorare che l'egregio autore non sia giunto in tempo per pigliar nota delle vittoriose ricerche etimologiche del prof. Giovanni Flechia sulla voce *nuraghe;* il quarto degli ampii e competenti *Studii Storici* del prof. Luigi Mariani, che abbraccia l'epoca da Gregorio VII ad Innocenzio III, dal 1085 al 1215; il quinto fascicolo dell'erudita storia locale, compilata sopra fonti in gran parte originali dal signor Gaetano Di Giovanni in Cianciana, e intitolata modestamente: *Notizie storiche di Casteltermini e suo territorio* (questa parte abbraccia oltre due secoli, dal 1300 al 1532, ossia quasi tutta l'epoca del dominio aragonese e il principio dell'epoca del dominio spagnuolo; l'*Introduzione* al corso di storia moderna per l'anno 1872 letta nell'università romana dal professore Ignazio Ciampi, discorso notevole pel luogo in cui fu liberamente pronunciato, pel calore che il giovine ed erudito oratore vi mise, per l'ampio orizzonte che il pronto e vivace ingegno di lui vi abbracciò; un volumetto di *Saggi letterarii* del giovinetto Girolamo Congedo da Lecce che sente l'inspirazione della scuola e maniera critica di Francesco De Sanctis (comprende i seguenti studii: Il 300 ed il 700 delle lettere italiane, L'amore del Petrarca, Macchiavelli storico, Isabella e Zerbino, episodio dell'Ariosto nel Furioso, Il Mondo lirico di Giacomo Leopardi), e rivela nel giovine autore ingegno facile e vivo, molta lettura e insieme molta, e forse troppa, sicurezza di sè; la seconda edizione dell'ottimo libriccino scolastico curato dal nostro valente

ellenista prof. Gherardo Nerucci, *Esopo frigio,* cento favole scelte (il testo con opportune e copiose noterelle grammaticali); la seconda edizione dei lodati *Elementi di letteratura per le scuole normali e magistrali* del dotto prof. Carto Cocchetti (Brescia, tip. Rovetta e Romiglia); la seconda edizione riveduta della veramente didattica *Fisica Sperimentale e applicata alle arti* con appendice sulle meteore e un cenno storico sulla fisica spiegata, con l'aiuto di numerose figure illustrative al popolo ed ai giovanetti da P. Fornari (Milano, tip. Agnelli, Prezzo L. 1.), e dello stesso egregio autore *La Chimica* nelle arti, nell'industria, nell'igiene e nell'economia domestica spiegata alla buona al popolo ed ai giovanetti, con figure (Milano, tip. Agnelli, prezzo L. 1); due nuove pubblicazioni del chiaro agronomo e naturalista pesarese Luigi Guidi (Esperienze eseguite durante l'anno 1870-71 nella libera stazione agraria di Pesaro parte 1ª campo sperimentale e una memoria sulla Coltivazione del Topinambur per foraggio); uno studio del prof. Giuseppe Dalmazzo sul *Nuovo ordinamento degli isliluti tecnici* (Firenze, tip. Martini); un discorso del prof. Pitagora Conti letto in occasione dell'apertura dell'Istituto elementare di esercizi intellettuali e corporei in Firenze. (Firenze, tip. della Soc. tip. ed.); la seconda edizione della interessante *Guida igienica di Recoaro* del suo egregio dottor Luigi Chiminelli dedicata ad Andréa Maffei; dello stesso autore uno studio istruttivo sulle piante ed i libri, nei loro rapporti igienici e climatologici (Bassano Pozzato); il *Saggio di una Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della chiesa* scritta dal Padre Raffaello Garrucci, e corredata della edizione di tutti i monumenti di pittura e scultura incisi in rame su cinquecento tavole ed illustrati, opera monumentale che si raccomanda in modo speciale all'attenzione degli studiosi, ai quali la qualità di gesuita che ha il Garrucci non impedirà d'ammirarne le benemerenze verso gli studii d'archeologia cristiana. Noi ci proponiamo di ritornar di proposito sull'opera e sull'autore, appena la pubblicazione sia avviata; intanto pronostichiamo un'edizione splendissima che farà onore all'arte tipografica toscana e all'editore Francesco Giachetti, in Prato. — Non mancò neppure in questo mese il solito contributo di versi; distinguiamo un robusto ed elegante canto lirico di Leopoldo Tiberi sul *Palazzo del popolo in Perugia* (Perugia, tip. Boncompagni); la seconda dispensa de' *Versi* già annunziati di Isidoro Gentili (Napoli, tip. Marchese); un canto storico non comune di Antonio Solimani, credente e non bigotto, intitolato il *Vangelo*, (Ferrara, tip. dell'Eridano) e destinato a far parte di un maggior poema diviso in tre libri, *L'essere*, *L'intelligenza e I Costumi* (che il Solimani pubblicherà per intiero l'anno prossimo, ov'egli trovi un sufficiente numero di soscrittori per la somma di lire dieci); un nobile carme per nozze di Stanislao Camuffo intitolato: *Il Dubbio*; un Saggio *di poesie* del sacerdote Pietro Bertini (Padova, tip. Prosperini).

— Ci sono pervenuti il 2°, 3° e 4° fascicolo della *Rivista di filologia classica* che dirigono in Torino i prof. Müller, e Pezzi; essi contengono eccellenti articoli critici del Flechia, del Müller, del Pezzi, di B. Peyron e del Comparetti; essi mostrano non aver dimenticata la vecchia e pregiata sentenza di Publius Syrus « Judex damnatur cum nocens absolvitur » e di ciò meritano lode.

— Il Municipio di Certaldo, deliberò d'inalzare un monumento a Giovanni Boccaccio, il padre della prosa e il principe della gaia novella in Italia, da inaugurarsi nel centenario della morte di lui che avrà luogo nel dicembre del 1875. Ritorneremo sopra questo argomento.

— Alcuni cittadini di Terni si riunirono per promuovere l'erezione di un monumento allo storico Cornelio Tacito loro concittadino; appena sia costituito il comitato ci occuperemo di questa sottoscrizione.

— Il municipio di Bellano deliberò l'erezione di un monumento a Tommaso Grossi; Antonio Tantardini offerse l'opera sua gratuita pel disegno e l'esecuzione del monumento.

— Il giorno 20 ottobre s'inaugurò in Saluzzo il monumento al tipografo G. B. Bodoni.

— Piacque a Torino una nuova commedia di A. G. Barrili, intitolata: *La legge Oppia,* suo primo lavoro drammatico. — Ottenne un successo di stima a Roma la nuova commedia di Paolo Ferrari intitolata: *Il ridicolo.* — Piacquė a Milano il *Lorenzino dei Medici* nuovo dramma di Vittorio Salmini.

— Il signor Sorelli-Violler critico del *Corriere di Milano,* in una lunga analisi inserita in tre volte in quel giornale, ha dimostrato ad evidenza che i *Pezzenti* dramma in versi del sig. Felice Cavallotti, che ne riscosse applausi, per la loro miglior parte, sono la semplice verseggiatura dialogata di un romanzetto di Gonzales intitilato *Gli iconoclasti.*

— Alla festa che ebbe luogo il giorno 20 ottobre a Vignola pel centenario della nascita di Ludovico Antonio Muratori, lesse un discorso il Malmusi, intervennero Atto Vannucci, Cesare Cantù, Nicomede Bianchi ed altri chiari italiani, e furono comunicate lettere di ringraziamento di Alessandro Manzoni, Gino Capponi, Guizot e Gregorovius. In occasione di tali feste fu disseppellito dal Foucard nell'Archivio di Modena e pubblicato un manoscritto inedito del Muratori che tratta *Della fallibilità dei pontefici nel dominio temporale.* — Da Modena riceviamo un volume di spogli diligenti fatti dal prof. Giuseppe Silingardi su lavori già pubblicati intorno alle relazioni dei re Vittorio Amedeo 2° e Carlo Emmanuele 3° di Savoia col Muratori; un vol. di pag. 217 (prezzo L. 3).

— Presso un'antico pozzo nel suburbio di Bologna fuori porta San Felice, ove successe il rapimento della famosa *Secchia,* fu messa la seguente iscrizione commemorativa di don Vincezo Mignani: « Nell'anno 1325 i Modenesi da questo pozzo rapirono la *Secchia* che Alessandro Tassoni celebrò collo immortale poema. »

— L. G. De Simone soprintendente agli scavi nel Leccese ha scoperto presso Rugge quattro nuove iscrizioni Messapiche, una scolpita e tre grafite.

— Passò di Firenze, e si diresse per Roma verso Pozzuoli Ernesto Renan. Di ritorno in Francia, fra una ventina di giorni egli vi pubblicherà un nuovo volume, sopra l'*Apocalisse.*

— Riceviamo un magnifico volume dell'illustre pubblicista belga Émile de Laveleye, intitolato *L'instruction du peuple* (Paris, Librairie Hachette, un vol. di 500 pag. in-8.; prix fr. 7,50; si procura in Italia presso le Librerie dei fratelli Bocca, Roma, Torino e Firenze). Lo esamineremo nel prossimo fascicolo. — Dallo stesso editore Hachette ci perviene pure il *Dictionaire historique de la France* compilato con molto studio da Ludovico Lalanne (un grosso volume rilegato, a due colonne di circa 1900 pagine), sul quale ritorneremo di proposito nel prossimo fascicolo.

Milano, 20 ottobre 1872.

Come riuscirono le due mostre artistiche tenutesi nel settembre a Milano? Ecco una domanda che tu, o lettore, puoi farmi assai giustamente ed alla quale io cercherò alla meglio di soddisfare.

Quella d'arte moderna fu abbastanza copiosa, i lavori esposti erano ben più che un migliaio. Nella scultura il lavoro che ritrasse i maggiori elogi fu il genio di Franklin, del cavaliere Giulio Monteverde, residente in Roma, e socio onorario della R. Accademia di Belle Arti Milanese. Nella pittura poi l'opera che riportò il premio di L. 4000, istituito da S. A. R. il Principe di Piemonte, fu il quadro del cavaliere Eleuterio Pagliano. Vi furono recriminazioni, proteste, scissure nel campo degli artisti per la sentenza del Giurì; ma *quod dixit, dixit.* — Il torto non è tutto da attribuirsi a quei signori che giudicarono doversi il premio del principe conferire al quadro del Pagliano; vi è

qui un errore di massima ed è che difficile riesce il giudicare; essendo il premio, per volere del fondatore, da conferirsi *alla più commendevole fra le opere di pittura e di scultura* che saranno presentate all'esposizione annuale presso la R. Accademia di Belle Arti. È un premio questo che nacque col peccato originale in corpo, e facile riesce il comprendere come sia arduo il comparare e lo scegliere tra una bella opera di scultura ed una bella opera di pittura. Quasi quasi, dicono gli artisti stessi, è difficile nella sola pittura il dichiararsi per un quadro piuttosto che per un altro, e taluni si spingono persino a dire che un quadretto di genere ben condotto possa valere un quadro storico non riuscito. Il premio toccò dunque al Pagliano, che scelse a soggetto del suo dipinto: *La figlia di Silvestro Aldobrandini ricusa di ballare con Maramaldo.*

Nel catalogo dell' esposizione il Pagliano fece inserire il brano dell'*Opera* di Pietro Giordani (Vol. I, pag. 136) che gli fornì l'ispirazione. Eccolo: « La corte d'Urbino, piena sempre di gentilezze, faceva un « ballo al quale trovossi il feroce Fabrizio Maramaldo; e vedutavi una « bella giovane (Aldobrandini) che dovesse più dell'altre piacergli, a « quella con militare baldanza presentandosi, la richiese di ballare con « lui. Ma questa rispose: No. — Perchè non lo volete? — Nè io, nè al« tra donna d'Italia, che non sia del tutto svergognata, farà mai ve« runa cortesia all'assassino del Ferruccio. Di che il rodomonte restò « mutolo e la bella giovane da tutti manifestamente lodata. »

Non ha reso il soggetto, gridano gli ostili al Pagliano. — Badate quant'aria v'è nel quadro, rispondono gli amici. — Dov'è il disdegno e il disprezzo che doveva mostrare sul volto l'Aldobrandini? — Guardate come sono bene disegnate le figure! — E i primi di nuovo: Dov'è il dispetto e l'umiliazione di Maramaldo? Dov'è la festa del Magnifico Duca d'Urbino? Dov'è l'approvazione manifesta sul volto degli astanti, giacchè non ve ne sono? E gli altri: Guardate che meravigliosa tavolozza! E quelli: Sapevamo anche prima che il Pagliano è un valente coloritore, ma . . . . Non finirei più se dovessi addurre le ragioni che furono addotte in questo giudizio, o dirò meglio, in questo battibecco; il fatto è che il Giurì, visto il disegno ed il colorito, dopo alcune altre considerazioni (non so se artistiche), omesso il concetto del quadro, gli conferì il premio. Il quadro del Pagliano a prezzo ragguardevole passò in proprietà del Kedivè.

E il povero Monteverde? Materialmente ei non ci ha perduto; il Giurì dal fondo assegnato dal R. Ministero dell'Istruzione Pubblica stralciò L. 4000 che diede in premio allo scultore del genio di Franklin. Eccovi soddisfatti, gridavano gli avversarii del Monteverde ai di lui amici, gli abbiamo dato un premio pari a quello dato al Pagliano. — Ma non è il premio del principe Umberto! obbiettavano gli ammiratori. — Insomma, cosa volevate che gli si desse? per un monello che s'arrampica su un tetto . . . gran che! . . . e gli altri: Ah! un monello! ma che monello? In tutto il corpo gli passa l'elettrico, e poi come è modellato! Come la forma risponde bene al concetto! Non è soltanto finito questo lavoro, ma esso contiene un'idea . . . . e qui un diluvio di frasi e di parole.

Noi congratuliamoci coll'arte, la quale, mentre le si cercava un solo artista valente da premiare, ce ne ha dati due ad un tempo stesso.

Tra l'opere di scultura abbiamo veduto ancora il gruppo del compianto Bergonzoli: Gli amori degli angeli. Peccato che chi lavorò il marmo non si sia curato di rendere la purezza delle linee che tanto faceva spiccare il gruppo, fatto vivente l'autore.

Una graziosa cosetta è il lavoro del napoletano Raffaele Belliazzi, il

quale espose il modello in gesso rappresentante: *I figli del popolo della nuova generazione*, ai quali l'artista diede per caratteristica l'amore al sapere. Speriamo che il bravo scultore trovi chi gli commetta di tradurre in marmo il suo bel concetto, poichè l'Italia avrà un capo d'arte che le farà onore, ed egli potrà vagheggiare nel suo lavoro, oltre i pregi da lui impressigli, anche quelli che gli verranno dalla bianchezza e dalla levigatezza del marmo.

Il Magni espose l'Angelica che molti conoscevano perchè già veduta all'Esposizione permanente; la Beatrice altra statua al vero trattata assai finamente com'è costume di questo campione dell'arte, due busti che rappresentano i coniugi Signori Laboranti, ritratti con fare grandioso. Quello che avrebbe fatto assai meglio a tenersi nel suo studio, è il *Cristo risorto* statua in gesso a dimensioni maggiori del naturale; il quale Cristo non ha espressione alcuna, non è mosso e tranne alcune pieghe dei panni assai bene trovate, il resto non ha che meriti di essere ricordato. Del resto il Magni vide in questo Settembre scorso inaugurato sulla Piazza della Scala il suo monumento a Leonardo, il quale gli accresce la fama che nell'arte scultoria ei s'è bene acquistata.

Moltissimi ammirarono il busto di Alessandro Manzoni fatto dal Cav. Giovanni Strazza, perchè i giornali annunziarono molto tempo prima dell'Esposizione che il cantore del Cinque Maggio s'era preso la briga di posare nel di lui studio; ma moltissimi parimenti dovettero pure ammirare lo stupendo ritratto del fu Dottor Giuseppe Alberti, ritratto che a quanto dicono i conoscenti del defunto gli rassomiglia in modo mirabile, in guisa da sembrare quasi spirante. La testa è sapientemente modellata dal Cav. Abbondio Sangiorgio, scultore di merito grandissimo, ma ingiustamente dimenticato dai suoi contemporanei. Della sua valentìa rimangono però molti monumenti, ma ne cito uno per tutti la quadriga della pace, coi cavalli e le figure relative, i quali a tutti coloro che ne ammireranno la maestria della modellatura e l'arditezza del concepimento, diranno: Siamo fattura di quell'egregio scultore che fu Abbondio Sangiorgio.

Lodatissimi furono il gruppo: Caino ed Abele di Dal Negro Pietro; la Preghiera contro voglia di Pietro Guarnerio, ed il camino di gesso le cui decorazioni rappresentano la prosperità della Sicilia opera di Vincenzo Ragusa.

Un'opera grandiosa era pure il camino del professore Alessandro Rossi, ma trovò pochi lodatori. A molti non piacque lo stile del decimosettimo secolo, in cui è trattato il camino, altri non trovarono di loro soddisfazione l'orologio che gli sta sopra; il fatto è che un'opera sì grandiosa e sì diligentemente condotta in marmo non fu apprezzata quanto meritava.

Tra i quadri ebbe gli onori, oltre a quello di Pagliano, quello grandioso del cav. Tullo Massarani, che prese a soggetto *la distruzione della Biblioteca d'Alessandria*. Il Massarani si mostrò artista diligente, coscienzioso, dotto e poeta in questo suo lavoro. Fedeltà nei costumi e nella topografia, composizione profondamente pensata e con magistero artistico disegnata, potenza di colorito, sono i pregi dell'opera d'arte del cav. Massarani, il quale, malgrado gli ozii sacrati all'arte, trova pur tempo di dedicarsi con amore agli affari del comune di Milano. Ecco come nel catalogo è descritto questo quadro. « Mentre sul dinanzi « un Imano o Sacerdote, fiancheggiato da un guerriero Circasso e da « un Turcomanno presiede all'opera di distruzione, facendo traboccare « dentro all'acceso *ipocausto* libri e pergamene da schiavi di varie « razze, le solite frequentatrici del luogo vanno e tornano dal bagno « (di cui si vedono da lungi la vasca e i giardini), alcune comprese di

« rammarico, altre indifferenti; e nel numero si distinguono una prin-
« cipessa bizantina col suo paggio, e una Eteria (cortigiana) portata in
« lettiga da schiavi etiopi. In un canto una giovane ancella persiana
« ha apparecchiato una merenda di frutta, mentre il servitore arabo
« scherza colla gazzella famigliare; dal lato opposto i prigionieri di
« guerra, tra i quali un diacono e un maestro laico col suo discepolo,
« deplorano la catastrofe; un altro maestro trafuga sotto il braccio
« qualche volume. Nel fondo sfilano le insegne dell'esercito musulmano,
« acclamate dai fanatici e precedute dal generale vittorioso. »

Nel salone accanto a questo lavoro trovavasi quello di Boschetti Giuseppe di Napoli che s'intitola: *Le liste di proscrizione*. Il concetto è ardito, stupendamente disposte e tratteggiate le figure, ma manca di colorito e per sopraggiunta non è il lavoro compiuto. Vedesi il suo bravo albo, colle sue rispettive liste e lì la folla a guardarli; indifferenti si mostrano alcuni, raggianti di gioia feroce gli altri; paurosi molti, sospettosi non pochi, i soldati baldanzosi ed avidi di massacro...... tutto pensato da mente robusta e schizzato da mano artistica. Il Miola Camillo, anch'esso di Napoli, ebbe pure l'audacia di esporre un quadro che porta per titolo: Gli *internazionali* al tempo di Spartaco, quadro che non ci mostra altro che dorsi di schiavi, uscenti dalla scuola gladiatoria per recarsi ai ludi, ma che per l'idea di commiserazione pei poveri servi che ispira quella tela, trovò non pochi ammiratori, i quali furono tratti a lodare il Miola anche per l'attento studio delle antichità romane, poichè uno ignaro dei costumi di Roma antica indarno si sarebbe cimentato con sì difficile tema.

Piacquero assaissimo i quadri del comm. Francesco Hayez, il quale non ha bisogno di elogi, avendo fama inconcussa; e « *i consoli di Milano e l'invito di Federico Barbarossa;* » e « *Vittore Pisani liberato dal carcere dagli Arsenali,* » e « *Marco Visconti che trova Bice nel castello di Rosate,* » potranno venire imitati, ma assai difficilmente si troverà chi possa infondervi tanta vita, tanta poesia, tanta naturalezza.

Il Naymiller colla sua veduta di Chiareggio, il Diviani coll'allievo lezioso, il Pallavera colla sua Lucia che ringrazia l'Innominato, il Gallo Gallina col combattimento di Melegnano, il Rinaldi col Parini che istruisce i figli di Donna Paola Pietra, mostraronsi artisti di ottima volontà, di bell'ingegno, e di non comune abilità.

Il cavaliere Domenico Morelli ebbe il plauso dei buongustai per la sua *Salve Regina*, ed i buoni augurii pel suo schizzo ad acquerello che ci mostra Cristo deposto dalla croce; si rivelò artista il Rossi Luigi di Lugano nel suo quadro che ha per tema *in assenza dei padroni*. È un quadro di genere, ma che pittura! È giovane l'artista, ma che magnifiche promesse! Come è ben ritratto il cuoco che offre il bicchiere alla balia imitando le leziosaggini e le smorfie del padrone! Come è vero il palafreniere sdraiato sopra un divano nel mezzo della sala! Come sembrano vive le figure del cocchiere e della cameriera che fanno all'amore seduti l'uno all'altra vicini! E quel vecchio servitore che entra dalla porta di fondo! Ve' che sulla sua fronte sta dipinto il cruccio di vedere a sì triste uso adoperata la gran sala de' suoi padroni, ve' come appare sdegnoso per tanta profanazione. E come armonizzano tra loro disegno e colorito? Se però un consiglio nostro fosse ben accetto al giovane pittore, noi glielo porgeremmo ben volontieri, ed è di lasciare l'arte di genere per applicarsi all'arte grande, ai soggetti storici; sebbene nell'arte di genere gli Induno raccolsero allori, e l'insuperabile Chierici raccolga onori e ricchezze.

L'esposizione d'arte antica non può dirsi nazionale e nemmeno che

fosse milanese; poichè in Milano vi sono tante preziose raccolte, che avrebbero mostrato l'amore che qui si porta alle antichità ed alle belle arti; ma non essendo stati interpellati i benemeriti raccoglitori non comparvero alla mostra, la quale fa piuttosto prova della vanità dell'arte di alcune poche case patrizie anzichè del loro amore all'Arte.

Molti Luini, parecchi Gaudenzi Ferrari, qualche Marco d'Oggionno vi si ammiravano, ma per la maggior parte dei quadri i proprietarii erano incerti circa il loro autore, anzi di tutti i battesimi dati ai quadri esposti non volle assumere responsabilità di sorta la commissione, per tema di non sanzionare colla sua autorità qualche granchio preso dai possessori nell'attribuire l'opera ad un autore piuttosto cha ad un altro.

Attirò l'attenzione il magnifico arazzo tessuto con oro, per Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, arazzo che porta disegnato il drago dei Faraoni divorato dal Drago di Mosè. Questo capolavoro è di proprietà dell'Amministratore del Duomo di Milano.

. Bellissime furono trovate le carte da giuoco di tarocco, nel numero di settantasette, dipinte da Marziano da Tortona pel giovane duca Filippo Maria Visconti, le quali carte ora appartengono al Signor Duca Uberto Visconti di Modrone.

Un Brenghel (la cattura di San Paolo) del Signor Conte Passalacqua e parecchi della Famiglia Borromeo destarono l'ammirazione di chi si compiace degli stupendi effetti di sì minute pitture. Le due sale occupate dagli oggetti esposti dal Marchese Gian Giacomo Trivulzio furono trovate, superare l'aspettativa di ognuno, poichè vi stavano Messali, Salteri, libri miniati, Maioliche di Mastro Giorgio da Gubbio, arazzi su disegni del Bramantino, Cassette all'agemina con ismalti, una madonna del Mantegna, un ritratto a profilo di Lodovico il Moro del Boltraffio, la seduta del Gran Consiglio del Tintoretto, e molte altre preziose opere che per brevità non possiamo accennare.

Non posso chiudere questa rassegna senz'aver prima fatto cenno del servizio completo di teletta con custodia, composta di ottantasette pezzi di agata montati in argento dorato della Signora Contessa Maria Crivelli Serbelloni che fu da tutti giudicato per cosa stupenda e magnifica.

In quest'occasione il Signor Conte Aldo Annoni aperse cortesemente le sue sale al pubblico, perchè questo potesse osservare i tesori raccolti nella principesca casa e gli onori massimi toccarono ad un grandissimo Poussin che rappresenta Mosè che scaccia i perturbatori dal fonte. Ci spiace che le cose artistiche egli non le abbia raccolte in una unica sala destinata alla mostra, poichè l'occhio dei visitatori era distratto dal moderno misto confusamente all'antico ed errava incerto il giudizio tra i bronzi del cinquecento e i Zinchi dorati del Brioschi.

All'esposizione d'arte antica vi sarebbero stati ottimamente molti dei moltissimi oggetti Artistici e archeologici posseduti dal Sig. Gaetano Formenti, ingiustamente trascurato da chi non può perdonargli di aver comperato in un sol colpo l'intiera raccolta Sassi per oltre duecento mila franchi; egli un semplice privato. Nè in tale circostanza s'interpellò l'egregio avvocato Michele Cavaleri per avere da lui oggetti da esporre a pubblica mostra, nè si pensò a trattare con lui affinchè desse un po' di pubblicità al suo museo, che è un vero ornamento per la città nostra. Ma a certuni non garba che gli sforzi individuali vengano in luce a mostrare la loro potenza, essi costituiti in autorità sentono di far troppo poco pel loro paese, e vogliono sottrarsi a confronti che loro farebbero vergogna. *Sed de hoc satis.*

Il Congresso degli Ingegneri-Architetti si chiuse senza che la proposta dell'ing. Miraghi potesse far breccia. Egli voleva rivendicare la memoria dell'ing Piatti, milanese, al quale pure si debba l'aver trovato i mezzi di traforare il Cenisio. Il Congresso lasciò cadere la quistione e passò all'ordine del giorno puro e semplice, lasciando però impregiudicata la quistione.

Abbiamo avuto al teatro di Santa Radegonda il *Rabagas* di Vittoriano Sardou, che malgrado alcune scene stupende ed il carattere di Rabagas che è una vera creazione, passò tra i fischi del pubblico già assai ben disposto a fischiare. A metà del quarto atto venne calata la tela; il Biagi, direttore della Compagnia, venne allora alla ribalta a domandare se si dovesse continuare la rappresentazione. Cosa significassero le grida che gli fecero risposta, non si sa; ma egli le interpretò per approvazioni, e fatta rialzare la tela fe' continuare la rappresentazione. Quattro pugni, sette arrestati, molte grida, molti fischi, molti biglietti nella cassetta, ecco l'esito della produzione del Sardou al Santa Radegonda. Chi tradusse e castrò il lavoro lo abbiano nella loro grazia le Erinni!

Un libro di lettura francese, intitolato l'*Abeille*, del professore Luigi Brianzi, merita di essere raccomandato al pubblico e per il buon intendimento da cui mostrasi animato il compilatore, e per la guarentigia che offre lo stesso colla lunga e profittevole carriera d'insegnamento nella quale ebbe a raccogliere il più bel compenso che uomo possa desiderare, l'estimazione cioè de'suoi concittadini.

Godiamo nell'annunciare che l'illustre scrittore Giuseppe Rovani ha consegnato al solerte editore Legros il manoscritto della *Giovinezza di Giulio Cesare,* che vedremo pubblicata in due grossi ed eleganti volumi.

A' dì 20 di novembre l'egregio sig. prof. Ghinzoni leggerà la sua prelezione al corso di diplomatica che si terrà presso l'Archivio di Stato milanese. Tratterà dell'importanza della diplomatica e ne esporrà il programma. Gli auguriamo numeroso concorso e minor gretteria da parte del R. Ministero degli Interni, che sole L. 400 annue gli assegna a retribuzione.

C. L

Cronaca letteraria di Francia

École, 16 ottobre 1872.

Sommario. — Scienze morali e politiche. (Contin.) *Les problèmes du XIX siècle*, par Paul Janet, 1 vol. in-8°; — *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, par le même, 2 vol. in-8° — *Les Jours d'épreuve, 1870-1871*, par M. E. Caro 1 vol. in-18. — *Éloge de Vauban* par M. Lagrolet, 1 vol. in-8. — Della critica e della storia letteraria nel 1872. — Tome XIII et dernier des Nouveaux lundis par M. Sainte Beuve 1 vol. in 18. — *Drames et romans de la vie littéraire*, par M. Saint-René Taillandier, 1 vol. in 8. — *Études sur Aristophane*, par M. Ém. Deschanel, 1 vol. in-8. — *W. Goethe; les œuvres expliquées par la vie* 1749-1795 par A Mézières, 1 vol. in-8. — *Laurence Sterne, sa personne et ses ouvrages*, étude par M. Paul Stapfer, 1 vol. in-8.

Si dice e si crede generalmente che la moltiplicità dei medici e la contrarietà dei loro pareri costituiscono il pericolo maggiore in cui possa incorrere una persona ammalata, e se una tale teoria dovesse ammettersi in materia politica noi potremmo considerare come disperato lo stato della Francia; ma per buona ventura, i più assennati dottori

ebbero il sopravvento da due anni in quà e fra questi citeremo dopo il Brèal ed il Laboulaye, il simpatico autore della *Famille* e della *Philosophie du bonheur,* Paolo Janet, uno di quei pensatori che tengono l'occhio fisso meno sul passato che sul presente e sull'avvenire. La politica, la religione, i progressi più recenti della fisiologia e delle scienze naturali, i principii sui quali si fonda la critica letteraria sembrano occuparlo al par della metafisica e tali sono, almeno, gli argomenti ch'egli sviluppa in due opere importantissime di cui l'una *l'Histoire de la science politique* (1) viene in luce per la seconda volta e compiutamente rifusa. Sarebbe malagevole per non dire impossibile lo scorrere in questa rassegna tutte le opinioni sostenute dall'autore in questi due libri, e mi limiterò quindi all'esame del suo parere sur un punto capitale della politica contemporanea e sui rapporti della religione colla filosofia.

In politica, il Janet si dichiara energicamente per la democrazia; ei la saluta con amòre e con rispetto perchè il di lei trionfo è quello della giustizia e della libertà. Ma, sebbene democratico, egli non è come il Gambetta ed altri ciarlatani di tal risma partigiano del despotismo popolare e dimostra che la sovranità non è il patrimonio esclusivo di un uomo, di una famiglia, di una classe intiera, sibbene della società tuttaquanta o di quelli fra i suoi membri che godono dei loro diritti civili. Non si può negare che la causa della democrazia intesa a questo modo si confonda con quella della giustizia, ma il compito del Janet diventa singolarmente arduo quando si accinge a provare che democrazia e libertà siano una stessa cosa. I suoi argomenti non sono forse così stringenti e così calzanti come converrebbe; pensiàmo nondimeno che più del Tocqueville egli si apponga al vero, ed a molti sembrerà plausibile la sua affermazione che « la democrazia essendo la sostituzione del diritto di tutti alle differenti tirannie ed usurpazioni particolari essa non potrebbe essere la negazione della libertà di cui è al contrario la consacrazione suprema. »

Assentiamo noi pure ai principii politici del Janet ma più ancora ci vanno a genio le sue teoriche filosofico-religiose, benchè non dividiamo compiutamente le speranze lusinghiere del nobile pensatore. Egli è di quelli che vogliono una religione non che per la plebe per gli stessi metafisici: « Un philosophe, ei dice, n'est pas dispensé d'être patriote, citoyen, père ou fils; pourquoi se dispenserait-il d'être religieux? » Questa assimilazione è senza dubbio un poco assoluta, poichè ci sono certi doveri sociali che s'impongono irreristibilmente alla coscienza di ogni essere ragionevole nel mentre che sono numerosi i scettici in religione. Pochi sono però gli uomini che non abbiano detto cento volte in vita loro al par di Alfredo de Musset: « *l'infini me tourmente* » e si dovrebbe gemere sulla sorte di una nazione in cui tutte le persone educate respingerebbero ogni credenza religiosa. Si tratta dunque di trovare una religione atta a soddisfare le aspirazioni dell'infimo come quelle dell'alto ceto:

« C'est le christianisme, ci risponde il Janet, mais un christianisme épuré, transformé, dépouillé de ses dogmes et de ses miracles, comme celui qui a été professé au dernier siécle par Locke, Lessing, Kant, et au commencement du siècle présent par Channing; un christianisme dans lequel n'entrerait à aucun titre ni à aucun degré la foi au surnaturel; quelque chose de moins encore à certàins égards, que ce qu'on appelait il y a quelques années un *christianisme individuel,* puisque rien n'em-

(1) 2 vol. in-8., Ladrange.

pêche une croyant de cette espèce d'admettre d'une certaine façon une interveution miraculeuse; il s'agit d'un christianisme purement naturel et rationnel...»

Sventuratamente non è questa una religione, sibbene una filosofia che non potrebbe essere se non il possesso privilegiato di pochissimi nella classe meglio educata e che avrebbe l'inconveniente immenso di rompere ogni legame morale fra gl'idioti e gl'illuminati. S'ingannerebbe dunque a partito colui che volesse fondare una religione « individuale » al di fuori dei culti positivi, e se il valente Janet vorrà essere logico, ei dovrà allargare la sua teoria rinforzandola con dogmi, nel difetto dei quali essa rimarrebbe affatto priva del carattere imperativo.

Questa efficacia pratica che manca talvolta agli scritti dell'eloquente e dotto professore, la troviamo in ogni pagina dei *Jours d'épreuve* (1) del Caro l'elegante autore dell'*Idée de Dieu* e delle *Ètudes sur Goethe*. Come l'accenna il titolo del volume, questi nuovi studii si compongono di osservazioni morali sulla guerra franco-germanica e sulla orrenda e bestiale ribellione del 18 marzo, ugualmente istruttive le une e le altre. La prima parte dell'opera contiene quattro capitoli: « *Les deux Allemagnes, — Le droit et la force, — Les responsabilités dans la guerre de 1870, — L'idée de la patrie, ses défaillances et son réveil.* » Son questi, veri *Sujets brûlants* che il Caro seppe trattare con invidiabile sangue-freddo all'indomani di lotte accanite; egli, ci espone come in un lucido specchio il ritratto della Germania e dei tedeschi ed i nostri stessi nemici potranno leggere con frutto il capitolo consacrato alla Staël e ad Enrico Heine e quello in cui si pongono in riguardo le due morali del Kant e del Bismark. Ma la parte più drammatica del libro è quella che tratta della *Rivoluzione* e noteremo sopratutto lo stupendo capitolo sulla *Fin de la Bohême et les influences littéraires dans la Commune*. Il Caro dipinge in modo esattissimo gl' « istinti, » — piuttosto che i sensi — di questi giovinotti spostati che trionfarono nell'insurrezione del 18 marzo. Ei ci mostra questi discepoli del Balzac assetati meno di piaceri che di ricchezza, stante chè nel fondo di tutte queste operazioni « ideali » non c'è che una sola e schifosa realtà: *la question d'argent*. Il Caro continua il suo dire con moltissime prove e le più lampanti sono cavate dal libro intitolato *les Réfractaires* di quel che fu uno dei corifei e poi una vittima della *Commune*, l'insano ed odioso Giulio Vallès. Gli estratti che ce ne dà il Caro e le riflessioni che li accompagnano meritano di esser lungamente meditati; e, lette queste tremende pagine, i francesi sarebbero senza scusa se andassero omai a cercare i loro padroni in questo pantano pieno insieme di fango e di sangue in cui gli amici del Gambetta aspettano digrignando il giorno della vendetta.

Ma non voglio trattenermi fra questi strazianti ricordi e per tornare alle regioni serene afferro la mano che mi porge l'autore premiato dall'*Éloge de Vauban* (2) l'egregio signor Lagrolet avvocato parigino. Il nostro immortale ingegnere fu difatti uno di quegli uomini portentosi che secondo i tempi conducono le nazioni all'apice della gloria, o ritardano il loro inevitabile scadimento. Economista e guerriero, il modesto ed intrepido Vauban avrebbe trasformato la Francia se non fosse stato l'umile suddito di un despota, e la storia piemontese registra il detto impertinente di quel cortigiano che, rifiutando le sue generose of-

(1) 1 vol. in-18, Hachette.
(2) Un vol. in 8°, Didier

ferte, volle « prendre Turin à la Cöhorn, » e fu vergognosamente sconfitto da Amedeo ed Eugenio di Savoja. Il Lagrolet seppe afferrare con rara intelligenza i due aspetti del suo soggetto; ei ci mostra a vicenda nel Vauban, il cittadino ed il soldato, e, dopo un'accurata analisi del bel libro intitolato *la Dìsme royale,* egli espone nella seconda parte del discorso, in un racconto animato e preciso, i maravigliosi lavori dell' ingegnere militare, richiamandoci alla memoria quei giorni gloriosi, se non felici in cui Luigi XIV dopo compite le mura di Strasburgo coniava una medaglia sul cui rovescio si legge l'iscrizione superba: *Clausa Germanis Gallia!* Pur troppo abbiamo perduto quello che dicevamo *frontière de fer*, e non possiamo ricordarci senza un salutare sgomento le patriottiche parole scritte dal Vauban quando si trattava nel 1698 di cedere due sole fortezze acquistate di recente: Nous perdrons pour jamais avec ces deux places l'occasion de nous borner par le Rhin.... *Que dira-t-on de nous présentement!* » Siamo in dovere di meditare sui severi avvertimenti che escono dalla tomba di un nobile antenato e l'Accademia ed il Lagrolet si onorarono ugualmente proponendo l'uno un tal soggetto; cavandone l'altro una solenne rampogna alle nostre infamie presenti.

Se le pubblicazioni di argomento politico ed economico vennero particolarmente ricercate in questi ultimi tempi, non però scemò tra noi la produzione o la stampa di opere più specialmente letterarie; dal principio dell'anno in quà, i librai parigini misero in luce parecchi notevoli volumi di critica fra cui primeggia il tomo XII dei *Lundis* (1) del compianto Sainte-Beuve. È questo un titolo singolarmente bugiardo poichè il detto volume contiene pochissimi *lundis*, e si compone quasi esclusivamente di articoli raggranellati in diverse *Riviste* e di valore molto disuguale, i quali si leggono nondimeno col rispetto dovuto alla memoria di un uomo che apparve qual fenomeno nella nostra storia letteraria e che, durante la sua lunga carriera potè essere invidiato da molti, emulato da nessuno. Anche in questa suprema raccolta alla cui scelta fece difetto il gusto squisito del critico impareggiabile, si trovano bellissime pagine e citeremo tra i frammenti migliori un saggio inserito già nella *Revue des deux Mondes* e consecrato alle opere dell' Ampère. Era questo un uomo sommamente benemerito dell'Italia che col suo *Viaggio dantesco* e *l' Histoire romaine à Rome* ottenne al di là delle Alpi una fama non inferiore a quella che gli procacciarono fra noi le sue belle ricerche sull'antica letteratura francese ed i suoi ricordi di viaggiatore. Ma più dello scrittore era da studiarsi l' uomo nell'Ampère che fu la perfetta incarnazione dell' *« estre ondoyant et divers »* del Montaigne. Mezzo Italiano e mezzo Francese, mezzo scettico e mezzo credente, viaggiatore ostinato nel tempo come nello spazio, ricercato dai liberali e dai retrivi, amico intrinseco dell'Ozanam e del Tocqueville, il simpatico professore del *Collège de France* era il Proteo del presente secolo ed al solo Sainte-Beuve venne fatto di fissare in sulla tela con colori imperituri i lineamenti di questa mobile fisionomia morale. Quest' eccellente *portrait* fu uno dei supremi e più compiti lavori del sommo critico e comunica un valore eccezionale al volume in cui rifulge come una stella di prima grandezza.

Col Saint-Beuve perdemmo un pittore sovrano il cui talento apparve più splendido nelle mezze tenebre del secondo impero. Ora di rimpetto vediamo sorgere più maestose intorno alla quercia abbattuta molte belle piante ch'essa affogava sotto l'ombra sua e, per lasciar da

(1) Un vol. in-18, Michel Lévy.

canto tutte queste metafore; noi salutiamo con isperanza crescente una schiera di scrittori più giovani, alcuni dei quali son già illustri. Uno dei più conosciuti se non già il migliore è il Deschanel che ci offre oggi le sue *Études sur Aristophane* (1). Questo libro è un' analisi delle undici commedie di Aristofane, analisi spiritosa ed incisiva, arricchita di commenti, di spiegazioni ed anche di traduzioni in cui si palesano il dotto ellenista e l'uomo di gusto. Allorchè si tratta di prensentare un antico ai lettori moderni, possiamo imbatterci sopra due interpreti diversi: tedesco l'uno, francese l'altro. Il primo è soprattutto un uomo di biblioteca e scrive per gli eruditi. Egli ha collazionato i manoscritti ordinandoli secondo certe regole, egli ha scelto le migliori lezioni e adunato tutti i passi di autori contemporanei a cui allude il suo testo; egli discute e fissa le date e conosce a fondo tutto quanto spetta all'archeologia tecnica e speciale. È il suo, un grandissimo lavoro, perfetto nel suo genere, ed a cui dovranno ricorrere tutti i nuovi indagatori. Il critico francese ne usa esso pure, ma procede altrimenti. Sebbene versato nella conoscenza del greco, egli è sopratutto uomo del mondo e si rivolge scrivendo ad una gente squisitamente educata e mediocremente istrutta. Quindi la sua prima cura è di allettare il suo lettore con uno stile terso, una forma piacevole, e tal è uno dei principali meriti del Deschanel, che Aristofane, — due mila anni or sono, — avrebbe annoverato tra i suoi uditori prediletti. Il Parigino e l'Ateniese hanno del resto gli stessi difetti, e come l'autore delle *Nuvole* quello dell'*Études* ha il torto di manifestare ad ogni piè sospinto le sue opinioni dogmatiche, politiche, teologiche e pone dall' uno de' lati la critica, come Aristofane la poesia, — per occuparsi degli affari e delle teoriche del tempo presente. Quel perpetuo paragone tra il passato ed i tempi nostri ha però i suoi vantaggi, e non sapremmo biasimarne il critico quando per farci meglio intendere il suo autore ei ci riconduce di quando in quando in Parigi ricordandoci quella serie di componimenti aristofaneschi che vennero prodotti in sulle scene dal 1848 al 1850, ed in cui i partigiani della repubblica e quelli della monarchia si balestravano a vicenda con arguti *Vaudevilles*. Noi gli perdoniamo pure molto volontieri le sue parentesi sopra il Daumier, il Veuillot..... ed il Pulcinella, poichè servono non poco ad illustrare l'argomento, e dopo aver passeggiato con lui in questo doppio mondo popolato di ciarlatani e di spiritosi fannulloni, ci rallegriamo nel sentirci in perfetta comunicazione colla nazione ateniese dell' anno 400 prima dell' era cristiana, ed esclamiamo con un altro eccellente interprete di Aristofane, il professor Viguier: « *Quelle canaille que ces Grecs*, *mais qu'ils avaient d'esprit!* »

Quella penetrazione che spiegò il Deschanel nello studiare il più illustre dei comici ateniesi, la ritroveremo in altre opere dei professori Saint-René Taillandier, Mèzières e Stapfer che tutti e tre si occuparono quasi esclusivamente delle tre principali letterature straniere. Più conosciuto dei suoi giovani colleghi, il Sant-René ci offre raccolto in un bel volume sotto il titolo *Drames et romans de la vie littéraire* (2) alcuni saggi già pubblicati nella *Revue des deux Mondes* ed in cui l'egregio critico volle far l'applicazione di queste parole del Guizot:

« On veut des romans ? que ne regarde-t-on de près à l'histoire ? Là aussi on trouvera la vie humaine, la vie intime, avec ses scènes les plus variées et les plus dramatiques, le coeur avec ses passions les plus vives et, de plus, un charme souverain, le charme de la réalité.... »

---

(1) Un vol. in-18, Hachette.
(2) 1 vol. in-18, Hachette.

È difatti una realtà dolorosa quella che traspar dalle pagine del Saint-René sopra la contessa d'Ahlefeldt, — Arrigo e Carlotta Seiglitz, — e lo sventurato poeta Arrigo Kleist. Questi soggetti scelti felicemente, profondamente studiati ci rintracciano con una incredibile energica di pennello, con una esattezza inesorabile tutto quanto l'esistenza comune di due esseri può contenere di lotte intime, di strazianti torture. Il più commovente di questi drammi è senza dubbio quello che si chiude col suicidio di Calotta Sciglitz e citeremo le belle riflessioni che l'orrendo caso ispira al Saint-René:

« L'enthousiasme mal dirigé engendre la réaction du matèrialisme. Les générations qui s'éxaltent à faux pour des principes dèclamatoires sont remplacées par les générations qui nient les principes les plus saints. On mourait hier pour des rêveries ardentes, on vit aujourd'hui pour des réalités vulgaires. C'est toujours la mort. À Dieu ne plaise que nous regrettions une période où tant d'idées malsaines fermentaient dans les esprits! Si elle a été le commencement de nos misères d'aujourd'hui, nous devons espérer que le cercle a été parcouru, et que la guérison est proche. Ne glorifions pas le faux idéalisme en haine de la vulgarité morale. Des deux còtés, sous des formes différentes, j'aperçois toujours le suicide. Celui-là seul sait vivre qui, concevant de grands desseins, plaçant plus haut son idéal, se rèsigne pourtant avec courage aux plus douloureux mécomptes, et qui, aussi éloigné de l'exaltation subtile que de la platitude grossière, associe dans son cœur l'enthousiasme et la règle. »

Questa severa condanna del suicidio di Carlotta non esclude nell'autore una viva simpatia per la memoria di quella donna sfortunata, ed in tutto il libro, scritto pochi mesi prima dell'odioso macello del 70 spira un'aura di benevolenza non che per la Germania, per la stessa Prussia, il cui nome è sempre citato con onore. Dopo fatta l'esperienza della mansuetudine berlinese, l'autore dovette però ricredersi, e tutti i Francesi si associeranno alla bella protesta con cui l'egregio uomo termina la sua prefazione:

« ... Et maintenant, va, mon livre. Poursuis ton humble route. S'il te faut un laissez-passer auprès du lécteur français, ton excuse est d'avoir paru à la veille des crimes de l'Allemagne. Tu es le dernier témoignage de nos sympathies passées. D'autres devoirs nous sont imposés désormais; nous n'y faillirons pas .. »

Se tali sono i sensi del Saint-René Taillandier quali saranno quelli del Mézières figlio di quell'eroica città di Metz i cui abitanti risposero alle barbare e stupide intimazioni della Prussia con un'emigrazione quasi universale? Ma parlando di Gœthe, il valente biografo del Petrarca non aveva da fare con uno di que' caporali gallofobi a cui sono affidati, per poco tempo lo speriamo, le sorti della Germania, — sibbene con un grandissimo ingegno innamorato della nostra nazione e che fu sul punto di farsi Francese accettando una cattedra nell'università di Strasburgo, proposito da cui si rimosse per diverse ragioni tutte onorevolissime per lui e per noi. Parlando dunque del più grande fra i Tedeschi passati e presenti, non si corre il pericolo d'incespicare sotto l'impulso di un patriottismo esclusivo; anzi, in questo bel libro (1) fatto sullo stampo di quello del Sainte-Beuve: *Chateaubriand et son groupe littéraire*, il Mézières penò piuttosto per eccesso d'indulgenza pel sereno pontefice della letteratura tedesca e quando egli fà il conto

(1) W. *Gœthe: les Œuvres expliquées par la vie;* 1 vol. in-8°, Didier.

degli umori senza numero del giovine Gœthe ci sembra approvare il detto seguente di un'eroina del poeta: « Les hommes se trompent eux-mêmes quand ils nous trompent; ils ne sont pas coupables, car ils pensent tenir les promesses qu'ils nous font; ils sont seulement mobiles; C'est la faute de leur nature, non la leur... »

Quando poi egli si occupa delle relazione del gran poeta colla Stein, ei non vede frà di loro che un'unione meramente platonica e non si rende neppure all'evidenza di certi testi accusatori e, per esempio, della lettera in cui si leggono queste dichiarazioni significative: « *J'ai appuyé sur toi toutes mes faiblesse,* j'ai rempli par toi toutes mes lacunes; je ne sens mon existence que par toi... » Eppure molti fra i più grandi uomini furono soggetti alle più indegne debolezze, e, nel mentre che il Gœthe sospirava per l'altera Stein ei si abbassava sino alla crestaia Cristiana Vulpius figlia e sorella d'ubriachi che mediante un noviziato scandaloso di vent'anni ottenne finalmente il titolo di sposa. Dopo essersi trattenuto lungamente sull'argomento mezzo poetico, mezzo volgare degli amori del Gœthe, il Mézières c'introduce in un capitolo non meno interessante e più istruttivo fra gli amici del suo eroe, nel mondo delle sue ammirazioni e delle sue creazioni poetiche. Questa parte del libro è piena di analisi e di osservazioni letterarie, storiche; artistiche le quali attestano in modo solenne la penetrazione come il gusto dell'autore, e fra i varii ritratti ch'egli disegna con una rara maestria noteremo quelli del Jacobi, del Lavater, dell'Herder, del Basedow. Era una personalità veramente tedesca quella del Basedow figlio di un parrucchiere e che, servitore in sulle prime di un medico di campagna inventò poi un sistema di educazione, il quale non fu mai compreso nè dai suoi amici ed ammiratori, nè da lui stesso. È questo personaggio sporco ed infetto al fisico, grossolano ed impudente al morale che Gœthe, — superando le sue ripugnanze aristocratiche, — ammetteva a lunghi e segreti convegni per osservare a suo agio una così strana fisionomia. Il Mézières non dice, ma suppongo, che l'autore trovò in uno di questi colloqui il modello del dialogo di Mefistofele e dello scolare nel *Faust.* Auree son pure le pagine consecrate al Lavater, al Jacobi, all'Herder non che le considerazioni così giuste e precise sui drammi intitolati *Ifigenia, — Torquato Tasso, — il Conte d' Egmont,* ma torneremo sui diversi meriti del Mézières quando verrà in luce la seconda parte del suo bel libro, e, — a dispetto dei casi tremendi che scavarono un lago di sangue su la Francia e la Germania, — ei resterà imparziale come ce lo assicura in questo passo della sua prefazione scritta nello scorso gennaio:

« Gœthe est trop supérieur à la race germanique pour que nous l'acceptions comme son représentant. Ce n'est pas d'elle qu'il a pu apprendre à dominer ses petites passions nationales, à se maintenir dans une région de la pensée où la haine de peuple à peuple ne pénètre point, où l'on ne s'attache plus qu'aux grands intérêts de la science et de l'art, où l'on ne sait plus que la vérité, où l'on se croit le concitoyen, non de tous ceux qui partagent dans la même langue les mêmes préjugés, mais de tout ceux qui pensent De telles idées ne viennent point de l'Allemagne; ce sont les philosophes et les écrivains Français du dixhuitième siècle qui les ont répandues à travers le monde, en rapprochant les intelligences, en préparant une révolution qui ne devrait pas seulement profiter à leur pays, dont ils espéraient que l'Europe entière recueillerait le bénéfice. Gœthe ne paraît-il pas aujourd'hui plus rapproché de ces généreux esprits, si éloignés des mœurs du moyen-âge, si opposés aux abus de la force, si dedaigneux du droit de conquête, que des professeurs, des savants, des ecrivains de l'Allemagne con-

temporaine, qui ont demandé le bombardement des Paris et réclamé deux millions d'âmes comme la proie du vainqueur? »

Si vede che il Lorenese Mézières è un tedesco « mal pensant, » sebbene moderato nella forma, e peggio « penserebbe », direbbe secondo ogni apparenza l'Alsaziano Stapfer se l'occasione si presentasse; ma oggi l'arguto professore si occupa dell'Inghilterra e del suo umoristico scrittore Sterne (1), e benchè tedesco di nome come tutti i francesi che abitano tra il Reno ed i Vosgi, egli tratta il suo argomento con un brio affatto parigino, e scrive in una lingua snella e spigliata che di rado fu l'appannaggio di un barbaro nato sulle sponde della Sprée o del Weser. In odio della Germania probabilmente, il giovine professore si mostra inoltre piuttosto spiritoso che profondo e, nel felicitarlo del modo veramente splendido con cui esordisce nella vita letteraria, l'inviteremo a non disprezzar troppo quel piccolo lievito germanico che, senza pregiudicare in nulla alla loro prediletta nazionalità, comunica spesso all'ingegno dei nostri fratelli citra-renani quella solidità che talvolta fa difetto ai loro concittadini di Parigi o di Marsiglia. Mandiamo volentieri un tal avvertimento allo Stapfer ch'è in grado d'intenderlo e non dubitiamo ch'egli prenderà fra pochi anni un posto onorevole nella schiera franco-Alsaziana che annovera tra i suoi componenti lo Schérer, l'About e lo Zeller.

AMEDEO ROUX.

Corrispondenza Inglese

Londra, Settembre 1872.

In questa lettera piacemi darvi un piccolo catalogo delle principali opere pubblicate qui durante l'anno (un anno più degli altri ricco in letteratura) e di alcune nuove opere che vedranno la luce.

In un'analisi che ho veduto del numero totale delle pubblicazioni dell'anno 1871, trovo che 5,157 opere sono state stampate, delle quali 1288 soltanto sono nuove edizioni e 322 sono importazioni dall'America. E fra queste si trovano più libri importanti che negli ultimi anni. Nella poesia i « Songs before Sunrise, » di Algernon Swinburne meritano di essere menzionati con onore; parecchie di queste poesie sono bellissime e fra queste « Mater Triumphalis, » il canto intitolato « On the Insurrection in Candia, » e « The Pilgrims. » Ora il Swinburne ha scritto in prosa un piccolo libro « Under the Microscope, » nel quale esamina specialmente lo stato della poesia moderna in Inghilterra, e si mostra severo, ma con giustizia, verso Alfredo Austin e Roberto Buchanan due poeti minori che hanno voluto criticare i migliori poeti del giorno — Avrei dovuto parlare prima dello splendido poema « The Last Tournament, » il quale forma una nuova pagina nella bellissima leggenda del Re Arthur, la più celebre opera del poeta Alfred Tennyson, e si può aggiungere la lieta notizia che fra poco egli ci darà un altro « Idillio » per rendere completa quella eroica storia.

Due poesie del Browning pubblicate nel 1871, sono veramente degne del poeta, e la squisita storia « Balaustion's Adventure, » e lo studio psicologico « Prince Hohenstiel Schwangau, » sono stati letti dal pubblico e lodati dai critici — Dante Gabriele Rossetti dopo il volume di « Poesie, » del quale già vi feci menzione non ha pubblicato alcuna opera di importanza. Il quarto volume dell' « Earthly Paradise » di William Morris è stato pubblicato al principio di quest'anno, e fa onore

(1) Laurence Sterne, 1 vol. in-8., Thorin.

alla riputazione dell'autore della « Morte di Giasone » — Della traduzione in terza rima della « Divina Commedia » del Rev. Ford, e dei « Songs of the Sierras, » del nuovo poeta Americano Joaquin Miller credo di avervi già parlato. Nella storia e nella biografia vi sono molte opere importanti, ed è raro che in un anno siansi stampate tante vite di uomini celebri scritte da loro medesimi. Fra i principali sono la « Autobiography of Lord Brougham, » in tre volumi scritta dal grande avvocato e oratore, all'età di quasi novanta anni; la « Vita di Charles Dickens, » di John Forster del quale è uscito il primo volume soltanto; e una « Scelta dal Diario di viaggi in Francia nel 1815-18, » di Lord Palmerston. Il Prof. Masson ci ha dato un'altro volume della « Vita di Milton »; il Signor Helps nella « Vita di Hernando Cortez », John Morley direttore della *Fortnightly Review* col suo volume intitolato « Voltaire, » e il Sig. Freeman nei « Saggi Storici, » hanno fornito opere che meritano l'attenzione di quelli che vogliono conoscere la storia delle diverse epoche descritte da tali autori.

Sarebbe quasi impossibile e poco utile l'enumerazione dei libri scritti sulla guerra fra la Francia e la Prussia; alcuni sono stati nominati in una mia lettera qualche tempo fà: farò menzione soltanto della nuova opera di John Furley in due volumi, interessante per i dettagli dati dall'autore sugli atti della Convenzione di Ginevra.

Non mancano nuovi libri sugli autori classici latini e greci, con nuovi commentarii di celebri professori, e il « Platone » del Prof. Jowett è la più importante opera del 1871; sono stati pubblicati anche il terzo volume postumo del « Virgilio » del Prof. John Conington, ed il primo volume del « Tito Livio, » del Prof. Seeley. Fra i saggi critici bisogna raccomandare il volume i « Critical Miscellanies » ristampati nel « Fortnightly Review » da John Morley; i « Short Studies on Great Subjects », di Anthony Froude già rinomato per la sua Storia d'Inghilterra; i « Saggi storici e critici » del Dr. Newman, e i « Saggi teologici e letterarii » del Signor Hutton. Fra le opere satiriche forse la più popolare è stata « The Coming Race, » della quale non si conosce ancora l'autore, quantunque questo libro spiritoso sia stato tenuto per opera di uno dei nostri migliori scrittori. Un'altra satira « Giux's Baby, » è stata molto applaudita, ma un secondo libro dello stesso autore, Edoardo Jenkins, col titolo di « Lord Bantam » ebbe meno felice riuscita — Nella letteratura generale nominerò « Her Majesty's Tower » di Hepworth Dixon, in quattro volumi; il bel libro della Signorina M. Rossetti intitolato « A Shadow of Dante, » l'opera rimarchevole del Duca di Somerset, « La Teologia Cristiana e il Scetticismo Moderno, » che destò vivo interesse nel mondo teologico. Nessun libro scientifico in questi ultimi tempi ha avuto un interesse eguale al « Descent of Man, » del Darwin, del quale si è pubblicata la seconda parte nel 1871, e nessun libro scientifico è stato così popolare. Ma quest'anno la scoperta del Dr. Livingstone nell'Africa fatta dal giovine Henry Stanley corrispondente del *New York Herald*, il cui proprietario Signor Bennett ha avuto la felice idea di mandare una spedizione particolare diretta da Stanley per dare soccorso al famoso viaggiatore se fosse ancora in vita, e nel caso che fosse morto, per riportare i suoi resti mortali in Inghilterra, è stato il più importante fatto scientifico. Da tre anni si credeva che il Livingstone fosse stato assassinato, e solo il suo più antico amico Sir Roderick Murchison, Presidente della Società Geografica, anche nei suoi ultimi momenti di vita, era certo che si rivedrebbe il Livingstone in vita.

Dopo tremende fatiche lo Stanley trovò mezzo di penetrare a Ugigi dove, il giorno 3 Novembre 1871, ebbe la felicità di incontrarsi con Livingstone e dargli que' soccorsi che tanto gli bisognavano.

Il Livingstone non volle ritornare in Inghilterra, ma trovandosi fornito di tutto quel che gli era necessario, volle continuare le sue osservazioni e le sue scoperte geografiche sperando di potere renderle complete nello spazio di due anni.

Il Signor Stanley dopo essere rimasto per due o tre mesi coll' intrepido Livingstone, lasciò l' Africa ed arrivò in Londra alla fine dell' estate del 1862. Ora egli prepara un volume che sarà pieno di interesse, nel quale oltre al racconto fedele del progresso della spedizione per la scoperta di Livingstone a traverso l' Africa vi saranno anche dei dettagli sulle scoperte fatte dal gran viaggiatore prima e dopo l' arrivo di Stanley.

Nessun romanzo potrà sperare di avere il gran numero di lettori che aspettano con viva curiosità la pubblicazione di « How I found Livingstone. » — A proposito di romanzi, il nuovo libro di George Elliot, (sotto il quale nome una distinta scrittrice nasconde il suo vero nome), col titolo di « Middlemarch, » è quasi il solo fra tutti quegli ultimamente pubblicati che meriti un posto d' onore nella letteratura, non dico di quest' anno, ma nella letteratura dell' Inghilterra. L'autore di « Eugene Aram » di « Zanoni » degli « Ultimi giorni di Pompei, » il grande romanziere Lord Lytton, ci promette di aggiungere alla lista delle sue belle opere un altro romanzo, prima della fine dell' anno.

Il Signor Anthony Trollope benchè sia partito per fare un viaggio in Australia, pubblica in una Rivista il suo « Eustace Diamonds, » e Charles Reade scrive un nuovo romanzo « A Simpleton, » per la Rivista *London Societes*. — In genere di novità, a Londra devo segnalare il successo di una produzione drammatica ora rappresentatasi al gran Teatro di Covent Garden mezzo *feérie* mezzo satira, « Babil et Bijou, » scritta da Dion Boucicault e J. R. Planché, con splendido scenario e graziosa musica, con una schiera di bellissime ragazze, e magnifici vestiti. Dura quattro ore!

A. DE LAMILIÈRE.

GERMANIA:

Nostra corrispondenza berlinese.

Berlino, settembre 1872.

È pubblicata la prima puntata della storia della *Guerra franco-germanica* degli anni 1870-71, redatta dallo Stato Maggiore prussiano. Questa parte ha non solo un grande valore storico, ma ancora un merito letterario insigne, per la diligenza, precisione, e minuziosa imparziale analisi critica delle fonti e dei lavori precedenti a questo che vi si esaminano; onde saranno messi da parte, dopo la lettura di quest'opera, tutti i lavori troppo partigiani sulla guerra, così tedeschi come francesi; ed i francesi di buona fede vedranno poi quanto ridicolo sia il libro di Feydeau, *L'Allemagne en 1871* (Impressions de voyage).

La storia letteraria e la politica vanno insieme; e come l'anno 1848, nel quale si fecero i primi passi verso l'unità tedesca, fu un punto di partenza per una nuova fase della nostra letteratura, così lo sarà, anzi lo è già l'ultima nostra guerra che affermò l'unità germanica. De'poeti che seguono la nuova corrente politica, e in certo modo ne recano il carattere, vogliono essere indicati Gustavo Freytag pe'suoi drammi, romanzi, e perfetti quadri del passato tedesco, ove il fantastico poeta e il grave storico si danno la mano, l'umorista Fritz Reuter, e altri due scrittori non noti finquì in Italia che voglio pertanto presentarvi. L'uno è Giuseppe Vittorio Scheffel. Come giurista Badese, col giure aveva egli studiato la storia e la vita del popolo tedesco, a fine di giovarsene per

le sue creazioni artistiche. Nel 1855, apparve il suo primo lavoro notevole, cioè *Der Trompeter von Säckingen*. Esso fu, per la massima parte composto in Italia nel soggiorno dell'autore in Capri; poesia sana, fresca, vivace, piacevole, antipietistica ed antisentimentale. Due anni dopo, Scheffel pubblicò un romanzo storico alla maniera di Walter Scott, intitolato *Ekkehard*, riferentesi al decimo secolo. L'accoppiamento di studii storici profondi (de'quali le diligenti annotazioni fan prova) con l'arte creatrice del poeta ci offrono un quadro evidente della vita sveva nel principio del 10° secolo, in convento, nella corte granducale sul campo di battaglia contro gli Unni, come nella capanna del contadino. A questo romanzo storico di Scheffel aggiungesi una sua novella medievale, intitolata *Juniperus*, storia di un crociato. Ma il genere pel quale Scheffel mostra più gusto e originale disinvoltura è l'umoristico fantastico, come ne fanno fede le sue tre raccolte di canti, *Gaudeamus*, *Bergpsalmen*, *Frau Aventiure;* l'ultima raccolta descrive la Wartburga e presenta i poeti medievali che cantarono alla corte del langravio di Turingia, cioè Wolfram di Eschenbach, Reinmar, Biterolf Klingsor, Heinrich di Ofterdingen, i concorrenti alla gara del canto, la quale ora ridestò nuovo interesse generale per l'opera di R. Wagner *Tanhäuser*. A chi amasse tradurre dal tedesco in italiano della moderna poesia caratteristica si potrebbero con sicurezza raccomandare le tre raccoltte di Lieder di Scheffer.

Presso il poeta Scheffel merita di essere rammentato il prosatore Luigi Steub in Monaco, il quale s'acquistò bella fama per le sue spiritose descrizioni della Baviera e del Tirolo. Il suo libro: *Drei sommer in Tirol* è il più celebrato. Egli conosce bene la natura e il popolo che descrive, onde introduce facilmente il lettore alla Conoscenza di essi. Possedendo poi una conoscenza profonda della storia de'paesi che descrive egli non abusa della sua erudizione, ma ne parla con quella grazia e disinvolta eleganza propria d'un piacevole, cortese ed istruito compagno di viaggio. (In particolare, poi, osservo come non ricordo aver letto altrove nulla mai di più vivo e forte e frizzante di quanto è detto da Steub rispetto alla negligenza dell'istruzionè per parte del clero bavarese e tirolese).

Intento etnografico come quelli di Steub ha pure il libro di Kutzen « *Das deutsche Land*, » ma è specialmente didattico, e non certo attraente come le pitture di Steub. — Apparve tradotta in tedesco dall'originale francese una scelta delle opere di Federico il grande, le quali quantunque scritte in francese rivelano il patriottismo tedesco del gran re. La nostra poesia umoristica ha fatta di recente una gran perdita, con la morte di David Kalisch, il festeggiato autore di molte popolari commedie, e l'operoso collaboratore del celebre giornale umoristico berlinese Der Kladderadatsch. I suoi scritti festivi sono raccolti sotto i titoli: *Lustigen Werken*, ed *Heiteren Stunden*. — È apparsa la prima parte della vita di Raffaello del rinomato autore della vita di Michelangiolo, Ermanno Grimm. Guglielmo Lübke prosegue la storia dell'architettura, lasciata incompleta da Francesco Kugler. La quinta parte ora apparsa contiene la storia del rinascimento tedesco. Kugler avea condotto la sua opera solo fino al fine del medio evo, quando morì. Come Burckhardt scrisse la storia del rinascimento italiano, così Lübke, seguitando l'opera di Kugler, pubblicò già quella del rinascimento francese; ora tratta il rinascimento tedesco, un lavoro che era quasi intieramente da farsi, non meno degno di riguardo pel suo contenuto che pel metodo prudente seguito dall'autore nella redazione.

O. J.

PORTOGALLO :

Nostra corrispondenza.

Da un carissimo amico nostro americano che viaggiava nello scorso settembre in Portogallo, ricevemmo una lettera interessante, dalla quale stralciamo il seguente brano, ove il carattere portoghese è messo in riscontro con lo spagnuolo:

Madrid, 17 settembre 1872.

« Il mio viaggio in Portogallo fu molto istruttivo per me, poichè avete a sapere che in tutto quanto vi ho veduto ed inteso, io mi trovai sempre sorpreso e disilluso. Io m'attendeva naturalmente a trovarvi la stessa caratteristica psicologica la stessa vita morale ed intellettua e ch'io aveva osservato fra le altre razze latine, e specialmente io credeva riscontrare una somiglianza evidente fra il carattere Portoghese e lo Spagnuolo, trovandosi i due popoli soggetti allo stesso clima, ed avendo i due popoli in comune molta parte della loro storia. Ma vi ho notato, invece, il contrario. Il popolano spagnuolo, per confessione di uno dei loro migliori autori « se cura solamente de pan y toros » ed avendo questi è perfettamente contento di sè. Avere qualche cosa da mangiare e divertirsi sono i punti capitali della sua esistenza morale, intellettuale e fisica. Il suo vicino portoghese, al contrario, si mostra di una natura affatto opposta. Egli è uggioso, permaloso e malinconico; ama poco i divertimenti; è assai poco socievole e comunicativo; tutta la sua vita si comprende nella triplice formola « amore, mistero e tradizioni ». Tutta la sua coltura intellettuale è una specie di progresso in senso inverso; incomincia con l'amore e finisce con le tradizioni domestiche e nazionali. « o amor è sempre um negocio serio. » L'essenza del carattere è una indecisione costante, una assoluta impossibilità di pigliare una pronta risoluzione, il qual difetto rende poi il popolo tardo, visionario, inerte, senza iniziativa. Essi sono il popolo più passionato e triste che finora io abbia conosciuto; ed ognuna delle loro donne si direbbe salvo la bellezza che loro manca affatto (esse sono d' una pinguedine disgustosa) una sorella di Çakuntalâ. E solo adesso io posso comprendere il senso di una frase che mi ricordo aver letto in una lettera di M.me de Sevigné, nella quale agli eccitamenti di qualche ammiratore imprudente essa rispondeva: « me croyez-vous portugaise? » Ogni cosa qui è mistero. Le città, le strade, le case, le persone, tutto qui ha un'aria di mistero. Lisbona è una città sepolcrale (1); ad ogni parola, si crede udire la rivelazione di qualche amore illegittimo, di qualche meditato suicidio, o di qualche grande congiura. Per il portoghese il suicidio è una malattia contagiosa. Secondo le statistiche vi sono annualmente più suicidii in questo piccolo regno di quattro milioni d'abitanti che in tutto il resto d'Europa; quì il misticismo si riduce ad un quietismo sensuale; ciò che nelle altre letterature è grazioso quì diviene ributtante ed osceno. Vera letteratura nazionale non vi è, quando si eccettuino i Lusiadi di Camoens. Esso vive come viveva; la tradizione è l'unica sua guida storica; perciò non inventerà mai nulla di nuovo. »

AR. EL.

GRECIA :

Nostra corrispondenza ellenica.

Ci si scrive:

« L'Association des dames pour l'education des femmes vient de nommer Madame Dora d'Istria Vice-président d'honneur. Cette Association dont

---

(1) È curioso che anche le novelline popolari italiane quando fanno arrivare il giovine eroe nella città del re di Portogallo (ossia nel regno occidentale delle Esperidi) la rappresentano sempre velata a bruno. LA DIREZIONE.

tont partie les personnes les plus influentes de la société hellénique, est présidée par l'excellente Madame Hélène Skousé, appartenant à une famille dans laquelle l'amour de la patrie (1) et des lettres (2) semble héréditaire. Madame Calliope Kékaya remplit les fonctions de secrétaire. Le *Syllogos*, profondément pénétré des patriotiques idées esposées par l'auteur des *Femmes eu Orient*, croit que les Orientales doivent travailler avec ardeur au développement de leur intelligence, afin de pouvoir prendre une part de plus en plus grande à la régénération de ces merveilleuses contrées à qui e brutal despotisme des Ottomans a trop longtemps interdit toute partécipation au progrès général de l'Europe. Nous voyons avec une très réelle satisfaction les Athéniennes et les autres femmes grecques comprendre que la plus sûre « émancipation » (d'autres disent avec plus d'emphase la « rédemption ») de la femme consiste moins dans des vaines et sonores déclamations, que dans la culture active et perpétuelle de son intelligence, (3) et que de toutes les servitudes séculaires dont lady Morgan fait la longue énumération, avec une verve éminemment irlandaise, dans un ouvrage fort connu et dont quelques imitations ont paru récemment en Italie, (*Woman and her master*) la plus triste assurément est celle d'une déplorable ignorance et d'une honteuse paresse, — aussi funestes aux individus qu'aux nations.

Madame Dora d'Istria a publié dans l'*Indépendance hellénique* d'Athènes (16 septembre) un article intitulé : *Le reboisement et l'eucalyptus*, dans lequel elle montre les immenses services que l'arbre australien peut rendre aux contrées méridionales.

Malgré la prodigieuse rapidité de sa végétation, l'*eucalyptus* fournit un bois d'une telle qualité que les Anglais le mettent à côté du célèbre bois de teck.

Ses émanations balsamiques le rendent propre à assainir les pays marécageux où la fièvre est endémique, sans parler des diverses propriétés thérapeutiques qu'il possède.

Mais si l'on veut obtenir des résultats satisfaisants de la culture de cette merveille végétale, il faut choisir très soigneusement les espèces qui conviennent à chaque climat. Ainsi l'*eucalyptus globulus*, qui prospère déjà en Ligurie (par exemple à San Remo et à Porto Maurizio) convient à la chaude « région des orangers », tandis que d'autres espèces (comme les *E. Gunnii acervula gigantea*) ont beaucoup plus des chances de réussir dans la « région des oliviers ». Ph.

America:

— Ci si annunzia che sono giunte in Inghilterra diretti verso l'Italia due grandi celebrità americane, l'oratore e statista Carlo Sumner, e il filosofo ed umorista R. W. Emerson.

— Il *Daily Telegraph* annunzia che R. Stanley lo scopritore di Livingstone, ebbe ed accettò l'offerta di fare agli Stati Uniti delle conferenze sopra il suo viaggio per la somma di 10 mila sterline.

— Nella città di Santiago del Chilì si pubblicano quattro giornali quotidiani, e 14 settimanali o della quindicina. Vi è in Santiago un'Accademia

---

(1) Madame Skousé est la nièce du célèbre défenseur de Missolonghi, le chevaleresque Capsalis. Elle a vu dans son enfance lord Byron parmi les philhellènes anglais, italiens et français venus pour défendre son pays.

(2) M.lle Emilie Skousé a traduit les *Femmes en Orient* en grec.

(3) La fondation et la prospérité toujours croissante de l'Arsakion attestent d'une façon éclatante les progrès immenses que l'éducation du sexe féminin a faits en Grèce depuis la fin de cette guerre de l'indépendance dont on apprécie mieux la grandeur et les prodiges depuis qu'on a vu de puissants empires comme l'Autriche et la France succomber en quelques semaines et leurs armées redoutées disparaître d'une si etrange façon.

di scoltura e un'Accademia di pittura. Direttore della prima è il signor Kirboch, della seconda Nicanor Plaza, giovine pittore che ottenne il terzo premio all'Esposizione universale del 1867 in Parigi. (Dall'*America illustrada*).

— Dedicando un suo lungo scritto al poeta colombiano Guttierez Gonzalez testè defunto, il Varela nell'*Americano* del 7 ottobre fa le seguenti osservazioni: « La Colombia ha uno statista come Murillo e la Repubblica Argentina non sa neppure ch'esista. La repubblica Argentina ha un uomo del valore di Emmanuele Quintana, un oratore degno di splendere in qualsiasi parlamento; è egli forse conosciuto in Colombia? Si conoscono nell'Uruguai i graziosi scrittori del Chilì, Domenico e Giusto Arteaga Alemparte? Per contro, si ha forse nel Chilì alcuna idea di ciò che siano Giuseppe Pietro e Carlo Maria Ramirez, Giulio Herrera, Hobes, ed altri giornalisti e scrittori che brillano nel cielo della letteratura dell'Uruguay ?

— Il poeta argentino Ilario Ascasubi pubblicò in Parigi una raccolta delle sue poesie, in trè volumi. Egli è chiamato dal Varela il Beranger della repubblica argentina.

DIARIO STORICO-POLITICO

dal 24 Settembre al 25 Ottobre 1872

Settembre 25 — Pfretschner è nominato presidente del consiglio de' ministri in Baviera — Ad Albertville in Savoia, viene offerto un banchetto a Gambetta.

Settembre 26 — Si chiude a Lugano il Congresso della pace — Avviene uno scontro fra le truppe spagnuole e 600 carlisti comandati da Seballs.

Settembre 27 — Il governo prussiano toglie al vescovo di Ermeland le rendite provenienti dalle casse dello Stato — Thiers ha una conversazione politica col giornalista D'Arnoult che viene riferita dai giornali.

Settembre 28 — Il conte d'Arnim fa colazione con Thiers. — A Lima si propone una dimostrazione antipapale.

Settembre 29 — Il progetto spagnuolo relativo al clero fissa per la sovvenzione del clero la somma di 34,107,065 lire.

Settembre 30 — Tremila montenegrini assaltano il villaggio turco di Kolashna — La Porta protesta e minaccia, se i colpevoli non siano puniti — Il concilio ecumenico di Costantinopoli dichiara scismatica la chiesa bulgara.

Ottobre 1 — Gambetta arriva ad Annecy e vi è festeggiato. — I giornali francesi rimpiangono l'annessione compiuta definitivamente dell'Alsazia e della Lorena. Quattrocento alsaziani si arruolano come volontarii nei reggimenti tedeschi.

Ottobre 2 — Si aduna in Napoli il nuovo consiglio municipale presieduto dal Marvasi che pronuncia un notevole discorso. Sir Palmier è eletto Lord cancelliere. Il fulmine colpisce ed incendia una parte dell'Escuriale.

Ottobre 3 — Thiers riceve la commissione internazionale pel sistema metrico — S'annunzia uno scontro avvenuto fra turchi e montenegrini.

Ottobre 4 — Fournier arriva a Parigi. Il Temps tenta provare alla *Corrispondenza provinciale di Berlino* che i Lorenesi ed alsaziani rimasti in patria non sono men francesi di quelli che emigrano.

Ottobre 5 — Il ministero portoghese convoca la camera dei Pari in corte suprema per giudicare il pari Aujeja accusato di alto tradimento — Fournier pranza all'Eliseo e parla dello spirito pubblico in Italia, dicendòlo ben disposto per la Francia.

Ottobre 6 — In Madrid ha luogo una dimostrazione contro l' imposta municipale sulle insegne — La Francia e l'Italia propone alla Grecia un arbitrato per la questione del Laurion, quando non preferiscano accomodarsi con la Compagnia.

Ottobre 7 — Il *Journal Officiel* pubblica i nomi dei componenti il Consiglio superiore di guerra — Il convoglio di Francia da Modane nel traversare la Galleria del Fréjus si spezza — Il torrente San Bernardino allaga la città d'Intra.

Ottobre 8 — S'annunzia la dimissione di Picard ministro di Francia a Bruxelles — Barthêlemy de Sant-Hilaire biasima la condotta politica tenuta da Gambetta in Savoia.

Ottobre 9 — Agitazione a Lisburn in Irlanda a motivo del bazar cattolico.

Ottobre 10 — Thiers biasima le dimostrazioni fatte contro i pellegrini che passavano per Nantes, e la condotta di Gambetta in Savoia. Muore Seward. Greely pronuncia a Baltimora un discorso.

Ottobrè 11 — Beust ritorna a Londra. I giornali francesi si pronunziano in vario senso sopra l'espulsione del principe Napoleone.

Ottobre 12 — La commissione d'inchiesta sugli oltraggi commessi contro gli abitanti del Texas dai Messicani, conchiude domandando un'indennità Il principe Napoleone espulso arbitrariamente dalla Francia stende una protesta.

Ottobre 13 — Zorrilla dichiara che il governo non farà veruna riforma a Cuba finchè esisterà un solo ribelle. Il principe Napoleone arriva a Ginevra.

Ottobre 14 — Muore a Berlino il Principe Alberto di Prussia — Grandi inondazioni con gravi disastri in Toscana — Gli esercenti delle mine del petrolio in America si mettono in isciopero — Zorrilla pronuncia un gran discorso politico.

Ottobre 15 — Avila viene eletto presidente del senato portoghese — Gli insorti di Ferrol sono circondati. Harcourt ha un abboccamento con Thiers — Il lago di Como esce dal suo letto — Incomincia lo sgombero dell'alta Morena.

Ottobre 16 — Il Daily News annunzia che il principe di Montenegro promise alla Porta di punire i Montenegrini assalitori di un villaggio turco. I messicani restituiscono i beni rubati e promettono consegnare agli Stati Uniti gli autori degli oltraggi commessi alla frontiera — Si segnala il colera a Lemberg — Gli insorti di Ferrol riescono a sbandarsi lasciando indietro 500 prigionieri.

Ottobre 17 — Sadik pascià pseudonimo d'un peota polacco, comandante dei cosacchi ottomani, compromesso con la Russia viene amnistiato — La squadra francese del Mediterraneo parte per Levante.

Ottobre 18 — Grandi disastri sulle ferrovie dell'alta Italia, a motivo dell'inondazione. L'imperatore di Germania arriva in Berlino per assistere ai funerali del Principe Alberto. Il Re di Baviera sanziona l'ordinamento dell'artiglieria bavarese secondo il sistema prussiano.

Ottobre 19 — Il Ticino allaga il borgo a Pavia. Hanno luogo i funerali del Principe Alberto. Una lettera del cardinale Bonnechose dichiara che il papa non tratterà mai col Re d'Italia.

Ottobre 20 — Si annunzia che il sultano è caduto gravemente malato — S'apre in Torino l'inchiesta industriale — *L'Union* pubblica la lettera del conte di Chambord a La Charrette.

Ottobre 21 — La *Gazzetta della Croce* annunzia che la coppia imperiale prussiana si recherà a Dresda per assistere alle nozze d'oro della coppia reale sassone — Si rompe l'argine del Pò presso Verreca — Muore l'ammiraglio Cochrane.

Ottobre 22 — Muore il conte Brassier de Saint Simon — Il governo inglese spedisce sir Bartle a Zanzibar per opprimere il commercio degli schiavi ed aprire una comunicazione con Livingstone. Il governo prussiano presenta il bilancio dell'anno 1873. Il Conte Ottone Holberg viene eletto presidente del Senato prussiano — Si annunzia che Katkoff è impazzato.

Ottobre 23 — L'*Hérald* ha un vivo articolo contro l'Inghilterra accusata d'intrigo per modificare la sentenza dell'imperatore Guglielmo nella quistione di San Juan. Scoppia il colera nel governo di Grodno. A Badajaz e Velez han luogo dimostrazioni contro la leva.

Ottobre 24 — Si annunzia da Costantinopoli che presso Kustendje furono scoperte ricche miniere carbonifere. Grevy legge le proteste del Rouher e del Richard per l'espulsione arbitraria del principe Napoleone dal suolo di Francia. Il Pò rompe l'argine destro fra Sermida e Revere.

TAVOLE NECROLOGICHE

Giacomo Babinet celebre fisico e astronomo francese.

Brassier de Saint Simon abile diplomatico prussiano, ministro dell'impero germanico in Italia, pieno d'affetto per l'Italia.

VLADIMIRO DAHL scrittore russo, operoso raccoglitore di tradizioni popolari russe.

CONTESSA DASH brillante e feconda scrittrice francese.

LUIGI FEUERBACH filosofo tedesco discepolo di Hegel che quindi abbandonò per divenire libero pensatore arditissimo.

TEOFILO GAUTIER illustre romanziere e scrittore di viaggi e appendicista francese.

N. F. S. GRUDTVIG erudito storico e critico danese, autore di una Mitologia Scandinava e della storia poetica di Danimarca.

GREGORIO GUTTIEREZ GONZALEZ valente poeta della Colombia.

CRISTOFORO MAMELI distinto giureconsulto sardo, senatore del regno.

FRANCESCO PUCCINOTTI celebre medico marchigiano, autore della *storia della medicina.*

ROGET DE BELLOGUET storico francese morto a Nizza in età di 80 anni.

GUGLIELMO ENRICO SEWARD celebre uomo di stato americano.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL IV VOLUME

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.

ELENCO DEI DONATORI

e dei libri donati in Italia alla Biblioteca Universitaria di Strasburgo.

(*Continuazione*)

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1351
Prof. Francesco Manfroni in Mondovì	Manfroni, Il Dottor Vincenzo	1
Francesco Vigo editore-librario in Livorno.	Comparetti, Virgilio nel medio-evo.	2
	Pera, Ricordi e biografie di Livornesi.	1
	Leopardi, Opere ordinate da G. Chiarini.	3
	Papanti, Catalogo dei novellieri italiani.	2
	La leggenda della reina Rosana (edizione di soli 153 esemplari con incisioni).	1
	Leggenda e vita di Santo Guglielmo (edizione di soli 202 esemplari con incisioni).	1
Prof. L. Mariani in Arpino.	Mariani, Arpinum and its antiquities.	1
	Mariani, Studii Storici.	4
Prof. G. Fanti in Faenza.	Cecchi, Commedie inedite.	1
	Ellis, Devoirs des femmes.	1
	Poesie classiche di autori inglesi.	1
Signora Olimpia Muzzi in Firenze.	Muzzi O., Saggio di rime, prose e iscrizioni.	1
Prof. Fausto Lasinio in Pisa (3. offerta)	Dionigi Alicarnasso, Dello stile di Tucidide.	1
	Lelio Della Torre, Cinque discorsi.	1
	Contrucci, Monumento robbiano.	1
	Armano, Catalogo di una insigne collezione di stampe.	1
	Meidinger, Practische italienische grammatick.	1
	Le Nouveau Testament.	1
	Nony Zakon.	1
	Biblia nowego testamentu.	1
R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.	Lavori per l'illustrazione topografica idraulica fisica delle provincie venete.	4
	Moresby, Guida del navigante nel mar rosso.	1
	Bullettino meteorologico dell'Osser-	
	Somma dei Vol.	1384
	Riporto Vol.	1384
R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.	vatorio di Venezia, comp. dall'ab. Prof. G. Paganuzzi, con note statistiche e mediche del dottor G. Namias ed A. Berti.— Anni 1864-1870 inclus.	4
	Monografia delle acque minerali delle provincie venete.	3
	Errera, Storia delle industrie venete, memoria premiata dall'Istituto.	1
	Atlante relativo.	1
	Opuscoli varii di A. Dall'Acqua, Giusti, G. Veludo, T. Gar, A. Sagredo, G. A. Pirona, A. Berti, G. Namias.	11
Marchese Gian Martino Arconati Visconti in Milano.	Arconati-Visconti, Diario di un viaggio nell'Arabia Petrea, uno splendido volume in 4° in ricca legatura con numerose ed elegantissime illustrazioni ed un atlante.	2
Prof. Gherardo Nerucci in Pistoia.	Opuscoli scelti di varia letteratura.	42
	Nerucci, Esopo Frigio.	1
	Sommer, Les entretiens mémorables de Socrate par Xénophon.	1
	Michelet, The people.	1
	Migliarini, Indication des monuments egyptyens de Florence.	1
	Nibby, Itinerario di Roma.	2
	Sanesi, Grammatica greca.	1
	La sintassi della grammatica latina.	1
	Indicazione antiquaria per la villa Albani.	1
	Codice della guardia nazionale.	1
	Manuale pratico di procedura civile.	1
	Giusti, Nuovi versi.	1
	Strenna Garibaldi.	1
	Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria di linea (con supplemento).	3
	Hugo, Napoleone il piccolo.	1
	Le notti di San Cloud.	3
	Somma dei Vol.	1468

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	1468
Prof. Gherardo Nerucci in Pistoia.	L'incoronazione dell'imperatore.	1
	Le Orgie di Maria Antonietta.	1
	Dictonnaire botanique et pharmaceutique.	2
Prof. Cav. Achille Gennarelli in Firenze.	Gennarelli, Il governo pontificio e lo stato romano (volumi in 4°).	2
	Gennarelli, Diario inedito di Giovanni Burcardo.	1
	Gennarelli, Le dottrine civili e religiose della corte di Roma.	1
	Gennarelli, I lutti dello stato romano.	1
	Gennarelli, Capitoli per la libertà religiosa e pontificia.	1
	Gennarelli, Opuscoli.	5
Gius. De Rada in Corigliano Calabro.	De Rada, Grammatica della lingua albanese.	1
Regia Deputazione di Storia Patria in Torino presieduta dal Conte F. Sclopis.	Miscellanea di Studii sulla Storia Patria (rimessa alla libreria di Ermanno Loescher in Torino).	12
Prof. Luigi Cardona in Firenze.	Della storia di Tucidide volgarizzata, libri otto.	1
Prof. Comm. G. F. Baruffi in Torino (consegnato alla Lib. Loescher in Torino).	Baruffi, Peregrinazioni autunnali.	3
	Somma dei Vol.	1500

Nome dei donatori	TITOLO dei libri donati	N.° dei Vol.
	Riporto Vol.	15
Pietro Bertolotti in Torino (per consegna del signore A. Bertolotti alla libreria Loescher in Roma).	Niccolini, Ludovico Sforza.	
	Milne Edwards, delle funzioni riproduttive negli animali.	
	Pellico, dei doveri degli uomini.	
Andrea Bertolotto in Savona (per consegna del sig. Bertolotti alla Libreria Loescher in Roma).	Selvatico, Il disegno elementare e superiore.	
	Queirolo, Elementi di ragioneria.	
	Bertolotto e Pessano, Da Savona a Ventimiglia, viaggio in ferrovia.	
S. E. il Comm. Emilio Visconti Venosta, Ministro degli affari esteri.	La Intiera collezione dei trattati e il Bollettino Consolare. (La spedizione di queste due importanti pubblicazioni e di altri volumi che si uniranno ad esse sarà fatta direttamente fra pochi giorni all'Università di Strasburgo, come rilevasi dalla lettera diretta dal Ministro Visconti Venosta al prof. A. De Gubernatis, in data di Roma 23 ottobre).	
G. B. Rimini (per mezzo di A. Bertolotti).	Bergmann, Die Baustyle und die Saulenordnangen.	
	Volney, Oeuvres choisies.	
	Somma dei Vol.	150